RIVISTA

CONTEMPORANEA

FILOSOFIA — STORIA — SCIENZE — LETTERATURA
POESIA — ROMANZI — VIAGGI
CRITICA — ARCHEOLOGIA — BELLE ARTI

VOLUME DECIMOSETTIMO

ANNO SETTIMO

TORINO,
TIPOGRAFIA CERUTTI, DEROSSI E DUSSO
Via della Posta, n° 1.

1859

AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA

DEL

LOMBARDO-VENETO

DAL 1848 AL 1858

OPERAZIONI FINANZIARIE — IMPOSTE — SITUAZIONE ECONOMICA DEL PAESE

I — Operazioni finanziarie.

Riconquistata Milano nell'agosto del 1848, e respinta oltre il Ticino l'armata piemontese, gli Austriaci pensarono dapprima a mantenersi, come esercito accampato fra popolazioni nemiche, a carico dei Comuni e col mezzo delle straordinarie requisizioni. La Città di Milano, volendo evitare ai propri abitanti il brusco trattamento dell'esser requisiti, si propose far fronte al bisogno con 6 centesimi di sovr'imposta ai censiti, ed un prestito forzoso di 2,800,000, ripartito a discrezione sulle diverse classi dei cittadini. Non potendo reggere a lungo il sistema delle requisizioni, vengono, un mese dopo, ordinate Commissioni provinciali, le quali sono tenute far provvista in natura del bisognevole alle truppe, a norma degli stati e delle indicazioni esibite dai comandanti militari. Un fondo speciale a disposizione delle provincie formavasi con una straordinaria sovr'imposta di 8 centesimi sull'estimo, la quale fruttò in tutto austriache Lire 16,500,000. Le Commissioni provinciali ebbero una vita effimera; e fecero, pressochè tosto,

luogo al metodo ordinario dei fornitori e degli appalti. Il còmpito delle Commissioni era reso pressochè impossibile dalle esigenze del militare, impaziente di ricevere l'effettivo danaro e di mescolarsi nei lucri inveterati delle somministrazioni. Il mantenimento dell'armata costò per tre mesi, a quanto dichiarava il plenipotenziario Montecuccoli, 18 milioni di lire. La provincia di Milano, ov'erano i più grossi acquartieramenti, non potè venire al fine dell'anno 1848 senza uno speciale prestito forzoso di 1,500,000 lire, ripartito fra le Città e Comuni della provincia medesima.

Il plenipotenziario Montecuccoli annunziò in seguito che, anche pel 1849, i Comuni lombardi dovrebbero pensare alla sussistenza dell'armata; che era fatta a loro facoltà, per la provvista dei mezzi, sia di procedere a parziali alienazioni di patrimonio, sia di stabilire *mutui volontari o forzosi*, ovvero, in difetto di altra risorsa, di sopratassare l'estimo distribuendo il carico accollato alle provincie in sei rate mensili (1), tutte da corrispondersi nel primo semestre dell'anno. Avvenne così che in alcune Comunità, come a Milano, si pagassero nel 1849 fino a 71 centesimi di prediale, vale a dire più che quattro volte l'imposta ordinaria (centesimi 17, 7). La Lombardia e la Venezia non hanno pagato, senz'alcun dubbio, meno del triplo in quell'anno: e la terra sola ebbe a portarvi, a dir poco, un carico di 120 milioni di lire. A ragion di popolazione soltanto, sta come se Francia pagasse 900 milioni di fondiaria annuale. Nelle tabelle ufficiali, che si riferiscono più avanti, i contributi straordinari del 1849 non compaiono per nulla; probabilmente perchè l'armata non ebbe a renderne ragione alcuna al Governo centrale di Vienna.

Al 22 aprile, essendo pressochè esaurite le risorse della straordinaria imposizione, si annunzia la emissione di Biglietti del tesoro di vario valore, da 30 fino a 2400 L., portanti interesse del 3 p. 0/0. Tali Biglietti o Boni, dicevasi, erano da ammortizzare nel corso di dieci anni, a mezzo di uno speciale contributo sull'estimo; e sarebbero stati ricevuti nel pagamento delle imposte e negli altri versamenti alle casse dello Stato fino a concorrenza di una metà di ogni somma di debito. Più tardi, affine di agevolare il corso dei Boni medesimi, furono obbligati i Comuni, e più tardi ancora (22 agosto 1849) tutti i privati a riceverli qual mezzo legale di

(1) I Comuni della Provincia di Milano furono tassati a 6 *cent.* per ciascheduna rata (*V.* più avanti: *Imposte*).

pagamento per la metà di ciascuna somma dovuta. Misura imprudente e perturbatrice che, confessando la effettiva inferiorità dei Boni, faceva scaturire più manifesta l'ingiustizia del parziale corso forzato. Più logico era quasi la coazione fosse assoluta e totale, se si credeva che con l'imporre ai cittadini l'uso dei Biglietti si potesse rialzarne il valore. Comunque sia, noi vedemmo allora la moralità di tutto un popolo paralizzare, con ammirabile consenso, l'immoralità della legge. Dinanzi alla facoltà dalla legge attribuita ai debitori di procurarsi con un agio del 20 e del 30 per 0/0 una carta da collocare nei pagamenti al suo valor nominale, le principali Case di commercio si impegnarono a pagar sempre integralmente in moneta metallica, a intender le contrattazioni stipulate sempre in tale moneta, imponendosi di togliere confidenza e relazioni a chiunque non avesse aderito al medesimo impegno. Alle Case commerciali tennero dietro naturalmente le maggiori amministrazioni indipendenti e private. L'esito corrispose ammirabilmente. La carta rifluiva alle casse dello Stato con una persistenza incredibile; nè lo Stato la poteva spendere a un corso superiore al plateale in tutte le contrattazioni coi somministratori e imprenditori, avveduti a pattuire chiaramente i modi dell'esser pagati. Nissuno perdeva più dello Stato pel continuo deprezzamento dei Boni. La sola prospettiva di una prossima riemissione ne deprimeva il corso; e qualche Ditta bancaria, che si frappose intermedia per regolarne il riflusso nel pubblico anticipando le specie sonanti, poco mancò che nei sùbiti trabalzi non corresse irreparabil rovina.

Pressochè al medesimo tempo noi fummo inondati di piccole monete erose (30 cent. di lira, 6 karant.), che aveano un pregio intrinseco due terzi del nominale, e formavano un vero parallelo alle monete di rame, di cui il ministro Galli inondò lo Stato Romano. Con questa moneta erosa, che quasi unica correva per le provincie venete e nelle Legazioni, si pagavano i soldati: le monete buone scomparivano quindi come di consueto, o si alteravano nel corso; le falsificazioni erano numerose, a titolo anche migliore del conio pubblico; onde giammai nel Lombardo-Veneto si ebbe una perturbazione e oscillanza nei valori monetari più forte che nel 1849 e 1850. Più tardi, tuttavia, sotto pretesto che la moneta erosa si era *propagata da sè* nel minuto commercio, senza intervento di legge (l'armata non ebbe per lungo tempo altra moneta da spendere), la si mise bruscamente fuor di corso,

e i detentori dovettero sopportare il danno del disfarsene al prezzo commerciale del metallo.

Al 29 settembre 1849 il plenipotenziario Montecuccoli mandò fuori una novella notificazione, nella quale, dopo le copiose promesse del preambolo, si conchiudeva ad un'imposta straordinaria del 50 per 0/0 sull'estimo per gli anni 1850, 1851 e 1852, di cui il 25 per 0/0 assegnato a guarentire gli interessi ed estinguere i Biglietti del Tesoro. Si dovevano inoltre compensare i danni dell'ultima guerra; e, come notevole beneficio, non doveva più farsi luogo a contribuzioni sui Comuni, eccettuato che nei casi dalla legge previsti.

Quest'ultima dichiarazione del documento uffiziale è preziosa parola che, come raggio insinuato traverso la mal connessa menzogna, sinistramente illumina lo stato nostro di quell'epoca. Abbandonati, infatti, all'arbitrio e alle rappresaglie dei comandanti militari, a ogni pretesto e senza richiamo, i Comuni, le Città, anzi i quartieri e le contrade di una medesima città, e le famiglie e gli individui compromessi od invisi al Governo, venivano a parte a parte spremuti di danaro, taglieggiati a ogni forma e senza misericordia alcuna.

Quanto ai danni della guerra, compensazione alcuna insino ad oggi non fu accordata, nè si intende accordarne. Quando nel 1848 gli Austriaci erano alle porte di Milano, un precipitoso ordine emanato dal quartier generale dell'armata piemontese ingiungeva la distruzione dei sobborghi della città. La popolazione si affrettò con inutile entusiasmo alla ruina delle proprie case. Gl'incendi non ancor spenti doveano illuminare la partenza dei Piemontesi e l'ingresso agli Austriaci. Per un tal fatto veniva ad annientarsi un valore di molti milioni, e molte famiglie si trovavano d'improvviso ridotte alla miseria: ebbene, malgrado la somma ottenuta a titolo espresso di indennità dal Governo di Piemonte, malgrado gli obblighi internazionali e le reiterate promesse, gli sgraziati proprietari non poterono altro conseguir mai se non delusioni e repulse. Il fallimento di molti fra di essi propagò il disastro fra i creditori, i quali si trovavano assicurati di ipoteca sulle distrutte proprietà. Nè a quest'ora anche il rimedio potrebbe toglier parte del male, poichè i titoli di credito per gli sperati compensi passarono in mani di speculatori che li ebbero a prezzi insignificantissimi dai proprietari più bisognosi. Del resto, in quest'ultimo tempo, non si fece più luogo a ulteriore ammissione, neppur pei

compensi fondati sulle somministrazioni alle armate austriache negli anni 1813 e 1814, con espressa violazione dell'articolo speciale del Trattato del 1815, relativo alla conservazione del Monte Lombardo-Veneto, già Monte Napoleone. Si sospesero le liquidazioni in corso: e per le stesse partite già liquidate ed inscritte si negò ogni rilascio delle rispettive rendite. Ciò si compie per ordinanze interne del Ministero, le quali ci lasciano ignorare affatto se trattisi di una sospensione, ovvero di una chiusura definitiva delle operazioni. Inutilmente si invocarono provvidenze; la stessa interposizione dell'Arciduca governatore nulla giovò ai creditori di due tra le nostre maggiori case di commercio da molti anni oberate, sebbene la lor faticosa liquidazione mantenga in sospensione ed imbarazzo buon numero di fortune lombarde.

A fine di completare il cenno nostro sulla notificazione 29 settembre 1849, aggiungeremo che il 25 p. 0/0 dell'imposta straordinaria da applicarsi all'estinzione dei Boni del Tesoro non andò che in minima parte a destinazione; quantunque a rendere maggior effetto di verosimiglianza si accettasse il pagamento di quel 25 p. 0/0 per la totalità in Biglietti. Sotto la urgenza del bisogno, allettata dai lucri clandestini, a cui dava luogo la forte oscillazione di quella carta, l'Amministrazione pubblica, a luogo di estinguerla, la rimetteva di continuo in circolazione. Giova poi ricordare che la stessa notificazione del 29 settembre annunziava prossima, qual mezzo di far equilibrio e compenso al carico del 50 per 0/0, una novella imposizione sulla rendita!

La circolazione dei Biglietti si restringeva però ogni dì più. Forzati dall'unanimità delle opinioni, i tribunali avevano riconosciute per massima valide le clausole dei contratti, escludenti i surrogati della moneta metallica, quantunque per data anteriori alla legge. Il danno ormai ricadeva esclusivamente al Governo, il quale deliberò quindi un radicale rimedio, con la trasformazione del debito fluttuante dei Biglietti in un debito redimibile nel periodo di 25 anni, mediante estrazione a sorte delle 25 serie, in cui sarebbero ripartite le nuove obbligazioni, portanti interesse del 5 p. 0/0. Tale fu l'origine del prestito lombardo-veneto dei 120 milioni, più conosciuto sotto il titolo di prestito 1850.

Questo prestito si presentò dapprima come volontario nella notificazione 15 aprile 1850 del governatore generale Radetzky. Il preambolo di essa, dopo uno sfogo di mal umore per la triste accoglienza fatta ai Biglietti nel commercio, insisteva sul desiderio

generale di far ritorno alla moneta metallica. Ove la sottoscrizione volontaria non fosse coronata di successo, il Governo avrebbe avvisato al da farsi per la circolazione dei Biglietti, o per procedere a un imprestito forzato, alle condizioni, dicevasi, inerenti alla natura di un tale spediente. Le obbligazioni dell'imprestito 1850 portavano l'interesse in moneta metallica, erano a richiesta nominative od al portatore, e si potevano pagare metà in danaro e metà in Biglietti o Boni del Tesoro.

Malgrado la minaccia dell'imprestito forzato, accreditata con il convocare a Verona uomini di confidenza del Governo che lo aiutassero in una specie di riparto, malgrado le pressanti raccomandazioni e le dilazioni rinnovate, la sottoscrizione volontaria non arrivò neppure al 1/5 della prefissa somma. Nissuno osava far atto che paresse di adesione al Governo; i pochi soscrittori, sbattuti fra due paure, cercavano ad ogni modo il segreto. Le fortune d'altronde erano esauste nei sacrifici degli anni precedenti. Il Governo allora non esitò confessare la sua inferiorità economica, eccitando, come nel 1849, il Regno, le Provincie ed i Comuni a far sperimento del loro credito particolare per procacciar le risorse allo Stato. D'accordo con la effimera rappresentanza convocata in Verona, si aperse in nome del Lombardo-Veneto il pubblico incanto per i 100 milioni del prestito non ancor sottoscritti. Si voleva dar corpo ad una personalità speciale del regno Lombardo-Veneto, richiamata a vita per questa occasione; ma l'incanto (in Verona 8 ottobre 1850) riuscì senza offerenti. Si venne quindi al prestito forzoso, annunziato con ordinanza del 25 novembre 1850.

Il prestito forzoso si doveva pagare integralmente in danaro sonante, per versamenti mensili, secondo una tabella di riparto per ogni provincia. Alle provincie, poi, era accordato d'ingegnarsi alla meglio per raggranellare le lor quote, passando anche a contratti e licitazioni speciali con alcune case bancarie. Una metà delle provincie almeno ebbe ricorso a quest'ultimo spediente per liberarsi da tutti, o da alcuni residui versamenti mensili. Il carico fu così diversamente ripartito, e si avevano tanti legislatori e leggi quante appunto provincie. Il sistema del colpire i contribuenti in massa, salvo ad essi di accomodarsi alla meglio, ha sua data dal prestito 1850; e attesta l'imprevidenza di un Governo, il quale non ha che ragioni e metodo di guerra, e lancia l'imposta con il criterio di una requisizione militare, senza curarsi dove e come essa

vada a cadere, e se per avventura non ne soffrano la giustizia, oppur le sorgenti della futura ricchezza.

Ritiro dei Biglietti del Tesoro e ritorno alla circolazione metallica, compimento della rete delle strade ferrate lombardo-venete, tali erano gli scopi del prestito 1850. Quanto ai Biglietti, i fatti avvennero della maniera seguente. I soli soscrittori volontari furono ammessi a versare in carta una metà della somma; i Biglietti, poi, non rientrati per tale via, non furono altrimenti ricuperati con le risorse del prestito forzoso, ma bensì vennero ammessi a conversione contro iscrizioni di rendita lombardo-veneta al rispettivo valor nominale, mutandosi l'interesse del 3 nel 5 per 0/0. Così, mentre il prestito defluiva altrove, il debito fluttuante dei Biglietti venne per una gran parte ad accrescere il debito consolidato del regno, sopraccaricandolo di un interesse, che nel 1858 fu ben oltre le L. 1,300,000. Le cartelle emesse per la conversione dei Viglietti del Tesoro figurano in una categoria a parte del nostro debito pubblico. La equivoca origine non potè affatto esser ratificata dalla coscienza del pubblico, che tassò queste cartelle sempre al di sotto del corso delle altre Rendite lombardo-venete.

Il corso forzato dei Biglietti cessò col 1° maggio 1851 (notif. 11 aprile 1851), e da quel punto diventò invece forzata la lor conversione. Siccome poi si stabilì che i debiti scaduti avanti il 1° maggio 1851 si potessero pagare in Biglietti o Boni del Tesoro anche dopo e sino alla fine del 1857, così avvenne che la più parte dei debiti dello Stato, i quali risalgono a quell'epoca, compresi gli interessi arretrati del Monte lombardo-veneto, si liquidasse mediante una forzata consolidazione, poichè i Biglietti non ad altro valessero che a procacciar la rendita lombardo-veneta, negoziabile a perdita del 30, del 25 e del 20 per 0/0. Vero è che dopo il 1° maggio si fe' ritorno alla circolazione metallica; ma un tal beneficio, che abbiamo dovuto pagare più volte e con sacrificii enormi, fu innanzi ogni altra cosa fatto dal paese, che scrupolosamente rilegò la carta alle transazioni collo Stato. Quanto alle strade ferrate, i lavori procedettero, e prima e dopo, con incredibile lentezza; sollecitati nelle provincie venete, e fra Verona e Mantova per motivi strategici, furono pressochè nulli in Lombardia negli anni 50, 51 e successivi.

Nel 1854 si proclama la grande operazione del prestito detto *nazionale*, di 400 a 500 milioni di fiorini, *volontario* alla prima per tutta la monarchia e per noi, forzato nel caso di non favorevole

riuscita, sicchè quasi contemporaneamente si pubblicava il riparto delle quote assegnate a ciascun *paese* dell'impero (*Dominii, Kronländer*). A 70 milioni di fiorini, una volta e mezza il budget annuale, sommava la posta addossata al Lombardo ed al Veneto insieme. Scopo del prestito era, per confessione della stessa Patente sovrana, di ricondurre la moneta di banca circolante nell'impero al pareggio dei valori metallici, vale a dire di rimborsare alla banca gli ultimi prestiti da lei fatti allo Stato, affine di abilitarla a riprendere il cambio delle banconote contro denaro. Le altre provincie avevano un grande interesse nell'operazione, travagliate com'erano dalle continue oscillanze dei valori monetarii e dalla pressochè assoluta disparizione delle specie sonanti; ma nè giustizia, nè equità consentivano che le provincie lombardo-venete ne fosser chiamate a parte, esse che per il medesimo scopo di avere una circolazione puramente metallica avevano già sostenuto un peso che può valutarsi di ben poco inferiore a 200 milioni (50 per 100 imposta straordinaria sull'estimo nel 1850 e 1851, pressochè 40 milioni; prestito 1850, 128 milioni; aumento del debito pubblico per conversione dei Biglietti del Tesoro, non meno di 30 milioni). L'esperienza del 1850 era però troppo recente perchè si potesse nutrire alcuna illusione. Seguendo a un dipresso i criterii adottati nel prestito 1850, si ripartì la somma; si fecero conoscere alle Provincie ed ai Comuni le quote a loro aggravio; e queste, sotto la pressione di tutte le influenze governative e della necessità, dovettero aver aria di accettarle. Apparve così negli elenchi ufficiali una così detta sottoscrizione volontaria del Lombardo-Veneto per quella somma appunto che le si voleva forzosamente richiedere: *coactus voluit, sed tamen voluit*, mai non fu più vera applicazione dell'apoftegma del duro antico diritto. Il prestito nazionale 1854 si distribuì in 5 anni e 50 versamenti, di cui gli ultimi vanno a scadere nell'anno corrente; si fissò al 95 per 100 e pagabile in moneta di banca, profittando al contribuente la differenza tra la carta e il denaro; i titoli ne sono al portatore, e largamente diffusi sulle diverse piazze d'Europa. Il ministro delle finanze austriache dispiegò anche in questa occasione la stessa magnanima indifferenza per tutto quanto concerne la distribuzione dei pesi pubblici. Si prescrissero alle Provincie ed ai Comuni alcune norme di proporzionalità, e l'obbligo di alternare i versamenti in modo da colpire i diversi elementi della ricchezza, la possidenza, il commercio, le affittanze agricole, i capitali ipo-

tecarti, ecc.; ma si potrebbe citar l'esempio di qualche provincia, dove le locali autorità colpirono un medesimo elemento per dieci rate consecutive, senza che perciò venisse la più leggera obbiezione dal dicastero delle finanze. Tant'è vero che il dispotismo confina con l'anarchia! Si deve a questa medesima indifferenza il progetto attribuito al ministro De Bruck, all'occasione di sua venuta in Italia, di portare a una cifra tonda il prodotto netto delle provincie italiane, lasciandole accapigliarsi a lor grado per mettere insieme la somma del contributo. Se il progetto, come esposto, fosse anche un momento voluto sul serio, ignoriamo: esso rivela però l'intimo pensiero di Vienna, che usufrutta l'Italia e non la governa.

Solo a prezzo di enormi sagrifizi, quali furono la vendita delle strade ferrate dello Stato e di estesi terreni e miniere, l'abbandono alla Banca di una gran parte del prestito 1854 e dei beni demaniali in garanzia dei suoi crediti, unitamente al privilegio accordatole di funzionar come banca ipotecaria, si pervenne, or sono appena sei mesi, a ricondurre per un momento la parità tra il biglietto di banca e il denaro. Il cambio dei viglietti contro moneta metallica venne, parzialmente almeno, ripreso al 1° novembre 1858. Ma siccome nel medesimo tempo si introdusse un nuovo sistema monetario in tutto l'impero, in forza di una generale convenzione stipulata con gli altri Stati di Germania, così la mutazione si compiè per le provincie italiane in tali condizioni e circostanze, per cui dovettero ancora una volta pagare a grave perdita il già due volte pagato beneficio della lor circolazione metallica.

Riassumiamo brevemente la storia monetaria del nostro paese. Durante il regno d'Italia l'antica unità monetaria, *la lira milanese*, uscita nel 1778 fuor dalla riforma delle monete dello Stato di Milano, cedette il posto al *franco*. Il decreto del 1807 ragguagliava, a mezzo di una tariffa, alla nuova unità legale alcune delle numerosissime monete correnti poco prima nei diversi limitrofi Stati d'Italia. Mentre di queste dichiaravasi tollerato il corso, le altre tutte erano messe fuor di circolazione. I contratti e i pagamenti si dovevano fare in moneta legale, sotto minaccia di multa. Grazie alla severità del decreto italico e all'eccellenza della nuova moneta, il sistema prendeva piede, malgrado la tenacità delle abitudini popolari, e avrebbe ben tosto prevalso compiutamente se non era la caduta del regno. Nel 1823 il Governo austriaco

pubblicò una legge monetaria (Patente del 1° novembre 1823), vera transizione tra il sistema italico e il sistema vigente nel resto dell'impero; e fino al 1858 il regno lombardo-veneto si resse con le norme speciali ed esclusive della patente del 1823. Il sistema lombardo-veneto differiva dal sistema generale dell'impero in ciò: il primo aveva per *base* il *peso metrico* (1000 gr. = a lire 256 55), per *unità monetaria* la *lira austriaca*, pesante 4,330, al titolo di 900/1000; ed il secondo aveva per base il *marco di Colonia* (gr. 233,812), per unità il *fiorino di convenzione*, da 20 per marco, essendo diverso il titolo secondo li diversi pezzi, multipli o spezzati della legale unità. Nel terzo di fiorino (pezzo da 20 carantani, *zwanziger*) il titolo, per esempio, era di 583/1000. I due sistemi poi si combinavano nella parità stabilita dalla legge tra la *lira austriaca* ed il terzo di fiorino o *zwanziger*, due monete effettivamente diverse di titolo e di conio, ma contenenti, salva una frazione minima, una egual quantità di fino, come si rileva dalle seguenti espressioni numeriche:

$$\text{lira austriaca } \frac{1000}{256,55} = \text{gr. } 3,8978;$$

$$1/3 \text{ di fiorino } \frac{233,812}{60} = \text{gr. } 3,8968.$$

Con la patente del 1823 si pubblicò una tariffa per il ragguaglio legale delle altre monete in corso, senza assoluta ingiunzione però ai privati di conformarvisi, nè obbligo di trattar sempre in moneta legale; ciò che permise si svolgesse accanto al corso stabilito dalla legge un corso abusivo e commerciale, che dura tuttavia, ed è caratteristico del nostro paese.

Sotto un tal regime, piuttosto rilassato che liberale, si tornò all'abitudine di computare in lire milanesi, e si diffusero in circolazione le più tristi monete, aiutate dalla tolleranza e dalla disparizione delle monete legali. La *lira austriaca*, infatti, sparve ben tosto dal giro; più pregiata, per la bontà del peso e del titolo, era espulsa dal commercio per la concorrenza delle scadenti e vecchie monete milanesi, spagnuole, venete, parmensi, ecc.; era espulsa dai rapporti collo Stato per la concorrenza dello *zwanziger*, moneta vecchia, logora, inferiore di titolo ed anche di peso. Le *lire austriache*, di cui si coniarono inutilmente molti milioni, defluirono all'estero e con tutta certezza vi vennero fuse.

Il corso abusivo e commerciale, agevolando il giro delle monete

estere, aveva però il vantaggio di mantener abbastanza provvista la piazza di numerario, e di correggere l'erroneo ragguaglio legale tra l'argento e l'oro. Il Lombardo-Veneto ha assolutamente bisogno della moneta d'oro: e questa sarebbe affatto scomparsa, essendo il rapporto di legge tra i due metalli di 1 a 15 $\frac{30}{100}$, mentre in Francia, al rapporto di 1 a 15 $\frac{50}{100}$, l'oro ebbe un aggio sempre, prima che arrivassero le perturbazioni di quest'ultimo decennio. In varie occasioni poi le monete più logore e scadenti noi le vedemmo, in mancanza di legge, messe fuori di corso per subitanei e irrevocabili decreti di pubblica indignazione.

Le provincie venete, in più intimi rapporti commerciali con il resto dell'impero e più scarsi con l'estero, si accomodarono più presto al sistema del 1823. Le lombarde vi si informarono assai tardi, ed unicamente quando forzate dal bisogno di sottrarsi alle fluttuazioni dell'abusivo, divenute enormi negli anni 1850 e 1851 per la emissione dei Biglietti del Tesoro e della moneta erosa, per la circolazione della carta nel resto dell'impero, e per il minacciato deprezzamento dell'oro. Essendosi il commercio, per convenzione spontanea e pubblica, accomodato nel 1851 alla moneta legale, le altre specie d'argento in molta parte disparvero; e gli *zwanziger*, espulsi dal resto della monarchia a cagion della carta, affluirono in copia immensa anche alla Lombardia e vi divennero l'esclusiva moneta d'argento del paese. E denominavansi sempre abusivamente *lire austriache* a cagione della parità legale con la *unità* nostra, che in realtà da molto tempo era scomparsa.

Quand'ecco sopravviene la riforma del 1858. Procederassi ad una rifondita generale delle monete? Si lasceranno in corso le monete vecchie, ragguagliandole alle nuove? Questo ragguaglio si farà sulla base dell'intrinseco legale, o su quella dell'intrinseco effettivo, dedotto il logoro? Esclusa l'idea della rifondita, si diè preferenza a quest'ultimo partito. Ed ecco quindi che la legge dichiara rotta la parità tra la lira e il terzo di fiorino; dichiara la *lira*, moneta pressochè ideale, pari a 35 soldi del nuovo fiorino, lo *zwanziger* pari a 34; traduce le obbligazioni tutte espresse in lire al pareggio dei 35 soldi, restando i poveri detentori degli *zwanziger* forzati a mettervi del proprio la differenza. Era una perdita del 3 per 100 addossata ai detentori degli *zwanziger* nel momento dell'introduzione del nuovo sistema, ed una profonda perturbazione in tutti i rapporti commutativi della vita civile. E siccome il più grande, anzi si può dir l'unico, detentore di

zwanziger nell'impero era, per ciò che or ora esponemmo, il Lombardo-Veneto, così è su questo paese che venne a cadere il maggior colpo.

Che rispose il signor De Bruck ai reclami degl'Italiani, ingiustamente e quasi esclusivamente colpiti? « Gl'Italiani non hanno avuto i danni del corso delle banconote: e si tengano compensati con il beneficio della circolazione metallica. » Davvero siam tentati di chiedere: Quante volte ci farete pagare ancora la disgrazia che abbiamo di non credere alla vostra carta?

I disordini provenienti dal nuovo sistema monetario si aggravarono con l'insipienza economica dei dettagli. Essendosi inflitta a tutti gli *zwanziger*, senza distinzione del lor peso, una medesima deduzione del 3 per 100, la speculazione si consacrò alacremente a far la scelta dei pezzi, per mandare all'estero i migliori che non scapitavano di fino più dell'uno, o dell'uno e mezzo per cento. Il governo comperava nel tempo stesso a Londra, a Parigi e ad Amburgo ad alto prezzo le verghe d'argento, cavate dai suoi medesimi *zwanziger*. E come l'aggio dell'argento continuava assai forte, per effetto delle copiose provviste del Governo, anche alla prima emissione dei fiorini nuovi, così questi scomparivano e probabilmente andavano trasformarsi pur essi in *lingots*, per essergli di nuovo venduti. Quanto non sarebbe stato meglio ricever la vecchia moneta a peso presso le zecche; i sudditi soffrivano meno, e lo Stato avrebbe avuto senza aggio nè spesa le paste per la nuova coniazione!

Prima e dopo l'introduzione del sistema si ebbe una vera crisi monetaria: prima per la scomparsa degli *zwanziger* buoni, poi per la disparizione dei fiorini. Aggiungete nuova ingiustizia. Gli *zwanziger* degli altri Stati di Germania, quì diffusi all'ombra di una medesima Convenzione pubblica ed a pari con quelli d'Austria, sono senza riguardo nè compenso alcuno messi fuori di corso. Per gran favore, e cedendo ai vivissimi reclami, se ne ricevono in seguito a piccole quantità presso le zecche. Chi più ebbe a soffrir di ciò fu il popolo minuto. Ignaro delle ingegnose bugie della legge, riceve oggi la moneta vecchia come la riceveva ieri, e poi trova non poterla più spendere all'egual modo; perde prima sugli *zwanziger* austriaci, poi ancor più sugli altri. Le monete in giro son le pessime e più calanti: le cittadinanze più avvedute se ne disfanno, sicchè le si sparpagliano alla campagna; e quì una confusione ed un'irritazione crescente, a vedersi dele-

riorata fra le mani la moneta insino ad allora creduta buona. Anche nel ragguaglio delle monete di rame analoghi errori ed ingiustizie: tal pezzo perde, tal altro guadagna al nuovo computo; il popolo non intende, discute; infine il testardo uso prevale alla legge, ed esprime all'antica con soldo e lira milanese i quotidiani e minuti commerci; sicchè, a scolpire ancor più le differenze, non solo voi vedete persistere due lingue e due popoli, ma persino due sistemi di moneta e di conti!

II — Imposte.

Noi prendiamo a punto di partenza per le nostre considerazioni i quadri quì uniti (1), che rappresentano il reddito lordo delle imposte dirette ed indirette nella Lombardia e nel Veneto, dall'anno 1838 fino all'anno 1857. Le cifre son tutte derivate da sorgente officiale. Più speciali riflessi potremo fare sulla Lombardia, siccomè quella a cui si riferiscono di preferenza le nostre private informazioni. Anche in materia d'imposte, però, la più parte delle disposizioni sono generali e si applicano egualmente al paese lombardo ed al veneto.

Imposte dirette — *Fondiaria.* Essa ha subìto nel corso della dominazione austriaca variazioni di tre specie: variazioni nella base, o censo, variazioni nella quotità d'imposta, e finalmente nel riparto sulle provincie. Le provincie di Lombardia, in parte conservano ancora (antichi ducati di Milano e di Mantova) il vecchio censo milanese, in parte avevano un censimento provvisorio, di cui l'origine risale ai tempi del regno d'Italia (antichi territori della repubblica veneta). Il censimento milanese esprimeva il valor capitale della terra ragguagliato a scudi: lo scudo di Milano si pareggia ad austriache lire 5, 29, ossia a franchi 4, 58. L'imposta fondiaria pagata allo Stato, esclusa quindi quella pei Comuni e per le Provincie, fu di centesimi 15 4, nel 1823; si elevò a 17 e fino 18 centesimi verso il 1848; toccò a centesimi 26 1 negli anni 1850 e 1851, a ragione dell'imposta straordinaria del 50 per 100; ed, essendo questa stata ridotta e consolidata nel 33 e un terzo per 100 con ordinanza dell'11 aprile 1851, si pagano

(1) V. in fine dell'articolo. pag. 34.

ora centesimi 23 4. È però da notare che queste cifre non ci esprimono abbastanza gli aumenti d'imposta. Una gran parte si dissimula tra le misure amministrative che addossano ai Comuni molte delle spese, che a nessuna ragione sarebbero da porre in lor conto. La sovrimposta comunale in questi ultimi tempi diventò quasi quattro volte più grave che ai tempi del regno d'Italia. In alcune provincie essa non dista molto dalla erariale. A Milano, nel 1849, la comunale sola ascese pressochè al triplo dell'imposta ordinaria. Non si esagera, anzi si è certamente al di sotto del vero, affermando che la comunale oggi corrisponda alla metà della erariale, cosicchè, essendosi nel 1857 pagate per imposta fondiaria allo Stato lire 50,588,556, è da aggiungere per Comuni, Provincie e dominii, in cifra tonda, almeno 24 milioni di lire.

Il carico normale della possidenza è, quindi, nel Lombardo-Veneto di 75 milioni di lire, pari a 65 milioni di franchi all'incirca. L'antico Censo della Lombardia, compreso il milanese ed il provvisorio, attribuiva alla proprietà fondiaria un valor capitale di scudi 123,827,701.

Con Notificazione sovrana del 23 dicembre 1817 si stabilì che si dovesse procedere alla formazione di un Catasto regolare e permanente nelle provincie tedesche dell'impero e nelle provincie italiane, già prima appartenenti alla repubblica veneta, sulle basi e con i metodi del già sì lodato Censimento milanese; salva quest'unica differenza, che le valutazioni avessero ad esprimere non già il valor capitale, ma bensì la rendita del suolo, ragguagliando a fiorini nel resto della monarchia, a lire per le provincie italiane. L'operazione del Catasto non fu condotta a termine per tutto l'impero che nel 1854, e sono ora fra noi in corso le operazioni, sia per rettificare il Censo milanese nella più parte delle provincie non irrigue, sia per tradurne gli scudi di capitale in lire di rendita, onde aver dappertutto e per la sostanza e per la forma una base uniforme dell'imposta fondiaria.

Secondo la Notificazione del 1817, dacchè le operazioni del catasto si trovavano compiute in una provincia, l'imposta fondiaria pagatavi prima doveva ripartirsi secondo i nuovi dati; e, le operazioni una volta compiute in tutto l'impero, l'imposta fondiaria si sarebbe pareggiata ed equilibrata in tutte le provincie a un tanto per cento della rendita. Il Catasto in fatto era compiuto nelle provincie tedesche nel 1849, nelle provincie venete nel 1851, nelle provincie lombarde e quindi in tutto l'impero nel 1854; ma la

parificazione e perequazione promessa si fece vanamente attendere nei rapporti con i paesi italiani. Mentre le altre provincie erano tassate uniformemente al 16 per 100 della rendita catastale, le provincie venete pagavano il 30 per 100 dal 1851 al 1856, e le lombarde, nuovamente censite, quasi il 25 per 100. Cosicchè, computando l'aumento del 33 e un terzo per 100, imposta straordinaria di cui si disse più addietro, le provincie tedesche pagavano il 21 e un terzo, le lombarde il 33, le venete il 40 per 100 della rendita censaria negli anni 1854 e 1855.

Nel 1855, dietro reclamo vivo dei Veneti, si ottenne di stabilire tra essi e i Lombardi quella che si potrebbe molto acconciamente chiamare la *perequazione della disgrazia*. Gli uni e gli altri pagano ora il 38 per 100, mentre in tutta la monarchia si paga il 21. Risoluto di non accordare l'alleviamento considerevole che dai risultati finali del Catasto pareva richiesto per le provincie italiane, e, volendo pur palliare una cotanta enormità di qualche pretesto, il Governo sollevò dubbii sull'egualità del metodo di Censimento seguito al di qua e al di là delle Alpi. Si nominò nel 1853 una Commissione, la quale, a mo' di esperimento, venisse a catastare alcuni Comuni italiani con le norme del Censimento tedesco; si trovò che i risultati non concordavano affatto, e sopra questo malcerto ed arbitrario indizio si dichiarò che, non essendo le operazioni di Censimento identiche, era impossibile di procedere alla perequazione dell'imposta. Così per una riprova che il più volgare aritmetico avrebbe dichiarata insussistente, si venne a rovesciare l'opera di quasi un mezzo secolo, durante il quale si accumularono istruzioni, si specializzarono metodi secondo le colture, le contrattazioni e le circostanze tutte di ciascun paese, affine di raggiungere, per strade appropriate ed essenzialmente diverse, l'uniformità ed identità del risultato finale, vale a dire la *rendita netta imponibile*.

Tal è la quistione della *perequazione* dell'imposta fondiaria, di cui fu vista qualche notizia all'estero a proposito del messaggio imperiale del luglio 1858. A istanza dell'Arciduca si potè ottenere alfine che le domande degl'Italiani fossero *prese in considerazione*, quasi realmente si trattasse di quistione ancora dubbiosa, e il Censo, elaborato in quarant'anni, non fosse venuto appunto ad offrirne la soluzione. Si nominò all'uopo una Commissione, la quale, quando pur non fosse composta di persone ossequiose o timide, non può far nulla, non può dir nulla, poichè, a sdebitarsi conscienziosamente

del proprio mandato, ella dovrebbe rifare da capo a fondo il Censimento di tutto l'impero.

I qui uniti prospetti ci additano che la imposta fondiaria conteggiata pel 1849 non è che l'ordinaria di fiorini 7,349,273 per la Lombardia, e di fiorini 5,322,083 per la Venezia. I pesi straordinarii non sono registrati: essi si ponno credere almeno equivalenti al duplo dell'imposta ordinaria, ossia a più che 25 milioni di fiorini. Nel 1850 la fondiaria ascende per tutto il regno a fiorini 18,979 595, o lire 56,938,785, e nel 1851 a fiorini 17,934,250, o lire 53,802,750 in forza della sovr'imposta del 50 per 100; con la riduzione al 33 e un terzo per 0/0, si pagò nel 1852 fior. 9,775,265 in Lombardia, e fior. 7,100,741 nel Veneto. Procedesi su cifre a un dipresso eguali negli anni 1853-54 e 55. Nel 1856 l'imposta fondiaria lombarda si accresce di quasi 400,000 fior., i quali sono diminuiti invece alla veneta. La Venezia pagò dal 1851 al 1854 più di 21 milioni di lire: sotto il regno d'Italia essa pagava al tesoro 11 milioni di fr., pressochè 13 milioni di lire, e ognuno ricorda le incessanti lamentele del dipartimento del Passariano (Friuli), a cui si dovette in più d'una occasione perdonare una parte delle imposte.

Analizzando il meccanismo dell'imposta fondiaria nel nostro paese, dove il Censo è la pietra angolare del Comune e la base di tutta l'amministrazione, macchina semplice e vigorosa, creata dai nostri pubblicisti del passato secolo, perfezionata durante il regno d'Italia e conservata dall'Austria, si troverebbe forse che nella sua potenza stessa ed energia è da trovarsi la prima tentazione all'abuso.

Altre contribuzioni dirette. — *Tassa arti e commercio.* — *Testatico.* — *Imposta sulla rendita.* Il primo di questi contributi si governa presso a poco con le norme vigenti al tempo del regno d'Italia. Gli esercizi di industria e di commercio si distinguono per classi a seconda dello speciale oggetto a cui sono rivolti; e questa graduatoria è subordinata ad un'altra pei Comuni, supponendosi l'esercizio di una medesima classe di un'importanza proporzionale all'importanza del Comune ove si trova, la qual si desume poi dalla popolazione. Le Camere di commercio hanno in più occasioni e vanamente reclamato contro i criterii indiretti, e alle più volte erronei, della natura dell'esercizio e della località per decidere della importanza economica e competenza distributiva d'imposta. Comunque sia, le norme della tassazione

essendo rimaste pressochè invariabili, non è senza un senso di stringimento e di apprensione, che noi veggiamo nella Lombardia il contributo arti e commercio seguire una ragion decrescente dal 1838 in poi, ed accusare una lenta decadenza economica in quel periodo medesimo in cui, non solo Europa tutta, ma il rimanente della medesima monarchia camminava di buon passo innanzi nelle vie della produzione e della ricchezza.

Il *testatico* è imposta antica, la quale rimonta almeno ai tempi della dominazione spagnuola, e riuscì sempre gravosa al popolo delle campagne. I suoi proventi si devolvevano metà allo Stato e metà ai Comuni. La repubblica Cisalpina abolì la parte devoluta allo Stato nel 1796, e soppresse nel 1801 anche quella dei Comuni. Nel 1802 la quota dei Comuni fu rimessa in vigore, e nel 1806 si ristaurò affatto come prima. Il Governo austriaco la mantenne; il Governo provvisorio nel 1848 l'abolì di nuovo, nè gli Austriaci al ritorno osarono richiamarla, ingegnosi di blandire quella specie di apatia o rassegnazione politica, che a loro pareva intravedere nelle popolazioni campagnuole. A proposito del testatico, non possiamo dimenticare come le nostre leggi comunali facessero luogo ad uno speciale deputato alla tassa personale, avente incarico di rappresentare gli iscritti nel ruolo personale del Comune in seno al consesso degli estimati, pallida immagine dell'antico tribuno, munito di alcuni poteri per controllare l'azienda amministrativa del Comune, e fin di una specie di veto sospensivo per le misure reputate di aggravio ai contribuenti della tassa personale. Con l'abolizione del carico sparve anche la rappresentanza, la quale però, crediamo, potrà rigermogliare a più larghi intenti; a quel modo che sempre si vide dal gran ceppo delle vetuste istituzioni italiche.

L'*imposta sulla rendita* è contributo nuovo che data fra noi dal maggio 1851. Il 33 1/3 per 0/0 di aumento alla prediale, di cui già si parlò, figura come un equivalente all'*imposta sulla rendita* delle terre. Per la rendita degli edifici, estimati a parte nel censo tedesco, esiste là un'imposta speciale; nel Lombardo-Veneto, ove l'estimo delle case è tutt'uno con quello delle terre, il 33 1/3 p. 0/0 è imputato a parziale pagamento dell'*imposta sulla rendita* degli edifizi. Questa poi si commisura a un effettivo, o supposto, ricavo d'affitto, dichiarato dal contribuente, ed arbitrariamente stanziato dalle speciali Commissioni, ognuna delle quali competente per una data circoscrizione di territorio. Sono poi colpite

a parte: 1° le rendite del commercio e delle affittanze agricole; 2° i salari, onorari, e in genere le rendite personali; 3° gli interessi dei capitali e rendite vitalizie di ogni maniera. L'imposta si fonda per legge sulla dichiarazione del contribuente; ma una tal base, dapertutto incerta e manchevole, è affatto illusoria, dove è sì manifesta avversione e sospetto tra cittadini e Governo. L'arbitrario più odioso rettifica, o sconvolge, il sistema delle dichiarazioni, non essendo nè efficacia di controllo legale, nè contemperamento di opinione e di moralità. Per la forza stessa delle cose, le persone componenti le speciali Commissioni di verifica non ponno essere che pusillanimi o servili, scadute quindi più o meno nella pubblica opinione. Mentre declinano i contributi che fanno fede dell' attività produttiva e commerciante del paese, la sola imposta sulla rendita si innalza: dal primo suo instituirsi nel 1851 al 1857 è spinta quasi al duplo nella Lombardia, e più che triplicata nel Veneto. Ciò si deve alla persistenza della coazione fiscale, inesorabile a ricevere ogni reclamo, pronta a cogliere ogni pretesto di aumento, mentre diniega ai più giusti motivi una diminuzione. Avvien così che, se la fortuna di una famiglia svanisce, l'imposta perseguiti la ricchezza antica nella presente miseria.

Contribuzioni indirette. — *Dazi consumo.* Colpiscono in molta parte gli oggetti di ordinaria consumazione, e si pagano all' introduzione quando si tratti dei Comuni murati, mentre nei Comuni foresi si risolvono in una vera tassa sugli esercizi di vendita. Anche per i dazi consumo foresi si fanno speciali classi degli esercizi, e si tien conto della importanza dei Comuni secondo la popolazione. La tariffa in vigore data dal 1855; essa portò un notevole aumento ai dazi d'introduzione nei Comuni murati, e assediò di nuove vessatorie controllerie gli esercizi di vendita dei Comuni foresi. È dovuto all'influenza della nuova tariffa il provento che si vede nella tabella di Lombardia accresciuto pel 1856 di pressochè 400m. fiorini. Dannosa poi specialmente fu la imposta sulle birrerie e distillerie, portata da decreto ministeriale 14 luglio 1856, la quale soffocò affatto le appena nascenti industrie della distillazione e fabbricazione degli alcool. Inutilmente le Camere di commercio reclamarono, protestarono unanimi: le fabbriche si chiusero, l'industria giacque, ma la finanza fu inflessibile a non voler riguardo alcuno alle specialissime condizioni del Lombardo-Veneto. È degno di attenzione, che questo ramo

di pubblica rendita dal 1838 al 1855 segnasse lenta e continua diminuzione: era di fior. 5,219,600 nel 1838, e di fior. 4,941,423 nel 1855; altra riprova della decadenza del paese desunta dal criterio pressochè infallibile delle consumazioni.

Dogane. Il loro reddito, quanto alla Lombardia, va sempre scapitando dopo il 1838. Poniamo pure che la lega doganale coi Ducati di Parma e di Modena, e il trattato austro-prussiano contribuissero a scemare i movimenti doganali sulla nostra frontiera, aumentandoli altrove; facciamo anche una parte alle riduzioni della tariffa del 1854, e successive parziali: lo scemar del reddito delle dogane non offre meno argomento di dolorose preoccupazioni. Sta sempre che il sistema protettore e i dazi differenziali incorporano il Lombardo-Veneto ad un mercato che non è quello a cui natura lo chiama. Le tariffe non gli assicurano alcuno sbocco naturale per le industrie proprie, mentre o poco o tanto ne inceppano gli approvigionamenti: ed è perciò che le nostre Camere, i nostri fabbricatori, sono in maggioranza per una libertà pressochè assoluta delle relazioni commerciali. I rapporti delle Camere sono su tal punto unanimi; le tariffe non son fatte per noi, e però, comunque teoricamente si giudichi, la libertà deve por fine alla violenza fatta a natura. Quando la valle del Po fosse tutta sgombra di barriere intermedie, Milano, sita fra i due mari, con le facili affluenze ai laghi ed alla Svizzera, punto naturale di sosta delle provenienze da Oriente e da Occidente per inoltrarsi ai Ducati ed al mezzodì della penisola, ridiverrebbe quello, a cui accennava già durante il Regno d'Italia, quando le tariffe erano ad arte abbassate in favore di Francia, vale a dire un centro commerciale di prima importanza. Nissun paese mediterraneo parrebbe più destinato a profittare di una compiuta ramificazione di strade ferrate. Il Governo austriaco ha però sempre più volontieri meditata la rovina che non la fortuna di Milano. Invoca il commercio da anni ed anni un locale men tristo per la dogana: ebbene le mercanzie si ricoverano pur sempre in vecchi edifizi, esposte a continue avarie, sotto le informi tettoie mal riparate dalla pioggia e da tutte le altre inclemenze del cielo. Invoca una specie di *entrepôt*, o portofranco, che gli restituisca il posto naturale di centro del commercio, che or per la prossimità della frontiera gli contendono piccole città e borgate, divenute a suo detrimento attivissime, quali Arona, Novara, Chiasso, Stradella; si promise da prima, poi si negò. Invoca un istituto di credito,

una banca che non sia ribadita al continuo fallimento dell'istituto viennese; si promise, si discusse, si approvò, si tirò in lungo, e non se ne ottenne *nulla*. Così, ad uno ad uno, dileguano in fumo i pomposi *réclames*, di cui tratto tratto l'ipocrisia viennese va trastullando l'Europa a proposito delle predilette provincie italiane.

Sale. Questa imposta, per consueto impopolare, era stata notevolmente ridotta dal Governo provvisorio di Lombardia nel 1848. L'Austria lasciò le cose com'erano, e i proventi tendono a riascendere all'antico livello per lo stesso elaterio della consumazione. In questo frattempo v'ebbero nel popolo dei veri allarmi per il ritorno del prezzo antico del sale; e nel 1849 si dovettero calmare mediante notificazione del governator generale, sì precipitose e generali erano le provviste. La legge accorda il sale a prezzo di favore, quando si destini alle industrie; ma tali sono le lentezze e formalità frapposte, che il beneficio ha una ben ristretta misura, quando non si voglia dir illusorio.

Tabacco. Le abitudini dilatano il consumo, e quindi il provento di questa regalìa. Minacciata già nel 1848 dall'astinenza popolare, si trova oggi pure notevolmente diminuita per una stessa cagione.

Bollo. L'imposta del bollo si vede pressochè portata al doppio nel 1841, per effetto della legge estremamente abborrita del 1840, la cui gravezza fu fatta anche maggiore con il ginepraio avviluppatissimo delle declaratorie, istruzioni, addizionali, il cui testo basta a riempire alcuni volumi. Con patente sovrana del 9 febbraio 1850 si annunziò una generale rifusione della legge del bollo. Come di usanza, sotto lo specioso titolo della rifusione, si stabilì una nuova imposta estremamente onerosa, che colpisce ogni traslazione di immobili e le successioni ereditarie. Guardando alle tabelle quì unite si rileva che nel 1841 duplica il provento del bollo, diminuendosi invece le tasse giudiziarie, di cui erasi operato un notevole assorbimento nella nuova imposta. Più tardi, nel 1851 ed anni seguenti, il bollo leggermente decresce, e aumentano le tasse giudiziarie in modo sensibilissimo, denominate più propriamente oggi tasse di *immediata esazione*, perchè non si riscuotono *mediante* applicazione di bollo. In questa categoria stanno i nuovi balzelli sulle traslazioni e successioni. Bollo e tasse nel 1850 fruttavano insieme, per tutto il Lombardo-Veneto, fiorini 2,289,646; bollo e tasse fruttarono nel 1857 fior. 6,096,085: è una differenza di fior. 3,806,439, ossia di undici milioni e mezzo di lire, prodotto delle imposte di immediata

esazione, le quali per una gran parte colpiscono il capitale della possidenza, e sono un carico di più all'agricoltura oberata. La tassa di traslazione è del 3 e mezzo per 100 del valore degli immobili; le eredità pagano l'1 per 100 tra ascendenti e discendenti, il 4 tra fratelli e sorelle fino a cugini, e l'8 per 100 tra tutte le altre persone, unite o non unite per sangue. La tassa di traslazione colpì d'un tratto il valor venale e il credito del suolo: la possidenza lombarda, estimata a due miliardi a un dipresso, fu deprezzata in un giorno di 140 milioni. Il colpo dovette esser gravissimo per un paese, dove i possessi son tanto divisi che, su 2,800,000 abitanti che ha la Lombardia, si contano pressochè 300,000 ditte possidenti; e dove la divisione dei possessi è massima nelle regioni più povere, vale a dir fra le asprezze dei monti e delle valli subalpine. Nulla diremo dell'8 per 100 rapito alle successioni dei collaterali ed estranei: qualcuno additò l'austriaco come un impero sansimoniano; e ciò può parer vero fino a un certo punto, cioè quando si lascino da parte le aspirazioni generose della dottrina novatrice, a cui si raffronta *sua paternità* il Governo dell'Austria. Del resto, nelle imposte, egualmente come in politica, noi gli troviamo assai spesso in risalto la sua speciale impronta di comunismo e di demagogia!

Lotto e diritti uniti. Dal 1848 in poi possiamo notare una cospicua diminuzione nel reddito di questa imposta sì profondamente immorale. Nella Lombardia gli anni 1856 e 1857 ci additano un provento minore della metà al confronto degli anni 1843 e 1844. Esempio fra i molti del nostro forte costume che da lungo combatte contro la depravazione del dominio straniero! Figurano nei *diritti uniti* alcuni balzelli sulla navigazione dei fiumi e dei canali, pedaggi, bolli di ori e d'argenti, verifiche di pesi e misure, ecc., ecc. La ragion decrescente della relativa rendita si deve in molta parte alla forza delle cose, la quale spazza via certi rimasugli di vecchie angherìe, poste ancora a sbarrar l'interna vita e circolazione.

L'aumento totale delle imposte indirette è stato dal 1838 al 1857 di fiorini 6,731,459.

Aumentarono:	Consumo.	Diminuirono:	Dogane.
	Tabacco.		Sale.
	Bollo.		Lotto.
	Tasse.		Diritti uniti.
	Posta.		

Gli aumenti delle imposte *Consumo*, *Bollo* e *Tasse* si devono in tutto alle mutazioni ed aggravamenti di legge. Solo la *Posta* e i *Tabacchi* ci dànno un incremento estraneo alla violenza governativa. L'imposta *Consumo*, malgrado le più elevate tariffe, aumentò ben poco, fior. 60,043; perocchè mentre la Lombardia ha pagato di più, il Veneto si è visto pagar meno dopo la riforma. Nessuno dei contributi indiretti fa sospettare un passo innanzi nella materiale ricchezza e prosperità del paese: tutti anzi fanno fede del contrario.

Ci resterebbe ora a parlar delle spese; ma su tal punto saremo brevissimi. A voler dirne di più, dovremmo entrare a discutere i bilanci generali dell'impero; e poi non abbiamo sott'occhio che il bilancio speciale della Lombardia, o meglio gl'introiti di cassa per gli anni 1856 e 1857: poichè, mentre si dànno a pubblicità i bilanci generali dell'impero, sono tuttora custoditi con segreto d'ufficio i bilanci speciali dei due dominii italiani.

Le spese si ripartirono così nel 1857:

Debito pubblico del Lombardo Veneto . . .	L.	16,647,173 94
Corte e Corona	»	4,243,470 28
Amministrazione politica	»	6,201,257 94
Polizia	»	3,514,042 19
Armata	»	25,500,307 66
Dicastero finanze	»	5,656,754 67
Giustizia	»	5,371,190 18
Istruzione pubblica e culto	»	2,274,522 95
Lavori pubblici	»	4,971,335 40
Contabilità	»	910,594 11
	L.	75,290,649 32

Il totale reddito lordo delle imposte dirette ed indirette di Lombardia risulta pel 1857 dagli speciali rendiconti di lire 98,089,407 99. Oltre le spese sopra citate, sono da dedursi a parte le spese di amministrazione dei demanii e quelle di percezione delle imposte indirette, le quali ammontano a lire 15,954,484 49; compresi però sei milioni e più nominalmente esposti per le operazioni di zecca, a cui corrisponde altrettanto introito di specie coniate. Nelle tabelle generali quest' ultimo elemento non figura tra gli introiti lordi, sicchè il totale di essi ragguaglia a fiorini 30,309,828, pari a 91 milioni di lire circa, somma di non molto diversa dalla espressa nel qui riferito bilancio, quando se ne deducano appunto i sei milioni e mezzo dei nominali proventi di zecca.

Seguendo sempre il medesimo rendiconto del 1857 (1), dedotte dalle entrate lorde le spese di percezione, e dedotte le spese della amministrazione locale, residua un nitido sopravanzo di lire 6,844,274 18, che dalla Lombardia sarebbe stato contribuito al Governo centrale di Vienna. La cifra parrà forse troppo tenue a molti e al di sotto del vero; ma quando pur si voglia prestar fede ai dati ufficiali, e noi gliela prestiamo, occorre aver mente ad alcuni riflessi.

Negli introiti iscritti ai bilanci del dominio non figurano alcuni speciali redditi, come quelli relativi ai rimpiazzi militari, ed altri del medesimo erario militare, attesochè non vi ha che un solo conto dell'armata, che tiensi all'amministrazione centrale, e le casse dei dominii fanno pagamento al militare di somme determinate dietro gli ordini del dicastero finanze. I soli rimpiazzi militari possiamo valutarli per alcuni milioni di lire, attese le enormi coscrizioni di questi dieci anni, il ribrezzo di tutte le classi della popolazione per la milizia austriaca, e l'alto costo per ogni rimpiazzo (1,500 fiorini). Recentemente, poi, si decretò che chi aspira al beneficio del rimpiazzo debba chiederlo previamente, rinunziando ai vantaggi del giudizio sull'idoneità fisica e della sorte, con che si portò d'un tratto al doppio o al triplo questa contribuzione lucrata sulle antipatie nazionali.

Noi paghiamo del nostro una Corte, quella del governator generale, la quale ci costa, unitamente al concorso del Veneto, non meno di 6 a 7 milioni. Se il Governo generale non fosse una ipocrisia ed una superfetazione, noi dovremmo essere esonerati da molte delle spese generali dell'impero, tra cui da quella del debito pubblico, poichè già noi facciam fronte allo speciale debito del Lombardo-Veneto; e non è certo colpa nostra se le finanze dell'impero si saldano sempre con annuali disavanzi di centinaia di milioni.

Aggiungi che il cospicuo *budget* del Lombardo-Veneto frutta non già al paese, ma ad una colluvie di soldati, di magistrati e di poliziotti stranieri; intenti non già a proteggere e svolgere le forze vive del paese, ma a tenervi più che si può saldamente

(1)

Spese di amministrazione . .	75,290,649 32
» di percezione . . .	15,954,484 49
» sopravanzo	6,844,274 18
Introito lordo	98,089,407 99

infitto il chiodo della dominazione straniera. Nissuno è quì di quelli incoraggiamenti alle industrie, alla istruzione, alle arti e alla grandezza nazionale, che fanno altrove compenso ai gravi pesi pubblici. Qui tutto si spende in fortilizi, cannoni e polizia, con danaro nostro condannati a pagare la diligente ribaditura della nostra catena.

Ma ai pesi ordinarii son da aggiungere gli straordinarii addossati al Lombardo-Veneto in questi ultimi anni.

Ecco come li possiamo riassumere:

1848-49.	Requisizioni eccezionali, multe, tasse di guerra e altre soperchierie della violenza militare . . . . L.	50,000,000
1848.	Contributo straordinario per il mantenimento delle truppe nell'ultimo trimestre . . . »	18,000,000
1849.	Sovrimposta straordinaria sull'estimo *ut supra* (due volte almeno l'ordinaria) . . . . . »	76,000,000
1850-51.	Sovrimposta straordinaria del 50 per 100 sull'estimo (una annualità) . . . . »	38,000,000
1850.	Prestito Lombardo-Veneto, volontario e forzato . . . . »	128,000,000
1851-52.	Rendita Lombardo-Veneta per conversione dei Biglietti del Tesoro . . . . »	30,000,000
1854.	Prestito nazionale 1854 . . . . »	210,000,000
1856.	Alienazione delle strade ferrate dello Stato . »	100,000,000
	L.	650,000,000

Ripartiti su 10 anni, abbiamo 65 milioni all'anno di carichi straordinarii.

Il *budget* annuale di Lombardia si compendia così:

Imposte dirette ed indirette, come dai quadri ufficiali . . . . L.	157,000,000
Spese comunali e provinciali (una metà almeno della prediale ordinaria, 12 centesimi per le provincie di vecchio censo, 19 per quelle del nuovo) in *cifra tonda* . . . . »	24,000,000
Rimpiazzi militari . . . . »	4,500,000
L.	185,500,000

Il Lombardo-Veneto pagò quindi per media i 250 milioni di lire all'anno, mettendo insieme carichi ordinarii e straordinarii. Son 210 milioni di fr., vale a dire 80 milioni di fr. più che non paga il vicino Piemonte. Tra sopravanzi annuali e carichi straordinarii, si pagò quindi all'impero un tributo annuo di più che 80

milioni. E questo basti in replica agli apologisti della servitù *a buon mercato*, nemici della libertà perchè turbolenta e dispendiosa!

Ma non è tanto dalla quantità assoluta dell'imposta che si vuol giudicare un'amministrazione finanziera, quanto da' suoi rapporti colla ricchezza pubblica, e dalle risultanze indotte nella struttura economica del paese. A queste risultanze vogliamo volgere uno sguardo, prima di por fine al nostro lavoro. Noi speriamo che a niuna coscienza onesta potrà rimaner dubbioso il giudizio sull'amministrazione che l'Austria infligge alle sue provincie italiane, spinta da mal volere talvolta, più spesso trascinata essa medesima dalla invitta necessità delle cose.

III — Situazione economica.

Per comprendere quale divenisse in questi ultimi anni la condizione della proprietà fondiaria e dell'agricoltura nelle provincie italiane soggette all'Austria, basta por mente al verosimile rapporto che è tra la rendita netta del suolo e la imposta da cui è gravato. Anche in questo argomento noi dobbiamo per ora limitare i pochi cenni alle condizioni speciali di Lombardia: si tenga però fermo che a trattamento pari non son diverse le condizioni della Venezia. I dati statistici pubblicati dal Ministero di commercio di Vienna dànno alla Lombardia per l'anno 1850 una produzione agraria lorda di 360 milioni di lire. Dati pur d'origine ufficiale, portano la produzione lorda, per media, nel decennio dal 1842 al 1851, a 230 milioni di lire. Conoscendo come si raccolgano i dati e si formino le valutazioni officiali, e prendendo norma da alcune rettifiche introdotte nelle diverse relazioni delle Camere di commercio, noi portiamo a pressochè il doppio della media sopra esposta la produzione effettiva lorda del suolo, cioè a 450 milioni di lire. Da questa produzione lorda è da dedurre, si può dire, la sussistenza di tutte le popolazioni agricole, 2/3 della totale popolazione di 2,800,000 abitanti; è da dedurre la dispendiosa rinnovazione e conservazione delle opere, e reintegrazione de' capitali, poichè noi sappiamo che l'agricoltura irrigua lombarda è principalmente effetto di industria, e richiede canali, edifizi, livellamenti, mandrie, concimi, insomma capitali, di cui si vuole il ricupero ed il ristauro incessante. Si abbonda oltre il vero,

affermando la rendita netta non andar oltre il quarto della rendita lorda, oltre L. 112,500,000. Deducetene la tassa fondiaria e quella di trasferimento della proprietà; e alla fondiaria erariale aggiungete le comunali e le provinciali, una cifra complessiva di 63 milioni almeno (fondiaria erariale 30,500,000, comunale 24,000,000, di trapasso 8,500,000), e vi rimangono 50 milioni di lire, che vanno ancor depurate dagli interessi di un debito fondiario oggidì presso i 600 milioni. A ragion del 4 1/2 sono 27 milioni: e si lasciano così 25 milioni da dividere tra le 300m. ditte possidenti di Lombardia. Calcoli ripetuti di nostri economisti, e medie verificate sopra un complesso di fondi, hanno condotto a credere che la rendita imponibile sta alla rendita effettiva come 100 a 130. Infatti, stando il rapporto tra quanto si paga e la rendita effettiva come 38 a 130, è presso a poco come su 112,500 di rendita netta pagar 30 milioni di imposta. Richiamiamo ancora di passaggio che per diniegare il pareggiamento dell'imposta con le altre provincie tedesche si dovette affermare, contro l'evidenza dei fatti, che la rendita effettiva stava alla censuaria nel LombardoVeneto nel rapporto di 100 a 200, mentre nel resto dell'impero era in ragion di 100 a 150. Noi possiamo comprovare le medesime risultanze per altre vie non meno attendibili. Per consuetudine di tutti gli esperti delle cose agricole suolsi tra noi triplicare il valor capitale del vecchio censimento per aver l'attuale verisimile valor della terra. Il vecchio censimento per tutta Lombardia è di scudi 123 milioni, che, moltiplicati per 5,29 e portati al triplo, danno quasi i due miliardi per valore di tutta la possidenza lombarda. Supposta una rendita netta del 3 per 0/0 al capitale investito nel suolo, abbiamo appunto i 60 milioni. Altro criterio è il seguente: la legge stessa stabilì che, quando si tratta dell'imposta di trasferimento, in mancanza d'altro criterio, il valor capitale si ottenga centuplicando l'antica imposta erariale. Era questa di 22 milioni: seguendo dunque il principio fiscale, la possidenza lombarda avrebbe un valore di 2,200 milioni, senza tener conto del deprezzamento immenso che ebbe a subire in questi ultimi tempi. Sessanta milioni di lire, che, depurati dagli interessi del debito ipotecario, residuano a 33 milioni; ecco la sorgente inesauribile della ricchezza lombarda, che le gazzette austriache ci vanno tuttodì, con le tendenze comunistiche lor proprie, invidiando. Ebbene in dieci anni noi abbiamo pagato, oltre alle imposte ordinarie, più che 550 milioni tra gravezze straordinarie e prestiti, una media di più che 50 milioni

all'anno; e negli anni 56, 57 e 58 abbiamo avuta una fallanza di una metà almeno del prodotto serico, la quale fece perdere a tutta Lombardia un quaranta milioni di lire annualmente. Mettansi in conto le fallanze nel prodotto della vite; e non sarà difficile capire come, mentre il debito pubblico si elevava e si eleva sì rapidamente, il debito privato della proprietà fondiaria dovesse in questo decennio farsi più grave per una somma che si valuta a nulla, esprimendola in 300 milioni di lire. Sì rapida e sì manifesta è la voragine di miseria che ci sta aperta di sotto e che minaccia d'inghiottire il nostro paese!

Ma questa tristezza di condizioni economiche, come facilmente ognuno si potrà imaginare, non colpisce egualmente tutte le parti del territorio lombardo. E se in qualche località pare men grave, è poi per compenso in altre spaventosissima. Tra le provincie più desolate in quest'ultimo decennio è certamente quella di Brescia. Durante i primi tempi della dominazione militare essa ebbe a patire tutte le angherie e i soprusi che il risentimento austriaco le ebbe ad infliggere, a pena e vendetta dell'eroica e sventurata insurrezione del 1849, contemporanea alla ripresa delle armi piemontesi, e all'infausta giornata di Novara. L'agricoltura di questa provincia, già difettosa, nella parte più bassa ed irrigua, di opere, di scorte e di capitali circolanti, riceveva un sensibile danno dalle politiche perturbazioni e dalle accresciute gravezze, tanto che la sua Congregazione provinciale osò lamentarsi degli insoliti pesi in una sua relazione del 1855, che andò fuori per i giornali, e parve allora, come veramente fu, atto di grande coraggio, sapendo i modi di procedere del Governo austriaco. La malattia della vite e quella del gelso vennero a dar l'ultimo tracollo alla sua fortuna. In qualcuno dei suoi distretti vinicoli (distretto di Salò sul lago di Garda) la rendita effettiva dei terreni fu meno della metà della censuaria: ciò è quanto dire che, pagandosi 38 centesimi di imposta erariale, questa ultima sola portavasi via intero il frutto dell'anno. La possidenza oberata dovette ricorrere ai mutui, poi bentosto, per lo scemato scredito dei fondi rapidamente deprezzati, alle alienazioni. Parte della ricchezza svaniva così per le famiglie, e la rimasta perdeva con il reddito una metà e più dell'antico valore. Per farsi un'idea delle perdite prodotte dai naturali infortunii, si consideri che il mancato prodotto dei bozzoli rapì nel solo 1856 alla provincia di Brescia 14 milioni di lire, tre volte tanto l'ammontare dell'imposta fondiaria, a un di presso il totale

reddito netto del suolo, bastando appena tutti gli altri prodotti al pagamento dell'imposta, al mantenimento degli agricoltori ed alle spese necessarie della coltivazione. Sotto l'influenza riunita di queste circostanze, non contrabilanciate da nessuna favorevole influenza della pubblica amministrazione, la popolazione della provincia, che era nel 1851 di abitanti 365,436, discende nel 1856 a 361,465.

Ma il quadro più luttuoso che si possa tratteggiare è quello delle condizioni della Valtellina, divenuta subitamente una vera Irlanda della Lombardia. Le cause naturali concorsero qui con le civili a produrre una miseria, di cui, fu scritto all'istesso Arciduca austriaco, *invano si cercherebbe l'eguale in tutta Europa*. I Valtellinesi, popolazione eroica per pazienza e lavoro, hanno creato, si può dire, la terra su cui vivono. Trasportando a fatica d'uomo su per l'erta e i dirupi il terriccio vegetale, sostenuto da muricciuoli, disposero la vigna e il campo incontro al sole; e ogni anno conservano e rinnovano la preziosa creazione delle proprie braccia. La Valtellina aveva un censo provvisorio, come ognuna delle provincie non appartenenti all'antico Ducato di Milano. Il censo suo definitivo, opera di gente ignara delle condizioni del paese, a ciò chiamata appunto per le abitudini sospettose della pubblica amministrazione, colpì quei vigneti e quei campi come se fossero pendici ridenti, predisposte da natura e conservate da essa. Combinato l'aumento generale della imposta fondiaria per tutta Lombardia con lo speciale portato dal nuovo Censimento, i suoi carichi accrebbero di più che il doppio. Pagava nel 1847 la Valtellina, L. 297,761, ora paga L. 668,704. La formazione del suolo determinò anche il suo possesso, immensamente frastagliato e diviso. Ogni famiglia vi ebbe il suo pezzo di terra dove profondere le perenni fatiche. E chi non ne è assoluto padrone, lo tiene pur con vincolo enfiteutico e di semi-padronanza ereditaria, giacchè nient'altro che la perpetuità del godimento può dare il coraggio e la pazienza del perpetuo lavoro. La imposta sui trapassi dei beni-fondi e sulle eredità del 1850 capitò come un flagello sulla Valtellina. I piccolissimi possessi, dopo poche vendite, sono esauriti nelle tasse, nei bolli, nelle iscrizioni di estimo, ecc. Gli uffici *di commisurazione*, quelli che riscuotono le imposte di *immediata esazione* (*vedi più addietro*) sono riguardati nella Valtellina con un senso di sgomento e di orrore. A tutto ciò aggiungete i danni della crittogama che per sei anni

di seguito rapiscono alla valle il prodotto principale, il vino, per un ammontare di circa due milioni di lire all'anno; aggiungete da ultimo i danni della malattia del baco da seta, e ognuno può farsi un'idea perchè precipitasse la faticosa e artifiziale condizione economica di questa provincia.

La miseria della Valtellina non è la miseria querula, accattona, che ama dispiegarsi alla luce del sole: è il patire di una numerosa popolazione di proprietari agricoltori, a cui manca il pane, ma non manca ancora nè la dignità, nè la fierezza. La patata del pezzente Irlandese è già fortuna e lusso al contadino di Valtellina. L'imposta lo divora e lo schiaccia. In alcuni Comuni del distretto di Sondrio il fisco ha dovuto passare alla vendita forzosa contro il terzo o la metà di tutte le ditte possidenti. Vi ha tal Comune, dove, su 2400 ditte possidenti, 700 sono escusse e spogliate dal fisco; in altro 800 sopra 1900; e in altro ancora, su 600 possidenti, 300 sono impotenti a pagare. Occupa il sommo della scala un comune dove 500 possessori sono esecutati sopra una totalità di 800. E le esecuzioni si fanno per un debito talora di 10, di 8 e di 6 lire, e anche meno. Ciò non fa però che la eroica indifferenza di Vienna per gl'Italiani si scuota: il ministero risponde sempre alla Valtellina esser fermo a non rivedere per nulla la materia del censo! Intanto l'agricoltore vende il bestiame, il prezioso capitale dell'agricoltura, e prepara a sè miseria maggiore nell'avvenire. E fino a quando illudesi lo Stato di smungere l'infelicissima valle? Il nostro ministro delle finanze, intento alle trascendentali combinazioni per far la guerra al vuoto presente, ha ben pochi pensieri del futuro. Le statistiche ufficiali riferiscono la diminuzione di alcune migliaia di capi di bestiame dal 1847 al 1857, in quanto concerne le mule, i puledri ed i buoi. E come la miseria si accascia e pesa sovra sè stessa, così crebbero in questi ultimi anni a dismisura i carichi dei Comuni, e questi ricaddero sulla possidenza. L'imposta comunale che è di 16 a 18 centesimi in medio in Lombardia, è per lo meno di 30 nella Valtellina. Così sulla china del precipizio il moto attinge da sè medesimo nuovo impulso di velocità.

Che si fece per la Valtellina? L'abbuono d'imposta per il mancato raccolto dell'uva le apportò una diminuzione di carichi di lire 70,000. Le fu assegnata, in nome dell'imperatore, una sovvenzione di lire 300,000, e si aperse a suo favore una lotteria, riuscita a mezzo, grazie agli impopolari auspicii dell'Arciduca. Si

fece della elemosina ad un paese, al quale non si dovrebbe che far della giustizia. Ciascuno sa poi come e dove e con che frutto si disperdono i fondi della carità ufficiale. Ma quanto al chiudere le sorgenti del male e a rimettere la provincia in un assetto migliore, non se ne pensò nulla. Parrebbe quasi si avesse paura di perdere nella miseria della Valtellina una buona occasione di popolarità a buon prezzo: ragionò forse il Governo come quei nobili di antico stampo a cui pare la miseria provvidenziale perchè si procacci alle loro eccellenze la gioia di esser virtuose e benefiche!

Abbiamo parlato fin quì di possidenza e di agricoltura: le industrie e il commercio non soffrono meno. Quantunque non senza arti diffuse ed operosità di manufatti, la Lombardia è pur innanzi tutto un paese agricolo, nel senso che la prosperità sua riposa principalmente sull'agricoltura. Or quando quest'ultima vi è estenuata, immiserita, le industrie e il commercio non ponno che risentirvi di contraccolpo un forte disagio. Noi cediamo su questo argomento volontieri la parola alle relazioni ufficiali delle Camere di commercio delle provincie.

« Assai lacrimevole, dice nelle conchiusioni il rapporto della Camera di Pavia, è la economica decadenza di Pavia, a dimostrare la quale basterebbe quest'unico, ma concludentissimo fatto, che nel decorso anno su 5170 esercenti arti e commercio si dovette l'esenzione dal contributo a 1972, perchè impotenti a sostenerlo. »

« Quantunque anche nel decorso triennio alcuni rami di commercio (leggiamo nel rapporto della Camera di Brescia) per circostanze speciali abbiano offerto risultati soddisfacenti, in generale la notevole diminuzione di smercio e la difficoltà degl'incassi assottigliarono i guadagni e cagionarono gravi perdite. Di questi fatti abbiamo una triste conferma nel maggior numero dei fallimenti avvenuti nell'ultimo triennio al confronto di quelli del triennio 1851-53. Dodici fallimenti si ebbero nel secondo periodo, trentuno nel primo. E gli esercenti aventi il diritto di elezione, siccome paganti una tassa non minore di austriache lire 15, inscritti nell'elenco della città, da mille che erano nel 1854, si ridussero nel 1856 a soli 700, ed anche fra questi parecchi dovettero essere esonerati dal pagamento dell'imposta per comprovata miserabilità. »

« La principale circostanza (così si esprime la Camera di commercio di Mantova), quella che a un tempo tutto e tutti ferisce,

è l'attuale misura d'imposte. Esse colpiscono più specialmente i prodotti del suolo, ed inaridiscono per tal guisa la fonte che unica dà in Lombardia vita all'industria ed al commercio; i quali per contraccolpo, col loro sempre maggiore scadimento, concorrono a render vieppiù povera la stessa agricoltura..... »

E la Camera di commercio e di industria di Milano non si esprimeva diversamente: « Nei rami di traffico, specialmente di oggetti che non sono di necessità, o diminuì il numero degli esercizi, o ne scemò d'assai l'importanza. La tassa d'arti e commercio che, secondo le leggi qui in vigore, si applica a tutti gli esercenti mediante una gradazione determinata dalle leggi stesse in ragione dell'estensione dell'esercizio, ne fornisce una prova. Questa tassa che era stata nella provincia di Milano applicata per l'ammontare complessivo di lire 207,024 75 nel 1852, ascendeva alla cifra di lire 218,435 85 nel 1853 per discendere a lire 217,409 27 nel 1854, quindi a lire 207,657 46 nel 1855, ed a sole lire 202,842 71 nello scorso 1856. » — « Le cause vere, originarie, quelle che producono la generale carezza e deficienza di mezzi per le spese non richieste dai bisogni del vivere, sono appunto le gravezze pubbliche, l'imposta sull'estimo, le tasse sulla rendita e sui trapassi della proprietà, l'imposta pel bollo e la sopratassa del dominio, stabilite tutte in misura troppo grave..... »

Noi non vogliamo spingere più oltre la nostra analisi: i fatti esposti fin qui parlano, crediamo, con evidenza qual sia il trattamento della dominazione austriaca in Italia. Essa non solo ci insidia e ci ferisce nella intelligenza e nello spirito, non solo ci offende nella libertà e nella dignità della persona, non solo cerca innestarci il lievito della guerra sociale e delle più tristi passioni, ma ci diserta la terra, fecondata, allivellata, irrigata con tanta fatica dai nostri padri, ci degrada nella miseria, e ci ruba, possiam dirlo senza esagerazione, il pane quotidiano. L'indipendenza non è più desiderio di poche e solitarie intelligenze, ma passione di popolo, perchè la dominazione straniera non è più tormento di poetiche aspirazioni, ma oppressione di moltitudini estenuate dai disagi, e profondamente impaurite del proprio futuro.

1° marzo 1859.

Dr Antonio Allievi.

LOMBARDIA — Reddito lordo delle imposte dirette dal 1838 al 1857

(in fiorini di convenzione).

ANNI	IMPOSTA FONDIARIA	TASSA ARTI E COMMERCIO	TASSA PERSONALE	TASSA SULLE RENDITE	TOTALE
1838	7,357,294	218,197	715,409		8,290,900
1839	7,357,434	222,728	731,927		8,312,089
1840	7,357,915	220,565	741,328		8,319,808
1841	7,358,488	217,440	751,401		8,327,329
1842	7,357,774	214,597	756,181		8,328,552
1843	7,340,721	212,341	762,528		8,315,590
1844	7,345,386	212,272	765,811		8,323,469
1845	7,335,462	212,625	768,269		8,316,356
1846	7,350,063	214,810	774,506		8,339,379
1847	7,348,029	211,346	772,459		8,331,834
1848	7,349,459	197,195			7,546,654
1849	7,349,273	191,366			7,540,639
1850	10,990,616	194,928			11,185,544
1851	10,389,277	193,777		430,188	11,013,242
1852	9,775,265	189,258		538,235	10,502,758
1853	9,776,268	195,981		578,766	10,551,015
1854	9,778,932	192,572		589,777	10,561,281
1855	9,771,043	191,908		623,796	10,586,747
1856	10,142,037	194,649		645,328	10,982,014
1857	10,147,700	198,633		705,286	11,051,619

LOMBARDIA — Reddito lordo delle imposte indirette dal 1838 al 1857.

ANNI	IMPOSTA CONSUMO	DOGANE	SALE	TABACCO	BOLLO	TASSE GIUDIZIARIE	LOTTO	POSTA	DIRITTI UNITI	TOTALE	TOTALE delle IMPOSTE DIRETTE ed INDIRETTE
1838	2,663,359	4,058,937	3,217,113	1,915,386	537,572	414,598	1,905,403	651,651	420,770	15,784,589	24,075,489
1839	2,663,388	3,706,680	3,187,374	1,960,796	512,272	414,411	2,099,119	700,707	316,171	15,560,918	23,873,007
1840	2,748,100	4,039,084	3,305,468	2,113,057	623,351	428,179	2,166,314	761,428	343,514	16,528,495	24,848,303
1841	2,791,846	4,272,675	3,306,165	2,129,507	1,105,172	212,452	2,087,105	786,144	287,347	16,972,413	25,299,742
1842	2,705,046	3,715,102	3,388,036	2,115,918	1,062,328	170,169	945,183	792,538	362,078	15,256,398	23,584,950
1843	2,761,911	3,784,242	3,392,861	2,243,293	1,104,077	192,894	2,775,513	830,813	302,584	17,388,188	25,703,778
1844	2,912,659	3,855,282	3,368,147	3,390,372	1,090,289	159,528	2,661,639	832,781	287,347	17,558,044	25,881,513
1845	2,871,138	3,543,990	3,437,380	2,383,565	1,070,154	164,668	2,512,035	869,713	323,756	17,176,399	25,492,755
1846	2,838,406	3,824,223	3,471,811	2,511,694	1,095,589	167,963	2,312,348	805,825	309,775	17,337,637	25,677,016
1847	2,809,739	3,529,004	3,484,901	2,674,183	1,111,670	171,432	2,384,029	890,933	327,699	17,383,590	25,715,424
1848	740,994	866,059	958,675	682,037	291,899	24,596	565,677	227,683	68,918	4,426,538	11,973,192
1849											7,540,639
1850	2,721,275	3,458,835	2,387,546	3,231,331	982,018	346,322	542,453	718,811	215,291	14,563,882	25,749,426
1851	2,609,771	3,787,322	2,314,201	2,968,733	829,425	961,655	588,035	683,835	226,257	14,972,234	25,985,476
1852	2,615,702	3,975,992	2,583,068	3,289,034	748,143	1,571,295	678,676	632,184	188,464	16,332,558	26,836,316
1853	2,609,902	3,504,142	3,014,774	3,433,803	817,231	1,865,196	959,894	716,800	195,264	17,117,006	27,668,021
1854	2,485,126	3,381,220	3,028,362	3,649,712	826,862	2,212,924	1,274,590	728,900	199,147	17,786,843	28,348,124
1855	2,640.307	3,240,365	3,010,251	3,711,381	805,054	2,424,546	1,137,556	724,000	190,887	17,884,347	28,471,094
1856	3,046,982	3,374,652	3,132,378	3,864,529	842,365	2,545,850	1,258,661	801,909	104,038	19,031,355	30,013,369
1857	3,080,600	3,289,095	3,000,816	4,075,211	910,420	2,609,521	1,309,257	817,700	165,589	19,258,209	30,309,828

VENETO — Reddito lordo delle imposte dirette dal 1838 al 1857.

ANNO	IMPOSTA PREDIALE	TASSA ARTI E COMMERCIO	TASSA PERSONALE	TASSA SULLE RENDITE	TOTALE
1838	5,325,670	166,957	575,219		6,067,846
1839	5,325,670	168,103	585,823		6,079,596
1840	5,325,670	168,349	593,922		6,087,941
1841	5,325,670	167,111	594,265		6,087,046
1842	5.325,670	166,702	597,374		6,089,746
1843	5,325,670	164,379	607,238		6,097,287
1844	5,325,670	165,469	606,936		6,098,075
1845	5,325,670	167,938	614,075		6,107,683
1846	5,325,574	170,136	614,525		6,110,235
1847	5,325,557	170,588	608,942		6,105,087
1848	5,325,891	163,256			5,489,147
1849	5,322,083	158,113			5,480,196
1850	7,988,979	166,686			8,155,665
1851	7,544,973	166,298		101,159	7,812,430
1852	7,100,741	170,046		181,410	7,452,197
1853	7,100,742	166,697		276,249	7,543,688
1854	7,100,742	166,080		263,495	7,530.317
1855	7,100,680	159,416		275,739	7,535,835
1856	6,712,772	166,267		290,737	7,169,776
1857	6,715,152	177,453		334,031	7,226,636

VENETO — Reddito lordo delle imposte indirette dal 1838 al 1857.

ANNI	IMPOSTA CONSUMO	DOGANE	SALE	TABACCO	BOLLO	TASSE GIUDIZIARIE	LOTTO	POSTE	DIRITTI UNITI	TOTALE	TOTALE delle IMPOSTE DIRETTE ed INDIRETTE
1838	2,556,241	1,846,043	2,131,075	1,466,517	475,514	598,880	1,714,184	518,266	172,243	11,579,003	17,646,849
1839	2,663,464	1,797,946	2,128,328	1,516,343	443,933	590,771	1,636,113	536,672	291,429	11,604,999	17,684,595
1840	2,674,599	2,160,600	2,140,992	1,576,827	447,515	576,068	1,795,634	598,857	300,873	12,271,965	18,359,906
1841	2,643,182	1,793,116	2,126,185	1,522,467	845,217	219,127	1,680,222	552,590	242,033	11,624,139	17,711,185
1842	2,644,727	1,974,348	2,145,790	1,572,811	786,816	146,561	1,579,480	580,741	247,449	11,678,723	17,768,469
1843	2,669,077	2,246,869	2,141,219	1,619,951	817,847	123,473	1,596,325	559,218	230,239	12,004,218	18,101,505
1844	2,595,255	2,171,309	2,163,838	1,671,357	836,946	92,283	1,664,286	547,379	212,826	11,955,479	18,053,554
1845	2,637,285	2,179,083	2,225,115	1,748,854	816,184	83,087	1,832,742	568,762	233,206	12,324,318	18,432,001
1846	2,656,677	2,299,211	2,229,221	1,797,825	860,291	91,826	1,868,461	592,877	243,591	12,640,053	18,750,288
1847	2,698,538	2,406,032	2,250,337	1,919,316	880.321	84,487	1,563,542	629,697	278,532	12,710,801	18,815,888
1848	683,784	678,312	625,619	477,203	218,154	18,244	374,089	176,329	62,572	3,314,205	8,803,352
1849											5,480,196
1850	2,505,197	2,697,623	1,690,398	3,899,990	790,621	170,685	379,749	566,573	160,917	12,861,753	21,017,418
1851	2,530,003	2,665,283	1,596,664	1,988,914	801,968	649,199	764,924	532,745	173,204	11,692,904	19,505,334
1852	2,532,887	2,661,304	1,995,857	2,532,588	711,146	722,513	1,535,866	540,475	136,134	13,428,752	20,880,949
1853	2,545,528	2,517,699	2,029,794	2,483,789	781,255	1,378,035	1,774,016	554,200	160,096	14,224,412	21,768,100
1854	2,401,354	2,607,882	1,966,695	2,653,895	786,203	1,509,725	2,001,844	607,000	154,726	14,689,324	22,219,641
1855	2,301,116	2,780,339	1,904,260	2,680,030	780,775	1,324,361	1,587,396	587,600	135,477	14,081,336	21,617,171
1856	2,176,757	2,824,231	1,997,483	3,823,392	802,673	1,703,297	1,779,518	641,700	117.493	14,866,544	22,036,320
1857	2,199,043	2,396,571	2,039,372	3,187,423	783,472	1,792,672	1,607,543	707,100	123,646	14,836,842	22,063,478

AMELIA (*)

Ottimamente, secondo la opinione mia, certo filosofo antico rassomigliò la buona memoria della vita passata al profumo che lascia nella casa degli Dei il grano dello incenso arso nel turibolo; e come quanto più dura la soavità del profumo, tanto maggiore si conosce essere stata la eccellenza dell'olibano, così non senza ragione misurano la bontà dei defunti dal desiderio che nei superstiti si conserva di quelli: per la quale cosa, anzichè riuscirmi argomento di pudore giungere tardo a scrivere della signora Contessa Amelia Calani Carletti, ne meno lode, parendo a me che questo indugio abbia a ridondare in massima onoranza di lei.

Entrando pertanto senz'altro proemio a favellare della donna egregia, meco stesso delibero di non ricordare i natali illustri, nè gli anni primi del vivere, e di quanta venustà di forme le fosse liberale natura; molto meno dirò (chè sarebbe indiscreto) del padre suo, e quanto scapestrato egli fosse; le angustie domestiche, i giorni pieni d'affanno, e l'arcano scomparire di punto in bianco di lui: rifuggirò dal raccontare come la donzella gentile non vivesse, ma logorasse gli anni dentro uno di cotesti ergastoli volontarii, che nome hanno di conventi, dove dai genitori, o spietati o ignoranti, e spesso amendue, si buttano le care intelligenze ed

(*) Questo scritto, tirato fuori degli occhi dell'autore a pochi esemplari, è stato da lui rivisto, corretto e modificato in grazia e a fregio della *Rivista*.

i corpi leggiadri: onde quelle corrompendo corrompansi, questi miseramente si guastino; alla rovescia degli Spartani, i quali gettavano nell'Apotete i parti sconci, affinchè crescendo non venisse per loro ad alterarsi la gagliarda leggiadria dei cittadini; tacerò chi prima ella condusse a marito, e quali e quanti da quel connubio a lei ne uscissero figliuoli; e come rimasta vedova piegasse l'animo alle seconde nozze con Mario Conte Carletti, ed altri di cotale guisa particolari. In questo proponimento mi hanno fermo due ragioni, che paionmi buone; la prima è, che potrei dirne troppo o troppo poco, e nell'un modo e nell'altro allo scopo del mio discorso non farebbe caso, divisando io tenere proposito della parte che sopravviverà unicamente nei posteri ai funerali della inclita donna; l'altra sta nel considerare come molti scrittori di queste cose così partitamente e con sì bel garbo ragionarono, che a me non avanzerebbe su questo campo nè anche lo infelice mestiere dello spigolatore.

E nè gli affetti levino querimonia in queste carte, ch'essi pure non sono punto nostri, ma estrinseci a noi, ed in balìa della fortuna: ad ogni modo, comecchè meritati, in capo ad una generazione o due cessano, chè natura ordinò, l'uomo senta per sè, non per via di fideicommisso; ed ogni generazione ha il suo còmpito di lacrime pur troppo!

Quello che importa e giova ai posteri sta nel conoscere le opere dello ingegno del defunto scrittore: queste durano sempre vive dinanzi alla mente di loro: non supplicano ricordo, bensì lo impongono; non accattano ossequio, ma discrete consigliano, chè a spregiarle se ne acquista ignominia. Quindi i futuri venerano ed osservano i dettati degl'ingegni divini, perchè conoscono, come ciò non facendo, oltre alla vergogna, ne avrebbero il danno.

La egregia donna, che da noi si è partita, sacrificò nella primavera dei suoi giorni alle Muse, e non potea fare a meno, donzella tenera ed italiana, venuta a noi, per dirla con un suo concetto,

. . . . come di stella
Raggio, che scenda tremolando a sera;

e la poesia insomma altro non è che un'onda di sangue giovenilmente generoso, spinta dal cuore contro il cervello, donde poi si riversa su le carte in mille rivi fantastici, eppure appassionati; discordi e non pertanto armoniosi, splendidi sempre; ma indi a breve baciata la sua Musa in fronte le disse: — vatti con Dio, i fati avversi dalle donne italiane chiedono ben altro che canto.

E senza ambage interrogò il suo spirito con le solenni domande: Qual è l'ufficio della donna nel mondo? Quali le impongono doveri la famiglia e la patria? La donna italiana di presente pensa e vive, può, vuole, o sa satisfare a questo suo dovere? Ed ora, per quanto le basterà la vita, irrequieto l'agiterà il pensiero di chiarire questi argomenti: se fia che per colpa di malattia interrompa la indagine, state sicuri che, rimessa appena, la riassumerà più alacre che mai, nè la cesserà finchè con le forze non le sia venuto meno lo spirito.

Alla recisa ella bandisce: le femmine adesso nulla sono; animali di lusso, e neanche dei primi; arnesi di voluttà, messi sugli altari, o imbrodolati nel pantano, meno per merito o per demerito proprio, che per insana voltabilità dell'uzzolo altrui: e quando anche non la vada così alla trista per loro, la donna, o per difetto di educazione, o per educazione guasta, o per frivolezza di costume, o per agonia di lusso stupido e corruttore, si mostrerà incapace di consiglio, di alti sensi, e forse di affetti. E sì che le donne nascendo formano la metà del genere umano, e vivendo la superano; imperciocchè, o sia che le passioni, o le cure, o le fatiche logorino più gli uomini, o per qualsivoglia altra causa, eglino vivano meno delle donne assai; onde non avrebbe a parere strano che in parte almanco le cose di questo mondo si governassero da coloro che oltre alla metà lo popolano. Anzi fa conto che, o lo consentano o lo contrastino gli uomini, le donne arrivano sempre a reggere non parte, ma la massima parte delle faccende mondiali, ed eziandio di quelle nelle quali non dovrebbero entrare, così porgendo o la necessità, o la superba scioperatezza degli uomini. Al punto in che ne siamo, ognuno conosce a prova come la donna, se per ordinario non fa la roba, ella o la conserva lunga pezza in famiglia, o presto la nabissa: però la buona massaia fu giudicata sempre in casa vera benedizione di Dio. Questa comunella poi partorita dal matrimonio gli è mestiero che si distenda fuori di casa; imperciocchè le facende possano durare tra l'uomo e la donna divise fino al punto in cui l'uomo si mantenga sano e stia presente; ma laddove egli caschi infermo, o i negozii lo tengano in viaggio, o la patria richieda l'opera sua, bisognerà pure che allora gli sottentri la donna: in simili casi l'uomo di consueto fida in qualche suo fattore o commesso; ma se questo sia savio partito, e riesca sempre a bene, lascio che altri giudichi: ad ogni modo rimarrà sempre vero, che di rado troverai fede pari a quella di

colei che si giurò compagna alle tue fortune, ed ha da pascersi del tuo pane, bevere del tuo vino, e posare il capo sul tuo medesimo guanciale. Tuttavolta, anche ciò messo da un lato, l'uomo in ogni tempo ed in ogni maniera di civiltà, appena uscito alla vita, si abbandona in balìa della donna, e da questa riceve le impressioni così morali come intellettuali: quindi prime maestre le madri, e più dei padri assai; conciossiachè i padri, ai figliuoli adulti, insieme cogli altri che con esso loro conversano, insegneranno morale; professori, deputati a ciò, gli ammaestreranno nelle scolastiche discipline; mentre, finchè la infanzia dura, la madre si trovi ad essere maestra del tutto sola. Certo, le prime impressioni non si vogliono sostenere indelebili: può la educazione successiva cancellarle; ma oltrechè riesce difficile sempre, e i primi abiti quanto meno te lo aspetti tornano a galla, il meglio che vada gli è di rifare i passi con perdita di tempo, e sovente con perdita della ingenua serenità dell'animo.

Se le belle donne procreano i bei garzoni senza saperlo, virtuosi non li possono fare ignorandone l'arte. Di qui il bisogno di allevare bene le donne, se pure vogliamo che a posta loro esse sappiano educare i nostri figliuoli. Afferma la nostra Filosofa le donne non avere ricevuto convenevole educazione nè presso le civiltà antiche, e nè durante il tempo che sogliamo appellare medio; e questa, a vero dire, parmi ricerca ardua; anzi dubito forte, se, mettendocisi di proposito, si venisse a capo di rinvenire la sua sentenza vera; infatti torna ostico a credere che Lucrezia, Cornelia, e la vedova del magno Pompeo, ed Arria, ed Eponina, e la moglie di Marco Bruto non fossero educate, nè capaci ad educare presso i Romani. Rispetto a Cornelia, Plutarco, nella vita dei Gracchi, racconta, come dimorando ella nella sua vecchia età presso al Miseno soleva mettere tavola e trattenersi in quistioni convivali, dove qualora cascava il taglio di favellare dei suoi figliuoli Tiberio e Caio, sì il faceva come se parlato avesse di uomini e di cose di altra età a lei remotissima; perlochè alcuni la giudicavano, a cagione degli anni o della grandezza dei mali, svanita; ma Plutarco dice, e dice bene, che insensati erano quei cotali, non sapendo quanto ai colpi di rea fortuna giovi la educazione magnanima, e come la virtù, troppo spesso in ogni altra cosa vinta, non può essere superata mai nella costanza. E a cui basterebbe il cuore di negare, che bene educata fosse Arria, Arria dico, la quale insegnò allo esitante marito come con morte si fugga servaggio, sicchè

cacciatosi nelle viscere il pugnale, ne lo cavava fumante, e porgendolo al marito gli diceva: — *Pete, non dolet!* (1).

Nè inculte reputerò io nè altri le Lacedemonie, se consegnando ai figliuoli lo scudo in procinto di combattere, superato ogni senso imbelle, poterono ordinare: — con questo torna o dentro questo, o figlio. — Rozza a mio parere non fu la madre di Cleomene, la quale a verun patto sofferse che, per francarla dalla servitù di Tolomeo, il figliuolo stringesse lega con gli Achei; e meno di ogni altra quel fiore eterno di gentilezza Cleonida, che, prevalendo il consorte Cleombroto nella contenzione del regno col padre suo, figlia pietosa seguitò consolando il padre Leonida nello esilio; e quando poi i nemici di Cleombroto richiamato Leonida da Tagea lo restituirono nel dominio e l'altro riparò nel tempio di Nettuno sfidato, la valorosa donna, mutando animo con la fortuna, conteneva il furore del padre cercante il genero a morte; alfine ottenuto a Cleombroto lo esilio, pose nelle braccia di lui il figlio primogenito, e l'altro pargoletto recatosi ella medesima in collo, dopo adorato il Dio, tenne dietro ai passi del marito, invano il padre colle braccia tese e singhiozzoso supplicando che non lo abbandonasse. Narra la fama lontana, che la divina donna a blandire l'ansio genitore non ci adoperasse parole altre che queste: — *la parte della donna è quella dei miseri.* — Plutarco, insegnatore stupendo di sensi magnanimi, questa avventura raccontando considera, che se Cleombroto non fosse stato del tutto guasto dalla superbia, avrebbe creduto lo esilio, in compagnia di tanta donna, fortuna troppo migliore del regno. Presso gli Ebrei doveva farsi mirabile stima delle femmine, se Salomone, re di quella sapienza che tutto il mondo conosce, ebbe a dire la donna valorosa essere la corona della vita; e così pure tra gli Egizii, porgono le storie che un re dei loro, volendo mostrare ad un altro re le sue ricchezze, ultimamente per la cosa più nobile che possedesse gli additò la moglie, con assai acconci discorsi persuadendolo non potersi trovare al mondo gemma, per quanto preziosa ella sia, che superi in pregio la donna prudente. Nè fra gli antichi si reputi già che le femmine di alto affare soltanto ci somministrino indizio di ammiranda coltura, imperciocchè credendo questo andremmo errati di molto: all'opposto, per quanto scenderai tra persone umili ed anco abiette non ti verranno meno gli esempii; così troverai Frine cortigiana proffe-

(1) *Pete, non dolet.* SVET. in *Cl. Nerone.*

rire la pecunia turpe a rimettere in piede le mura patrie di Tebe, e il collegio amplissimo delle meretrici greche condursi a supplicare Diana in Corinto, affinchè la patria invasa dai barbari liberasse; liberata poi, magnifici tempii in Efeso e sul territorio di Abido le votarono.

In altre età, presso altra gente, io non temerei obbiezione; ma qui dubito che non mi si opponga trattarsi negli esempii allegati piuttosto di amore di patria che di coltura; al che risoluto rispondo, come il fine di ogni disciplina, e di qualsivoglia istituto, anzi pure della stessa famiglia, sia l'amore di patria, anzi pensiero e palpito di questa umana creta finchè le si concede argomentare e sentire.

Neppure apparisce puntuale, che nei tempi mezzani fossero stimate le donne materia pretta, e forse sembrerà piuttosto vera la sentenza contraria, che le non ricevessero mai culto più fervente d'allora: e non fia arduo chiarircene pensando come, gli ordini del vivere civile obliati ed offesi, a contenere i feroci appetiti non avanzasse altro freno che la mente della donna. Le virtù e le scienze più sante furono simboleggiate con simulacri femminei; e Dante, che per lo inferno e il purgatorio si contenta di Virgilio e di Stazio, in cielo poi non patisce altra scorta che di donna, la Beatrice sua, per la ragione espressa nei dolci versi che incominciano:

Donne, che avete intelletto di amore.

Vanno per le storie famose le Corti di amore di Guascogna, Narbona, Fiandra, Sciampagna, e della regina Eleonora, dove un collegio di femmine non giudicava solo i piati della gaia scienza, bensì quistioni coniugali scabrosissime, quali appena ai dì nostri attenterebbonsi decifrare dottori solenni *in iure*, come a mo' di esempio la sarebbe questa. Sottoposto alla decisione della contessa di Sciampagna il dubbio se vero amore potesse fra marito e moglie durare, rispose: — « Col tenore delle presenti facciamo « sapere a cui spetta, che amore fra gente maritata non regge, e « ciò per causa che gli amanti l'uno l'altro largisconsi quanto « possiedono liberi e sciolti da qualsivoglia obbligo, necessità, « patto e condizione, mentre all'opposto gli sposi sono costretti « a sopportarsi a vicenda e a darsi scambievolmente quello di « cui vengono richiesti. Questo giudizio da noi profferito con molta « ponderazione, e dietro avviso di molte e sapute gentildonne, da « ora in poi intendiamo e vogliamo che sia considerato come cosa « ferma e non soggetta a dubbio. Così deciso l'anno 1174, il

« terzo calen di maggio, indizione VII. » — E correndo la temperie propizia, le donne non si chiamarono contente alla parte di giudice, chè vollero altresì sperimentare la dolcezza di comporre leggi; e le composero di fatti, chiudendole dentro un codice di 33 ordinanze, le quali se te ne piglia talento potrai leggere nelle opere di Andrea cappellano del re di Francia, e più destramente nel libro di Enrico Beyle intorno all'Amore. Il Don Chisotto di Michele Cervantes non esagera punto la sperticata reverenza che un dì gli uomini professarono per le donne, e ce ne persuaderemo alla prima quante volte pongasi mente a Santo Ignazio lojolita, il quale incominciò la vita beata dichiarandosi cavaliere della Madonna, e facendo la veglia davanti al suo altare con sacramento espresso di sostenere con lancia e spada, a piedi e a cavallo, a primo transito o a tutta oltranza, l'onore della sua dama contro qualunque

Ebreo, Turco o Cristian rinnegato.

Certo, non vuolsi mettere in oblio come Santo Ignazio, prima di diventare quel gran santo che tutti sanno, avesse dato nei gerundii, o come in lingua povera si dice, un gran tuffo nello scimunito; ma ciò non toglie niente alla verità del fatto, che le donne, durante l'età mezzane, furono reputate assaissimo e forse d'avanzo.

Anzi, cosa non vista più mai prima nè dopo, Roma sacerdotale in cotesti tempi ebbe viscere davanti lo spettacolo dello amore infinito di due donne, e disse santo per loro quello che aveva predicato fin lì, e continuò poi a predicare per gli altri misfatto. Narra il reverendo dottore Lorenzo Sterne come il conte di Gleichen, combattendo in Giudea, venisse preso e mandato a lavorare nei giardini del Sultano: ora piacque a Dio che la figliuola di questo principe infedele avendo posto gli occhi addosso al cavaliere, e parendole, come veramente egli era, di signorili sembianze e bello, si sentisse accesa forte di lui, sicchè certo giorno, capitatole il destro, messo da parte ogni femminile ritegno, gli aperse il conceputo ardore, dandogli ad intendere sè essere disposta, amante e sposa, a seguitarlo libero dalla catena a casa sua. Al conte sembrò, non che grazioso, divino ricuperare la cara libertà per sì gioconda via; ma d'altra parte riputando diabolico tradire la fiduciosa trasse un lungo sospiro, e poi la chiarì aspettarlo nel paterno castello una moglie amantissima e amata. La Saracina sopra sè stette alquanto; poi rispose che non faceva

ostacolo, come quella che per sua legge era assueta vedere più femmine mogli di uno stesso marito. Allora senza porre tempo fra mezzo entrati in nave, dopo molte fortune arrivarono a salvamento a Venezia, dove, ristoratisi dei patiti travagli, mossero uniti al castello di Gleichen. La Castellana (tanto in lei poteva lo sviscerato affetto pel marito!) di leggeri sofferse riacquistarlo a qualsivoglia patto, non rifinendo di abbracciare e baciare la Saracina, professandole grazie maravigliose pel benefizio ricevuto. In seguito, essendo ella non meno religiosa, che magnanima, considerò (e in verità se ne accorse un po' tardi; ma meglio tardi che mai) che a rimanere insieme legittimamente uniti si opponevano i sacri canoni; e a starsi in casa in tutto altro aspetto che moglie, dissuadeva la Saracina il senso di donnesca dignità, destatosi alfine sotto lo influsso degli esempii gentili e dei santi comandamenti della Chiesa. Per la qual cosa la Castellana propose, e l'assentirono gli altri, recarsi a Roma di conserva, e quivi supplicare il Papa, affinchè nella sua plenipotenza il duplice matrimonio al conte acconsentisse. Sedeva allora su la cattedra di S. Pietro Gregorio IX, al quale parve da prima quella del conte una matassa imbrogliata, a ravviarsi impossibile; ma preso tempo per meditare, si sentì commosso dalla fede della Saracina, dall'alto spirito della contessa, dalla bontà del marito, dallo affetto di tutti; e poi bilanciò da un lato l'acquisto di un'anima se concedeva, e dall' altro la perdita sicurissima di quella se ricusava, e forse di due; nè stava fuori del verosimile che a un bisogno tutte e tre andassero a male coteste povere anime nello altro mondo per non potere i corpi loro starsene assieme in questo; onde in virtù della sua potestà permise il doppio vincolo, a condizione che la Saracina si rendesse cristiana; il che fu fatto. Così rimasero uniti; e la storia aggiunge, che la Saracina non avendo generato figliuoli amò di amore materno quelli della rivale. Per molto secolo si mostrava, a cui volle vederlo, il letto dove riposavano il capo questi tre avventurati; e, come il letto, ebbero comune la tomba nella chiesa dei Benedittini a Petersburgo di Alemagna. Il conte superstite alle amate donne, prima di raggiungerle nel sepolcro, ci fece scolpire sopra questo epitaffio di sua composizione:

« Qui dormono in pace due donne le quali si amarono come
« sorelle, e me amarono del pari. Una abbandonò la legge di Mao-
« metto per seguitare il suo sposo; l'altra tutta amore si strinse
« al seno colei che glielo restituì. Uniti col vincolo dell'affezione

« e del matrimonio, avemmo comune il letto in vita, e morti ci « copre la medesima pietra. »

Ma tanto è, Roma, o vuoi imperiale, o vuoi pontificale, in quanto a femmine camminò tenera sempre, e forse parrà anche troppo. Così allorchè nel secolo decimosesto moriva Imperia, bellissima, nonostante il mestiere (anzi taluni aggiungono, a cagione del mestiere, ma e' sono maligni), Leone X, che fu quel papa buon tempone che tutto il mondo conosce, non trovò nulla a ridire che la seppellissero nella cappella di Santo Gregorio; e non crediate mica di straforo, o sotto colore (non erano anco sbucati i Gesuiti), bensì dichiarando a modo e a verso nello epitaffio, così ai presenti come agli avvenire, i molti meriti suoi.

« Imperia (dice la iscrizione, murata in San Gregorio) meretrice romana, la quale degna di tanto nome, agli uomini fu « saggio di stupenda bellezza » (1).

Per me in coscienza credo, che cotesto papa non sia andato a casa del diavolo a tenere compagnia agli altri che ci ha messo Dante: in ogni caso per cotesta sua tenerezza no di certo: ma dopo che un papa accolse una cortigiana in chiesa, non faccia pezzo come la *Civiltà cattolica* tiri a palle rosse contro i poeti francesi, che ne cacciano a dozzine sul teatro. Sicuro! i poeti francesi non fanno bene, ma i preti romani fecero peggio; e per quanto i reverendi padri della *Civiltà cattolica* sappiano dire e fare, non potranno mai persuaderci che tra Chiesa e Teatro un divario non ci abbia a correre.

Qui però non giace il nodo; chè se in antiquo le femmine o no ricevessero convenevole educazione, se poco se ne facesse conto o molto, importa mediocremente indagare; di troppo maggiore portata è conoscere se ai tempi che corrono l'abbiano o non l'abbiano, se meritino riverenza o vituperio. Se dovessi giudicare proprio di mio, ci penserei due volte, e poi me ne asterrei; ma dacchè femmine di alto intendimento lo confessano, ripeterò con loro

(1) Ecco l'epitaffio: « Imperia *cortisana* romana quae digna tanto nomine « rarae inter homines formae specimen dedit. Vixit annos XXVI, dies XII, « obiit 1511, die 15 augusti. » — Imperia lasciò una figlia, che uscita da lei — come da fetida erba nasce il giglio — si avvelenò per liberarsi dalle brutali persecuzioni del cardinale Petrucci. Questa desolata poi respinsero i preti di chiesa, reputandola indegna di cristiana sepoltura, e avevano ragione, imperciocchè ella avesse portate le mani violente contro se stessa. Ora i fedeli non hanno voce che basti per vituperare siffatte virtù pagane, corrispondenti nè più nè meno ad altrettante tentazioni del demonio. — CICOGNARA, *Storia della scultura*, l. V, c. 1. — CALOCRI, *Poesie*, nota a p. 29. — ROSCOE, *Vita di Leone X*, c. XI, nota 2, p. 92.

che la più parte delle nostre donne compaiono d'ingegno ottuso, frivole di mortale fatuità, infaticate cicale di cose inani, di cuore stupide, corrompitrici e corrotte, alla patria danno, alla famiglia disdoro, maledizione ai figliuoli, delle stesse discipline gentili maleaugurose guastatrici, avendo ridotto a scusa d'imbelli ozii e ad arnese di turpitudine ciò che una volta fu carissimo ornato del vivere urbano, e quindi con lieve trapasso diventano argute fabbre di servaggio, confederate d'ogni maniera di tirannide, fomentatrici di viltà; morte insomma della italiana virtù.

Gravi carichi questi, e meritati, se non da tutte le donne, che saria temerario affermarlo, da molta parte di loro; e questo egli è doloroso come vero pur troppo! L'anima spaventata raccapriccia a pensare come parecchie femmine, nè tutte grossiere, ma talune di natali illustri, il commercio degli abborriti oppressori nostri sofferissero, nè soltanto soffersero, ma lo cercarono, e ambirono, e — lo dico, o lo taccio? — (lo pur dirò, affinchè sia chiarito a prova che il secolo vile ha vinto il paragone col più vile metallo) — seco loro si mescolarono in abbracciamenti, i quali non so se benedicessero i preti, usi sempre a benedire chi gli atterrisce o li paga; questo altro ben so che gli maledissero tutti: anzi una perduta, la casa disertata e il figliuolo, si cacciò dietro ustolando al tedesco lurco, il quale indi a poco ristucco la buttò via come calzare sdrucito, ed ella tornò per fare la gente dubbia se fosse maggiore o la sfrontatezza sua riparando dentro le religiose mura della patria, o la viltà dei cittadini patendo ch'entrasse, ed entrata sopportandola. — Che se taluno statuisse contrappormi essere stati cotesti accidenti radissimi, io vorrei pure potere rispondergli: — Dio volesse! — Ma poche non furono per avventura coteste matte e crudeli, coteste stupide di mente e di cuore, che nulla memori del recente oltraggio della occupazione straniera, nulla della perduta libertà affannose, nulla curando l'angoscia di cui si consuma negli squallidi esilii, nulla la strage menata di tante vite dal morbo asiatico, nulla l'altro flagello della fame minacciante; nulla sbigottite o irate dal pensiero che i nomi stessi dei magnanimi morti in difesa della patria svelti dalla vista dei pietosi dalle pareti della chiesa di Santa Croce fossero posti come malfattori in carcere dentro il Castello di San Giovanni Battista a Firenze (così il tiranno trema anco di un nome!); niente sospettando di sdrucciolare sul sangue sparso per le pubbliche vie dagli assassini tedeschi...... con piè irrequieto, la cervice alta, larvata la faccia

come chi commette misfatto, su per coteste vie menavano balli! La storia piangerà nel registrare questa infamia nelle sue pagine, ma nè lacrime nè sangue varranno a cancellarle giammai. Mercè vostra, o gentilissime donne toscane, i posteri sputeranno in faccia a questo tempo come al ladro esposto alla gogna! (1).

E che presumete voi dire con cotesti labbri irrequieti, che mordendo contenete appena? Lo so: tacete: infamia partecipata non iscema; e se nel fallire vostro aveste complici gli uomini, io non mi rimuovo da considerare la vostra colpa principale, però che a voi sopra ogni altra creatura Dio commise la santa custodia degli affetti, il pudore nello infortunio, ed il pio blandimento alle ferite dell'anima. Dove corre maggiore obbligo, quivi eziandio la mancanza è più grave; e ragione vuole che ne conseguitino esasperati la rampogna e il castigo.

Però qui cade in acconcio notare, che ogni educazione femminile verrà manco se innanzi tratto gli uomini non attendano ad emendarsi, ad educarsi davvero: se quali sono mantengonsi, egli è negozio spacciato, chè qual coltello tal guaina si rimarranno pur sempre; e in ciò sta tutto.

Inoltre considera, che il guaio della educazione parziale pareggia, se pure non vince, quello del difetto assoluto. La prima radice dei mali diuturni, così intrinseci come estrinseci, che travagliano i popoli, secondo il mio parere, deve cercarsi nella disparità di scienza, d'istituti, di civiltà e di possanza fra loro. Se il male del precipitare innanzi di un popolo, o di un ordine di cittadini, stesse unicamente nell'obbligo dei precorsi di attendere i serotini, non meriterebbe la spesa di rammaricarcene troppo. Ma la non va così; i precursori reputandosi da più retrogradano riottosi per la dominazione degli altri, della quale cosa i serotini sbigottiti stornano a posta loro, e a fine del conto per civanzo della classe o stirpe che volle stracorrere tu trovi come le siano andate tutte insieme a ritroso.

Urge però che la educazione sia universale, cioè compartita a

(1) Tra tutte le più sfacciate invereconda, una immeritevole anche della trista celebrità che accompagna le azioni turpi, mentre le altre chinavano il capo, levò il suo; come la donna della Scrittura *si fregò la bocca, e disse: io non ho commesso alcuna iniquità*. Siffatte femmine prosuntuose e linguarde sono le naturali confederate dell'Austria, ed ella ci fa sopra assegnamento. Il conte di Fiquelmont (le generose donne lo rammentino), nel 1848, come spediente supremo per incivilire i Lombardi, proponeva: *durante il carnovale un magnifico spettacolo alla Scala!* — ULLOA, *Guerre de l'indépendance*, t. I, p. 33.

tutti: questo di prima colta apparisce, non pure difficile, impossibile; attesa la repugnanza delle generazioni, che sembrano benedette dalla natura con un pugno sul capo; ma non ci si vede proprio motivo come la tirannide riesca a fare tante cose per forza a fine di male, mentre la libertà o non sa, o non vuol fare anch'ella qualche cosa per forza a fine di bene; chè se per avventura fosse questo ch'io vado a dire, non tornerebbe in onore agli uomini che godono fama di liberi; tuttavolta va detta. Il tiranno non dubita di mettersi allo sbaraglio in qualunque cimento, perchè sa che guadagnando non partisce; mentre i liberali non operando per sè, bensì per tutti, repugnano avventurare la posta grossa sopra di una carta di cui non possono mettersi in tasca la vincita. Di qui nasce che vediamo procedere gli ordinamenti per la libertà dei popoli ranchettando come i rachitici, mentre i tirannici vanno via di galoppo, e dove mettono piè stampano l'orma. I governi assoluti hanno potuto imporre che la gente s'inocchiasse il vaiolo, e ciò perchè premesse loro assaissimo avere uomini sani e gagliardi per trasformarli in mastini, fidati e mordaci custodi del trono: importava ai governi liberi inocchiare la ignoranza, affinchè i cittadini crescendo nella notizia della dignità umana non potessero essere plasticati mai più in arnesi di servitù, e non si attentarono a comandarlo. Base prima della educazione sia pertanto la universalità, e dove non ti venga conseguita per amore, tu conquistala a forza. Si capisce benissimo che di questa sorte spedienti non si possono pigliare senza che si scateni un remolino di querele, di presagi sinistri e di minaccie, che l'odierno vivere civile tracollando giù sul lastrone empirà il mondo di ruine: non vi affannate di grazia; bene altri edifizi, che non è la bicocca della civiltà nostra, cascarono, e le moriccie di quelli servirono a nuove fabbriche più adattate ai gusti di cui le murò: e poi, che vale chiudersi le orecchie? Tanto la voce dei tempi si fa sentire ad ogni modo, la quale avverte che, nonostante l'abborrimento degl'interessati nella immobilità, e malgrado i rimedii proposti talora peggiori del male, l'attuale civiltà ci traballa sotto i piedi: forse qualche subitaneo accidente potrebbe accelerarne il moto già rapido; e se ciò fosse bene, Dio sa; ma dove questo non avvenga, considera arguto e vedrai, che succederà negl'istituti nostri quello che accade nel pregio dell'oro, voglio dire che ogni anno scapita l'uno circa per cento, sicchè andando innanzi di questo passo nel volgere di un secolo gli scudi

tanto svisceratamente amati non avranno più valore. Ma sì! credere che ai tempi che corrono di qui a cento anni non capiti una rivoluzione, egli è come sperare le more a gennaio. Su via; giochiamo a carte scoperte: senza dilungarci dall'argomento delle donne, vi par egli che meriti andare conservato questo consorzio dove il giudice stasera saluterà una femmina prudentissima e savissima, di dentro e di fuori divina, e non ardirà contraddirle, e domani le decreterà il curatore che l'assista a cagione del *sesso imbecille* nella vendita di un fienile? Bugiarde le leggi, falsità nei costumi, magistrati ipocriti; e non si dice il peggio. Queste forme sociali pur troppo hanno da cascare; e più presto sarà, fia il meglio. Ad eccezione di pochi, mi pare sentire bociare dietro di loro quello che disse la botta all'erpice.

Lo so per esperienza, che quando si tratta di rifare i panni ad un popolo non è dato mica tagliare dalla pezza, bensì fa mestiero ire innanzi a suono di toppe, e rabberciare alla meglio; però nel concetto della educazione universale apparècchiati ad incontrare di molte maniere inciampi, e prima di ogni altro questo, se la dovrà essere gratuita o pagata; se pagata, il povero non potrà pagare per sè: e se gratuita, l'avrà a pagare per sè e per altrui. Contraddizione apparente, non vera, laddove pensiamo che i poveri formando la massima parte delle nostre comunanze, mercè il fascio dei balzelli che portano, verrebbero a mantenere le scuole in preferenza degli abbienti, i quali sono i meno; ma qui contrapponi che si deve trovare qualche spediente, affinchè il necessitoso di ogni cosa non paghi l'aggravio con un pezzo di vita, mentre l'opulento lo paga con una scheggia del superfluo. Ai dì nostri abbiamo veduto i signori procedere svisceratissimi delle pubbliche libertà, finchè sperarono guadagnarci sopra, segnatamente risparmiando le gravezze dei predii loro così rustici come urbani; ma accortisi poi che toccava ad essi pagare i sonatori, cagliarono affatto, anzi parecchi non rifuggirono da tramestare affinchè l'antico dispotismo si restaurasse come meno costoso. In qual guisa al tirare della somma trovassero errato il conto, e ci rimettessero il mosto e l'acquarello, ora non fa caso ricordare: basti bene che la faccenda andò quale si accenna.

Ancora, se non ti pare, o che il cuore ti basti, o che i tempi te lo comportino, di potere recidere con un colpo di accetta il male dalla radice, rimanti, chè diversamente getterai via ranno e sapone. Qui ci bisogna davvero un atto di potenza simile a quello

che divise le tenebre dalla luce. Dire per quante generazioni urga dividere i figliuoli dai genitori, non torna facile; questo però è sicuro, che per la prima bisogna separarli affatto : dura legge, ma impreteribile se ti riprometti fare opera utile: in coscienza, che gioveranno le raccomandazioni e gl' insegnamenti prodigati nel giorno, se la creatura tornando a casa la sera senta le quotidiane turpezze, e veda i soliti esempi di ribalderia ? Si rinnoverà su l'anima umana la tela di Penelope: nè darti a credere che il male mescolando col bene sia per uscirne una tal quale poltiglia nè buona, nè cattiva da potercisi accomodare, chè le sarebbero grullerie dei moderati. Così in morale come in politica questa illepida gente cacciasi fra mezzo a coloro che vogliono il sole e gli altri che chiamano la mezzanotte, e ruminato un pezzo immaginano avere scoperto l'America sentenziando : — orsù, contentiamoci tutti del chiaro di luna, e viviamo d'accordo! — Aspetta di trovarti attraversato dalla finta pietà, la quale armata di lamento femminile dirà cose da farne strabiliare i cani circa alla ferocia di svellere i figliuoli dal seno materno, privarli della carezza e dei baci. Dio vi perdoni! se frequentaste i casolari del povero, vedreste voi che carezze e che baci. Le madri impotenti a porgere alle creature loro un latte che scarso ed acquidoso non sia : la più parte del giorno lascianle sole, chiamate dalle faccende altrove; e per paura che caschino, le accovacciano su di un pagliericcio per terra, donde tanti casi funesti di creature guaste, e sovente divorate dagli animali domestici o salvatichi; e questo le buone: le cattive madri poi non latte, ma busse danno ai pargoli, ovvero latte per acredine di umori corrotti pestifero, per la qual cosa dall'universale, quando coteste creaturine muoiono non compito l'anno, si dice : — Provvidenza ! — Quella che dall'amore pei figliuoli si scompagna non è pietà; ora, volere ch' essi stentino, intristiscano, di anima deteriorino e di corpo, unicamente pel sollazzo di vederceli attorno, non si può chiamare affetto, bensì bizza dispettosa di tenerci chiusi in mano i balocchi. Vergogna ! Voi, madri, perfidiate a tenere i figliuoli in casa, come il vostro uomo vuole il tabacco per masticarselo oziando. Io per me giudico che non occorrerà persona, la quale non reputi troppo più pietosa la madre che si reca la domenica a godersi la figliuola bella, sana e bene allevata fuori di casa, dell'altra che s'incapona a vedersela crescere in casa sozza, piagnolosa, malescia e fastidievole. — Non ti moverà meno cruda guerra la cupidigia dei padri, la

quale rivendicando il dominio del proprio sangue ti dirà alla recisa, i figliuoli essere il suo patrimonio, averci fatto il suo assegnamento sopra: la roba sua avere ad essere ben sua, e volerne cavare quel migliore partito che Dio, la Natura e le Leggi loro consentono. Notate bene Dio, conciossiachè questi faceti mortali non abbiano anco smesso il mal vezzo di mescolare nelle miserie e più spesso nelle tristizie loro Dio, nè fanno le viste di volere smettere per ora. Mirate! tanto vero è questo, che i trattati co' quali furono confitti i popoli in croce, e in virtù dei quali non si vogliono sconficcare adesso, cominciano in nome di Dio, o della Santissima Trinità; forse sperarono che la bandiera avesse a coprire il carico: massima della quale i contrabbandieri si approfittano assai.

Però tu risponderai alla cupidigia, che chi ha fatto la legge la può disfare, che Dio non ha potuto volere altro che il bene, e la Natura altresì, come quella che nasce da lui; che Dio, la Natura e la Legge non patiscono che il padre vesta di mota il corpo del figliuolo, e l'anima di vituperio; che egli non ha da sfruttarlo come la bestia da soma; e alla fine, che in verun libro sta scritto poter togliere dal seno della Natura un ente per renderlo alla società arnese da ospedale, o da patibolo.

Se la esperienza non ce lo avesse chiarito a nostre spese, sembrerebbe svarione solenne affermare che dei due mali, di avere popolo mezzo educato, o ignorante affatto, il meglio sta nel tenercelo del tutto ignorante: invero, l'educazione compartita a spizzico cresce e perpetua il danno ch'ella proponevasi sradicare, la disuguaglianza dei cittadini. Gesù Cristo istituendo dodici Apostoli disse: — andate, e siate il sale della terra; — e come disse furono, ma i pochi educati penetrano come veleno dentro le moltitudini inculte; essendochè al manipolo degl' istruiti paia avere diritto a mutare stato; così la paterna scure, e l'ago, e la cazzuola recansi a tedio: per mediocre scienza prosuntuosi sè reputano sovrumani intelletti condannati a morire del male del tisico per astio di uomini crudeli; donde la nausea del lavoro, gli ozii irrequieti, e per ultimo (dacchè il senso morale dell'anima, quasi trama che sfilaccica sotto le dita, va di grado in grado sperperandosi fra le mani della necessità) il falsare del conio e delle scritture, perchè il delitto ritenga quasi l'impronta della funesta educazione che lo partorì. Il male poi che di natura sua è fecondissimo (infatti il diavolo si chiama legione), si allarga per guisa, che anco gli esclusi dalla educazione sentono germogliarsi nel

cuore l'odio contro coloro, i quali senza un merito al mondo furono privilegiati, e contro tutti gli altri, che senza causa plausibile cotesti elessero, essi rigettarono. Gli anfanatori dei nostri tempi a ciò non pensano; ma a che cosa pensano eglino? Sbracciandosi essi a tutt'uomo per ispasimo di levare rumore e fare sapere al mondo che ci erano, non fosse altro, come la polvere, entrando negli occhi, nello educare il popolo parzialmente e male, resero pessimo il suo stato, abbastanza già misero.

Ciò fatto, e non sarebbe poco, la Filosofa nostra va indagando quello che si vorria insegnare alla gioventù; e su questo non rimane punto perplessa: giusta l'antica sentenza *ab Jove principium*, ella vuole che lo ammaestramento incominci da Dio. Bene a ragione l'illustre donna così prescrive, imperciocchè vi abbia chi di Dio dubita, e chi lo nega, ma tutti lo sentono. Ai tempi nostri le dottrine germaniche professate dalla massima parte dei novatori superlativi, cui danno nome di comunisti, procedono infeste alla nozione di Dio, affermando che da amaro seme amaro frutto nasce, e lo vediamo a prova: avere la paura creato Dio creatore, epperò ogni derivazione da quello andare ingombra di sgomento e d'ingiuria; così vero, che gli scellerati, i quali pestano i capi dei fratelli come uva matura, giurano desumerne il diritto proprio da Dio, e sè soli millantano plasmati a similitudine di lui. Di grazia mirate un po' come abbiano concio Dio; per mezzo ad ardua solitudine inaccessibile, assoluto, implacabile, diaccio più delle cime della Imalaia, e tuttavolta favellante co' fulmini: ministri al suo trono la morte, la peste e gli altri tutti flagelli della natura; le sempiterne seti egli tempera alquanto con un sorso di sangue; con le carni di vittime, sovente umane, attuta così di tratto in tratto le fami, che non si saziano mai; alle immani froge divine odore solo gradito salisce il leppo; delle colpe gravi assegna castigo eterno, il fuoco; e delle lievi, anche il fuoco, comecchè a tempo; mette spavento rammentarlo: l'uomo casca paralitico a udirlo; vederlo è morte: di amore non si parla manco per ombra, bensì paura, e sempre e poi sempre paura di Dio. Quanti popoli, e sto per dire uomini, tanti Dii; chi se lo strappa da un lato, chi dall'altro; e perchè non si entri in troppe parole, i Russi respingono dai baluardi di Malakoff i Francesi, e te, Dio, lodano; più tardi i Francesi superano i contrastati terrapieni, e lodano te, Dio; e gli uni e gli altri cristiani: croce contro croce. Insomma chi dei due Dio? Quello dei Russi,

o l'altro dei Francesi? Comecchè questo abbaruffare di Dio con le scempiaggini sanguinose degli uomini compaia, e sia, temerità grande, non è però la più brutta cosa ch'eglino sappiano commettere, considerando il nome di Dio strascinato in mezzo ad ogni loro frode, ipocrisia, slealtà, spergiuro e ladronaia. Cancellisi dunque dalla mente degli uomini una nozione che legittimò la tirannide e fece il dispotismo sacrosanto: aboliscasi un ente, il quale si rivelò sempre col male: tregua una volta alla sperticata ammirazione del creato: o che ci è egli da celebrare qui dentro? Sottile intendi, e vedi da una parte l'avara crudeltà del Creatore, come nel tardigrado cui furono negate membra capaci a procurarsi senza grandissimo stento il cibo, e dall'altra lo scandaloso sprecamento, come nello scarafaggio in cui la notomia microscopica scoperse gli occhi composti con diciassettemila occhi semplici e duecento ottantaquattro muscoli. Le stelle! esclama Hegel stizzito, le stelle insomma che cosa elleno sono? Ve lo dirò io: *la rogna dei cieli*. Predicano necessaria la nozione di Dio come quella da cui deriva la speranza del premio, e il timore della pena, per la virtù negletta, o per la colpa fortunata nel mondo. Che importa questo? Chi vi assicura che il delitto, nonostante le apparenze contrarie, non sia di se stesso carnefice? Veruno impunemente è iniquo: nè uomo si sentì mai lieto per misfatti; chè quando anco la coscienza taccia, l'ingiuria chiama la vendetta, e il reo lo sa, e trema: ed è per ciò che Dionisio tiranno di Siracusa non accoglie nel talamo la moglie se non frugata prima, e per sospetto del ferro insidioso fa scorciarsi dalle figliuole co' tizzoni i capelli. In quanto a virtù, se la disposizione dell'animo a bene operare è mossa da desiderio o da speranza di premio, tu giudicala traffico, non virtù, e ti apporrai. Orsù, che pretendete voi? (e questo pure dice Hegel) per avventura la mancia nell'altro mondo per non avere tagliato la gola alla signora baronessa vostra madre, o per esservi astenuto da ministrare l'acquetta di Perugia al signor conte vostro fratello? La virtù di sè ha da piacersi, di sè soddisfarsi; se no, muti nome, e vada a iscriversi alla *Borsa* accanto al quattro e mezzo per cento.

Non si può mica contrastare in coscienza che qui dentro non covi qualche particella di vero; e lo sarebbe anco tutto, se non fosse venuto al mondo Cristo, il quale ci rivelò Dio essere padre degli afflitti, Dio avere creato gli uomini liberi, uguali, e volerci felici; piuttosto essi straccherebbonsi a offenderlo, ch'egli a perdonare; bastargli per tutta preghiera un sospiro; il saluto, che meglio gli

tornerebbe accetto, essere: *padre delle misericordie;* sola una progenie aborrita in sempiterno da lui, quella dei tiranni. — Gesù Cristo (canta il vescovo Isaia Tegner nel poema della prima Comunione) ha insegnato la voce di Dio non favellarci nel terremoto, o nel fuoco, o nella procella, bensì venire a noi col mormorio delle brezze vespertine: amore essere origine della creazione, e sostanza di Dio: infiniti mondi riposare come pargoli sopra le sue sante braccia. Per amare, e perchè lo amassero, egli soffiò il suo alito sopra la polvere assopita, ed ella sorse, e postasi la destra sul cuore, se lo sentì infiammato di fuoco celeste: — Bada che questo fuoco non si estingua dentro di te, ch'egli è l'anima dell'anima tua: l'amore genera la vita, l'odio la morte. —

Senonchè, vedete, a simili concetti i filosofi tentennano, sghignazzando, il capo, e bisbigliano: — poesie! — e poi aggiungono: — fatto sta che il cristianesimo sovvertiva l'impero romano, snervò gli spiriti guerrieri, e dispose i popoli alla mollezza vile, che fu invito alla ingiuria, d'onde poi da una parte oppressione, dall'altra rancore, e l'alterna vicenda di offese e di vendette che travagliarono e travagliano parecchi popoli, massime italiani. Anche Cristo sta co' battaglioni più numerosi; in nome proprio di lui, quegli che si afferma suo Vicario in terra ha bandito: — curvatevi, o popoli, e state allegri sotto il peso delle vostre catene; e se non volete starvi lieti, non piangete, o piangete sommessi perchè non monti in bestia il padrone. — E se essi non si vollero curvare, e, memori che Dio creò l'uomo perchè guardasse a viso alto nei cieli, levaronsi in piedi (orribile a dirsi!), il tristo prete gli maledisse in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Nè qui sotterfugio giova; lo scrittore del diario *L'Universo* ha ragione da vendere: gli avversarii suoi sono gli azzeccagarbugli: ecco egli squaderna la enciclica famosa di Gregorio XVI, ecco egli ributta in faccia agl'imbroglioni gli esempi di Pio IX, e non ci è da ripetere verbo. Giù la fronte, svergognati calunniatori: Cristo e Libertà si vogliono bene come il fumo e gli occhi.

A questi di tal razza filosofi non riesce punto malagevole rispondere, e lo farò; chè non sono uso sbigottirmi per poco, e voglio le mie parole: una cosa è Cristo, e un'altra i preti; così vero questo, che il Vangelo di Gesù senza le chiose di monsignore Martini Roma registra tra i libri proibiti, come se Cristo, il quale predicò alle turbe, e fece sua delizia i poveri di spirito,

e garri coloro che impedivano i pargoli si accostassero a lui; come se Cristo, che scelse fra uomini volgari e meccanici gli apostoli suoi, avesse mestieri comento per essere inteso! Ella è così; una volta agitarono la cristianità predicando

Il sepolcro di Cristo è in man dei cani;

oggi urge per la salvezza della religione santissima liberare il volume di Cristo di man dei preti; almeno di quelli della Curia. Rispetto allo impero romano, e' formerà sempre massima delle glorie cristiane averlo sovvertito; imperciocchè fin dove arriva memoria di uomo, pensiero mortale non seppe mai immaginare, nonchè conseguire, così immensamente disperata e prepotentemente ingiusta dominazione. Cristo ruppe fra gli ugnoli dell'aquila la immane catena, ora gli avoltoi ne hanno grancito qualche anello, e le strascinano sopra la faccia del mondo. Lasciate passare: dove non valse la catena intera, pensate voi che possa bastare il troncone? Gli è poi falso del tutto che Cristo insegni codardia, o costanza nel patire soltanto: amore, egli predica, vuolsi ricambiare con amore; ma dall'altro canto ammonisce espresso, ch'ei venne a mettere nel mondo non la pace, ma la spada; spada sul capo a cui non si contenta della terra che la Natura gli assegnò; spada nel cuore a cui contrista gli spiriti immortali; spada ai domestici tiranni; spada agli ascitizii, che con la frode, le proditorie stragi e la corruttela sostentano l'aborrita rapina. Fratelli sì siamo, a patto che in questa fraternità nostra nessuno pretenda la parte di Caino; e poichè la gente austriaca a noi è caina, la maledizione del Signore scenda sopra di lei. Certo, Cristo prescrive rendersi a Cesare quello ch'è di Cesare; ma che spetta a Cesare? Il frammento del metallo, che ritiene la sua immagine, la quale cosa, spiegata come conviene, significa: butta in faccia al corruttore l'arnese della corruttela, e vivi la vita dell'anima, ch'è la libertà. Dirittamente dunque la donna egregia raccomanda che le fanciulle nelle dottrine del santo Evangelo ammaestrinsi, avvegnachè la parola di Gesù Cristo non pure non dissuada, ma all'opposto imponga espressamente combattere i nemici della patria, e sopportare con animo forte gli esilii, le carceri e le morti per la redenzione di quella.

Dopo Dio, o insieme con Dio, quello che più preme è la educazione morale; ma qual morale? Infelicissima condizione dei tempi, in cui ad ogni piè sospinto ti è forza rimanerti incerto sul

cammino da prendere! Il comune degli uomini, io lo sento, farà le stimate, dicendo: — o che sulla morale può egli cascare dubbio? O che delle morali soncene due? Eternamente immutabile, la morale è quella che si accomoda meglio ai bisogni dell'umano consorzio. — Ciò detto, questi cotali dottori forbirannosi la bocca come se avessero pronunziato una sentenza da segnarsi col carbone bianco. Ora, quando avrai detto così, avrai detto niente. Infatti, civiltà che è? La romana stava nel vincere il mondo, e con romana mola macinarlo: civiltà lacedemone stava nel patire per essere invitti, commettere imbolii per non restare superati in accortezza: civiltà ateniese nel fare e dire con elegante inverecondia ogni cosa, mettendo in opera sottilissima industria, affinchè la turpitudine comparisse onesta. Le altre civiltà, se mai ce ne furono, omettonsi. Quale fia pertanto la civiltà nostra? La mollizie del vivere scioperato, il lusso smagliante, le vivande squisite, le vie ampie e illuminate a gasso, la parola commessa al fulmine, i mari e i venti contenuti dal vapore, le maraviglie delle gambe alzate, e i delirii delle gole gorgheggianti, i febbrili spasimi del gioco, e i Governi che tengono il banco: queste ed altre cose di congenere natura appellansi adesso civiltà: per lo contrario la perizia nelle armi, dai Romani salutata unicamente *virtù*, siccome comprensiva di ogni altra virtù, e le armi stesse, si giudicano barbare; anche in pro della patria impugnate, barbare sempre: nè questo reputisi punto immaginativa di cui scrive, chè forse sta fitto nella mente di molti, come certo valente uomo di Stato, arringando così spiattellatamente dalla bigoncia, dicesse: — congratularsi col suo paese per esperimentarlo senza rimedio imbelle, essendochè l'esercizio delle armi porga testimonio di barbarie nel popolo che ci si abbandona: — e il nemico ci era sopra le spalle menando strepito di catena.

Havvi pertanto una morale eterna, e ve ne ha un'altra mutabile secondo lo stato in cui si trova il paese: arduo somministrarne esempi, ed anco pericoloso; questo basti, che il fine della educazione italiana oggi ha da gittare l'àncora nel disegno di convertire dalla radice buona parte di quelle cose che come civili si vantano, imperciocchè, mentre così noi duriamo, l'Italia non possa presumere di presentare la faccia nel collegio degli uomini liberi. Come le stoffe smontate di colore hannosi a tuffare in tinta più scura perchè le ritornino in sesto, così, perchè non caschino di rilassatezza, bisogna di tratto in tratto riportare gli ordini

civili verso i loro principii; sentenza in ogni sua parte vera, con l'autorità di Niccolò Macchiavello confermata, e rinvenuta efficace in quasi tutte le faccende umane. Epperò avverti, lettore, che se ti preme davvero che la Italia cessi di essere ludibrio delle genti, bada a ritemprarla tuffandola nella barbarie; se pure al tuo onesto ingegno parrà barbarie che scompaiano per sempre le agonie dei súbiti guadagni, i lussi ubriachi, e i lezii sazievoli di quel tenerume abbiosciato che vantano umanità. Umanità, disgraziati, sarebbe tendere le orecchie e il cuore al rammarichìo che mandano come altrettante bocche aperte le ferite fatte dalle austriache palle nei petti italiani, e supplicano dalla religione dei vivi il suffragio della vendetta! Ma le orecchie civilissime vostre ritengono troppo delle melodiche voci delle cantatrici, onde non si sentano stonate da cotesti stridi. Ecco la educazione morale di cui adesso abbisogna la Italia: la camicia insanguinata dei traditi scossa su gli occhi dei figliuoli, finchè ei non abbiano compita la vendetta. La vendetta ora è sàcra, religioso il furore: però le donne hanno da crescere tali, che valgano a scolpire l'anima della prole al patimento, alla vittoria o alla morte.

Per ciò che concerne la educazione intellettuale delle donne, se male non mi appongo, dubito che le proposte della Filosofa nostra non sieno per apparire di soverchio ambiziose, in ispecie a coloro che non considerano come fosse suo intento rivendicare per la donna la comunione intera coll'uomo degli obblighi, dei diritti e degli ufficii: sembrava a lei, che essendo le femmine dotate di organi pari a quelli dell'uomo per sentire e pensare, elleno e potessero e dovessero operare quello che da lui si opera; donde, secondo lei, ne veniva la necessità di uguali condizioni per ambedue i sessi. Antica ubbìa femminile ella è questa, ma forse mai si affacciò tanto pretenzionosa come ai tempi che corrono; e tu odi le donne pestare i piedi impazienti dinanzi alle porte chiuse, e fremere a pugni stretti facendo le viste di romperle, ed allagare dentro scalando i pergami sacri per bandire la parola di Dio, e le tribune politiche per isbertare le leggi vecchie, e proporne delle nuove, e sempre nuove, almeno una volta al mese. Le donne americane, come più avventate, venute di botto a mezza spada deliberarono a questi giorni di presentare alla camera legislativa dell'Ohio certo loro richiamo, che suona per lo appunto così: — Considerando come le donne delll' Ohio, quantunque reputate cittadine della costituzione, non godano le franchigie

a cagione del sesso, noi domandiamo per l'ultima volta il diritto di votare, il quale diritto comprende in sè tutti gli altri, che senza ingiustizia espressa non ci ponno essere negati. Tutti nascemmo liberi ed uguali, e chi deve essere sottoposto alle leggi ha da prendere parte a formarle: però provvedasi, affinchè i cittadini quanti sono, senza distinzione d'uomini e di donne, esercitino i legittimi diritti. — Intanto che aspettavano i diritti, le donne americane presero i vestiti dei mariti; nè contente di trionfare nel mondo nuovo, la signora Bloomer varcò l'Oceano missionaria della religione dei calzoni presso le donne del mondo vecchio: non fece buona prova, e il marito per via di correzione a questa, e forse a qualche altra scappata, non infrequente alla vita dei missionarii femmine, sparatale una pistola nel petto, la stese morta. S'intende acqua, ma non tempesta! E nessuno discreto negherà che per questa volta il soverchio rompesse il coperchio. Se la signora Bloomer aveva commesso nel mondo nuovo, ovvero nel mondo vecchio, alcuna di coteste maccatelle a cui le donne pretendono avere comune co' mariti il diritto (e non ce lo dovrebbero avere nessuno dei due), il signor Bloomer poteva castigarla con le mortificazioni, e via anche con le mani; alla più trista passi il bastone, ma pistole poi! Basta, ad ogni modo la signora Bloomer per adesso è morta; *requiescat in pace*, e il suo degno consorte ha con sufficiente chiarezza dimostrato non partecipare la opinione di quel filosofo indiano che dice: *non percotete la donna nè manco con un fiore!* Ora ritorniamo alle donne vive, le quali sono più difficili a contentarsi. Comecchè le creature umane, o vogli uomo o vogli donna, nascano uguali in diritto, e su questo non può cascare dubbio, tuttavolta non possono essere così in atto, per la differenza del fine a cui uomo e donna vengono destinati. Forse in veruno periodo di tempo quanto in questo provammo vera la sentenza dello Ariosto:

> Le donne son venute in eccellenza
> Di ciascun'arte ove hanno posto il segno.

Letterate e poetesse ammirande davvero, americane, inglesi, francesi, ed anco italiane; buone ai commerci, alle faccende villerecce, perfino diplomatiche, e sottili così da tenere cattedra alle volpi ed anche al principe di Benevento; pittrici, scultrici eccellenti, ed oratrici più copiose in parole di un leggio; della patria propugnatrici magnanime, sicchè, postergata ogni paura, scesero

in campo, combatteronvi, e vi rimasero spente. Dio glorifichi come meritano coteste anime sante!

Nondimeno queste si hanno a reputare eccezioni, nè la natura della donna la chiama a ciò: uguale all'uomo deve stimarsi, ma di ugnaglianza diversa a mo' di corde della stessa lira, necessarie tutte all'armonia, e non pertanto di suono diverse. La formazione della donna, le membra sue dilicate, la trama nervosa soperchiante, le infermità consuete, la gestazione, e l'allattare dei parti, le cure stesse della famiglia le tracciano via distintamente propria. Se la donna s'immischiasse nei negozi dell'uomo, l'uomo non potrebbe del pari frammettersi in quelli della donna; quindi nascerebbe da un lato eccesso, difetto dall'altro: ancora questi due enti, diventati emuli, correrebbero rischio di prolungarsi paralleli senza incontrarsi mai, mentre all'opposto la natura creandoli ebbe in mira che gli uni con gli altri si compiessero, e per le facoltà e mancanze scambievoli ricercassersi, supplissersi, riverissersi ed amassersi, e, seguitando noi la similitudine della lira, quale accordo ricaveremmo da due corde basse od acute? Una di due come inutile andrebbe levata via: ora pensate un po' voi se possa stare, che l'uomo o la donna sia per di più nella opera della natura! Regni la donna in casa: sua la domestica economia, sua l'allevatura dei figliuoli, la educazione prima di quelli sua; a lei confidato il carico supremo di apparecchiare forti e generosi cittadini alla patria; a lei il tesoro dei buoni costumi in santa custodia; a lei il consigliare nelle dubbiezze, nelle avversità sovvenire, negl'infortunii confortare; ella àncora di speranza, ella fuoco di Santo Elmo; ella ami indefessamente, e sia amata con vario, e nondimanco perenne amore, a mo' del sole, che nei bei giorni di estate mano a mano si accosta al tramonto muta colore, ma con tinte di sempre nuova bellezza, delizia degli occhi, conforto dell'anima, che si esalta nella contemplazione del Creatore. Dunque che pretende ella di più? Faccia di compire questi uffici con tutto il cuore, la carità e la tenerezza di cui pur troppo Dio la creò capace, e se le avanza tempo, torni a domandare, che le verrà assegnata la parte più larga.

Per certo discorderanno parecchi dalla chiarissima donna, anche circa all'ampiezza da darsi alla educazione muliebre, conciossiachè non vi sia maniera di scienze, arti e mestieri a cui ella non la pretendesse prodotta: su di che occorre ripetere, ch'ella nelle conseguenze si mantiene d'accordo co' suoi principii;

ma noi che chiudemmo gli uffici della femmina dentro a certi confini, che ci parvero meglio dicevoli, dobbiamo ritenere come la più parte di siffatte discipline tornerebbero alla vita donnesca inani e forse moleste, allo amore poi molestissime. Veruno è, per quanto io mi sappia, il quale neghi capacità grande nel principe di Talleyrand a giudicare questa nostra umana natura: ora dunque si narra come costui per lunga pezza durasse negli amorosi lacci della baronessa di Staël (ne dubitate forse? credereste voi l'antico vescovo di Autun inetto ad amare? voi avreste torto, anche i rospi amano); alla fine cotesto nodo si sciolse, e il Talleyrand surrogava nel suo muscolo che abbiamo noi altre creature in mezzo del petto, e si chiama cuore, alla donna insigne per dottrina certa femminuccia scema da mettere pietà. Di questo non potendosi dare pace gli amici, uno di loro colto il destro gli aperse un giorno l'animo suo; lo udì il principe con molta attenzione, indi pacato, come soleva, rispose: « O amico, nessuno può « comprendere la ineffabile dolcezza del sentirsi amato da una « donna grulla quanto colui che fu lungamente arrostito dallo « amore di una letterata. »

Qui però casca il taglio di dire qualche parola sul modo di educare, parendo a certuni non pure utile ma necessario tenere l'alunno sempre per mano fino al compimento della scienza, mentre a noi comparisce questa pratica nemica allo incremento dello intelletto, e vorremmo piuttosto che la dottrina, accompagnato il giovane sulla frontiera della speculativa, quivi gli allentasse le briglie, e palma battendo a palma, gli gridasse dietro: Va! A mo' di esempio, insegnata una volta l'arte di bene disporre le idee, e significarle con elegante acconcezza, vuolsi lasciare lo spirito in balìa di sè solo per le regioni della metafisica, della politica e della storica filosofia. Di vero, io avrei voluto conoscere colui che si fosse attentato insegnare a Niccolò Macchiavello, a Giovambattista Vico, a Giordano Bruno, al Talesio e al Campanella le discipline in cui eglino levarono grido. Qui avvertasi che si accenna, non si dimostra, onde altri, pensandoci sopra, veda se ci apponiamo o no.

Inoltre le qualità della moderna educazione hanno operato sì, che quanto si guadagnò in larghezza, altrettanto si perdesse in profondità: molto procaccio è stato fatto di moneta spicciola da spendersi sopra ogni mercato, ma scudi pochi, rusponi punti; e di tale forma educazione, che alla mediocrità maravigliosamente si

accomoda, levano a cielo con le lodi gli astiosi; affermano ancora di lei compiacersi la democrazia; ma io non ci credo, anzi credo piuttosto che i democratici magnanimi, i democratici veri non prendano in fastidio i re del pensiero, a patto però che questi tengano l'intelletto, il quale è dono di Dio, esposto in guisa da raccogliere, come dentro uno specchio, la sapienza eterna e rifletterla in raggi di amore sopra i fratelli; ad ogni modo a me vedere cervelli foggiati come mattoni caccia addosso il ribrezzo della febbre quartana. Le casse da morto sieno tutte di una misura, che io non lo contrasto; ma nel sentiero della vita ogni uomo stampi l'orma quanto ha lungo il piede: a rischio di mettere la mia fama di liberale in compromesso, su questo tasto io non mi adatterò a confessarmi democratico mai. Delle due cose l'una: o renunziare ai Galilei, o adattarci ad averli radi. Per me sto a possederne uno in capo a mille anni.

Merita lode non peritura la Filosofa nostra pel coraggio col quale si è fatta a combattere animosa la corrente, che impone il ballo e il suono come corredo necessario alla perfetta creanza femminile; e così vero si chiarisce a prova il suo giudizio, che tu ti trovi guidato quasi spontaneo a considerare che simili delicature dalle donne diventate mogli o continuansi, o tralasciansi. Se bene esperte, elleno le metteranno da parte; il meno che se ne possa dire sarà che avranno buttato dalle finestre tempo e quattrini; e se all'opposto dureranno a esercitarle, comecchè a taluna sia per sapere di ostico, io lo vo' dire senza barbazzale, la strada che mena al bordello apparisce pavimentata più assai di tasti di ebano e di avorio, che di macigni di Montemorello. In verità io vi assicuro le tastiere dei cembali superare in infamia di naufragii gli scogli acroceraunì: per chi ce gli sa vedere, esse compaiono ingombre di frantumi di virginei pudori e di fedi coniugali. Gli antichi così barbari come gli altri, che salutiamo civili, ebbero in dispregio la musica e i musicanti, narrandosi che i Persi e gli Assirii gli annoverassero addirittura fra i parassiti; gli Egizii vietarono affatto lo studio della musica come allettatrice e quasi mezzana di viltà. Fra gli Ateniesi, Antistene giudicò uomo di male affare Ismenia, solo perchè teneva in delizia certo trombettiere famoso; e Filippo, il quale di rei costumi non sembra che patisse penuria, udendo Alessandro cantare, e notando com'ei se ne compiacesse, lo garrì aspramente, dicendogli: Vergognatene! Presso i Romani, Scipione Emiliano e Catone

bandirono i musicanti dannosi alla gravità dei costumi; servile arte la musica, e di uomini ingenui indegnissima. In seguito, contaminate le pubbliche virtù, e volgendo ormai gli animi al servaggio, Augusto si attenta cantare; ripreso, cessa. Nerone unico ardì vantarsene, anzi, presso a morte, di una cosa sola fu sentito rammaricarsi, ed era che stesse per perire un artista pari suo; ma sotto Nerone non si ha a cercare quale virtù se ne fosse ita via da Roma, bensì quale vizio non ci avesse diluviato dentro, e a petto delle altre immanità il vezzo di Nerone di volere passare per citarista poteva dirsi galanteria. Certo i pagani conobbero le muse sonatrici, cantatrici, ballerine e mime, ma le si tenevano come fantesche in casa Giove. Pallade, all'opposto, ch'era dea della sapienza, si provò un giorno a sonare la tibia; senonchè, presa da subita confusione, la buttò via; nè in luogo alcuno di poeti, o in monumento qualunque tu troverai che Giove, padre degli dei, sonasse, o cantasse, comecchè, troppo spesso che non bisogni, questo benedetto figliuolo di Saturno occorra intricato in certi bertovelli, che io passo sotto silenzio per due ragioni: la prima, a causa di onestà, e poi perchè tutti gli sanno. La Chiesa cristiana, finchè ritenne angelica natura, nella sua santa purità maestosa abborrì ogni meretricio ornamento, sicchè apparve veracemente discepolo di Cristo santo Atanasio, che ebbe in orrore i canti e i suoni peggio che il diavolo l'acqua benedetta; per converso, santo Ambrogio li predilesse a braccia quadre. Quegli li cacciò via dal santuario, questi ce gl'immise, ed ancora ci stanno. Santi furono ambedue; per la qual cosa santo Agostino, ch'era un terzo santo, non sapendo che pesci pigliare, secondo il solito ciondola, e non dà in tinche, nè in ceci. *Augustinus dubitat.* In quanto a me, s'io avessi a dire la mia, urlerei tanto che mi sentissero: non pure scandalo, ma vituperio espresso essere che oggi canti in chiesa sull'organo la sequenza della *Stabat Mater*, o il *Miserere* quel desso che cantò ieri sul teatro la cavatina lasciva e la cabaletta procace; mandarci poi fanciulli castrati, abbominazione. Anche la *Stabat Mater*, quel dolce canto di amore e di dolore aveva a diventare truculenta in mano ai preti! (1) Avendo i Romani in uggia il canto, immaginate un po'vòi

(1) Cortesi uomini cultori di questa arte mi ripigliano per siffatte mie ubbie: le saranno: ma se pensassero alla necessità di ritemprare il pubblico costume, e all'antico accorgimento di chiedere molto per ottenere il bisogno, forse non biasimerebbero la mia acerbità. Anche Gesù ordinava che quale ricevesse uno schiaffo sopra la guancia destra porgesse la sini-

in quale parte dovessero avere i ballerini; laonde leggesi nelle storie come Salustio, il quale non fu uno stinco di santo, rinfacciasse a Sempronia la perizia nella danza troppo più che ad onorata matrona si convenisse. Gabinio e Marco Celio per la medesima causa ne rilevarono dai censori un cappellaccio, che Dio ve lo dica per me; e quell'agro Catone, fra gli altri misfatti apposti a Lucio Murena, non dubitò accusarlo di avere ballato in Asia; e che la dovesse essere faccenda seria s'inferisce anco da questo, che Marco Tullio, il quale difese Murena, non trovando discolpa che valesse, abbracciò il partito di tirare giù buffa, negando il fatto addirittura.

A me scrittore accadde essere testimone di un caso, che chiedo licenza di raccontare per edificazione delle anime buone. Convitato da personaggio che andava per la maggiore a certa sua veglia proprio co' fiocchi, ecco di repente comparirmi davanti una coppia di giovani, uno femmina di salute potentissima e di bellezza, che, venuta dal Brasile, pareva avesse portato buona parte del tropico nel seno copioso; il suo colore era di olio lampante, gli occhi, le palpebre, i sopracciglí e i capelli neri, lustri come bitume giudaico; nelle labbra tumide, semiaperte e accese aveva il polso, e ci si vedeva battere; l'altro maschio, inglese, e biondo fulvo come incoronato di sole: marino alle vesti, e più alle sembianze; altro di singolare io non conobbi in lui, se togli l'irrequieto sospingere e ritrarre del piè sinistro, il quale rammentava l'onda, che, lambendo la riva, ti ammonisce come da un punto all'altro può divenire cavallone, epperò ti badi. Ad un tratto scoppia la musica pari alla frusta del diavolo; dove sono iti i miei giovani? Velli! velli! paiono comete, che scapigliate imperversino di giù di sù a scavezzacollo nel firmamento; questo urtano e fannolo girare come vecchio arcolaio, quell'altro pestano sopra gli incliti lupini, e cacciano via con la gamba levata, soffiando in un canto; un terzo scaraventano a dare di picchio con le spalle nel muro; cotesto è un remolino, un mulinello, un vero turbinìo; bada davanti! ed essi pur sempre avvolgevansi, volavano, ora apparivano, ora sparivano naufraghi per mezzo ad un

stra per pigliarne un altro. Tanto non poteva sperare nè manco egli: per certo era contento che l'offeso non replicasse con un pugno, e gliene avanzava. Pei tempi che corrono, deh! mi lascino i miei cortesi censori levare a cielo Atea Scita, il quale udito sonare il citarista Ismeno, che i Greci appellavano divino, disse: — In verità più di cotesto miagolare mi garba il nitrito del mio cavallo! —

mare di piacere: non udivano, nè vedevano più nulla; uno nella bocca dell'altro spingeva l'anelito grosso e fumoso; braccia aggroppate a braccia, dita incatricchiate a dita, capelli neri frammessi a capelli fulvi, seno sopra seno palpitante....

Ellera abbarbicata mai non fue
Ad albor sì, come l'orribil fiera
Per le altrui membra avviticchiò le sue,
Poi si appiccar come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore,
Nè l'un, nè l'altro già parea qual era.

Ormai taceva l'orchestra, e quanti erano quivi danzatori per bene avevano già depositato con le consuete clausule notarili, voleva dire civili, nelle mani dei rispettivi babbi, o mariti, e delle rispettive mamme le rispettabili compagne loro: già l'onda della limonea più che mezzo aveva spento i discreti ardori, e cotesti due insatanassati giravano, e rigiravano da sbrizzarne in minuzzoli, finchè all'ultimo ansimando trafelati, cascarono di sfascio giù sur un lettuccio. Quello, che i babbi, le mamme e i mariti convenuti là dentro pensassero, io non lo posso sapere, chè nei cervelli loro non ci entrai: in quanto a me, tutte le mie considerazioni, che non furono poche, andarono a mettere capo in questo proverbio contadinesco, il quale allora mi parve proprio vangelo:

« Tre nebbie fanno una pioggia,
« Tre pioggie una fiumana,
« E tre feste di ballo una..... (1).

Una, che? Avendolo notato Dante nel poema sacro, e non credeste mica nello *Inferno*, bensì proprio nel *Purgatorio*, parrebbe a me che lo potessi dichiarare anch'io, che non iscrivo niente di sacro; ma no, signore, io non lo voglio dire, confidando che le mie ingenue leggitrici ci peneranno assai intorno prima d'indovinarlo, ma poi dài dài lo troveranno; piuttosto io voglio dire quest'altra cosa, che i tre festini mi parvero troppi, e, a mio giudizio, anche di un solo per fare l'effetto ce n'è di avanzo.

Se adesso qualche anima pietosa mi avvertisse: « Frate, tu predicasti ai porri. » *Sapevamcelo, dissono quei di Capraia*, rispon-

(1) Nella raccolta dei *Proverbi toscani* del Giusti, ampliata ed ordinata per cura dell'illustrissimo signor marchese Gino Capponi, questo proverbio viene riportato in due altre diverse maniere: — Chi mena la sua moglie ad ogni festa, e dà bere al cavallo a ogni fontana, in capo all'anno il cavallo è bolso e la moglie p..... — Si accosta meglio al riferito da me il secondo che è veneziano, e parla così: — Tre calighi fa una piova, tre piove una brentana, e tre festini una p..... — ma io l'ho inteso dire come l'ho contato.

derei, che già ho antiveduto come uomini e donne, in ispecie donne, per una ragione ch'io adduca, sapranno contrapporne mille: così (mi pare di sentirle!) allegheranno il giudizio dei medici universale accordarsi ad assicurare come il ballo massimamente conferisca alla sanità del corpo, assottigliando il sangue, purgando gli umori e sciogliendo le membra; anzi, siccome sana non può mantenersi la mente, se sane non si conservano le membra, se ne inferisce che qualunque intenda riuscire buon matematico, buon principe ed anche buon teologo ha da ballare, e se più ne hai, più ne metti. E' non ci è caso da perfidiare, io ve la do per vinta: i medici giudicano da quei valentuomini che tutto il mondo conosce, e su le vostre labbra, donne, sta il vero; ma sentite, voi avete a fare una cosa, vi si concede saltare, correre, ballare, a patto però che ve ne andiate lungo le sponde romite del fiume, o in mezzo alle riposte ombre dei boschi; colà, su i tappeti delle folte erbe, al casto raggio di colei che fu guidatrice di ninfe formose come voi, ninfa con ninfa menerete i lieti rigoletti, e procaccerete salute, bellezza e gagliardia ai vostri corpi quanto la natura vi consiglia; però i luoghi chiusi fuggite, avvegnadio colà l'afa della gente stipata, la vampa dei lumi, il calore e il sudore fruttino troppo più scapito che guadagno; inoltre dalle vesti scollate esporre (lasciamo stare alla vista) ma al trapasso repentino dal caldo al freddo tanta carne ignuda, la quale cosa il Parini direbbe in rima:

> ....e sì dannosa copia
> Svelar di gigli e rose,

parvi ella da persone cui prema la salute sul serio? O che i reumi, i catarri, le flussioni, le tossi e le corizze non usano più? O forse la punta e la scarmana, considerando cotesto vostro seno, poniamo candidissimo, si periteranno d'infiammarvelo spietatamente a morte? Dite su, egli è per amore della ortopedia che stringete la vita e i piedi con tali arnesi, che il grande Inquisitore di Spagna si sarebbe recato a scrupolo adoperarne altrettali in un estro di zelo cattolico, apostolico, romano? Sentiamo, via, che cosa saprete contarmi in proposito.

E le donne, di rimando: voi dite il vero, magari lo potessimo fare! Ma sapete voi, quando ci triboliamo a presentarci ai vostri balli, quale passione ci muova? Animo deliberato al sagrifizio; però che amore del prossimo ci persuada a rammendare i vostri strappi, recando, come per noi si può, rimedio ai mali partoriti

allo umano consorzio dalla insigne melonaggine, o dalla stupida cupidità vostra. Invero, se non istessimo sempre all'erta fantasticando senza requie nuove bizzarrie per *consumare*, o come potrebbe vivere quel mostro insaziabile creato dalle vostre mani, e e si chiama *produrre?* Chi scavò l'abisso della industria? La piccolezza nostra, o l'avarizia vostra? Senza la febbre di andare ornate con foggie inconsuete, e vi concedo strane, gli *operai* a migliaia morirebbero d'inedia, e voi *capitale* con che vi sazierreste voi? Per avventura col pane fatto di farina di scudi? Quando pertanto noi altre donne ci rassegniamo a comparire nelle veglie e ai teatri coperte di stoffe sfoggiate, di piume, di fiori e di brillanti; quando spingiamo la carità fino a stiantare le famiglie, struggere i mariti, e ridurre i figliuoli all'ospedale, voi avreste a decretarci la corona civica. Curzio, che si buttò nella voragine per salvare Roma, in petto a quello che patiamo noi per amore del prossimo, bebbe una cioccolata con la vainiglia.

Eh! bisogna confessare pur troppo, che queste diavolerie di lusso, capitale, operai e lavoro sono negozii serii, ma serii davvero, e la difficoltà, anzi di' pure, la crescente impossibilità di assettarli con gl'istituti che ci reggono adesso, per modo che se vuoi che le faccende camminino, ti conviene dare un colpo al cerchio ed un altro alla botte. I Governi, la più parte almeno, non ci pensano: arte unica loro stringere e spremere; quando poi capitano i tempi grossi non rifinano mai di maledire all'anarchia, alla demagogia e a tutte le altre tregende, che finiscono in *ia*, e pure non è così. Non vo' che paia strano, se l'umanità formando un complesso di uomini, io la paragoni all'uomo; ella cresce di mole, e, con la mole, di pensieri e di voglia, nè più nè meno come l'uomo costuma; ora, che ti sembrerebbe di quel nuovo pesce, che s'incaponisse a volere mandare fuori il suo figliuolo giovane di venti anni vestito col cercine e il guarnello, come quando era infante, e co' giocattoli stessi presumesse trastullarlo? Fa il tuo conto, che molto non si discostino da cosiffatte gagliofferie quei rettori di popoli, i quali rifiutano allargare e conferire le leggi e le istituzioni al procedere forse, e certo poi al mutare della umanità; donde avviene che questa crescendo dentro le leggi viete, come dentro vestiti vecchi, dapprima ella quanto più può stira le costure, ed alla fine le scoppia.

La gente di contado, da gran tempo ha preso a fluire verso le città, condotta o da impazienza delle fatiche rusticane, o da agonia

dei sùbiti guadagni: s'ella considerasse bene, conoscerebbe come per uno che si arrampica, mila stramazzino: diventa, per la più parte di questi nuovi arrivati, la città un palio, che oggi chiamano a *campanile*, verso il camposanto dove arrivano per la trafila del bordello, dell'ospedale e del bagno; tuttavolta prima che la morte pensi a saldarne il conto, nelle città ristagnano e mandano malaria: molto più, che tu in coscienza li puoi reputare come altrettanti apostoli Bartolomei in mano al *capitale*. Ora questi santi Bartolomei del *capitale* starieno anche peggio (conciossiachè all'uomo accada di potersi trovare peggio che scorticato, ed io lo so, che lo provai e lo provo), laddove il lusso non si prendesse il carico di logorare tutto quanto i poveri scorticati quotidianamente producono. Parrebbe che i governi ci avessero a provvedere, ordinando emissarii capaci a farli scolare o con le marine, o con le colonie, o rivomitandoli nelle campagne; dacchè la terra sia proprio la porta del Vangelo, dove basta che tu picchi forte perchè ti venga aperto: adesso, qualunque sia la causa, che qui non fa caso ricercare, le campagne in parte appaiono deserte, mentre in altro lato hanno ingombro soverchio; là i frutti non nascono, qui gli rubano. Corre il costume, che il Capoccia, Romolo della famiglia dei contadini, nè sbandisca dal seno quei membri, i quali, lui invano opponente, menano moglie: ora questi banditi fuori di podere moltiplicansi, lebbra delle campagne: se trovano, vanno ad opera, donde ricavano un salario, il quale in coscienza non si può dire che basti loro per vivere, piuttosto sarà vero affermare, per morire mezzo; se non trovano, diventano prima per necessità scarpatori, poi per usanza continuano, chè il mestiero del ladro, purchè glielo lasciano fare, sembra loro Pasqua. Arte buona di stato dovrebbe però giudicarsi quella, che attendesse a spartire meglio i villani per le campagne, allettandoli altrove con più maniere di eccitamenti onesti e di sussidii: forse anco la mezzarìa incomincia a farsi vieta, e il podere che una sola e scarsa famiglia lavora, basterebbe a nudrire più gente assai se ci fossero condotte sopra migliorìe con più sapienti pratiche e spese maggiori: per modo, che se il podere non frutta quanto e' potrebbe, ciò deriva dalla repugnanza, se non si ha a dire aborrimento addirittura, del colono per le novità; al quale guaio aggiungi questo altro, che il contadino anche dopo avere spartito col padrone metà della metà del raccolto, trova sempre il bandolo d'incastrarci il debito, ed ogni anno aumentarlo sia

arte o necessità; sicchè di farlo contribuire alla spesa non ci si trova il verso. Quindi non mi arriverebbe inopinato se il capitale *briareo* si pigliasse in mano le industrie agricole come ha fatto le manifatturiere, e adoperando nuovi modi di coltura, trovando partiti da cavarci migliore costrutto, sciogliesse il groppo o col produrre alimenti in copia maggiore, e a prezzi più importabili, o col ricondurci parte dei forviati nelle industrie urbane, o col nudrire sopra il medesimo spazio di terra più numero di contadini. Il tempo mena seco mutazioni mirabili, a cui la gente trascurata non bada, ma chi ci attende lo vede come dipinto davanti agli occhi. Così distratto dal fracasso delle opere diurne degli uomini tu nulla senti; nella notte poi, quando il silenzio impera, ti molesta aspro gli orecchi l'indefesso rodere del tarlo, il quale ti fa manifesto come nel medesimo letto su cui giaci si consuma un lavoro di distruzione inevitabile.

Le querimonie che mandano i popoli intorno alle maledizioni della tirannide ormai hanno ristucco Dio e il diavolo; per la quale cosa bisogna non ristarci un momento da ricantare loro le dieci volte e le mille, finchè non l'abbiano intesa, la tirannide insomma niente altro essere tranne una fungosità nata dal fracidume del servaggio. Il servaggio, che ricava il quotidiano sostentamento dai vizi codardi o ladri, dalle abbiezioni tutte, e in ispecial modo dal lusso:

> *Questo* è la fiera con la coda aguzza
> Che passa i monti, e rompe muri e marmi,
> Ecco *colui*, che tutto il mondo appuzza.

Nonchè possa sperarsi di vedere allignare repubbliche là dove questa mala pianta aduggia, nè manco si ha da credere che vi possa reggere alcuno di cotesti istituti nei quali s'immette dose più o meno larga di libertà. Che Dio ci aiuti, o che vuoi tu stillare con un popolo presso il quale la povertà onorata reca vergogna troppo più del delitto? Fra noi come sei ricco non curano sapere, solo se sei, e di quanto; la rettitudine hanno in pregio di manto co' lustrini, buono a vestirsi dai regi ciurmatori quando saliscono le scene per recitarvi la parte di Agamennone. Qui il ladro, cui fortuna sbagliando, invece di agguantare pel collo acciuffò pei capelli, passa, e con le ruote della sua carrozza imbratta di fango il magistrato, il filosofo e il poeta; più oltre un mercante scemo, della forza di cinquanta cavalli, a cui cascò addosso l'opulenza, come l'embrice sul capo di Pirro, passa, ed

insulta col lusso di servi e di corsieri il soldato, che zoppo per avere perduto una gamba combattendo per la patria, pure va pedestre: breve, che montano esempii? La storia da tutte le sue pagine grida essere i popoli cresciuti in gloria, e conservati liberi finchè le perverse arti del lusso ignorarono; all'opposto, perduta l'antica parsimonia, fatti prima mancipio della tirannide domestica, poco dopo della straniera, entrambi dolenti e vergognose invero, ma la seconda fuori di misura dolentissima e vergognosissima.

Le conquiste asiatiche e il testamento di Attalo ferirono a morte la virtù romana, e parve provvidenza che le spoglie di un re facessero alla repubblica oppressora l'ufficio della camicia di Nesso. Valerio Massimo, consentendo la ruina di Roma essere stato il lusso, discorda sul tempo, e in quanto a sè opina che i costumi principiassero a contaminarsi dopo la disfatta di Filippo re di Macedonia: di fatti allora furono viste le femmine romane spasimare a mettere in pezzi la legge Appia, la quale vietava loro le vesti polimite e gli ornamenti che superassero la mezza oncia di oro; e dacchè, come nei moderni, ai tempi antichi accadeva che quel che femmina vuole Dio vuole, così riuscirono a sovvertire l'odiata legge; donde (mirabile a dirsi!) per modo irruppe disonesto il lusso, che, trascorso breve spazio di tempo, Lollia Paolina potè comparire a certa veglia domestica carica di perle e di smeraldi pel valore di settantamilioni di lire fiorentine, tenuto a calcolo il ragguaglio della moneta.

Ora immaginate un po' voi se dopo questi esempii, e dopo che le donne non più contente del mondo muliebre, quantunque sfoggiato, pretendono niente meno che sedere presidi nei Parlamenti, e capitanare eserciti, ci sia verso di ricondurre i giorni nei quali un Egnazio Mecenio potè finire a legnate sul capo la moglie che bebbe vino alla botte, e averne non mica castigo, bensì lode, e stragrande, comecchè il fatto anche agli amici della virtù latina paresse un tantinello abbrivato: in quanto a me, credo che si debba appiccare all'arpione la voglia di rivedere le cugine dei re a veglia con le fantesche filare la lana come Lucrezia, e le gentildonne di casa Nerli e del Vecchio starsi contente al fuso ed al pennecchio. Non è più tempo che Berta filava.

Narrasi di certa isola dove i malfattori per estremo supplizio dannavansi alla pena di portare campanelle di oro alle orecchie e al naso..... ahimè! cotesta isola si chiamava *Utopia*, e la imma-

ginò la bell' anima di Tommaso Moro, gran cancelliere dell'Inghilterra, il quale, per mantenersi giusto, perse la testa, e non gli parve caro, almeno così ci affermano le storie.

Pericoli in mare, pericoli in terra, esclamava l' apostolo San Paolo; e noi con lui, male se stiamo fermi, peggio se camminiamo; e non pertanto molto può farsi di bene, o almeno sperarsi, parte mutando, e parte vietando. Così, a modo di esempio, le donne romane non potevano entrare in Roma sedute su carro: questo concedevasi agli uomini di alto affare, e vecchi, e infermi; nella medesima guisa noi, non dico, che dovremmo vietare le carrozze, bensì gravarle con isconci balzelli, gratuitamente concederle ai meritevoli soltanto: il lusso nei cavalli non pure permesso, ma promosso, e nelle armi, dacchè la gioventù senza distinzione avrebbe ad esercitare la milizia, e in pari guisa costumavano i Galli, e se ne trovavano bene, quantunque barbari, avendo sperimentato, come il timore di perdere l'armatura di molto valsente rendesse i guerrieri più pertinaci a difenderle, epperò a sostenere la puntaglia. Nè, io credo, si farebbe manco guadagno se potessersi persuadere le donne ad usare vesti sontuose sì, ma ferme in una foggia, e di stoffe nostrali; imperciocchè quella gara che vediamo conquidere le donne tra classe e classe, verrebbe per necessità a cascare: niente servendo meglio a mantenere questa agonia del comparire quanto la facilità di appagarla con la ostentazione di robe, che di per sè non sono di gravissimo pregio, ma che rinnovate le ventine di volte in capo all' anno spiantano. Avrebbe un bell'arrotarvisi sopra la bottegaia, tanto non le verrebbe fatto di procacciarsi una veste di broccatello di oro, con rabeschi ricamati di perle e di gemme come anticamente le gentildonne nostre adoperavano pei dì delle feste; e caso mai le avessero avute, avrebbero loro pianto addosso: quelle vesti poi così doviziose passavano di madre in figliuola, e quando dopo parecchie generazioni si disfacevano, se ne ricattava oltre alla metà del valsente. Bada anco a questo altro, che mi pare capitale; l'ingegno femmineo in balìa delle mutabili forme del lusso è quasi una creatura, la quale rimasta impigliata nelle vele del molino a vento vada in perdizione girando: ora il lusso, che io vo' chiamare fermo, oltre a dare confini alla spesa, imporrebbe stabilità ai cervelli donneschi; e coloro che se ne intendono giurano che questo sarebbe un grosso, ma grosso guadagno. Ma per avventura questo non sarìa buon consiglio, gioverebbe

piuttosto mutare scopo al lusso, e screditato lo esterno su la persona, e i ninnoli in casa, mercè i quali, i Francesi che gli mandano hanno l'aria di trattarci da bamboli eterni, rimettere in fiore, se ci fosse, un altro Luca Giordano, che venisse a dipingere le volte della nostra casa, un Cellino a cesellarci i vasellami di argento, un Caparra a batterci i ferramenti, un Cervelliera a intarsiarci gli stipi, un Palladio ad architettarci i palazzi, un Buontalenti a disegnarci i giardini; meglio ancora suscitare il fasto, che per questa guisa s'imparenterebbe con la virtù, di decorare la città con ginnasi, musei, basiliche, istituti benefici per educare la gioventù, ed ospitare la infermità, la sventura e la vecchiezza: ma qui fo punto, imperciocchè io dubito che i partiti, cui ho messo davanti con altri più assai dei quali mi passo, non abbiano a parere pannicelli caldi, che troppo più fuoco brucia nell'orcio: arrogi a questo, che essendomi riuscite così male le parti di consigliere, sarà prudente rinunziarci per sempre. Conchiudendo dico, e questo abbiatevi per sicuro, che lusso e libertà non possono accordare insieme: scempiezza contendere intorno alle forme del governo, che Agide e Cleomene principi come erano, e pure adoperandosi a spartire con tutti i cittadini le terre laconie, soggiacquero all'avara crudeltà dei patrizii: parchi siate, temperati e modesti; non amate più la vita infame, che la morte con onore; bandite il sacrifizio, e fatelo; persuadete a benvolere, e adoperate benevolenza voi stessi; non siate cristiani a parole, e peggio dei turchi co' fatti; ed allora così disposto il campo, voi vi potrete spargere la semente che meglio vi garbi, e voi le vedrete venire su tutte a bene.

Colta da infermità la contessa Amalia, non potè, come pure avrebbe voluto, dare forma a quanto aveva raccolto intorno alla educazione, e fu danno: nondimanco quanto ci avanza dei suoi saggi e delle sue lettere basta ad avviare la mente degli speculatori verso lo svolgimento dei problemi che importano la suprema materia della educazione.

Ci avanza adesso a discorrere degli altri scritti dalla donna egregia dettati, i quali, comecchè di mole più lieve, non appariranno di minore importanza, come quelli che intesero sempre lodevolmente a promovere qualche virtù, o a sopprimere qualche vizio. Primi fra gli altri vengono: *I Racconti del parroco di campagna*, i quali si proponevano purgare le menti villerecce di molti errori, di cui camminano ingombre: e più che altri per avventura non crede

ce n'è di bisogno, imperciocchè se non possono accagionarsi i governi di fomentarli, nè anche si sbracciano a svellerli: ed inoltre se in una parte diminuirono, in quell'altra crebbero, laonde nel sottosopra non possiamo rallegrarci di troppi avanzi: più presto si nota, che se illanguidirono quelli che si versano sopra credenze religiose pervertite, gli altri che si fondano sopra passioni cupide e avare rinverzicarono. Così quando il cappellano, o curato che sia di Trequanda, per rincappellare su la Madonna di Rimino che piangeva soltanto, si avvisò dare ad intendere che quella della parrocchia sua ghignava e piangeva, i villani a venti miglia dintorno dissero che la cosa non poteva stare, perchè su questa terra donna che piange e ride è giudicata matta: figuriamoci in paradiso! Laonde il gingillo, trovato appena, cagliò: per lo contrario il collegio onorevole dei vetturini empolesi per aizzare subbuglio in danno delle ferrovie saltano su a sobillare la gente, che il vapore gli è proprio quello che partorisce la crittogama su l'uva, e i beoni ci credono, ma questi non bastano; allora i vetturini immaginano la Madonna volare di piano in piano per le siepi a quella guisa che i beccafichi costumano, predicando la portentosa scoperta, e se non l'universale dei coloni, molti almeno ci credono: ancora, per ottenere numeri buoni al giuoco del lotto, i contadini violeranno i sepolcri, complice un prete, e spiccato il capo ad un morto lo metteranno nel paiolo a farlo bollire recitando non so quali incantesimi. Che più? Oggi, ventissette agosto 1856, interrompendo lo scrivere per leggere i diarii, trovo nella *Gazzetta di Ginevra* riferito, come un villano savoiardo, travagliato da dolori reumatici, fatto sicuro che l' unzione di grasso umano gli avrebbe reso la salute, poichè gli venne manco la facoltà di procacciarselo altrove, presa una sua figliuolina, la mise in tocchi dentro una pentola al fuoco per cavarne il grasso desiderato. Però gli uomini esperti di queste nostre miserie non poseranno un momento di guerreggiare l'errore quantunque faccia il morto: in vero, guardate mo' la volpe e guardate i gesuiti; all'occasione sdraiansi in terra a pancia all'aria, incrociano le zampine, e con un filo di voce chiedono l'olio santo; ma che è, che non è, in meno che si dice un *amen*, eccoli su vispi, vivi, e più gagliardi che mai, canzonare i filosofi e i cani. Questo, come savia, molto bene sapeva la signora contessa; quindi non dava tregua all'errore giammai, porgendo documento efficacissimo a coloro che vorranno approfittarne.

La *Palmira* gli è racconto che levò parecchi letterati a criti-

carlo con molta acerbezza; quanto a me, duolmi dirlo, che, condannando i modi inurbani, non parmi dovere dissentire dalle critiche. Eccone il sunto: un barone Nericci va in cerca di un sacco di quattrini con una sposa e li trova; poi vago di attendere ai giochi ed altri consueti suoi passatempi, pianta in villa la moglie in compagnia di certo suo pupillo, giovane, lezioso e vaporoso marchese: alla Palmira negletta dal marito barone, vezzeggiata dal pupillo marchese, accadde quello che, in pari casi, è solito accadere. Il marito torna, e accortosi della ragia (anche la socera contribuisce ad aprirgli gli occhi; ma non ce n'era di bisogno), delibera vendicarsi, e in questa guisa vi si apparecchia: avvisato come certa contadina lì presso si travagliasse in *extremis* per malignità di vaiuolo, recasi a levarle la camicia ingrommata di sucidume, e portatasela a casa, costringe con minaccie e sacramenti la moglie febbricitante a vestirla: non istà guari che il morbo anco nella povera donna imperversa di natura così trista e ria, che a grande stento ne scampa la vita, rimanendone però nel volto sconciamente deturpata. Il marito dopo la bestiale vendetta, ridotto al verde dai disordini, e un tantino anche dal rimorso, muore, mentre la Palmira aveva già cercato ricovero (anche qui secondo il consueto) in monastero. Intanto il pupillo marchese, che (adesso spupillato) aspettando meglio viaggiava, udita appena la morte del barone, gira di bordo e torna a tiro di ale a casa; poi senza nè anche mutarsi la camicia corre al convento, picchia, gli è aperto; va difilato al parlatoio, chiama l'amante sua, che anch'essa arriva di là dalla graticola, e per di più velata. Oh! Dio, che novità è mai questa? L'amante non potendo ingolare quel boccone amaro, *in primis*, come vuole ragione, muove urgentissima istanza affinchè per via di provvedimento i malurïosi veli alzinsi, od abbassinsi, talchè l'effetto sia il volto abbia a rimanerne scoperto: ricusa risoluta la donna, conquide smanioso l'amante, donde un flagello di pianti, rammarichii, singulti, ed ultimamente rimbrotti, ch'è proprio uno spasimo: ah! ora sì che comprendo il mistero, esclama all'improvviso l'innamorato marchese, tu vuoi serbarti ad un rivale! La Palmira allora, chiusa fra l'uscio e il muro, *multis cum lacrimis*, si leva il velo... Urlo e svenimento del marchese, il quale a suo tempo tornato in sè, o piuttosto uscitone affatto, scrive alla donna: non fargli caso s'ella sia rimasta con un occhio, col naso, con mezza ganascia di meno, avere egli trovato rimedio a tutto: abbacinerebbesi, e poi così

cieco avrebbesela presa per moglie godendo nella immaginativa le note bellezze. Narrasi che Raimondo Lullo, amava di amore veramente spagnuolo una gentildonna, la quale con le occhiate languide, i sospiri accesi, ed altri parecchi strumenti amorosi, faceva le viste volergli bene più che al pane, ma alle strette poi gli scivolava di mano, ond'egli sbuffando prese a perseguitarla tanto che alla per fine trovatala sola in chiesa, a pie' della immagine della Beatissima Vergine, le disse una carta villanie, parendogli che troppo torto recasse ad una gentildonna bene allevata e cristiana come lei lasciare patire un cavaliere innamorato come lui; e l'orazione rincalzò con altri argomenti, che si tacciono per lo migliore, come adoperò Giovanni Boccaccio facendo punto su le virtù di Guccio Imbratta. Allora la povera donna piangendo forte rispose con lo scoprirsi il petto e mostrarglielo roso dal cancro. Raimondo, caduto giù di sfascio davanti la Beata Vergine, gli promise rendersi frate, e come disse fece. Per me dubito forte se il marchese pigliato in parola si sarebbe convertito in rosignolo cieco nella gabbia del santo matrimonio; però Palmira non gli diede retta, e fece almeno questa cosa di bene: arrogi qualche erbuccia di episodio, e termina il dramma. Povero dramma come vedi, senonchè il racconto serve, si direbbe, di trama per ricamarci sopra una sequenza di considerazioni circa lo stato delle donne sotto il giogo del matrimonio. Se le mogli con le ruinose grullaggini loro mandano a gambe levate la casa, se la empiono di vergogna e di scandalo, se la fede coniugale contaminano, di cui immaginereste voi che fosse la colpa? Ve la do a indovinare su cento. La colpa è tutta dei mariti; di questi tristacci che, calunniando, dipinsero la donna che va a marito con la fiaccola nella destra sporta per davanti, e con lo uncino nella manca tesa per di dietro, quasi a significare che arraffando di casa al padre quanto più può va a mettere in fiamme quella dello sposo; di' loro, che ridotto a digesto il concepito maltalento, misero in voga nel mondo i proverbi; che chi mena una moglie merita una corona di pazienza, e chi ne piglia due guadagnasela di pazzia; di più: due essere lieti i giorni del matrimonio, quello in cui la donna entra in casa, e l'altro quando ci esce morta; con altri più assai, che fa vergogna udirli, peggio raccoglierli, e poi da chi? Da un poeta, e da un marchese; e per sopra mercato darli al Lemonnier che gli stampi.

La signora Sand, o come con altro più vero casato la si abbia

a chiamare, parmi sicuramente letterata di polso; ma io confesso che con quel suo difendere che fa a spada tratta la donna, riversando tutte le malizie sul capo dell'uomo, mi riesce mortalmente sazievole; oltrechè quel suo sempiterno chiaccherare di amore in tutte le chiavi, assai mi arieggia col convito della marchesana di Monferrato da cima in fondo composto di galline, comecchè in molte svariatissime maniere le avesse accomodate il cuoco sagace. Oh! la sarebbe bella che dopo avere presso in uggia i teologhi dello amore divino dovessimo capitare in potestà delle teologhesse dello amore umano. Non basta a questa valorosa donna ripetercelo a lettere da speziale più volte, che mercè gli scritti suoi ci ficca pur troppo nel cervello: l'amore, episodio nella vita dell'uomo, formare il poema intero in quello della donna; ed io per me direi meglio la cronaca, chè troppa cosa è il poema.

Ma o che credono queste benedette donne, che i costumi in virtù degli scambievoli rimbrotti si possano emendare? Con questo *dixit latro ad latronem* la non finirebbe mai. Ora poniamo che la colpa abbia a ricadere tutta e sempre su l'uomo, che monta egli questo? Per avventura, vorranno le donne desumerne il diritto di vivere disoneste? Da quando in qua il fallo altrui potè allegarsi ad escusazione del proprio? Quando il corvo disse al merlo: come sei nero! questi, secondo che affermano coloro i quali lo udirono, rispose: e tu non canzoni! Infatti nero di fumo ambedue. La donna e l'uomo sacramentano al cospetto di Dio portare insieme di amore e di accordo la croce della vita; immaginiamo adesso che l'uomo spergiuro, ritirata la spalla, si rifiuti più oltre al carico, quale delle due donne pensiamo noi che abbia a procacciarsi loda; quella che, scossa la croce a sua posta dalle spalle, la lascia cascare nella mota, o piuttosto l'altra che senza rimbecco se la reca intera addosso, e non ponendo mente se altri falla, intende a non fallire ella pure?

Questo poi io non vorrei che si pigliasse nell'aspetto di pretendere condannata ad ogni modo la femmina peccatrice: mai no, ch'io non mi sento così atroce, e so che le passioni quando si avventano come fuoco sopra le anime umane le vincono, e carità ci persuase verso di loro Gesù Cristo dal giorno che disse agl'ipocriti, additando l'adultera: — chi di voi è senza peccato le getti la prima pietra. — Tuttavolta tra scusa e lode corre la differenza grande: anzi chi vuole correggersi, non si deve scusare:

lasci questa parte altrui: egli chiamisi in colpa e pentasi della offesa fatta a Dio e all'onestà del consorzio umano.

A questo proposito mi viene in mente un fatto occorso a una perla di prete (veramente i preti sono neri, ma anche fra loro ce ne ha di quelli che aprendoli in due, come le mandorle, si troverebbero bianchi per di dentro, e perchè rari appunto io gli ho chiamati perle), che voglio riferire: costui interrogato da certo padre di famiglia se avesse potuto accomodare la sua figliuola in educazione presso tal donna, che nè prima nè adesso mandava odore di santità, gli rispose schietto: veramente trovo nell'Evangelo che Gesù Cristo vietò tirassero sassate alla donna adultera, ma non ho trovato mai che consigliasse darle le figliuole ad allevare. E questo il prete scrisse da quel santo uomo ch'egli è.

Lo scritto, che non possiamo leggere senza sentirci profondamente commossi, è l'elogio che la nostra inclita donna dettò per Andrea Cimoli, prode, magnanimo, e non pertanto oscuro soldato della civiltà: povero egli nacque, ed umile, in terra remota, su per erta pendice, senza maestri, senza libri, e senza facoltà di procacciarsene: esempio non infrequente di quanto possa questa nostra indomata italica natura; da sè s'istruì, i libri accattò, ed, ape infaticata della scienza, il mele raccolto nelle pertinaci vigilie deponeva ogni mattina amorosamente sopra le giovanette labbra: da sè imparava per insegnare altrui; ebbe il sapere pari alla carità, profondissimi entrambi; nè per sentirsi mancare la vita rimise punto l'ardore che lo moveva a istruirsi e ad istruire, deliberato com'era di rimanersi fino all'ultimo nel posto confidatogli dalla Provvidenza: donde accadeva, che con i consiglieri amorevoli suoi, i quali gli venivano persuadendo a posarsi alquanto per ripigliare con maggior lena la via, quasi si adirava; ed è per questo che lo salutai forte soldato della civiltà.

Altri si abbia le pompe superbe e i trionfi, rumore di un giorno per tacere eternamente: il nostro cuore trema di tenerezza quando assistiamo con la immaginativa ai funerali che fecero a cotesto uomo dabbene i montanari apuani insieme ai loro figliuoli alunni del Cimoli, chè prole propria per natura pure volontieri essi la riconoscevano per amore comune con lui, ed in luce di spirito unicamente sua. Per mezzo di una giornata rigida d'inverno camminando per parecchie miglia nella neve, molestati da incessante nevischio, essi tutti lo accompagnarono all'ultima dimora con pianti e con affettuose parole, non si saziando raccomandarsi al caro

capo come se potesse udirli, e fosse pur vivo, e dirgli addio. Nè si rimasero a coteste onoranze, che di prontissima voglia, quantunque di averi piuttosto poveri che scarsi, collettando fra loro danari, tanti ne raccolsero che bastarono a dargli onestissima sepoltura. Adesso sopra cotesti gioghi possiede il Cimoli assai lodata memoria; ma non si nega che di marmo la potrebbe avere più bella; però nè più bella, nè più laudabile, nè più onesta altri ed egli stesso potrieno averla di quella che la gente apuana gl'innalzò nel proprio cuore.

La morte, come ordinò natura, presto o tardi ti capita addosso a chiarire se fosti virtuoso davvero o strione di virtù, e alla nostra Filosofa incolse appunto in quella, che giunta agli anni virili in lei raggiava la pienezza delle sue facoltà spirituali, e giocondata si godeva la vita pel consorzio di gente illustre sbattuta come grano di spelda per le italiche ville dalla fortuna, ai virtuosi sempre nemica: nei consorzii di quei valentuomini come in palestra di filosofia ella s'ingagliardiva: contenta chiamavasi, ed era del diletto consorte conte Mario Carletti, in cui pendi incerto se tu debba maggiormente ammirare o la modestia o il senno, doti pei tempi che corrono diventate più presto uniche che rare; e nondimeno ella fece liete accoglienze alla morte.

E qual morte! Non credasi già che l' assalisse improvvisa, e seco la portasse immemore delle cose dilette che lasciava: ahimè! no; a lei fu di mestieri assaporarla a centellini; e' fu una di quelle morti delle quali mostrò compiacersi tanto Caio Caligola, quando ai carnefici suoi ordinava che i condannati straziassero per modo che *si sentissero morire.* Infatti la infermità le strinse la gola, che prima sofferse trangugiare cibi molli, poi liquidi soli, ultimamente nulla. La sola parola rivelatrice di sensi preclari quinci trovava il varco: tirocinio di divinità era cotesto, oggimai schiva di ogni sostanza che corporea fosse. Quando, dal digiuno attrita e dalle veglie, il suo spirito stava sopra la soglia dello infinito, a tale, che la confortava a bene sperare, rispose: — se mi accostaste alle labbra una tazza colma di vita, io non la berrei; non vale il pregio rivivere; — e questo anco disse Tito Pomponio Attico, cavaliere romano elegantissimo non meno che integro amico di Cicerone, il quale, per quanto scrive Cornelio Nipote, si lasciò morire d' inedia per tedio di vita: nè in questo solo apparve pari a Pomponio Attico, ma bene in altri particolari così nella vita, come nella morte, specialmente nei gravi ragionari sopra le ma-

terie più scabre della morale filosofia. Perchè poi ella a cui si dilettabile sembrava che splendesse la vita, dimostrasse tanta vaghezza di morte, non rimase ai suoi famigliari nascosto. Dopo tanta speme di libertà goduta negli anni 1848 e 1849, adesso il suo cuore fra questa caligine maledetta di tirannide ascitizia e nostrale si sentiva oppresso; quell'anima gentile strascinava le sue speranze, come la colomba le ali ferite, nè per quanto ci si affaticasse dintorno con immenso affetto le riusciva levare nuovo volo verso le regioni dello entusiasmo genitore di concetti e di atti divini. « Che fai? Che pensi? Anima desolata, a che ti stai? « Sovente, quasi garrendosi, diceva. Come dal banchetto levarsi « non sazii ancora, per giudizio dei fisici, molto si confà alla sa- « lute del corpo, così abbandonare tempestivamente la mensa della « vita contribuisce assaissimo alla salute dell'anima; conciossiachè, « quantunque la morte costringa sempre come necessità inevita- « bile, pure sentendoci tuttavia in termini di gioventù, e gagliardi « condotti all'estremo, sembra a noi che lo andare e lo stare « sia lasciato nello arbitrio nostro, e l'apparenza della volontaria « elezione rinfranca l'anima al trapasso: tempo è di andarcene, « abbastanza vidi ond'io senza amarezza lasci la vita; più tardi « potrei maledirla; partiamo adesso, che io mi separo da lei « come da un amico che non amo più, ma che non odio ancora. »

Ella moriva con l'anima trafitta dalla spada del dolore, contemplando più e più sempre montarle d'intorno il diluvio della viltà. Certo, non si può mettere in dubbio, se la patria avesse posseduto parecchi uomini pari a questa una donna, o non sarebbe serva, o qualche scheggia appena troverebbero adesso di lei dopo molto cercare sotto un mucchio di cenere.

Immensa, oscena, senza fine turpe viltà, che affoga molto del patrizio vulgo e del plebeo nel paese, a cui basta la fronte per iattarsi l'Atene d'Italia. Qual gente in questa, o in altra terra può mettersi in paragone di lui? Io non ce ne vedo alcuna, a meno che non fossero i lazzeroni di Napoli, e non in tutto, conciossiachè i lazzeroni qualche volta non siano vili, e lo hanno fatto vedere.

Nel vergare le ultime linee di questo scritto, ecco mi accorgo avermi fatto scannello di un volume delle *Vite* di Plutarco; però, recatomelo in mano, e fissamente consideratolo, dal profondo del cuore dico, come se mi fosse dato di favellare al simulacro, comparsomi davanti, di questo uomo dabbene: « Oh! quanto, bennato spirito, avesti a patire amarezza e sopportare fastidio dettando

queste carte; perocchè gli uomini, di cui riportavi le inclite geste, oggimai fatti erano polvere, nè la patria inferma e vecchia dava speranza alcuna di partorirne altrettali. Ora è questo, in fede di Dio, il tristo mestiere raccogliere le foglie secche dell'albero morto per iscaldarcene anco un tratto le mani intirizzite, e morire. Infelice diletto davvero lanciare nello speco dei tempi un grido, il quale tornerà strepitoso, e non per tanto infecondo, trionfante e tuttavia desolato a piombarti sull'anima! Ormai deserta la libertà latina, tu avevi visto ad Augusto succedere Tiberio, e, precipitando, la romana gente sopportare Caio Nerone e perfino Vitellio; e la tua fronte serena si era dechinata verso terra, pure pensando che Tito Quinto Flaminio consolo e Nerone imperatore due volte avevano affrancata dal servaggio la Grecia, e fatta libera mai. Dopo l'ingiuria di essere ridotto in servitù, nessuna maggiore ignominia può toccare ai popoli oltre quella di essere restituiti in libertà dalla mano dei tiranni. Libertà mendace, e della libertà vera sorella bastarda, non ignota agli antichi, e da loro meritamente avuta in dispregio. Così vero che, quando allo schiavo erano sciolte le catene da mano nemica, non diventava mica libero, bensì liberto, mentre all'opposto ingenuo ridiveniva veracemente colui il quale con le proprie mani le rompeva. Perchè scrivesti? Temistocle, dopo le giornate di Maratona, Salamina e Platea, a colui, che gli si profferiva insegnargli un metodo di ritenere a memoria le cose, ebbe a dire: Deh! perchè non mi istruisci nell'arte dimenticarle? Con quanta maggiore ragione non dovevi, o Plutarco, giovarti della esperienza del figliuolo di Nicocle? »

Pronunziate le quali parole, mi parve che i fogli del libro, strepitando, mi fremessero fra le dita, e poi mandassero fuori una voce corrucciata, che diceva così: « E tu perchè favelli? Tu che strascini la vita traverso tempi fra i pessimi il peggiore? E tale non già perchè le terre italiche vanno tutte piene di tiranni, o perchè le angoscia il servaggio più duro, dopo le prime benedizioni della libertà. Tempi acerbi non tanto per la guerra combattuta con fortuna infelice, non per il sangue sparso invano, non per l'oltraggio e gli assassinamenti stranieri, non pei gemiti che prorompono dai pozzi, dove le vittime accatastate dalla tirannide pregustano l'inferno, non per la gente ausonia sparsa sulla faccia della terra come le ceneri della prima eruzione del vesuvio; cose tutte veramente dolorosissime e piene di molta pietà, ma ahi!

troppo più a cagione degl'ignavi e dei codardi, i quali alla paura diedero faccia di prudenza; cauti celebrarono i consigli avari, o inetti, o invidiosi; arguti trovatori dei ripostissimi sofismi della viltà; senza ire per la tirannide; conciliatori insensati degli agnelli e dei lupi; consiglieri di tranquillo vivere tra ugnolo e ugnolo del rapace uccello. Gli sdegni magnanimi, le facili ire, i securi latrati, le calunnie, gli anatemi, che in frotta sospinge loro alla bocca la sterile e prosuntuosa parlantina contro chi morde il freno e grida che ha da tacere di patria e di libertà chiunque non si sente capace da mettere in isbaraglio la vita. Sì, deve tacere di patria e di libertà chiunque non si sente capace da mettere in isbaraglio la vita. Hacci chi dorme sei mesi appiattato sotto terra e caccia fuori il capo quando primavera la dolce stagione rimena, ma cotesto non è un eroe, non è nè anco un avvocato: è una bestia, e la più bigheraia di tutte le bestie ella è la testuggine.

« Ecco per questi vigliacchi la ragione del futuro è manomessa; a causa delle parole ignave il tesoro della vendetta disperso; le anime invilite co' precetti e con gli esempii; dallo sbadiglio in fuori altra potenza non lasciano; poichè la libertà diventò popolesca, la tirannide ridivenne gusto patrizio. Libertà vollero, ma non cercarono, finchè sonava per loro partecipazione del comando; e, servi, si offrono tuttavia al mercato per dominare. Il popolo stesso giace sbigottito, imperciocchè tema di essersi ingannato e d'ingannarsi, nè alcuna stella, in cui possa fidare, scintilla per lui: egli va tentone, si perita far male restando, peggio andando, e poi dove? e come? Dopo che tutti lo blandirono, gli dissero fratello, chiesero il suo sangue, ed egli lo mescè attorno generoso come vino alle mense ospitali, tutti lo rinnegarono più tardi, e, sputandogli in viso, lo chiamarono *racà:* però egli si avvolge torvo nelle sue sventure, nei suoi sepolcri si strugge, e non fa motto; non piange, ma tace; guarda sospettoso e non dà retta a persona.

« Dunque a che le memorie? Qual pro rammentare la virtù dei morti se non se ne giovano i vivi? Se nè anche ci attendono..... anzi se la pigliano a tedio? Carità e pudore persuadono lasciarne in pace le ceneri. »

Ma il savio di Cheronea la pensò altramente: Egli, meditando, toglievasi al senso dei mali circostanti, e l'anima sollevava alla contemplazione del bello morale: seduto sopra le tombe de' suoi eroi, sorrideva alla immagine della vita futura, dove lo spirito

Ma poichè la decisione suprema della pace o della guerra non dipese dalla manifesta deliberazione dei popoli, sibbene dall'arcano consiglio dei governanti, peggio che vano sarebbe oramai l'intrattenerci a discutere se veramente la guerra porgesse il mezzo più acconcio, più sicuro, anzi (come taluni pretendono) l'unico possibile per rendere l'Italia un po' più libera e un po' meno infelice.

Nell'urgenza dei casi presenti, e nell'impazienza che da ogni parte mostrossi di lasciare il campo delle teorie per scendere al cimento dei fatti, non si può più ventilare il problema: *se convenga, o non convenga rompere la guerra;* ma giova studiarlo in questi altri termini: *Dato che, buono o malgrado nostro, la guerra è scoppiata, vedere se sia debito dei popoli il contribuirvi con tutte le forze, onde più salda e più feconda ci arrida la vittoria, e più breve e men sanguinoso riesca il conflitto.*

Basta aver ridotto in questi termini la questione, per dirla risolta, non potendo esser dubbia, ciò essendo, la risposta degli onest'uomini.

Però, mentre la fortuna delle armi deciderà dei destini della patria, procuriamo di trarre il maggior profitto possibile dalla voce dell'opinione pubblica, la quale da alcuni mesi si mostra tutta intenta sulle sorti d'Italia. Quand'anche nulla avesse ad accadere di quanto dai più si attende, questo sarebbe già un gran vantaggio a noi derivato dall'attuale ribollimento degli spiriti, d'avere cioè indutta l'Europa ad occuparsi de' fatti nostri, e chiamata a solenne sindacato la condotta dei nostri oppressori. La causa nostra si potrebbe dire moralmente già vinta, anche astrazione fatta dalla vittoria materiale delle armi, ove in tutti gli animi si potesse far nascere la persuasione che le sorti decretate all'Italia nei diplomatici consigli del 1815 sono troppo in urto coi sentimenti eterni del diritto e della giustizia, per essere più oltre rispettate e tollerate.

Passeremo dunque in rapida rassegna la miglior parte di quegli scritti che intorno alla questione italiana vennero pubblicati qui od in Francia, dal gennaio in poi; avvertendo che se ci accadesse di passarne sotto silenzio alcuno di qualche importanza, non se ne dovrebbe dar colpa a mancanza in noi di buon volere, sibbene all'impossibilità in cui un privato cittadino si trova di tener d'occhio a tutte siffatte pubblicazioni, massime quando esse pullulano, si può dire, a dozzine, ogni settimana (1).

Quasi tutti questi scritti conchiudono in favore della guerra e dell'intervento napoleonico; sicchè potremo riassumerli colla brevità che è richiesta a non abusare della pazienza dei lettori, e non oltrepassare i limiti imposti dalla natura del giornale.

(1) A rendere, per quanto dipende da noi, più completa che sia possibile la rassegna, ci obblighiamo a comprendere in essa tutti i libri, o gli opuscoli, di cui ci si facesse pervenire una copia.

Singolare contrasto peraltro coll'opinione generale fa il libro di Ferdinando Ranalli (*Del riordinamento d'Italia* — Firenze, 1859), che primo apparve nell'arringo, e che per vastità di materia, ponderatezza di giudizii, ed originalità di concetti, è degno di più speciale esame. E diciamo originalità di concetti, non per la intrinseca loro novità, ma, in riguardo alla stagione che corre; mentr'essi erano, non pur comuni, ma volgarissimi ai tempi dell'altra insurrezione. Che se in troppe cose gl'Italiani sembrano decisi a battere la medesima via su cui furono sospinti nel 1848, un' enorme modificazione di idee essi hanno subito per ciò che riguarda la necessità dell'accordo — allora predicato ed ora disdegnato — coi principi interni; e la necessità del soccorso — allora disdegnato, or ritenuto indispensabile — di una potenza straniera.

Nel 1848 erano pochi i saggi i quali, nella convinzione che l'Italia, inesperta e divisa com'era, non sarebbe bastata da sola a vincere definitivamente la lotta contro i tanti nemici, lealmente raccomandavano di accettare i soccorsi proffertici dalla Repubblica francese, dicendo esser meglio vincere coll'aiuto altrui, che l'essere vinto per insufficienza propria. Ma allora la gran maggioranza degl'Italiani credeva dar prova di patriottismo ostentando odio contro la Francia, sotto pretesto che bisognava soltanto provvedere all'indipendenza, ossia allo sgombro totale dall'Italia *da ogni sorta di stranieri*: d'onde il superbo proposito di voler *fare da sè*.

Nel 1859, invece, quei medesimi misogalli che più fieramente disdegnavano il concorso di tutta una nazione, perchè straniera, si mostrano i più deliberati a far dipendere le sorti del proprio paese dalla buona o dalla mala fortuna di un individuo, che è pur sempre straniero.

Comunque sia, conscio il Ranalli d'avere a propugnare principii che, per il momento, dovevano riescire ingrati alla concitata mente degli Italiani, ben sentì l'impopolarità del proprio assunto; ma non per questo venne meno all'obbligo di propugnare quella che a lui sembrò la verità; chè, se gloriose furono sempre le ingiurie sostenute in ossequio del vero, gloriosissime son quelle che si affrontano per segnalare quel vero che, disconosciuto, potrebbe trarre la patria alla ruina. Ben vi sono considerazioni ch' ei pretermette, pensando che sarebbero « tizzoni alle concitate ire, e materia a gridare traditore, rinnegato, cliente dei passati tiranni. » Onde pensa che non guadagnerebbe altro, parlando « fuori dal mettersi nel pericolo di farsi ammazzare, o vilipendere, » come troppe volte abbiam visto accadere fra noi e fra tutti i popoli tuttavia ignari e avvolti da secolare schiavitù, nei momenti di politica esaltazione. E però, a scemare il pericolo di veder fraintese le oneste sue intenzioni, ad ogni tratto fa voti affinchè i fatti smentiscano le meste previsioni, dicendo senz'altro che andrebbe glorioso ove dagli eventi fosse sbugiardato; e ripetutamente invoca non l'indulgenza, ma

la più stretta giustizia dai lettori di buona fede. La quale giustizia noi vogliamo rendergli intera, riassumendo colla massima fedeltà i principali concetti del suo libro; e lo stesso faremo con tutti gli opuscoli che verremo esaminando. Avvegnachè qui non si tratti di far conoscere quali siano le speranze o le apprensioni nostre, sibbene di mettere in rilievo i progetti od i pronostici, le lusinghe o i timori manifestati da uomini di principii diversi, ma tutti concordi nell'amore per l'infelice nostra patria, e nel desiderio di vederla quando che sia sottratta all'incubo dei feroci suoi dominatori.

Il Ranalli dubitava assai che Bonaparte volesse da senno far guerra agli austriaci, pensando come, più che ad altro, egli debba il suo trono « all'aver fatto concepire la fiducia che avrebbe ognora brigato d'impedire che una guerra in Europa non s'accendesse. » Nella lotta impegnatasi, poc'anni sono, contro l'imperatore delle Russie, egli non vantaggiò per la gloria delle armi (nessuna parte di detta gloria potendo provenire a chi non si mosse da Parigi), ma per avere « coi *congressi diplomatici* operato e consentito che le differenze si componessero prima che materia di guerra europea addivenissero. » E a chi dice dover egli, dopo le terribili lezioni dei Pianori e degli Orsini, gettarsi disperatamente a promuovere una guerra di nazioni, tanto per consolidare il vacillante suo seggio, risponde l'autore che ciò potrebbe effettuarsi sol quando la nazione medesima fosse volonterosa a seguirlo nel nuovo arringo. Ma quanto la Francia fosse ripugnante ad ogni pensiero di guerra, è a tutti fin troppo manifesto. E le ragioni sono dall' autore magistralmente riconosciute (pagine 177-203). Egli è certo che una volta condotti fuori a guerreggiare, i soldati francesi « non ismentiranno l'antico nome di grandi battaglieri. » Ma l'autore non crede che essi « s'invoglierebbero così di nuova gloria militare, che il ritenerli dall'ingaggiare la pugna, o ritrarli, ingaggiata che fosse, tornerebbe a chicchessia difficile o pericoloso: e l'istessa impresa di Crimea ce n'è sufficiente testimonianza.»

Per il che, quand'anche avesse a credersi sincero ed irreconciliabile l'odio che dicesi nutrire Bonaparte contro casa d'Austria, esso « di leggieri sopirebbe, qualora la condizione sua di regnare gli rendesse sommamente malagevole e pericoloso l'avventurarsi ad una guerra che diverrebbe quasi necessariamente universale a tutta Europa. »

Temeva pertanto il Ranalli che le minaccie di guerra venissero intrattenute a personale profitto dell'imperatore dei Francesi. Il quale « quanto più è necessitato dallo stesso essere suo a fare governamento stretto, tanto più ha mestieri di apparire desideroso di civili larghezze, e far credere ch'ei, venendogli bene, non che la libertà della propria nazione, anzi quella delle altre promuoverebbe e caldeggierebbe. Coi quali fulgori di cittadinesca liberalità, e con quel certo fervore che mette negli animi soldateschi un pensiero ancor lontano di gloria,

crede, e forse non s'inganna, di mantenere ancora la nazione francese abbastanza soddisfatta del suo regnare. » Oltrechè, blandito dalla voce de' suoi partigiani, i quali vanno magnificando l'argomento che egli « ricuperò ai Francesi quella preponderante autorità e preminenza nei destini d'Europa, che avevan perduto sotto Luigi Filippo, » è naturalissimo ch'egli ora ambisca il vanto di saper « tenere in paura ed in pericolo » uno dei più potenti monarchi d'Europa. Al quale intento non poteva certo usare mezzo più efficace che « di farsi credere capace di accendere la guerra all'imperator d'Austria in quella parte de' suoi dominii che più di mala voglia mordono il suo freno. »

È pur miserando lo spettacolo che offre l'Italia, la quale « è serbata a zimbello dei potentati di fuora, quando hanno mestieri o di procacciarsi favor popolare, o di annodare le fila di qualche maneggio diplomatico, che poi debbe risolversi in argomento di loro potenza, » non mai a vantaggio di nostra libertà. E son già parecchi anni che noi siam tolti a rappresentar questa parte; e persino « serviamo alle gare di officii, dove queste si accendano in pubblici Parlamenti, come nella Gran Bretagna, dove le tante volte abbiamo sentito di magnifiche dicerie in favore d'Italia, e di gravi maledizioni a' suoi governanti; sì che ci pareva che tutti i navigli della Gran Bretagna dovessero esser messi a nostra liberazione..... E quando poi le speranze nostre andavano in fumo, quelli che ce le avevano svegliate ci dicevano..... dover bastarci ch'essi stimassero del loro interesse il promuovere l'odio a quelle dominazioni che l'Italia aggravavano, e in pari tempo tener desto il fuoco dei civili desiderii. »

Per lo che l'autore si fa a scongiurare i ministri piemontesi a voler bene riflettere quanto sia pericoloso l'affidare le sorti della patria italiana unicamente alla fede dell'imperatore di Francia; tanto più che « l'amicizia napoleonica è tutta di circostanza, non risultando da conformità di principii di governo, o da antiche e tradizionali intelligenze di regno; e tutto potrebbe essere cagione di alterarla e variarla, non ostante il nuovo parentado. » Del qual fatto soccorrono in tanta copia nelle istorie gli esempi, che, qualora avvenisse, dovrebbe « piuttosto abbondare il rammarico che la meraviglia » (p. 219, 220).

Che se la diplomazia fosse riescita a rimuovere il pericolo della guerra, inducendo i Governi a qualche largizione, onde soddisfare le troppo giuste ed ormai inasprite esigenze dei popoli, l'autore non ne sarebbe stato mal pago, mentre il peggior male è, a suo credere, che noi ci troviamo nella necessità di prendere le armi: e non manca di spiegarcene le ragioni (p. 211).

Nè prudente a lui sembra il credere che Bonaparte voglia avventurarsi ai molti e gravissimi rischi di una guerra per accordare all'Italia quella libertà che stimò necessario di spegnere in Francia; nè tampoco per lasciare che vivano e si diffondano quelle instituzioni parlamentari,

la cui osservanza forma il precipuo vanto dei reggitori piemontesi, e sulla cui tomba egli ha potuto esclusivamente gettare le basi del violento suo regno. Sarebbe forse (al dir del Ranalli) « meno difficile e pericoloso all'imperator d'Austria consentire che gl'Italiani della Lombardia e della Venezia si reggessero con constituzione speciale e più libera che ogni altra parte della sua monarchia, di quello che all'imperatore de' Francesi lasciare che un membro di sua famiglia governasse uno Stato d'Italia più liberamente che egli non può governare la Francia. » La quale « dovrebbe recarsi a sommo oltraggio d'essere stimata manco atta di noi alle civili libertà. » Oltrecchè, per massima generale, è « meno difficile condurre a qualche libertà principati vecchi che temono perire, che regni nuovi che hanno bisogno di rafforzarsi. » E non sarebbe temerario il pensare che, una volta conseguita la vittoria, Bonaparte « domandasse che il re di Piemonte restringesse il suo governo, ed una constituzione napoleonica, in cambio d'una constituzione orleanese, accettasse. » I Francesi, al postutto, sono forestieri come gli Austriaci. Ben si potrà credere che dagli uni saremo trattati meglio che dagli altri; e si potrà avere manco ripugnanza con quelli che con questi; ma « col pigliare i primi al posto dei secondi, il ragionare d'acquisto d'indipendenza, senza rinnovare il senso alle parole, è una contraddizione nei termini » (p. 227-230).

Affermano i patrioti italiani che, una volta liberati noi dagli Austriaci, i Francesi se ne torneranno tosto contenti a casa loro. Se così fosse (esclama l'autore), ho torto io; e chiama Dio in testimonio sè desidera di aver torto. Ma, non potendo chiudere gli occhi al lume della verità, per quanto spiacevole ella sia, conviene conchiudere che tale lusinga è assurda e impossibile. E poichè i Francesi, una volta vittoriosi, non vorranno andarsene per amore, converrà, se vuolsi aver sgombra l'Italia da ogni sorta di stranieri, pensare a cacciarneli per forza. Sicchè, appena finita una guerra contro gli antichi oppressori, ecco che gli indipendentisti italiani dovranno accingersi a farne un'altra contro gli amici, anzi contro i liberatori.

Se in tali propositi vi sia ombra di buon senso, altri lo dica. Quanto all'autor nostro, benchè abbia molte ragioni non solo di pubblico, ma eziandio di privato risentimento contro i Borboni di Napoli e gli Austriaci di Milano, pure, siccome è uso, scrivendo, di guardare meglio al bene comune, che di soddisfare ai privati affetti, ed altronde « facendo giudizio non tanto delle persone transitorie dei principi, quanto delle cose che devono recare stabilità agli Stati, » dice *non aver vergogna di confessare* che « i vecchi dominatori terrebbe in cambio dei nuovi, » parendogli che con quelli, o coi loro figliuoli, « assai manco difficile sarebbe conciliare un ordinamento possibilmente buono e durevole per l'Italia nostra » (p. 233). Del resto, il franco scrittore non tralascia anche qui « di rimettersi, con futuro appello, al tribunale del

fatto, » onestamente dichiarando essere suo desiderio « piuttosto aver torto a scapito della sua riputazione, che aver ragione a scapito della patria » (p. 232).

D'ordinario gli uomini sono così fatti che, quando aspirano di riescire in un intento, si irritano non tanto contro gli ostacoli che rendono più ardua l'impresa, quanto contro coloro che si fanno un dovere di segnalarli: quasi che l'additare i pericoli volesse dire crearli, ed il dissimularseli valesse a farli scomparire. Le persone saggie e le più amorevoli invece, nella trepida loro sollecitudine, peccano forse pel difetto contrario, e sogliono fare gran caso d'ogni difficoltà. Così suole la madre coi figli; così la sposa col suo diletto; così i patrioti cui gli studii e l'amara esperienza del passato hanno spento le fiamme dell'entusiasmo e reso più diffidente l'ingegno. Imperocchè, essi dicono, meglio è, in ogni caso, essersi parati a superare cento difficoltà e trovarne poi solamente cinquanta; che non accingersi all'impresa credendo che essa abbia cinquanta ostacoli, e trovare poi (quando non si fosse più in tempo nè a provvedere, nè a ritrarsi) che essa ne ha cento. Meglio pensarci prima, foss'anche un po' più del bisogno, che avere a sospirare di poi.

Convinto di tali verità, si fe' il Ranalli a schierare sotto gli occhi degl'Italiani tutte le forze da cui teme saranno sussidiati gli Austriaci nella guerra contro il Piemonte e la Francia. E senza parlare della assai considerevole armata della Confederazione germanica, ei dimostra come l'Inghilterra, sia pure che abbiano il governo i tory od i whigs, si adoprerà sempre a salvare l'Austria, sua antica e naturale alleata. Imperocchè « l'abbattere, o l'indebolire l'impero austriaco, porterebbe inevitabile aumento di potenza e di fortuna a' suoi emuli, cioè ai Francesi ed ai Russi. » E che sia interesse degl'Inglesi il sostenere l'Austria « abbiamo tali prove dalle istorie del 1848, che di maggiori e più luminose non potremmo desiderare. » Quando gli spiriti in Italia cominciarono a fermentare, lord Palmerston mandò un suo fido a persuadere i principi di riformare ed allargare i loro governi. Ma questi buoni officii « che noi allora prendevamo come fatti per amor nostro e per sommo zelo di libertà attribuito in particolar modo a lord Palmerston, erano invece indirizzati ad impedire in generale un subbuglio europeo, ed in particolare una guerra contro l'impero austriaco. » Quindi « co' suoi oratori si volse a Carl'Alberto perchè non si mettesse a quella guerra, spaventandolo che sarebbe tornata a danno suo proprio; » e « non facendo frutto con lui, ormai costretto a passare il Ticino, ecco subito voltarsi al re di Napoli, affinchè non volesse parteciparla. » Come vide che i primi successi delle armi parevano a noi favorevoli, propose « accomodamenti pei quali fosse salvata all' imperatore almeno la parte più importante de' suoi possessi constituiti del territorio veneto. » Ma quando la fortuna tornò a mostrarsi agli

Austriaci propizia, « aspettò che si risolvesse tutta in favor di essi per rinnovare proposte che *sapeva non potersi accettare da un nemico trionfante.* » Immensi poi furono gli sforzi che fece intorno al Cavaignac per distorlo dall'accorrere al grido di nostra disperazione. Insomma in quella tremenda occasione « sarebbe mal definibile se più alla spada del Radetzky o agli officii inglesi deve esser grato l'imperatore d'Austria della conservazione del suo dominio in Italia. » Ond'è a credersi che, « rinnovandosi per l'impero austriaco gli stessi pericoli, o maggiori, rinnoverebbesi nella corte britanna l'istessa cura di ovviarli » (p. 206-210).

Non parleremo del papa, del quale gl'Italiani nella presente congiuntura non mostrano curarsi gran fatto. Eppure, se nel 1848 abbiamo attribuito la più gran parte delle nostre sventure alla di lui defezione, poichè da amico e fautore, come *volevamo credere* ch'ei fosse, un bel giorno disse schietto che stimava dover suo restarsene, nel conflitto armato, neutrale, non ci sembra che possa essere cosa affatto inconcludente per noi l'averlo riconosciuto, come abbiamo fatto noi stessi, fra i più aperti e pertinaci oppositori della nostra causa. Solo diremo che, per ammettere che Bonaparte voglia in Italia far guerra seria e *decisiva* contro l'Austria, bisogna supporre « o che il papa divenga napoleonico anch'egli, o che Napoleone (il quale tien tanto ad aver propizio il clero) guerreggi l'imperator d'Austria avendo ripugnante il papa. » La qual cosa non sembra al Ranalli troppo facile a credersi (p. 259, 260, 294).

Molti si fanno forti della connivenza dell'imperatore russo, il cui concorso armato contro l'Austria, benchè non ci sia stato in modo alcuno nè assicurato, nè promesso, è lecito, per molte indirette ragioni, aver per sicuro. Troppi sono i motivi di rancore e di risentimento che ha la Russia contro l'Austria, soprattutto per la condotta da questa tenuta mentre divampava la guerra di Crimea.

Al quale proposito, osserva il Ranalli che se poco contano fra i potenti i trattati certi e palesissimi, non giova confidare in quelli che or diconsi « fatti al buio, e chi sa con quali clausule e reticenze, se pure è da credere che siano stati fatti. » È poi curioso che i Russi sentano così vivo il desiderio di vendicarsi degli Austriaci sol perchè, tenendosi neutrali, non li aiutarono, mentre si mostrano tanto amici ed alleati coi Francesi e coi Sardi, i quali colle armi li ricacciarono entro i loro confini. No, non è ragionevole supporre che nell'animo dei Russi « l'amore di vendetta per ingiuria d'ingratitudine possa più che l'odio contro chi loro impedì di giungere una volta all'ambito conquisto di Costantinopoli. » Oltrecchè le nozioni più elementari della politica ci apprendono « non doversi mai supporre nè credere che nelle imprese desiderate dagli amici di libertà diano mano i potenti per alcuno affetto o passione d'odio o d'amore; » mentre, se talvolta

han l'aria di promoverle, è solo in vista di « alcun loro speciale interesse. » Ed è a questo punto che l'autore ammonisce i suoi concittadini a non volere andar troppo lesti nel « giudicare questa identità o collegánza dell'interesse nostro con quello degli altri, dell'interesse di libertà delle nazioni coll'interesse di potenza degli imperi » (p. 305-308).

Per il che egli si addolora vedendo come molti « si facciano i più lieti presagi ad ogni rumoreggiare di guerra o di rivoluzione, quasi che avessero il bene desiderato raggiunto; non pensando che fra lo scuotere temporalmente una tirannide imputridita, e l'ordinare stabilmente uno Stato libero, è davvero un abisso. » Così pare a lui che non avremmo dovuto « intraprendere la guerra per la così detta *indipendenza italiana*, se non quando avessimo, non pur la probabilità, anzi la certezza del vincere: » mentre « se il guerreggiare, non seguito da vittoria, è dannoso ad ogni nazione, per noi è esiziale. » Ei teme la guerra perchè, dovendo combatterla « coll'aiuto di altri, in qualunque modo e sotto qualunque condizione prestatoci, ci condurremmo forse, tosto o tardi, a dover piangere la vittoria, più che se avessimo riportata la sconfitta. » Ove si trattasse solo di cambiar dominatore, al nuovo egli troverebbe preferibile l'antico, « se non altro, perchè gli avoltoi pasturati sono da anteporre ai digiuni. » Certo che se potessimo « liberarci colle forze nostre, sarebbe la più bella e gloriosa e desiderabile impresa che mai potessimo fare; » ma in questa impresa non potremo riescire « prima di esserci condotti a possedere sufficiente libertà e unione di Stati: » essendo soltanto per la via della libertà che l'Italia può giungere all'indipendenza (p. 129, 132, 193). Per il che « fra l'avventurarci a una guerra, che soli perderemmo, e accompagnati potremmo condurci a mutar giogo, senza saper bene se il secondo sia men duro del primo; e fra il lasciare il dominio austriaco quale volesse essere *in sua malora*, aspettando di esserci afforzati di unione politica e militare per guerreggiarlo con sicurezza di sconfiggerlo, » l'autore è d'avviso che si sarebbe dovuto « anteporre il secondo partito. » Nè si dissimula che « il proporre partiti che vogliono tempo e pazienza, deve far afa a quelli a' quali pareva anche troppo l'aspettare qualche settimana a sentire il rumore dei cannoni e vedere sventolare le bandiere. » Delle quali cose, per sè « vagheggiabilissime e splendidissime, » anch'egli « come ogni altro si diletterebbe ed esulterebbe, se non temesse che ai divertimenti di breve carnevale non dovessero poi tener dietro le penitenze di prolungata quaresima » (p. 176, 177, 186, 187, 188, 189, 211, 244, 246, 256).

Giova qui il ricordare che il volume in cui sono manifestate siffatte opinioni venne scritto or già fanno cinque mesi; e non potremmo dire se i successivi, e tanto imprevedibili eventi, non le abbiano in parte modificate. Ma a coloro i quali stimano che certe cose, ancorchè

vere, non s'abbiano a dire, per lo scoraggiamento che possono ingenerare, l'autore fin d'allora rispose con queste franche parole: « Io tengo che dire il vero, bilanciato tutto, sia sempre il migliore, massime quando il tacerlo, o velarlo, crea illusioni dannose » (p. 292). E, nel caso speciale, soggiunge poi che « non sarebbe alcun danno, e potrebbe essere di utile, l'avervi alquanti in Italia che mostrassero apertamente e pubblicamente di non credere alla guerra, e molto meno ai beneficii di essa; » e ciò nella lusinga che tali diffidenze « *abbiano forza di mettere l'istesso Napoleone nel punto di sbugiardare coloro che dicono doversi temere i doni suoi*, non solo facendo la guerra, ma unicamente facendola per liberare l'Italia » (p. 249).

Ma v'è un'altra parte del libro del Ranalli, che suona ancor più ingrata all'orecchio degli impazienti Italiani, ed è quella in cui, dopo aver posto il dilemma, che cogli Austriaci non c'è altro scampo fuorchè: « *o cacciarli dall' Italia con sicurezza che non tornino più mai, o con esso loro onorevolmente accordarci* » (p. 179), passa a discutere « del come poterci assicurare che il dominio austriaco in Italia non sia d'ostacolo alla nostra indipendenza » (cap. LXXIX); ed « in qual modo il dominio austriaco potrebbe essere conciliabile coll' indipendenza italiana » (cap. LXXXIII); anzi « del come le presenti condizioni dell'impero austriaco siano favorevoli a farci acquistare l'indipendenza » nel senso da lui indicato (cap. LXXXIV).

Troppo arduo sarebbe restringere in poche parole i molti e sottili ragionamenti che fa l'autore in sostegno della scabra sua tesi. Solo diremo che, a suo avviso, il Governo austriaco ha rimesso alquanto del ferreo suo dispotismo dopo gli avvenimenti del 48 (p. 180); e certo dovrebbe rendersi inevitabilmente più umano e civile, mano mano che eziandio gli altri Stati d'Italia adottassero instituzioni liberali, seguendo l'esempio dato dal Piemonte. Nel qual caso, più non sarebbe valsa la pena di rompere subito contro di esso una guerra « che è sempre di gran pericolo » (p. 187-188). E fatta quindi l'ipotesi che taluno gli chiedesse s'ei si rassegnerebbe ad accettare nel Lombardo-Veneto « un principe come Giuseppe II, » franco risponde: « Io, che mi glorio di amare la libertà della patria mia quanto ogni altro, senza dimoranza risponderei del sì; » e ciò benchè non dissimuli che supremo suo voto, ove fosse possibile, sarebbe quello « di non avere regnatori di fuori, e potere del regno lombardo-veneto e del piemontese e dei ducati fare un forte e ben compatto Stato subalpino, da servire di argine a tutte le inondazioni barbariche che ci potessero mai venire dalle Alpi » (p. 188). Ma finchè un tanto beneficio non ci fosse dato di conseguire, non gli pare « nè strano, nè esagerato pensiero che si facesse del Lombardo-Veneto un reame con governo non dipendente dal capo dell' impero, e di constituzione più o meno eguale a quella che gli altri Stati d'Italia avessero deliberata; con amministrazione di

officiali pubblici non forestieri; e finalmente, che più rileva, con milizie formate nelle stesse provincie possedute » (p. 191-192). E chi sa che tale questione non abbia ad essere tirata in campo dai diplomatici, se non dai popoli, anche dopo la guerra?

Troppo lungo sarebbe l'additare per quali diverse vie stima l'autore che avrebbe potuto incamminarsi l'Italia, senza esporsi al cozzo tremendo delle armi, onde raggiungere il supremo intento della sua indipendenza; e quali siano le opinioni sue intorno ai varii fattori della libertà: come sarebbero l'ordinamento degli studi; la natura delle constituzioni date o da darsi; l'autonomia dei Comuni, e simili. Solo ricorderemo i capitoli nei quali ei ragiona della possibilità di stringere una lega fra i principi italiani (p. 136); e di quanto si possa confidare negli attuali principi d'Italia per avere governi civili, con disposizione e avviamento ad una unione di Stati (p. 139); e del come rendere i principi fedeli mantenitori dei liberi ordini, e promotori del comun bene d'Italia (p. 143).

Insomma, il libro del Ranalli mira soprattutto a provare che « quando i nostri principati si conducessero ad ordinarsi civilmente ed avvicinarsi fra loro per conformità di governi, il che facile non che difficile sarebbe, e ci fosse mestieri di acquistare poi colle armi la nostra indipendenza, il potremmo con maggiore probabilità di successo felice, anche accettando aiuti forestieri; senza che questi, ad una nazione constituita e contenta de' suoi principati, fosse a temere che si convertissero in dominazione » (p. 258).

È impossibile descrivere i clamori che da ogni parte suscitò questo libro. Anche gli uomini del partito così detto moderato, al quale il Ranalli appartiene, anzi costoro di preferenza, lanciarono vituperii ed ingiurie contro il loro correligionario politico, e per poco non l'avrebbero accusato quale fautore dell'Austria, se, per buona ventura, egli non potesse vantare precedenti tali da rendere assurda, non che altro, la sconcia calunnia. E siccome il volume è dedicato al Mamiani, questi intervenne a sedare le intemperanti invettive con una lettera (in data del 16 febbraio), nella quale parla del « senno e delle virtù specchiate di cittadino » che nel Ranalli rifulgono; e dice che tutti debbono « concordare a lodarne l'animo schietto e coraggioso e altamente libero, nel cercare la verità e nel dirla. » Nè passa in silenzio la « purezza e nobiltà dell'intendimento, l'amore caldissimo della patria comune, la professione aperta e continua di principii così morali e severi, come generosi e civili. » Aggiunge poi che « a voler raccogliere tutte le buone sentenze e gli ottimi avvertimenti che sono sparsi per l'opera, converrebbe trascriverne di molti fogli; » e per rispetto a ciò, crede egli pure che « il leggerla e meditarla tornerà utile agli Italiani in qualunque tempo e in qualunque fortuna. » Solo accenna che,

mutando gli avvenimenti politici di giorno in giorno, « è forza mutare con eguale rapidità i mezzi per attingere il fine »; mentre « i fatti solo, e non le teoriche, governano le faccende di Stato; e noi viviamo al presente sotto la *prepotenza* di fatti poco assai sperabili, e forse anche inopinabili, or è qualche mese. » Oramai (conclude) « non si tratta di sceglier la via, ma di correre più o meno sicuri per quella che ci è schiusa dalla fortuna; » sicchè bisogna innanzi tutto « spegnere i dubbii, l'esitazione e la diffidenza. » Confessa il Mamiani che la massima generale del libro in questione (cioè che l'Italia intenda a redimere sè da sè stessa, e, nol potendo a un tratto, si il faccia a grado a grado colla maturezza dell'educazione intellettuale e morale) fu pure da lui « professata volontieri e sempre. » Ma dice che « tutto questo s'intende appropriato ai tempi ordinarii, e quando le congiunture dei casi non fabbricano, come al presente, *una di quelle occasioni che si stenta a trovar la simile in parecchi secoli.* » Data la quale, ritiene che i patrioti, com'è il Ranalli, abbiano a spendere la loro parola « in questo subbietto unico: di raccomandare al braccio dei giovani, al senno dei vecchi e alla carità patria di tutti, le armi, la disciplina e l'unione. »

Fece il Ranalli pubblica risposta a questa lettera (in data 2 marzo), onde aver agio di meglio schiarare il pensier suo; cosa che pei lettori di buona fede, e spregiudicati, avrebbe dovuto parere superflua; avendo parlato l'autore fin dalla prima volta in modo abbastanza chiaro. Però, or disse in modo ancora più esplicito, che egli non è avverso al proposito per sè, di intimare la guerra all'Austria; solo avrebbe voluto si trovassero le forze a tant'uopo in « un possibile avvicinamento dei nostri principi, e specialmente dei due più vasti e armati di Napoli e di Piemonte, *mediante civile conformità di governi.* » Nè esclude sistematicamente ogni soccorso di fuori; solo afferma reputarli egli meno pericolosi sol quando « l'Italia si fosse in modo ordinata e affortificata da *primeggiare* nell'impresa di sua indipendenza. » Il suo venire a patti coll'Austria « non è dunque per contentarsi di un mezzo servaggio, ma sì per mettersi in condizione di liberarsene alla prima buona occasione. » Che se or si reputa che tale occasione sia venuta per via diversa da quella da lui segnata, *tanto meglio.*

Così potessero, dall'esempio del Ranalli, apprendere gli Italiani ad essere più tolleranti anche delle meno gradite opinioni, e pensare che mal si dimostra degno di libertà chi ai ragionamenti altrui, comunque falsi ed assurdi a lui paressero, non sa rispondere altrimenti che con ingiurie ed imprecazioni. Bel merito invero egli è quello di prestar docile l'orecchio soltanto a coloro che parlano a seconda dei nostri sentimenti e delle nostre dicansi pure magnanime passioni! Ricordisi soprattutto, che se in mezzo all'impazienza ed all'entusiasmo universale, taluni mostrarono grave e fosse pur soverchio sgomento intorno

all'esito della guerra, la ragione si deve trovare soltanto nell'amore che essi portano immenso alla causa comune: essendo noto che *chi più ama, più teme.*

Quale antidoto alle opinioni del Ranalli venne, poco stante, pubblicato nella medesima Firenze un opuscolo sull'*Indipendenza italiana*, di Vincenzo Salvagnoli, il famoso oratore fusionista del 1848, il quale propugna opinioni affatto contrarie. Ranalli, per esempio, dice causa precipua della nostra schiavitù essere l'ignoranza da cui abbiamo tuttavia ottenebrato l'intelletto; e il Salvagnoli risponde magnificando la cultura degl'Italiani, e vantando « tutta l'ampiezza intellettuale de' nostri statisti. » Ranalli è d'avviso che le armi migliori per conseguire l'indipendenza son quelle forniteci dalla libertà; e il Salvagnoli afferma che tale supposizione « non può esser fatta che da un cervello balzano; » e sostiene che ora « non si tratta di libertà, » ma solo si tratta dell'indipendenza, la quale pare si riduca a far cessare « il dominio e l'influsso dell'Austria, » per sostituirvi l'influsso e il dominio di Francia. Ranalli prova quanto sarebbe proficua ed agevole l'alleanza tra i varii Stati italiani, e principalmente tra Piemonte e Napoli; ed il Salvagnoli respinge questo progetto come « impossibile. » Ranalli vorrebbe che si lasciasse stare in pace il Papa, onde non costringerlo, come abbiam fatto nel 1848, a dichiararcisi apertamente nemico, non potendo egli, per sua natura, comportarsi a seconda dei nostri desiderii; e il Salvagnoli non teme di tirarlo in campo di nuovo, e di pretendere ch'ei si faccia propugnatore della « impresa nazionale, » colla bella prospettiva di vedere per essa « *rinnovarsi* il sacerdozio, » che egli crede immutabile, e di sottrarre sè stesso alle « cure di un regno senza possanza ed estraneo tutto al suo ministerio, » ossia di perdere il trono. Ranalli non dissimula lo sgomento che prova nell'animo dacchè voglionsi affidare i destini della patria e della libertà alla capricciosa sorte delle armi, e crede che altri rimedii siano più acconci della guerra a sanare, od almeno a mitigare le nostre piaghe; ed il Salvagnoli protesta che « la guerra è il solo rimedio efficace. » Ranalli accenna alcuni miglioramenti che, per la ineluttabile legge del progresso, introdusse, o dovrà introdurre anche l'Austria nel suo governo; e il Salvagnoli grida che « il sistema austriaco è immutabile. » Parlando infine della fiducia or richiesta dagl'Italiani verso il potente alleato, il Ranalli, memore forse della biblica sentenza contro l'uomo che confida nell'uomo, avverte che fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio; ed il Salvagnoli protesta invece che « ha per sacra la parola » di Bonaparte, per la gran ragione che « non può mutarla chi riconosce Dio per suo giudice; » massime poi che, in ogni caso, mutarla non potrebbe senza « propria ruina. »

Immensi sono gli encomii che l'avvocato fiorentino prodiga al primo

ed al terzo Napoleone. Parlando dello zio, afferma che « italiano ed *amante d'Italia* » egli avrebbe voluto liberarla « anco prima del 1796, appena vi giunse vincitore. » E che tale fosse il suo proposito, chiaro dice risultare dalla solenne e ripetuta promessa che ne ha fatto. Che se la promessa rimase inadempiuta, fu solo perchè ei temette che l'Italia, resa « indipendente da lui, diventasse alleata de' suoi nemici » (p. 7).

Quanto al nipote, anzichè essere « un volgare gendarme del despotismo, » il Salvagnoli lo acclama « il rimodernatore del principato; » il rinnovatore di una dinastia che è dalla Provvidenza destinata ad « essere *il modello di tutte le altre*, a beneficio della comune civiltà » (p. 17, 72, 73).

Ma in compenso non è meno faconda l'invettiva ch'ei fa contro l'Austria, alla quale senza esitanza attribuisce « *tutto* il presente male d'Italia » (p. 23). È l'Austria che « impose trattati a Modena ed alla Toscana, per farle sue *fedeli* in guerra e sue *vassalle* in pace. » È l'Austria che « impose trattati a Napoli ed a Torino, perchè non prendessero mai forma governativa diversa da quella che essa dava al suo governo italiano; » onde impose al re di Napoli ed a quel di Torino di « lacerare gli statuti del 1820. » È l'Austria che « impose al duca di Parma di cedere Guastalla a Modena; e a Modena e a Parma impose di entrare nel sistema della sua propria difesa e delle sue cautele militari. » È l'Austria che, oltre ai trattati, s'impose colle armi; sicchè « intervenne in Piemonte, e vi stanziò due anni; a Napoli, e vi stanziò cinque anni; negli Stati Pontificii, venticinque anni; sei nella Toscana, e Modena, e Parma » (p. 8, 10, 54, 55). È l'Austria che col suo triste governo « aumenta i rivoltosi, e, più che i rivoltosi, la funesta necessità di rivoltarsi » (p. 11). È l'Austria che, « per contrastare al progresso civile, » lascia che « gli studi sieno isteriliti, le università o chiuse, o mutilate, o disperse; le scienze morali infette dal gesuitismo; le politiche bandite; solo favorite le scienze esatte, per avere cannoni meglio fusi e polvere più fulminante; l'istoria moderna odiosissima, perchè i figli non vedano quanto i loro padri soffrissero » (p. 26-28). È l'Austria che col suo concordato porse « la giustificazione dello sdegno implacabile dei popoli, » i quali « per esso perdono tutte le sudate conquiste della civiltà. » È l'Austria che, « non contenta di ritirare lo Stato a Carlo VI, lo ricondusse a Carlo Magno, e tentò seppellirlo nella notte del medio evo » (p. 25). E farà maraviglia che l'Austria sia universalmente esecrata? « Ella passeggiò l'Italia: chi l'accolse? Ella s'accampò dovunque: chi la ospitò? Ella partì: chi si attristò? Ella tornò: chi l'applaudì? Ella pericola: chi la compassiona? Una sola è la voce, e impreca; uno solo il desiderio, che parta » (p. 31).

Per sottrarre l'Italia alla dominazione austriaca, il Salvagnoli trova eccellente la dottrina di coloro che, come già un dì il Gioberti ed il

Bollo, vorrebbero « rinfiancare l'autorità regia sul fondamento della morale e della nazionalità; riconciliare la civiltà con la Chiesa cattolica, e disporre il principato a vitemprarsi con ordini liberi; » nella convinzione che per tal modo « la potestà religiosa e regia, anzichè venir distrutta o diminuita, sarebbe reintegrata » (p. 12). Oltrechè gioverebbe ricominciare « la faticosa impresa di far laico lo Stato, » e riconoscere « primo diritto dell'uomo la libertà di coscienza; » mezzo unico perchè « la fede religiosa rimanga intatta e conciliabile con la libertà » (p. 40). Che se nel 1848, cioè quando siffatta dottrina era sì fervidamente ed universalmente propugnata, noi fummo ciò non ostante travolti a ruina, la ragione è che al suo trionfo contrastarono « il sistema austriaco e l'anarchia francese..... gl'intrighi di Luigi Filippo e di Giuseppe Mazzini..... l'*infausto dono* della constituzione napoletana del 12 gennaio, e l'*imprevedibile* ed *insensata* rivoluzione parigina del 24 febbraio. » Tale almeno è l'opinione dell'orator fiorentino (p. 13, 14); il quale, mentre affetta di vituperare la repubblica sorta in Francia nel 1848, dicendola « spregievole per impotenza, » è costretto di dare la più completa e categorica smentita alle sue parole, laddove riconosce che per essa « tutta Europa si scosse; tutti i troni assoluti caddero; e in Vienna istessa la rivoluzione democratica smentì la superba menzogna della absborghese incrollabilità » (p. 15). E per contrario bastò a casa d'Austria il vedere « alla repubblica succedere in Francia l'impero, » per riprendere lo smarrito animo, e « gettar via la maschera constituzionale, e far l'ultimo passo nella soggiogazione d'Italia » (p. 17).

Molte pagine consacra il Salvagnoli a dimostrare come l'indipendenza e la pacificazione d'Italia giovi non solo all'Italia stessa « ed agli altri Stati, » ma eziandio « all'Europa ed al mondo, » e di preferenza alla Francia ed al Bonaparte (p. 39, 45, 72).

Più notevoli però sono quelle altre in cui prova essere « suprema necessità di questo secolo » il togliere al Papa il dominio temporale, onde esso più « non sia l'afflizione di quattro milioni d'Italiani; non sia il rivale di tutte le sovranità politiche; non sia il sostegno alla ribellione di tutti i cleri del cattolicismo; non sia l'ostacolo alla pace ed alla civiltà di tutti i popoli. » E siccome questa « larva di sovranità » di cui è tuttavia investito il pontefice, se « nuoce oramai a tutti, » riesce in particolar modo infensa a Napoleone III, « perchè questi, col sostenere il papa-re, par complice del mal governo dei gesuiti »; così il Salvagnoli proclama che la « grand'opera di far rientrare il Papa e la Chiesa nel santuario, » è serbata « all'imperatore dei Francesi; » il quale, compiendola, « sarà maggiore di Carlo Magno e di Napoleone I » (p. 50, 52, 82). Peccato che l'imperatore dei Francesi protesti e faccia protestare ogni dì da' suoi ministri e da' suoi vescovi di non volerne sapere. Nè si può insinuare che non bisogna dar troppo peso alle

parole del Bonaparte, quand' ei giura di mantenere insieme la doppia autorità del pontefice; poichè altrimenti non mancherebbe chi, per logica induzione, si crederebbe in diritto di ricusar fede anco alle premesse ch'ei fa di voler esporsi ai cimenti della guerra per semplice amore dell' indipendenza d'Italia, senza desiderio di compensi, senza mira di ulteriori conquiste sul Tamigi o sul Reno.

Comunque sia, giovi il sapere che, a detta del Salvagnoli, « il primo fra tutti i preparativi » che debbon fare gli Italiani per la grande impresa dell'indipendenza, si è « il fermo proposito di non parlar mai del riordinamento che Italia avrebbe quando fosse sgombrata dagli Austriaci. » E sapete perchè? Per la ragione che « questo cicalio di privati non può mettere il più piccolo peso nella bilancia dei destini futuri; » i quali « non sono in mano nè ai *settarii*, nè agli *utopisti*, nè ai vulgi *cenciosi* o dorati (*sic*): ma sono in mano dei re e degli imperatori ». Proprio così! (p. 79, 80). Per il che è lecito conchiudere, che fin quando vi saranno re ed imperatori (e non c'è pericolo che siano per mancare così presto), i quali abbiano la bontà di occuparsi dei fatti nostri, a noi altri Italiani non resterà che ad obbedire, tacere e lasciarli fare; risparmiandoci così la pena, non pur di scrivere e di parlare, ma persino di pensare ai casi nostri. Ci pensano i re e gli imperatori: e tanto basta. Ma in tal caso perchè il Salvagnoli non ha cominciato a predicare coll'esempio; e mentre disse esser primo dovere degli Italiani « di non *parlar mai* » del riordinamento da darsi alla patria, egli scrisse e stampò un libro di ben cento pagine?

Ma più strano e più doloroso riesce il vedere anche oggidì, come nelle più furibonde giornate del 48, un uomo che, parlando sempre di unione, di tolleranza, di concordia, quando si tratta di esigere da altri il sacrificio di loro convinzioni, non esita poi a versare sui dissenzienti il cornucopia delle più plateali ingiurie, fino a chiamarli demagoghi o gesuiti, retori dissennati o tristi seminatori di zizzania, *eroi da piazza* o *tersiti da taverna* (p. 79, 80, 81). Bisogna cominciare col saper rispettare almeno le intenzioni degli avversarii, quando si pretende che gli avversari ascoltino i nostri consigli e riconoscano l'onestà dei propositi nostri.

Assai più sensati e più sobrii sono i *Cenni storico-politici*, che col titolo di « *Toscana ed Austria* » vennero pubblicati nella medesima Firenze, e dapprima paurosamente proibiti, e poscia forse più paurosamente tollerati dall'or caduto Governo del granduca.

Oltre all'intrinseco valore, singolare importanza ebbero questi *Cenni* per riguardo ai valentuomini che, coll'apporvi il loro nome, ne assunsero la responsabilità. E sono: Cosimo Ridolfi, Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Tommaso Corsi, Leopoldo Cempini, Celestino Bianchi; ossia la maggior parte di coloro che assunsero il potere quando

periodiche, che ogni dieci anni metterebbero a repentaglio la pace del mondo. Non è pace quella che lascia sussistere le ragioni della guerra; ed armistizio, non pace, sarebbe qualunque rimestamento, o rimpasto di cose italiane, che non riconoscesse, che non assicurasse *l'indipendenza della nazione.* »

Del resto, « in nessuno Stato italiano la influenza dell'Austria può così funesta come in Toscana. » Nessuno Stato ha ragioni « più diverse e più gravi per dolersi dell'Austria. »

È una lunga e dolorosissima istoria. Quando, sul finire dello scorso secolo, l'imperatore Francesco ruppe guerra alla Francia, con ogni argomento costrinse la Toscana a prendervi parte. Così, corsa e ricorsa da Francesi e da Austriaci, essa « fu dall'Austria taglieggiata, scompigliata, sgovernata, poscia abbandonata, e a Luneville finalmente trafficata come pegno di pace. » Le voglie usurpatrici dell'Austria si manifestarono poscia più apertamente quando, restaurato nel 1814 il governo granducale, venne da Vienna inviato in Toscana commissario straordinario un Rospigliosi, principe austriaco, « il quale osò inaugurare la sua reggenza con un bando in cui diceva la *Toscana essere avito retaggio e patrimonio dell'imperiale casa d'Austria.* » Ed anche dopo che, per le stipulazioni del 1815, la Toscana ebbe ricuperata la sua indipendenza, ecco che l'Austria volle conchiudere un trattato separato « pel quale il granduca impegnavasi nell'avvenire a non far mai tregua o pace senza l'assenso di Vienna. » Oltrecchè, « considerando le relazioni fra la dinastia toscana e l'austriaca, » deve credersi che eziandio col governo granducale, come fece con Napoli, abbia l'Austria aggiunto un articolo secreto per obbligare il principe « a non ammettere nel regno alcun cambiamento che non si potesse conciliare colle antiche instituzioni monarchiche e coi principii adottati da S. A. I. R. A. pel reggimento interno delle sue provincie italiane. » I moti del 1820 e del 1830 furono dunque più la conseguenza naturale e diretta di questo ordine di cose: la reazione violenta contro la violenta ed ingiusta oppressione. » Per il che si può dire « le sommosse italiane sono opera dell'Austria; opera dell'Austria le sette italiane che d'allora in poi si formarono » (p. 22-29).

L'animo resta compreso da più profonda commiserazione nell'udir ricordare, in mezzo ai tanti e si gravi dolori versati sulla Toscana dall'influenza straniera, quali tradizioni essa vanti d'indipendenza e di libertà. A noi nessuna libertà fu ignota, con giusto e nobile orgoglio esclamano gli autori. Fino i Ciompi sedettero, e non indegnamente, in Palazzo Vecchio. Ad esercitare la libertà noi avemmo magistrati che si chiamavano Dante Alighieri e Dino Compagni; ministri che si chiamavano Nicolò Machiavelli e Donato Giannotti; a riformarla, pubblicisti che si chiamavano Gerolamo Savonarola; a difenderla, campioni che si chiamavano Ferruccio e Michelangelo. E tre volte la

difesero vittoriosamente i padri nostri, mantenendo la nostra indipendenza contro le forze tedesche; ed una volta con gloria eguale, se non con eguale fortuna » (p. 11).

Belle e singolarmente speciose sono le pagine in cui gli egregi scrittori hanno dimostrato come siasi, frammezzo, e forse in conseguenza di tante sventure, sviluppato il sentimento della nazionalità. Le gravi sciagure, essi poi aggiungono, dovevano « insegnarci la necessità di assicurare l'indipendenza, prima di fondare la libertà. » E ragionano così: « Le riforme voglion dire governo buono; governo buono vuol dire governo liberale; governo liberale vuol dire governo consentito dalla gran maggioranza dei cittadini, vuol dire governo conservatore delle [illegible] istituzioni, [illegible] giusto, iniziatore delle migliorie; nè un governo può avere queste essenziali qualità *se innanzi tutto non è governo nazionale* » (p. 18, 35, 37). D'onde la ragione che la promulgazione dello Statuto e la dichiarazione di guerra all'Austria « dovevano essere in tutti gli Stati d'Italia quasi simultanei » (p. 39); e la conclusione che « Italia ed Austria saranno nemiche a morte finchè rimarranno ambedue sulla medesima terra » (p. 40).

A raggiungere lo scopo dell'indipendenza italiana, gli autori protestano di avere « fiducia nel re italiano, che per dieci anni seppe resistere a tutte le minaccie ed a tutte le lusinghe del dispotismo; e nel potente monarca che riconobbe giusta la nostra causa, e che, dopo avere restituita alla Francia l'autorità che le spetta nei consigli d'Europa, disse di volerla usare alla difesa della civiltà e della giustizia » (p. 64). E questa fiducia, manifestata dapprima a parole, la confermarono coi fatti, posciachè vennero assunti al governo dello Stato.

MAURO MACCHI.

LO
STATUTO MUNICIPALE DI ASOLO

Ebbe Asolo Statuto civile proprio?

Questa non è quistione nuova, ma recentemente tornata a sollevare, e se badiamo al signor avv. Francesco dottor Ferro di Treviso, da lui definitivamente risoluta in senso affatto negativo (1), chè egli non dubita del proprio giudizio, e dichiara apertamente, come in ultimo appello, che *Asolo non ebbe Statuto civile proprio.*

Se non che è raro il caso che in fatto d'opinioni letterarie le umane sentenze trovino oggidì supina rassegnazione in coloro ch'esse colpiscono; io non mi ribello alla ragione, ma fo atto di buon cittadino della repubblica letteraria appellandomi dal tribunale del signor Ferro a quello del pubblico. È una questione di storia italiana, di storia civile, che può meritare ancora qualche pagina.

In un *Saggio Bibliografico sugli statuti municipali*, da me pubblicato l'anno scorso in Venezia, e che spero poter tra breve nuovamente dare in luce arricchito di copiosissime giunte, io mi sono limitato a registrare fra le antiche leggi statutarie dei Comuni italiani alcune deliberazioni del Consiglio speciale di Asolo, antica e popolosa città della Marca Trivigiana. Io non dicevo al pubblico: eccovi tutti gli statuti d'Asolo; ma sì: eccovi uno statuto d'Asolo; supponendo che nessuno amasse d'essere informato, che sotto il nome di statuto, vuolsi pure comprendere qualsiasi ordinamento sopra una data materia, anche se le disposizioni non formino un corpo di leggi, un codice completo di provvidenze civili e criminali. Il signor dottore

Ferro mi fa noto che lo Statuto asolano da me citato non è che una serie di ordini *contro i debitori in Asolo*, ordini *presi nel consiglio della medesima città*; quasichè non si potesse soggiungere, che per escludere quelle ordinanze asolane dall'elenco dei nostri statuti comunali, bisognerebbe non riconoscere come tali neanco quelli di Brescia che sono intitolati: *Obligationes et ordines contra daciarios et debitores camerae ducalis* (Brescia, Ferrando, 1483), che versano appunto sulla materia stessa regolata dagli *Ordini* asolani; nè gli *Statuti di Chieri sul pubblico banco d'imprestito*, dei quali ci dà contezza il Cibrario; nè i *Capitoli della repubblica fiorentina pel viaggio di Barberia*, ecc. citati dal Pardessus, nè finalmente, per non sovrabbondare in citazioni, tutti gli *statuti suntuarii*, pubblicati a parte dai varii Comuni. Quando l'autorità locale stabilisce una legge, o concorre coi principali suoi concittadini a sanzionarla, io credo bene che quella legge, anche se relativa ad un solo oggetto, possa benissimo meritarsi il nome di legge municipale e di statuto (1). E certamente i provvedimenti asolani se lo meritano del paro, se non meglio, dei *Capitoli* imposti dai feudatarii di Collalto a quei loro sudditi, delle *Regole ed ordini stabiliti* da un giurisdicente veneto per la buona direzione della comunità di Cordignano e delle *Leggi di S. Paolo, derivanti dalla volontà del feudatario e non altrimenti dal voto della popolazione*; capitoli, regole e leggi, che pure senza scrupolo alcuno vengono dal signor Ferro registrati nella sua *Bibliografia degli statuti della provincia di Treviso* (Treviso, 1858).

La questione, come si vede, consisteva tutta nell'accordare o meno agli *Ordini* asolani il titolo di *statuto*; e poteva essere il caso che, sebbene que' regolamenti giudiziarii non fossero veri statuti, pure Asolo per altre leggi potesse andare in ischiera con tante città italiane, e non solamente città, ma borghi e castelli, che in un tempo o in un altro ebbero ordinamenti proprî e speciali. Ma poi la questione sotto la penna del signor avv. Ferro venne acquistando proporzioni ed importanza storica maggiore; perchè egli passò a ripetere ciò ch'era stato detto un secolo fa, colla critica di un secolo fa, ed a sostenere che Asolo non ebbe mai uno statuto proprio e particolare. Treviso contro Asolo, come già Osimo contro Cingoli. Sostenevano gli scrittori cingolani contro gli ossimiani, che la loro città si fosse sempre governata con proprie leggi e magistrati, rimproverando agli avversarî di fondare le loro ragioni sopra un

(1) Il chiarissimo sig. Federico Odorici nelle sue lodate *Storie Bresciane*, vol. VIII, dà il titolo di *statuti asolani* (Asola, prov. di Brescia) e di *statuti di Cannetto* ad alcune deliberazioni del comune di Brescia relative a quei luoghi, inserite nel volume degli statuti bresciani. Io non vo' tant'oltre; e notisi che gli *Ordini* asolani non si leggono negli statuti di Treviso, de' quali, come dirassi più avanti, sono non leggiere modificazioni

istromento falso, cioè sulla *Cartula Castri Cinguli*. Contro la sentenza del signor avv. Ferro, uscita in questo secolo per la prima volta nell'anzidetta sua troppo breve *Bibliografia*, sorsero oppositori, e abbastanza gagliardi; perlocchè egli, non trovando sufficienti le ragioni addotte in quel suo opuscolo, ne aggiunse altre in uno scritto, che gli piacque intitolare *Correzione al Saggio bibliografico sugli statuti municipali italiani*.

Codesto nuovo scritto, codesta correzione del signor Ferro è in forma di lettera diretta al chiarissimo signor professore ed amico suo Cesare Foucard di Venezia, il quale, trovatala conforme ai proprii studi e al proprio sentimento, la fece inserire nella *Gazzetta uffiziale di Venezia* (anno 1858, n° 247). Ognuno può vederla sotto una nuova legge imperiale per la esazione delle imposte dirette, dove trattandosi e sopra e sotto di leggi, si può ben dire che la correzione all'esule sia propriamente al suo posto. Io non disdegno gli utili ammonimenti, anzi per i miei lavori letterarii gli ho invocati io stesso ed accettai più volte; ma ora non è il caso di ringraziare il signor Ferro, sì perchè a me impenitente non è venuta veruna utilità dalla sua *Correzione*, e sì perchè potrebbero parere un'ironia i miei ringraziamenti, dopo avere notato il primo capriccio, anzi capitale errore, del suo ragionamento, circa il significato della parola *Statuto*.

Dunque il signor avv. Ferro non solamente non ammette che possano considerarsi come statuti asolani gli *Ordini et nove forme sopra l'esecuzione da farsi contro li debitori nella terra d'Asolo et suo territorio presi nel suo consiglio et podestaria, approbati dall'eccellentissimo Senato*, e la *Nuova regolatione degli ordini sopra l'esecutioni da praticarsi contro li debitori in Asolo e suo territorio* CON ALTRI PARTICOLARI, decretato *dall'ill. sig. Giovanni Tron Podestà. Approbati dall'ecc. Senato per istanza della magnifica Comunità, ecc.*: le quali leggi stampate a parte si riferiscono agli anni 1662 e 1669, e col titolo di *Statuti di Asolo* sono conservati nella biblioteca del tribunale di Appello in Venezia; ma va più oltre, affermando che *Asolo non s'è mai retto con uno Statuto proprio e particolare*. MAI? Questa parola è un po' ardita, e prima di gittarla fuori avrebbe il signor Ferro dovuto confutare lo storico Tentori, che nel volume XII della sua *Storia Veneta* (Venezia, Storti, 1790) ci lasciò scritto (a pag. 105) che *libera fu al pari delle altre città della Venezia anche Asolo, e si* GOVERNÒ COLLE PROPRIE SUE LEGGI *in qualità di Municipio romano (1)*. Infatti chi dice municipio, dice

(1) E il Filiasi (*Memorie Storiche dei Veneti primi e secondi*, tom. I, pagina 354): *Qualche lapida scopertasi ne' suoi contorni, ricorda un Curatore della Repubblica Asolana, oltre i Quatuorviri, ed altre dignità. Avea essa dunque i proprii magistrati, e faceva da sè le proprie cose.*

paese che non era obbligato a vivere colle romane leggi, ma sì obbedire alle proprie.

Ma, senza risalire fino ai tempi romani, stiasi contenti a vagliare le ragioni, per le quali quell' inesorabile *mai* non ammetterebbe neanco nell'evo medio l'esistenza di un particolare statuto asolano. Ed io non taccio che il signor avvocato non ne dia alcuna; perchè tutti gli argomenti addotti da lui, o per meglio dire cavati da libri parziali a Treviso e contrari ad Asolo, pubblicati verso la fine del secolo XVIII, al tempo di questioni di sagrestia insorte fra le due città, non escono da quei tempi, ne' quali era già tramontata ogni indipendenza reale del comune d'Asolo da quello di Treviso. Ma il *mai*, per quanto a me pare, non dovrebbe essere usato a negare semplicemente un tempo più o meno lungo, perocchè esso esclude tutti i tempi.

Gli storici sono d'accordo nel darci certa notizia di questi fatti, che Asolo nel secolo IX era fra le più illustri città d'Italia; e il Muratori, dopo citati Plinio, Tolomeo e Paolo Diacono, che la ricordano, non dubita di rivolgersi agli Asolani con queste parole: *Gratulor illius civibus, quod tanti patria eorum anno 823 fieret, ut una cum illustribus Italiae civitatibus numeraretur.* Infatti tra le più cospicue città della penisola vedesi citata nei capitolari di Lotario (*Rer. Italic. script.* tom. I, p. II, p. 153). È pure accordato dagli storici, che nel 969, dopo molte traversie, ed essere stata saccheggiata dagli Ungheri, *senza però che fosse sciolta la sociale sua comunanza* (Tentori, l. c.) dal dominio dei Marchesi o Conti, che allora reggevano tutta la Marca, passò essa in potere del vescovo di Treviso, a cui donavala l'imperatore Ottone I (Ughelli, *Italia sacra*, tom. V) con tutte le ville e castella situate nel suo territorio, e che dai vescovi *fu retta e governata con pienezza d'autorità senza la minima ingerenza del comune di Trevigi* (Tentori). È pure indubitato che dal 969 al 1272 nè per vendita, nè per donazione, nè per permuta, nè per altro titolo fu alienata ai Trevisani, ma rimase sotto la dipendenza de' predetti vescovi, ai quali restò piena ed intera la giurisdizione sopra di essa, senza che i Trevisani s'arrogassero mai il diritto di mandarvi rettori loro o di stabilirvi regole di governo o di amministrazione civile. E questo è un fatto luminosamente provato da alcune deposizioni di parecchi testimonii, fatte nel 1211, le quali si leggono nell'Ughelli (*Italia sacra*, tom. V, col. 358); parte delle quali mi piace riferire testualmente, perchè dimostrano a chiare note la indipendente e continuata giurisdizione dei vescovi medesimi su Asolo, Montebelluna, Mestre, Resana, ecc. Vi si legge: *Normannus de Musa de Asilo interrogatus dixit: Scio quod D. episcopus Tarvisinus est Comes, Dux et Marchio Castri et Burgi et Villae Asili, et omnium suorum Castellorum, et Burgorum, et Villarum, et*

locorum, et terrarum, et curtarum, nomine episcopatus Tar., et pro ipso episcopatu, et semper Episcopi Tar. sunt visi habere et tenere omnia sua loca, et curia (sic), *sicut dictum est superius, cum omnibus iurisdictionibus et rationibus ipsis terris et locis et curtis supradictis pertinentibus, et semper sunt Episcopi Tar. nomine episcopatus in Asilo et in omnibus suis locis et curtis pro ipso episcopatu consueti mittere banna in castris et burgis, et illis pro furtis et falsis testibus, pro iniuriis, pro asaltis, et pro percussionibus, pro covertis, et pro omnibus maleficiis et falsitatibus, venditione carnis et caset, vini et panis, et pro omnibus rebus pro quibus componuntur banna ad suam voluntatem, et illis qui inveniuntur auferre ad suum limitum, sine aliqua molestia vel impedimento alicuius hominis vel potestatis, et semper consueti sunt in suis locis et curtis ponere suos iuratos, qui provident super iis, et nunquam vidi aliquem potestatem Tarvisii se impedire.*

È pure comprovato dalla storia, e indubitato, che, desiderando i Trevigiani nel 1272 avere una forte barriera contro gli esterni loro nemici dalla parte di Asolo, pregarono la curia vescovile che desse loro in custodia quel castello e la terra, e che l'ottennero, a patto però che dalla temporaria occupazione non derivasse loro che il *precario diritto di protezione e di difesa*, e coll'obbligo preciso di restituire Asolo ad ogni richiesta del vescovo o de' suoi successori (Tentori). La quale occupazione durò fino al 1280; nel qual tempo per parte dei Trevigiani fu rinnovata la domanda di avere Asolo in *deposito et guardia*, domanda che venne esaudita dal vescovo Ricco, uomo *inerte,* come dice il Tentori, *a resistere alle violente insinuazioni dei Trevigiani.*

Ora questi fatti, se non ci provano che Asolo fino al 1280 avesse uno statuto suo proprio, cioè leggi emanate direttamente dal suo Consiglio e approvate dall'università del popolo del borgo e delle sue ville, provano però all'evidenza che Asolo non ebbe nel suo reggimento fino all'epoca predetta del 1280 veruna dipendenza da Treviso; e che leggi e giurati le vennero direttamente dai vescovi, e le une e gli altri *pro omnibus rebus pro quibus componuntur banna*, come dicono e spiegano le testimoniali sopra citate.

Se non che a fianco di questi fatti havvene un altro che aggiunge loro forza, cioè la continuata esistenza del Consiglio Maggiore di Asolo, il quale al tempo del doge Pasquale Malipiero (an. 1450) fu *riformato* (Tentori), ma non creato per la prima volta, come par si compiacerebbe di far credere il signor avv. Ferro; il quale fatto conduce alla conclusione legittima, che qualche parte venisse pur fatta anche prima agli uomini del luogo nello eleggere i magistrati e nello stabilire le leggi; perocchè altrimenti la esistenza di un consiglio maggiore, com'era l'antico asolano, composto di nobili, di

cittadini e di popolani (TENTORI), sarebbe un fatto senza esempio nella storia dei Comuni italiani nel medio evo, e non saprebbesi altrimenti concepire che come una superfluità singolare. Lice impertanto credere che almeno alcune leggi di polizia interna e di amministrazione civile fossero di spettanza di quel Consiglio; e trattasi di tempi nei quali l'autorità dei vescovi andava assottigliandosi di molto e a poco a poco scomparendo dinanzi allo spirito d'indipendenza che agitava e faceva grandi i Comuni italiani; ma se ciò pur non fosse, seppure si dovesse ammettere che ogni giurisdizione civile e criminale fosse tutta riposta e rimanesse intatta nel vescovo, non si potrebbe però dire che le leggi vescovili emanate per Asolo non fossero statuti. E ciò per più ragioni, la prima delle quali si è che non ricusasi tal nome, neppure dal signor dottore Ferro, alle leggi decretate dai feudatari per altre comunità, come ho detto; e che nel corpo degli statuti municipali di molte terre furono sempre comprese non solo le ordinazioni dei consoli e dei consigli locali, ma sì ancora quelle dei signori e dei principi, sotto cui di quando in quando cadevano. Ed un'altra ragione si è, che Asolo, come sarà provato più innanzi, aveva le particolari sue *consuetudini,* e sussistendo una tutrice rappresentanza della città, non si può supporre che le leggi fatte dai vescovi non s'informassero appunto a quelle consuetudini. Dunque, anche conceduto che le leggi asolane uscissero tutte e sempre dal vescovo, considerato tuttavia che dovevano esse avere riguardo alle circostanze locali, e colorirsi, per così dire, dal luogo; tali leggi ponno benissimo intitolarsi statuti, ed Asolo essere annoverata tra le comunità che da leggi particolari erano rette.

Venuto l'anno 1280, gli Asolani, o per meglio dire Asolo e il suo castello, rimasero in custodia dei Trevigiani, la quale custodia per i Trevigiani medesimi passò quindi chetamente a significare possesso. E qui sarebbe forse difficile additare in che modo il diritto di custodia si convertisse in diritto di alto dominio. *Ecco l'origine,* soggiunge il TENTORI, *di tutte le posteriori ordinazioni del Consiglio di Trevigi sopra Asolo ed il suo territorio, delle quali sono ripieni i codici a pergamena della pretoria cancelleria di Trevigi, e che giungono sino ai tempi della dominazione degli Scaligeri* (*Storia veneta,* tomo XII, p. 77, 78). Con tutto ciò è da notare che, mentre si spedivano da Treviso ad altri luoghi popolosi rettori, col nome di podestà o di consoli, a governarli, Asolo era fra le terre a cui mandavasi un rettore militare col nome di *capitano* (TENTORI, p. 93, 94). Se non che i custodi mal seppero guardare il deposito; ed io leggo nelle storie, che un bel giorno, nel 1316, secondo altri nel 1318, Can Grande della Scala lo tolse colla forza di mano ai Trevigiani, dai quali, come scrive anche il signor Ferro, in forza della pace stipulata nel 1320, gli fu ceduto sua vita durante insieme

col Montebelluna (1). Ora anche da questo fatto della cessione, arbitraria cessione, di Asolo per parte dei Trevigiani allo Scaligero, a torto credesi di avere buon argomento per sostenere l'inesistenza di uno statuto asolano; perchè tale argomento, come vedrassi, è della massima fragilità. Chè, supposto anche per un istante che Asolo fosse legittima proprietà dei Trevigiani, e quindi potessero disporne a loro talento, ciò non porterebbe mai a cavarne la conseguenza, che Asolo non avesse allora o non avesse mai avuto leggi proprie, come ebbero leggi proprie altre terre venute in podestà di Trevigi, prima che subissero il dominio e le vicende di essa, od anche dappoi. Conegliano e Serravalle furono dipendenti qualche tempo da Treviso, eppure Conegliano ebbe i suoi statuti poco dopo il 1477, secondo il signor D^r Ferro; e Serravalle nel secolo XIII o XIV, tutto al più (*Bibliografia*, p. 29 e 32). Nè dobbiamo sorprenderci che si cedesse allora nei trattati ciò che non si possedeva di diritto, e ciò che aveva avuto vita propria e indipendente. Lo stesso Bassano, che pure reggevasi da sè con proprio statuto, ch'è pubblicato colle stampe, fu ceduto allo Scaligero, come attesta il Verci, sotto l'anno 1329. Senza che, se citasi la cessione di Asolo allo Scaligero per dedurne la soggezione di quella città a Treviso, e perchè poi passare sotto silenzio quest'altro fatto di grande significanza, che Asolo prima di Treviso *spontaneamente* (Verci, Tentori ed altri) nel 1337 diedesi alla repubblica di Venezia, mandando a tal fine i propri ambasciatori, come avea fatto la libera Conegliano, a quella signoria? E quando mai Treviso protestò contro la pecorella, che usciva dal suo ovile, contro la suddita città, che faceva la maggiore e più importante delle leggi, disponendo di se medesima a proprio beneplacito?

Si asserisce che il Riccati, sebbene sostenitore d'Asolo, in pro del quale dettò alcuni scritti, fu pure costretto a militare anch'egli contro l'opinione di un particolare statuto asolano, persuaso a ciò dai ricorsi che Asolo rassegnò a Treviso, dagli ordini da questa dati, dalle gravezze imposte e da alcune disposizioni dello statuto trevigiano. Ed invero la testimonianza del Riccati forse avrebbe *qualche peso* (2).

(1) Il Verci, *Storia della Marca trevigiana e veronese*, sotto l'anno [illegible], crede di avere documenti per ritenere che, sebbene nello istrumento della pace fosse notata quella cessione, si stabilisse poi realmente, che il conte di Gorizia (per i Trevigiani) consegnar dovesse Bassano allo Scaligero, in iscambio del quale quest'ultimo restituisse al conte Asolo e Montebelluna.

(2) Dico *qualche peso*, non *gran peso*. Leggonsi nello statuto di Treviso alcune disposizioni che risguardano Conegliano, le quali sono relative al modo che quei podestà dovevano serbare nella inquisizione dei malefizi, stabilendovisi pure fino a che somma potessero giudicare nelle cause civili. V'hanno pure nel codice ms. degli statuti trevigiani degli anni 1207-1212, che si conservano nella biblioteca comunale di Treviso, *alcune formule di giuramento*, *le quali determinano non tanto i doveri di chi dovea prestarlo, quanto quelli di coloro che vi erano soggetti, i quali giuramenti non si limitano al solo Treviso, ma tutti contemplano espressamente anche Ceneda e Conegliano*. Questi sono fatti attestatici dallo stesso signor D^r Ferro

se ricorsi, ordini, gravezze e disposizioni statutarie non fossero posteriori all'epoca in cui Asolo fu dato in custodia ai Trevigiani medesimi, cioè del tempo in cui il comune di Treviso considerossi padrone, se non di diritto, almeno di fatto del castello e borgo medesimo. Bisogna sostenere il *mai*, non con destro modo sostituirgli *un tempo*, *una volta*, *in data epoca*. Niuno nega, ned io certamente, che Asolo siasi governata in gran parte e per propria elezione (e ciò sarà provato più innanzi) colle leggi trevigiane, ma si nega che siasi sempre ed esclusivamente retta con esse, e non abbia mai avuto leggi a sè e statuto proprio.

Ed a riprova di ciò torno ai precitati *Ordini* e *Nuova regolazione degli ordini* contro ai debitori, presi nel Consiglio d'Asolo negli anni 1662 e 1669; perchè addimostrano all'evidenza che in quel Consiglio era il diritto non mai abdicato di far leggi non solo, ma l'uso di farne quando non si ravvisassero negli statuti trevigiani opportunità e convenienza. Dice pure egli stesso il signor avvocato, che gli *Ordini* e la *Nuova regolazione* sono *diretti a modificare il soverchio rigore delle disposizioni importate da una rubrica dello statuto di Treviso*. Dunque, soggiungasi, nel Consiglio di Asolo era il diritto di modificare e di ridurre al proprio uso le leggi trevigiane; il che significa ch'esso poteva farne, e ne faceva altre che più armonizzassero coi proprii bisogni e colle consuetudini proprie. Noto pure che nella *Ducale* del Da Ponte al nobile Agostino Corner, podestà di Asolo (a. 1578), citata nella *Bibliografia* del signor avv. Ferro, leggonsi queste parole: *Committimus tibi nobili viro, etc. quod vadas et sis in bona gratia de nostro mandato Potestas Asyli......non reddendo jus in castro, sed ordinarie extra castrum observando statuta civitatis Tarvisii*, QUAE FACERENT AD TUUM REGIMEN. Non dunque tutte le leggi dello statuto trevigiano, nè quelle che fossero contrarie ai bisogni o ripugnanti alle consuetudini della città di Asolo. Evvi è detto *ordinarie*, cioè non sempre; perchè al bisogno e nei casi straordinarii non era tolto al Consiglio, col concorso del Podestà veneto, di provvedere con nuove regole; diritto di cui Asolo si valse nell'anno 1662 e nel 1669 coi precitati *Ordini* e *Nuova regolazione*, come abbiamo veduto. E perciò soggiunge la medesima Ducale, che la Signoria si riserbava il diritto di approvare e di ratificare quelle nuove regole, *salvo semper arbitrio nostri Dominii*

(*Bibliografia*, p. 28 e 49); ma con qual logica si potrebbe dire che quelle *disposizioni* e *formole di giuramento* ci provano che Conegliano e Ceneda non ebbero *mai* statuti propri? Allo stesso modo, perchè Treviso mandava un tempo capitani a reggere Serravalle, Oderzo e Mestre, si potrebbe egli trarne la conseguenza falsissima, che esse non siansi mai governate con proprie leggi? Agli statuti di Oderzo accenna il TENTORI, t. XII, p. 217-218; quelli di Mestre sono stampati.

possendi addere, minuere, et corrigere omni tempore ad nostrum beneplacitum.

Nè si possono intendere queste parole come dette dello statuto trevigiano piuttostochè delle ulteriori provvidenze che, nella insufficienza dello statuto di Treviso, venissero prese dal Consiglio e dal Podestà di Asolo; perchè in tal caso la Signoria, per tener fermo nella altrui memoria il proprio diritto di rivedere, approvare e ratificare la compilazione statutaria trevigiana, sarebbesi rivolta al podestà di Treviso e non a quello di Asolo.

Per non considerare come statuto asolano, o come parte superstite di esso, i suddetti *Ordini* e la *Nuova regolatione*, credesi ottimo espediente quello di chiamarli *modificazioni* dello statuto di Treviso; ma con tale logica si distruggerebbero quattro quinti almeno degli statuti municipali italiani, perchè, quali più quali meno, sono modificazioni, quando non sono copie, gli uni degli altri. E che cosa altro mai dovevano fare i Comuni italiani se non ridurre la legge generale, il diritto romano, affatturato dalle successive ordinanze e capitolari di tanti barbari dominatori, alle necessità dei proprii bisogni ed alla convenienza delle proprie consuetudini? Taluni trapiantarono per intero le altrui leggi nei proprii statuti, e così fece Chioggia p. es. La prima correzione degli statuti di Chioggia portava per titolo: *Excerpta ex correctionibus Venetiarum* 1332, e la seconda, del 1337, intitolossi: *Correctiones et additiones partim de novo, partim de statutis et consiliis Venetorum sumptae.* Potrei citare altri esempi, verbigrazia, che anche lo statuto di Trento, per testimonianza dell'illustre sig. T. Gar (*Biblioteca Trentina*), ha grande rassomiglianza nel civile e nel criminale collo statuto di Verona e d'altre città dell'alta e media Italia; ma mi limiterò a questi esempi, che gli statuti di Tarzo sono in *molte parti conformi* a quelli di Ceneda, che gli statuti di Valmarene e Solighetto *corrispondono* con quelli di Ceneda e di Tarzo, ed in molte rubriche eziandio col veneto statuto, come spontaneamente confessa il signor Ferro nella sua *Bibliografia*, p. 36 e 53.

Ma chi non considera come statuto bell' e buono i sovrariferiti *Ordini* presi nel Consiglio asolano, perchè datano dal 1662 (e i *Capitoli* di Cordignano, ammessi dal signor Ferro nella sua *Bibliografia* tra gli statuti municipali sono del 1763), o perchè sono modificazioni delle leggi trevigiane, o perchè non abbracciano varietà di materie: argomenti tutti che non resistono alla critica; domanda poi in aria di trionfo: E dove si trova codesto statuto civile asolano? Chè, secondo lui, chi abbia opinione contraria alla sua, commette il gravissimo errore di trarre la prova della esistenza d'un fatto dalla possibilità della esistenza medesima. Ma il ragionamento avversario potrebbe tradursi nel seguente: non è verità che ciò che esiste oggi; ed io nego che Asolo avesse mai uno statuto proprio.

per quanto *a priori* possiate convincermi della probabilità e della necessità storica di ciò, perchè a me non è dato di toccare con mano lo statuto di quella terra; non credo perchè non vedo. Che s'egli non s'esprime proprio così, le sue parole però tornano al medesimo; perocchè egli dice senz'ambagi: *La mia opinione è fondata nel positivo e materiale difetto di quello statuto;* ed altrove: *Per me sta la materiale ed effettiva deficienza dello statuto.* Ma se nessuna traccia ci fosse veramente rimasta dello statuto asolano, questa tuttavia non sarebbe buona ragione per negare recisamente la sua esistenza in tempi da noi molto lontani, militando tanti e confessati indizii e probabilità della sua esistenza antica; come negar non puossi che abbiano esistito molte città, ch'erano pure qualche cosa più d'un libro, delle quali ai giorni nostri non iscorgesi più traccia. E la sorte toccata al codice asolano fu comune agli statuti di altre terre, che sappiamo essere esistiti, ma che ora mancano affatto. Fu buona ventura, p. es., che in Piemonte i comuni di Bricherasio e d'Osasco si reggessero con unico statuto; perchè, essendosi perduto per le vicende della guerra il libro originale delle sue leggi, potè Bricherasio domandare al Senato di Piemonte, nel 1607, e ottenere copia autentica di quello che conservavasi in Osasco.

Ma l'autore della *Bibliografia* precitata, ostinato a nulla ammettere, giunge perfino a porre in dubbio, se non nega apertamente, un avvenimento confermatoci dalla storia, quello cioè di un incendio degli archivi asolani, nel quale, a detta di alcuni, il civile statuto asolano sarebbe perito. E dice, che, *se fosse vero l'asserito incendio, dovrebbe questo essere posteriore al 1662* (*Bibliografia*, p. 55, 56).

Anzi tutto non si vede la necessità che quel disastro fosse posteriore al 1662, per ammettere l'esistenza di uno statuto che potrebbe rimontare al duodecimo secolo; molto più che gli *Ordini* e la *Nuova regolazione*, pubblicati in quell'anno (e nel 1669) non si vogliono dall'autore della *Bibliografia* risguardare come statuti; in secondo luogo è inutile negare per se medesimo, e per le conseguenze che se ne ponno cavare, il fatto di quell'incendio, poichè ci viene esso accertato da documenti. Leggasi la *Storia della Marca trevigiana e veronese* del VERCI, e nel vol. XIV, a pag. 88, dei *Documenti* vedrassi che nel 1373 il podestà di Asolo, Pietro Balbi, richiede ai Trevigiani che siano cancellati dal numero dei banditi alcuni che avevano bene servito in guerra, *sicut ipsos cancellari fecimus de quaternis existentibus in cancellaria Asili, in quibus scripta sunt banna eorum;* e vi si troverà pure la notizia, che di altri banditi anch'essi meritevoli della stessa grazia non poteva aver luogo la eliminazione dai libri della cancelleria d'Asolo, *quoniam fuerunt banniti ante guerram Ungarorum, et quaterni et scripturae curiae Asili facti ante dictam guerram, tempore ipsius guerrae fuerunt*

devastati et combusti. Ecco un incendio prima del 1373, e più innanzi si dirà d'un altro avvenuto nel 1509, anteriori, come ognun vede, al 1662.

I fatti riconosciuti e accertati dalla storia documentata sono anch'essi *prove dirette e positive*; non ho quindi bisogno di ricorrere ad argomentazioni d'altro genere, per attribuire a cagioni diverse la distruzione o l'attuale mancanza dello statuto asolano. Altri forse l'avrebbero ascritta a quei motivi medesimi che avevano fatto perdere ai vescovi di Treviso, e non si sa come, il dominio temporale di Asolo e del suo territorio, motivi che il Tentori chiama *gelose insinuazioni*. In vero, acquistata possanza, *divenne Treviso*, scrive il medesimo storico, *al pari delle altre città ragguardevoli, ambiziosa e molesta verso le deboli, che* IN MILLE MODI TENTAVA DI SOVERCHIARE *sotto lo specioso titolo di* PROTEZIONE E DI TUTELA (*Storia veneta*, t. XII, p. 77). E venne Treviso accampando pretese di giurisdizione sopra comunità da essa affatto indipendenti, come si può vedere nel Verci, nella *Storia* e nei documenti che la corredano; pretese che venivano combattute, ma ch'essa rinnovava sempre con più ostinata insistenza.

Le *insinuazioni* erano poi propriamente *violenze*. *Hic Conegliano*, scrive il Tentori (t. XII, p. 176), *i suoi statuti. Questi nel 1317 furono involati dai Trevigiani, ma rimasero anche le copie*, ecc. ecc. Dal che si deduce che le comunità maggiori non rifuggivano da nessun mezzo perchè le minori e deboli avessero a governarsi colle loro leggi, assicurando ciò vie meglio ed affrettando la dipendenza delle terre minori dalle maggiori, e potendo ciò un momento o l'altro da queste venire invocato come titolo di dominio e di preminenza a legittimare le proprie usurpazioni. Per lo stesso modo nel 1327 i Perugini, presa nuovamente Assisi, le imponevano la forza i loro ordini e statuti, e la lontana Capodistria nel 1384 richiedeva alla Repubblica veneta, che tutti i Comuni di quella provincia, di cui consideravasi capo, si servissero degli statuti suoi; richiesta che dai signori veneziani venne unanimamente rigettata (Sandi, *Principii di storia civile veneziana*, lib. VI, p. 514).

Per negare l'esistenza dello statuto asolano, non lasciasi di trarre eziandio argomento dalla mancanza di qualunque citazione di esso nelle lunghe contestazioni agitatesi fra Asolo e Treviso, e dal non trovarsene esemplari negli archivi della Dominante. Ma al primo argomento si può rispondere, come fu già risposto altrove, che la nessuna citazione degli asolani statuti nelle menzionate controversie potè dipendere da cause ben diverse da quella del non essere mai esistiti, o perchè la materia di quei litigi non fosse contemplata da quegli ordinamenti, o perchè a quel tempo gli statuti medesimi fossero già perduti. Ed al secondo argomento si oppone, che ben altre carte e di maggiore importanza si desiderano negli archivii della Dominante,

a motivo degli incendii che distrussero, e dei furti di ladri piccoli e grandi che sperpererono più volte le carte del Palazzo Ducale ov'erano custodite.

Se il fatto dell'incendio degli archivi asolani dopo la testimonianza addotta non è più revocabile in dubbio, non ne consegue però, sento dirmi, che fra le carte abbruciate negli archivi d'Asolo verso il 1378 o nel 1509 si trovassero gli statuti asolani. E, soggiungesi, noi abbiamo prove dirette e positive, non argomentazioni vaghe ed aeree, che tali statuti non esistettero mai.

Quali sono codeste prove?

Eccole: una Ducale all'eccellentissimo rappresentante di Asolo, 1554, 16 maggio, del doge Marco Antonio Trevisan, nella quale, dopo allegata *l'unica e continuata giurisdizione dei giudici della comunità di Asolo per il tempo di anni cento e più di giudicar le occupazioni delle strade e Comune, condannando fino alla somma di lire cinque solamente, col beneficio però dell'appellazione al magistrato veneto*, si ordina di conservare que'cittadini *nell'antica loro giurisdizione, giusta la forma dello statuto di Treviso, del quale essa comunità si serve e sempre si è servita, non avendo altro statuto particolare*.

Questo documento, riportato infine alla *Correzione*, come l'Achille degli argomenti, che viene a vendicare gli altri argomenti-patrocli atterrati ed uccisi, porta in fronte una segnatura di *Documento XXVIII*; ma ognuno vede che tale indicazione è insufficiente. Da buon cavaliero avrebb'esso dovuto mostrare i suoi titoli di legittimità prima di slanciarsi nell'agone colla visiera calata. Presentemente, lontano da Venezia e da Treviso, non mi è dato di sfogliettare tutte le opere ed opericcinole che vennero pubblicate intorno ad Asolo verso la fine del secolo passato, in cui forse quella Ducale sarà compresa, anzi debb'essere, perchè quella indicazione numerale mostra ch'essa appartiene ad una serie di documenti posta in fine a qualche dissertazione critica sulle cose asolane. Ma, se è cavato da libri stampati contrarii ad Asolo, ne'quali per confessione dello stesso autore della *Bibliografia* è stato versato il veleno del *livore*; credo sarà lecito dubitare della sua autenticità, perchè l'arte d'interpolare o inventar diplomi non era nuova nella fine del secolo passato. E mi nasce questo dubbio, perchè quella ducale del Trevisan sfuggì sinora a tutte le indagini praticate da persone diligenti negli archivi generali di Venezia, e *la regolarità che usavasi da quella repubblica era tale che nei suoi archivi la si sarebbe rinvenuta* (1). Ma nuove e più lunghe ricerche forse la scopriranno finalmente.

(1) È pure notevole nella Ducale del Trevisan lo sforzo che si fa per introdurre in non breve periodo la storia dello statuto trevisano, cosa di cui l'eccellentissimo rappresentante doveva essere già informatissimo.

Senonchè non c'è bisogno d'impugnare l'autenticità di codesto documento per sostenere l'esistenza non solamente possibile, ma ancora storicamente necessaria degli asolani statuti. L'autorità ed importanza della ducale sono affatto secondarie, e il suo valore storico dipende assai dall' interpretazione che si voglia darle. Il doge Trevisan, cioè per lui il segretario Novello, che non è certamente uno storico, afferma che nel 1554 la comunità di Asolo si serviva dello statuto di Treviso: e ciò è vero; — afferma che *sempre si è servita* (e in questa parola *servirsi* è indicata libertà d'azione, non coazione alcuna), ed anche questo può esser vero, perchè per il segretario quel *sempre* abbraccia ed è gran che, tutto il tempo corso dalla dedizione della città di Asolo alla veneta repubblica fino a quell'anno 1554 — afferma da ultimo che Asolo non ha *altro statuto particolare*; ed è pur vero (perchè nel 1554 non potevansi conoscere gli *Ordini* promulgati poscia nel 1662 e nel 1669); ma tutte queste verità non contraddicono all'antica esistenza di statuti asolani, deperiti e caduti d'uso. Intanto da questa medesima Ducale si apprende che non solamente il Consiglio asolano aveva diritto di promulgare leggi contro i *debitori*, ma sì ancora di *eleggersi i propri giudici*, e questi di *giudicare le occupazioni delle strade e Comune, condannando fino ad una data somma*. Ed ecco che un po' alla volta il *comune* di Asolo (e con tal nome in un'antica carta pubblicata dal Verci lo vediamo chiamato pure dal podestà di Treviso) va ricostruendosi nel concetto di comunità legislatrice.

Non intendo opporre ducale a ducale, o di mettere in battaglia i morti fra loro, ma non sarà fuori di proposito che a maggiore luce di questo argomento io citi un'altra ducale, 21 luglio 1742, già resa pubblica colle stampe (nel *Saggio di memorie degli uomini illustri di Asolo* (Venezia, Zatta, 1780, in-8°, a pag. XVI), sulla cui autenticità non cade alcun dubbio, perchè anche oggidì l'originale conservasi negli Archivi Generali di Venezia. È una confermazione del titolo di città, che ad Asolo ingiustamente veniva conteso. E per non ristampare documenti già noti, sebbene troppo avvedutamente dissimulati dall'autore della *Bibliografia degli statuti della provincia di Treviso* e *della Correzione*, riferirò invece parte del consulto che accompagna la ducale medesima, il quale consulto, che porta la data 23 maggio 1742, trovasi negli archivi predetti allegato al decreto di confermazione. Il consultore è un frà Paolo de' Servi, che vi è sottoscritto; e dice: *Parimente è così di fatto che per le carte prodotte e da noi attentamente lette, Asolo trovasi nei registri di più documenti antichi e nelle storie più accreditate e veridiche, città qualificata, ed insieme consta che col nome onorifico di città passò al vassallaggio della serenissima Repubblica, la quale non solo lo*

accolse con questo nome, ma per il lungo corso di più secoli glielo conservò chiamandolo città. — In comprobazione di che si vedono più ducali di serenissimi dogi scritte alli N.N. H.H. rettori d'Asolo in più tempi, cioè 1431 (tempo vicino (!) alla sua dedizione) di Francesco Foscari; 1490 di Agostino Barbarigo; 1512 di Leonardo Giustinian; 1548 di Francesco Donà, e 1714 di Giovanni Corner; i quali gli dànno il titolo onorifico di città, e non senza fondamento di ragione, facendosi nel qui unito foglio per l'offizio della Cancelleria di quella Provvedaria giurata fede, che il suo Consiglio è formato di soli nobili (la di cui nobiltà si vede ammessa dalla religione di Malta per capace dell'abito suo militare); che dalla fondazione presiede all'economia, dispone delle cariche e dipende dalla sola sovranità del prencipe; che il N. H. Podestà, eletto per il suo governo dal serenissimo Maggior Consiglio, ha l'autorità di mero e misto impero, e non subordinato ad altro reggimento; che quarantadue Comuni formano il suo territorio; che questo si estende per dodici miglia da levante a ponente, e di nove da tramontana a mezzogiorno; che il numero de' suoi abitanti ascende a ventiquattromila, e quelli del luogo con i due borghi a quattromila, e CHE SI GOVERNA CON LEGGI PARTICOLARI E CONSUETUDINI APPROVATE DA V. SERENITA' (*Senato*, Filza 1958). E queste ultime parole sono pure nel decreto di confermazione, cioè nella ducale 21 luglio 1742, che restituisce ad Asolo il titolo di città, traendone ragione *dalla maniera infine di suo governo con* PARTICOLARI *approvate leggi e consuetudini.*

Questa espressione di *particolari approvate leggi e consuetudini*, se non significa *statuti*, cioè *leggi particolari* ad un comune, io non so invero a che altro senso mai voglia ridursi. E, se suppongasi che nel precitato decreto non si alluda che agli *Ordini* e *Nuova regolatione* del 1662 e 1669, anche allora bisognerà pur convenire ch' essi sono *leggi particolari* ad Asolo, cioè suoi statuti belli e buoni.

Ma hannosi prove più dirette dell'antica esistenza di statuti asolani, nè giova gridare ch'è stata *obliterata una circostanza essenziale, quella cioè che il supposto statuto non sia stato veduto da chicchessia* (CORREZIONE). Perchè quegli statuti furono veduti. Infatti il conte Trieste de Pellegrini, a pag. 45 del suo *Saggio di Memorie degli uomini illustri di Asolo,* parlando di Bartolomeo Colbertaldo, regio vice-governatore e rettore di Asolo, scrive ch'esso dalla Caterina Cornaro, a cui nel 1489 fu data la signorìa di Asolo in cambio del regno di Cipro, fu molto distinto e stimato, *siccome si leggeva in una di lei lettera scritta li 19 febbraio del 1497 al procuratore Giorgio, e registrata dietro agli asolani statuti manoscritti, periti*

nel fatale incendio del 1509 (1). Per fare servigio all' autore della *Bibliografia* e della *Correzione* dovremo noi supporre che il conte Trieste, che non altro aveva in mira che di celebrare un uomo insigne, un morto illustre, inventasse lettere e date, e sbalestrasse la favola di statuti non mai esistiti e d'incendi non mai avvenuti?

Che se pur neghisi dar fede alla testimonianza del *così intitolato storico asolano*, essendo stato egli, dicesi, in alcune cose smentito dall'anonimo trevigiano, autore di una *Lettera discorsiva con appendice di documenti*, stampata in Trevigi dal Pianta nel 1782, sebbene riconoscasi poi nell'anonimo trevigiano spirito di parte e *livore*, io sarò tanto buono e compiacente da trarre in mezzo un'altra autorità, l'autorità di persona che per la sua condizione non lice supporre parlasse a caso, e la quale non aveva interesse ad inventare favole o a mentire, avendo scritto molti anni prima che sorgessero i troppo accaniti litigi fra Asolo, la sua collegiata, il capitolo dei canonici e la città di Treviso. Chi fa questa volta testimonianza è Gaspare Furlani, cancelliere della comunità di Asolo, il quale fino dal 1718 dedicava alcune memorie asolane alla sua patria (*Notizie d'Asolo antico, raccolte da Gaspare Furlani*, manoscritto in foglio, posseduto dal conte Pietro dottore Trieste di Asolo) (2). Il cancelliere asolano dice dunque a carte 75 (retro) delle sue notizie: *Quali fossero gli ordini, gli statuti e le consuetudini colle quali gli Asolani nei tempi di Ottone e ne' susseguenti, nei litigi, nei giudizi del foro, e nel suo* APPARTATO *civile e criminale governo si dirigevano, questa è una cosa che con tante altre memorie il tempo ha sepolta in obblio. Non resta per questo che in alcune carte vecchie di Provedaria delli secoli* XIV *e* XV *non si trovi dello statuto d'Asolo fatta menzione; anzi in alcune pagine di pergamena d'un libro grande in parte abolito dal tempo, si legge un frontispizio che dice* LIBER STATUTORUM COMMUNIS ASYLLI. *Quanto l'essersi introdotta in Asolo l'osservanza dello statuto trevisano, questo non fu che per libera accettazione convertita in progresso di tempo in consuetudine, abbracciando a poco a poco gli Asolani quelle costituzioni che li parevano di comodo ed equità, ed atte a meglio uniformarsi a' loro vicini, supplendo coll'imitazione d'altri, ciò che mancava al loro distinto governo; il che forse agevolarono tante famiglie trevisane, come di Borso, di Semonzo, di Crispignana, Monfumi, Bruni o Braga,*

(1) Narra il Corbertaldo Antonio, a p. 102 del suo *Breve compendio della vita di Caterina Cornaro* (MS. della Marciana di Venezia), che *nel 1510 gli Asolani instarono che di nuovo la regina confermasse gli antichi loro privilegi; il che fu prontamente ad essi concesso*. La nuova domanda è probabile che avesse luogo in seguito alla distruzione sopraccennata dei loro statuti, avvenuta nel 1509.

(2) Potei esaminarlo a mio bell'agio per la squisita gentilezza del coltissimo signor canonico Pietro Basso, pronotario apostolico e cittadino asolano.

Azzoni, Rochesgna, Rolandelli, Toscani, e tante altre che vissero più secoli in Asolo, in unione, parentela ed uguaglianza cittadinesca con nostri. Ecco dunque che le *carte di Provvedaria dei secoli* XIV e XV fanno fede della antica esistenza dello statuto asolano.

Che se le testimonianze addotte non bastassero, io sarò generoso d'una terza, affine di convincere anche i più restii, che sarebbe stata troppo grande l'audacia di un bibliografo, che apparecchiava materiali per la storia civile della nazione, se, ad onta di tante prove e testificazioni, nel ricordare le città italiane ch'ebbero leggi proprie e particolari, avesse lasciato di citare Asolo. E per la storia della legislazione è utile, anzi necessario, che non solamente siano prese in considerazione le grandi collezioni di leggi statutarie, ma eziandio quei parziali e speciali ordinamenti, che, obbedendo a particolari consuetudini ed a convenienze locali, modificavano le legislazioni comuni a più luoghi. Sappiasi dunque, che in fine ad un esemplare degli statuti di Treviso stampati in Venezia dal Rampazzetto nel 1555, esemplare posseduto dal chiarissimo signor Francesco Scipione Fapanni di Venezia, v' hanno delle antiche giunte manoscritte, intorno alle quali una nota premessa ci dice: *Questi sono alcuni statuti e provigioni ritrovate nelle* Antique Statuta de Asolo, *le quali ne lo libro hora stampato non si ritrovano hora, cosa molto necessaria da expugnare et convincere le inextricabili cavillationi rusticane, per me hierolamo Braga fu di messer philippo notaio aggiunte et fidelmente registrate.* Le quali provigioni e statuti sono numerate da carte 169 a 218. In capo ad ognuna, dopo il titolo o rubrica, c'è sempre la citazione delle *carte nello statuto vecchio di Asolo.* Le parole due volte ripetute *libro hora stampato*, relative alla edizione dello statuto trevigiano del 1555, mostrano che l'autore cioè il trascrittore delle giunte viveva molto e molto tempo prima delle querele sorte fra le due città. Trattavasi d' *expugnare le cavillationi rusticane*, che certamente avranno invocato, alterandole, le speciali consuetudini asolane, non bastando, o meglio non valendo a combattere quelle cavillazioni, la prima parte delle leggi trevigiane allora pubblicata, e che più tardi fu seguìta da altre appendici.

Negavasi il fatto dell'avvenuto incendio della cancelleria di Asolo, ed ho messi fuori documenti che lo comprovano; ma non era certamente mia intenzione ned avevo bisogno di provare che in questo piuttosto che in quell'incendio fossero stati abbruciati gli asolani statuti. Sia che perissero per il saccheggio dato dagli Ungari alla città prima del 1373, o per l'incendio del 1509, o per essere stati sottratti dai Trevigiani, com'era avvenuto di quelli di Conegliano nel 1317, o perissero per incuria dei rettori della città; egli è un fatto che di essi trovasi fatta menzione e che essi furono veduti; il che basta perchè si possa ragionevolmente e senza sforzo alcuno conchiudere

ch'essi esistevano. Non è permesso passar sopra tante testimonianze perchè regga la propria opinione contraria. La sola incuria e mala amministrazione dei rettori può essere bastata a farli sparire dalla cancelleria comunale (1); o come confusamente andassero le cose in Asolo, ne abbiamo una prova in una ducale di Pasqual Malipiero (a. 1458), riferita in parte dal Tentori (*Storia Veneta*, tom. XII, pag. 119), nella quale si deplora, *quod* (Communitas Asyli) *per tempora retroacta et etiam in praesenti passa est et patitur multa detrimenta et incomoda, quoniam quae fienda occurrunt ad bonum publicum confuse et absque aliquo ordine gubernantur*; *nam unusquisque ad bonum proprium, et non ad commune vigilat.* Ed era peccato vecchio e troppo generale la poca cura che gli amministratori delle comunità avevano dei proprii statuti, come fanno fede gli speciali capitoli che si leggono in quasi tutte le collezioni statutarie, dove è comandato ai rettori della cosa pubblica di avere buona custodia del volume delle leggi, e sono minacciate gravi pene a coloro che in tal materia fossero negligenti. Se facevasi una legge per ovviare alla perdita degli statuti, se il codice loro volevasi legato al banco del podestà con catene di ferro, come usavasi nel comune d'Alba, e in altri luoghi, ciò vuol dire che non era la prima volta che tali statuti andassero smarriti o fossero involati. Perdevansi o s'involavano gli statuti ch'erano in vigore, come fu ricordato al signor dottor Ferro essere avvenuto di quelli di Benevento e di Conegliano; che poi di quelli che non erano più in vigore?

Ora la conchiusione è breve e pronta: per tutte le cose dette gli *Ordini* e la *Nuova riformazione* presi nel consiglio di Asolo vogliono considerarsi come leggi particolari a quella città, e quindi come *statuti*; e per le cose dette e per le prove addotte, è vana fatica il sostenere che Asolo non avesse mai in nessun tempo leggi a sè, *statuti proprii*.

Adunque, se dalla possibilità d'un fatto non si può trarre la prova che il fatto medesimo sussista, egli è però consentaneo alla ragione che appunto per tale possibilità l'uomo sia molto guardingo e vada lento nell'impugnare il fatto medesimo.

F. Berlan.

(1) Fino al 1796 godeva Vedeseta (provincia di Bergamo) di ampi privilegi, ma per mancanza di retta amministrazione rimasero infruttuosi.

LA BIBLIOTECA

DEL

CAPITOLO METROPOLITANO DI VERCELLI

del Cav.

GIAN FERDINANDO NEIGEBAUR

CONSIGLIERE INTIMO DI S. M. IL RE DI PRUSSIA (*)

La biblioteca e l'archivio della cattedrale eusebiana di Vercelli in Piemonte sono noti alla repubblica dei letterati pei manoscritti che vi si trovano delle *Novelle di Giustiniano*, che furono pubblicate dal nostro dotto Blume; come altresì per un codice *De imitatione Christi*, del quale la Germania si recò ad onore di riconoscere per autore Tommaso da Kempis, non però così esclusivamente come la Fiandra. In grazia dell'odierno bibliotecario, l'erudito e gentile signor canonico D. Giovanni Barberis, socio corrispondente della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria, noi fummo posti in grado di poter dare esatte notizie intorno a questa biblioteca, essendochè il medesimo, sulla raccomandazione del dotto signor professore cav. G. B. Adriani di Torino, non solo ha messo a nostra disposizione colla più grande cortesia i

(*) Questa bella illustrazione della BIBLIOTECA dell'insigne Capitolo Metropolitano di Vercelli uscì già in parte nel *Serapeum*, giornale accreditatissimo d'Alemagna. Noi ora la diamo in italiano, riveduta, integrata, e corretta da un amico dell'illustre autore, profondo conoscitore e affezionatissimo delle cose nostre.

tesori di questa biblioteca, ma ancora con una fatica, per cui non gli saremo mai abbastanza riconoscenti, ha radunate insieme tutte le notizie necessarie a dare ogni possibile aiuto a questo nostro lavoro.

Questa biblioteca è situata in un ampio edifizio contiguo alla cattedrale, e questa, fabbricata nello stile classico, è si maestosa e grande, da poter fare onore anche ad una capitale. Come principale tesoro di questa collezione di codici viene risguardato:

L'*Evangeliario di Sant'Eusebio*, patrono di questa chiesa. Il dotto cav. Gazzera nella sua erudita opera; *Delle iscrizioni cristiane antiche del Piemonte*, Torino, MDCCCXLIX, Stamperia Reale, a pag. 116, ne dice che questo Codice viene custodito come una cosa sacra nel tesoro delle reliquie dei santi di questa chiesa di Vercelli, e che esser poi deve anche di rimota antichità, scritto come è con lettere unciali, della natura sì del carattere romano ancora, ma che già tende al tondo, e tutto di seguito, senza divisione di punti o di virgole. Egli è scritto a due colonne per pagina su di pergamena sottile. Il testo si scosta dalla Volgata, e diverso è l'ordine degli evangeli, cioè di S. Matteo, Giovanni, Marco e Luca, com'era prima dei tempi di San Gerolamo, in guisa che questo Codice si avvicina all'età di Sant'Eusebio. Si è poi anche nella diocesi di Vercelli mantenuta la tradizione, che Sant'Eusebio non si lasciasse mai uscir di mano questo Codice, ma sempre lo recasse con sè, e, secondo l'asserzione del vescovo Attone, lo stesso santo lo abbia scritto di proprio pugno, traducendo egli medesimo gli evangeli dal testo greco.

Il Cav. Gazzera lascia indecisa la cosa; egli è però più che notorio, che Berengario, il quale come duca del Friuli aveva alquanto trascorso contro Liutwardo vescovo di Vercelli, fatto poi re d'Italia, e qui venuto l'anno 888 per venerare le reliquie di Sant'Eusebio, trovato questo Codice assai guasto pel troppo uso che se ne faceva, ebbe tosto cura di farlo cuoprire con lamine d'argento. In questo stato di ristaurazione si trova ancora presentemente in una cassetta a lastre di cristallo; da una parte vi è rappresentato il Salvatore in atto di benedire, coi simboli degli Evangelisti ai quattro angoli; dall'altra parte sta parimente in rilievo Sant'Eusebio col nimbo intorno al capo, in abito pontificale, tenendo in mano questo Codice, e col nome *Eusebius episcopus* scritto ai due lati della figura dall'alto in basso. Sulla sommità ed ai piedi di questa lamina stanno poi i seguenti distici, l'uno sopra, l'altro sotto, in lettere maiuscole:

PRAESVL HIC EVSEBIVS SCRIPSIT SOLVITQ' VETVSTAS
REX BERENGARIVS SED REPARAVIT IDEM.
ARGENTVM POSTQVAM FVLVO DEPROMPSIT ET AVRO
ECCLAE PRAESVL OPTVLIT IPSE TVAE.

Un *fac-simile* di questa iscrizione, e un esatto disegno della coperta e dei caratteri di questo Codice si trovano nell' *Evangeliarium quadruplex ex cura Josephi Bianchini*, Romae, 1749, 4 vol. in-fol.; e nel *Sacrosancti Evangelii Codex Sancti Eusebii*, *cura praepositi Irico*. Mediolani, 1748, 2 vol. in-4°.

Prossimamente a questo *Evangeliario* si ritiene per interessante il Codice così detto *De Advocatis*, *De imitatione Christi*. Questo Codice, su cui sta scritto il nome dell'antico proprietario *Hieronymi De Advocatis*, venne donato alla biblioteca del Capitolo Metropolitano di Vercelli dal cavaliere Gaspare De Gregory da Crescentino, cittadino vercellese, presidente onorario della Corte d'Appello di Aix in Provenza, autore della *Storia della vercellese letteratura ed arti*, e di altre opere, particolarmente della storia dello stesso famoso libro *Della imitazione di Cristo*. Nel suo testamento egli legò alla biblioteca del Capitolo Metropolitano di Vercelli la sua collezione di tutte le edizioni della prementovata opera da lui radunate, tra le quali la *Poliglotta di Weigl*, unitamente ad una quantità di *Scritti di controversia* intorno all'autore di questo libro. La maggior parte de' paleografi assegnano questo Codice al secolo XIII, sebbene altri, fra i quali il predetto cavaliere Gazzera, ne protraggano l'età anche al principio del secolo decimoquinto. Un *Diario* però di un Giuseppe De Advocatis, che porta notizie meteorologiche ed altre, ed anche della famiglia, accennando a un atto di divisione tra lo stesso e un suo fratello Vincenzo, che abitava a Cerrione, fa osservare, che al 15 febbraio 1349 il Codice *De imitatione Christi* già da lunga data apparteneva a questa famiglia, dappoichè lo stesso Giuseppe già ne aveva sentito parlare da' suoi antenati. Questo documento di tanta importanza per la sua epoca fu a richiesta del De Gregory esaminato dalle autorità civili ed ecclesiastiche del Piemonte, e accertato come autentico. Si era sino allora tenuto per autore di questo celebre libro il cancelliere di Francia Gerson, oppure Tommaso da Kempis; quando invece, secondo questo documento, resta comprovato che già esisteva sin dall'anno 1349 un esemplare del medesimo; onde resta pure stabilito che non può appartenere nè all'ultimo, nato solo nel 1380, nè al primo, nato nel 1363.

Di ciò prese a trattare l'*Ami de la religion*, Parigi, 12 novembre 1833; e così cessando in questi due la pretesa qualità di autori, fu conchiuso dal De Gregory, che il vero autore sia Giovanni Gersen da Cavaglià, abate di S. Stefano di Vercelli.

Per contro il professore e bibliotecario dell'università di Lovanio, ora vescovo di Bruges, mons. Malou, nella sua opera: — *Recherches historiques et critiques sur le véritable auteur du livre* De l'imitation de Jésus-Christ, *Louvain*, 1849 — fa opposizione dicendo: che il *Diario De Advocatis* colla data del 1349 non è più che un semplice straccio

di carta (*un vieux chiffon de papier*), il quale non presenta alcun carattere nè intrinseco nè estrinseco di autenticità, non facendo caso, con soverchia leggerezza, di tutte le prove che hanno stabilito l'autenticità di questo brano di antica scrittura; e ciò per rimettere in onore il suo vantato Tommaso da Kempis.

Egli è vero che depongono in favore di quest'ultimo molti testimonii suoi contemporanei, e i manoscritti di data certa, e le prime edizioni col nome dello stesso autore, secondo il dotto prelato.

Per egual maniera cerca il Malou di provare che il testo latino contiene idiotismi fiamminghi, e che l'autore scriveva in latino quello che pensava in olandese. Ma il prelodato archivista di Vercelli, can. Barberis, dimostra in contrario, come molti converranno con lui ed a ragione, che gli allegati pretesi idiotismi fiamminghi lo sono parimente tedeschi, anzi che lo sono egualmente italiani, qualora pure creda l'illustre mons. Malou presupporre, che nel XIII secolo sino al XV in Fiandra siasi parlato lo stesso dialetto che al giorno d'oggi. Ciò nondimeno gli altri argomenti recati dal dotto prelato sono più convincenti e forse decisivi in favore di Tommaso da Kempis, almeno sino a maggior accertamento dell'autenticità del menzionato *Diario*, per cui si fanno in Piemonte vive ricerche, con non poca speranza di buon successo. Il chiar. professore nella Università di Torino Pier Alessandro Paravia, rapito, ahi troppo presto! da acerba morte, ha fatto uno studio particolare su quest'oggetto, e dimostrato in una sua lezione, che l'autore è il suddetto abate Giovanni Gersen, dei monaci Benedettini di S. Stefano di Vercelli. Ed avendo tal nome un suono tedesco, avrebbe potuto l'illustre prelato fiammingo accontentarsi di trovare nell'opera dei germanismi, come hanno fatto i Tedeschi, e ultimamente il can. Weigl, senza limitarsi esclusivamente agl'idiotismi propri delle sole Fiandre; se non che vuolsi notare che nelle provincie lombarde e subalpine abbondano ancora adesso nomi di suono, anzi di legittima derivazione tedesca, i quali pur appartengono ad Italiani e Piemontesi schietti.

Ai più importanti manoscritti di questa biblioteca appartiene ancora il Codice CXXII — *Novellae Constitutiones Justiniani Imperatoris per Iulianum epitomatae nec non lex Dei seu collatio legum mosaicarum et romanarum.* — Il P. Bianchini veronese, nella sua lettera al cardinale Delle Lanze, in cui da Verona gli scrive notizie dell'Archivio Eusebiano (V. *Istoria della vercellese letteratura ed arti*, di G. De Gregory; Torino, 1824, parte IV, pag. 562), si esprime così: « Di quest'opera esistono soli tre manoscritti: il *Codice Piteano*, ora di Berlino, quello di Vienna nella Biblioteca Palatina, e il presente vercellese. » Questo Codice servì all'edizione dell'erudita opera: *Lex Dei sive mosaicarum et romanarum legum collatio ex codicibus mss. vindobonensi et vercellensi*; — *edidit, notis indicibusque illustravit Fridericus*

Blume Hamburgen. in Accademia Georgia Augusta antecessor. Bonnae M. D. CCC. XXX. III. Il dotto autore ha fatto dono di quest'edizione all'archivio Metropolitano Vercellese.

Oltre di questo havvi il Codice XIIII *Institutiones Iustiniani cum Glossa*, che insieme al Codice CXXVII *Constitutiones Iustiniani* e al Codice XV *Collectio canonum*, servì a dotti tedeschi per l'opera seguente: *Imperatoris Iustiniani institutionum libri IV, per Schrader, Tafel, Clossium, Meier.* Berolini apud Georg. Reimerum MDCCCXXII; e la possiede parimente questo archivio come dono dell'ultimo menzionato dottore di ambe leggi. Se n'è altresì servito nelle sue diligenti indagini, in Torino, il conte Carlo Baudi di Vesme nella sua dotta opera: *Corpus iuris romani — collegit, emend. adnot. criticis instruxit Car. Baudi a Vesme. Pars I. Jus ante-iustinianeum.* Tomus II. *Codex Theodosianus.* Augustae Taurinorum, ex typograph. Fratr. Canfari. MDCCCXXXIX.

Il citato Codice XV *Collectio canonum in XII libros divisa cum praefatione ad Anselmum Archiep. Mediolani Attoni tributa*, dà occasione al dotto abate Andres di fare un'osservazione nella sua opera: *Lettere dell' abate Giovanni Andres al sig. ab. Jacopo Morelli sopra alcuni Codici delle biblioteche capitolari di Novara e di Vercelli.* Parma, dalla Stamperia Reale, 1802. — A pag. 77 egli dice: « Al fine della terza parte « si trova una lettera di raccomandazione di un vescovo, la quale si « differenzia da altre conosciute. » Nel Concilio Niceno fu stabilito, che i vescovi dovessero servirsi di una determinata forma nei loro scritti ufficiali, che Andres chiama *Lettere formate*, i quali scritti si distinguessero dai famigliari. Questi scritti ufficiali dovevano incominciare dalle lettere ΠΦCΠ; appresso doveva seguire la prima lettera del nome del vescovo che scriveva; indi la seconda lettera del nome di quello a cui veniva scritto; in seguito la terza lettera della persona per cui si scriveva; e finalmente la quarta del nome della città da cui si scriveva. Ora le lettere greche rappresentando egualmente i numeri, dovevansi questi addizionare, e aggiuntovi il numero dell'indizione assommarsi insieme col numero risultante dalle lettere della parola AMHN. Andres trovò che questa lettera di Vercelli era la prima *lettera formata* che avesse veduta, scritta veramente colle lettere ΠΦC, che significano *Padre, Figliuolo e Spirito Santo,* siccome la quarta Π significa *Pietro;* ma non gli par chiaro come sieno risultate le ivi espresse somme. Questa lettera è del vescovo di Vercelli Ragimberto, scritta all'arcivescovo di Milano Andrea, a favore del suddiacono Walfredo di Vercelli. Essa è riportata sotto il titolo: *Incipit epistola quam mos latinus formatam appellat a sanctis Patribus in Nicaena Synodo constitutam. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti* ΠΦCΠΡΝΛΚ *Mille XXX.* — Propriamente la cifra dovrebbe essere 1067, o almeno 1050; Andres tiene per più esatta la prima, 1067, secondo i calcoli del dotto vescovo mons. Signoris di Buronzo.

Questo Codice venne scritto da due ecclesiastici, d'ordine d'un arcivescovo Anselmo, come ci fa palese la dedica: *Domino magnifico vigilantissimo pastori ac precellentissimo archipraesuli Anselmo. Nos etc.* Tuttavia parecchi scrittori vercellesi mantengono che all'epoca del vescovo Ragimberto in questa città erano in gran fiore le scienze sotto la disciplina dell'ab. Giovanni Scoto, e che quivi canonici studenti compilarono questo Codice, il quale venne dedicato all'arcivescovo di Milano Andrea, come risulta appunto dalla lettera formata indirizzata al medesimo. Ma questa fu scritta da mano differente e su di uno spazio rimasto vuoto nel foglio, e in epoca posteriore. Altronde il menzionato Anselmo viveva tra l'anno 885 e 897, al qual tempo appartengono anche i caratteri del medesimo codice, misto tuttora di lettere longobarde. V. Gazzera nella già citata opera, e Ballerini, *De antiquis canon. collectoribus*, parte IV, cap. x.

Il Codice XLVII. *Sermo S. Hieronymi de Assumptione B. M. V., nec non vitae diversorum Sanctorum et S. Petri Levitae.* Quanto al *Discorso dell'Assunta*, questo non può essere lavoro di S. Gerolamo, poichè consta che la festa dell'Assunzione della B. V. non fu istituita che nel corrente del secolo ottavo, e non principiata a celebrarsi tra noi che a tempi di Carlo Magno. Un altro sermone quivi contenuto ed anche attribuito a S. Gerolamo venne dai critici riconosciuto per lavoro di Fulberto Carnotense. Così lo stesso cav. Costanzo Gazzera a pag. 128 e 129 dell'opera sua precitata.

Si noti però che la festa dell'Assunta si celebrava già a Roma al tempo di papa Sergio — *qui saeculo vixit septimo* — e ciò prova che era già stata introdotta prima almeno di quel papa: anzi sullo scorcio del secolo sesto si celebrava pure nella Chiesa d'Oriente, avendo l'imperatore Maurizio a quell'epoca stabilito di trasferirla dal 18 gennaio al 15 agosto, come è a vedersi nelle opere di papa BENEDETTO XIV, *De festis*, cap. VIII, *De festo Assumptionis B. M. V.*, § 29. Ciò si nota per assegnar l'epoca di questa festa, non l'autore del suddetto discorso.

Il Codice I, *Vocabolarium ad instar Calepini cum copiosa vocum expositione seu declaratione*, è un enorme volume in-foglio, e non un semplice vocabolario; ma contiene notizie geografiche, storiche ed altre scientifiche, di maniera che a quest'opera converrebbe piuttosto il nome di *enciclopedia*, e lo poteva essere per quell'epoca in cui essa fu composta, che, sebbene non ancora accertata, non può essere se non antichissima.

Il Codice CLXXXVIII, *Leges Longobardorum Liutprandi regis*, è del secolo VIII, come Andres ha osservato nella precitata sua opera, a pag. 90. Il dotto editore delle *Leggi longobardiche*, il prelodato conte Baudi di Vesme, si è servito di questo Codice per formare un tomo dei *Monumenta historiae patriae*, col titolo: *Edicta Regum Langobardorum edita ad fidem*

[illegible] *codicum*. Augustae Taurinorum, MDCCCLV. Di questo lavoro G. F. Neigebaur ha procurato un' edizione economica presso Franz a Monaco, nel susseguente anno 1856, dopo averne ottenuta espressa permissione dall'editore torinese. Che poi non abbia quegli creduto di far insieme ristampare l'intiera introduzione di questo dotto autore, come gliene fecero rimprovero i critici, ciò è derivato dallo scopo che aveva di rendere solo più accessibile agli studiosi il testo stesso delle leggi, dacchè in Germania gli scienziati non si trovano d'ordinario nella classe de' ricchi e de' nobili.

Il Codice LXXVI, *Collectio Cresconiana* del secolo IX, contiene un sermone autografo del vescovo Attone in lode di S. Eusebio vescovo e martire, dove il P. Bianchini notò un passo che serve ad illustrare la reliquia del *Codice Evangeliario Eusebiano*, ed è questo: « *Nec potuit contineri* (l'invitto vescovo e martire) *quin ad memoratum iret Concilium pro fide contendere, sancti Evangelii cara deportans pignora etc.* »; più un trattato parimente di mano del medesimo, *De accusationibus aut accusatis*; inoltre un' insigne *Collezione di canoni* e il famoso *Decreto Gelasiano dei libri sinceri ed apocrifi*. — V. Bianchini nell'opera cit., pag. 558, e Andres, pag. 101.

Il Codice XLIX, *Moralium S. Gregorii in Job*. lib. XXXV, è del secolo VIII, secondo Andres di molta importanza e antichità, quasi coevo coll'autore.

Il Codice XLVI, *S. Augustini commentaria in Johannem*, sarebbe secondo il Bianchini del secolo X, sebbene lo abbia poi segnato del IX. Contiene un *Inno* di Prudenzio, che nelle stampe porta il titolo *Ad incensum lucernae*, sul che il dotto citato antiquario mantiene che l'*Inno* non fu fatto sopra il lucernario quotidiano, ma sopra la benedizione pasquale del cereo.

Il Codice XCIIII, *Burchardi episcopi Wormatiensis collectio canonum*, deve secondo Andres essere dell'età dell'autore, perciò del secolo XI.

Il Codice XXXIX del secolo X, contiene *Commentaria et capitula in epistolas B. Pauli. Athonis episcopi vercellensis Codex autographus etc.* Leggesi infine questa nota: *Explicit tractatus in epistola Pauli ad Hebraeos. Vercellinus diaconus et Tetbertus subdiaconus ex iussu domini Attoni episcopi scripsimus*. Vengono in seguito molte *Lettere e Statuti* dello stesso Attone *ad diversos*; e poi una piccola collezione di canoni col titolo: *Incipiunt capitula canonum excerptarum de diversis conciliis, decretalibus, statutis atque epistolis congruentium ad forense judicium, tempore domini Attoni episcopi*. Il patrizio e canonico vercellese, poi arcivescovo di Torino, Carlo Buronzo Del Signore, ha fatto un'edizione di tutte quest'opere di Attone, l'anno 1768 a Vercelli, coi tipi di Giuseppe Panialis. Il cav. Gazzera fa vari appunti all'editore: di non essersi cioè fatto caso della questione sulla dualità dei vescovi vercellesi di nome Attone; di non aver pubblicate altre opere di questo Attone, che

altri hanno ricavato dal *Codice Vaticano*, e ultimamente pubblicò il cardinale Mai nella sua opera: *Scriptorum veterum nova collectio*, tom. VI, di avere dato come lavoro di Attone il *Commentario sulle epistole di S. Paolo*, non essendo tal *Commentario* (nè meritando, secondo il Mai, di esserlo) compreso nelle opere indubitate di Attone, contenute nel suddetto *Codice Vaticano*. Nè dall'ordine dato da Attone di scrivere questo libro ne segue che egli siane stato il vero autore, non essendo cosa insolita il trovare nei Codici l'ordine dato dai vescovi ai loro cherici di trar copia di opere di autori già noti. Ad ogni modo pare fuori di dubbio esservi stati in Vercelli due vescovi del nome di Attone, l'uno all'anno 946, l'altro al 1004, e quest'ultimo al tempo in cui molti dotti maestri dimoravano in Vercelli e vi tenevano aperte loro scuole, in guisa che a quell'epoca ebbero a formarsi le collezioni che sono un vero tesoro letterario, di cui va tanto ricco codesto Capitolo eusebiano.

Il Codice CLXXI, *Liber sacramentorum Romanae Ecclesiae cum praemio calendario*, è secondo il Bianchini del secolo IX. Però il gentile bibliotecario ci fece osservare che questo Codice, più conosciuto sotto il titolo di *Missale*, non può essere anteriore al secolo X, ciò risultando da una nota sull'interno della coperta.

Un'altra nota al fine di questo Codice fa palese, che tal *Missale* fu da Erkenbaldo, *Provisor Collegii Fuldensis*, dedicato ad Einrico vescovo di Würzburg, col patto che dopo la morte del vescovo dovesse passare al monastero di S. Bonifazio.

Nelle orazioni del canone di questo *Messale* sono nominati più santi che in quelle del canone del *Messale Romano*, e questi sono in maggior parte propri della Germania, senza menzione alcuna di quelli particolari alla Chiesa vercellese. Nè anche i santi del *Messale* corrispondono a quelli del *Calendario*, di maniera che vuolsi conchiudere, che il *Calendario*, come anche appare dagli stessi caratteri, appartiene ad altra epoca.

Altra singolarità di questo *Messale* è di avere nel canone, in precedenza del *Memento defunctorum*, un *Memento mei* relativo al celebrante stesso, col quale questi supplica a Dio indulgenza e venia alla propria indegnità di trattare sì augusti misteri. Una terza particolarità finalmente è una sovrabbondanza di *Prefazi*, corrispondenti alla varietà delle domeniche e delle feste, e a'varii ordini de' Santi, e trattandosi di Apostoli, ha un *Prefazio* per ciascuno.

L'anno 1850 il ministro del regno di Baviera Von der Pforten chiese al Capitolo di Vercelli di mandare questo Codice in imprestito al signor professore Ruland, curato di Arnsteim, deputato al Parlamento Bavarese. Compiacentissimo il bibliotecario signor canonico Barberis ne fece tosto una accurata copia che spediva a servizio di un erudito lavoro dello stesso signor Ruland.

In qual maniera questo Codice da Würzburg sia capitato a Vercelli non se ne trova indizio; soltanto si congettura che alcuni vescovi di questa città essendo stati mandati in Germania in qualità di legati apostolici, come Gian Francesco Bonomio e Gian Stefano Ferrerio sul fine del secolo XVI, o l'abbiano salvato con altri dalla distruzione che si faceva di libri liturgici e canonici in quei paesi ed a quei tempi di rivolture politiche e religiose, o l'abbiano avuto in dono per benemerenza verso istituti religiosi da loro protetti. Il Capitolo di Vercelli si professa debitore riconoscente della proprietà di questo Codice alla generosità del suo ben degno arcivescovo l'eccellentissimo monsignor Alessandro dei Marchesi di Angennes.

Il Codice LXXX del secolo XI contiene: *Epistolae decretales apocriphae.* Il sovente citato Andres dice a pag. 84 e 85, che fa molta maraviglia, che in tanti Codici di Novara e di Vercelli non si trovi nessuna delle decretali d'Isidoro anteriori alle Siriciane, fuorchè talvolta qualche epistola di S. Clemente, che del resto era conosciuta prima delle Isidoriane.

Il Codice CXI del secolo IX, *Collectio canonum cresconiana*, seguita la collezione d'Isidoro, ma l'*Ordo de celebrando concilio* in molte cose si differenzia da quel che leggesi nelle stampe. Tuttochè al principio si parli di un *Sinodo di S. Silvestro*, le *Decretali de'Papi* non cominciano che da Siricio, però oltrepassano Gregorio giuniore e vanno sino ad Eugenio e Zaccaria. — V. Andres, *loc. cit.*, pag. 83.

Il Codice CXLVIII del secolo VII, *Homiliae S. Gregorii Papae*, presenta un'immagine dipinta di S. Gregorio con accanto la figura del pittore o scrittore, che si scrive sotto *David Pertus diaconus*. La figura quadrilatera, su cui posa il capo David Perto indica persona allora ancora vivente, secondo le norme di monsignor Ciampini; che però o esso David Perto scrisse il Codice, o lo donò alla Chiesa di Vercelli.

Il Codice CLXV, *Collectio canonum sacrorum*: *Breviariun canonum Fulgentii Ferrandi Eccl. Carthaginensis Diaconi*, del secolo IX, contiene le pitture che rappresentano gli Apostoli, i padri del Concilio Niceno e gli Ariani condannati, in guisa che questo Codice è molto interessante per la paleografia e la storia delle belle arti. Secondo l'Andres, a pag. 77, sono qui i canoni riportati secondo la serie de'Concilii, dai canoni apostolici sino a quelli de'Concilii africani; vengono in seguito le Decretali da papa Siricio sino a Gelasio, con che fu seguita la collezione di Dionisio, benchè abbia altronde compilato altri monumenti. Nei *Canoni apostolici* viene nell'indice annunziato il sesto canone: *Ut episcopus aut presbyter uxorem suam quam debet caste regere non relinquat;* nel corpo de' canoni poi viene lasciato fuori, se per dimenticanza o per iscrupolo, Andres dice non saperlo.

Il Codice LXII, *Annunciatio temporalis ieiunii juxta ritum vercellensem*,

è del secolo x. Avvi inoltre un *Calendario*, un *Salterio secondo* la Volgata, e un *Martirologio* di Rabano Mauro, di cui dice il P. Bianchini non esistere in veruna biblioteca un più antico leggendario.

Il Codice CLVIII, del secolo VI, è uno de' più antichi, scritto a caratteri unciali, e contiene l'*Itinerarium S. Petri*, che viene attribuito a S. Clemente, e vi si dice che a suggerimento del papa Gaudenzio (?) un dottore lo tradusse dal greco in latino. Secondo l'Andres, a pag. 89, un tal Codice merita maggior considerazione per la sua antichità, che per l'autenticità di quello che contiene.

Il Codice CLXXXIII, *Hieronimus et Gennadius de viris illustribus: libri duo retractationum S. Augustini: Decretum S. Gelasii papae de canonicis et apocriphis scripturis*, è del secolo VII, e fu dal Bianchini giudicato preziosissimo.

Il Codice CLXXVIII, *Liber sacramentorum Ecclesiae ad usum Eccl. Vercellensis*, è del secolo x.

Il Codice CX del sec. XI, *Liber evangeliarius per anni circulum.*

Il Codice CVIII del sec. VII, *Homiliarium per anni circulum.*

Il Codice CXXXIIII del sec. IX, *Quatuor Evangelia D. N. Jesu Christi cum prologis suis et breviariis. Item cum Capitulari Evangeliorum per anni circulum.* In fine contiene *Admonitio litaniarum maiorum, una cum diptico imperatoris Caroli Crassi, et in principio fragmentum Homiliae Leonis episcopi.*

Il Codice CXX del sec. x, *Vitae sanctorum per anni circulum.*

Il Codice XLI del sec. XI, *Collectio canonum et decretorum diversorum. Decretum Gelasianum.*

Il Codice XCII del sec. x, *Cassiodori Senatoris expositio psalmorum cum praefationibus suis.*

Il Codice CI, del secolo x, *Historia ecclesiastica tripartita Cassiodori senatoris in 12 libros divisa.*

Il Codice CXXIV del sec. XI, *Lectionarium per anni circulum. Praefationes et orationes per anni circulum cum notis musicalibus.*

Il Codice CLXXIV del sec. VIII, *Capitulare Regum Francorum, Caroli, Ludovici et Clotarii.*

Il Codice CXLVII del sec. IX, *Fulgentii fragmenta. Pastorales S. Gregorii Magni papae. D. Hieronymi de muliere septies icta. Historia tripartita Cassiodori senatoris. Historia eccles. Sozomeni.*

Il Codice CLIX del sec. VIII, *Historia ecclesiastica Horosii presbyteri.* Secondo Andres, questo Codice, dopo quello della Laurenziana in Firenze, è forse il più rispettabile per la maggior vicinanza all'età dell'autore.

Il Codice LXV del secolo XI, *Liber Evangeliorum per anni circulum.* In calce, *Duo brevia Gualonis episcopi Vercellen., die 22 februarii 1173.*

Il Codice CXCII del sec. XI, *Liber sacramentorum romanae ecclesiae cum calendario.*

Il Codice CXXXIV del sec. XIII, *Sermones S. Bernardi abbatis.*

Il Codice CXCV del sec. X, *Sacramentarium ad usum Ecclesiae Vercellensis*; secondo altri *ad usum Monachorum*, del sec. XII.

Il Codice CLVI del sec. XII, *Sacramentarium Lectionarium per anni circulum cum duobus calendariis.*

Il Codice CXXX del sec. XIII, *Legenda S. Cataldi.*

Il Codice CLX del sec. XIII, *Lectionarium per anni circulum.*

Il Codice CCV del sec. X, *Vita S. Remigii Rhemensis archiepiscopi cum testamento ejusdem Sancti.*

Il Codice CXLVI del sec. XI, *Liber antiphonarius cum notis musicis antiquis ad usum Ecclesiae Vercellen. cum hymnis antiquis.*

Il Codice CCII del sec. IX, *Apollinis Medici opera. De sex aetatibus mundi.*

Il Codice CXCIIII del sec. XIII, *Codex Sacramentorum, seu Missale ad usum Ecclesiae S. Bartholomaei Vercellensis.*

Il Codice CXV del sec. X, *Lectionarius liber ad usum Ecclesiae Vercellensis.*

Il Codice CCIII del sec. X, *De virtutibus et vitiis et eorum remediis opus. Liber poenitentialis Theodori et aliorum;* molto lodato dal Bianchini.

Il Codice CXXXIX del sec. X, *Liber officiorum Amalarii episcopi*, *opus integrum*. Bianchini, a pag. 555, lo ha giudicato preziosissimo e meritevole di essere collazionato collo stampato.

Il Codice CXLIII del sec. XIII. *Liber lectionarius ad usum Ecclesiae Vercellensis.*

Il Codice CXCIX del sec. XII, *Liber dialecticae: cathegoriae Aristotelis ab Augustino de graeco in latinum translatae, et ab Alvino glossatae.*

Il Codice CXCVII del sec. XIII, *Psalterium cum antiphonis, litaniis et hymnis ferialibus.*

Il Codice CLXXXIII del sec. XIII, *Psalterium cum antiphonis et breviarium.*

Il Codice LVIII del sec. IX, *S. Isidori episcopi de disciplina et arte.*

Il Codice CLXXVII del sec. X, *Pompei Trogi epitome seu abbreviatio hystoriae Trogi Pompei a Faustino latine edita.* Infine si trova: *Ratio spherae quam Apulejus descripsit.*

Il Codice CXII dei secoli XI e XII, *Vitae Patrum et aliorum Sanctorum cum versibus S. Athanasii in laudem D. Antonii.*

Il Codice CLXXXVII del sec. VIII, *Collationes sanctorum Patrum, vel Liber collationum abbatis Moysis et abbatis Sereni.*

Il Codice CIIII del sec. VII, *Libri sancti Augustini.*

Il Codice CCVIIII del sec. VIII, *Pastoralis S. Gregorii papae.*

Il Codice CCIV del sec. XIII, *Commentarium in S. Matthaeum.*

Il Codice CLIV del sec. X, *Explanationes in Ieremiam, lib. 6.*

Il Codice LXXI del sec. IX, *Libri 22, De civitate Dei S. Augustini.*

Il Codice XCIII del sec. IX, *Cassiodori expositio in psalmos.*

Il Codice CVIIII del sec. X, *Commentarium in prophetas, lib.* 6, *S. Hieronymi.*

Il Codice CIII del sec. IX, *S. Hieronymi contra Iovinianum, libri* 2. *Eiusdem explanatio in Ecclesiastem. De rebus gestis in Ecclesia Mediolanensi et contra Auxentium ad sororem Marcellinam sancti Ambrosii episcopi.*

Il Codice LXXI del sec. VII od VIII, *Quatuor Jesu Christi Evangelia cum Calendario in fine*, oppure *Expositio S. Hieronymi in Evangelia.*

Il Codice LXXIIII del sec. XI, *S. Gregorii moralia.* Vedi *Cod.* XLIX, secondo Andres, molto interessante.

Il Codice CII del sec. IX, *Etymologiarum S. Isidori, lib.* 19.

Sono ancora registrati senza fissarne l'epoca a cui appartengono:

Il Codice V, *Liber Decretalium.*

Il Codice X, *Commentaria in constitutiones Bonifacii papae, auctore Iohanne.*

Il Codice IX, *Commentaria in constitutiones Clementis V.*

Il Codice XIII, *Historiae antiquitatis Iudaicae, auctore Flavio Josepho.*

Il Codice XVII, *Liber Decretalium.*

Il Codice XXIII, *Constitutiones Pontificum cum earum glossa.*

Il Codice XIIII, *Institutiones Iustiniani cum earum glossa.*

Il Codice XXI, *Constitutiones Clementinae.*

Il Codice XXXII, *Expositio vocum quae partim in bono et partim in malo.*

Il Codice XXV, *Tractatus de iustitia naturali et positiva, auctore Bartolomeo Brixiensi.*

Il Codice LXXXIX, *Constitutiones Pontificiae.*

Il Codice XCVI, *Tractatus de medicina.*

Il Codice CXXXVIII, *Tractatus logicae et mathematicae S. Augustini et Bohetii.*

Il Codice CVI, *Summa Rolandina.*

Il Codice XCI, *Tractatus de concordia canonum.*

Il Codice XC, *Historia ecclesiastica.*

Il Codice CXIII, *Tractatus de physica.*

Il Codice CXXVIII, *Liber etymologiarum verborum.*

Il Codice CLXVI, *Liber Platonis de republica et de legibus.*

Il Codice CLXIII, *Expositio et interpretatio vocabulorum.*

Il Codice CLXXI, *Liber Henreberti abbatis contra Kataros hereticos. Item Synodus Ecclesiae Vercellensis habita anno* 1192. L'opera d'Enreberto l'abbiamo alle stampe, ma la supposta *Sinodo* non vi si trova.

Il Codice CLXXV, *Liber canonum graecorum et latinorum.*

Il Codice CLXXVI, *Summa super decretalibus.*

Il Codice CC, *Tractatus de potestate Ecclesiae.*

Il Codice XXXIII, *Kalendarium et martyrologium S. Ecclesiae Vercellensis cum necrologio. In hoc Kalendario sunt scripta plura notabilia et*

memoria digna. Il prelodato signor bibliotecario, can. Barberis, stima questo Codice importantissimo per la storia della Chiesa di Vercelli.

Il Codice CLXVII, *Liber historiarum Eusebii Caesariensis.*

Il Codice CCXIII, *Concordantia musicae.*

Oltre ai suddetti si hanno ancora in non poca quantità Codici rituali, liturgici ecc., i quali non si registrano; come di minor interesse bibliografico e storico.

Finalmente il signor canonico D. Giovanni Barberis ci fece vedere un grosso Codice in pergamena, segnato col N° CXVII, notandoci che è scritto in una lingua sconosciuta all'Italia, quantunque le lettere siano di forma latina, e si ritenga per Codice del secolo X. Vi si vede però subito che la lingua appartiene alla germanica antica, sebbene il Bianchini nel suo spesso citato lavoro non abbia osato su di ciò pronunciare il suo giudizio. All'opposto il pur sovente menzionato dotto cav. Gazzera, attuale segretario dell'Accademia R. delle Scienze in Torino, dice che la scrittura di questo Codice è somigliante a quella degli antichi codici irlandesi, della quale O'Connor ha pubblicato più di un *fac-simile*, com'è a vedersi nel'opera *Rerum Hibernicarum scriptores veteres*, tom. I; Buckengamiae, 1814. Lo stesso Gazzera poi è di avviso che questa lingua sia l'anglo-sassone, e traè quindi un argomento del soggiorno fatto in Vercelli di Giovanni Scoto Erigena. Secondo l'allegazione però del signor archivista Can. Barberis, questo Codice, benchè sia stato presentato a distinti Inglesi, non si seppe da essi leggere. Tuttavia egli è questo lo stesso Codice sovra cui studiò il nostro dotto professore il dottore Fr. Blume nella sua assai stimata opera *Iter italicum;* e dice che contiene *Omelie* in lingua anglo-sassone, ciò che anche afferma il dotto indagatore Pertz nel suo *Viaggio d'Italia* (Hannover, 1824). Veggasi anche il *Museo Renano*, negli articoli di giurisprudenza, di Blume, Böcking, Hellwig. Göttingen 1833, IV, pag. 234. I nostri eruditi linguisti Grimm e Lappenberg indussero G. M. Kemble vivente in Germania, il quale nell'anno 1833 pubblicò il poema eroico anglo-sassone antico, e più tardi il *Codex diplomaticus aevi saxonici*, a far trascrivere questo *Codice di Vercelli* in discorso, per mezzo della *Aelferic Society*, applicata in Londra a lavori su questa lingua, siccome è a vedersi in *Grimm*, *Andrea* ed *Elena* stampati in Cassel 1840.

Questo Codice vercellese contiene, oltre le precitate *Omelie*, anche alcune poesie lavorate sul fondo di tali *Omelie anglo-sassoni*, le quali poesie videro la luce dapprima in Londra, nell'anno 1837, nell'appendice alla relazione inedita di C. P. Cooper. Vedi *Engla and Sexanona Anglosaxonum poetae atque scriptores prosaici, edidit L. Ettmüller*. Quedlinburgi, 1850, pag. XI. Veggasi inoltre il *Codex Oxoniensis* di Thorpe, Londra, 1842, pag. 367-77; le *Poesie bibliche anglo-sassoni* di Buterweeck, Gütersloh, 1854; e *Illustrations of Anglosaxon poetry*; London,

1826; e *The poetry of the Codex Vercellensis with an englisch translation by G. M. Kemble*, 1844. Sì noti però che il Kemble ha fatto solo stampare il *S. Andrea*, ma non l'*Elena*, pubblicata similmente dal Grimm.

Il *fac-simile* aggiunto alla suddetta relazione inglese è perfettamente conforme all'originale. Le *Omelie* però, di cui molte si trovano in tal lingua in Inghilterra, erano troppo lunghe a copiare. Si vede da tutto questo che per lo passato codesto archivio era forse meno accessibile che al presente, così che nulla si è saputo della copia che vi fu levata. Oggidì invece regna in codesto paese costituzionale la più grande cortesia e facile accondiscendenza verso gli studiosi e dotti, e la compiacenza squisita dell'attuale bibliotecario, il signor Canonico D. Giovanni Barberis, si è dimostrata inverso me veramente tale, che io non potrò giammai encomiarnelo abbastanza.

SUL CORSO

DELLA

FILOSOFIA DELLA STORIA

PROFESSATO

DA TERENZIO MAMIANI

NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI TORINO

Sono due anni che il conte Mamiani consacra le rare doti d'ingegno e di cuore, di cui è fornito, alla esposizione delle sue vedute sulla filosofia della storia. Nell'anno scorso stabilì i principii, il metodo, lo scopo della scienza ch'egli si proponeva d'insegnare; in questo anno diede mano alla storia, e attese a concretare o a rintracciare nei fatti le idee e le leggi che li governano. Prima venne la parte generale e puramente teoretica della filosofia della storia; quindi tenne dietro la parte speciale e pratica. I principii, consuonanti colla dottrina platonica e collo spiritualismo cristiano, furono ricevuti con rispetto per quella venerabile e tradizionale sapienza, e con affetto di riverenza e di ammirazione pel profondo convincimento, e per l'eloquenza grande del professore. Discutevano e fra di loro dissentivano, sul modo di giudicare la sostanza e l'indirizzo di coteste lezioni, Rosminiani ed Hegeliani, razionalisti e cattolici; ma tutti all'uscire della scuola rendevano omaggio all'ingegno e alla facondia dell'oratore, e colla stessa divergenza dei loro pareri addimostravano che il valente filosofo aveva sollevato imponenti questioni, aperto ampiissimi prospetti, gittato nelle menti feconde semenze di sentimenti generosi, di concetti feraci, di dubbii e di riflessioni importanti. Le grandi idee della umana natura e di sue facoltà, dell'orga-

suppone, nè l'unità di stirpe da cui non dipende, potendosi, al rigore, anche colla pluralità accordare; nè l'unità di fine a cui conduce, ma quella di un organismo ideale e reale ad un tempo, che nasce, si forma, si ordina, si accresce e si perfeziona nel travaglioso viaggio delle umane generazioni, coi portati dei tempi, dei climi e delle circostanze, cogli sforzi intrinseci della natura, e colle esterne evenienze. Molte e notevoli cause assecondano il lavoro secolare della natura, e comprovano insieme la esistenza e la necessità di cotesta vita comune delle nazioni, al compimento della quale la Provvidenza sembra por mano in ultimo luogo, come a luminoso compendio delle opere minori e a segno supremo della eterna dialettica e dell'arte divina.

Coteste cause si ravvisavano dal professore, massimamente nelle speciali attitudini delle nazioni e nei tributi diversi da loro arrecati alla comune civiltà, nell'antagonismo dei popoli, nelle loro necessarie e variate comunicazioni, nelle forze di conservazione e di espansione, nelle aristocrazie della natura, nella sottomessione delle parti al tutto, nella obbedienza finale degl'istinti e delle passioni sociali all'ordine diverso e superiore della giustizia universale. Mediante coteste cause, che si trovano diversamente specificate nella storia e danno luogo a molte leggi della sociale attività e convivenza, si costituisce e si perfeziona l'unità organica dell'uman genere, e passano dal giro delle nazionali congregazioni in quello del comune consorzio umano gli elementi costitutivi della civiltà, cioè l'attività e l'industria, la libertà, la moralità e la religione, lo stato, l'arte e la scienza.

Seguire il progressivo sviluppamento e organamento di questi elementi della civiltà, nella storia antica e moderna, è in gran parte il compito del filosofo della storia. Con essi egli raduna tutti i fatti storici sotto alcune grandi idee, determina il valore e pesa, per così dire, il merito di ciascuna nazione, rannoda o rafferma il filo delle umane tradizioni, ricorda a ciascuna razza e a ciascun popolo i suoi passati destini e i suoi doveri nell'avvenire. Bellissimi e di grande momento sono gl'insegnamenti che derivano dalla storia, sotto questo aspetto considerata, e molti il Mamiani ne raccoglieva a conforto o ad ammonimento della patria, ora le cause dello scadimento nazionale assegnando, ora additando le ragioni della passata grandezza, ora speranze, ora severi consigli spargendo. Ma come queste lezioni di alta politica risultano dal progresso e dal regresso degli elementi della civiltà, e gli elementi della civiltà compiscono la loro evoluzione in seno alle umane società, così egli da queste facendo capo, ritraeva l'indole e la figura loro, e deduceva dalle loro intime qualità, congiunte colle esterne condizioni, la loro destinazione e la loro vita; gli Egizii, gli Indiani, i Cinesi, i Persiani e gli Assirii, i

Fenicii, gli Ebrei, i Greci gli fornivano successivamente materia a larghe pitture, nelle quali lo spirito umano, diversamente adombrato, compariva colle doti e coi difetti proprii di quei popoli. In esse si vedeva come il bello, il buono, il santo, il vero, l'utile fossero diversamente nell'antica civiltà concretati, e come in una nazione l'industria, in un'altra la religione, in questa la scienza, in quella le arti belle prevalessero, e più felice destino sortissero.

Non è mio intendimento il discorrere di tutti questi punti interessantissimi delle lezioni del Mamiani, mentre ad altro non mirano questi cenni che ad esprimere una impressione generale, e a manifestare il desiderio che il frutto di questo corso sia esteso e partecipato al pubblico italiano, col darlo alle stampe. E neppure è qui il luogo di cercare tutti i meriti che in esso si potrebbero riconoscere, o tutti gli appunti che gli si potrebbero fare, nè mi è dato di entrare in considerazioni sui rapporti dell' idea platonica colla realtà storica, e di cercare quale sia la dialettica di cotesta idea, e come si rifletta dall'eterno nel tempo; o se per avventura più alla metafisica aristotelica o alla germanica che alla platonica, attingere si dovesse, per iscoprire e collegare coll'andamento e coll' ordine generale del cosmo, le leggi sociali della umanità, e il loro logico svolgimento. Prescindendo da coteste quistioni, e lasciandomi trasportare alla memoria della eloquenza e della poesia di cui sono rivestiti i concetti sempre elevati del Mamiani, dirò per ultimo che niuno, a mio credere, possiede più di lui, l'arte di rendere la vita alle rovine degli antichi imperii, e delle cadute città, o di far risorgere, coll' incantesimo della fantasia, le forme perdute delle antiche società. Con brevi e luminosi tratti egli ti trasporta sotto i padiglioni erranti dei patriarchi, e ti dipinge al vero la loro vita pastoreccia, ti conduce fra le mura della potente Babilonia, in mezzo al lusso orientale di quella superba città, o dinanzi ai colossali monumenti dell'Egitto, eretti dall'antico dispotismo coi sudori e colle lagrime delle schiave popolazioni, e intrecciando la rappresentazione estetica col morale insegnamento, ne forma un complesso drammatico che muove il cuore e fa ripetere col poeta:

Sunt lacrymae rerum et mentem mortalia tangunt.

Commovente cosa in effetto e maravigliosa insieme si è il vedere che tanti popoli siano stati congregati sulla terra, con tanta varietà di condizioni fisiche e morali, con tanta diversità di forme sociali, di potenze e di destini, e che di tanta dovizia materiale e spirituale altro non rimanga che l'eredità di alcune idee e di poche istituzioni; mentre anzi parecchie nazioni tramandarono appena un vestigio del loro passaggio, e incerti ne lasciano persino sul loro nome e l'epoca loro. L'umanità è come il rimanente della natura avvolta

nell'infinito, la cui irrefrenabile potenza crea e distrugge, così le forme del mondo sociale, come quelle del mondo vegetabile o animale, per realizzare senza fine l'inesauribile ideale delle cose.

Ciononondimeno l'umana intelligenza non deve richiamare a sè l'immagine degli stati caduti e delle civiltà scomparse, solo per istudio di lagrimevoli spettacoli, e di sentimentale godimento, o per attingervi sconforto e disperazione. La fragorosa rovina degl'imperii precipitanti gli uni sugli altri, come il Bossuet la chiama, non deve solo incutere il timore di Dio e il sentimento della umana vanità; ma può altresì recarci conforto e speranza, imperocchè quantunque niuna forma di *vita mondana* sia per durare in eterno, pure giova il pensare che i travagli dell'antichità seguirono da cause a noi conosciute, che i suoi rivolgimenti diedero luogo a nuove condizioni sociali, in cui molti degli antichi difetti scomparvero, e che, per nostra consolazione, fra le rovine degli stati si frappone e s'innalza l'opera mai sempre rinnovata di un artefice divino, l'opera cioè del progresso. Cooperare col progresso, che si può dire l'azione di Dio nel mondo, renderci capaci del vero significato di cotesta legge, rimoverne gli ostacoli, preparandone l'attuazione col nostro individuale perfezionamento; si è questo un bel còmpito, degno della natura intelligente e morale dell'uomo, atto a compensare colla grandezza degli umani destini la piccolezza della nostra condizione materiale, e a renderci, per l'alleanza e cognazione della idea imperitura, il valore di cui ci spoglia la soverchiante forza del tempo e vastità dello spazio. Muoiono gli uomini grandi, e passano le nazioni, ma l'idea rimane, e chi per essa s'affatica, lavora per l'assoluto e l'eterno. Idea, idea, tipo perfetto delle cose, fine immutabile degli enti, tu raggi ora la tua benefica luce sull'Italia, e uno de' tuoi stupendi aspetti manifestando alle menti, a te sollevi i cuori, ne rimuovi ogni basso e terreno affetto, e per te di celeste amore gli accendi. Tu vincerai gli ostacoli del tempo e dello spazio; tu spezzerai i ceppi materiali che ci separano da te; fugherai le scure nebbie dei sofismi; comporrai le gare funeste delle passioni; e alla tua unità salutare ed efficacissima riducendo gli animi e le azioni, ridonerai alla travagliata ed afflitta patria degl' Italiani la lieta e feconda armonia dell'attività e del pensiero, e a te l'associerai di nuovo nella produzione e nella espansione del vero, del bello e del giusto!

ITALO FILALETE.

ON LIBERTY

BY JOHN STUART MILL (*)

Il nome di questo autore è noto all'Italia pe' suoi *Principii di economia politica* e per il suo *Sistema di logica*, due opere che lo rendono il primo economista ed il primo filosofo vivente in Inghilterra. Ma i suoi scritti minori, sebbene possano aggiungere poco alla sua fama, aiutano molto a farci conoscere più da vicino la mente di questo grande scrittore. I saggi di critica, che il signor Mill ha pubblicato nelle riviste inglesi, ci fanno, invero, vedere la svariata attitudine del suo ingegno, la grandissima estensione delle sue conoscenze. Egli è una di quelle intelligenze chiare, armoniche, profonde, che spargono sempre nuova luce sopra qualunque soggetto imprendono a trattare. Discorre di storia e di poesia greca colla stessa originalità con cui ha parlato della distribuzione del lavoro e della utilità delle macchine; gli ordini della società greca e della società indiana sembrano a lui familiari del pari che la costituzione inglese. E queste conoscenze hanno non solo accresciuto la naturale fecondità del suo ingegno, ma hanno anche liberato la sua mente da tutti quei pregiudizi nazionali, che impediscono tanto spesso la vera e giusta considerazione delle cose. Ovunque il signor Mill trova nobiltà e grandezza, il suo animo si esalta, la sua eloquenza si eleva; dovunque egli trova errore, pregiudizi, contraddizione, egli condanna severamente; e la sua severità è sempre

(*) London, 1859.

maggiore, quando egli vede questi errori nella sua patria, perchè il suo patriottismo non fa velo al suo giudizio.

Tutte queste doti danno una singolare attrazione agli scritti del signor Mill, onde i suoi libri di scienza si leggono colla medesima avidità del romanzo e della poesia. Cosa tanto più notevole, in quanto che egli non si aiuta nè con uno stile esaltato, nè con alcuna di quelle arti di facile successo. Egli ha un grande ardire ed una grande originalità nelle idee; egli non retrocede mai in faccia alle conseguenze de' suoi principii; la verità mai non lo spaventa, nè la sua penna si lascia mai frenare dal timore di urtare i pregiudizi del pubblico; ma questo ardire di concetti, aiutato da una forza di logica impareggiabile e irresistibile, si riveste di una forma così semplice e naturale, così lucida e precisa, che assai spesso nell'udire idee che sono per noi rivelazione di nuove dottrine, ci par quasi che l'autore ripeta i nostri stessi pensieri, tanto egli ne ha già persuasi. Nel leggere i suoi scritti ci siamo più volte rammentati di quel detto di Pascal: « Tutti ci vogliono allontanare dalla verità col dirci che essa è alta, elevata, sublime; io vorrei invece chiamarla semplice, familiare e domestica. »

All'ingegno ed agli studi del signor Mill s'è unita ancora una pratica grandissima degli affari. Impiegato da molti anni nella Compagnia delle Indie, di cui era uno dei più validi aiuti, esso ha potuto trovare nella vita pratica quella esperienza che non s'acquista mai sui libri. Negli ultimi tempi ha assistito alla caduta della Compagnia; è stato uno degli autori principali nella fondazione del nuovo governo; dopo di che, ritirandosi dagli affari, ritornò subito alla scienza. Il suo breve scritto *Sulla libertà*, in fatti, è venuto fuori nel gennaio di quest'anno. L'autore lo ha dedicato alla sua moglie recentemente tolta ai vivi, con parole che esprimono un profondo dolore e riescono d'una singolare eloquenza. « In essa (egli dice) io ho perduto la compagna de' miei studi, colei ch'era autrice di quanto v'ha di meglio ne' miei scritti, e la cui approvazione era la mia principale ricompensa. » Queste parole accrescono la nostra simpatia e ci fanno aprire il suo libro con maggiore avidità.

Fin dalla prima pagina egli definisce il suo scopo: non vuol parlare di libertà politica, ma di libertà sociale; non combattere quel dispotismo che i governi esercitano sulla società, ma quello invece che la società esercita sugl'individui. Questo dispotismo, osserva il signor Mill, è tanto più grave, in quanto che è la società intera che pesa sopra l'individuo; ed essa ha mezzi bene altrimenti più efficaci d'ogni governo ad esercitare la sua autorità. Nè le istituzioni moderne dei governi liberi vi mettono alcun freno; esse sembrano, invece, volerlo in ogni modo favorire. Noi vediamo nella repubblica degli Stati Uniti, dove il suffragio universale è la base del governo, e la pubblica opinione comanda, ognuno essere obbligato ad uniformare la sua con-

dotta, il suo carattere e perfino i suoi gusti, i suoi piaceri, secondo la volontà del maggior numero. Ora, se io non chiamo libera quella società che sacrifica il diritto dei molti alla volontà di pochi o di un solo, così neppure chiamerò libera quella che sottomette i pochi ai molti; e fino a che i diritti d'un solo uomo saranno violati, sia pure a vantaggio di tutti, io non dirò che la società è libera. Nell'indirizzo che oggi si è preso, inevitabilmente essa tende ad invadere sempre più i diritti dell'individuo; e siccome in questo crescente dispotismo si trova uno dei pericoli maggiori della società moderna, così il problema della libertà sociale è per divenire uno dei problemi fondamentali del nostro tempo.

Si propone adunque il signor Mill di esaminare fino a che punto le azioni dell'individuo debbano esser libere; quale sia il limite, oltre di cui nè alla società, nè ad altro individuo debba esser permesso d'intervenire. La risposta ad una tale domanda è assai facile: *Ognuno deve esser libero di dire e di fare tutto quello che riguarda se stesso e non impedisce ad altri l'esercizio de' suoi diritti.* Io conoscerò sempre, meglio d'ogni altro, i miei proprii interessi, e saprò prenderne cura assai meglio di quello che non potrebbe fare la società in cui vivo, la quale guadagnerà molto più nel lasciare a ciascuno l'uso della sua piena libertà, piuttosto che, col voler giovare ad ognuno, nuocere a tutti. Questo principio però, osserva giustamente il nostro autore, è da molto tempo riconosciuto nella scienza, nè alcuno vorrebbe in teoria contrastarlo. Ma quando si viene ai casi particolari, nascono allora le mille obbiezioni: ciò che ognuno ha ammesso nella teoria, viene combattuto nella pratica; il principio da tutti riconosciuto, da niuno viene osservato. Lo scopo quindi, che l'autore si propone nel suo libro, è tutto pratico; egli non vuole discutere il principio in astratto, ma discorrere invece intorno alle sue applicazioni. Noi adunque sceglieremo le più importanti fra di esse.

Niuno vorrà negare che la libertà di discussione sia ai nostri tempi un diritto indisputabilmente acquistato. Ma quando si viene al fatto, vi saranno in tutti i paesi, nei più dispotici come nei più liberi, delle dottrine che sono considerate come inattaccabili: dove se le leggi non vietano di metterle in discussione, è la pubblica opinione che fa sentire la sua autorità con assai maggior forza. Infatti nei governi dispotici sorge sempre una qualche opposizione fra le leggi stabilite e la pubblica opinione; e colui che mette in dubbio quelle dottrine che il governo considera come indisputabili, sarà forse minacciato dell'esilio, o della prigionia; ma per questa ragione stessa avrà in suo favore una parte del pubblico. Dove però il maggior numero governa, dove l'opinione può far sentire tutta la sua forza, colui che attaccasse quelle dottrine che da tutti sono considerate come vere, rovinerebbe non solo i suoi materiali interessi, ma si troverebbe condannato ad una specie

di esilio morale, più di qualunque altro penoso; e così, quanto sarà maggiore la libertà politica di cui gode, tanto sarà più grave il dispotismo sociale che l'opprime. E questa, dice il signor Mill, è quella condizione di cose che più di tutte nuoce al progresso delle scienze morali e sociali.

La discussione deve esser libera, pienamente libera su tutte le materie, su tutte le dottrine, vere o false che sieno. Infatti, se una dottrina è falsa, niuno vorrà mettere in dubbio che sia utile combatterla. Ma se è vera, indisputabilmente vera? Innanzi tutto, risponde il nostro autore, sono assai poche le dottrine della cui piena verità voi possiate avere assoluta certezza; ma quando pure l'abbiate, io mantengo che, nell'interesse della dottrina stessa e della fede che avete in essa, sia utile che venga combattuta e discussa. La disputa è quella che sola mantiene il vigore e la vita delle dottrine. La storia c'insegna che fino a quando esse furono obbligate a combattere, conquistarono sempre nuovo terreno, fecero nuovi proseliti; dal momento invece che poterono distruggere ogni contraddizione, soffocare ogni disputa, incominciò subito la loro decadenza. Poterono essere tramandate di generazione in generazione, ma quasi in eredità e per abito, piuttosto che per fede; scemarono i veri credenti e non vi furono più nuovi proseliti. Niuno dirà che sia un vero credente colui che crede solo perchè non sa immaginare altra dottrina se non quella ricevuta dalla società in cui vive, che non vuole conoscerne altre, non vuole udire, nè esaminare gli argomenti che la combattono. Ma credente si dirà piuttosto colui che in mezzo alla disputa mantiene sempre ferma la sua fede, e che ad ogni nuova opposizione trova nuovi argomenti per sostenerla. Se questo poi è vero degl'individui, è parimente vero delle società, le quali anch'esse cadono assai facilmente dalla vera fede in quello che è piuttosto un abito di credere. Quando adunque non vi fosse altra ragione a permettere la disputa contro una dottrina indisputabilmente vera, vi sarebbe quella grandissima di mantenerla viva negli animi e farla progredire. D'altronde ognuno vorrà concedere che le dottrine assolutamente vere e tutte vere sono poche; che, in generale, quando esse non contengono errori, avranno solo una parte più o meno grande del vero; onde la disputa, col provocare nuove dottrine, viene almeno ad aggiungervi un'altra parte del vero.

Se dalle idee noi ci rivolgiamo alle azioni, troveremo allora assai maggiore il danno e i pericoli che risultano dal dispotismo sociale. Le idee hanno una certa loro libertà intrinseca, per la quale io potrò sempre pensare a mio senno, ancora quando mi astenessi dal manifestarlo, per paura d'incontrare la pubblica disapprovazione. Ma io non posso nascondere le mie azioni; e se io non opero a seconda della mia coscienza e delle mie convinzioni, i miei atti perdono ogni valore, il mio carattere ne soffre grave nocumento. Se anche la pubblica

opinione mi forzasse a seguire una via migliore assai di quella che io stesso mi avrei scelta, io non avrò alcun merito in quel bene che faccio solo per obbedire al pubblico; non sarò altro che uno strumento nelle sue mani; perdo il mio carattere di uomo per divenire un automa. E qui osserva il signor Mill: se una macchina potesse non solo costruire strade e canali, ma erigere monumenti, dipingere quadri, comporre poemi, e fare tutto ciò meglio assai dell'uomo, sarebbe sempre da preferire che queste cose continuassero ad esser fatte dall'uomo, anche imperfettamente. La società non trova in esse il suo fine, ma ricerca invece questi scopi secondari per raggiungerne uno più alto, il quale è la perfezione dell'uomo. Il principale elemento di questa perfezione è il più largo e libero svolgimento della individualità; e chi dice individualità, dice in altre parole originalità e indipendenza di carattere.

Una volta l'individualità abbondava nel mondo, e la civiltà dovette sostenere una lunga lotta, prima di poter sottomettere questa forza ancora primitiva e rozza alle leggi ed alle regole sociali. Ora invece la società ha ottenuto il suo pieno trionfo, e sembra quasi voler prendere rivincita coll'opprimere l'individuo. Noi infatti dobbiamo uniformare non solamente le nostre azioni, ma anche le opinioni, i desiderii, i piaceri e perfino la coscienza stessa a seconda delle opinioni del maggior numero. Il nostro carattere viene, in questo modo, come calcato sopra un tipo generale, al disopra del quale il maggior numero non sa elevarsi, perchè il suo carattere principale è quello di non averne alcuno. Così viene distrutta la forza vitale della società, che si rende quasi micidiale di se stessa. Il *genio*, cioè a dire l'uomo nel suo più alto carattere morale, non può vivere che in un'atmosfera di piena libertà; ed i vincoli materiali con cui il dispotismo politico dei governi cerca opprimerlo, gli sono assai meno dannosi del dispotismo morale con cui l'opprime ai giorni nostri la pubblica opinione. E ciò, afferma il nostro autore, in nessun paese si vede così chiaro come in America ed in Inghilterra, ove la pubblica opinione essendo regina dello Stato, niuno ardisce operare o pensare diversamente dagli altri. Io son chiamato a votare le imposte, ad eleggere i magistrati, a sostenere il ministero, a discutere le nuove leggi; ma io non ardisco operare, nè parlare, nè pensare contro certi principii che il maggior numero crede inattaccabili; io debbo uniformare la mia coscienza ed il mio carattere secondo quel tipo che è l'ideale del maggior numero, e che è oramai divenuto il letto di Procuste d'ogni individuo. La libertà politica così perde il suo pregio migliore, non raggiungendo quel benessere sociale a cui era destinata; l'individuo perde quella libertà di cui ha maggiore bisogno; l'originalità e l'indipendenza del carattere, o, in una parola, il *genio* è distrutto.

In questo modo l'Europa, anzi tutto il mondo incivilito, si trova

oggi sopra un pericoloso pendio, giacchè la società minaccia diventare un aggregato di mediocrità uniformi; il che la ridurrebbe ad una immobilità morale, che è una specie di barbarie non affatto nuova nella storia. Noi possiamo vederne un esempio nella Cina. Coloro che vi portarono la civiltà a quel punto in cui ora la vediamo, dovettero essere uomini di un'alta intelligenza e di un gran carattere. Ma essi mirarono a rendere tutti gli uomini uniformi; e l'esservi perfettamente riusciti è stato appunto la causa per cui la società cinese non ha potuto più dare un passo nè innanzi, nè indietro.

Oggi si direbbe che il dispotismo della pubblica opinione si sia proposto di raggiungere lo stesso fine: nè senza qualche successo. La diversità di carattere va infatti rapidamente scomparendo in Europa, e massime in Inghilterra, dove ognuno si vede costretto a non superare una certa prestabilita altezza morale, e a regolare le sue passioni, i suoi gusti, le sue idee secondo la norma voluta dal maggior numero, cioè dai mediocri. Uomini di altra stampa, esclama qui il signor Mill, resero l'Inghilterra quel che essa è stata; uomini di altra stampa ci vogliono ora per impedirne la decadenza.

L'autore procede oltre nel suo libro ad una serie di varie applicazioni, molte delle quali rivelano una conoscenza assai originale e profonda del vero carattere e dei veri bisogni della società moderna; onde nel leggere questo libro ogni lettore troverà materia a fare nuove osservazioni, ed a spiegare una serie di fatti che forse prima gli restavano oscuri. Questo dominio assoluto della mediocrità in Inghilterra, per esempio, ci farà comprendere l'indole e le cagioni della sua politica estera assai meglio di molti volumi. La Gran Bretagna ha sempre avuto dei gravi torti verso le altre nazioni; ma quello spirito di grettezza che sembra oggi predominare, e che vuol giudicare gl'interessi nazionali senza la norma di alcun principio, non si può attribuire se non a questo minaccioso ascendente d'una mediocrità che, senza essere illuminata, vuole essere temuta; e che, secondo l'espressione del signor Mill, è divenuta il vero tiranno dell'Inghilterra.

Ma lasciando queste osservazioni particolari, vogliamo piuttosto prevenire una grave obbiezione che potrebbe farci il lettore. Giustamente si potrebbe domandare: questa grande facilità con cui, oggi, vediamo l'individuo sottomettersi alla pubblica opinione, non è forse essa stessa conseguenza d'un fatto più generale, di un male più profondo nella società moderna? Se quando i liberi pensatori erano minacciati dal rogo, pur si trovava chi ardiva sfidarlo; possiamo noi dire che oggi, quando i pericoli sono tanto minori e le pene tanto più lievi, la mancanza di libertà sia quella che solamente distrugga l'indipendenza del pensiero e del carattere? Non sarebbe forse assai più giusto il dire che la mancanza di fede e di principii in tutti gli uomini, li renda così facilmente schiavi della moltitudine, e li faccia, senza alcuna

resistenza, correr dietro all'andazzo? A questo il nostro autore risponderebbe, che i fatti sociali sono effetti di cause molteplici e diverse; che assai spesso sono causa ed effetto nello stesso tempo, agendo e reagendo a vicenda. Egli, quindi, non si è proposto di esaminare tutte le cagioni che hanno messa la società moderna nelle condizioni in cui ora la vediamo; ma ha voluto piuttosto esaminare quali sono gli effetti che risultano da quella mancanza di libertà sociale, che in parte è cagionata da leggi inopportune, in parte da un dispotismo della pubblica opinione, contro di cui nessuno è in guardia. L'autore non crede che basti il dare a ciascuno la libertà di dire e fare tutto ciò che riguarda se stesso, senza offendere gli altrui diritti, perchè nascano subito dei pensatori originali, dei caratteri indipendenti; ma se oggi un rimedio può essere più degli altri efficace, più degli altri necessario, questo è senza dubbio la piena libertà dell'individuo. Il dispotismo sociale, egli dice, sebbene più mite, è più efficace, perchè più d'ogni altro universale; ed è tanto più pericoloso, quanto meno lo fa credere tale la sua apparente mitezza. La libertà è la sola atmosfera in cui può respirare il genio; e fino a che non gli si apra questa via, sarà vano attendere che nuove condizioni di Stato, nuove forme politiche vengano ad aiutarlo. Nè basta che le leggi vengano a sanzionare e guarentire questa libertà; ma bisogna del pari che una migliore educazione vi contribuisca, e ne faccia penetrare il sentimento negli animi. Le leggi potranno e dovranno punire chiunque ne' suoi detti o fatti offende gli altrui diritti; ma dovranno lasciare libero a ciascuno il condurre i suoi interessi, formare le sue opinioni ed il suo carattere, a seconda della propria mente e della propria coscienza. Potranno gli uomini, se vogliono, fuggire la compagnia di quelli che pensano diversamente da loro, favorire e promuovere le proprie opinioni, cercare l'amicizia di quelli che le dividono; ma quella specie di orrore religioso che ci fa così spesso calunniare colui che pensa diversamente da noi, che gli attraversa in mille modi la via, anche quando non ne abbiamo la diretta volontà, questo sentimento dovrebb'essere eternamente bandito dal mondo, e curato come la più pericolosa malattia della società moderna. La nobiltà della causa o del principio che lo promuove non ne rende per nulla minore l'ingiustizia; esso non è più uno zelo eccessivo di fede e di religione, ma una passione di persecutori, un residuo dell'inquisizione, la quale, ai nostri giorni, va guadagnando in estensione quello che ha perduto in intensità, senza perciò divenire meno pericolosa. Infatti, un animo nobile e generoso sarà spesso più pronto a sfidare il martirio, che la universale disapprovazione della società in cui vive. Se poi questa moderna persecuzione nuoce tanto a coloro contro cui è diretta, nuoce egualmente a quelli che accolgono un tale sentimento nell'animo loro. Essi non sono da tali pensieri degradati; col volere

distruggere ogni opposizione, ogni lotta di principii e di credenze, essi raffreddano la loro stessa fede, e la fede universale; col voler uniformare tutti i caratteri ad una sola misura, distruggono la forza vitale della società. La quale società altro scopo non ha avuto dalla Provvidenza, se non quello di svolgere la natura dell'uomo in tutta la sua maggiore e più ricca diversità; e così solamente può raggiungere quell'alto e nobile ideale dell'uomo, a cui la mediocrità non saprebbe mai elevarsi; ma da cui solamente la mediocrità stessa viene guidata e condotta nella via del progresso morale e materiale.

Noi qui poniamo termine, rimandando il lettore al libro stesso del signor Mill, dove egli troverà una forza di logica ed una felicità di esposizione, che dovrà ammirare ancora quando non potrà dividere tutte le opinioni dell'autore.

P. Villari.

STORIA D'ITALIA

DALL'ANNO 1814 SINO AI NOSTRI GIORNI

SCRITTA DA

LUIGI CARLO FARINI

(Volume II — Torino, Tip. di Sebastiano Franco e Figli, 1859)

Le istorie patrie, e specialmente quelle che trattano dei casi avvenuti dal 1815 in poi, trattengono l'animo di chi le medita in un giro d'idee e di fatti così connessi cogli eventi contemporanei, che il riscontro degli uni cogli altri è cagione di molto ammaestramento e conforto a chi, colle opere o col consiglio, si sforza di giovare, nelle attuali circostanze, alla nazione. Fatti recenti e attuali annunziano un'epoca nuova nella storia d'Italia, e vedonsi finalmente sorger giorni, per cui coloro che vivono in terra, per tanto tempo misera e sprezzata, non sembrano più nati al pianto e alle amarezze del disinganno, nè dannati da inesorabile destino all'obbrobrio di perpetua servitù. Le nazioni europee, se ne eccettui l'Alemagna, costrette a giudizio più equo su di noi dalla nostra condotta e dal nostro contegno, mutarono l'aspro linguaggio e gli ingiuriosi rimproveri, chi in parole di conforto, chi in esortazioni generose. L'Inghilterra medesima che più delle altre osteggiava, cogli organi della pubblica opinione e coi maneggi della diplomazia, i nostri voti e i nostri conati, divenuta più umana e più propizia alla nostra causa, ne presagisce apertamente il buon esito, o almeno fa mostra di assecondarne il trionfo. Molto conferirono a

cotesto notevole cambiamento gli onorevoli atti coi quali gli Italiani si mostrarono degni di miglior fortuna e di più glorioso avvenire, come l'accorrere frettoloso e frequente dei cittadini delle vicine e lontane provincie, l'unione degli animi, l'ordine e la moderazione dei moti eseguiti, il sacrifizio e l'obblio delle prerogative e delle borie di municipio, di casta e di persona, la ripugnanza pei discorsi e pelle clamorose dimostrazioni, il bisogno e la volontà di operare e di vincere. Con questo virtuoso procedere l'Italia si è addimostrata degna della indipendenza, e qualunque sia la sorte che la Provvidenza prepari agli Italiani, essi avranno almeno la consolazione di poter dire: che quanto da essi richiedeva il dovere e l'amor patrio, fu compiuto con senno e abnegazione.

Tolga il cielo che io sparga dubbi intorno al risultato di una impresa su cui le nostre morali disposizioni chiamano il benigno sguardo di Dio, e che un ammirevole concorso di avventurate circostanze sembra inviare a certo e prospero fine. La più potente e più bellicosa nazione del mondo ci soccorre di poderoso esercito; un imperatore, a cui nulla ancora ricusò la fortuna, e la cui prudenza politica è temuta da tutta Europa, vuole la nostra liberazione, e accorre sui campi di battaglia per ottenerla; un re leale, valoroso e irremovibile nelle sue promesse, capitana le nostre animose schiere; un ministro, che i posteri chiameranno grande, e che già si acquistò la riconoscenza di tutta Italia e l'ammirazione di tutta Europa, spiega l'indefessa sua energia per condurre a buon fine l'opera iniziata e maturata con tanta sapienza civile. Sarebbe follia il non aver fiducia, sarebbe ingiustizia e viltà il temere: se il buon successo di umana impresa fu mai preparato e sperato con fondamento di certezza, egli è questo della nuova guerra d'Italia. Gli Italiani lo sanno e stanno fermi nella fede e nella obbedienza ai generosi che li guidano, come rimangono uniti nella carità verso la patria, e nella deliberazione di tutto immolare alla sua salvezza. Nondimeno tutto ciò non basterebbe, se le nuove condizioni morali d'Italia non avessero a essere durevoli e perpetue, se le dure lezioni dei casi trascorsi non dovessero portare negli animi nostri un pieno e terminativo effetto. Il dover vuole, vogliono le necessità della patria che, per vicende di voltabile fortuna, non si sperda il senno e il buon volere di cui si è cominciato a far tesoro. La nostra educazione politica è bene avviata, noi siamo in progresso; afferriamo animosi la propizia occasione per fermare nella crescente generazione i principii, i convincimenti, le abitudini, dalle quali dipende la forza delle nazioni. Le cause della nostra passata debolezza siano apertamente confessate, siano riconosciuti gli antichi errori, affinchè, disgiunto completamente il passato dall'avvenire, una nuova vita cominci per noi col nostro riscatto.

Queste riflessioni e questi desiderii io non credo estranei all'opera del Farini; il quale, fra altri notevoli meriti, ha quello non piccolo di far servire mirabilmente la storia all'insegnamento morale e civile de' suoi concittadini. Gli avvenimenti successi in Italia nel periodo di tempo, che si stende dal 1815 al 1821, sono molto acconci a questo scopo. In essi non isplende la grandezza civile, nè la gloria militare, non si trovano gli atti fortunati e memorabili che rendono l'ufficio dello storico aggradevole, e, per se stessi, raccomandano la materia da esso trattata all'attenzione del pubblico; insufficienti le virtù civili, molti i sospetti e le divisioni, numerose e sfrenate le sètte, non un buon Governo, non un tentativo riuscito a bene; rivolgimenti, oppressioni e disinganni, sbandeggiamenti e supplizii, servitù e prostrazione all'interno e disprezzo al di fuori, tali sono le condizioni politiche, tali le delizie del viver civile, in cui gli Italiani versavano per opera di prepotenza straniera e di morale decadimento.

Rendiamo grazie al Farini di essersi levato collo sdegno della coraggiosa e leale coscienza contro le cause morali delle nostre passate miserie; nel farci i rimproveri che dagli eventi stessi suonano amari all'animo di ogni schietto amatore d'Italia, egli ha calcato le orme di tutti quei generosi, che da Macchiavelli a Balbo, da Dante ad Alfieri, ridestarono in noi colle severe ammonizioni il desiderio della concordia e il sentimento della dignità nazionale, e prepararono colle eloquenti scritture le azioni onorevoli e le grandi risoluzioni.

Il volume ora pubblicato dal Farini narra i fatti successi dal 1818 al 1821; il racconto è compendioso, rapido e ordinato; è fedele e particolareggiato senza minutezze; colla scelta dei tratti più spiccanti mira a dipingere gli uomini, i principi, le nazioni, a fare intendere il significato e l'indirizzo degli eventi. Il Farini non ha viste sistematiche, e lo dichiara affermando che non vuole immiserire la storia colle pedanterie delle scuole; ma ciò non toglie ch'egli non abbia arte, ordine e regola; egli sente fortemente, s'immedesima coi fatti e li ritrae con forza d'immaginativa e calor di passione; sa il modo di colpire la fantasia e di commuovere i sensi; conosce l'adito del cuore e della coscienza; non ragiona a lungo sugli eventi, ma penetrandone coll'intuito dell'uomo di Stato le ragioni e il fine, li connette e raccoglie sotto le cagioni predominanti, senza dare nelle astrattezze. Chiudendo il libro, se non ti ricordi i fatti particolari, tu puoi almeno riassumere in breve la politica delle nazioni europee, riguardo all'Italia, dal 1818 al 1821; tu conosci le cause delle agitazioni della Penisola, i motivi per cui non ebbero buoni effetti i tentati rivolgimenti; tu hai un'immagine sufficientemente chiara e scolpita dell'indole degli uomini, degli umori dei popoli, del carattere dei principi di quell'epoca sciagurata, delle arti, dei vizi e delle virtù che diversamente cospirarono alla morte politica o al risorgimento civile d'Italia.

Il libro comincia colle relazioni dei Governi e dei principi italiani fra loro e coll'Austria, prima del congresso di Aquisgrana, e termina colle conseguenze delle fallite rivoluzioni di Napoli e di Piemonte nel 1821. Il dispotismo, sotto il nome di legittima autorità, e il naturale diritto delle nazioni, sotto il nome di libertà e d'indipendenza, sono i principii che governano e si dividono gli eventi di questo periodo della nostra storia, in ciò non dissimile dalla storia della rimanente Europa. Nel disfare l'impero napoleonico i potentati vollero distruggere ciò che non doveva perire, e, nel rifare la carta politica del mondo civile, si diedero a ristabilire ciò che le ragioni dei tempi mutati e le forze della civiltà avevan distrutto. Le conquiste di Napoleone, opera del genio militare e dell'amore di gloria assai più che del genio politico, non mettevano salde radici nelle condizioni fisiche e morali degli Stati aggiogati al carro del vincitore; esse potevano perire, ma non erano destinate alla medesima sorte le idee e i bisogni civili che il grand'uomo recò alle nazioni nel giro sorprendente de' suoi trionfi. Ora i trattati del 1815 e tutti i congressi che le potenze collegate in alleanza, che fu chiamata santa, tennero fino al 1821, ebbero per iscopo di far guerra a coteste idee e a cotesti bisogni; credevano, se li spegnessero, di chiudere per sempre la fonte dei rivolgimenti europei e delle novità di cui la Francia aveva dato il segnale. I principi e i loro ministri procedettero concordi, con arte e logica notevole, al conseguimento del loro scopo; pochi e uniti, riuscirono a intendersi, a profittare degli sbagli degli avversarii, a correggere i proprii errori, a vincere gli ostacoli e le resistenze. Nei patti del 1815 stabilirono una divisione arbitraria dell'Europa, circoscrissero a talento l'autonomia delle nazioni, e per decreto ridussero alla loro volontà e al sangue di loro legittima schiatta le fonti dell'autorità, del governo e dell'ordine. L'Italia patì più di tutte gli effetti di cotesto ristauro degli antichi pregiudizi e di questa guerra ai diritti naturali delle genti. Nel congresso di Vienna fu cancellata la sua indipendenza, e nei congressi di Aquisgrana, di Troppau, di Lubiana e di Verona si fermarono di comune accordo i mezzi d'impedire l'istituzione di ogni libero reggimento nella Penisola; e, per verità, ciò seguiva da buona logica, imperocchè non si calpesta un diritto senza che tosto sia necessario comprimerne un altro: la logica del male ha le sue regole, i suoi sillogismi connessi, come quella del bene. Che uso avrebbero fatto le popolazioni italiane della libertà, se non l'avessero rivolta all'acquisto del diritto preziosissimo della indipendenza? E supposto che gli ordini liberi non avessero servito a far sentire alle provincie franche del giogo straniero l'obbrobrio delle sorelle oppresse, in che modo la libertà poteva piantarsi a Napoli o in Piemonte, senza turbare colle sue ardite propaggini il silenzio degli oppressi e la quiete degli oppressori?

Non è quindi da fare le maraviglie se l'Austria, dopo d'essersi impadronita di una buona parte d'Italia, adoperasse tutti i mezzi per governarne le altre a suo talento; il Farini mostra perfettamente le arti ch'essa seppe mettere in pratica per ridurre tutti i principi italiani alla sua obbedienza, per piegarli volonterosi o renitenti ai suoi disegni, e l'astuzia, di cui fece uso per rendere accette le sue usurpazioni alle altre potenze europee. Dio volle ch'essa avesse per ministro e guida un uomo d'ingegno acutissimo, profondamente versato nella cognizione degli uomini e delle faccende politiche, il Metternich; fu egli che portò la parola per l'Austria a Troppau nel 1820 ed a Lubiana nel 1821, e coi suoi lumi e colla sua scaltrezza s'acquistò tale preponderanza in quei parlamenti, ch'egli divenne veramente l'anima della politica europea, e il capitano della guerra sistematica che con troppa fortuna fu sostenuta contro i diritti delle nazioni. Lui ministro, l'imperatore Francesco d'Austria fu realmente il direttore della polizia in tutta Italia, e aprendo ai principi della penisola le più segrete faccende dei loro Stati, ottenne su di essi un influsso morale, al quale già li piegavano gli interessi comuni del dispotismo, la inquietezza dei popoli, e la scarsezza delle forze militari. I sovrani di Napoli e di Modena, campioni dell'assolutismo, non cessarono di essere vassalli dell'Austria; il Piemonte era costretto di fingere amicizia e di simulare comunanza di principii e di mire; il papa e il granduca, provando a stento di schermirsi in alcuna occorrenza, subivano, come gli altri, l'impulso della prepotenza straniera. Si legga nel Farini una lettera del Metternich al duca di Modena, per invitarlo al congresso di Lubiana. Ivi si scorge quanto fosse fondata a nostro danno la dottrina del Metternich, e quanto esatte riuscissero le sue previsioni intorno all'andamento e all'esito delle rivoluzioni italiane. Con colpo d'occhio sicurissimo egli ne stabilisce il tipo, lo svolgimento, le fasi uniformi e periodiche. Le imprudenze, le discordie, gli eccessi dei liberali furono i migliori alleati dell'Austria dal 1818 al 1821; allora, come in seguito, essa non ebbe mai paura di un moto politico, che sembrasse, per se stesso o coll'aiuto di abili raggiri, poter trascorrere oltre i confini della moderazione e della prudenza. Mentre ella penetrava i segreti delle congiure, preparava gli eserciti, riformava le leghe europee, e si teneva pronta agli interventi, i liberali privi del senno pratico che matura con paziente condotta le ponderate risoluzioni, non conoscevano completamente nè se stessi, nè le condizioni d'Italia, nè quelle dell'Europa; non sapevano adattare i loro disegni all'indole dei tempi e delle circostanze, nè differirne l'esecuzione al momento opportuno, nè ordinare e unire le forze, nè procacciarsi alleati e protettori. Così fallirono i moti di Napoli e di Piemonte; preparati dalle sètte, essi portavano con sè i germi della propria inefficacia e della propria

distruzione; furono travolti a mal fine per la discordia dei capi, l'insufficienza e il disordine delle forze, il difetto di disciplina e di prudenza. Ma essi servirono almeno a dimostrare che se le sètte nascono per odio della tirannide e dei cattivi governi, esse sono poi incapaci di fondare, colle grandi imprese, la libertà, e di dare assetto alla cosa pubblica.

Il Farini consacrò alla narrazione dei moti di Napoli e di Piemonte non meno della metà circa del secondo volume della sua storia: la materia meritava, per la sua importanza, tale estensione. Cotesti due tentativi di risorgimento italiano sono come il pernio di quanto fu deliberato e compiuto dai potentati europei, dai governi e dai popoli italiani dal 1815 al 1821; provocata dai cattivi governi e preparata dalle sètte nei regni di Piemonte e di Napoli, l'insurrezione fu estesa dall'amor patrio e dal desiderio d'indipendenza alla Lombardia e alla Venezia. Essa rapì alle lettere, alle scienze, alla nobiltà, all'esercito, il fiore degl'ingegni e delle forze; in causa di essa furono gettati nelle carceri dell'Austria Pellico, Confalonieri e i loro compagni, esularono Santarosa e Balbo, avvennero in Napoli orrende scene di sangue, e Italia tutta fu piena di costernazione e di terrore. Il Farini ha narrati questi casi in modo drammatico e commovente; ne ha discorso le ragioni e le fasi diverse col senno e colla esperienza dell'uomo di Stato; ne ha toccato con delicatezza e fedeltà nello stesso tempo quelle parti che più strettamente si collegano colla storia contemporanea. Leggendo ciò ch'egli ha scritto intorno al moto costituzionale del Piemonte e alla condotta di Carlo Alberto, allora principe di Carignano, è debito di giustizia riconoscere ch'egli ha saputo conciliare la verità storica coi riguardi dovuti alla Casa di Savoia, la dignità colla moderazione. Si leggano le belle pagine consacrate alla rivoluzione di Napoli, e si scorgerà di leggieri che per simpatia di principii politici, o di parte, egli non si accieca e non si rimuove dalla imparzialità e dalla giustizia; egli è severo per gli sbagli e le colpe dei carbonari, come per gli spergiuri e i tradimenti del Borbone. Una qualità che basterebbe a rendere il libro del Farini degno del massimo riguardo e della pubblica attenzione è la rettitudine e la schiettezza del giudizio morale, la cui vigilanza non fa mai difetto al racconto, e che accompagnando di continuo i fatti, ne rende l'impressione più salutare e più gradita all'animo degli onesti. Da un profondo sentimento di onestà, congiunto a una vivida immaginazione, ripete il Farini le doti che maggiormente distinguono la parte che nel suo lavoro storico all'arte si attiene. Le sventure e i dolori degli uomini, l'iniquità dei governi, le discordie dei cittadini, l'ingratitudine, la pietà, la virtù civile, strappano al cuore generoso dello scrittore nobili accenti di compassione, d'ira e di riconoscenza. Parlando della lotta che sorse fra Sicilia e

Napoli nel tempo stesso in cui Napoli si sollevava per la libertà, così esclama: « Maladetti consigli delle furie civili, le quali, ahi! troppo « sovente agitano i petti in quelle italiane provincie, dove, ogni volta « che si apre uno spiro a libertà, suonano da una parte e dall'altra « le italiane trombe, e, versandosi sangue italiano, si consumano in « guerra fraterna le forze che tutte si dovrebbero voltare contro lo « straniero! » E più lungi raccontando le gesta delle sètte che in nome di Dio e della libertà empievano le città delle Romagne di spavento, prorompe in queste amare riflessioni: « Altri casi io ricordo, acconci « a dare infamia, non a liberare dalla servitù: ricordo i scellerati in- « citamenti alle ire, dati dai ministri del Dio di pace, le vili vendette « in nome della libertà profanata, le colpevoli paure di un governo « impotente a sicurare la vita dei cittadini; altri casi, onde derivarono « maggiori scelleraggini di fazioni, e maggiori colpe di governo. Dir « tutte le insidie, le ferite, le morti; dir le vicendevoli calunnie, lunga « sarebbe e dolorosa fatica. Non pigliavano le armi i Romagnoli in « aiuto di Napoli, nè ad offesa degli Austriaci; le pigliavano, per Dio, « e le tingevano nel sangue dei cittadini! Qual frutto? Oh! sì, gran « frutto di universale vituperio sul benedetto nome della patria nostra! »

Scoperte le congiure di Lombardia, stavano per lasciare la vita sul palco molti animosi giovani delle più illustri famiglie di quella sventurata provincia: l'imperatrice commossa a tanto infortunio fece sforzi inauditi per impietosir l'animo del consorte. Così il Farini: « Un'anima « pia li soccorse con quell'affetto che sola la donna ha: l'imperatrice. « Deh! fra tante crude memorie vada benedetta la memoria della pia, « che dall'alto del trono sparse una lagrima sui tribolati, e Dio gliene « renda merito là, dove la carità s'inciela. »

Troppo lungo sarebbe l'enumerare e il citare gli squarci eloquenti, nei quali l'anima dello scrittore ha dato un nobile sfogo a sentimenti degnamente inspirati dai fatti; ma non posso tacere dell'arte con cui egli disegna e colorisce i ritratti: è un còmpito ch'égli compie colla massima cura e con somma predilezione; tutti sono ragguardevoli, e parmi che con forza e verità insieme siano riprodotti i lineamenti di Alessandro di Russia, di Ferdinando di Napoli, e di altri principi; daremo come saggio quello del duca di Modena, Francesco IV: « Di tutti « i governi italiani il modenese era quello che, per la natura del prin- « cipe, rotta ad ogni arbitrio, e per la qualità degli ordinamenti, fosse « più ripugnante alle ragioni della civiltà moderna. Il duca aveva di « motuproprio spenti più che cento municipii vissuti franchi nel regno « d'Italia; spenta ogni franchigia nei rimanenti che aveva creati, senza « verun rispetto di giustizia; dato ai nobili il privilegio delle cariche « municipali, al clero quello della istruzione e della educazione pub- « blica. Aveva l'animo a ritirare alle antiche forme non solo la costi-

« tuzione dello Stato, ma quella della famiglia e della società, e sen-
« tiva così orgogliosamente dell'autorità sua, che stimava ribelle a Dio
« chi non ubbidisse ciecamente ad ogni suo volere. Taluni dicevano
« che nella intenzione fosse servante del giusto; ma ne' fatti, non co-
« noscendo superiorità nè di leggi, nè di uomini, violava e calpestava
« facilmente ogni diritto. Parlando dei governi di Toscana, di Parma
« e di Lucca, che a ragguaglio del suo eran civili, trascorreva nel
« dirne male, e gli pareva che l'Austria stessa fosse molle e pigra nel
« ricorso verso i buoni tempi antichi. Pensando che buona e santa
« cosa fosse il fare argine d'ignoranza popolare alla fiumana della
« scienza moderna, soleva dire apertamente che egli non voleva uomini
« saputi, ma sudditi ubbidienti e cristiani timorati. A fronte delle sètte
« novatrici ordinava con molto zelo quelle che avevano per istituto
« di sostenere, come dicevano, il trono e l'altare; perciò si faceva amare
« dai sanfedisti, odiare dai carbonari, e temere anche dai cittadini
« alieni dalle fazioni; aveva di operosità pochi pari, di ostinazione po-
« chissimi, di perfidia nissuno. »

Quantunque nel lavoro del Farini la parte che spetta all'arte ci sembri avere il predominio su quella che più accosta la storia all'indole di scienza, nondimeno nulla vi manca di ciò che costituisce un'opera storica esatta, chiara, ordinata; e il pregio dell'ordine non era facile a raggiungersi in una materia tanto divisa come la storia d'Italia; il Farini discorre con facilità i diversi Stati italiani, e fermando specialmente la sua attenzione sui due regni di Piemonte e di Napoli, li studia e li esamina con tutti gli altri nelle loro relazioni coll'Austria e col Papa; esaminandoli in relazione coll'Austria, ne connette la storia coi due principii della libertà e della indipendenza da essa osteggiata e manomessa; esaminandoli in relazione colla Santa Sede, egli ha occasione di dibattere tratto tratto l'importante questione dei rapporti della Chiesa collo Stato, i quali sono di tanto momento per la libertà e il diritto civile; preziosi e rilevanti sono i documenti ch'egli ha raccolti e pubblicati in appendice, e talvolta anche inserti nel testo a conferma del racconto, o a giustificazione del proprio giudizio, e non si può passare sotto silenzio un memoriale scritto dal conte di Brusasco, nome già noto ai lettori di questa *Rivista*, per altri documenti della diplomazia sarda, pubblicati testè dal conte Carlo Alfieri; da esso si scorge chiaramente come nella mente di quel valent'uomo e ottimo cittadino fossero già con maravigliosa limpidezza sgorgate molte delle idee che in questi ultimi tempi informarono la politica del Piemonte, e come la sapienza diplomatica sia quasi nobile retaggio della nobiltà piemontese.

Discorrendo dei diversi Stati italiani, e rannodando le loro istorie colle naturali attinenze dei fatti avvenuti nella penisola, l'autore non

dimentica perciò di rischiarare la storia d'Italia, mediante il compendio delle vicende europee e dei casi di Spagna, di Francia e di Germania, che più si connettono coi nostri. Ma in questa sintesi generale due rimangono le ragioni supreme dei fatti, come due furono i fini a cui s'indirizzarono gli sguardi degli Italiani oppressi: la libertà e l'indipendenza; cotesti due beni, che Dio sembra voler finalmente concedere a tutta Italia, sono ancora oggidì le vere e incontestabili cagioni degli eventi di cui siamo testimoni o partecipi. Le grandi idee sole hanno il potere di suscitare le grandi imprese, di innamorare di sè gli uomini, e imprimere, rinnovando la storia, nuova forma di bellezza e di poesia sul mondo rigenerato. All'epoca nostra sembra concesso di realizzare finalmente cotesti principii, intorno ai quali si travagliarono invano le generazioni antecedenti, e se l'effetto risponderà alla speranza, non sarà certo privo di grandezza e di gloria nè il presente, nè l'avvenire d'Italia. Ond'è che non s'intende come ad un nostro connazionale, che testè pubblicava in Parigi una storia, per altri rispetti commendevolissima, dei rivolgimenti italiani, siano sembrati pressochè paradossi e contradditorii i conati dei principi sabaudi per estendere i loro dominii d'Italia, e sia parsa tuttora ghibellina e guelfa la nuovissima generazione italiana. Il signor Ferrari, uomo di molto cuore e ingegno, ma seguace di una filosofia alquanto esclusiva, applica alla storia alcuni principii di Hegel, e crede di scorgere la vita delle nazioni nelle contraddizioni e nel dubbio; così l'Italia ha spiegato molta energia di vita sociale, perchè le sue infinite agitazicni hanno assunto tutte le forme di cui erano capaci le opposizioni del principio guelfo e del principio ghibellino. Non negherò l'importanza del dubbio e della contraddizione nello svolgimento dell'umanità, ma a condizione che si riconosca parimenti la rilevanza della fede e dell'armonia degli elementi primitivamente discordi. L'umanità non ha che fare della tesi e dell'antitesi, se non può arrivare alla sintesi, cioè all'ordine e alla pace; essa non si ferma nel dubbio, ma aspira alla fede, e se la fede ottenuta è scalzata da nuovo dubbio, questo non è che un avviamento a un altro convincimento; la ragione, l'anima del moto è sempre la fede e l'idea nuova, che non manca mai e perpetuamente accompagna il dubbio e la lotta. Oggi le diverse parti d'Italia, una sola eccettuata, fanno ogni sforzo per affermarsi e costituirsi in una nuova sintesi, per conciliare e comporre le loro antiche opposizioni; è l'autonomia nazionale e il desiderio di libertà che le raduna sotto una stessa bandiera.

Ci perdoni il lettore questa digressione, e torniamo al Farini. Rimarrebbe a dire dello stile, del quale abbiamo già fatto cenno, parlando della imparzialità e del sentimento morale dello scrittore. Aggiungeremo a queste qualità personali la forza del sentire e dell'im-

màginare, per cui la narrazione non riesce mai fredda; un parlare grave e romano che assai si affà alle cose elevate, ma che poi talvolta degenera alquanto nel pomposo e nel solenne; alla forza e al brillante della dizione non sottentra facilmente, nè spesso la semplicità e la naturalezza; l'elocuzione non solo ritrae dallo studio dei grandi modelli, ma da taluni è talvolta appuntata di ricercatezza, per soverchio studio d'italianità; soggiungono anzi che alcune espressioni richiedono, in chi le incontra, la cognizione del latino; e tali sarebbero, esempligrazia: la tabe musulmana, le profligate sètte, gli spreti ordini, e simili. Ma non mi basta l'animo di fare coteste osservazioni a uno scrittore a cui di tanti meriti sono debitrici le patrie lettere; di altro coraggio oggi è bisogno, non di quello del critico.

Mi è più caro terminare con uno schietto omaggio al patriottismo dello scrittore. Le opere, l'ingegno, gli scritti, le sostanze, i figli, tutta l'anima, tutta la vita egli consacrò al nobile e desiderato intento della nazionale libertà e indipendenza. I suoi voti sono i nostri: possano compiersi le sue e le nostre speranze.

LUIGI FERRI.

GUEPIN DI NANTES

e il suo libro

LA FILOSOFIA DEL SECOLO XIX

Il dottor Guepin, ch'io ebbi la fortuna di conoscere al Congresso oftalmologico di Bruxelles, e che prima erami noto per bella fama, è chiamato in Francia *Guepin di Nantes*.

Egli è un antico laureato della facoltà medica di Parigi.

Per venti anni fu ufficiale dell' Università francese e professore alla scuola di medicina a Nantes.

Per molti anni nella Loire inferiore fu degli esaminatori costanti di que' giovani che aspiravano ai diversi gradi scientifici. Verso la fine del regno di Luigi Filippo, il continuo esercizio di quelle cariche lo convinsero che l'educazione veramente scientifica era difettosa in Francia presso tutte le classi sociali.

Allora diessi a compilare una *Enciclopedia;* volume destinato a rendere popolari e di facile comprensione a tutte le intelligenze le cognizioni sparse in biblioteche, e difficili a raccogliersi anche dai dotti.

La rivoluzione del 1848 lo distornava da questo lavoro.

Nominato commissario della Repubblica, per quattro mesi non potè occuparsene, ma vi ritornò sopra nel 1850 e ne pubblicò la prima edizione col titolo: *Trasformazione del mondo e della umanità.*

Questo libro, che si sarebbe stimato innocentissimo sotto il regno di Luigi Filippo, e che l'attuale Governo lascia passare senza nota, parve estremamente dannoso agli amici di Montalembert, ai Carlisti ed ai clericali.

Questo libro ha invero l'immenso torto di scoprire e spiegare agli occhi delle menti anche volgari il sistema del mondo; la geografia e le scoperte della geologia; i progressi dell'industria, le idee di Gall, di Broussais, di Bertrand, di De-Lamarck, di Geoffroy St-Hilaire, di Raspail; in breve, la filologia universale. Ha il torto d'indicare agli scienziati tante e tante questioni, di cui essi ignorano lo scioglimento; insomma è un libro pregevolissimo sotto molti aspetti, che gli amici della ignoranza dovevano combattere....., e tal guerra vi mossero diffatti; che la prima edizione venne completamente esaurita, e nel 1854 ricomparve più bella e accresciuta sotto il nuovo titolo di *Filosofia del secolo decimonono del D. Guepin di Nantes,* ovvero *Studi enciclopedici sul mondo e sulla umanità.*

Per l'importanza e la varietà dei soggetti che tratta, quest'opera insigne vorrebbe un'analisi completa più che un semplice cenno. Veggiamo se è possibile di farla.

Fu divisa in due grandi parti, delle quali una è consacrata alle scienze naturali, l'altra agli studi storici e filosofici. Come lo dice il titolo, è una specie di enciclopedia che abbraccia cosmografia, chimica, botanica, zoologia, fisiologia, fisica, etnografia, letteratura, in una parola tutto. Nel sistema siderale intrattiene sui pianeti e loro satelliti, sulle loro rotazioni ed eclittiche rivoluzioni intorno al sole; sulle loro distanze, sulle loro mosse e volumi e forme, comparandoli al nostro grand'astro e al globo terrestre; infine sui caratteri comuni a tutta la serie dei corpi celesti e su quelli speciali a ciascuno.

Sommariamente vi si trovano raccolte in uno stile chiaro e preciso le scoperte più rilevanti che riguardano i fluidi imponderabili; la capacità dei corpi per il calorico; l'elettricità naturale e artificiale; l'aria atmosferica; la sua composizione gazosa; le sue condizioni igieniche; il suono, la luce e i loro principali fenomeni; i venti ed i loro gradi di velocità; le acque che bagnano il globo, le loro densità, le loro temperature relative; il livello dei mari; i terremoti ed i vulcani; lo stato otricolare dei minerali, i loro tipi definitivi di cristallizzazione; i corpi semplici e composti, i più utili colle loro applicazioni tecniche e medicinali; il dimorfismo, l'isomorfismo e l'isomeria; i fenomeni cataclitici della fermentazione, del contatto, ecc. Finalmente le leggi che presiedono alle combinazioni delle esistenze minerali.

Nel suo *Abbozzo sulle rivoluzioni del globo,* l'autore ha riassunto il complesso delle osservazioni geologiche fino ai nostri giorni. Le tre età della terra, i loro periodi paleozoici successivi, da cui si analizzano. Egli fa vedere da prima la sfera incandescente, poi gradatamente raffreddata, e soggetta ai grandi cataclismi, che ne rompono la corteccia, e sollevano le più alte montagne e scavano il bacino dei mari; indica le varietà delle formazioni, i fossili ch'essi

nascondono e gli organismi dominatori di ciascuna epoca. I passaggi nel perfezionamento delle facoltà e la moltiplicazione degli organi, a misura che ci eleviamo dalle serie inferiori d'esseri animati alle superiori; la sommersione del globo per le onde oceaniche, e l'apparizione dei primi continenti, la composizione dei terreni primitivi o cristallizzati, di transizione; carbonifero, giurassico, cretaceo, terziario; la flora e la fauna, che accompagnarono queste diverse formazioni; tutti questi fatti imponenti della storia terrestre sono esposti da lui in un linguaggio, il quale, tuttochè scientifico, s'impronta de' più poetici e brillanti colori.

Col terreno di transizione vedete apparire un mondo di zeofiti, di raggiati, di annelidi, di crostacei e di molluschi, più qualche raro vertebrato inferiore, appartenente alla classe dei pesci; col terreno carbonifero i primi monocotiledoni, come i palmieri; col terreno giurassico quegli animali prodigiosi a statura colossale, a spaventevole configurazione, plesiosauri o coccodrilli a collo di serpente, lunghi sette metri; ictiosauri metà rettili, metà pesci; pterodactili o lucertole volanti ad ali di pipistrello; megalosauri, enormi sauri da quindici a venti metri; col terreno inferiore, infine, i grandi mammiferi terrestri paleoterii e anoploterii, seguìti, dopo un'ultima purificazione dell'aria, dai grandi carnivori, e della maggior parte delle piante dicotiledoni.

Ciascuna di queste parti della genesi fu dall'autor nostro analizzata in modo che interessa e rapisce leggiadramente il lettore, l'intrattiene di fisiologia vegetale, di germinazione, di classificazioni botaniche; nota le maraviglie di quelle fragili e delicate esistenze, che ad ogni epoca inspirarono la poesia; espone le idee dominanti sopra gli organi e la riproduzione; l'azione delle radici, dei tronchi, delle foglie; il loro assorbimento e la loro respirazione; il sugo e la sua forza ascendente; s'occupa della temperatura terrestre, delle temperature volute dal gelso e dalla vite, dal caffè, dall'olivo; e dell'avvenire dell'officio delle montagne e delle foreste; della coltura delle pianure e delle vallate. Le trasformazioni vegetali e le degradazioni marcate di certi tipi; le metamorfosi e modificazioni degli organi, i cangiamenti strani di specie in ispecie, di generi in generi, per esempio del *lolium in festuca*, del *sorgum cumais*, dell'*oegilops in triticum*, gli uni dovuti alla natura sola, gli altri al lavoro dell'uomo; tutti questi fatti proprii a stuzzicare la curiosità, tutte queste transizioni pellegrine, confermate dalle osservazioni di eminenti naturalisti, sono presentate alla loro volta colla produzione degli ibridi, colle anomalie caratteristiche; l'albinismo, il cromismo, il glabrismo, ecc. che alterano la pianta nel suo colore o nel suo aspetto.

Di questi studi scientifici del Guepin, la parte zoologica è la più rimarchevole per la importanza dei fatti e la bellezza delle conside-

razioni, le quali danno gran luce sul problema del *come si sieno prodotti gli esseri che vivono sulla superficie della terra*. Coll'appoggio d'illustri osservatori insegna le mille trasformazioni della sostanza animale, dapprima semplice e rudimentaria, che si complica in seguito a misura che si perfeziona; le evoluzioni progressive operate gradatamente nell'organizzazione di certi esseri; e invoca l'aiuto della storia di queste specie inferiori, che cominciano dall'essere larve, e crescendo si cangiano in *ninfe o crisalidi*, per apparire in seguito sotto forma d'insetti alati, spesse volte ornati di sorprendenti variazioni di colori; quelle delle salamandre e dei ranocchi, in cui la fregola si schiude dapprima sotto forma di piccolo pesce (tetardi), respirando coll'aiuto di branchie situate esteriormente, per diventare più tardi batracii perfetti muniti di polmoni.

L'azione dell'aria, e soprattutto l'influenza della luce sopra queste metamorfosi, è manifesta per molti curiosi esempi di certe specie di animali che per sottrarsi da quell'azione (come il proteo anguiforme e certe anitre, viventi sugli stagni delle miniere della Carniola e della Carinzia), non raggiungono la perfezione della loro specie, e mancano di certi organi (come l'occhio), o sono affetti di fatrofia.

La collezione di un sapiente compatriota gli offre una prova irrefragabile di questi eccentrici fenomeni.

Vi sono pesci e gamberi raccolti in correnti d'acqua sotterranea dell'America del nord, i quali sono privi affatto dell'organo visivo.

Rammentiamo inoltre che la zoologia in questi ultimi tempi ha scoperto degli animali anellati, una famiglia in cui gli occhi si presentano sotto forme complicate, e varie specie completamente e costantemente cieche (il *Trinculeos Pongeridi*, per citarne una). Altri infine che hanno occhi visibilissimi nella giovine età, che perdono fatti adulti.

La forza delle abitudini, osserva qui giudiziosamente l'autore, produce degli effetti analoghi sopra classi di animali diversissime, poichè arriva a modificare un tale organo, od anche per mancanza di esercizio a sopprimerlo, come comprovano le osservazioni del Lamark; per esempio molti insetti sono per mancanza d'uso privi d'ali, benchè sia nel carattere del loro ordine di possederne.

Nulla di più istruttivo che gli svolgimenti sopra la generazione animale ne' suoi tre modi principali: la riproduzione per divisione di lobi, ovvero sissiparata; la riproduzione per gemme (gemmiparata), la riproduzione per germi. La prima sensibile allo stato parziale in certe sorta di pesci che riproducono natatoie tagliate; nelle rane e nei rospi, nei gamberi e nei ragni, dove si vede rinascere le zampe strappate; nelle salamandre e nei crostacei, presso i quali gli occhi strappati appariscono dopo un tempo definito, più sensibile ancora giacchè riappariscono intieramente nella maravigliosa molti-

plicazione delle idre, presso le quali ogni parte del corpo può riprodurre l'essere intiero, come scoperse Tremblej verso la metà dell'ultimo secolo.

Un eguale interesse inspira lo studio dell'embrione presso i diversi ordini zoologici. Prendendo dall'anatomia comparata le sue dimostrazioni, l'autore nostro volgarizza le scoperte di Geoffroy, Saint-Hilaire, e di Serres, e riassume le osservazioni capitali dovute al loro sagace ingegno.

Gli organismi, che nell'embrione si perfezionano con una serie di metamorfosi, che vanno, dal composto al semplice, a compiere la loro evoluzione finale; il feto umano, che subisce nel seno materno delle trasformazioni successive prima di raggiungere la sua configurazione definitiva e passa per tutti gli stadii dell'animalità inferiore, in esso transitorii, ma proprii e permanenti nelle specie meno elevate della scala zoologica: queste osservazioni feconde egli riassume in uno stile chiaro ed elegante.

Nè si dimentica di porre in luce questi due principii di zoologia trascendentale, necessarii a sapersi, che cioè gli animali più perfetti alla loro nascita per organizzazione sono que' medesimi ch'ebbero vita embrionale più lunga, e che lo sviluppo cerebrale è in ragion diretta della durata dell'infanzia, proporzionatamente al volume dell'animale.

In prova delle asserzioni che potrebbero a taluni sembrare paradossali, e per confermare maravigliosi fenomeni ancora poco noti, è necessario accennare qualche dettaglio.

Nel giovane embrione, nel primo tempo del suo essere, il cuore, come lo hanno constatato le più recenti osservazioni, corrisponde, per la sua forma e la sua struttura, alla forma del cuore presso gl'*insetti*, gli *anelidi* e certi *crostacei brachiopodi*.

Nel secondo tempo della sua formazione egli è analogo al cuore dei *molluschi acefali*, mentre che negli uccelli il cuore a questa medesima epoca somiglia quello dei *molluschi cefali*.

Laonde i *vertebrati* offrono *transitoriamente* la struttura *permanente* del cuore presentato dagli *invertebrati*.

Viene un tempo in cui la chiusura ventricolare non essendo intieramente formata presso gli uccelli, o i mammiferi, quest'ultima apparenza del cuore ripete la disposizione regolare dei ventricoli presso i *rettili ofidiani*.

E non è tal organo preso isolatamente, non è il cuore solo che offre queste singolari somiglianze. Lo studio dei sistemi polmonari, digestivi, ossei, ecc., nei due rami zoologici conduce ad osservazioni analoghe e conclusioni identiche.

Parlando in seguito delle mostruosità, o della teratologia, l'autore passa in rivista le anomalie straordinarie dell'organizzazione ani-

male, anomalie di forma e di volume (gigantismo e nanismo), di aderenze (estremità digitali palmate); le anomalie per assenza o superfetazione d'organi; infine le mostruosità più caratteristiche designate dalla scienza sotto il nome di *aftosità*, *amphalosità di parassitismo*, delle quali descrisse le forme o le configurazioni bizzarre.

Un'appendice sopra gli organi dei sensi nell'uomo e negli animali inferiori; sopra la loro struttura comparata a quella dei rettili, mammiferi, uccelli, pesci; sulla voce e sulla parola; sulla fisiologia del linguaggio, ecc., completa questo bellissimo studio.

La sua parte etnografica non è meno rimarchevole. Avvi poi un capitolo interessantissimo sopra i centri d'evoluzione delle specie animali e delle razze umane, vero sunto di geografia fisica, dove appariscono i due emisferi, colle loro produzioni, il loro clima, le loro razze o varietà della specie umana, dette *caucasica*, *mongolica*, *negra* e *pelle-rossa*.

L'autore non avrebbe tracciato uno schizzo completo del genere umano se, descrivendo il suo organismo, ed indicando l'origine delle razze, avesse taciuto del carattere che le distingue eccellentemente dagli animali inferiori, e però ne indica la natura morale considerata soprattutto negli attributi d'intelligenza, di sentimento religioso e di perfettibilità.

Dotato come egli è di tanto spirito filosofico, non poteva lasciare una simil lacuna. Nelle sue belle investigazioni sulle facoltà dell'anima, sulle sue inclinazioni, su'suoi istinti, sulla natura umana, nelle sue diverse età, secondo i temperamenti e il sesso, egli ha dato prova, in modo speciale, dell'aggiustatezza de' suoi concetti e della penetrazione della sua mente.

Dimostrare che l'uomo intellettuale e morale è *il prodotto di due elementi: la natura e l'educazione*, cause amendue fatali, come quelle che sono indipendenti dall'essere che ne è l'oggetto; constatare le predisposizioni ereditarie, sì frequenti al senso fisico e psicologico al tempo istesso; segnalare le influenze esercitate sul fanciullo dalla nascita sino all'età adulta: dal ceto in cui vive, dal clima, dall'aspetto del suolo natio, dal carattere di famiglia, dallo stato di fortuna, dalla posizion sociale, dalla coltura o dall'abbandono della sua nascente intelligenza, dall'impero delle opinioni politiche, dalle compagnie di buoni o di tristi, ecc., in una parola dalle impressioni prime, che sono spesso le più durevoli.

Ecco quale feconda idea ha inspirato lo scrittore, e dettato le sue conclusioni così naturali e razionali, riassunte tutte in ciò, quanto al senso pratico:

Che non esiste vero giudizio morale senza l'esame di tutte le circostanze; che non si sono abbastanza considerate ne' sistemi penitenziarii queste forti influenze;

E che bisogna quindi illuminare la psicologia, il diritto criminale e la teologia, scienze dell'essere morale; e farle procedere costantemente di fronte col mezzo della fisiologia, o scienza dell'organismo, e delle idiosincrasie; le quali scienze tutte debbonsi un mutuo appoggio.

Il suo schizzo dello sviluppo della umanità è un breve riassunto di storia universale, dove trovansi analizzate le antiche civilizzazioni.

Ivi troviamo l'India, l'Egitto, la Giudea, la Grecia e Roma, colle loro credenze, colla loro organizzazione politica e sociale, colle loro epoche letterarie e scientifiche. Del cristianesimo mette in luce il principal fine, che fu d'iniziare le masse ad una più elevata scuola di morale, riservata sino allora ai saggi ed ai loro discepoli, nel recinto delle scuole e nel santuario delle sètte.

La chiesa, il suo governo, il suo trionfo, l'apogeo dell'impero romano e la sua decadenza; le invasioni dei barbari, le grandi eresie d'Ario, di Manès, di Pelagio; l'opera di Carlomagno; l'islamismo; la costituzione del feudalismo; l'affrancamento dei comuni; l'era delle Crociate; l'invenzione della stampa ed i suoi resultati: eccovi i fatti che espone sommariamente e riunisce nei loro punti caratteristici.

Questa parte, molto estesa, termina con una rapida occhiata sulla storia del decimonono secolo. Traccia in modo sommario lo stato del mondo industriale dopo il 1815; le dottrine dei Sansimoniani e dei Furieristi appoggiate al principio della solidarietà umana; parla della comunione sociale; esamina le alte questioni d'economia politica discusse ai nostri tempi negli Stati Uniti d'America; e determina le azioni e lo spirito de' principali uomini di Stato dal 1785 sino ai tempi nostri.

Contemporaneamente alla storia politica, letteraria e filosofica, dà un cenno delle scoperte scientifiche, a datare specialmente dal decimoquinto secolo; enumera le invenzioni dovute ai possenti genii che hanno fertilizzato ed esteso il dominio della scienza, che primi constatarono quelle grandi leggi, alle quali con un vincolo misterioso vengono a riunirsi varie serie di fenomeni: Kepler, Copernico, Galileo, Newton, Harvey, Linneo, Buffon, Haller, Jussieu, ecc.

Parla di quelle applicazioni maravigliose che hanno cangiato la faccia del globo, ravvicinate le nazioni, quasi annullato il tempo e tolto lo spazio; fa l'istoria della loro umile genesi, dei loro progressi e delle presenti maraviglie; e questi spiriti inventivi, che nelle loro dotte meditazioni trovarono un giorno il mezzo di somministrare ali all'industria, di moltiplicare le conquiste dell'uomo sulla natura, di centuplicare la produzione, trovano nelle sue pagine la loro interessante cronologia.

Non chiuderò quest'analisi dell'intero libro dell'illustre Guepin senza accennare, anche col pericolo di farlo incompletamente, le sue

pagine sulla educazione contemporanea e sui metodi attualmente dominanti in Alemagna e negli Stati Uniti.

L'importanza del soggetto merita certamente che si riproducano alcuni dettagli.

Trattasi della educazione in tutta la verità della parola, non già di quella che consiste nel coltivare la intelligenza, nell'ornare lo spirito di cognizioni più o meno vaghe e svariate, senza formare il carattere e sviluppare il cuore; ma di quella che si propone per scopo ultimo di insinuare l'amore del dovere, di risvegliare la sensibilità morale, d'ingrandire le facoltà dell'affetto.

Senza soffermarci sull'andamento dell'educazione degli Americani, che l'autore espone nelle sue tendenze generali, veggiamo ciò che dice sulla casa di educazione, stabilita presso Francoforte da una signora di raro merito, la damigella Maria Hildebrand.

Fondato il suo metodo sul patronato d'una carità intelligente, ecco ciò ch'essa va facendo:

« Di mano in mano (parla l'autore) che giovinette ricche entrano nello stabilimento, essa ne adotta una povera. Sono i ricchi che sono incaricati di trasmettere l'istruzione a quelli che non hanno ricchezze, di curare il loro abbigliamento e di preparare il loro nutrimento; in questo modo le alunne facoltose si affezionano alle povere fanciulle, ed in quell'età (in cui il cuore umano è puro e tenero) commoventissimo è vedere con quale attenzione sorvegliano le giovinette che loro sono affidate. »

Il testimonio rispettabile, dal quale togliamo queste particolarità, parla dell'insegnamento religioso dato dalla damigella Hildebrand, in questi termini: «Senza preoccuparsi dei dogmi ella segue passo a passo il Cristo modello del mondo, Colui la cui legge è tutta d'amore. Ho assistito ad una delle sue lezioni di religione: ella parlava con tal effusione d'animo, che penetrò i cuori, tutti gli occhi erano bagnati di lagrime. »

Le sue idee riguardo alle punizioni meritano d'esser menzionate. Secondo essa: « l'essere umano non può rompere le leggi morali senza essere immediatamente avvertito che la sua condotta è non solo nociva a se stesso, ma soprattutto a quelli che l'attorniano. » Così ella impiega diversi generi di correzione: essa ha soprattutto ricorso all'isolamento; essa invia l'allieva, che mancò, a riflettere sola sulla sua colpa. « Tuttavia, come essa non punisce per punire, ma soltanto per correggere e migliorare, le pene inflitte hanno sempre un carattere che impone talmente alle allieve, che dopo poco tempo le giovani giudicate più indocili vengono spontaneamente a costituirsi prigioniere pentite. »

Eccovi in breve l'opera del Guepin.

Famigliarizzato colla scienza, dotato di spirito indagatore, tale

alle cause dei fenomeni, interroga le loro conseguenze, mostra essere non un semplice teorico, ma perito filosofo.

Anche consacrando la maggior parte del suo libro alla esposizione delle più alte considerazioni scientifiche, non ha obbliato di toccare le più difficili minutezze tecniche, di iniziare il lettore ad importanti preparazioni, e di indicare le applicazioni più recenti.

Colla stessa facilità espone, svolge, dimostra l'universale circolazione e l'infinita solidarietà degli esseri, tutti uniti nella eterna vita della natura da funzioni reciproche e da mutui scambi; insegna le affinità molecolari e la gravitazione; decompone le macchine, descrive il congegno de' loro pezzi; parla dei procedimenti fotografici; s'estende con compiacenza sui pascoli, sui letami, sugli incalcinamenti; fa con un bue o con un montone la storia delle trasformazioni industriali; dalla lana tosata, cardata, filata, tessuta, tinta, fatta drappo, dalla pelle cangiata in cuoio per l'incorporazione della concia sino al sangue trasformato in materia colorante, sino alle ossa travagliate sotto mille forme dallo scalpello, convertite dall'arte chimica in gelatina, in nero animale, in fosforo, sino agli avanzi di quadrupedi cangiati in sevo, in sapone ed in sali ammoniacali.

Insomma il libro del signor Guepin è un panegirico della scienza. Ei ce la mette innanzi agli occhi della mente, migliorante l' umana condizione, diffondendo il ben essere a ciascuna delle sue conquiste, accrescendo la ricchezza sociale, moltiplicando la produzione in tutti i generi, speranza del presente, salute dell'avvenire.

Vedete i prodigii della sua potenza creatrice! Con essa rattiene la violenza delle acque, costringe fra dighe l'Oceano, squarcia od appiana colline, cangia paludi pestilenziali in praterie ridenti e fertili, guida i vascelli colla bussola, dirige il loro corso colla osservazione delle stelle, calcola le rivoluzioni siderali, predice l'eclissi ed il ritorno delle comete, scongiura ed imita gli effetti della folgore; armata di microscopio e di telescopio scopre cose infinite; a'nostri giorni si serve del sole per disegnare, del vapore e del fluido elettrico quali forze obbedienti; il secondo emula la folgore e la velocità del pensiero per riunire il pensiero dei popoli e delle nazioni; inventa la navigazione aerea; crea la galvanoplastica che mette l'oro e l'argento alla portata dei più poveri; estrae dal carbon fossile, dalla torba, dai grassi di rifiuto il gaz della illuminazione, che fa impallidire pel suo splendore le antiche luminarie; col cloroformio intormentisce il dolore....

All'aspetto di queste maraviglie chi potrebbe dire dove si arresteranno queste scoperte? Chi potrebbe alle sue vittorie fissare un limite?

Testimonio dei prodigii creati dal suo genio, l'autore saluta nell'orizzonte dell'avvenire i novelli destini dati da essa alla terra.

Egli la vede ne' suoi progressi incessanti restringere l'impero del

male, diminuire la miseria e l'ignoranza, tristi flagelli non ancora del tutto spariti; chiamar tutti al benefizio della civilizzazione; dare a tutti l'agiatezza; fondare il regno delle universali solidarietà.

Egli la vede mostrare all'umanità (collo studio sempre progressivo delle leggi della natura, colla osservazione paziente e riflessiva de' suoi fenomeni, colla conoscenza sempre più approfondita del mondo morale, gravitando in una ascensione non interrotta e sublime verso la Divinità di cui essa è l'aiuto, che dovrà compiersi) la sublimità della missione che le fu assegnata.

In una parola, la vede compiere l'Indipendenza e nel tempo stesso la Fratellanza delle Nazionalità.

Che il Fato realizzi la sua visione e non disperga i suoi voti.

T. Riboli.

OZII LETTERARII

DI GAETANO DEMARCHI (*)

Cari questi *Ozii!* Dondolarsela alquanto con Marziale, con Anacreonte e con la tríbade lesbiana non è forse cosa da far dimenticare i martirii dell'esilio e rinsanguinar la vecchiaia? Certo sì; il signor Demarchi ce ne sta pagatore; e volendo comunicare agli studiosi le consolazioni godute co' predetti scrittori, pubblicò voltati in italiano i pensieri ch'egli raccolse dalla loro lingua nativa. Ma consolano veramente queste versioni? Dica altri ciò che si vuole; io per me, schiettamente il confesso, ne fui, non che sconsolato, dolente; e, per fuggire la richiesta fatica di scriverne un po' d'epitaffio, vorrei non averle mai viste. Cosa fatta, capo ha: compio la pietosa opera, a ciò che l'improvvida giovinezza avvisi un'altra croce nel cimitero della nostra letteratura; ove i morti cadono senza posa, come le foglie d'autunno.

Marziale fu scrittore più fortunato, che meritevole della riputazione ottenuta. In vita ebbe lodi, perchè il secolo, conculcando la virtù ed i virtuosi, sollevava i guastatori del buon costume; ingegnosi a nutrire il pubblico vizio coll'arguzia piacevole e con la mordacità petulante e lasciva, che, forbendolo assai della naturale turpezza, ne scemavano la vergogna ai peccanti. Con adulazioni sporchissime guadagnava il favore dei tiranni incalzantisi in Roma l'un l'altro; ed essi avevano caro un uomo, che tanto li ritraeva nella scostumatezza, e così bene li ricreava coll'osceno pascolo de' suoi versi. De' quali avrebbe continuato il turpe lenocinio nella capitale del mondo, se Traiano

(*) Biella, 1859.

(più simulatore, se non più casto degli altri), appena sfolgorò nella porpora imperiale, non lo avesse costretto, negandogli protezione, a cercarsi nella solitudine provinciale della terra nativa un taciturno conforto alla sua povertà. Ma l'esser piaciuto agl'imperatori parve merito non comune; il volgo dotto ed indotto ripeteva l'assurda e cortigianesca sentenza del politico farfallino che tradì la causa del vinto per farsi parassito del vincitore: *principibus placuisse viris non ultima laus;* e Marziale portò a Bilbili un capitale di fama letteraria accresciuto da quelli che hanno facoltà di opprimer l'ingegno, ma non di sindacarne le produzioni. La qual fama gli veniva poi suggellata dagli amici, che leccati leccavano; ed il mio concittadino Plinio il novello, già tanto corrivo a sciorinar panegirici, gli recitò la funebre lodazione in contraccambio agli endecasillabi, ov'era stato da lui (con molta impudenza) paragonato all'oratore di Arpino. Per questa guisa l'universal corruzione, la vanità dei potenti e la piacenteria degli amici degnarono Marziale d'una corona, che parve agli eruditi sempre bella e vivace, perchè la sentenza degli antichi, vincendo il silenzio de' secoli, risuonò di mano in mano nella repubblica letteraria. Nè di ciò vuolsi meravigliare. Che è questa repubblica? Certamente non altro che il consorzio degli uomini addetti alla professione della letteratura. Or bene, perchè i loro giudizi sieno veri e fondati, si richiedono studi profondi, purgatissimo gusto, critica perspicace e molto uso di scrivere. Ma quanti accolgono in sè tutte queste prerogative? Escludiamo dalla nostra repubblica l'arrogante genía che fa delle lettere una vergognosa bottega, distribuendo biasimi e lodi a venti soldi per foglio. Escludiamo i giovani (anche i forniti d'ingegno) che, non essendo schiusi con tutto il becco fuori del guscio, vogliono che il mondo sappia il lor gracidare. Escludiamo i non pochi che s'infarinano di studi solamente per ingannare la noia di un vivere spensierato o per acquistarsi nei crocchi il facile plauso degli oziosi ignoranti. Escludiamo quei letterati che non hanno buon gusto, nè sanno, come direbbe il Beccaria, formarsi una scienza dei proprii pensieri, cioè i pedanti; pappagalli che vanno dietro alle grida, ripetendo la lezione imparata. Escludiamo, io dico, tutta questa moltitudine, e poi vedremo a che si riduce la decantata repubblica letteraria; non solo in Italia, non solo oggi, ma in qualunque altro paese ed in qualunque altro tempo. Senza dubbio ai pochissimi ingegni, sparsi nella nazione, che sanno dirittamente giudicare il valore delle opere altrui per la facoltà che hanno acquistato di scernerne i gradi intrinsecamente e perfettamente. Ma fra i critici competenti (assai pochi), che per la storia sappiamo aver parlato di Marziale, dall'età di Adriano insino alla nostra, v'ha parti nel giudicarlo. Perocchè alcuni ripetono (per lo più con le parole medesime) la sentenza degli adulatori a lui coetanei; altri lo condannano con isdegno come un gran corruttore dell'eleganza

latina (1). Sarebbe dunque utile cimentarlo nel crogiuolo di una critica tanto imparziale, quanto sagace; ma un tal cómpito abbandonando a chi vorrà gittarsi all'aringo di rifare (se n'ha gran bisogno) l'istoria della nostra letteratura con penna meno superficiale e servile, mi appagherò di abbozzare il concetto che io mi feci di questo scrittore, da poi che mi ripulii dalle scolastiche nebbie.

Ognuno sa che, oltrepassato il quarto lustro della sua vita, Marziale recossi a Roma, non per amore di studi, ma per gola di lucro; e che in quella città, divenuta, dopo la morte della repubblica, una sentina di vizii, gli si commosse il naturale istinto della mordacità. Questo fu la sua musa, e scrisse epigrammi; composizioni che, non chiedendo molta dottrina nè lunga meditazione, gli scusavano d'inframmesse ai negozii domestici e d'occasione a sollazzar le brigate e ad uccellare i ghiotti bocconi, che sì spesso, com'egli asserisce, scroccava agli amici. Per tanti giornalieri dissipamenti non potè ne' grandi scrittori del miglior secolo intrinsicarsi quanto si conveniva per affinare il buon gusto e prender sapore del castigato latino, a' suoi tempi, e nei libri e nei parlanti, già guasto. Quindi il suo stile non ha sempre quel colto che si guadagna coll'esercizio; e più sovente dimostra l'artificiato degli scrittori mediocri, che l'abilità dell'artista. Non risplende mai della virgiliana tersezza; solo vi traspare la diligenza a riuscire forbito; e non di rado riesce. È talora evidente per vera eleganza e proprietà; ma dove troppo le cura, o lussureggia o dà nel gonfio ed anche nel tumido: quasi mai non vi olezza il delicato atticismo d'Orazio, o la greca venustà di Tibullo. Per una volta che ottiene la concisione o la brevità lodata dallo Scaligero, è diffuso e prolisso le sei. Vuole a quando a quando esser nuovo; ma, senza negare che qua e là veramente lampeggi di poetici favellari assai belli, ordinariamente con la novità della frase nasconde il triviale concetto o genera oscurità.

Inoltre quel non so che di pingue e di peregrino, che Tullio notò nei poeti di Cordova, si può dai periti latinisti odorar pure oggidì nei versi marzialeschi; ancora che il Demarchi abbia decretato l'impossibilità di scoprire questo difetto, egualmente che il padovanismo di Livio. Chè a fare una retta stima degli scrittori non basta avervi presa un po' d'entratura *percorrendoli leggermente* per passatempo; ma bisogna averli con lungo amore, lasciatemi dire, succiati e convertitili in sugo e sustanza propria. D'altra parte il paragone fatto non corre. Il vizio notato nello Spagnuolo è per lo più ne' pensieri; e quindi possiamo scoprirlo noi, come Cicerone al suo tempo; quello attribuito al

(1) Il Navagero faceva la ridicolaggine di bruciare *cum execratione* non *uno*, ma molti esemplari di Marziale per odio alla sporchezza. Questo asserisce P. Giovio nell'elogio di lui, credo ironicamente; perchè l'erudito Veneziano non par che fosse uomo da essere facilmente scandalizzato.

sommo storico è ne'costrutti, ne'vocaboli e nelle frasi; nè può esservi luce d'occhio così perspicace che lo discerna; essendosi quelle voci e quei modi municipali, ma vivi nelle bocche anche fiorendo la migliore latinità, connaturati al corpo della favella. Niuno, ch'io sappia, ha finora chiarito qual cosa Pollione intendesse per quella padovanità liviana. Rollin, Vossio, Morhof vi travidero una certa tintura provinciale, sconveniente ad un cittadino romano; ma perchè non isnidollarono più che tanto i loro concetti, con molte parole non dissero più di quello che aveva in poche accennato il maestro delle instituzioni oratorie. Dal quale nondimeno, chi voglia attentamente considerarlo, si può cavare che il console riprendeva a punto il gran Padovano dell'aver usato maniere e vocaboli tolti dal dialetto materno, che ancor legava assai bene coll'illustre latino delle scritture. Così nel romanzo manzoniano, benchè *risciacquato in Arno*, oggi si distinguono ancora le risciacquature fatte nel Po; le quali ai tardi nipoti (se essi leggeranno i moderni romanzi) non più spiccheranno alla vista.

Affermano alcuni che Marziale è pittor di costumi: ed è vero; ma egli non dipinge l'interna società; narra quello che vede senza darsi un pensiero al mondo dell'universale cancrena, che destò i gemiti appassionati di Persio e la rovente ira di Giovenale. Preso di mira un qualche individuo, lo mette in canzone con facezie ed uccellamenti, o lo addenta e straccia con vituperii, meglio per isfogo di rancore privato, che per desiderio di medicare la pubblica infermità. In conclusione, Marziale, quanto allo stile, dimostra or l'una or l'altra delle eccellenze che formano i grandi scrittori, ma non possiede il segreto di congiungerle insieme ed in modo contemperarle da conseguir la vera bellezza. Quanto ai concetti, la sua maggior lode (di facile acquisto, ma da tutti acconsentitagli) si restringe alla mordacità; che tiene alla sboccata ingiuria dell'Aretino, od allo sguaiato sarcasmo del Giusti; rare volte è condita dell'arguzia piccante o de'sali urbani; chè i suoi, come Plutarco chiamò quelli di Aristofane, sono per lo più sali neri, e perciò saporosi al corrotto palato de'suoi Romani; che volontieri li cantavano a mente, additando lui per le vie come un gran baccalare.

Ma se Marziale poco ci profitta come scrittore; è giustizia tenerlo in pregio come una fonte copiosa di notizie archeologiche; perchè tocca, direi quasi ad ogni pagina, di persone, d'usanze, di monumenti, di fatti che dànno luce alla storia del romano impero; come si vede nei volumi degli antiquarii, che lo citano in prova o conferma delle loro sentenze. Considerato da questa parte, non vuol traduzioni; essendo l'autorità delle sue testimonianze nella lingua in cui le distese; pure il gregge degli eruditi a ciò non bada niente, e ci fornisce ad ogni tanto un qualche uomo dabbene che si toglie l'assunto di mostrarci la luna nel pozzo, cioè la poesia negli epigrammi marzialeschi. Lasciamoli fare: chi drizzerà il becco ai corvi? Il Demarchi è però tra-

dettore eccettuato da mille. Egli ci diede solamente alcuni epigrammi (la più parte insulsi), come un saggiuolo di una maniera affatto novella di ammodernare, o (com'egli scrive con voce ostrogotesca) *modernizzare* le bellezze dello Spagnolo. La qual maniera consiste nel far ciò che una scimmia faceva alle tele di un certo pittore, vo' dir contraffare, anzi sconciare le cose altrui. Esaminiamo sotto brevità i principii che informano la nuova scienza del tradurre ed imitare, inventata dal Marziale di Biella.

Innanzi tutto ha cambiato i nomi proprii antichi in moderni; per esempio: *Telesilla*, *Lesbia*, *Sosibiano*, *Mamerco*, in *Cecilia*, *Orsola*, *Bebbo*, *Tittin* (bello questo *Tittin!*); i quali, essendo registrati nel martirologio cristiano, ridànno *vita al soggetto*, *facendolo quasi contemporaneo*. Ma, in grazia, come operano essi questo prodigio? Le persone vere, mascherate del nome tanto antico quanto moderno, sono egualmente ignote ai lettori; che non istanno sull'ale a scoprire l'individuo satireggiato, bensì a goder il fiele dell'epigramma; il quale scaturisce unicamente dal pensiero lepidamente vibrato o frizzante o mordace.

In secondo luogo ha messo ogn'industria (lo dice e ridice egli stesso) a fare un'altra sorta d'anacronismi, tanto più belli, per suo giudizio, quanto più *scandalosi* e *solenni*. Chi vorrebbe disdire ai poeti il matto piacere di commettere strafalcioni d'istoria in un tempo in cui ne sballano alla scapestrata gli storici stessi? Il difficile è nel farli acconciamente. Poniam caso: Virgilio fece squillar le trombe nella guerra troiana; ma l'invenzione di quegli strumenti essendo già de' suoi tempi anticata, i contemporanei lettori dell'Eneide non correvano a cercare col fuscellino l'anno ed il giorno della medesima. Al contrario chi tiene fra le mani questo aborto marzialesco, non può in alcuna maniera obbliare che legge uno scrittore vivuto or fanno diciotto secoli: e l'anacronismo non *modernizza* niente, anzi dà spicco al fastidioso contrasto. In fatti che dite, o lettori, del *diavolo* divenuto spauracchio ai fanciulli romani, invece di Annibale; e del signor *curato* don Abondio, che recita il *dies irae* ai tempi di Domiziano? Al Demarchi parvero innovazioni *di un bell'effetto;* e, a dirla, a me pure; perchè mi fecero sbellicar dalle risa. Si deve però notare che egli non sempre mantiene il proposito; ma qualche volta in luogo di ammodernare l'antico, invecchia il moderno (1).

Finalmente il nostro manipolatore ha *levato*, *aggiunto*, *mutato*, come a lui piacque; e modestamente si ringalluzza di aver migliorato il suo

(1) Così fece a carte 83, dove un avvocato de' nostri giorni accenna al suo cliente la guerra di Mitridate e la battaglia di Canne e Mario e Silla; come se mancassero oggi persone e fatti ritraenti (almeno in miniatura) gli antichi; ed a carte 120, dove mutò in *Saturnali* il *mese di dicembre* espresso da Marziale.

testo con una quintessenza di genio epigrammatico non ancor lambiccata dagli umani cervelli. Chi volesse tener dietro a tante sue diavolerie d'omissioni, d'aggiunte, di mutamenti, si smarrirebbe in un pelago senza rive. Dai pochi luoghi, che io citerò, conosceranno i lettori com'egli abbia conciato il povero Marziale.

I. Interpretando erroneamente:

> Troppo *mordace* e libero *nei detti*
> *Dappertutto*, Lorenzo, mi *proclami*.
>
> *Se le mie lodi, come par, tu brami,*
> *Perchè sol d'opre inique ti diletti?*
>
> *Liber homo es nimium, dicis, mihi, Choerile, semper.*
> *In te qui dicit, Choerile, liber homo est.*

L'acume è nell'antitesi, espressa ambiguamente, del vocabolo *liber*; che nel primo verso sta per *mordace*, nel secondo per uomo *ozioso*, che perde il tempo nel mordere un vile indegno di satira. Nell'italiano il senso affatto diverso distrugge l'antitesi, e per conseguenza l'arguzia.

> A te vecchio *del par* che ricco e ghiotto
> Manda il nipote in dono uno storione.
> S'hai sale in zucca, Albin, vedrai *di botto*
> Che vuol farti morir *d'indigestione.*
>
> *Munera qui tibi dat locupleti, Gaurna, senique,*
> *Si sapis, et sentis, hic tibi ait: morere.*

Morde il poeta i cacciatori di eredità, che regalavano i ricchi per gratuirseli in vita, a ciò che li nominassero eredi; e lascia indovinare il perchè augurassero loro la morte coi doni stessi. Nella traduzione il pensiero è trivialissimo.

II. Dileguando il sale con una ciarpa d'aggiunte spiegative del senso, che nel testo opportunamente si tace o si accenna in iscorcio:

> *Fiero* del tuo bell'abito *novello,*
> Tu *sorridi* al mio *povero* vestire;
> Ma questo, o Diego, io l'ho pagato, e quello
> Tu l'intendi pagare al *dies irae.*
>
> *Pexatus pulchre rides mea, Zoile, trita.*
> *Sunt haec trita quidem, Zoile, sed mea sunt.*

Il *mea sunt* vale *non tolte a nolo, non prestate*, od anche *mie perchè le ho pagate;* ma il poeta nol dice; e questa reticenza è la sola che anima il frizzo (assai comune per altro); il quale nella versione è scomparso. Oltreciò nel latino l'antitesi è giusta (*pulchre pexatus — trita*), non già nell'italiano; perchè il *novello* (voleva dir *nuovo*) non è contrario al *povero*; e nelle due parole non si chiude verun contrasto d'idee.

> Salutato, Petronio, esser ti piace,
> Ma tu primiero alcun mai non saluti.

Perchè vano è sperar che il vezzo muti,
L'ultimo addio ti do: *riposa in pace*.

Saepe salutatus, nunquam prior ipse salutas;
Sic erit aeternum, Pontiliane, vale.

L'arguziola è nell'*aeternum vale*, con cui presso gli antichi si salutavano i morti. Marziale tien per morto Pontiliano, perchè mai non salutava pel primo. Il traduttore, oltre al taccone del terzo verso (tiratovi dalla rima, come sovente), non dice nulla col *riposa in pace*, che ha senso indeterminato, nè da idee concomitanti è chiarito.

III. Mutando goffamente il concetto, o togliendo altre particolarità, nelle quali è lo strale dell'epigramma:

Quando è sola non lamenta
Lisa il morto genitor,
Ma se alcun *le si appresenta*
Piange e mostra gran dolor.
No, dolor non è sincero
Quel che *lodi vuol carpir*,
Ma quel cuor soffre davvero
Che in segreto sa *gemir*.

Non dolet hic, quisquis laudari, Gellia, quaerit,
Ille dolet vere, qui sine teste dolet.

Oltre all'insipida annacquatura, è chiaro che *in segreto* non val *sine teste*. L'uomo può dolersi in segreto, e nello stesso tempo al cospetto altrui. Nel latino è omessa accortamente la prima parte dell'antitesi (*coram aliis* o simile), e l'omissione, lasciando venire inaspettato il *coram teste*, fa colpo.

Quando mai di fave un *modio*
M'hai donato o di farina,
Mentre a mille sono i iugeri
Che *ari* lungo *la marina*?

Quando fabae nobis modium farrisque dedisti,
Quum tua Niliacus rura colonus aret?

Ben esser *den* fra gli ultimi
Più squallidi *mendici*
Quelli cui posson rendere
I *prandi tuoi felici*.

Debet Aricino conviva recumbere olivo
Quem tua felicem, Zoile, coena facit.

Questi due epigrammi sono freddure: Marziale nondimeno aiuta il primo col *Niliacus colonus*, il secondo coll'*Aricino clivo;* supplendo col numero delle sensazioni accessorie e particolari alla tenuità dell'idea principale. Il nostro metafraste vi ha sostituito cose generali per *maggiore chiarezza:* ma per ottener questa dote, senza guastare, perchè

non ha messo cose moderne in luogo delle antiche; o sia perchè non ha *modernizzato* il pensiero? E se ciò non era possibile a lui, perchè tradusse Marziale?

Quando ancor non m'eri *cognito*
Ti chiamava mio padrone;
Or che noto m'è il *tuo merito*,
Ti saluto *bietolone*.

Quum te non nossem, dominum regemque vocabam:
Quum bene te novi, iam mihi Priscus eris.

Quel poco di sale, che condisce il latino, è posto unicamente nel nome proprio della persona, vera o finta, della quale si parla: mettendo in sua vece un appellativo, si dilegua; e l'epigramma divien veramente un insipido bietolone.

Allor che la magnanima
Arria *traea* dal petto
Il *crudo* ferro *a porgerlo*
Fumante al suo diletto;
Sposo, gli disse, credimi,
Non duol la mia ferita,
Sol quella il cuor mi strazia
Che a te torrà la vita.

Casta suo gladium quum traderet Arria Paeto,
Quem de visceribus traxerat illa suis;
Si qua fides, vulnus, quod feci, non dolet, inquit;
Sed quod tu facies, hoc mihi, Paete, dolet.

Arria, cavatosi dal petto il coltello, lo porge al marito: con questo atto lo invita ad uccidersi; ma non avendo cuore di dirgli ciò chiaramente, glielo lascia intendere con parole, che attestano l'amore verso lo sposo, il desiderio ch'egli finisca da forte i suoi giorni ed il dolore che sente per la morte di lui. Marziale significa tutto questo coll'ultimo verso, certamente de'più felici ch'egli abbia composto; ma il traduttore non ne ha capito niente; ed avendo spiegato il concetto, che Arria fece sol balenare, privò l'epigramma d'ogni grazia e d'ogni finezza.

Neri ha Bettina i denti come l'ebano,
Emma candidi al par di neve pura;
Quei la natura diè, questi l'artefice,
E l'oro potè vincer la natura.

Thais habet nigros, niveos Lecania dentes.
Quae ratio est? emptos haec habet, illa suos.

Ognuno può vedere che l'aggiunta del quarto verso, spuntando il frizzo, toglie all'epigramma l'effetto. Il traduttore se ne accorse, e la chiamò una *limosina d'Iro a Creso;* ma con più ragione può chiamarsi una vera castroneria.

IV. Spegnendo l'eleganza e la vivacità poetica delle frasi, che qua e là, come dissi, adornano il testo.

Del mio poco *arci-contento*
Nulla mai chiesi agli Dei,
Pur venuto egli è il momento
Che molt'oro aver vorrei.
Di sì ratta mutazione
La cagion chi sa qual sia?
Per dispetto ser Brunone
Di sua man s'impiccheria.

Nunquam divitias Deos rogavi
Contentus modicis, meoque laetus,
Paupertas, veniam dabis, recede.
Causa est quae subiti novique voti?
Pendentem volo Zoilum videre.

I versi latini sono di un'eleganza così specchiata, che se Marziale avesse scritto sempre così, potrebbe senza dubbio gareggiar con Catullo. Quanto è bella l'apostrofe alla Povertà personificata! Negl'italiani non appare la minima orma del testo; e nell'ultimo verso il modo condizionale del verbo, invece dell'indicativo, priva di tutta la sua forza il concetto. L'*arci-contento* poi (massime scritto con un po' d'ortografia francese) è una rara gemmetta.

V. Stemperando l'originale in un mar di parole. Questo vizio in ogni pagina infastidisce: è nauseoso in molti luoghi, come ne' tre seguenti:

Della grande arte di Fidia
Mira un saggio *più che bello*;
Questi pesci *un ver prodigio*
Son di *magico* scalpello;
Acqua aggiungi, e *a te davante*
Guizzeranno *sull'istante.*

Artis Phidiacae toreuma clarum
Pisces aspicis: adde aquam, natabunt.

Lunghi i nostri epigrammi *tu dichiari*,
Furio, e mai non iscrivi *in conclusione*;
In sì fatto negozio noi siam pari:
Chi gareggiar può teco *in concisione?*

Scribere me quereris, Velox, epigrammata longa.
Ipse nihil scribis: tu breviora facis.

Il don sia pure splendido,
Sia immenso il suo valore,
Tutto ne perde il merito
Se il vanta il donatore.

Crede mihi, quamvis ingentia, Posthume, dona
Auctoris pereunt garrulitate sui.

Chi non sente e non vede l'annacquatura italiana, ha la maledizione delle Muse sul capo. Si noti specialmente la trivialità con cui

la versione deturpa il secondo verso latino, così bello per la novità della frase.

Questi riscontri basteranno a provare come il Demarchi non abbia un concetto giusto dell'epigrammatica poesia, nè attitudine a sentirla nè a ben tradurla od imitarla, che voglia dissi. Debbo in fine osservare che anche la sua versificazione, sottosopra, è scadente, e molto inferiore a quella di Marziale; che per una certa ovidiana snellezza, spesso ancor leggiadria, si mostra generalmente un esperto fabbricatore di versi. Egli, se non m'inganno, cercò di unire la facile sprezzatura del Giusti e del Guadagnoli, al vibrato del Rosa e dello Zanoia; ma di questi ci fa più sentir l'aspro, di quelli il cascante ed il dilombato. Passando in silenzio gli scapucci (1) che fa nelle *note* e nella brodosissima *prefazione* (scritte in lingua notariesca), non posso tacergli che di questa sorta lavori furono sempre infruttuosi di lode a chi li compose e d'ogni minimo bene agli studi.

Meno infelicemente egli acconciò la nostra favella in bocca ad Anacreonte. Molti avevano già tradotto questo poeta; i più conosco sol per contezza; di quelli che io lessi, il Salvini al solito pedanteggia; il De' Rogati è arcadicamente frondoso; il Rolli (a tutti superiore di vena) cinciscbia e scorre da improvvisante; l'amico mio, di onorata memoria, G. Marchetti, per troppo amore di concisione, storpia e contorce. E il nuovo traduttore che fa? Forse i passati servirono a lui come *isegnali che si pongono accanto ai precipizii per indicare i pericoli da fuggire?* Non parmi.

Il cantore amabilissimo di Batillo è mirabile sopra tutto per una tal quale gaiezza, mezzana tra la protervia ditirambica e la grazia voluttuosa dell'elegia; per una certa destrezza nel lumeggiare un'immagine intera pur con una frase o parola, al modo che Gherardo delle notti o il Migliara con solo un poco di luce avviva tutto il dipinto; e per uno stile candido e schietto che lascia trasparire la nudità del pensiero. A chi vuol dunque tradurlo è mestieri innanzi ad ogni altra cosa di aver pigliato dimestichezza con gli scrittori del trecento; da cui si attinge la espressiva breviloquenza e semplicità che sì bene ritraggono l'atticismo dei Greci, e sono lumi della natura non più riapparsi con le prime sembianze nelle età che vennero dopo. Poichè la lingua quanto si abbellì di mano in mano nel color nazionale, recatovi dai

(1) È singolare quello a carte 148; dove, parlando delle cene romane, ci fa sapere che *la differenza tra il boleto ed i funghi era grande.* Che ne dici, lettore? Non si potrebbe, secondo la storia naturale del biellese Linneo, asserire che il cane è differente dai quadrupedi, il merlo dagli uccelli, il luccio dai pesci? Ogni boleto, o uovolo, è fungo; ed i funghi non differiscono dal boleto, se non come il genere dalla specie; il boleto è fungo di ottima qualità, di qualità cattiva sono i funghi, per esempio, *ancipites* o *suilli*, citati da Giovenale e dal nostro M. Valerio.

civili progressi e dalla filosofia, altrettanto perdette di quella efficacia nativa, che è propria alle origini delle cose. Senzachè un traduttore di Anacreonte deve possedere il medesimo gusto, si purgato e sì fino, per cui gli eccellenti scrittori della Grecia rappresentarono il bello in una maniera che li rende singolari nel mondo. Il qual gusto (guadagno di sudate meditazioni, non ispontaneo dono della natura), benchè non si richieda perfetto in chi traduce poemi per grandezza di pensieri e d'invenzione massimamente lodati (di che ne sono testimonii Pope e Vincenzo Monti); bisogna che tocchi la perfezione in un traduttore desideroso di farci assaporare i poeti che han nello stile il lor meglio. Ora, quanti, fra coloro che scrivono oggi in Italia, posseggono un gusto così grecamente educato? Per quel ch'io ne stimi, niuno. La nostra educazione letteraria cominciasi dal latino, che a ragione vantiamo ricchezza propria; e da esso poppiam gli alimenti del bello, che informano poi le produzioni del nostro ingegno. Ma quantunque la letteratura latina sia nutrita dalla greca e ne ritenga in gran parte l'indole ed il sapore, ad ogni modo non possiamo noi travasar questa nelle opere nostre, perchè, siccome un nobile vino, per lo travasamento svaporando traligna. In fatti dal cinquecento in qua non si troverebbe per avventura un altro ellenista che abbia rinfrescato nelle sue opere italiane questo sapore, oltre il Poliziano, il Caro, il Foscolo ed i due prosatori i cui pari aspetterà l'Italia gran tempo, Leopardi e Giordani.

Il Demarchi mostra a chiare prove di non avere, per via di serii studi, acquistato al suo stile quel candore che è solo nei primi fonti della nostra favella; nè formato il suo gusto sopra i greci esemplari. Anzi non esito a dire che gli manca una sufficiente cognizione della lingua (di che potrei farlo capace stacciando od almen vagliando un poco i suoi versi), nè molto esercizio di scrivere, necessario a chi vuol tradurre da artista, per trovare gli accorgimenti e i partiti che fanno correre a competenza col testo. Da questi due capitali difetti originò la folla dei piccoli. Specialmente circollocuzioni, tuttochè brevi; epiteti oziosi o altrettali ridondanze; dilavamenti od omissioni d'immagini pittoresche o di frasi ditirambicamente espressive; amplificazioni e tautologie che il concetto affiosciscono; erronee od inesatte interpretazioni e simili cose. Non rare volte o la rima a stento pescata od una certa volgarità di modi od anche la negligenza e l'improprietà del ritmo fanno ancora più rincrescer la traduzione. Proverò con alcuni esempi queste censure.

Od. I. *Vorrei* dire degli Atridi,
Cadmo *pur* vorrei cantar,
Ma la cetra, *già m'avvidi*,
Sol d'amor vuol risuonar.

Sul bel principio il traduttore si porge sviscerato di zeppe. Quel

già m'avvidi, così intempestivo, toglie tutto il brio ditirambico. Il quarto verso sibila e ringhia per quattro parole tronche; laddove Anacreonte, che in ogni luogo studia mirabilmente la ragion musicale, con la spessezza degli *o* lunghi e brevi, e coll'uso di verbi imitativi ci armonizza il tuono baritono della lira.

> Altri, o eroi, v'innalzi all'etra,
> *L'opre vostre io tacerò;*
> *Sol d'amor suona* la cetra,
> *Sol gli amori io canterò.*

Il testo, così bello per la sua rapidità: Χαίροιτε λοιπὸν ἡμῖν, ἥρωες, è scipitamente annacquato. La frase *innalzar all'etra* è contraria alla semplicità dello stile anacreontico.

> Od. II. Diede ai pesci il *nuotare nell'acque.*

Nel greco: τοῖς ἰχθύσιν τὸ νηκτόν; il traduttore aggiunse un poco della sua borra (*nell'acque*) per insegnarci che i pesci non sogliono esercitare il nuoto nell'aria.

> Od. V. D'amor la rosa ai calici
> Mesciam del *Dio di Nisa;*

Una nota del traduttore ci avverte che Bacco fu detto anche *Dio di Nisa* dal luogo in cui, secondo alcuni, venne educato. L'erudizione è recondita e peregrina! Sarebbe tornato meglio di rinfrescare alla gioventù studiosa l'osservazione di Macrobio; cioè che Διονύσος non val *Dio di Nisa*, ma *mente di Giove*, da Διὸς (Giove) e νοῦς o νοος (mente). È noto ai pesciolini che Bacco nacque da Semele e Giove; il quale, essendosi un giorno ad essa congiunto nella pienezza della sua divinità, la arse; e dentro sè pose il bambino, non ancora maturo, a compiere la sua formazione.

> Od. XXI. Ma come *un refrigerio*
> Recar *di fiori o fronda*
> *A quel* d'amore *incendio*
> Che tutto il sen *m'inonda?*

È strano *un refrigerio di fiori*. Anacreonte con lo σχεπάζω dipinge; offrendo alla nostra immaginazione il suo capo coperto da una qualche corona di fiori, che lo difenda o *ripari* dall'esterior caldo. Stranissimo è quell'*incendio che inonda*; e mi riduce alla memoria la chiusa del celebre sonetto mariniano: *Bagnar co' soli ed asciugar co' fiumi.*

> Od. XXXI. Per tutti i Numi! ah lasciami
> Bevere *a pieni calici*
> *Il dolce umor di Bromio,*
> *Deh lasciami* impazzar.

A pieni calici — il dolce umor di Bromio tacconi ed annacquature. Mancano invece, come più sotto, le belle ripetizioni: *πιεῖν, πιεῖν ἀμυστὶ—θέλω, θέλω μανῆναι*, così proprie ad esprimere il vivo desiderio d'inebriarsi e impazzire.

Poichè le madri uccisero
 Oreste *dal piè candido*,
 E lo spietato Alcmèone,
 Entrambi infuriar.

Senza buona ragione λευκόπους fu tradotto *dal piè candido*. Secondo la sensata interpretazione di un postillatore tedesco, varrebbe in questo luogo *veloce;* perchè λευκόποδα, al pari di ἀργίποδα, può significare tanto *velocità*, quanto *bianchezza di piedi*. Anacreonte allude per avventura ai vagamenti di Oreste per tutta la Grecia, quando era dalle Furie agitato.

Aiace *anch'esso il braccio*
 Armato del settemplice
 Scudo e del brando d'Ettore
 Infuriava *un dì*.

Tacendo che *braccio* non è voce sdrucciola (il Demarchi offende spesso la prosodia senza scrupoli (1)), osserverò che lo stiracchiato *settemplice* guasta assai. Il poeta vuol raccogliere tutta la nostra attenzione in Aiace, ed omette ogni minuta particolarità che la possa diminuire. Per contrario ci rappresenta l'eroe *palleggiante* (κραδαίνων) lo scudo, perchè l'espressione fa nuova immagine, che il traduttore ha spento col semplice *armato*.

Od. XXXV. Ei porta sul tergo
 Sidonia donzella,
 E solca *e flagella*
 I campi del mar.

Come può un toro nuotante *flagellare* il mare, al modo, per esempio, che fanno i remi di una barca? Nel testo è solo tratteggiato il procedere innanzi e il fender l'acqua che fa l'animale:

Περᾷ δὲ πόντον εὐρύν,
Τέμνει τε κῦμα χηλαῖς.

Da questi due versi inoltre il lettore si accorgerà come il Demarchi abbia omesso la bellissima immaginetta (compresa nel secondo), che ci pone sotto agli occhi l'alterno muover dell'*unghia fessa*, ed il nuoto leggiadro del divino torello.

(1) Per esempio fa sdrucciole le parole *messaggio, egregio, dubbio, vecchio, accoppia, privilegio, labbia, lascio, spilorcio, intima* (verbo), *sbuccia, pregio* ecc.

Od. XXXVI. *Oppure* insegnami
Coll'aurea Venere
Prima *a goder*.

L'amator di Batillo desidera bere, ma più (μᾶλλον) giovaneggiare con la bella Afrodite. Il *godere* non rende a mezzo il verbo παίζειν, che sì bene esprime lo struggimento che il povero vecchio ha di ringiovanire e l'invidia che ai giovani porta. Arrogi che siccome il predetto verbo significa anche *danzare*, come si vede in Omero, così nel testo atteggiasi in modo nuovo, accoppiando due concetti in una sola parola.

Od. XXXVII. Le gru vêr l'Orse riedono,
L'onde *lo smergo* fende.

Il poeta fa nuotare non mica lo *smergo*, ma l'*anitra* (νῆσσα); e debb'esser anitra veramente. Benchè tutti e due questi uccelli appartengano all'ordine dei palmipedi; nondimeno l'uno è *tuffatore*, l'altro *navigatore*, come indica il nome (νεῖν): e quindi il poeta scelse con buon giudizio quel che meglio poteva darci l'idea del nuoto; perchè, essendo più conosciuto (anche nella Grecia), ha maggiore evidenza.

Od. LI. Di primavera *florida*
Il fior più vago io canto.

Quest'ode, che parmi una delle più belle, è mirabilmente guastata. Ecco un saggio dei guastamenti. *Florida di fiori* è insipida frase; oltreciò non rende la vaga immagine del poeta; il quale, animando il concetto, ci presenta la Primavera in sembianza di giovane donna col capo incoronato di fiori: Στεφανηφόρου μετ' ἦρος, ecc.

La rosa agli egri è farmaco,
Balsamo è *per chi muore*,
Anco *languente ed arida*
Serba l'antico odore.

Nei versi greci tutto è animato: il tempo, la gioventù, la vecchiezza. La rosa è come una Dea immortale che non sente l'oltraggio degli anni. Anacreonte si piace di questa idea, così conveniente al soggetto!

Τόδε καὶ χρόνον βιᾶται·
Χαρίεν ῥόδων δὲ γῆρας
Νεότητος ἔσχεν ὀδμήν.

Che fuoco e insieme che semplicità! Il traduttore con morte parole ha reso triviale il pensiero, unicamente nobilitato dalla poesia dello stile.

Allor che *armata d'egida*
Palla *di pugne amante*
Ai stessi Dei terribile
Uscì dal gran Tonante.

Due maestre botte di pennello ha qui tirato il poeta di Teo:

Πολεμόκλονόν τ' Ἀθήνην
Κορυφῆς ἐδείκνυε Ζεύς,

Ma come mai la ghiacciata espressione *di pugne amante* può tradurre il πολεμόκλονόν, così pieno di movimento e di vita, che fa sentire il fracasso che mena Pallade nel bollor delle pugne? E quante sensazioni risveglia quel capo di Giove, che s'innalza come la cima d'un monte e dal quale esce la Dea? Nel traduttore non ha risvegliato niente; anzi pare ch'egli creda esser Pallade uscita, non già dal capo, sì da qualche altra parte (che è bello tacere) del gran corpo divino.

Ella *sbucciò purpurea*
E al buon Lieo fu cara.

Qui pure mi passerò di *sbucciare* (in luogo di *sbocciare*); ma coll'aver cambiato ἀγέρωχον in *purpurea*, il traduttore mostrò di non intendere affatto che cosa è poesia. L'epiteto italiano è di quelli che i guastamestieri hanno pronti per abborrare i lor versi; il greco ci presenta la rosa pompeggiante sopra le spine materne, come imperatrice de' fiori. Anacreonte finisce l'ode con lo stupendo: φυτὸν ἄμβροτον Λυαίου, ove, compiendo le lodi del fiore celebrato, lo innalza al regno degl'immortali; il traduttore, oltrechè non imbrocca, dice cosa affatto volgare.

Od. LVIII. Perchè mai, poledra *altera*,
Quel tuo bieco riguardar?

Il poeta scrisse: πῶλε Θρηϊκίη (ionicamente per Θρηκίη); perchè dunque il traduttore aggiunse quell'inutile *altera?* Famosi erano i cavalli della Tracia; e quindi Anacreonte, per via di un tropo, rendendo l'idea più particolare e sensibile, fece con una parola sola una piccola descrizione, che nell'italiano inutilmente si cerca. Nella stessa ode l'espressione *ne' paschi errando vai* è scoria in confronto all'oro di Anacreonte: κοῦφά τε σκιρτῶσα παίζεις; dove si pennelleggia con tanta vivezza il ruzzare della poledra, che meglio non si vede nel virgiliano: *emicat, arrectisque fremit cervicibus alte luxurians.*

A queste mende aggiungere ne potrei cento altre, se il tempo e la pazienza dei lettori me ne desse larghezza. Sono, per lo più, piccole, è vero; ma perchè ciascuna ode n'è zeppa, deformano malamente le fattezze dell'anacreontica poesia; così delicata, così sdegnosa, che patisce, come la sensitiva o le ale dipinte della farfalla, ad ogni minimo tocco. Pare che il Demarchi agogni alla lode di *Luca fa priesto*, perchè ci avvisa che la sua traduzione è fattura di *un mese;* ma gl'intelligenti faranno, come Apelle di quel pittor borioso, le meraviglie che in un

mese non ne abbia acciarpiate almen due simili a questa. Lasciamo agl'improvvisatori, impudenti Caifassi dei buoni studi, il vanto di favellare a carriera; e rammentiamo che di niente li giova chi scrive senza aver meditato; e che la fuga dei piccoli errori guida alla perfezione dell'arte. Se la natura e le lunghe veglie ci hanno abilitati a gustare le bellezze inarrivabili degli antichi e a riprodurle nella nostra favella; mano all'opera: con la luce delle passate generazioni rompiamo il buio delle presenti; se no, contentiamoci di far voti a ciò che, insieme con la libertà civile, risurga in Italia la nazionale e forte letteratura; aiuto supremo a riacquistare la virilità dell'animo italiano.

G. Brambilla.

PUBBLICA MOSTRA DI BELLE ARTI

IN TORINO

In presenza del nemico che minacciava le nostre frontiere, ogni pensiero fu rivolto alla difesa della patria. L'Accademia di Belle Arti sospese i suoi studi, come l'Università chiuse le sue scuole, e la Capitale, smesse le sue abitudini pacifiche, presentò un aspetto insolito e bellicoso; accorrere dei contingenti, accoglienze festose ai generosi alleati, convegni di signore occupate a preparare soccorsi ai feriti, crocchi di curiosi e di novellisti, notizie e giornali attrassero tutta l'attenzione dei torinesi, e la signoreggiano tuttora. I destini dell'Italia si stanno disputando sui campi della Lomellina e della Lombardia, e non è maraviglia che le sale della pubblica Esposizione rimangano deserte. L'arte è un fiore della pace, e l'atmosfera di questi giorni non è la più conveniente per esso. Ciò nondimeno è da lodarsi lo zelo della direzione della Società promotrice, che nulla rimettendo delle sue cure per l'arte, la coltiva anche in tempi poco favorevoli, onde meglio fiorisca in epoca più propizia. A noi dunque il debito di aiutarla in questa coraggiosa prova. Percorrendo le sale della sua esposizione, faremo lo sforzo di dimenticare le preoccupazioni presenti, per le speranze artistiche avvenire.

Leggendo il Catalogo degli oggetti d'arte ammessi alla pubblica mostra, e cominciando dalla pittura, vediamo con rincrescimento che non vi figurano i nomi di parecchi dei più distinti artisti italiani. Francesco Hayez, Gaetano Ferri, Eleuterio Paliano, ecc. non hanno esposto. Quasi tutti i giovani, al contrario, si presentano al pubblico con notevole progresso: Novarese, Giuliano, Pitarra, Cadolini, Righini. I fratelli Gamba, Guido Gonin, la damigella Gervasoni presentano

opere che attestano lo sviluppo dei loro studi e del loro sentimento artistico.

Già da due anni è fama in Italia che l'Esposizione di Belle Arti di Torino primeggia sulle altre esposizioni italiane. Fino dal 1856 S. M. il Re, e per esso il suo ministro conte Nigra, desioso di svolgere il sentimento artistico in Piemonte, incaricava il marchese di Breme, paesista distinto, e protettore insigne delle arti in questo paese, di ricostituire l'insegnamento accademico. Le scuole più importanti furono affidate dal nuovo direttore a tre artisti che, per titoli diversi, si erano acquistato lode e favore dal pubblico: Vincenzo Vela, di cui rammentiamo il successo popolare dovuto al suo monumento a Donizzetti; Gaetano Ferri, che col suo quadro *La notizia della morte di re Carlo Alberto*, fece iscrivere il Piemonte fra le nazioni premiate alla Esposizione universale di Parigi; Enrico Gamba, che coi suoi *Funerali del Tiziano* inaugurava una carriera brillante.

Grazie alla scelta dei nuovi professori fu per così dire costituita in Torino un'atmosfera artistica, si destò l'emulazione dentro e fuori dell'Accademia, e se n'ebbero ogni anno rapidissimi progressi nella cultura dell'arte. L'esposizione attuale ne è una nuova prova.

Il signor Enrico Gamba espone un quadro rappresentante *l'Assassinio di fra Paolo Sarpi* (272), trattato con molto gusto, e soprattutto rimarchevole per lo studio e l'esecuzione del fondo e di tutti gli accessorii. I quadri segnati coi numeri 101, 136, 156 mostrano che il professore Gamba intende seriamente il paesaggio. Le linee di questi tre quadri si presentano severe e grandiose, ed il pennelleggiare simpatico.

Il *Fra Dolcino e Margherita condotti al supplizio* (276), quadro del signor Bartolomeo Giuliano, è un'opera degna di molta lode, eseguita con abilità, di un colorito sentito, spesso anche di un sentimento vero; è un quadro che potrebbe procurare un posto distinto al suo autore, se qualche figura principale non mancasse di stile e di elevazione. La composizione è ben trovata. Il fondo, la mezza figura di primo piano e la parte sinistra del quadro sono trattati da maestro.

Lo sfogliar della margherita (77) del signor Novarese da Torino, attesta in questo giovane artista un sentimento distintissimo. È una delle tele dell'Esposizione che si vedono con piacere due volte, e la figurina della mesta giovinetta, che ascolta l'oracolo, è la più graziosa di quante s'incontrano nelle opere esposte. Qualità di tinta, disegno, solidità di esecuzione, sentimento, sono pregi che il signor Novarese deve coltivare religiosamente, e che lo innalzeranno al di sopra di molti altri.

Il signor Pitarra appartiene alla scuola ginevrina, dove parecchi giovani paesisti torinesi hanno fatto i loro studi; se non che assicurerei i nostri lettori, che più in là egli ha spinto le sue corse artistiche,

e che non pago di avere attinto alle opere del suo valente maestro Humber, egli si è inspirato alle originali creazioni di Troyon.

Il quadro del signor Pitarra, *La Wengen Alp Oberland* (308), è una delle tele che attirano e contentano l'osservatore. Ti senti trasportato in quegli alpestri altipiani, profumati dalle alte erbe dei pascoli sparsi di bestiame. Ti pare di essere in faccia a quelle eterne ghiacciaie della Svizzera, che fermano ovunque la vista di chi viaggia in quelle contrade. Arioso, ricco di tinte e di luce, il quadro del signor Pitarra possiede ancora, come quello del signor Novarese, il pregio di farti dimenticare che sei dinanzi ad una tela, e di trasportarti nel vero: è un dono serbato a pochi artisti.

Il San Francesco di Sales, che medica i malati, quadro del signor Benedetto Molin, è un'opera seria, piena di profondo sentimento.

Sparsi di distinte qualità sono i quadri dei signori Cadolini, Gamba Francesco, Biscarra, Corsi, Pavia, Sereno, Perotti, Castan, Carignani, Beccaria, Allason e Cerutti.

Meritano particolare menzione due quadretti del signor Righini Camillo, rappresentanti due lati della sagrestia dei Padri Francescani in Trino (55, 58), come pure un ritratto d'uomo, del signor Giani (61).

Il conforto del vecchio militare (152), quadro della damigella Federica Gervasoni, è una tela dipinta con sentimento vero, e l'intonazione ne è rimarchevole.

Bella tela è *La bassa Lombardia* (134), del signor Valentini, che ora, insieme a Paliano, Induno e Fasanotti, ha abbandonato la tavolozza per impugnare la spada.

Pasini, che onora il nome italiano in Parigi, ha inviato piccole tele, ove le qualità di tinta e di luce attraggono l'occhio esperto del conoscitore.

Un giovane artista, dotato della fina e distinta osservazione del vero, ma che, per più anni, erasi perduto nei lacci dell'arte commerciale, sembra, quest'anno, svegliarsi a nuova vita.

Il signor Guido Gonin, col suo graziosissimo quadro, *Manon Lescaut e il cavaliere Desgrieux* (168), conquista il grado di artista e la stima dei nostri maestri.

È da notarsi l'apparizione di una scuola di paesaggio, tendente all'idealismo, *Il prato del signor Fontanesi* (251); è un pensiero pieno di sentimento poetico.

Terminerò questa rapida rassegna della pittura col rendere omaggio al talento del signor Stefano Duval, celebre paesista di Ginevra; il suo gran quadro (290) è un lavoro di aspetto modesto, ma pieno di qualità profonde e magistrali.

Massimo d'Azeglio ha esposto due quadri (182, 319). Il suo nome è al disopra della critica.

Al piano terreno è ben disposta l'esposizione di scultura. Vi pri-

meggia Vincenzo Vela col monumento a Rosmini (370). Vela è lo scultore dei pensieri intimi; e le sue opere, viste in luogo raccolto, producono tutta la loro impressione. La figura del filosofo religioso è bene atteggiata ed eseguita magistralmente in tutto il panneggiamento. Le mani sono di un bellissimo stile. Il Vela sente il colorito, qualità che è al disopra dei limiti dell'arte scultoria. Egli ha disposto il sarcofago di questo monumento in marmo mezza tinta, rialzato di un ornamento in marmo bianco. L'effetto pittorico ne è delicatissimo.

Di un genere opposto, ma graziosamente riuscita, è la fontana rappresentante una figura di donna (367). Gli allievi del Vela fanno corona al maestro con opere lodevoli: in ispecial modo il signor Giuseppe Cassano colla statuetta (361) *Arnaldo da Brescia*, ed il signor Vincenzo Giani col busto in marmo: *Un affettuoso sorriso* (369).

Il signor Giosuè Argenti si presenta alla nostra esposizione di scultura con un lavoro di merito superiore. *La martire cristiana* (157), statua in marmo, farebbe al suo autore onorata riputazione se l'attenzione del pubblico potesse essere rivolta alle Belle Arti. Atteggiata con semplicità e con grazia, condotta con raro amore del vero, panneggiata con gusto, questa figura è lavoro che sostiene il paragone colle opere del Vela, che in parte ricorda. La testa della giovinetta, soprattutto, è viva ed il sentimento ne è profondo.

Di buona scuola è il *Dante Alighieri*, del signor Biganzoli (365). Il Biganzoli è uno dei migliori scultori ornatisti italiani.

Il ritratto del nostro amatissimo Re, esposto dal signor Dini, è uno dei rari ritratti somiglianti di S. M.

Il rimbombo del cannone mi farà senza dubbio cadere in involontarie dimenticanze. Mi scusino i distinti artisti, pensando che in questo momento i valorosi eserciti alleati preparano alla nostra bella Italia un'êra di prosperità, ed alle arti libero il campo a riconquistare il perduto primato. Giovani artisti, sia fra voi generosa gara; seguite animosi l'esempio di Vincenzo Vela, di Gaetano Ferri, di Hayez, vostri maestri. Vi aspetto alla prossima esposizione.

DELLASELVA.

GIOVANNI MARIA ZENDRINI

CENNI BIOGRAFICI

Il nome dei Zendrini non può riescir nuovo a quanti fra noi hanno a cuore le glorie del nostro paese. Il monumento più grandioso che il Governo dei dogi, già agonizzante, innalzò nelle venete lagune, è noto a tutti come venisse proposto e compito dal genio di Bernardino Zendrini, che immaginava i *murazzi* a salvare la sua città dalle invasioni del mare furente. Altro dottissimo Zendrini professò in Padova per molti anni, esso pure della famiglia da cui trasse i suoi dì il nostro *Giovanni Maria*, che da alcuni mesi piangiamo perduto.

Quanti fra noi, all'udir questo nome, non rammenteranno quei dì in cui l'ebbero a maestro in una delle più amene scienze dello scibile umano, e con dolore non lo sentiranno ora estinto! E noi pure piangiamo quella perdita, provando il bisogno, anche affrontandone il profondo cordoglio, di commemorarla, persuasi di far cosa utile e doverosa. Imperocchè i nobili esempi non sono mai abbastanza ricercati e additati, e i giovani non mai abbastanza edotti di certe esistenze passate modeste e tranquille, liete solo della compiacenza pur grande che ponno dare gli studi, e l'amore di farsi utili altrui.

Così è grato a noi, che abbimo la fortuna di quell'amicizia, di parlarne ora, sebben già tardi, anche ad evitar quell'oblio che pare preferisca stendersi più sulla memoria dei meritevoli d'elogio e di

ricordo, che sulle nullità fortunate non mai prive di apologisti. La gratitudine stessa ci spinge, quasi foss'anche a semplice scambio di prova d'affetto.

E tanto più che l'epoca tutta di transizione delle scienze naturali, specialmente in Italia, che toccò al nostro Zendrini, negli anni del massimo vigore della sua mente, influì assai, perchè egli non rivolgesse la propria attività a grandi opere apportatrici di fama maggiore, ma si limitasse a più utili e più modeste imprese.

Nacque *Giovanni Maria Zendrini* in Breno, terra di Val Camonica, nel giugno 1783, da Andrea Bernardino e da Maria Taboni, che presto lo abbandonarono quaggiù orfano e con modesta fortuna alle cure d'altri parenti. La necessità di applicar presto quella giovine mente e di volgerla all'utile della famiglia indusse il cugino parroco a scegliere per l'orfano giovinetto la carriera farmaceutica, ed a metterlo qual fattorino in una farmacia d'Iseo. Là, fra le noiose manipolazioni del noviziato farmaceutico, il giovane camuno, in contatto di persone che non ne comprendevano la gentile e generosa natura, seguì la naturale vocazione allo studio, sentendo presto e prepotente il bisogno d'una scientifica educazione. L'aspetto sorridente di quella vaga contrada, quelle colline verdeggianti e quelle acque fresche ed azzurre come il cielo che riflettono, agirono sull'animo delicato e penetrante del giovane, sicchè gli tornò presto insopportabile il peso di quella posizione onde vedevasi condannato all'inerzia e quasi ignoranza. Il severo ed avido suo maestro, che lo obbligava a' più bassi uffici del negozio, e lo riprendeva se qualche lettura troppo protratta o nascosta gli faceva trascurare le incumbenze o sciupare il lume vegliando troppo nella notte, accrescevano le sue angustie. L'animo di Giovanni, appassionato ed ardente, non resse maggiormente, ed implorò dal cugino che lo ponesse in qualche farmacia di Brescia ove almeno potesse seguire in uno le scuole. E ottenne e le seguì tosto, percorrendole rapido, ed emergendo presto fra i migliori compagni.

Professava allora in Brescia scienze naturali quel Brocchi, che chiaro già fra i più illustri naturalisti d'Italia, gettava le fondamenta della paleontologia italiana, esempio imitato dappoi dalle altre nazioni, emulato ma da pochissimi superato. Venuto a Brescia il giovinetto Zendrini potè frequentarne le scuole e assecondare le proprie inclinazioni, lasciando sviluppare que' germi che già dal suolo nativo aveva seco portato, e dedicandosi alle scienze naturali che maggiormente lo allettavano.

Brocchi notava quello zelo e quella fervida applicazione, e li dirigeva volgendoli a meta sempre più elevata. Nelle quali sue cure il Brocchi era sì fattamente corrisposto, che chiamato a Milano a presiedere all'ordinamento degli studi, scielse lo Zendrini per affidargli temporariamente una specie di privata supplenza, che doveva essere il primo passo della lunga carriera da questo percorsa nell'istruzione. Suo incarico era di leggere e spiegare i manoscritti del maestro innanzi a'suoi condiscepoli.

Tanto modesta parte permise al giovane naturalista d'accettare, non però sul primo invito, l'onorevole incarico, e la brama ne lo spinse di approffittarsi più da vicino di quelle lezioni, che in modo così avventuroso ed inaspettato gli capitavano fra mano. Fu vinta la ritrosa timidezza, ed accettò.

Quante volte negli ultimi nostri colloqui non ci descrisse, colla vivacità del brioso suo dire, quella trepidazione che l'aveva assalito al primo presentarsi agli amici non più collega ma maestro, e come il suo coraggio gli era venuto manco, sempre dubbioso di non far bene abbastanza. Ecco la felice combinazione che lo tolse a soli ventitrè anni dal banco della scuola per fargli salire i gradini della cattedra; imperocchè essendosi poi prolungata più che il Brocchi non lo avesse preveduto la sua assenza da Brescia, continuò lo Zendrini a coprire il posto di lui, finchè nel 1806 fu dal reggente del Liceo del dipartimento del Mella ufficialmente nominato ripetitore per la cattedra di storia naturale, di chimica e di farmacia.

Dopo questa prima nomina, propizi essendone i tempi, rapide si successero le altre, che andavano semprepiù alto collocandolo nella gerarchia del corpo insegnante. E così passò da Brescia a Laybac (1810), e da qui nuovamente a Brescia (1812), e poi a Pavia (1816), ove venne chiamato a supplire il Mangili divenuto infermo. Nè da qui fu più rimosso, avendovi coperto la cattedra di storia naturale speciale dal 1819 al 1851, cioè per 32 anni consecutivi.

Più colto per dotta erudizione che per osservazioni proprie ed originali, egli presto comprese di che più abbisognava la nostra gioventù, che, iniziandosi alla medica carriera, la inaugurava collo studio della storia naturale. Conoscitore profondo di quasi tutti gli idiomi europei, conobbe le nuove tendenze della scienza, lo sviluppo che avevano presso le altre nazioni, e quale nuovo e amplissimo campo s'aprisse a chi voleva ad esse dedicarsi.

Amante della generale coltura, collocato là ove era suo ministero e dovere il facilitarla a tutti e promuoverla con ogni sua possa,

s'accorse che sarebbe tornato più utile al suo paese ed a' suoi scuolari (se pur anche di minor lustro a sè) diffondendo le cognizioni già per altri acquisite, e presse le altre nazioni passate tra le verità della scienza. Rinunciò quindi egli alla penosa impresa della conquista di nuovi fatti e di nuove scoperte, e preferì invece la parte più modesta, meno splendida, di offrire il risultato delle osservazioni altrui mostrando lo stato e il progresso della scienza.

Cuvier e Geoffroy erano all'apogeo del loro splendore. Sotto l'impulso da essi dato e da Hunter, Home, Blumenbach, Pallas ed altri, i fatti crescevano a dismisura a ingigantire una scienza destinata al più splendido avvenire. Erano quei germi che raccolti e coltivati dovevano produrre una splendida coorte di naturalisti, per cui andranno per sempre celebri i fasti della scienza di questi ultimi trent'anni.

Owen e Rymer in Inghilterra; Duvernoy, Blainville, Lamarck in Francia; Delle Chiaje, Alessandrini, Rusconi, Panizza in Italia; Müller, Meckel, Burdach in Germania, furono i primi a camminare su quelle orme, illustri seguaci di così illustri maestri. La scienza ne andava interamente rifatta. D'altra parte le grandi spedizioni scientifiche, eseguite specialmente sotto la ristaurazione, apportavano ognidì tale messe di nuovi e maravigliosi oggetti, che i cataloghi della scienza, oltremodo arricchiti, richiedevano di essere modificati a norma di quanto l'anatomia e la fisiologia comparate avevano scoperto.

Così richiedevansi opere generali che sotto forma di manuale esponessero in un tutto ordinato le nuove basi e le nuove ricchezze della scienza, e che, diffondendone le cognizioni, accrescessero il numero de' suoi cultori. Fra i primi manuali di questa nuova scienza va noverato al certo quello del Fleming, che comparve ad Edimburgo nel 1822, in due volumi, sotto il titolo di *Philosophy of Zoology, or general view of the structure, functions and classification of animals.*

La bontà di quest'opera universalmente proclamata, ed il bisogno più che mai sentito fra noi di diffondere il gusto della bellissima scienza indussero lo Zendrini a farne una traduzione, che uscì infatti a Pavia nel 1829, divisa in tre volumi. Scrittore forbito ed elegante, conoscitore versatissimo dell'inglese idioma, la traduzione italiana riuscì ottimo lavoro sotto ogni rapporto, e forse anche adesso (sebbene invecchiato) non abbastanza conosciuto fra noi.

L'autore stesso gliene professava, coi maggiori elogi, la sua sin-

cera gratitudine. In quest'occasione, mirando più che tutto all'utilità che doveva il suo libro arrecare, specialmente alla gioventù di cui era amantissimo, il modesto traduttore corredò l'edizione di molte note originali, in cui o aumenta il testo, o lo sviluppa e spiega aggiungendovi sia quanto era necessario alla sua maggiore intelligenza, sia quello che la scienza sempre in progresso reclamava per le scoperte fatte nel tempo decorso dalla comparsa dell'originale a quella della traduzione. Utilissime citazioni vi sono pure aggiunte, colla scorta delle quali può il lettore andare in traccia del lavoro esteso, di cui nel manuale sono offerti solo gli ultimi risultati. Così a proposito dello sviluppo del pulcino, delle emigrazioni degli animali, del sonno letargico e di molti altri argomenti, si trovano aggiunte nozioni importanti che danno prezioso indirizzo a più ampio e profondo sapere.

Nella parte sistematica dell'opera lo Zendrini, all'esempio d'altri, introdusse molti quadri sinottici che a colpo d'occhio lasciano comprendere i caratteri adattati per la ricerca de' generi, messi dicotomicamente con molto vantaggio per una rapida intelligenza.

Questa sua traduzione non serviva allo Zendrini che come compendio delle sue lezioni manoscritte, in cui trovava sviluppo la parte descrittiva delle forme e dei costumi animali e delle distribuzioni loro sulla terra e di tutto quanto può completare la cognizione della storia naturale degli esseri. Delle quali lezioni noi ricordiamo e invidiamo l'ordine e la forbitezza, se pur non erano tali da eccitare abbastanza la fantasia del giovine uditore.

Più tardi, altra parte e non ultima del vastissimo campo della scienza naturale reclamò le cure del maestro, che doveva, pel piano adottato negli studi, insegnare anche quel ramo che tratta de' minerali. Sebbene cultore altre volte della chimica, pure comprese come soverchia fosse l'invasione de' chimici nella mineralogia, la quale, a quell'epoca appunto, minacciava di divenire l'umile ancella della scienza che Berzelius aveva fatta gigante. Rivolto a quest'argomento ogni cura, ogni pensiero, cominciò lo Zendrini a dare a' suoi uditori de' foglietti sciolti, su ognuno de' quali era tracciata la storia di qualche minerale. Sono questi foglietti che, riuniti in un volumetto sotto il velo dell'anonimo, raccolse poi sotto il titolo di *Frammenti mineralogici* (Pavia, presso Fusi, 1 volume in-8°, 1834), e sono questi ancora che gli fecero nascere l'idea d'un più completo manuale di mineralogia, che, col modesto nome di *Rudimenti mineralogici*, restò per molti anni la migliore e più copiosa esposizione

de' minerali, dettata nella nostra lingua, non preceduta che dal manuale del Catullo.

Questo lavoro ebbe l'onore di due edizioni, nella seconda delle quali, abbandonato il pseudonimo di *Camuno*, scielto per la prima, si palesò, e con piacere di tutti, pel vero autore dell'opera, qui aumentata ed estesa. Essa costituisce un grosso volume in ottavo, che il Fusi pubblicò in Pavia nel 1840.

Coerente ai suoi principii scientifici sin dai primi anni professati, egli adottò le idee del Necker, che ognun sa essere stato fra i più forti a voler, nella sua famosa opera della *Minéralogie ramenée à l'étude de l'histoire naturelle* (Genève, 2 vol. in-8°), porre la mineralogia sopra proprie basi, redimendola dal servaggio della chimica e della fisica. Come altrove già dicemmo (1), il concetto, che il mineralogista si fa d'un minerale, differisce grandemente da quello del chimico e del fisico. La storia d'un minerale, del sal comune, a cagion d'esempio, del solfo, del diamante, d'una pietra qualunque, costituisce un assieme di nozioni, che invano cercheremmo alle altre due scienze sorelle, le quali ne lasciano imperfetta la storia e ne sconoscono l'importanza nell'economia del creato. Il mineralogista considera il minerale ne'suoi rapporti colle altre sostanze che costituiscono la crosta terrestre, e mentre non ne trascura le fisiche proprietà e la chimica natura, lo esamina nella sua giacitura, nella sua origine, nell'epoca di sua formazione, facendone un corpo particolare che ha esistenza propria nel mondo inanimato, come l'hanno le piante nel vegetabile e gli animali fra gli esseri senzienti.

Non è a dire che il Necker raggiungesse tutto il suo scopo ed inducesse la convinzione nell'animo de'suoi lettori; tuttavia ritornarono favoriti que' sistemi che, come quelli del Brongniart, del Dufrénoy e d'altri, hanno eclettismo nella scelta de' caratteri: vero partito conciliatore, certo non l'ottimo cui la scienza aspira ancora, e per cui i tentativi si ripetono di continuo più o meno felici. Nè possiamo qui tralasciare di additare, in passando, alle meditazioni degli studiosi, fra le novità in tale argomento, la classificazione per molti lati lodevolissima, proposta recentemente dal professore Luigi Rossi di Venezia.

Utilissimi preliminari, in cui sono esposte le proprietà dei minerali ed i processi per esperimentarle, precedono nel volume dello

(1) CORNALIA, *Regno minerale*. Milano, 1854, 1 vol. in-8° con tavole.

Zendrini la descrizione delle specie, la quale è sempre ordinata, chiara, abbondante.

Comodissimo torna quindi questo libro ai giovani che non si accontentano di quanto asserisce il maestro, ma interrogano essi medesimi la natura e ne vogliono da essa la piena convinzione de' fatti. Perciò è esso ancora adottato dal chiaro successore allo Zendrini nell'insegnamento universitario. Nel gabinetto pavese fu anzi già dallo Zendrini ordinata una raccolta, secondo il sistema neckeriano, la quale se mette in maggiore evidenza alcuni errori del sistema, ne facilita l'intelligenza.

Fatto lo Zendrini dottore in medicina *ad honorem* nel 1839, fu nel 1847 creato rettore magnifico; carica che, sebben tardi ottenuta, ebbe per due anni consecutivi: anni difficili a quanti occupavano allora i seggi elevati, e più a chi reggeva numerosa, svegliata e ardente gioventù. Nè lo Zendrini, che allora avvicinavamo come assistente alla sua cattedra, venne mai meno all'alto suo posto. Affàbile e dignitoso, pronto a giovare e a difendere quelli che ei chiamava suoi figli, fu amato sempre e venerato come la sua innata bontà e i meriti suoi avevano diritto d'esigere.

Conosciuto pe' suoi lavori che diede alle stampe, e più ancora per la profonda sua coltura e l'argutezza del suo spirito, di cui andavano compresi quanti per poco avessero seco lui conversato, fu ambito a socio da parecchie Accademie e Società scientifiche d'Europa, tra le quali l'Ateneo di Brescia (1810), la Società Linneana di Parigi (1822), l'Accademia d'agricoltura di Verona (1836), l'Istituto Veneto (1845) e l'Accademia fisio-medico-statistica (1846).

L'esempio suo animava allo studio; e se colle proprie osservazioni non fe' molto progredire la scienza, certo fece non poco per essa favorendo quanti di essa si occupavano, fortunato di numerare fra i suoi assistenti un Géné e un Defilippi, che si successero dappoi nell'Università torinese, vanto in Italia delle scienze naturali.

Instancabile nell'occupazione e principalmente nella lettura, lo Zendrini, oltre che nella scienza ove era dottissimo, si distingueva nella letteratura nazionale e forestiera, di cui specialmente negli ultimi anni si fece fervido cultore. Di costituzione delicata, debole della voce, mal reggeva però alle fatiche delle sue incumbenze, che lo obbligavano ad una vita di abnegazione e di sagrifizi, la quale egli non poteva, in certo qual modo, abbandonare che durante la chiusura delle scuole, quando ritiravasi sulle sue colline, che egli amava sopra tutto, ed ove volle terminare la sua vita. L'aria pura dei

luoghi abitati nell'infanzia gli ridonava vigore e lena. Secco e agile della persona, di sguardo vivissimo e penetrante, anche negli ultimi anni amava il conversare, e accoglieva gli amici con tale festività, con tale dolcezza, che l'animo ne andava commosso. Sempre gioviale, prontissimo e arguto, sferzava il vizio con sapiente argutezza; prodigo in uno e generoso di lodi ove l'animo suo schietto trovava virtù e merito.

Ottenuto il chiesto riposo nel 1855, si ritirò a Torbiato, non lungi da Iseo, d'onde non ne partiva più che per recarsi a passare qualche mese della più cruda stagione in Brescia, o per visitare gli amici di cui fu sempre tenerissimo.

Nel settembre del 1857, quasi indovini d'una sciagura vicina, noi volemmo visitarlo nel suo villaggio, ove ci vide con quella effusione di cuore che è propria solo di chi sente e ricambia molto affetto. Là insieme riandammo molte delle passate vicende, che egli già giudicava colla mente di chi si prepara ad abbandonare questa terra ove è più il pianto che il riso, più l'odio che l'amore. Nell'abbandono dell'animo suo si lasciava a fervidi voti, a generose aspirazioni, obbliando e scusando chiunque avesse potuto (pur non volendolo) arrecargli non previste amarezze.

Pur troppo quell'epoca, in cui la venerazione e la gratitudine traeva noi a vederlo, segnò il principio d'un affievolimento fisico che lo trasse con lentezza alla tomba. Gli organi digestivi negavano alimento a quell'organismo così esile e distrutto, nè più valsero a sostenerlo. Il 12 gennaio dello scorso anno, nell'età di 75 anni, circondato dalla sua famiglia, ci abbandonava per sempre, lasciandoci sconfortati nel più profondo dolore e nel più vivo desiderio d'una vita così utile, così colta, così intemerata.

Professore CORNALIA.

LUCIA DE THOMASIS[*]

Nell'anno 1793, era castellano nella fortezza di Gaeta un prode soldato, Enrico Gomez Paloma, marchese, discendente da quegli Spagnuoli che avevano seguito nel reame il Gran Capitano, e che s'erano rimasti quivi, invaghiti e presi al coraggio più che spagnuolo d'Ettore Fieramosca e de' suoi seguaci. Questi s'era eletta a compagna Livia Porzio, il cui nome sonava quanto v'era stato in quelle contrade di più veramente bello ed italiano. Dalla mistura di due così nobili sangui nacque un'assai gentil prole; ed, in quell'anno e in quella fortezza stessa, una bambina cui fu posto il nome di Lucia.

Questa veniva su rigogliosa di bellezza e d'ingegno. Ed, acciocchè un così vivo fiore non appassisse nell'asciugaggine d'un presidio, gli amorosi genitori (seguitando ancora le costumanze de'tempi) la diedero educare alle monache di San Francesco d'Aversa, sotto il cui governo rimase fino all'età di diciott'anni.

Se la bell'anima della giovinetta s'era predisposta, in quella solitaria conversazione, a quegli affetti tenaci ed implacabili che mal si concepiscono nei divagamenti del secolo, non era però che non si sentisse terribilmente soffogata dalle crudeli mura d'un chiostro, e che non sospirasse a quei più sereni spazi cui la Provvidenza pareva averla predestinata. Onde che, tornata ai genitori, tornati essi medesimi in Napoli, nel loro proprio abituro presso a Santa Trinita degli Spagnuoli, bevve a larghi tratti le aure d'una gran città, e confortò la famelica mente del desiderato cibo intellettuale, ond'era intorno a lei grande abbondanza.

E veramente, nelle placide veglie di quei tempi, che o erano o parevano felici, si stringevano intorno a quella lieta famiglia uomini riguardevoli per altezza di mente o per nobiltà di cuore, Melchiorre Délfico, Carlo Troia, Niccolò Niccolini, Pasquale Borrelli, Giuseppe Poerio, ed altri ed altri, e, non ultimo, Giuseppe de Thomasis, che i fati chiamavano a mutar le sorti della giovinetta.

[*] *Arch. Stor.* di Firenze, seconda serie.

Nato negli Abruzzi, l'anno 1767, fatti fortissimi studi in Napoli, riparatosi novamente nella terra natale dopo gli orrendi casi del novantanove, e ritornato in Napoli quando quelle furie parvero chetate, aveva composte gravi opere legali, talchè sotto i Napoléonidi tenne importanti uffizi pubblici, insino a governare alcuna provincia: e teneva allora quello, assai insigne, di procurator generale del re presso la gran corte dei conti. Questi, cagionevole, e già non più giovane della persona, ma pronto, e quasi troppo fervido della mente e del cuore, non seppe vincersi dal porre ogni suo bene nella Lucia, la quale, giunta appena ai vent'anni, raggiava tutta amore e speranza, e si preparava al misterioso banchetto della vita come ad una serie di nuove ed incomprensibili felicità, onde quel matrimonio stesso fu la prima negazione.

Ai primi flagelli d'una disarmonia che la natura non perdonò mai, soccorse il celeste compenso della maternità: ma fu troppo breve. Nel 1817, in cinque soli dì, rimase orba di due adorati fanciulli: e tutta la sua sensitiva e fervidissima complessione se ne sconvolse talmente, che n'ebbe gran furia di sangue al capo. Ultimamente ne assordì: ed una lugubre sterilità sopraggiunse a toglierle quell'uno asilo dove era solo possibile che il suo naufrago cuore si riparasse.

Da indi in qua, la religione, l'Italia e le lettere furono la triade cui si sposò, e quasi confuse, quel che avanzava di ardente in un'anima tanto mortalmente piagata; la quale mai più, insino al suo supremo passaggio, non seppe sciogliersi da quelle seconde e più armonizzate nozze.

L'amoroso marito, che, per intuizione d'ingegno, pur vedea come un barlume di quelle insanabili ferite, la menò per alcun tempo in Roma, dove l'addolorata giovane badò a profondarsi nel primo amore che questa gran madre comune Italia sa inspirare ne' suoi nobili figliuoli. E qual suo non degenerante figliuolo vide mai le maraviglie di quella Niobe delle sue città, e non la salutò, lacrimando, genitrice fecondissima di grandi uomini (1) e di grandi pensieri (2)?

Tornati nel reame, la Sicilia dava fierissime volte sul suo doloroso letto feudale. Laonde, il de Thomasis fu quivi mandato *Ordinatore*. Ma giunto colà, s'accendeva prematura la funerea fiamma dei venti; che, continuatasi dal continente all'isola, diede trista occasione a quegli estremi Italiani di rinnovar l'apologo di Menenio Agrippa, e dar furiosamente di piglio nel sangue e nell'avere de' fratelli: il che fu cagione al de Thomasis ed alla indivisibile compagna, di doversi salvare, appena vestiti, sur un fragile battello, abbandonando a quegli accecati nemici di se medesimi ogni più ricca masserizia e venti e più migliaia di aurei volumi.

Afferrata Napoli, fu il de Thomasis eletto a ministro del re, di mano in mano, sopra svariati affari; ultimamente (il fato non volle mai colà gli uomini al posto loro!) sopra i navali, che, maraviglia a dire, furono i soli ben governati!

Ma, al primo apparire del forestiero, esulò volonteroso in Firenze, seguito fedelmente dalla Lucia, che quivi sentì i secondi e più ferventi amori per la gran patria comune. Quivi si strinsero intorno alla nobilissima coppia i nobilissimi per altezza d'animo e d'intelletto; in cima a tutti, Gino Capponi, quell'ingegno non impari a nulla, quel precursore, quella viva incarnazione della resurrezione d'Italia; e Cosimo Ridolfi, quel redi-

(1) Virgilio.
(2) Byron.

vivo Romano, che l'ha ritornata *magnā parens frugum;* e Giovan Batista Niccolini, che tonò contra il forestiero assai prima del patrio cannone; e Pellegrino Rossi, e Giuliano Frullani e tutta quella schiera di spiriti elettissimi, i quali, o vivi, con gli scritti e con la voce viva, o morti, con gli scritti e con la voce, non meno viva, ma più solenne, che si leva dai sepolcri de' grandi uomini, francheggiarono, e francheggiano ancora, questo sublime e non mai più visto spettacolo d'una immortale nazione che ritorna grande la terza volta!

Quivi sentiti il de Thomasis i primi messi di quel morbo che doveva, dopo gran tempo e grandi dolori, menarlo a morte, apparve la giovane donna mirabile di annegazione e di rassegnazione. Notte e dì accanto all'infermo (Pellegrino Rossi imbambolava dopo ventiquattr'anni gli occhi nel sovvenirsene!), essa lo vigilava, lo medicava, lo consolava di tutto quell'universo di sentimenti teneri e dilicati che il Creatore ha nascosto nel cuore della donna. Ed a lei sola fu dovuto che il valentuomo ritornasse nella sua, benchè non mai sana, abitudine naturale.

Ricondottisi in Napoli, dove fu sperato che il clima più vivo infondesse più vita nel cagionevole, la nobile coppia s'involse letteralmente nei libri. Il provetto marito dettava sapienti volumi di legislazione, di giurisprudenza, di filosofia legale, che già altri (1) rammentò. L'ancora giovane moglie, nelle ore che non si occupava nel trasfondere quanto poteva d'animo e di sanità nel marito, leggeva di tutto, in ispezialtà, di lettere, di storia e di filosofia quanto pochi uomini hanno letto, e ne riteneva, e ne convertiva in proprio succo e sangue, quanto pochissimi ne hanno ritenuto e convertito. Oltre la biblioteca familiare (nè Giuseppe de Thomasis perdonava a spesa o ad indagine veruna per circondarsi di elettissimi libri), tutti i molti amici dell'amatissima coppia erano di continuo in volta a procacciarne da per ogni dove. Ma ciò era niente: e la prima domanda che l'egregia donna moveva, eziandio a chi la visitava quotidianamente, era, se le si recava alcun nuovo volume!

Così si passarono per la donna nostra quei dieci lunghi anni in cui l'Italia parea dormire, nell'apparenza, ma, nella sostanza, si rifaceva di studî e di sentimenti generosi e profondi, finchè il ridestarsi del trenta trovò Lucia presso al letto del moribondo marito, che il dì primo di quei settembre compieva un aureo volumetto di sapienti massime governative, e il decimo rendeva il nobile spirito fra le braccia della sua inseparabile compagna.

Composte le onorate ossa sotto un'onorata pietra nella chiesa di San Mattia Apostolo, e bevuto insino all'ultima stilla il dolce assenzio di quel matrimonio, la gentilissima vedova non ebbe a mutar punto l'abito consueto del viver suo. E Dio, l'Italia e le lettere, che avevano empito il gran deserto del suo cuore negli anni suoi più ardenti, bastarono, anche al di là, a riempierlo nel rimanente della sua terrena giornata.

Nata e cresciuta fra il rimbombo de' grandi fatti di Francia, la stringeva da gran tempo un vivo desiderio di veder Parigi. E, colto il destro d'un'amica del suo cuore che si recava colà, vi si recò nella fidata compagnia e vi rimase tre anni.

Oh! com'era lieta colà del santo profumo d'Italia che le veniva dai tanti Italiani d'ogni provincia che quivi erano a dimora! Quivi amò del più vergine amore di patria e Niccolò Tommaseo, e Terenzio Mamiani, e tanti

(1) Il Colletta e il Tommaseo.

e tanti, cui la penna non dice, ma la cui rimembranza popolò dolcemente gli anni di solitudine che l'attendevano.

Ritornata in Napoli nel trentasette, visse quivi, per undici anni, vita di studi, di virtù e d'amore invitto d'Italia, visitata, riverita, adorata da quanti v'era colà spiriti nobili e generosi. Ma il vento esiziale del quarantanove non tardò a crearle intorno il deserto; onde le parve cercare un'óasi in una villetta suburbana di San Giovanni al Tettuccio.

Ma non hanno óasi i deserti morali! E furono così pochi coloro che perseverarono di coltivarla, che la loro stessa frequenza rendeva più evidente, forse anche meno scusabile, l'infrequenza dei molti.

E nondimeno, furono questi gli anni più puri e più mirabili d'una vita, già tutta insieme, incontaminata. Sola, nelle lunghe e tempestose notti del verno, una breve, ma fervidissima preghiera in cui profferiva al Grande Accoglitore d'ogni verità le sue verissime lacrime; una lettura, più lunga, o di nuovi volumi, o della Bibbia, o di Plutarco, o degli altri libri, cui si ritorna sempre e non se ne viene mai sazi; in fine, un sonno brevissimo, la menavano rassegnatamente al nuovo dì, ch'ella salutava come lieto porto del gran viaggio notturno: ed, una volta in quel porto, il beneficare tutti i poverelli e tutti gl'infelici di quel contado, era fecondissima materia al facile viaggio della giornata.

Ultimamente, una indomita idrocardía, che da gran tempo lavorava occulta, si palesò co' suoi lúgubri segni quando non era più tempo a debellarla: e, dopo ineffabili patimenti, sopportati con più che odierna costanza, grave ma non già trepida, guardò gran tempo in viso la morte, finchè, certa del premio che l'attendeva, in sull'aurora del dì ventidue di dicembre, 1858, si partì, non senza etereamente sorridere ai rari parenti ed amici dell'ora suprema.

Così visse e così morì quest'altissima donna, le cui lodi mi è piaciuto vendicare dall'età, quanto sitibonda delle vite fragorose, tanto incuriosa di quelle cui, degnissime di per sè, essa medesima ha fatto fallo che non mostrassero tutta la degnità loro.

E tale fu veramente Lucia!

Nata in alto loco, ma in giorni poco propizii all'educazione delle donne, essa seppe farsene una nobilissima, e quasi virile, da se stessa. Giovane innocente ed innamorata di quanto v'ha di più bello e generoso nel creato; donna e moglie rassegnata e volonterosa a pagare ogni più severo debito alla virtù; magnanima matrona, devota a Dio, alla santa patria italiana ed alla scienza, in quanto la scienza è amore e sacrifizio ai meno felici; i tempi soli s'indugiarono, e furono cagione che il suo nome non discendesse alla più tarda posterità come uno di quei simboli a cui tutta la specie umana s'inchina.

ANTONIO RANIERI.

CORRISPONDENZA LOMBARDA

Milano, 15 febbraio 1859.

Vi parlai l'altra volta del nostro giornalismo. E certamente ve ne sarà apparso oltremodo abbondante fra noi la produzione. Tanto più se si consideri come quasi nessuno, o, per dir meglio, due soli dei tanti giornali che vedono la luce in Milano s'occupino di politica, la qual materia suole di consueto nell'altre città assorbire molta parte dell'attività giornalistica. Inoltre le condizioni fatte alla nostra stampa, e le gravezze fiscali a cui è soggetta, non paiono incoraggiare d'assai questo incondito germoglio, e, diciamolo pure, questo in gran parte infecondo e parassitico pullulare di giornaletti. Nè l'opera nostra intellettuale, nè la pratica vita del paese, sì languide purtroppo e confinate, richiedono a seguirne il corso e gli sviluppi (ciò che forma principalmente l'oggetto del giornalismo), sì molteplici mezzi d'espressione. Ma forse che presso noi tanto diffusa è a coltura, e sì radicato nell'animo della moltitudine il bisogno di partecipare alle emozioni dell'arte, l'interesse ai civili e scientifici eventi, che si spiega con ciò questa apparente fioritura giornalistica? Deploro di non potervi affermare tale ragione, e di dover anzi contraddirvela. Deploro notarvi e ripetervi superflua e sproporzionata ai nostri bisogni una simile guisa di letteraria produzione. Lamento lo sciupìo e il traviamento di tanti ingegni dediti al nulla, e che

nell'ozio d'una letteratura senza intento, senza coscienza, e che si nutre dell'altrui succo, si corrompono inevitabilmente.

A tali parole non vorrei già che mi credeste un di quei pedanti della scienza, che declamano ognora contro i follicolari, e si mostrano tanto sdegnosi del giornalismo, che a loro dire rende superficiali gli studi e gli ingegni, ed è sì avverso alle sode dottrine ed alle profonde lucubrazioni; e a ciò attribuiscono principalmente la decadenza dell'italiana letteratura. Non vale che io mi difenda da tale sospetto, poichè già mostrai quanta sia l'importanza ch'io conceda ad una tale forma del nostro pensiero. Assai più complesse e recondite sono le ragioni del nostro languore letterario. D'altronde, come negli altri ordini industriali si reputa benefica la divisione degli officii, così nel campo letterario il giornalismo ha le sue ragioni d'esistenza; e mentre serve all'opera comune della civiltà, si propone in singolar modo di diffondere in guisa facile e popolare le idee e le cognizioni che spetta poi ad un'altra coorte di operai del pensiero, che non sieno i giornalisti, a maturare ed approfondire. Senza dunque negare la superficialità della scienza, bandita dal giornalismo, puossi tuttavia contestare con tutta evidenza ch'essa riesca a nocumento de' studi più serii, e della complessa letteratura d'una nazione. Al che osta l'esperienza, ed una ben splendida esperienza, quella d'una sì straordinaria fioritura d'arti e di scienze, che distingue il nostro secolo, che è pur quello per eccellenza dei giornali.

Tuttavia non è meno a compiangere, com'io faceva, questa mala tendenza dei giovani ingegni d'applicarsi al giornalismo, quando questi sia inetto e senza dignità, e divenga campo talora di villane polemiche e d'insulti personali. L'è come si deplorerebbe che un operaio fosse dato ad inutile bisogna, o male facesse il proprio mestiero. Così e tanto più fra i dediti alle lettere. Nei quali pur troppo, e l'abbiamo anche fra noi, sussiste, per così dire, una *Bohème* letteraria, un popoluzzo sfrontato e vizioso, che si chiama letterato, e solo conosce le lettere per malmenarle e farle servire ai proprii spudorati e mercenarii propositi. Ei si recluta fra i più oziosi e disonesti della società, e maneggia con arte maestra le armi della insolenza e della diffamazione. Senza alcuna fede, senza alcun concetto, non ha dell'ingegno che la procacia; e vende la penna a chi meglio lo paga, e profana e scredita ogni causa da lui propugnata. Voi ben comprendete di quale sprezzabile genìa di letterati intendo parlare, ed essa imbratta più o meno tutte le città e tutti i popoli. E ad ora si mostra, ad ora si nasconde e smarrisce. Fortunatamente presso noi pare al momento tacersi. Ma s'io ve l'ho indicato, l'è perchè pensai quanto poco discosto sia un cattivo giornalista dal trovarsi reclutato in quella triste banda. Quando vedo giovinetti, sprovvisti

di fortuna e di studi e di convinzioni, darsi all'arringo giornalistico, e scrivere su qualche foglio insulsi articoluzzi polemici, e darvi per proprio ciò che copiarono d'altrui, e andar tutti tronfii d'una importanza che si credono accattata; quando li vedo presuntuosi e senza rispetto pel vero ingegno, e quasi più nulla loro restasse ad apprendere, affatto incuranti di procurarsi cognizioni, davvero che l'anima mi piange nell'intuizione del loro avvenire.

Si è quella gente, e non il giornalismo per se stesso, che reca nocumento all'opera letteraria d'una nazione. Tuttavia anche pel giornalismo, quando la sua produzione sia superflua e sterile, i buoni studi ne soffrono. Il che avviene fra noi, dove abbondano troppo in confronto de' nostri bisogni coloro che intendono alla stampa periodica — e non si saprebbe trovare una giusta proporzione fra i di lei cultori e quelli dell'altre forme letterarie. Ma ancor questo deriva da più alte cagioni, che influiscono poi direttamente sulle condizioni della nostra letteratura.

Le quali, confessiamolo, sono pure a mal partito, ed io non credo far onta al mio paese nell'indicarvi quanto sieno adesso fra noi neglette l'arti letterarie. Molte se ne vogliono le cagioni, e a dirvi quelle che io suppongo, troppo mi crescerebbe sotto mano la materia, e non potrei quindi, secondo il vostro desiderio, tener variati gli argomenti della mia lettera. Però a non tacervene le più presenti ed immediate, si può riputare che all'attività della nostra letteratura nuoca l'assenza di tanti distinti ingegni, che emigrati dal nostro paese, altrove recarono un buon capitale d'intelligenza, e più non possono imprimere ai nostri studi la loro savia direzione, onde ci mancano con essi dei cultori non solo, ma ancor dei maestri del pensiero lombardo. Oltredichè le incertezze politiche lasciano in tutti gli animi una cotale sospensione, un' ambage sì continua, che male si può attendere con calma e serenità a studi d' una certa lena e profondità, e che richiedono tranquille ed agiate inspirazioni. Onde se pur v'ha produzione letteraria, essa consta per lo più di brevi e interrotti lavori, che ben risentono dell'inquietudine de' tempi, e in cui si leggono meglio che i concetti d'una mente temprata alle sane e forti meditazioni, quelli d'un cuore in preda alle passioni, e d'una incerta ed esagitata fantasia.

A simili condizioni degli animi e degl'ingegni si presta meglio la stampa periodica. Tanto che l'apparire degli almanacchi e delle strenne popolari è uno dei principali eventi letterarii dell'anno, e che più richiama la pubblica attenzione. Ed io avrei una buona messe di notizie da inquartarne tutt'intiera una mia corrispondenza, se volessi trattenervi ad uno ad uno dei molti libriccini che si riproducono in occasione del nuovo anno. Però, trattandosi d' una

delle più attive guise nostre letterarie, mi pare opportuno di notarvene almeno fuggevolmente. Nè l'argomento vi parrà futile quando pensiate che una buona parte del nostro popolo non legge e non possiede altro libro che l'almanacco, e che desso costituisce, in Francia, per esempio, l'unica lettura di 30 milioni di cittadini.

Fra i nostri almanacchi, quello che vanta uno spaccio più pronto e diffuso, e le più nobili tradizioni, si è *Il Nipote del Vesta-Verde*. Nato nel 1848 per opera di quell'arguto e simpatico ingegno del Correnti, conta ormai il duodecimo anno di vita. *Il Nipote* personifica nell'intenzione dell'autore tutti i dolori e le speranze del nostro popolo, ed è una delle figure più peregrine e geniali che si possano porgere alla fantasia popolare. *Lo Zio Vesta-Verde* si suppone gli abbia lasciato un bel retaggio di scienza e di affetti, e se *Il Nipote* ne fa tesoro e in lui rispetta la saviezza dei nostri antenati e le tradizioni del passato nazionale, non è a dire che la sua mente sia un po' conquisa dalla filosofia del nostro secolo, e tutta desiosa di salutari novità civili, e di progressi in tutti gli ordini di fatti e di idee. Tanto ch'egli se la pretende non solo ad interprete del passato, ma a maestro dell'avvenire, e s'è acquistata una certa confidenza dal nostro popolo, che gli fa ognora la più festosa e cordiale accoglienza. Ma se la persona del *Nipote* ha il merito di essere tanto devota al bene del suo paese, e non fa che studiar tutto l'anno le pubbliche miserie per poi lambiccarsi il cervello ad insegnare il modo di redimerlo; non è a negarsi però che il suo carattere sia un cotal po' viziato. Fantasia balzana e capricciosa, che ama sbizzarrire pei campi dell'infinito; umore che sotto le parvenze più amene nasconde una incurabile ipocondria; e il cuore non sempre confortato dall'ardore della fede, ma preso talora da sùbite sfiducie e da sdegni passeggeri, che lo rendono svogliato e permaloso. Così ei non s'esprime sempre ad un modo, e s'ingarbuglia spesso in uno stile nebuloso e parabolano, e in ghiribizzi metafisici, che lo si direbbe una sibilla; mentre invece la sua parola si distriga in altre occasioni piana ed evidente, tanto che ognuno ne coglie agevolmente il filo, e si persuade, e si commove, e si imprime ben fisso nella memoria i propositi ed i consigli del *Nipote*. Della cui fisonomia, se v'ho ritratto qualche linea, volli con ciò accennarvi presso a poco il concetto del libriccino e la maniera di farlo valere. Ma se m'è concesso parlarvi del come venne alla sua origine ideato, sarebbe indiscreto ch'io più vi narrassi del *Nipote*, per la stretta parentela con cui desso è avvinto al vostro corrispondente.

Un buon almanacco agricolo, e che risponde all'intento propostosi con tali pubblicazioni, amo notarvi nell'*Amico del Contadino*. Giunto

ormai al decimo anno di vita, si meritò sempre lode per la perizia con cui venne redatto, il valore delle cognizioni teoriche e pratiche che vi si espongono, e il modo d'espressione usatovi sì opportuno all'intendimento popolare. La raccolta de' suoi volumetti costituisce una interessante piccola biblioteca agricola. Tutte le varietà di cognizioni attinenti alle cose rurali vi sono trattate con erudizione e larghezza di concetto. Vi trovereste, per esempio, un completo corso popolare d'igiene. Onde, meglio che un almanacco, *L'Amico del Contadino* può dirsi una raccolta di utili letture, e ciò che gli imprime solo il carattere di libriccino d'occasione è una breve cronaca dei fatti più notevoli risguardanti l'agricoltura, verificatisi nell'anno, e da cui si possa trarre qualche insegnamento. Del resto, gli scritti che vi si leggono, per l'officio loro educativo, serbano, malgrado il corso degli anni, la loro efficacia. Su tali orme s'impronta *Il Raccoglitore*, altro lodevole almanacco, edito dalla Società d'incoraggiamento di Padova. Esso è particolarmente consacrato all'illustrazione agricola ed industriale del Padovano. Però si prefigge un intento meno speciale di quel che *L'Amico del Contadino*, e non è solo all'istruzione agricola ch'ei mira, ma più genericamente alla tecnica e scientifica. Onde vi si leggono su tale proposito buone lezioncine popolari; nè v'è trascurata la parte morale, che vien fatta valere or con novelle o biografie, or anche con giudiziose raccolte di proverbi. Non vi parlerò dell'*Almanacco Valtellinese*, che uscì quest'anno alla luce per la seconda volta, memore d'avervene già detto lo spirito e gli intenti, quando in una delle mie precedenti corrispondenze ebbi a trattenervi dell'*Associazione Agraria Valtellinese* e sulle sue opere, fra cui vi notava con lode quella dell'almanacco.

Volli annunziarvi la comparsa degli almanacchi, come di frutto della stagione, e per l'istesso motivo, almeno per mostrare quant'io riconosca gli offici d'un fedele corrispondente, non posso tacervi l'argomento de' nostri teatri. Su di che volea riserbarmi, quando la produzione di qualch'opera eccellente mi vi provocasse.

Ma intanto che ciò accada, sappiate almeno che finora nulla emerse quest'anno sulle nostre scene che meriti attenzione, e che accenni una speciale tendenza dell'arte degna d'esser marcata. Intendo parlarvi specialmente d'opere melodrammatiche. Che se alcuna se ne produsse, essa non fu notata che per l'assoluta mediocrità musicale e la sua pessima testura drammatica. Altre vennero riprodotte, che avevano già suonato su altre scene, e di cui non mi spetta quindi assumere il giudizio. Quanto alla drammatica propriamente detta, essa è mal rappresentata attualmente a Milano: e se togli la Compagnia francese che naturalmente espone i lavori d'una letteratura straniera, quelli della nostra sono sostenuti da men che

mediocri esecutori. Tanto che nella corrente stagione non credo sia stato prodotto alcun nuovo benchè menomo lavoruzzo di tal guisa, forse appunto pel difetto in cui ci troviamo di buone compagnie; ciò che rattiene gli autori dall'accordare la recitazione di quell'opere anche che s'avessero già in pronto. Ma questo silenzio del nostro teatro drammatico dovete attribuirlo a pura accidentalità, e non vorrei ne traeste de' dubbi sulla probabilità travedata e presagita d'un prossimo rifiorimento dell'arte drammatica. Che anzi fra noi tutto vi accenna. E nell'anno ora scaduto, n'ebbimo indizi assai favorevoli. Compagnie comiche si prefissero donarci un corso di rappresentazioni tutte italiane, e fra queste, parecchie di nuove se ne esposero, e non scevre di merito. Il pubblico vi accorse vivamente e con straordinaria affluenza, e, dirò anzi, con vero entusiasmo per simil guisa di trattenimento. Non solo, ma nel giudizio, da esso recato sulle produzioni per la prima volta a lui presentate, ei fe' mostra d' un gusto un po'meglio educato di quello che siam soliti supporgli. E al risorgimento del nostro teatro la simpatia e l'intelligenza del pubblico non è certo l'ultimo dei moventi. Così grande fu l'interesse che si diè generalmente a divedere per le sorti della nostra drammatica, e il giornalismo fu per lunga pezza tutto assorbito nello studio delle condizioni del nostro teatro, e dei più acconci mezzi a ristorarlo. Voi sapete, a tale proposito, quante e quali quistioni fossero tratte in campo, e i cento progetti che d' ogni parte s'offersero, quale ad incoraggiare gli autori, quale gli attori, pel miglior bene della futura nostr' arte drammatica. Fu un concerto di tutte l'italiane città in quest'idea: e a Torino, Roma, Bologna, Firenze, Modena, Milano, Trieste, sorse fervida la gara di partecipare alla bell'opera. Società filodrammatiche s'istituirono per ogni dove, promesse di premii alle migliori produzioni furono bandite, giornali intesi a propugnare gl'interessi d'una simil arte vennero a bella posta fondati, e al vostro Parlamento istesso si porse un progetto per cui il Governo medesimo doveva farsi mecénate e sostenitore del teatro italiano. Il che, se era richiesto colle migliori intenzioni, troppo ostava alle buone massime di Stato, per cui questi non deve recare la propria ingerenza in un ordine di fatti e di idee a lui estranee, e per cui l'arte deve mantenersi indipendente da influenze che ne possono contrariare o mal dirigere lo sviluppo. Pertanto a tutta ragione, la Commissione incaricata dal Parlamento di riferire su tale progetto, seguace di questi principii, emise contrario il suo voto. Ciò che incontrò qui nell'opinione de' più sagaci; ai quali andò invece a miglior sangue l'associazione proposta dal vostro Stefani; e se per le attuali preoccupazioni delle menti non si fosse un po' fuorviati da simili cure, fors'anche il suo progetto

sarebbe più vicino ad un'effettiva attuazione. Intanto fra noi in questi giorni medesimi si stabilirono due nuovi premii a chi prima del giugno venturo presenterà in via di concorso alcun lavoro drammatico. I premii sono proposti da una compagnia di dilettanti, detta del *Gabinetto Ronchi*, dal nome del luogo dov'essa dona le sue rappresentazioni. Io non so dirvene il valore artistico, però certo che non ha fallato il suo criterio nello scegliere i componenti della commissione aggiudicatrice di premii. E a proposito di società filodrammatiche, un'altra e più antica ne contiamo nella nostra città, che quando sorse accennava di riuscire efficace, ed ha particolari risorse pecuniarie, e dispone d'un locale de'più opportuni; ma pare colpita da incurabile decadenza, ed avrebbe d'uopo d'essere ravvivata da nuovi elementi intellettuali, suscitata da uno spirito più energico ed attivo.

Io vi parlai di premii stabiliti a favore degli autori delle migliori produzioni drammatiche, ed intesi di premii pecuniarii. Ora fra i dubbii insorti nelle menti di chi vorrebbe davvero giovare ai progressi dell' arte, quello s'offerse del quanto fosse o no efficace l'istituzione di tal guisa di premii. E varii furono i pareri e le sentenze. A me non spetta l'entrare in simili disquisizioni. E credo con una certa semplicità che il dare un sicuro compenso al valente drammaturgo pel tempo speso al suo lavoro, sia una buona guisa d'incoraggiarlo. Onde, quanto a me, promoverei l'offerta di tali premii in tutta coscienza. Quel che più importa si è una buona scelta dei giudici a cui le drammatiche produzioni debbano venire sottoposte. E vi fu a Milano chi si credè illuminato da uno squisito pensiero, e peregrino, col fissare premii a quella qualunque opera drammatica che un certo numero di lettori preferisse tra le pubblicate da un cotal editore. È il suffragio universale co'suoi vizi innati, e il soprappiù di altri vizi, applicato al giudizio delle cose letterarie; e noi sappiamo quanto vale una tal maniera di suffragio ne'rapporti politici, figuriamoci poi ne' letterarii! Anzichè al rifiorimento della drammatica, sarebbe quella una ben sicura via di traviarla, e di corromperne il gusto e falsarne ogni qualunque criterio. Comunque sia, vi noto, fra i pretesi incoraggiamenti dell'arte, ancor questo, che forse non è che una guisa di speculazione libraria immaginata dal nostro editore Battezzati per la sua *Palestra drammatica*: pubblicazione che farebbe ben tristo atto, se unicamente da essa si dovesse ricavarne il giudizio delle condizioni della nostra drammatica.

Io vorrei narrarvi le migliori produzioni drammatiche che sullo scorcio dell'ultimo anno furono tra noi recitate: ma poichè voi pure dovete ormai ben conoscerle sulle vostre scene, superfluo si rende

in tal proposito ogni mio cenno. Ma non vi tacerò almeno la pubblicazione d' un dramma storico avvenuta ultimamente tra noi, il *Cicco Simonetta*, di Carlo Belgioioso. Ch' io m' ho il torto di non avere ancor letto, o almeno solo finora ne lessi il discorso storico che precede il dramma, e che io vi noto assai lodevole e per la sostanza e per la forma (1). Altri de' nostri ingegni intendono a consimili studi, ed io so di molti che tengono presti bei lavori, e che non tarderanno a renderli di pubblico conto. Non è l'inspirazione dell'arte che a noi manca, ed io spero vicino il giorno in cui ce ne faremo accorti, e i nostri buoni presagi sul rifiorimento del teatro italiano saranno confermati dalla realtà.

Dott. ENRICO FANO.

(1) Nel precedente fascicolo i nostri lettori troveranno un lavoro critico sul dramma del Belgioioso del nostro collaboratore prof. L. Zini.
LA DIREZIONE.

CORRISPONDENZA TOSCANA

Firenze, 1° aprile 1859.

Sebbene un po' tardi, pure comincierò a parlarvi dell'opuscolo del-'avv. Vincenzo Salvagnoli sull'*Indipendenza d'Italia*, di 136 pag. Era desideratissimo dal pubblico, e con ragione, perchè l'effetto ha pienamente risposto all'aspettazione e alla fama dello scrittore. In poche ore fu spacciata la prima edizione, e se ne fece subito una seconda. Egli esordisce dal mostrare la necessità, per la pace e sicurezza d'Europa, della nostra indipendenza, parlando storicamente della opposizione austriaca che è, e necessariamente deve essere, incessabile, essendo ridotta a sistema immutabile e contrario ai trattati del 1814 e 1815. Fa conoscere che l'Italia vuole ora indipendenza e non libertà, e i vantaggi che all'Europa ne verrebbero, e specialmente ai singoli Stati italiani, alla Francia e allo stesso dominio temporale del papa. Prova che la guerra è, presentemente, il solo rimedio efficace; e che essa impedirebbe un'altra rivoluzione europea; alla quale necessità la diplomazia è impotente. La guerra sarebbe conforme a giustizia, e Napoleone III ha molte e potenti ragioni di aiutare le armi italiane; ribatte le opposizioni che stanno contro all'aiuto napoleonico; e conclude sulle aspettative dello avvenire. Sieguono le illustrazioni che contengono l'accettazione della corona d'Italia fatta da Napoleone I (che mancò di parola) all'isola dell'Elba; gli effetti dell'occupazione de' Francesi in Italia dal 1796 al 1814; il grande amore di Pellegrino Rossi all'Italia; il trattato fra l'Austria e Toscana sul diritto di *reversibilità* ed *intervento*, stipulato a' 12 giugno 1815; tratta sulla teoria della annullabilità dei trattati; sulle diverse politiche esterne di Napoleone III e Luigi

Filippo; sul denaro cavato dall'Austria nel regno lombardo-veneto dal 1815 al 1859, che forma tre miliardi e mezzo.

Il lavoro del Salvagnoli è sapiente, profondo, eloquente e opportunissimo, e contiene in sè il germe di tanta dottrina da poter dare materia a più volumi. Credo poi inutile darne qualche saggio, perchè, davvero, non saprei dove scegliere, e perchè spero che una gran parte de' nostri lettori lo conoscano. Non posso però resistere alla tentazione di riportare questo tratto con cui finisce il libro, e che si riferisce all'obbligo del sacerdozio nella prossima guerra italiana: « E qui sarà « veramente l'ufficio de' buoni sacerdoti, i quali non mai ebbero oc- « casione sì grande per mostrare che il Vangelo è legge di perfezione « morale e civile. Essi debbono purificare e sostenere gli animi nel « gran cimento, pregare come pregavano i leviti intorno a Mosè, per- « chè il Dio degli eserciti conceda la vittoria ai loro fratelli; ma deb- « bono avere il pensiero più alto, mirando ad altre vittorie che le « terrene. Essi non hanno nulla da temere e tutto da sperare, se con « l'opera loro pietosa e sapiente si adoprassero di riconciliare la li- « bertà col sacerdozio, e di vendicare la religione di Cristo dai torti « che le fecero i gesuiti. Sorgerebbe il tempo che la voce del sacer- « dozio, concorde alla voce delle coscienze rette, condannasse ugual- « mente tutte le tirannidi e benedicesse a tutte le libertà. Così dalla « impresa nazionale d'Italia non uscirebbe una religione nuova; chè « la religione di Cristo non può trasformarsi, nè perire; ma sì rinno- « verebbe il sacerdozio, tornando agli istituti del suo divino fondatore. « Venerato e libero, il pontefice non avrebbe più le cure di un regno « senza possanza ed estraneo tutto al suo ministero, e potrebbe sicuro « mantenere la fede, predicare la carità, senza che al precetto evan- « gelico contraddicesse l'esempio governativo.

« Entrati i popoli italiani in questi solenni pensieri, troverebbero « in sè nuove forze, e tutte le raccoglierebbono per vincer la prova « estrema. Intanto obbedienti alla voce del re campione d'Italia, *forti « per la concordia, fidenti nel buon diritto, aspettino prudenti e decisi « i decreti della divina Provvidenza.* »

Soprastà poi a tutti gli altri scritti italiani, pubblicati sulla stessa materia, per la squisita eccellenza della forma; qualità tanto rara in chi oggi scrive di cose politiche. E questa qualità trovasi anche nel libro del Ranalli, di cui si parlò nella passata corrispondenza, e a cui la *Civiltà cattolica* si è degnata dare il battesimo *sub conditione*. In verità i reverendi hanno fatto un bel tiro al Ranalli. Egli, pochi mesi addietro, pubblicò contro *madonna* un libro veramente assai bello, con cui le stringe i panni addosso e difende la sua *Storia delle belle arti*. Or costei, ben sapendo quanto le lodi del giornale romano, specialmente in materie politiche, sieno, presso la generalità, fatali a uno scrittore, si sbraccia a lodare l'opera ranalliana sul *Riordinamento*

d'Italia. Il dono di queste lodi assomiglia a quello della camicia che Deianira fece ad Ercole. È questo un modo novissimo di vendicarsi che mostra una malizietta sopraffina.

Un altro bel lavoro consistente in un piccolo volume che ha per titolo: *La Toscana e l'Austria*, fu pubblicato a' giorni passati dai compilatori della *Biblioteca civile dell'Italiano*, marchese Ridolfi, Ricasoli, Peruzzi, tutti patrizi fiorentini, ai cui nomi seguono quelli degli avvocati Corsi e Cempini e di Celestino Bianchi. Anche questo scritto si aggira sulle presenti condizioni d'Italia, ma specialmente di Toscana. Mostrato, con la storia e i documenti alla mano, che questa italica provincia fu sempre Stato libero e indipendente, si distende a parlare del 1847 e 1848 in cui fu pubblicato lo Statuto; come fosse sospeso, quindi abolito; come si ristaurasse, per opera del popolo fiorentino, il governo granducale; come intervenissero gli Austriaci, e le enormità che vi commisero. Discorre del voto generale che vuole la Toscana alleata al Piemonte e partecipe della guerra e per debito di nazionalità ed anche per utile. Tutto il libro merita di esser letto e meditato attentamente, ed ha dei passi che ti commovono, e s'innalzano ad eloquenza vera. So che altri scritti si prepararono, ma sono morti prima di nascere; perchè una nuova legge fu emanata onde si vieta ogni pubblicazione di cose politiche, o *aventi mistura politica*, senza la previa approvazione de' prefetti. Ma, pochi giorni prima di questa legge e della pubblicazione del libro *La Toscana e l'Austria*, si fece da' gendarmi, e di notte, una perquisizione nella tipografia del Barbera, stampatore di esso libro; e se ne guastò, almeno in parte, la composizione, e si sequestrarono alcune stampe. La cosa però non ebbe altro seguito; ed è a notarsi che si l'opuscolo del Salvagnoli, si quello della *Biblioteca civile* si continuano a vendere da tutti, e la polizia fa il nescio.

In tanto bollore di spiriti, i nostri giornali strascinano faticosamente la vita. Per buona sorte tacciono le polemiche rabbiose; se ne escludi una un poco viva fra il *Piovano Arlotto* e lo *Spettatore*. Il primo, nel quaderno dell'ultimo mese, aveva pubblicata una critica acerbissima contro il Ranalli, citando alcuni passi de' suoi ammaestramenti di letteratura, poco riverenti al Tasso e al Gioberti. Il secondo risponde che il Ranalli disse altissime lodi di Torquato, e porta i passi in cui si mettono in cielo e l'*Aminta* e le *Prose* e la *Gerusalemme*, quanto allo scopo morale, all'orditura e ai caratteri; ma non quanto allo stile; e qui mi pare che il difensore abbia ragione. Manca ancora la difesa quanto al Gioberti; e questa temo che sarà la parte più difficile pel difensore. Il Ranalli, qualunque sia il suo modo di pensare in certe materie, è sempre un letterato degnissimo di riverenza e di stima; perchè, quantunque non abbia bisogno di buscarsi il pane con le lettere, pure non ha, come tanti altri, poltrito nell'ozio, e ci ha dato opere

di gran polso, come *Gli ammaestramenti di letteratura*, opera d'immensa fatica, e che propugna robustamente i buoni studi, e accenna la vera fonte del bello; quantunque alcuni giudizi dell'autore, specialmente su nostri scrittori dopo il secolo XVI, non saranno accettati da tutti.

Un nuovo foglio periodico or si pubblica in Firenze, intitolato *La Borsa*, utilissimo pei commercianti, e vi scrivono persone di molto merito nell'economia pubblica, fra cui notammo il professore Corbani. Veramente eravamo mancanti di un giornale che trattasse d'una materia così importante in un secolo che l'Alfieri, ora con più ragione, chiamerebbe *il secolo borsale*. È dunque da sperare che questo foglio abbia lunga e prospera vita; nè gli debbono mancare associati. Spero ancora che si tenga sempre sulla buona via rispetto alle dottrine economiche che fiorirono in Toscana, prima che altrove, per opera dell'arcidiacono Bandini e di altri scrittori valentissimi.

Un'altra dispensa è stata pubblicata nell'*Archivio storico italiano*, che è la seconda del tomo VIII della nuova serie. Incomincia col famoso eccidio di Cesena del 1377 per opera del cardinal di Ginevra; la qual scellerata carnificina (come dice l'acuto editore G. Gori) è una brutta e sanguinosa pagina della storia del governo temporale dei papi. Lo scritto si compone di un *Atto recitabile di anonimo scrittore coetaneo*, ed è in latino; e vi sono posti in rilievo le brutte arti, le nefandità, le rapine, l'avarizia e gli atti crudelissimi dei rettori ecclesiastici di quei tempi. Il cardinale di santa Chiesa opprimeva Cesena coi Bretoni e Inglesi, vero vomito d'Alpe e di mare; quando quel popolo generoso, non potendo più tollerare tante iniquità, sollevossi gridando: *Muoiano i Bretoni, evviva la Chiesa;* come, tre secoli dopo, i Napoletani gridavano: *Muoia l'inquisizione, e viva l'imperatore;* e uccise la maggior parte dei Bretoni. Allora il cardinale, raccolte maggiori truppe, le scagliò contro la misera città; e al condottiere Acuto che si riprometteva di ridurre i Cesenati a devozione della Chiesa con la persuasione, il cardinale rispondeva: *No: sangue, sangue e giustizia.* E sangue ebbe a torrenti; nè si può leggere la narrazione di quell'eccidio senza raccapriccio e sgomento; e dei cittadini furono scannati chi dice cinquemila, e sant'Antonino dice tremila; e furono *scorporate le donne pregne, e le creature gettate al fuoco.* Sedicimila secondo alcuni, e ottomila secondo altri furono gli esuli. A tanta sciagura l'Italia tutta inorridì; ed io lessi nella cronaca senese, pubblicata dal Muratori, queste parole: *Li Perugini subito, e quasi tutta la lega, ne fecero fare vigilie e dire messe, serrare botteghe; tutti i rettori e tutti li cittadini, con molta cura, in tutte le chiese, e specialmente nelle maggiori, se ne fe' pietosi e devoti e lagrimosi ossequii.* Il conte Odoardo Fabbri trattò, nell'ultima sua tragedia, di questo miserando eccidio della sua bella patria con versi nobilissimi; e mi duole che sia poco nota; perchè se, ponendola in scena,

non farebbe il necessario effetto, leggendola ti si trasfondono nell'animo gli alti sensi di quel grande e nobile ingegno (1).

Enrico Poggi parla con grande cognizione di causa sul terzo volume della *Storia della legislazione italiana*, di Federico Sclopis; e toccando del dominio spagnolo in Italia, dice che a quei tempi correva questa sentenza, che « *i ministri regii in Sicilia rodono, in Napoli mangiano, in Milano divorano;* » *la quale* (come dice il rassegnatore) *resterà documento non perituro di quel che valgono in ogni tempo e sotto qualunque foggia le dominazioni straniere.* Mostra ancora con belle ragioni la necessità di un codice civile per la Toscana, come hanno tutti gli altri Stati d'Italia, eccettuato il pontificio, e che si desidera da un secolo. Si fa ancora a provare che la scuola politica del Guicciardini, del Machiavelli e del Sarpi, se non alzò la voce, come doveva, contro certe inique dottrine che in quei tempi correvano, non ostante essi non inventarono la dottrina del potere assoluto da ogni freno giuridico, non consigliarono l'immoralità quando recasse profitto, nè di disporre con la forza dei popoli e degli Stati a grado degl'interessi e delle passioni di pochi potenti. E il Poggi loda, come si conviene, l'opera dello Sclopis, di cui fa la rassegna.

Gabriele Rosa pubblica il terzo articolo sulla *Storia delle rivoluzioni d'Italia*, di Giuseppe Ferrari, in cui distrugge alcuni sogni dell'autore, che tutti i fatti vuol torcere a prova del suo preconcetto sistema; per mezzo del quale presume di provare la necessità delle tirannidi in certi tempi speciali; con la quale teorica si darebbe ragione al Montalembert, il quale, parlando dei sudditi della Chiesa, afferma che *ai loro mali politici e civili è largo compenso essere centro del mondo cattolico.* La rassegna del Rosa è piena di savie considerazioni. Però il rassegnatore ammira *l'altera indipendenza del Ferrari e l'altezza ove si collocò al di sopra delle passioni de' partiti e delle idee tradizionali, così, da farsi rispingere dalle parti contrarie, pure dicendo eloquentemente qualche verità in loro favore.*

Atto Vannucci fa la rassegna delle *Pubblicazioni dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, istituito in Roma nel 1829 sotto gli auspicii della Prussia, per opera di dotti Tedeschi, Italiani, Francesi e Inglesi, mostrando brevemente i magnifici lavori pubblicati finquì dall'Istituto medesimo.

Filippo Ugolini discorre sopra un opuscolo che ha per titolo: *Relazione del ducato d'Urbino* (letta nel veneto Senato da M. Federico

(1) *Tragedie* di ODOARDO FABBRI, montepulciano, vol. V, dalla tipografia di A. Furni, 1845. Odoardo ebbe anch'egli un saggio della clemenza di un altro cardinale, cioè del famoso Rivarola, che nel 1824 lo condannò a prigione perpetua, d'onde uscì per l'amnistia di Pio IX. È da sperare che, quando i tempi correranno più prosperi, la patria riconoscente innalzi a questo egregio cittadino un monumento degno di lui.

Badaer, ambasciatore straordinario, a Guidobaldo II della Rovere, duca di Urbino), pubblicato in Venezia nel 1857 dal dotto Vincenzo Lazzeri; e sopra il *Commentario degli uomini illustri d'Urbino*, del P. Carlo Grossi (con aggiunte scritte dal conte Pompeo Gherardi, in Urbino, nel 1856). Discorso brevemente dell'opuscolo del Lazzeri, si trattiene sul lavoro del gesuita Grossi, di cui loda alcune sentenze politiche; le quali, per un gesuita, sono un miracolo. Ne espone però le omissioni gravissime, specialmente per ciò che risguarda quei duchi e quella corte, la quale ebbe sì gran parte nell'incremento della gentilezza e civiltà italiana, e per ciò che si attiene all'ultimo principe di Urbino, Francesco Maria II, di cui l'Ugolini riporta alcuni ricordi politici da lui lasciati al figlio Federico Ubaldo. Fra i quali è notabile quello che gl'inculca di essere religioso e non superstizioso, e di non immischiare gli ecclesiastici nelle cose di governo.

Sieguono altre brevi rassegne di diverse opere, e le *notizie varie*; e quindi si passa al *Giornale storico degli archivi toscani*, il quale ha principio dal seguito *della parte guelfa in Firenze*, del Bonaini; lavoro sodo, erudito, ben condotto. È scritto quasi a modo di cronaca. Gli tiene dietro *l'atto di donazione di Cunizza da Romano al conte Alessandro da Mangona* (1279, 10 di giugno). E qui dirò una volta per sempre, che ad ogni pubblicazione di documenti mi piacerebbe fossero date le più precise indicazioni del luogo in cui si trovano nell'archivio per facilitarne la ricerca a chi volesse farne il confronto.

A questo documento fanno seguito trentotto lettere risguardanti la prima giovinezza di Cosimo de' Medici; le quali se non hanno grande importanza storica, pure contengono qualche curiosa particolarità, come quando a pagina 103 il famoso prete Riccio, aio di Cosimo, scrivendo alla Maria Salviati di lui madre sulle trattative, quasi fallite, per maritare il figlio con Giulia Varano, erede ducato di Camerino, dice che Caterina Cibo, madre di lei, *ha la testa alta*. Or questa Caterina trattava dar la mano di Giulia (e la diè) al figlio di Francesco Maria I, duca d'Urbino, in quel tempo assai superiore a Cosimo nella fortuna; a quel Cosimo che per casi impreveduti e imprevedibili divenne granduca di Toscana.

Curioso, quanto alla scienza medica contemporanea, è il consulto fatto da tre maestri sopra una malattia di Giovanni Medici, in cui si danno prescrizioni igieniche tanto minute, che vi si parla (pagina 323) anche delle opportunità in cui il malato dovrà usare il coito. Si chiude la dispensa con una lettera di favore pel miniatore Giovanni Boccardi, scritta da Malatesta Baglioni alla signoria di Firenze, dei 9 aprile 1529; sul quale artista Gaetano Milanesi dà qualche notizia che non trovasi nel Vasari.

X.

(ALTRA CORRISPONDENZA)

Credo che piacerà ai vostri associati di leggere un discorso inedito detto dal cav. Zobi all' Accademia de' Georgofili, il dì 11 aprile del cadente anno, racchiudendo massime e verità da adottarsi e riconoscersi da ogni governo e popolo civile. Eccovi pertanto questo lavoro, che ho potuto procacciarmi:

DI ALCUNE PRIVATE ISTITUZIONI

dirette ad avvantaggiare l'Agricoltura nel Pistoiese ed in Val-di-Nievole.

Onorevoli Signori,

Esortato dalla viva voce dell'illustre Presidente di questo eletto Consesso, non ho stimato di dovermi dispensare dal comunicarvi circostanziati ragguagli intorno ad alcune istituzioni di recente verificatesi in Pistoia, perchè troppo strettamente connesse col precipuo intendimento dell'Accademia nostra, ond'io spero non riuscire affatto indegno della vostra indulgenza. E con ciò voglio riferire alle cattedre d'*Agraria* e di *Veterinaria* aggiunte al famigerato *Liceo Forteguerri* dalla savia liberalità di Antonio Vivarelli-Colonna e di Pellegrino Antonini, spettabili abitatori di terra ognora feconda di caldi sentimenti patriottici, germinatori di caritative ed utili azioni. Nemmanco commendevole sì è a mio credere la *Condotta veterinaria* fissata al Borgo a Buggiano dal cav. Francesco Sannini, il quale all'aggiustatezza e penetrazione dell'ingegno accoppiava raro discernimento in molti rami di pubbliche bisogne. Di queste private fondazioni dirette a rischiarare materie della più alta importanza economica nazionale, son oggi veramente lieto di potervi favellare, abbenchè del loro avvenimento già m'accadesse far motto in altro scritto di fresco dato alle stampe (1).

Farò innanzi tratto avvertire com'esse viemaggiormente addimostrino che quando i lumi della civiltà hanno gettato profonde radici nelle nazioni, da se stessi bastino, se non in tutto, almeno in parte, a neutralizzare le insanie di coloro che con la sola autorità della forza vorrebbero far deviare

(1) Vedasi l'*Appendice* al mio *Manuale degli ordinamenti economici*, ecc., pag. 514, in nota.

le idee e gli interessi sociali dal dritto e natural sentiero, per travolgere le une e gli altri sulla via del regresso. Folle impresa mille volte tentata e mille dispersa dalla ragione penetrata nella coscienza de' popoli, i quali alla perfine da se medesimi provvedono a quanto vien loro tolto o negato dai regoli. Tali fondazioni appunto addivennero dopo che i ghiribizzi della procella reazionaria andarono a fulminare anco l'innocente *Istituto Agrario* di Pisa, ed in quella già fiorente Università annichilarono l'insegnamento dell' *Agricoltura* e *Pastorizia* e della *Veterinaria* (1). Quindi se la dignità del paese era così da una parte lesa e manomessa, riceveva dall'altra un ben marcato se non pieno compenso.

Accennerò adesso come i signori Vivarelli-Colonna ed Antonini concepissero il filantropico pensiero di lasciar perenni attestati della loro verace affezione alla patria; e poscia esporrò come il Sannini fosse trasportato dal proprio genio a fare altrettanto. Su' primi due molto influì lo antico e magnanimo esempio del pio cardinale Niccolò Fortiguerri, il quale sino dalla seconda metà del secolo XV erogava cospicui fondi all'incremento scientifico e letterario de' Pistoiesi. Sempre degne di meditazione appalesansi le espressioni proemiali del relativo atto di donazione, del seguente tenore: « Acceso dalla divina ispirazione..., et considerando esser la città di Pistoia « condotta quasi ad un'estrema povertà per la rarità dei cittadini litterati: « et pensando che molto lei et i cittadini suoi, per lo studio delle lettere et « delle virtù, più che per qualsivoglia altro mezzo, si potrà sollevare, ac- « crescere et inalzare: et desiderando con salute provvedere et rimediare « alla stessa sua patria con la facoltà che Iddio gli ha data, et acciò non si « tolga la facoltà ai poveri bisognosi, che non possono dalle ricchezze et fa- « coltà paterne aiutati, di fare buon profitto; a laude et onore dell'Onni- « potente Iddio...., et per accrescimento, venustà et bellezza della detta « città, per propria ragione offerì, donò, concesse et dette i beni occorrenti « per fondare, dotare et mantenere la *Sapienza* » (2), che in appresso venne contraddistinta dal suo nome.

E similmente allora la pensavano gli *Anziani di Pistoia*, conforme resulta dal successivo *partito* d'accettazione, nel quale fra le altre cose si legge: « Che « mancava alla città ogni buon rimedio per cui essa si potesse sollevare ed « aiutarsi, se non mediante la scienza e le virtù, perchè gli uomini scien- « ziati e virtuosi precedono agli altri, sono più degli altri industriosi e pro- « fittevoli alla Chiesa ed alla città » (3). Le offerte dell'esimio porporato

(1) Istituite queste cattedre nel 1842, rimasero soppresse mediante la legge del 28 settembre 1850 Nulladimeno i professori si pagano, e l'insegnamento tace!

Nota aggiunta.— Con questa improvvida legge venne formata l'*Università Toscana* sulle rovine delle due Università di Pisa e di Siena, quantunque la legge medesima volesse tutt'altro che la riunione delle scuolaresche in un solo punto. Infatti alcune facoltà rimasero a Siena, altre a Pisa; per cui la denominazione d'*Università Toscana* è una pretta finzione. Il motivo di questo grave attentato a sì gloriose e vetuste istituzioni fu quello frivolissimo di scemare la massa de' giovani concorrenti a Pisa per obbligarli a ridursi in Siena, città creduta meno soggetta al contagio delle idee settarie e demagogiche. Il qual motivo non val certo la pena di esser confutato sul serio; mentre gl'inconvenienti derivanti da tale spezzatura e dispersione d'insegnamento apportano immenso pregiudizio alle discipline scientifiche e letterarie superiori nel Granducato. Il principale fautore di simile distruzione universataria dee riconoscersi nell'attuale Ministro dell'Interno, cav. Leonida Landucci, senese.

(2) Vedansi i *Cenni storici intorno alla donazione fatta dal cardinale Forteguerri alla città di Pistoia nel* 1473, pubblicati dal dottore Giuseppe Grossi nel 1857 per cura del vivente cav. Giuseppe Forteguerri.

(3) Opuscolo citato.

erano pertanto accolte con gioia. Anche il pontefice Sisto IV esprimeva unanime sentenza nella *bolla* confermatoria di detta donazione: « La città di « Pistoia, egli diceva, et i cittadini di quella, molto più con le buone lettere « et con le virtù, che per qualsivoglia altro esercizio, potrà rilevarsi et inal- « zarsi, ecc. » (1). Donde a chiare note apparisce, qualmente in quei tempi papi, cardinali e municipii fossero appieno concordi e persuasi, che il principale fondamento della prosperità e grandezza de' popoli essenzialmente dipende dalla cognizione delle scienze e dal possesso ed esercizio delle morali virtù. Concetto quanto in se stesso vero e sublime, altrettanto, e prima e poi, in molti frangenti disconosciuto e vilipeso da chi avrebbe il dovere di esserne custode e vindice, a propria gloria, a maggior benessere de' soggetti, ed a vantaggio dell'universale.

Quel linguaggio altresì, in perfetta armonia con lo spirito del Vangelo e con le sane massime della filosofia sociale, è immancabilmente fecondo di buoni frutti, tuttevolte è coerente alle azioni di chi ne fa uso. Infatti i sunnominati Vivarelli-Colonna ed Antonini, persuasi del grandissimo bene resultante alla città dalla *Sapienza* fondata dal Forteguerri, risolsero d'ampliarne l'insegnamento a seconda de' nuovi bisogni. Nè ad opra più bella e più santa essi potevano destinare averi, che ad ogni modo dovevano trapassare in altri. Conciossiachè nulla più efficacemente contribuisca a felicitare i superstiti quanto il procacciar loro i mezzi più idonei a profittare delle ricchezze poste dal supremo Fattore a disposizione degli uomini saggi e laboriosi. A questi illuminati benefattori dell'umanità la pubblica riconoscenza suol sempre innalzare cantici di lode sincera ed imperitura; e così nell'inevitabile rinnovamento delle generazioni una vive nell'altra coi saldi vincoli del sapere e delle virtù, che mai s'estingueranno nel mondo, perchè mai verranno meno l'eterne leggi della natura.

Con indefessa operosità Antonio Vivarelli-Colonna diè validi eccitamenti all'industria nazionale finchè visse; e con ottimo consiglio pur dopo morte volle che fosse provvisto alla propagazione della scienza più necessaria ad un paese, che, come il nostro, ripete la sua precipua sorgente di benessere dall'agricoltura (2). Al qual effetto legò in perpetuo parte de' capitali da esso cumulati con onesta frugalità, ond'erigere la *Cattedra d'Agraria* già entrata in esercizio pel ministero dell'ingegnere Tommaso Merlini, nominatovi dagli eredi del fondatore. Se non che alla sufficienza degli assegnamenti determinati nelle *tavole testamentarie*, lo stesso fondatore induceva notabile sottrazione mediante *codicillo* (3). Ma ciò non per incostanza d'animo o di avara resipiscienza; sivvero per favorire al servizio religioso di remoti campagnuoli con quanto detraeva alla rendita stanziata all'istruzione agraria degli abitatori nel centro della provincia. Nulladimeno restava quella cattedra dotata di lire 1,000 all'anno, con l'obbligo di fare annualmente 120 lezioni, e 10 esercizi pratici in un podere suburbano a Pistoia spettante alla famiglia Vivarelli-Colonna.

La quale aggiunzione dell'insegnamento pratico al teoretico fu appunto

(1) V. il citato opuscolo: *Cenni storici intorno alla donazione fatta dal cardinale Forteguerri*, ecc.

(2) Delle qualità d'Antonio Vivarelli-Colonna già ne diede piena contezza in apposita *Necrologia* il chiaris. professore abate cav. Pietro Contrucci, onore delle lettere italiane, modello di perseveranti virtù cittadine, e ch'io mi pregio rammentare col dolce nome d'amico.

(3) Col *testamento* del 15 giugno 1847 il Vivarelli-Colonna aveva assegnato L. 2,000 all'anno di provvisione per il maestro d'agraria; ma nel *codicillo* del 4 ottobre 1849 la limitava a sole L. 1,000, destinando l'altra parte a procacciare una seconda Messa nei dì festivi ai villici di S. Felice, sito appartato del contado pistoiese.

dettata dal testatore nel *codicillo*; per cui è presumibile che volesse così compensare la sua creazione della quota che ne distraeva ad altri usi. Se tal connubio è ovunque utile, nelle nostre regioni è assolutamente necessario, perchè ad ogni passo qui s'incontrano sensibilissimi cangiamenti di terreno, d'esposizione, di clima, e perchè l'agricoltura fu prima arte che scienza, e l'una non possa stare senza dell'altra, quando vogliasi conseguire un razionale progresso.

Ciò permesso, discendo, o Signori, a delineare il piano degli studi adottato dal professore Merlini pel disimpegno della cattedra ad esso affidata. Egli ha diviso il corso delle lezioni in due anni, vale a dire, tratta nel primo dell'agricoltura teorico-pratico generale e speciale, ed abbraccia col secondo tutto quanto spetta all'industrie e speculazioni agrarie. A 11 sommi capi riduconsi le lezioni del primo anno, cioè: 1° Studio dell'aria atmosferica considerata nei suoi elementi costitutivi, nell'azione meccanica e chimica che esercita sulla vegetazione, negli elementi accidentali producenti la sua impurezza e miasmi, e nell'influenza ch'esercita sulla pubblica salute; 2° Studio de' terreni considerati nella loro genesi agraria, proprietà fisiche e meccaniche, elementi costitutivi, principii minerali fissi ed accidentali, elementi organici e proprietà chimiche; 3° Processi analitici delle sostanze che compongono le varie classi del terreno vegetale; 4° Correttivi o ammendamenti del suolo agrario; 5° Del lavoro riguardato tanto nell'azione meccanica quanto nell'azione chimica sulle sostanze costituenti il suolo e sotto-suolo; 6° Degli strumenti agrarii; 7° Analisi delle ceneri resultanti dalle piante comprese nelle rotazioni agrarie considerate come introduzione alla teoria degli avvicendamenti; 8° Applicazione di questa teoria alle differenti classi dei terreni; 9° Teoria dei concimi, ossia analisi delle loro sostanze, esame dell'azione che esercitano sullo sviluppo del processo organico, nutrizione e produzione delle piante, composizione, riproduzione e conservazione dei medesimi; 10° Botanica agraria, ossia organografia e fisiologia vegetale, nutrizione delle piante, fruttificazione, riproduzione e moltiplicazione delle specie, e classazione di quelle agrarie; 11° Agricoltura pratica consistente nella cognizione dell'indole speciale delle piante coltivate, nell'applicazione delle teorie generali alle particolari colture delle singole specie rapporto alle condizioni del clima, del terreno e delle località.

Nella seconda annata proponesi il professore Merlini d'insegnare: 1° Nozioni d'economia sociale nelle sue relazioni con l'industria rurale: 2° Precetti di pastorizia considerata nei rapporti della nutrizione, allevamento e custodia degli animali domestici agrari, influenza dei medesimi sulla produzione meccanica riguardati come macchine motrici, come produttori dei concimi e come prodotti per se stessi commerciabili; 3° Della direzione e condotta dell'imprese agrarie, ossia de' sistemi industriali considerati nei rapporti del commercio, dell'economia e delle condizioni sociali; 4° Della contabilità, vale a dire del metodo di tenere le scritture amministrative. Per render poi più completo il corso del secondo anno, dovranno gli scuolari d'*agraria* frequentare le lezioni di zoologia date dal maestro di *veterinaria*, di che accaderà far parola più innanzi (1). Importa ora osservare, che i 10 esercizi pratici tassativamente prescritti dal fondatore della cattedra d'agraria sono troppo scarsi per l'effettuazione delle moltiplici e svariate esperienze occorrenti per ben dimostrare le teorie comprese nell'intero corso. La quale insufficienza di pratici esperimenti indispensabili allo

(1) Alla cortesia del professore Merlini io vado debitore delle notizie relative alla cattedra da esso con sommo zelo ed abilità occupata.

studio regolare dell'agricoltura è ancor più angariata dagli ostacoli presentati dalla colonìa del podere a ciò destinato. Di maniera che, se da una parte vien concesso alla scienza di segnalare le male pratiche dalla cattedra, non le è poi dato d'insegnare a far bene sui campi.

È pertanto desiderabile che il vivente signor Giambattista Vivarelli-Colonna, nipote del prelodato Antonio, voglia consentire la riduzione del sopradetto podere all'ampiezza degli esperimenti richiesti per spingere più innanzi l'insegnamento agrario nella provincia pistoiese, giusta le intenzioni del suo generoso congiunto. Le proposte ad esso avanzate dal professore Merlini, mentre nulla detraggono alle attuali rendite del podere medesimo, tendono in fine ad avantaggiare le condizioni di tutti i possidenti rurali di Pistoia, fra i quali il signor Giambattista Vivarelli-Colonna figura uno dei principali. In cotal guisa detta istituzione verrebbe ad esser perfezionata per virtù di una stessa stirpe, già per più e diversi titoli della patria benemerita. Agli animi benfatti e gentili bastano per avventura lievi eccitamenti per fargli risolvere a splendide cose; quindi io temo d'aver detto anche troppo rispetto al prenominato ed egregio giovane Vivarelli-Colonna. La cessazione della *Festa delle Spighe*, imaginata e sei volte eseguita dal cavalier Niccolò Puccini, otterrà così un ampio e stabile compenso nel *podere-modello*, intanto che la pingue eredità di quell'uomo, più singolare che raro, vien tutta consacrata ad altre opere di carità cittadina (1).

Poco stante era stato arricchito il *Liceo Forteguerri* della *cattedra di Veterinaria* istituita dall'ingegnere Pellegrino Antonini defunto nel 1827. Il lungo ritardo è in parte dipeso dalle disposizioni testamentarie dell'istitutore, e da certe transazioni indi passate con la di lui vedova lasciata usufruttuaria del patrimonio maritale (2). Cento cinquanta scudi d'annua provvisione egli assegnava al titolare da eleggersi nei modi soliti osservarsi per gli altri professori del Liceo, con l'obbligo di fare almeno tre lezioni la settimana. Disponeva inoltre, che ogni tre anni distribuiscansi ai migliori alunni due medaglie d'oro, del valore la prima di scudi 15, e la seconda di scudi 10. Mediante concorso fu questa cattedra conferita nel 1853 al signor Luigi Lombardini di Poggibonsi, distinto allievo della Scuola veterinaria di Bologna. Appena ei l'ebbe conseguita fece presente a'*Curatori* del Liceo l'utilità che sarebbe ridondata all'insegnameato cattedratico dalla formazione di un *Gabinetto Zootomico* e di un'*Infermeria per i bestiami*.

Essi non solo vi aderivano, ma stanziavano anco i fondi occorrenti per apprestare l'uno e l'altro locale, quando alcuni antichi istituti pii della città elevarono delle pretese sui risparmi verificatisi nell'eredità Antonini, pretese acquietate mediante il disborso di ragguardevole somma. Nondimeno

(1) Dall'esimio marchese Cosimo Ridolfi venne più volte parlato della *Festa delle Spighe* nel *Giornale agrario toscano*. Com'essa fosse imaginata e fruttuosamente eseguita pel corso di sei anni nella suburbana *Villa di Scornio* dal suo proprietario cav. Niccolò Puccini, fu esposto dal prelodato abate Contrucci nella forbita *biografia* datane alle stampe nel 1852, anno della di lui morte. Il suo *testamento olografo*, ed il *codicillo noncupativo*, videro già la luce insieme con la detta *biografia*, non che con le *Memorie storiche* d'A. Gamberai, e formano un documento in cui è dubbio se maggiore sia la pietà per la povera gente o l'altezza del pensiero nazionale invocato da *Dio vendicatore della libertà de' popoli, ed in presenza all'umanità che comanda agli uomini di giovare alla patria colle opere e coll'esempio*. Puccini legò tutte le sue sostanze ai poveri, e destinò un pubblico monumento al cardinale Forteguerri.

(2) Il *testamento* dell'Antonini risale al 25 febbraio 1825, e la sua vedova Francesca Vignali è sopravvissuta fino al 1848, epoca in cui sarebbe stato di mestieri conferire la cattedra di *Veterinaria*, se diverse difficoltà non fossero insorte a prolungarne il ritardo. Però l'onorario del titolare è stato aumentato fino a L. 1,200 all'anno.

persistevano i *Deputati* nella primiera deliberazione, allorachè il Governo assunse il riordinamento generale delle scuole esistenti nel Liceo. In questa contingenza rimase soppressa la cattedra di *Chimica*, e quelle di *Veterinaria*, d'*Agraria*, e d'*Architettura* e *Disegno* furono escluse dalla *classe liceale*; e riguardate come capi-rotti ed inutili, andarono aggregate alla *classe ginnasiale*, sottoponendo peraltro gli scuolari alle nuove tasse (1). Ciò avveniva nella colta Toscana, paese prediletto dall'agricoltura e dalle belle arti, mentre in tutta Europa tali discipline vengono calorosamente fomentate ed inalzate a' primi gradi universitarii.

Istigata la Magistratura civica dai sumenzionati *Curatori del Liceo*, sollecita rivolgevasi al ministro Buonarroti per implorare la conservazione della cattedra di *Chimica*, sussidio necessarissimo alla *Veterinaria* ed all'*Agraria*, ponendogli in vista come ciò sarebbesi potuto conseguire senza aggravio del Regio Erario. Ella dimandava ancora, che le cattedre degradate, a titolo semplicemente d'onore, fossero ascritte alla *sezione filosofica*; il che infine riducevasi ad accordar loro poche righe di stampa nell'*Almanacco*. Fu risposto negativamente; ciocchè destò molta maraviglia in Pistoia, ov'era invalsa la ragionevole opinione, che un rampollo di

Michel più che mortale Angiol divino

non avrebbe rifiutato l'implorata onoranza, se non per altro riguardo, almeno in grazia della *Scuola del Disegno*, per cui è divenuta celebre nel mondo la casata de' Buonarroti. Alle dette istanze, il trapassato ministro disse, che s'opponeva la legge organica vigente sull'insegnamento; la qual cosa essendo vera, essa non può certamente meritare gli elogi delle persone assennate, e che sanno apprezzare quanto i buoni studi ricevono incremento se sono tenuti in lustro. Fatta sotto l'ispirazione del ministro Boccella, per diversi titoli ella sembra più intesa a contrariare che a favorire la propagazione del sapere (2).

Dopo queste negative l'idea d'erigere uno spedale veterinario rimase abbandonata; ed ora la cattedra fondata dalla provvidenza dell' Antonini ad altro non serve in sostanza, che a porgere le nozioni di zoologia e d'igiene degli animali agli alunni d'agraria, sebbene il professore Lombardini faccia ogni possibile sforzo per renderla profittevole. Il regolamento da esso adottato esige tre anni di tirocinio: insegna nel primo gli elementi d'anatomia e fisiologia, di zoologia e d'igiene degli animali; nel secondo la patologia generale e la terapeutica; nel terzo finalmente spiega la patologia speciale e la clinica. Se non che la mancanza di un locale adattato a ricettare le bestie malate impedisce agli scuolari d'apprendere come le teoriche s'adducano in pratica, studio importantissimo in ogni ramo di scienza medica, e tanto più indispensabile quando si tratta di farne applicazione ad animali muti. Laonde i licenziati in Veterinaria a Pistoia potranno sì abbondare di cognizioni teoriche, ma, atteso il difetto di cliniche esperienze, mancano delle comodità per acquistarvi quel tatto pratico, che molto giova a risvegliare la confidenza nei proprietari dei bestiami, base al credito degli esercenti la Veterinaria (3).

(1) Queste strane disposizioni furono prese nell'ottobre del 1856, quantunque a riguardo del *Liceo Forteguerri* militassero fortissime ragioni eccezionali, abilmente dimostrate dal Dottore Grossi nel già citato opuscolo.

(2) La legge invocata con tutto il rigore giudaico del Buonarroti con la risoluzione del 17 dicembre 1837, è controssegnata dal Boccella con la data del 30 giugno 1852.

(3) I particolari relativi a questa cattedra di Veterinaria mi sono stati gentilmente somministrati dall'istesso professore Lombardini.

Gravi ostacoli pertanto frappongonsi al pieno e regolare sviluppo delle generose istituzioni anzidette, Dall'altra parte giova sperare che il tempo facendo luogo a più mature e spassionate considerazioni, quelli resteranno superati e dispersi, come il sole in proporzione che s'innalza sull'orizzonte manda in dileguo i maligni vapori matuttini. Il vostro autorevole patrocinio, i vostri illuminati consigli, o Signori, possono molto contribuire a spianare un sentiero per adesso pieno di triboli e spine. I titolari delle due incipienti cattedre, quelli che le frequentano, e quanti là sono che sanno apprezzare l'influenza benefica cui debbono esercitare sull'industria rurale della ferace provincia pistoiese, a voi prostendono le braccia, ed io godo di esserne l'intermediario. Nelle passate adunanze con mia gran soddisfazione intesi risuonare in questa sala eloquenti parole pronunziate dai soci ordinarii abate Lambruschini, conte Digny, professor Cuppari e Luigi de' Marchesi Ridolfi, rispetto all'utilità ed alla convenienza d'organizzare nelle diverse parti della Toscana un razionale insegnamento agrario. Ebbene, mercè il patriottismo de' sunnominati Vivarelli-Colonna ed Antonini, in Pistoia ha ciò incominciato ad avverarsi. S'accordino adunque i maggiori aiuti possibili a quelle fondazioni finora rimaste a mezzo, onde possano arrivare alla meta desiderata. Si diano incoraggiamenti a coloro che s'affaticano quanto più possono per renderle proficue al pubblico; e se amiamo di vederne moltiplicati gli esempi, encomi e benedizioni si compartano ai loro fondatori. Il buon volere e la valentia in voi certo non mancano; ora, se conforme, io spero, là rivolgerete uno sguardo propizio e vivificatore, tosto vedrete come *breve favilla gran fiamma seconda.*

D'uguale attenzione parmi esser meritevole la *Condotta Veterinaria* istituita al Borgo a Buggiano dal prefato cav. Vincenzo Sannini, nativo di quel popoloso e commerciante castello. Fra le molte beneficenze da esso stanziate a favore de' suoi compaesani, avvi la detta *condotta* semplicemente *residenziale,* « con l'obbligo di prestar servizio in tutta la provincia « di Val-di-Nievola, dove la conservazione del bestiame vaccino ed altro « tanto interessa uno de' suoi più utili prodotti » (1). Giuseppe Simoneschi, matricolato nell'arte a Bologna, ricopre attualmente quella *condotta* dotata in perpetuo di scudi 120 all'anno. Qualche repugnanza ebbero in principio i contadini a servirsi del giovane veterinario, preferendo l'inveterato costume d'affidarsi agli empirici loro famigliari. Ma non andò guari che di buona voglia vi s'adattarono, da che i bestiami delle 105 stalle appartenenti alla fattoria del signor Giorgio d'Agostino Magnani furono alle di lui cure commessi con ottimo successo. Già i contadini del marchese Ferdinando Bartolommei, distinto Georgofilo, avevano fatto luminoso esperimento in Val-di-Nievole della differenza che passa fra le medicature de' pratici e quelle degli abilitati nelle scuole; avvegnadiochè ei gli avesse precedentemente obbligati a valersi del veterinario pistoiese Visani, del pari matricolato a Bologna.

I resultati ottenuti dal Simoneschi, contando dal 1° gennaio 1857 a tutto marzo ultimo decorso, sono i seguenti: di 75 bestie cavalline avute in cura, soltanto 5 sono morte, e di 130 della specie bovina ne sono perite circa la sesta parte, compresi alcuni capi macellati, perchè giudicati incurabili. La qual tenuissima mortalità, a fronte di quanto suoleva verificarsi alle mani degli empirici, sta in complesso come uno a tre. Nè questo è l'unico beneficio emergente dall'istituzione del Sannini, poichè il regime sanitario e l'alle-

(1) Col *testamento* del dì 1° ottobre 1853 il cav. Sannini destinava un fondo di scudi 26,000 a pro del Borgo a Buggiano, e fra le altre beneficenze istituiva la sopraddetta *condotta.*

vamento de' bestiami da quindi in poi hanno subiti sensibili miglioramenti. Anche le ciurmerie degli stregoni, vergogna delle nostre campagne, sono in istato di decrescenza nella Val-di-Nievole, ottimo avviamento alla distruzione di altri non men gravi pregiudizi radicati nelle menti dei villici. Laonde il colto ed ingegnoso nostro socio avv. Leopoldo Galeotti con molta sagacia e verità così conchiudeva l'elegante *Necrologia* del fondatore: « Il « testamento del Sannini ti richiama al pensiero i nostri antichi, che vive« vano una vita parca e frugale per soddisfare l'onorata ambizione di la« sciare meglio che nei marmi e nei bronzi una memoria durevole di sè « nelle fondazioni di pubblica beneficenza, e negli animi grati dei loro « concittadini » (1). E grati debbono essergli non solamente gli abitatori della Val-di-Nievole, ma tutti i Toscani, perchè l'uomo benefico onora l'intera nazione, e l'esempio delle sue virtù, o più presto o più tardi suscita appassionati imitatori. Se io vedo chiaro, questa nobilissima Accademia non può che compiacersi de' fatti da me portati a sua cognizione, e perciò oso ripromettermi quell'indulgenza di cui feci cenno in principio a proposito del disadorno mio dire.

ANTONIO ZOBI.
Socio Corrispondente.

(1) La *Necrologia* del Sannini fu fatta e stampata dell'avvocato Galeotti nel 1856, anno in cui il Municipio del Borgo a Buggiano conferiva al Simoneschi la condotta superiormente enunciata. Le notizie dei risultati ottenuti dal Simoneschi mi sono state favorite dal cav. Antonio Puccinelli, e dal gonfaloniere locale dottor Francesco Salvadori.

CORRISPONDENZA DELLE DUE SICILIE

V' ha una scuola che professa questa massima: i popoli come gli individui hanno sempre la sorte che meritano. Non si possono dunque accusare i loro destini, perchè son essi che li fanno. « Suppongasi un popolo generoso, dice il Cousin, che prende al serio le sue idee, che sia pronto a perire per esse; e che invece di attendere con una imprudente sicurezza il giorno del combattimento, prevedendo un'aggressione, da lunga mano si prepara a conservare lo spirito guerriero, fondando delle grandi istituzioni militari, e sottomettendosi ad una severa disciplina, con preferire ai frivoli piaceri le maschie occupazioni che imprimono forte tempera al carattere dei popoli, come a quelli degli individui. Questo popolo, quando comparirà sul campo di battaglia, non avrà commesso nessun errore; onde tutti i futuri contingenti saranno per lui. Si supponga contro questo popolo un nemico imprudente o vile, che ha idee, senza dubbio, ma che non le ha molto a cuore, per fare ad esse i sagrifizi che richiede la loro difesa e la loro propagazione; coraggioso, ma senza un ordinamento militare ben costituito, privo di guerriere abitudini, o con una organizzazione militare forte in apparenza, ma privo di risoluzione e di energia. Che si mettano in presenza questi due popoli: non è forse evidente, che l'uno essendo più morale, vale meglio dell'altro? Più previdente, più savio, più coraggioso, meriterà di superar l'altro, e lo supererà.»

La massima è vera; ma non bisogna considerarla in modo assoluto, anche perchè una società non potrà mai considerarsi come un indi-

viduo, e giudicarsi le loro contese come tra due persone. Ma prescindendo da questo, non sempre un popolo è in possesso di quelle istituzioni e mezzi reputati necessari al suo trionfo, non sempre per mille eventi ed ostacoli è messo sulla via della vittoria e della grandezza morale; non sempre è indirizzato a fini eccellenti. E però la giustizia di una causa debb'essere considerata indipendentemente da ogni altra veduta, e per conseguenza quando un popolo dotato di qualità superiori ad un altro è oppresso dai meno intelligenti, la simpatia a mille doppi debb'essere per gli oppressi, ancorchè fossero per numero, coraggio e forza militare inferiori ai vincitori.

Io accenno a questi principii per mostrare che non sempre la decadenza d'un popolo è figlia delle proprie colpe od arbitrio, e ciò per rendere più aperto il mio giudizio sulle lettere siciliane, la cui decadenza risale a tempi lontani, i quali lasciarono così profonde ferite nel corpo e nello spirito degli isolani, da giustificare pienamente la vacuità della loro letteratura anche nel tempo posteriore.

I lontani dominatori della Sicilia, fatti accorti della loro debolezza, non ostante il possesso di regni vastissimi, a raffermare la mala signoria che accorava gli isolani, si appigliarono al diabolico mezzo dello spirito di rivalità, che eccitarono sempre in sommo grado tra le principali città siciliane. In tal guisa poterono levare quante gravose contribuzioni vollero, e soldatesche destinate a pugnare valorosamente nelle Fiandre, nelle Spagne e nelle altre contrade straniere, cogliendo la morte lungi dalla patria per la quale non combattevano. Intanto i vicerè si arricchivano; l'inquisizione aspramente reprimeva gli ardenti spiriti siciliani frustrando ogni soda coltura; i baroni esercitavano d'altra banda abusi e soprusi, rendendo misera la condizione del popolo; le leggi barbare e ineguali sancivano privilegi e tribunali separati per favorire gli ecclesiastici, i militari, i feudatari, le immunità nei castelli e nelle chiese, la spogliazione a mano armata, la tortura!

Più tardi, cessata l'inquisizione, cessate le immunità, i privilegi, il levar soldatesche, la sorte del popolo migliorò un cotal poco dal lato materiale, ma non così da quello della coltura; e quando per nuove leggi e novello sistema governativo sorsero scuole e istituti in Sicilia promettitori di soda istruzione, vennero su Gesuiti, Teatini e Domenicani, ed avvezzarono a disputare i loro allievi in latino e greco su tesi teologiche, come se tutta la gioventù siciliana dovesse formare in seguito un seminario di teologi. L'accademia del *Buongusto* e parecchi valentuomini come il Caruso, il Gravina, il Serio, il di Blasi, il Testa, il di Giovanni, levarono la voce per riordinare in miglior guisa gli studi letterari in Sicilia, e i Teatini mostrarono di voler prestar loro ascolto; ma i Gesuiti si ostinarono nel pregiudizio, e persino le orazioni italiane voltarono in latino, innanzi di metterle in

mano alla gioventù. È vero che con lo studio del latino e del greco si avvantaggiarono molto la numismatica, l'archeologia, la diplomatica e la giurisprudenza, e sursero i Ventimiglia, gli Ayroldi, i Biscari, i Villabianca, i Sanmarco, i Torremuzza, i Gaglio, i Natale, gli Schiavo, i Barbaraci; ma le lettere italiane furono dimenticate, e un solo che scrivesse bene nel proprio linguaggio, cioè in italiano, in tutta l'isola non v'era. Il Gaglio, per vero dire, bandì dalla scuola il latino e le dispute; ma per riazione queste diventarono più animose ed acri nei collegi gesuitici e nei monasteri. Il Cordova seguì il Gaglio, ed entrambi tennero forte al loro metodo in opposizione a quello dei monaci, il quale incominciò a vacillare, anzi il gesuitico parve atterrato. Sicchè le buone lettere italiane, coltivate in principio dal Gaetani, dal Garaio e dal Sarri, furono meglio insegnate dai letterati chiamati in Sicilia dalle altre provincie d'Italia, e poscia studiate con successo dai Ventimiglia, dai Zeppalà, dai Coco, dai Sciacca e Lucchese. Allora il Cosmi tentò cangiare affatto il metodo d'insegnamento, ed ebbe a compagno in questo il genovese Michelangiolo Monti, versatissimo nelle buone lettere; il Drago e il Gaetani volgarizzarono in versi i sommi bucolici greci e latini; il Campofranco, il Pila, il Torre e il Migliaccio verseggiarono in italiano; e quindi apparve il Meli che oscurò tutti i poeti del genere anacreontico passati e viventi, d'ogni lingua e nazione. Le più colte genti d'Europa tradussero nella propria lingua le squisite grazie del Meli, e il nome del siciliano poeta nuovo lustro e incitamento aggiunse ai fervidi ingegni della classica isola di Cerere. Poscia al Meli seguì lo Scimonelli, che negli idillii fu incomparabile, e così molti altri poeti di minor fama, ma sotto diversi aspetti pregevolissimi.

Anche la drammatica fu coltivata, e Benedetto Longo, Leopoldo Bulgarelli, Giacomo Rol, Matteo Marraffino, Marco Calvino, Filippo Gentiluomo, Vincenzo Cacioppo, Michele d'Anna, Luigi Montalto, e molti altri scrissero tragedie, drammi e commedie; ma niun lavoro è sopravvissuto alla vita degli autori. Il Calvino da Trapani e Filippo Gentiluomo da Messina, non ostante l'indole dei Siciliani avversa al comico, mostrarono stupendo ingegno nella commedia; ma per falso indirizzo e per mancanza di buona lingua e stile caddero spesso nell'inverosimile e nel triviale. *Il teatro*, scrivea quel maschio ingegno che fu la signora di Staël, *è come il magistrato della letteratura*, e per questo tra le opere letterarie che tornano più vantaggiose al civile consorzio son certamente le drammatiche, e tra queste la commedia; la quale, secondo me, è quella che più dirittamente consegue uno scopo morale. Chè quando alle ribalderie, agli errori, alle aberrazioni, alla vanità, all'invidia, ai vizi umani tornano inutili gli acri rimbrotti e le fiere invettive degli austeri scrittori; quando nel civil reggimento non trovano un freno salutare, pronto ed efficace, lo sper-

giuro, la malafede, l'ingratitudine, la menzogna, la frode, la corruzione; quando le dispotiche libidini non trovano ammenda, e la dignità dell'umana natura si beffa o vilipende, a migliorar tutta quanta una gente intimidita, asservita o corrotta, non vi ha altro rimedio di maggior potenza ed efficacia che la commedia; ma la commedia scritta con questo intento nobilissimo, animata da generoso e magnanimo proposito, rinfocata da fiera e profonda ironia, innalzata in quell'alte regioni dell'arte, dalle quali si può signoreggiare l'arroganza e la pertinacia così delle somme che delle basse sfere sociali, additarle al pubblico a comune spregio e vilipendio, e con l'ausilio dell'ingegno, degli studi e dell'arte fare in modo che dal pubblico lordume o maleficio sorgano vivi germi di uomini e tempi migliori. Così intese sotto altra forma, e volle che fosse la commedia il divino Alighieri, e così dovrebb'essere per noi Italiani, onde riescire a lodevole scopo, ed avere intento e merito d'opera nazionale. E forse per questo diceva il Carmignani *di esistere un accordo costante fra la coltura del pubblico spirito e la drammatica perfezione;* perciocchè se son possibili gli ottimi poeti lirici senza il soccorso del nazionale incivilimento, è impossibile per altro verso d'innalzarsi a maestro dei popoli senza l'aiuto potente della comune civiltà; ed è perciò che la drammatica è l'ultima formola dell'umana coltura, avendo a principio la commedia ed a compimento la tragedia e il dramma.

La Sicilia adunque, sia per la tempra degl'ingegni, sia per soverchio amor municipale, sia infine per le proprie condizioni civili, non poteva aver drammatica, e non l'ebbe, non ostante i moltissimi scrittori di tragedie, drammi e commedie. Oltre questo, ella tentò ogni altro genere di lettere; ma non ne colse frutto, perchè quasi tutti i sapienti continuarono a scrivere in latino, ovvero in barbaro italiano, con istile e costruzioni tolte di peso dai classici scrittori latini. Nè vollero comprendere ch'era pur tempo di staccarsi dalla morta latinità, e studiare e generalmente usare invece la lingua di Dante, il quale, fermando l'italico sermone con carattere d'unità e vincolo d'unione per quel che l'odio avea diviso, pose i fondamenti dell'italiana civiltà e il moto impresse a tutte le future generazioni. Non potendo il latino formare la lingua naturale del moderno pensiero, accadde ai Siciliani quello che Pietro Giordani disse degli scrittori del cinquecento, cioè *che italiani potendo essere non vollero; latini volendo nol poterono.* Ma per un intreccio mirabile di eventi e circostanze, lieti o dolorosi che siano, sovente accade che si fa luce ai popoli anche nelle più fitte tenebre. Gli annali del mondo dimostrano che quando le nazioni sono colpite da grandi calamità che le abbassano, negli spiriti vigorosi dei magnanimi pochi si concentra tutta l'energia nazionale, e il rimanente perde ogni sentimento della propria nobiltà e forza. Allora i primi protestano contro l'idea che spento fosse ogni nobile sentimento del

popolo tra cui vivono, nella gente di cui fan parte, e così ne conservano la tradizione e i titoli, anzi con moto più energico e più unito si sforzano a farli valere.

Questo accadde ai Siciliani dopo il 1820, e fu un gran bene; perchè da quel tempo si può dire che il pensiero dell'Isola cominciò a far parte d'Italia, e a deporre le idee di municipalismo e quel desiderio di singolarità cotanto nocivo non solo alla diffusione della coltura, ma eziandio a tutti gli elementi della propria civiltà. Allora si rifecero italiani i molti, italiani nel vero senso della parola, e un ardore non mai per lo innanzi veduto s'impossessò degli animi siciliani nello studio dei classici e delle cose italiane. Per la qual cosa l'abate Scinà, Nicolò Palmieri, Nicolò Cacciatore, l'abate Francesco Ferrara, il marchese Gargallo, il duca di Serradifalco, il Cupani, il Tineo, il Muzio, il Batà, il Casano, il Crispi, il Daita, il Dichiara, Agostino Gallo, Domenico Greco, Mariano Dominici, il Gorgone, il Palmeri e Sanfilippo, il Mortillaro, lo Scordia, il Granatelli, il Garofalo, l'abate Terzo; e poscia i pellegrini e nobili ingegni degli Amari, di Giuseppe La Farina, del prof. Ferrara, di Castiglia, di Vincenzo Errante, donarono alla Sicilia opere italiane in fatto di scienze e lettere da porle a paro delle altre provincie della Penisola. Costoro anche nelle più piccole scritture, anche nei versi rivelarono il pensier nuovo siciliano, e le loro aspirazioni furon comuni a quelle di tutta Italia. Ma ad un tratto le sventure e gli esigli dispersero la sacra falange dei nobili ingegni, e la morte dietro i lutti recenti non tardò a spegnerne molti altri nell'Isola; sicchè può dirsi d'esser rimasta la Sicilia senza rappresentanza letteraria. Spariti gli eccellenti esempii, rimossi i buoni insegnatori, cadute le scuole in potere degli ecclesiastici, il latino in questi ultimi dieci anni tornò in moda e con esso le dispute scolastiche; onde il bello indirizzo letterario, inaugurato dai forti ingegni prima del quarantotto, fu bandito, e la gioventù errò senza guida e consiglio, ovvero soggiacque alla repressione di scuole balorde e nemiche delle italiane lettere. Per la qual cosa non è da meravigliare se oggi pochissimi scrivono il buono italiano in Sicilia, e il rimanente, scienziati o letterati che siano, pecchino sovente anche in grammatica. Io dico questo non a disdoro dei fervidi ingegni siciliani, chè niuno più di me li ama di fraterno amore; ma per mostrare quanto danno abbiano cagionato alle nostre lettere dieci anni di falso indirizzo nelle scuole così dell'Isola che del Continente. Per Napoli il danno è stato minore, perchè tra noi vivono ancora molti eccellenti scrittori, i quali continuarono e continuano indefessamente ad opporre al falso indirizzo preponderante gli esempii eccellenti del bello scrivere in prosa e in versi; ma per la Sicilia la faccenda andò diversamente, e la disfiducia per le cose napolitane accrebbe il male tra gl'Isolani. E perchè il mio dire non ingeneri sospetto, riporterò all'uopo quello che scrivono gli

stessi buoni Siciliani sulla presente condizione delle loro lettere: « Quanto misere corrano le lettere tra noi (scrive il giornale paler-« mitano *L'Idea* (1)), non è a dire in poche parole; chè meglio se ne « dovrebbero esaminare le ragioni. L'abbandono totale dello studio « dei classici italiani, e quella noncuranza di lingua e di stile, la « quale ha generalmente investito gli animi dei giovani, farebbon « temere l'ultimo crollo delle umane lettere, se non si vedessero « egregi scrittori puntellare questo sacro edifizio della civiltà. » E questi egregi scrittori, secondo me, comunque nella maggior parte giovani, non possono esser altri che Vincenzo di Giovanni, autore di un volume di *Elogi e scritti varii*, cotanto lodati dal professore Ugolini di Firenze; Gioacchino di Marzo, traduttore del *Dizionario topografico della Sicilia*, di Vito Amico, ed autore di un eccellente scritto sulle *Belle Arti in Sicilia dai Normanni fino alla fine del secolo* XIV; Vincenzo Percolla, autore di varie bellissime scritture critiche; Lionardo Vigo, raccoglitore de' canti popolari siciliani, e scrittore vivace e pregevole; il gesuita Alessio Narbone, autore della *Storia letteraria della Sicilia;* Gioacchino Geremia, autore del *Nuovo corso di lezioni e ragionamenti estetici teoretico-pratici;* Vincenzo Porto, autore delle *Lezioni di storia di Sicilia;* Melchiorre Galeotti, ecc. Costoro scrivono con proprietà di linguaggio ed ottime intenzioni, e sono perciò degni di lode.

In quanto a poesia, oltre al Bisazza, a Riccardo Mitchell, traduttore di Esiodo, a Giuseppe Sapio che voltò in buoni versi italiani la *Buccolica* di Virgilio, a Giuseppe de Spuches che volgarizzò parecchie tragedie di Euripide, di Sofocle, e gl'idillii di Mosco e Bione, e scrisse molte buone poesie liriche e un poema (*Adele di Borgogna*), nel quale cantò:

Sol d'Italia i trionfi, e il lungo duolo,

son da pregiare parecchi buoni ingegni poetici surti in questi ultimi dieci anni, tra i quali Letterio Lizio-Bruno, Ugo Antonio Amico, Giambattista Santangelo che scrive graziosissimi versi nel dialetto siciliano, Giuseppe Coco, Giuseppe Macherione, ecc., ecc.

Vorrei poter lodare le trenta commedie del *Teatro comico italiano*, di Vincenzo La Rosa; la *Maria Stuarda*, tragedia di Filippo Reale d'Adernò; lo *Spettro di Stoccolma*, dramma di Giuseppe Ottaviani; e l'*Olimpia da Venezia*, di Gaetano Cartella; ma i difetti di stile e di lingua, per non dir altro, che guastano codesti lavori, sono tanti ch'è impossibile di poter discendere ad una seria disamina di essi.

(1) Questo giornale è diretto e compilato in gran parte da Francesco Maggiore Perni, giovine ingegno di molte e care speranze, segnatamente per le scienze morali e politiche, in che si mostra versatissimo.

Quando il nobile ingegno di Vincenzo Errante sciogliea bellissimi canti patriottici; quando il Perez, il Daita, il Bertolami e il Chindemi formavano una bella corona di egregi vati, surse in Sicilia quella cara e nobile fanciulla della Giuseppina Turrisi, la quale ammaestrata dall'abate Borghi, incoraggiata e lodata dal Guerrazzi, dal Grossi, dal Niccolini di Firenze, dal D'Azeglio e da molti altri valentuomini, che allora per diverse vie tenevano lo scettro delle lettere in Italia (e gloriosamente imperano), seppe innalzarsi a invidiata altezza con soavi armonie veramente degne di tempi migliori. Rapita innanzi tempo ai viventi ed all'amor della patria quella cara musa sicula, altre ne sursero che, se non sono la Turrisi per valor poetico, mostrano d'avere eletto ingegno e dolci sensi d'amore e virtù. Rosina Muzio-Salvo, Concettina Ramondetta e Letteria Montoro scrivono oggi in Sicilia soavi carmi; in quella guisa che Eleonora Moleti e Nina Longo dettano facili e pregevoli prose.

Parlandosi d'Italiani in generale e da chiunque, la lode dell'ingegno non può mancare; e crescer debbe per quelli di Sicilia naturalmente vivi e ardenti siccome i patrii vulcani; ma si può dir lo stesso della loro sonnolenza letteraria in questi ultimi dieci anni, della loro negligenza negli studi di lingua e di stile, della loro trascuraggine nell'applicare l'ingegno ad opere di qualche rilevanza in fatto di lettere? Lodevolissimo è l'ardore che ora si manifesta in tutta Sicilia per gli studi scientifici, e segnatamente per le scienze morali e politiche: degni di particolare encomio sono gli scienziati che aiutano con ogni maniera codesto nuovo ed eccellente indirizzo delle giovani menti siciliane; non men da lodare sono tutti i giornali che si pubblicano nelle città dell'Isola per la loro serietà; ma non si debbe sdimenticare che le lettere sono il noviziato delle scienze, e che non si è mai più dotto coll'esser men letterato. La lingua soprattutto vuol essere studiata e curata non tanto nelle parole, quanto nelle frasi che lo spirito nazionale contengono; onde per bellissime che siano le idee, le ispirazioni, i concetti, quando non trovansi in intima unione colla forma, non avranno efficacia affatto, e non coglieranno frutto. Io dico e ripeto questo, perchè pochi pochissimi sono oggidì gli scienziati, i letterati e i poeti che scrivono con proprietà e italianamente in Sicilia, considerandosi in generale la lingua quasi come un peso da sollevare, e non come un istrumento che il moto aiuta del pensiero.

Dopo ciò, raccogliendo le fronde sparte, convien dire che in questi ultimi due lustri la Sicilia, in fatto di lettere, abbia dato un passo indietro dalle condizioni in cui la lasciarono i nobili ingegni che ora vivono in esiglio. Però lo stato presente può paragonarsi a quello di un infermo di lenta e diuturna malattia, ma giovine ancora e facile a guarire, quante volte voglia far uso degli opportuni rimedii, ed abbia il coraggio d'ingozzare le medele e studiare più attenta-

mente le cagioni del male. Esempi vivi e parlanti del bello scrivere non mancano tra i Siciliani medesimi, e possono togliersi a modello agevolmente; quindi sta nei giovani ingegni dell'Isola il pronto rimedio per risanare.

Or, rimontando al principio di questa lettera, è da osservare che a misura che un popolo subisce talune fasi negli ordinamenti civili, una mischia s'impegna nell'ordine delle idee tra vincitori e vinti, e i primi sogliono togliere agli avversarii ogni forza, ogni potere, anche quelle che dovevan conservare per mantener salda l'armonia delle parti dell'intiero ordine, e con ciò fanno un gran male a se medesimi, perchè l'abuso della vittoria suole apparecchiar sempre una riazione nel senso opposto. Allora accade che se prima non si volevano le scienze e si favorivano invece le semplici lettere, per riazione sorgon quelle e tramontano queste, e così per lo contrario. Tanto è d'insigne esempio che le riazioni in generale con l'andar del tempo finiscono sempre a danno di chi le opera; e così giustificasi pure il profondo assioma preso in senso ampio e universale, che le lettere sono sempre la manifestazione più completa delle condizioni sociali di un popolo, e formano il carattere del tempo in cui queste subiscono, od operano i loro mutamenti.

O. E. E.

La signora Ester Sezzi, nota per altre poesie, fra le quali citeremo più specialmente le *Fables* e la *Guerre d'Orient*, ha ultimamente composto un canto sulla guerra che si combatte al presente in Italia. Avendolo ottenuto dalla gentile autrice, ci parve non dovesse tornare sgradito ai nostri lettori.

LA DIREZIONE.

LE DÉPART

Italie! Italie! En avant, plus de larmes!
La France t'a crié: « C'est l'heure, prends les armes;
Progrès et liberté, voilà nos étendards!
Mes vaisseaux, mes soldats, maîtres de la distance,
A tes fils soulevés vont porter assistance
Et jeter l'étranger pardessus tes remparts. »

Il disait: « Pour toujours ces hommes sont esclaves; »
Lève-toi, réponds lui: « Je brise mes entraves,
Et mes chaînes d'airain se changent en mortiers.
— Va! dans nos arsenaux, avant que tu ne tombes,
Nous fondrons en boulets, nous creuserons en bombes
Le soc de la charrue et le fer des métiers. »

Tes aigles au vieux monde apportant la lumière
Vers tous les horizons, de ta grandeur première
Ont imprimé le sceau: quelques siècles après,
D'un empire si grand on cherche en vain la trace;
Les barbares du Nord s'en disputent l'espace.
L'esclavage toujours fut mortel au progrès.

Sur ces débris fumans, à la lueur immense
Du principe chrétien, ton éclat recommence,
Régénérant bientôt l'industrie et les loix:
De l'Europe nouvelle on te proclame reine;
Mais rongeant tes cités, la discorde et la haine
Menacent ta splendeur une seconde fois.

Italie! O berceau des arts et du génie,
Chaque siècle envoya sur ta terre bénie
Le Dante ou Galilée, Archimède ou Volta,
Raphaël ou Colomb, Michel-Ange ou Virgile.
Malgré tes fers, toujours, dans ta race fertile,
Sous le regard de Dieu ton génie éclata.

Pour toi, le ciel clément n'avait que des sourires;
Ton commerce lançait d'innombrables navires,
Qui sur les océans se frayaient des chemins
Pour te chercher de l'or; dans leurs courses fécondes,
Ils bravaient les écueils et découvraient des mondes!
On enviait alors tes superbes destins...

Pourquoi faut-il, hélas, qu'en ton sein déchiré,
Les fureurs des partis aux tyrans t'aient livrée,
Car, tu perdis ta force en perdant l'unité!
Aux coups des factions, tout empire succombe;
Puis, quand l'étranger vient, on veut lutter, on tombe...
Grande léçon que Dieu donne à l'humanité!

Nobles champs, qui jadis avez vu nos batailles,
Peut-être gardez-vous des éclats de mitrailles
Cachés sous vos sillons et de rouille couverts;
O Marengo, Lodi, vos campagnes paisibles
Seront encore témoins de ces luttes terribles
Que le ciel nous prescrit et qui brisent des fers!

Allons, peuples, marchez à cette ère nouvelle,
Que depuis si longtemps votre désir appelle;
Pour la cause du droit les combats sont permis.
Grand, parmi les plus grands, est le siècle où vous êtes;
La France, de nos jours, ne veut pas de conquêtes,
Et des peuples vaincus fait des peuples amis.

Dans ce volcan fumant qu'on appelle la guerre
Le *destin* s'accomplit et le progrès opère;
Les ouragans humains font surgir dans le feu
Des géants, qui portant une immense pensée
Par un rayon d'en haut, bien souvent traversée,
Sont les vengeurs d'un peuple et le glaive de Dieu.

La France, c'est le droit, la force, la justice,
Des éternels desseins généreuse complice;
L'indépendance arrive où passe son drapeau.
Les races, maintenant, cherchent leur équilibre,
Car tout peuple asservi veut et doit être libre;
Ainsi des océans s'est formé le niveau!

ESTHER SEZZI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

SOMMARIO

Il Vangelo di S. Matteo, volgarizzato in dialetto sardo-logudorese dal canonico G. SPANO, di **V.-R.** — *Annali d'Italia dal 1750 al 1847*, compilati da A. COPPI, di **C. T.** — *Storia d'Italia dall'origine di Roma sino alla conquista longobardica*, con alcuni cenni sui primi abitatori della Penisola, del professore ATTO VANNUCCI — *Studii istorice asupra originei nationii romdne*, di M. A. CANINI, di **V.-R.** — *Compendio di storia romana dalla fondazione di Roma ad Augustolo*, di F. UGOLINI, ad uso delle scuole, di **V.-R.** — *L'incoronazione di Carlo V a Bologna*, romanzo di C. RUSCONI; *Dopo il carcere*, romanzo sociale contemporaneo di V. OTTOLINI; *Il Barone di Strebor*, narrazione di G. T. CIMINI; *Beatrice di Tenda*, racconto storico di DEGIOANNI MAISTRE M.; *L'amore a venti anni*, racconto di L. ROPOLO; *Novelle piemontesi*, di V. BERSEZIO, tradotte in francese da A. ROUX, di **G. A. Boetti** — *I dolori del giovine Werther*, versione italiana di R. CERRONI, di **M. Coppino** — Lettera di **Rosalia Amari** ad ALFONSINA COSTA su *Tre Racconti* di C. DONATI — *I Gentiluomini speculatori*, commedia di L. SUNER — *Amador Bueno ou a Corôa do Brazil en 1641*, drama epico historico americano, pelo autor DE SUMÈ, di **V.-R.** — *L'Arco di Susa*, poemetto di NORBERTO ROSA, di **C. B.** — *Ai Popoli Italiani*, canto di C. I. PANATTONI — *L'Institutore*, foglio ebdomadario d'istruzione e degli atti ufficiali di essa, di **L. M.** — *Della febbre aftosa pizootica*, monografia del professore F. PAPA, di **A. E.**

Il Vangelo di S. Matteo, volgarizzato in dialetto sardo-logudorese dal canonico G. SPANO (Impensis Ludovici Luciani Bonapartis).—Londra, 1858, in-18°.

Al principe Luigi Luciano Bonaparte, grande fautore degli studi linguistici, siamo debitori di questa pregiatissima versione. Egli non poteva affidarla a più valente filologo. Lo Spano, oltre all'essere profondo conoscitore del dialetto logudorese, di cui pubblicò una eccellente grammatica ed un buonissimo lessico, essendo dotto in greco, negli idiomi semitici e molto innanzi negli studi biblici ed orientali, ebbe modo di ben intendere il testo, e di riprodurlo colla maggior esattezza nella sua versione.

Se avessimo a fare un appunto all'illustre editore ed al dotto traduttore, si è di essersi limitati a darci un solo dei quattro Vangeli. Avremmo voluto tutto intiero il *Nuovo Testamento*, non già perchè se ne valessero i professanti il culto riformato per le loro gratuite distribuzioni, onde far proseliti, ma nell'interesse della linguistica. Il *Nuovo Testamento* essendo tradotto e stampato in migliaia d'idiomi, si può così aver testi di confronto ad esuberanza per indagare l'organismo ed il materiale glottico del dialetto del Logudorese, il più importante di tutti i dialetti sardi.

Per quanto sappiamo, i Vangeli non sono tradotti in dialetti neolatini, se non che nei due dell'alto e basso engadinese, in piemontese ed in catalano. Il principe L. L. Bonaparte farebbe adunque un vero regalo agli studiosi, un ricco presente ai cultori delle lingue neo-latine procurando l'intiera versione dei Vangeli, almeno in logudorese, in friulano, in siciliano, nel veneziano, nel vallone, nel normanno e nel vallese; giacchè ne' dialetti si trova la ragione di certe anomalie della lingua; essi segnano le trasformazioni di una lingua nell'altra, quando spettano alla stessa famiglia; alla perfine aprono soventi la via per giungere alla scoverta degli etimi. Per tutte siffatte ragioni, lodando il principe Bonaparte ed il canonico Spano, ripeteremo ad entrambi la preghiera di darci l'intiera versione del *Nuovo Testamento* in logudorese. V.-R.

Annali d'Italia dal 1750 al 1847, compilati da A. Coppi.

L'autore incominciò nel 1824 a pubblicare gli *Annali d'Italia dal* 1750 *al* 1819, e sino al 1838 se ne fecero quattro edizioni senza mutamento. Una ristampa con variazioni ed aggiunte ne uscì presso il Salviucci (Roma, 1848-50, vol. 6 in-8°). Nel 1843 uscì un nuovo volume contenente gli avvenimenti dal 1820 al 1829 (Lucca, Giusti, in-8°), e nel 1851 (Roma, Salviucci) un altro dal 1830 al 1845. Nello stesso anno il Salviucci pubblicò un indice generale dell'opera dal 1750 al 1845, segnato per anni e paragrafi, e comune a tutte le edizioni. Ora il Coppi continua i suoi *Annali* presso la tipografia Galileiana di M. Cellini e Compagnia, ed abbiamo innanzi il primo volume contenente gli avvenimenti del 1846 e 1847.

Gli *Annali* sono una forma media tra gli *Annuarii* e le *Storie*. Prendono le fila un po' scomposte dell'annuario, le riordinano, le ordiscono e danno l'ordito a riempiere alla storia. Prima di venire alle supreme elaborazioni di un Macaulay e di un Thiers, i fatti passano per la filiera dei moltiformi ricordi storici. Vanno assottigliandosi di parole, e stillandosi di essenza. Ridotti ad una purità ideale e come eterea, non quetano sempre lo spirito che si rinvoglia di scendere nuovamente

all'esame delle loro prime forme rozze e materiali; e a quest'esame giovano mirabilmente gli *Annali*, che li mostrano inalterati nella loro successione, e indicano ove altri può andare a scovarli nella loro nascita e ancora nel guscio. Di che ed al compositore ed allo studioso di storie torna utile questa forma di ricordi immortalata da Tacito e dal Muratori.

Tacito e il Muratori sono ai due poli della storiografia. L'uno prendeva i fatti come un marmo in cui scolpire l'ira e il dolore di una grande anima all'avvilimento di una patria gloriosa; l'altro come materiali ad un monumento ove si vedesse storiata la vita degli avi. Il Muratori compendiava libri e memorie; Tacito effigiava il suo spirito, in cui eziandio gli affetti privati si confondevano con gl'interessi di Roma.

Il Muratori, lasciato un paragone che lo annulla, non è senz'affetto. Egli ha un affetto, tiepido, è vero, del bene; ha protestazioni e rabbuffi che, rispetto alle ire di Tacito e Dante, sono un soffio di leggiera auretta al vento superbo dell'inferno dantesco. Egli ha soprattutto sincerità, imparzialità, frutto naturale dell'immensa dottrina, non meno che del suo animo onesto e buono.

Tuttavia, un bell'umore fiorentino, in un giornale che nasconde un inferno d'arguzia e di malizia sotto l'intitolazione di uno sciocco, notava a ragione che ciascun luogo d'Italia dovrebbe caratare i passi degli annali che lo toccano, e congettura, non falsamente, che assai vi si troverebbe di rea lega o di mal peso. Comechessia, il ristamparli così senza note non è bene; e le cure date con tanto buon successo allo storico dell'arte, al Vasari, non dovrebbero mancare al Muratori, che, per la sua bonarietà, semplicità, chiarezza, sarà letto sempre assai volentieri. Fu già abburattato dai nemici; ora dovrebbe essere rettificato e supplito con sapiente parsimonia dagli amici della sua memoria.

Il Coppi, anzi che trapunger note, pose l'animo a continuarlo; ed egli ha alcune qualità del suo esempio: l'onestà, la facilità, la chiarezza. Ma non ha pari l'autorità, la dottrina, l'indipendenza. Noi non entriamo a giudicare ora i volumi passati. Forse poteva, in addietro, nel crepuscolo della risorgente vita italiana, non farsi colpa a chi seguiva passo passo i fatti, nè voleva vedere oltre la corteccia reale ed officiale; ma, levato il sole, potevano i deboli occhi del cronista affisarlo, o il suo infermo animo confessarlo?

Gli *Annali* non dovevano certamente aver lo spendore delle pagine del Cattaneo, o del Guerrazzi, la copia e la vivezza del Farini, o la finezza del Montanelli. Ma vi si dovea pur sentire il soffio de' nuovi tempi. Ora nel Coppi si vede un'animuccia tra due brame: di non parere straniero all'Italia, e di non parer rinnegato a Roma.

Cotal difetto d'amore, cotal dubbiezza nocquero non solo alla efficacia della narrativa, ma alla sua pienezza. Accostandosi ai documenti col timore che altri fa alle spoglie degli appestati, nè accettandone

qualche parte se non dopo molte purgazioni di sacro incenso, il Coppi non poteva abbracciare tutti i particolari importanti dei moti italiani, e tanto meno contesserli in una tela solida ed ordinata. Egli è confuso come colui che, dovendo passar da luoghi che egli non ama, e dove sa non esser amato, scantona, si rannicchia, e vorrebbe, se potesse, mutarsi il viso.

Egli non è di quella setta che converti la recente storia d'Italia in romanzi impudenti; egli è un buon prete, a cui il fuoco del 1848 ha impedito e non ispedito la favella; non sa bene come chiamare i patrioti; non sa come sentenziare le riforme, gli statuti. E se e principi e un papa dissero e disdissero, che si dee pretendere dall'ottimo abate Coppi? « Che baraonda è egli mai divenuto il pacifico campo degli annali? Prima andavan tranquille le pecorelle al pascolo, all'ovile, e anche al macello. Ai lupi paesani si aggiungevano i lupi forestieri, e chi sbrancava era morto. Ora i lupi amoreggiano con le pecore; le pecore vanno volontarie in bocca al lupo. O abate Casti, ispirami: questa materia è tua più che mia. »

Incedo per ignes: questo dovrebbe essere il motto del Coppi. E pensando al pericolo, gli si perdonerebbero tutti i suoi brividi e le sue smemoraggini. C. T.

Storia d'Italia dall'origine di Roma sino alla conquista longobardica, con alcuni cenni sui primi abitatori della penisola, del professore Atto Vannucci. — Vol, iv. Firenze, Poligrafia Italiana,

La bellissima opera del Vannucci, e per la dottrina, e per la vasta erudizione, e per la sapienza filosofica con cui era dettata, già fino dalla pubblicazione dei primi fascicoli si chiarì meritevole d'essere annoverata fra le classiche di questa nostra età; mentre poi la scioltezza e facilità dello stile, il colorito caldo e l'intonazione vivace, avvegnachè non mai discompagnata dalla più mesta temperanza, ne fanno veramente un libro popolare, opportunissimo, cioè ad educare ed istruire ogni maniera di lettori. Pregio codesto, o piuttosto riunione di pregi preziosa, ma rarissima: conciossiachè noi altri Italiani, per indole o per tradizione di scuola d'ordinario o ci solleviamo speculando nelle più alte regioni della scienza, o ci leviamo sui trampoli per una maniera di scrivere che fa la delizia dei pedanti e dei rettorici, ma la disperazione degli uomini di buon senso, e in ogni modo riesce inintelligibile al comune de' lettori; o viceversa reputiamo di provvedere alle necessità della educazione popolare con insulsi manuali, con goffi libercoli a domande e risposte, compilati a macchina, e dettati in vernacolo a desinenze toscane.

Ora di questo insigne lavoro fu già sospesa la pubblicazione per cagione di una infermità d'occhi che non per poco venne travagliando

l'autore: ma, come a Dio piacque, risanato, o quasi, il valentuomo, ebbe non ha guari apprestato il quarto volume, che ora esce dai tipi della Poligrafia Italiana di Firenze. Se non che un conto fa lo scrittore, e uno l'editore; e a questo caso viene in acconcio il proverbio; imperciocchè noi sappiamo che nel concetto dell'autore, al quarto volume avrebbe di necessità dovuto tener dietro un quinto; il che non si è potuto fare per amore di convenienze tipografiche o editorie, che qui non giova indagare. Ond'è che il Vannucci ha dovuto costringere in poco più di quaranta o sessanta pagine quello per cui egli domandavane forse quattrocento o cinquecento. E questo vogliamo che sappiano i lettori, i quali però meglio intenderanno la ragione di quell'epilogo rammucchiato e aggomitolato su alla meglio; come quello che comprende il nocciolo o la sinossi di una materia che deve essere svolta in un intero libro. Perchè quel che non si. è potuto fare ora, per ragioni estranee agli intendimenti ed al buon volere dell'autore, si farà senza fallo, e con miglior agio e fra non molto, se Dio gli concede vita e sanità; come di cuore vivamente gli auguriamo per l'affetto che a lui ci lega, e per l'utile grandissimo che ne verrà alle lettere italiane ed agli studi storici nazionali. — E noi ci riserbiamo in una prossima dispensa del nostro periodico di tenere più lungo ragionamento non solo dell'ultimo volume per lui pubblicato, ma di tutta l'opera storica, che siamo intanto lieti di caldamente ai nostri benevoli lettori raccomandare. L. Z.

Studii istorice asupra originei natiunii romåne, de M. A. CANINI. Bucuresci, 1858, in-12°.

Fra gl'Italiani balestrati lungi dalla loro patria, perchè colpevoli di aver combattuto per la sua indipendenza, è Marco Antonio Canini. Dopo aver esulato in Grecia ed in Turchia, si recò nel 1856 a Galatz, ove diedesi allo studio della lingua romena e vi attese con tale pertinacia e tale affetto da rendersi in due anni capace a scriverla non solo benino ma elegantemente. La traduzione in prosa della *Norma*, del nostro egregio drammaturgo il cavaliere Romani, fu il suo primo pubblico saggio. Fattosi collaboratore del periodico valacco *Il Nazionale*, acquistò maggior fama. In esso prese a combattere le opinioni del signor Bratiano sull'origine de'Romeni, che la deriva non solo dai Latini, ma dai Geti e dai Celti. Sono questi articoli che, ampliati e corretti, riprodusse nel libro indicato qui sovra.

Bene prima di lui avevano dimostrata l'origine italiana dei Romeni il grande instauratore della loro lingua, Pietro Major, nella sua opera intitolata: *Istoria pentru inceptul românilor in Dacia* (Buda, 1812), poscia il Boschanke nella sua acerba risposta ad un

anonimo tedesco (Buda, 1828), il Phleps nel suo opuscolo *De Valachorum origine* (Cibiniu, 1829); ma meglio ancora e con corredo di forse troppa erudizione il Murgu nel suo libro in tedesco e con un titolo così lungo da reputar conveniente di non riferirlo (Ofen, 1830), nel quale ad evidenza pruova non essere i Romeni di origine slava. Ora il Canini combatte la nuova ipotesi del Bratiano con prove ed argomentazioni chiare, inoppugnabili e con critica pacata e cortese.

Parecchi etnologi tedeschi, fra cui il Rapp, dando ai Romeni in uno cogli Albanesi una pretesa origine tracia, rimane di molta importanza per la scienza la dimostrazione genetica dei Romeni; e noi vogliamo dar lode all'italiano Canini di aver rivendicato all'Italia la paternità romena.

Vogliam credere che un dì o l'altro sarà insegnata l'etnologia nelle scuole universitarie; allora, trattandosi delle nazioni di schiatta latina, l'ottimo libro del Canini sarà consultato con gran profitto e varrà a piena dimostrazione dell'italianità dei Romeni. Siccome la loro lingua è pochissimo conosciuta, sarebbe utile che se ne avesse una traduzione in italiano, e noi l'avremmo intrapresa fin d'ora se i tempi non corressero avversi alla stampa di libri. Oggidì le menti sono e debbono essere tutte intese alla gran questione politica che travaglia l'Europa; oggi è tempo d'azione e non di studio. Ridonata la pace e fatta stabile col rendere autonome le varie nazioni, allora verrà opportuna la pubblicazione di monografie etnologiche onde poscia poter dettare un corso compiuto d'etnografia. V.-R.

Compendio di Storia romana dalla fondazione di Roma ad Augustolo, di FILIPPO UGOLINI, ad uso delle scuole. — Firenze, 1858, in-12°.

Sono molti i compendi della storia romana, ed havvene certamente di quelli assai buoni. Per altro le nuove aspirazioni dei popoli esigono che si presentino i compendi storici in armonia con quelle, come si in relazione allo sviluppo che presero e gli studi e l'incivilimento. A noi pare che il libro dell'egregio Ugolini soddisfi a questi desiderii. È dettato colla purezza e venustà di lingua che distingue ogni suo scritto, colla chiarezza voluta in opere destinate alla gioventù, e con quello scopo morale e patriottico che un uomo dabbene ed un probo cittadino deve avere per norma de' suoi giudizi.

Vorremmo che coloro che presiedono negli Stati italiani al pubblico insegnamento si facessero da persone competenti render conto di questo *Compendio*, ed allora, crediamo, che si giudicherebbe meritevole di essere addottato nelle scuole, o tutt'almeno compreso nella categoria delle opere che si dànno in premio ai giovani più studiosi.

V.-R.

L'*Incoronazione di Carlo V a Bologna*, romanzo di CARLO RUSCONI (seconda edizione, Torino, 1859) — *Dopo il carcere*, romanzo sociale contemporaneo di VITTORE OTTOLINI (Milano, 1858) — *Il Barone di Strebor*, narrazione di GIORGIO T. CIMINI (Milano, 1859) — *Beatrice di Tenda*, racconto storico di DEGIOVANNI MAISTRE MICHELE (Nizza, 1858) — *L'amore a vent'anni*, racconto di LODOVICO ROPOLO (Torino, 1859) — *Novelle Piemontesi*, di VITTORIO BERSEZIO, tradotte in francese da AMEDEO ROUX (Parigi, 1859).

I.

Quando il Parini, confortando Vittorio Alfieri a cingere il coturno, ricordavagli mancare al crine glorioso d'Italia una sola corona, la supremazia nella tragedia, non pensò altresì le rimaneva a raggiungere la eccellenza nel romanzo. Forse egli, intento qual era a rivolgere le umane lettere a scopo altamente civile, avvisò sull'esempio de' romanzi di altre nazioni, essere questo componimento più dannoso, che utile al fine ch' ei si proponeva. Ma se avesse potuto leggere i *Promessi Sposi*, avrebbe, io penso, applaudito all'immortal genio di chi li dettava, e riconosciuto in essi una nuova gemma della nostra letteratura, con cui si consolarono tanti cuori, si educarono tanti intelletti, e si accolse nella sua più schietta semplicità tutta la filosofia della vita umana. Che se il romanzo talvolta corrompe il cuore e insterilisce la mente, non è vizio del componimento in sè, ma dell'autore, che tende a porgere diletto solleticando i sensi e la fantasia, anzichè ad educare, commuovendo ed infondendo il senso del bello. — Così l'uomo abusa d'ogni cosa più sacra, delle scienze, delle lettere, delle arti, e persino della religione e della libertà: le più grandi e potenti ministre d'ogni senso generoso, d'ogni squisito e magnanimo affetto, onde il mortale scorda un istante le amarezze e le colpe della umanità, e si consola nel sorriso della gioia e della virtù. Qual madre,anche la più severa, non porrebbe fra le mani di sua figlia i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni, il *Marco Visconti* di Tommaso Grossi? Quanto bene alla civiltà non arrecarono questi egregi, e il Cervantes col *Don Chisciotte*, Fénélon col *Telemaco?*

E Chateaubriand nel comporre *I Martiri* sentissi rinascere a vita novella, quasi espiasse le colpe antiche, e benedicesse alla memoria di sua madre, mentre alla società corrotta ed inferma ammanniva il più potente farmaco, rivelava i segreti e le dolcezze della filosofia credente, e la sapienza della legge che proclamò il perdono e l'eguaglianza.

Ma qual è la cagione della nostra odierna povertà in fatto di romanzi? Perchè a satisfare la vaghezza di romantici componimenti dobbiamo oggidì ricorrere agli stranieri, o ad infelici traduzioni?

Perchè in Francia, *Madama Bovary* di Gustavo Flaubert, *Fanny* di Ernesto Feydau, che pur non hanno molto valore, fecero il giro dell'Europa, vantano parecchie edizioni, mentre i romanzi, che oggidì presso noi si pubblicano, muoiono, si può dire, prima di nascere, e non vive che la fama del Manzoni, del Grossi, del Guerrazzi?...... cui, a gran distanza, puossi aggiungere Azeglio, Cantù, Rosini e Carcano. — Perchè se le menti rifuggono dal descrivere le dolorose scene intime della patria nostra infelice sempre, e che sol vive nella fede del suo Dio che la redima; perchè almeno non si cura il romanzo storico, che meglio t'invoglia a conoscere le vicende della tua patria? (1) E in qual altra storia, meglio che nella nostra, si riscontrano più gloriosi esempi di virtù degni d'imitazione, maggiori bellezze a contemplare, e pur troppo maggiori calamità, e più grandi colpe a compiangere?

Io non muoverò all'esame delle varie cagioni per cui tanti nostri eccellenti scrittori stanno in silenzio; per cui non pure il romanzo, ma tutta la nostra letteratura sembra assopita e neghittosa; bensì mi consola il pensiero che nel silenzio si maturano le più grandi opere, come nel verno la natura par che dorma, e si prepara invece a sorgere più vigorosa col soffio dell'aprile: che i grandi ingegni non sorgono ad ogni tratto; altrimenti e' non sarebbero più grandi.

II.

Di tempi migliori, in cui la lettura de' giornali non prevalesse a quella de' libri, sarebbe il romanzo storico: *L'incoronazione di Carlo V a Bologna*, di Carlo Rusconi, bolognese. Il quale nell'esilio rinvenne conforto e speranza nel culto delle sane dottrine, e più della storia e dell'economia politica, di cui pubblicò non pochi scritti, che lo resero caro e venerato agl'Italiani, e ben dimostrano come nella sventura, non che illanguidirsi o venir meno il valore dell'ingegno e la fortezza dell'animo, si rattempri invece e si nobiliti per risorgere più gagliardo ne' tempi migliori. Prima dei rivolgimenti italiani del quarantotto, Carlo Rusconi era già conosciuto per molte versioni da lingue moderne, non che per importanti opere originali; e già, se non erro, nel 1840 pubblicato aveva in Firenze per la prima volta il romanzo, di cui oggi porge co' tipi di G. Favale elegante edizione, riveduta e corretta con quell'affetto che il poeta pulisce i suoi versi, il soldato la sua arma.

A questi giorni ben pochi libri sonosi in Italia pubblicati in cui si

(1) Tant'è, che la Francia, più ricca che non siamo noi di romanzi, meglio conosce la sua storia, che non la conoscano gl'Italiani.

bellamente la storia si sposi al romanzo, la semplicità all'eleganza, e l'armonia dello stile da un lato, e quel far lindo e piano dall'altro che si richiede nel dialogo. L'autore si propone di ritrarre al vivo le condizioni d'Italia all'epoca dell'incoronazione di Carlo V, e ben descrive alcuni minuti tratti della vita popolare che invano si ricercano nella storia, destinata, qual è, piuttosto a rivelare le cause de' grandi effetti per avvertire e popoli e re, che se talvolta sembrano gli animi vinti dal dolore e dall'oppressione, sanno quando che sia risorgere a più generosi e magnanimi conati pel trionfo della libertà e della giustizia.

Persuaso l'egregio autore dell'importanza del romanzo storico, che a mio avviso sta, all'età moderna, come l'epopea all'età antica, e come la storia non sia letta dal popolo, salvo quando dalla sterile realtà, o dalla filosofica esposizione de' fatti si trasporti nelle più serene regioni della fantasia, che abbellisce e circonda di luce la verità; che le cronache non sono consultate salvo da pochi amatori delle cose patrie, pensò di valersi della forma romantica per diffondere e rendere popolare un'epoca così importante della nostra storia. In essa, infatti, splendono non pochi eminenti personaggi, fra cui Carlo V, nipote dell'imperatore Massimiliano, morto il 19 gennaio 1519; Francesco Sforza; Clemente VII, il famoso successore di quell'Adriano, così amato dal popolo di Roma, che la morte fu salutata incoronando d'alloro il suo medico, come salvatore della patria. È altresì principale argomento del romanzo del signor Rusconi il vivo coraggio e l'infelice amore di Lodovico Bentivoglio, con cui finì il ramo legittimo della famiglia Bentivoglio, che aveva regnato in Bologna. Il lavoro del Rusconi termina là dove si può affermare incominci non so se debbo dire il romanzo, o il poema del Guerrazzi, *L'assedio di Firenze*, la cui caduta segnava altresì quella d'Italia intera.

L'egregio autore dimostrasi profondo conoscitore della nostra storia, e n'è così caldamente innamorato, che forse troppo di rado se ne allontana per ispaziare ne' campi della fantasia e della immaginazione. Intento qual è a dimostrarci al nudo il vero stato d'Italia nel secolo decimosesto, molti de' suoi personaggi li dici piuttosto appartenere all'epoca ch'egli ritrae, che non all'azione del romanzo.

Ma io non voglio segnare a minuto i difetti d'un'opera in cui risplendono di molti pregi, non dubbio segno d'ingegno valoroso, dotto, colto, e d'animo ardente d'amor sincero per la patria sua. La quale, in tempi più tranquilli, e più inclinevoli alla buona e soda letteratura, si compiacerà, io spero, nella lettura del suo romanzo, e dagli insegnamenti del passato troverà conforto e luce per l'avvenire.

III.

Ed eccomi ora al signor Vittore Ottolini, il cui romanzo è notevole per molte bellezze, e tende a dimostrare come possano più efficacemente rendersi migliori i colpevoli, sia quando scontano la pena, sia quando dopo l' espiazione della medesima ritornano alla società. — Egli intitola il suo romanzo, *Dopo il carcere*, e a me pare potrebbe altresì intitolarsi i *Promessi Sposi*. Ma al desiato connubio di Sebastiano e di Teresa (i due fidanzati) non opponesi nè la ferocia di un novello Rodrigo, nè la pusillanimità di altro D. Abbondio; sibbene la colpa, il carcere, e lo sprezzo cui sovente la società condanna il misero che ha errato, ma che pur può riabilitarsi in avvenire col lavoro e coll'onestà. — Sì, Sebastiano (e qui io lascio i minuti particolari e gli episodii), escito di carcere (ove il condannò un furto, cui venne spinto da triste brama di soddisfare le ambiziose voglie d'una donna che non era la sua fidanzata), respinto da tutti, non può colla santità del lavoro espiar la colpa ch' ei maledice in core, nè giovare alla madre infermiccia, e da molti sprezzata per cagione del figlio, nè provvedere alla sussistenza di sè e di quella, che gli debb'essere compagna. Scoraggiato, costretto dal bisogno, poco manca non ascolti le parole, i consigli de' suoi compagni di carcere, i quali tentarono di spegnere in lui ogni sentimento di bene.

Ma finalmente dopo mille sventure e traversìe, dopo tanti sconforti, mercè la generosa pietà d'un benefattore, Sebastiano può trarre onesta sussistenza, e impalmare la diletta Teresa. — Ne' *Promessi Sposi* del Manzoni, la peste toglieva di mezzo il feroce Rodrigo; nel romanzo dell'Ottolini, il cholèra spegne la vita al buon Pasquale, nel cui ufficio di fattore presso una ricca famiglia succede il nostro Sebastiano. Il quale, se fu trattenuto nel sentiero dell'onestà, il fu altresì mercè l'amore della sua donna da lui vagheggiata nel pensiero, come stella di salvezza e di virtù, e da quel potente affetto onde tu vivi lungamente sulla terra; vo' dire l'affetto di figlio.

Ben descritti mi sembrano i caratteri de' due fidanzati, e meglio quello del medico, magnanimo e modesto benefattore. La *Rossa*, figlia della ventura, e prostituta, nuoce alquanto alla moralità del romanzo, e pur offrirebbe di molte considerazioni al filosofo ed al legislatore. Madre, senza essere sposa, ella sentesi quasi riabilitata dal novello e primo santo affetto che le turba e le infiora ad un tempo la vita. Abbandonata e derisa dal seduttore, che le promette una dote per isposarla ad altri, tradita da una cattiva femmina, ella si congiunge in matrimonio con certo Gallinone, tri-

st'uomo, che dal carcere trasse baldanza a nuovi delitti e a vita più nefanda, e rese lei più infelice ancora; talchè ella misera e derelitta muore allo spedale vittima del cholèra. Poveretta! in una lunga agonia, non rammentando che il suo bambino, e sol per lui temendo, e sol desiosa di vivere per lui, purificata dal lavacro del dolore, le parve di essere meno indegna di salire a Dio. Quanta filosofia si può trarre dalla fine di questa infelice, e da quella del malvagio Gallinone, ch' ebbe la morte de' malfattori. Ma forse che l'autore non avrebbe potuto fingere, che quella femmina già impudica, ma fatta onesta non appena fu madre, colla efficacia dell' affetto materno, coll'influenza che ha la donna sul cuore dell' uomo, richiamasse il suo compagno all'onestà, alla virtù? Quanta armonia di luce e di bellezza non avrebbe così sparso nel suo romanzo? Nel quale, mi perdoni l' autore, vi abbonda un po' troppo il cupo, il tristo, e troppo assistiamo ad un continuo avvicendarsi di miserie, di dolori, di colpe, d'inganni, di perfidie, di bettole e di prigioni, e troppo sovente siamo allontanati dalla povera, ma onesta casa del giardiniere, di Lena, per recarci in compagnia di ladri e di femmine perdute (1). — Con tutto ciò non dubito affermare, il romanzo dell'Ottolini essere fra i migliori pubblicatisi a questi tempi in Italia, perchè informato ad un pensiero generoso di ammegliorare la sorte de' miseri colpevoli, che meglio nel silenzio della solitudine e nella santità del lavoro sentiranno la voce della coscienza che li condanna. E dopo il carcere, coll' istruzione e col lavoro, e sempre col lavoro, che è preghiera, farmaco all'animo infermo, lenimento a' dolori della vita, luce all'intelletto, pace al cuore, compiere l'espiazione della colpa, non altrimenti che nel secondo regno descritto dal divino Allighieri:

. . . . l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno (2).

Noterò di passaggio, che le descrizioni talora sono inopportune, o mancano un po' di colorito e di vita; e chi rammenta la descrizione della peste che ci diede il Manzoni, troverà ben pallida e fredda quella ch' e' ci fa del cholèra. La facezia tal volta, vi è un po'

(1) E per questo riguardo mi sembrano migliori il terzo ed il quarto volume, del primo e secondo.

(2) L'egregio autore tratta a dilungo de'varii sistemi introdotti in Europa a riguardo delle carceri, e noto con cara compiacenza le parole di lode che ei rivolge al Piemonte «il quale più di tutti si distingue per l'ardore con cui entrò nelle vie del progresso, anche in fatto di riforme penitenziarie», e che, io spero, cancellerà altresì dalle sue leggi la pena di morte, la quale, incapace di rendere migliore il colpevole, può talora colpire irreparabilmente l'innocenza.

troppo studiata, le particolarità sono forse un po' troppe; lo stile, il linguaggio, ripeterò col Tommaseo, sebbene distinti di molti pregi, non sono sempre dall'un lato accurati, e dall'altro naturali, come l'egregio autore, volendo, potrebbe. Non adduco esempi per non infastidire il lettore; del rimanente vi abbondano troppe bellezze, perchè il critico s'abbia ad occupare de' minuti difetti.

IV.

Ben fece l'Ottolini a darci in nota i suoi versi, *il Geranio*. Al romanzo piacemi vedere sposata la poesia; chè, e quello e questa, han comune l'origine nella natura dell'uomo, il quale, non pago della nuda e fredda realtà della vita, chiede e ricerca colla fantasia un mondo nuovo, una felicità ideale che gli faccia scordare per un istante le amarezze della terra. Epperciò egli ama la poesia, ed oggidì più il romanzo, che nella pieghevolezza della prosa è meglio atto ad accogliere ogni svolgimento del pensiero, i nuovi interessi, e le nuove e più civili, ma meno eroiche passioni dello spirito umano. Il romanzo, non quale oggidì s'intende, ma come finzione della mente, si riscontra in un colla poesia ne' tempi più antichi e presso tutte le nazioni; e l'uno e l'altra furono già sinonimi. E sono romanzi il *Morgante* del Pulci, l'*Orlando* dell'Ariosto, il *Ricciardetto* del Fortiguerri, e l'*Amadigi* di Bernardo Tasso, ed altri poemi che ricordano la famosa epoca della Cavalleria; alla quale fece plauso l'uomo vago qual è di novità, e dalla sua immaginazione sollevata ad un'altezza ideale, cui certamente non poteva giungere di fatto. Anzi gl'Italiani dapprima si occuparono a preferenza de' romanzi poetici, spinti dalla natura loro eminentemente poetica; talchè i più de' nostri meglio valenti scrittori cominciarono col canto ne' letterarii ludi. E Giacomo Leopardi, che stimava meschino letterato quello che sapesse scrivere soltanto de' versi, trovavasi talvolta sotto l'impressione di sì vive idee, da non poter sollevarsi nella lettura di Cicerone, e dover ben tosto dar di mano ad Orazio. L'Italia è il vero tempio della poesia: e chi di noi ne' primi anni d'amore, di illusione e di speranza, non cantò le dolcezze della vita, l'affetto di patria, e la vagheggiata corrispondenza d'amorosi sensi colla donna del suo cuore? — L'intimità della poesia col romanzo scorgesi altresì nelle vicissitudini che l'una e l'altro insieme subirono. Col mutamento de' costumi, col progredire della civiltà, assunsero una forma più temperata, più adatta all'indole dei tempi: e nella poesia e nel romanzo ebbe la società ritratta la sua più fedele immagine. E quella e questo si atteggiarono alla forma eroica e alla forma storica: vi ebbe come la poesia, il romanzo filosofico, economico, arcadico ed anche mi-

tologico; e desso tolse altresì la semplice forma dell'epistola, in cui si rese cotanto famoso *Jacopo Ortis*, il quale nel suo racconto infuse il disperato delirio di Goëthe e di Byron. Il poeta come il romanziere narrò le miserie del popolo, l'orgoglio de' potenti, le dolcezze della società domestica, i prodigii della religione, gioie e sventure, speranze e timori, i pericoli e le glorie della guerra, la tranquillità pensante della pace, l'odio e l'amore, il vizio e la virtù. Eleganza, sublimità, invenzione, fantasia, ricchezza d'imagini, conoscenza del cuore, il segreto di toccare e commuovere gli affetti, l'arte di piacere, allettare ed istruire ad un tempo, si chiese pur sempre al romanziere ed al poeta. Affetto di patria, amor di donna inspirarono in ogni tempo e questo e quello, perchè la storia d'amore è altresì storia di costumi e di civiltà. I fatti invero di Rosmunda e di Romilda accennano alla nativa ferocia de' Longobardi, scemata alquanto e ringentilita in Gundeberga e Teodota, ben disse il Balbo, dalla principiante cavalleria, e dal conversare cogl'Italiani. E gl'infelici amori della figliuola di Desiderio, e quelli infami di Marozia, e quelli sfrenati del 1500, e gli effeminati del 1600 al 1700, quanto non ci rivelano il disprezzo in cui cadde la nazione longobarda, gli abbominevoli costumi di molti illustri personaggi del secolo x, e lo stato d'Italia ne' tempi che succedettero?

V.

Semplice narrazione è il primo componimento del signor Cimino, *Il Barone di Strebor*, in cui perciò non chiederemo nè varietà e magistero nell'intreccio, come si esigerebbe in un romanzo; ma sibbene scopo morale, diletto, e non comune perizia nell'arte dello scrivere. E quanto alla morale, tanto più ch'egli porge caldo e sincero omaggio alla libertà di culto e di coscienza, parmi non siavi punto che ridire. Però alcuni critici più severi potrebbero osservare, che non tutti i personaggi messi in iscena sieno fior di galantuomini; che un marito il quale per semplice mal fondato sospetto uccide la moglie; una figlia che, senza udire il consiglio del padre, si sposa ad uno sconosciuto; un Corrado d'Avila, il quale cangia di religione non so quante volte in vita sua, non sono esempi gran fatto idonei ad inspirare nell'animo de' lettori nobili sensi. — Ma a cotestoro si può opporre, che il vizio vi è descritto, ma non iscusato mai; che anzi i colpevoli vi sono dipinti continuamente travagliati da interni affanni e da crudeli rimorsi, che loro non danno triegua e pace finchè non sonosì riconciliati con Dio. Per altro canto, bella vi risplende la candidissima sembianza di Elena, lavorata con tanta cura ed amore, dal che nasce un vivo contrapposto all'imagine meno generosa del *Barone di Strebor*. Il diletto parmi

non manchi; lessi questo racconto dalla prima all'ultima pagina; e quantunque, in mezzo a molte parti amene od attraenti, alcune ne abbia incontrate inutili, e poco meno che noiose (1), ben posso affermare che l'egregio signor Cimino rivela non comune attitudine alla difficile arte dello scrivere.

Lo stile in alcune pagine corre spedito e lindo, in altre muove co' trampoli; qui è semplice, là è tronfio e sonante. Quale differenza ad esempio tra il capitolo xx ed il precedente e quello che segue? Bellissimo mi pare il capitolo xxxiv, degno di lode l'xi, negletti, e direi inutili e negletti, il xxx ed il xxxi. Le quali pecche, a mio credere, non debbono accagionarsi a mancanza d'ingegno; che anzi, emmi caro affermarlo, abbonda nel nostro egregio autore, ma bensì alla sua poca esperienza letteraria. Alla quale debbesi anche attribuire la bizzarria di far capitoli tanto corti, che alcuni, non incominciati appena, sono già finiti; e questa bizzarria e' la spinge tant'oltre, da troncare in mezzo, senza alcuna ragione al mondo, descrizioni, dialoghi, come avviene nel xiv, che finisce con un *dimandò*, per ripigliare la risposta nel xv; il qual vezzo, io penso, non corrisponde per nulla al genio della nostra letteratura, e tanto meno della nostra ortografia.

Riassumendo dirò: nella narrazione del signor Cimino havvi del buono, accanto a molti difetti; ma siccome trattasi d'un primo lavoro, meglio è segnarlo come lieto augurio di scritti migliori per l'avvenire.

Nè altrimenti io dico al signor Degioanni Maistre Michele, il quale, diciottenne appena, nel suo racconto storico *Beatrice di Tenda*, racconto semplice, ricco d'affetto, di belle imagini, dimostra attitudine allo scrivere, superiore alla sua giovane età; ed io gli stringo di cuore la mano, con lui rallegrandomi del suo felice, vivace e colto ingegno, che godo di vedere rivolto a nobile scopo.

Il signor Lodovico Ropolo, soldato e scrittore, infonde brio, vivacità, arguzia nel suo racconto l' *Amore a vent' anni*; ma egli si attiene troppo alla realtà della vita, ch' e' non abbellisce guari col prestigio della fantasia; usa alcuni modi un po' troppo bassi, nè ci dipinge l'eroina del suo romanzo così prudente e astuta, qual dovrebbe essere una civettuola; chè tale sembra e' la voglia rappresentare. Vi manca altresì, a mio credere, un fondo morale: quel ritrovo notturno, inaspettato, potrebbe offendere le caste orecchie di vergine donzella: veggo infelice l'amante sincero, e che non sottomette la ragione al talento: altera e baldanzosa e lieta l'impudica donna, la

(1) Ad esempio i capitoli in cui narra i viaggi e le traversie de' due uomini d'armi del *Barone di Strebor*, ignobili personaggi che non possono nè punto, nè poco attrarre l'attenzione de' lettori; i dialoghi tra Enrico e Sully, non molto necessari all'andamento della storia ch' ei ci narra.

quale non porge che spine a chi spera di raccogliere le rose nell'aprile della vita, a chi vagheggia l'amore non come voluttà, ma come virtù che c'infuse natura per temprare le sventure della vita.

Spero, il Ropolo non avrà discare queste mie osservazioni nate dal profondo convincimento ch'esso ha valore d'ingegno e virtù d'animo capaci di cose migliori (1).

Annunzierò da ultimo la traduzione in lingua francese delle lodate *Novelle Piemontesi* del nostro Vittorio Bersezio, fatta dal sig. Amedeo Roux, studiosissimo della letteratura italiana.

Così la Francia rivolge altresì le sue simpatie a' meglio nostri eletti ingegni; fra cui vuolsi al certo annoverare l'avv. Vittorio Bersezio, il quale in giovane età seppe cotanto degnamente collocarsi fra la più bella schiera de' nostri scrittori.

Egli ha ingegno fecondo, vivace, animo e sensi generosi; dopo di aver lottato ne' campi di guerra per l'italica indipendenza, consacra gli ozii della pace al bene delle lettere; e nobile è in lui la tendenza di sciogliersi dai vincoli e dalle pastoie de' pedanti, perchè il pensiero abbia più libero lo suo svolgimento. — Non tutto è in lui a lodarsi; ed io ebbi altrove occasione di rimproverargli i suoi giudizi intorno a F. D. Guerrazzi, e ad altri nostri scrittori, non che alcune similitudini un po' rozze e sconvenienti; vorrei (nel che meco molti dissentiranno) purgasse un tantino la lingua e lo stile nelle acque dell'Arno; ma non ostante i suoi difetti, il Bersezio vuol essere annoverato fra le più belle glorie della nostra giovine letteratura. — E la *Rivista Contemporanea* è lieta d'averne un giorno preconizzati i trionfi.

GIUSEPPE ALESSANDRO BOETTI.

I dolori del giovine Werther, versione italiana di RICCARDO CERONI. Firenze — Felice Lemonnier.

Riveritissima signora R. F.

Quanto grado io le so del *Werther* del Ceroni! Ella con gentile uffizio di cortesia e suo mi riconduceva un antico amico, ma ringiovanito e più bello, quasi avesse a spargere il modesto sorriso della sua forma sulle memorie che esso avrebbe richiamato. Ed io lo ri-

(1) Da più settimane era scritto e composto questo articolo, quando seppesi la gloriosa fine del Ropolo, avvenuta nel combattimento presso Vinzaglio. E' già combattuto aveva la prima guerra nel 1848-49; dottore in leggi, valoroso soldato, onesto cittadino, per ingegno, e per operosità di studi, e nobiltà di modi, da tutti amato, la sua memoria sarà cara e venerata dagli Italiani; chè sacro è il sangue versato per la salute e l'indipendenza della patria.

doveva un giorno che il sole versava tutto il suo splendore, e la natura si affrettava ad ornarsi per amore dello sposo che aveva anticipato il tempo di sua venuta. Cedevano le brezze ai tepidi venticelli fecondatori; più vivace respiravasi l'aria profumata dalla verzura che si rinnova, e il mandorlo dell'orticello risplendeva di bianchi fiori tra il plauso del fanciullo e il dimenare del capo del sospettoso giardiniere. Col precoce splendore della primavera e col *memento homo* veniva questo libro di lagrime, perchè dal rifiorire della natura non si argomenti il ringiovanire di nostre spoglie nè la rinascente potenza del piacere, sicchè, nello sfogliarne le pagine, più acuto forse ti penetrava nel cuore questo vasto dolore umano tra questo vastissimo gaudio della natura. Veramente non dobbiamo restare qui: siccome ai viaggiatori illustri si spargono le strade di fiori, e si ombreggiano di tende, e si ornano di archi, e si rinfrescano e s'illuminano con zampilli d'acqua e di luce, così fa la natura al nostro viaggio d'un giorno; poi la sua pompa raccoglie accommiatandoci, massaia per altri. Indi avvenire dovrebbe che, essendo tanta la brevità del nostro cammino e la foga del nostro viaggio, nulla potesse rattristare noi, pellegrini sospinti da maggior forza, se non il desiderio delle cose immortali; perchè la vita, chi non ne guardi la meta e lo scopo, non vale il dolore che costa a molti. Quindi è la posta che più facilmente si mette in questo gioco del vivere. Felice chi vuole con essa acquistare un bene a' suoi fratelli, una gloria alla patria sua; infelice se non approda a nissuno, e la gratitudine non siede a piangere sulla sua tomba!

Ha ella, signora cortese, chiesto al Ceroni, se opportunamente abbia licenziato per le stampe questa sua versione? Incominciata in mezzo agli scoramenti del profugo, si produsse in mezzo le speranze che più sorridono al fuoruscito, tra alto strepito di armi e di armati, musica ond'ha più vero onore la patria, ed è benvenuta se ci aiuti a vedere meno paurosa questa necessità di morire o prima o poi, ma di più utilmente morire. Adunque un libro di amore mena alla morte! Non è il fine dell'uno cominciamento dell'altra? Che è la vita, se non pensiero ed affetto? La vita de' migliori, vo' dire; e chi la seconda ha vissuto in tutta la sua pienezza, e ne toccò il colmo, costui, se non si spegne, vegeta gli anni restanti, non vive. Simile all'aquila, cui il cacciatore ha rotto un'ala, miserabile si consuma appiedi dell'alpestre dirupo, sopra il quale spaziava un giorno nella sicura potenza del suo volo. Altri più forte congiunge o fa succedere la vita del pensiero, cui rende animosa la vicenda dell'affetto o presente, o ricordato. Viene terza e più rada la schiera di coloro che al pensiero ed all'affetto accoppiano l'opera grande e feconda. Dopo gli artisti e gli scrittori vengono i capitani delle battaglie e gli uomini di Stato: quelli dissodano il terreno per le istituzioni, questi gittano

i semi, e nutrono i germogli felici. Le idee generate dai primi gli statisti adottano, e i guerrieri difendono: quello che fu concepito nell'affetto, la ragione educa, e il coraggio sostiene. Ma di questa triplice paternità della generazione, dell'adozione, della difesa, i meritevoli sono pochi: per i più la vita è un giorno tra il nugolo ed il sereno, tra il caldo e il freddo, di fatiche e di ozii preveduti, di sforzi intesi alla cosa privata, di aspirazioni ad immegliare la roba e il nome, con qualche livore per i guadagni altrui, con qualche dispetto di perdite nostre, con errori assai e qualche disegno generoso e pentimenti degli errori e dei disegni stessi. Ora in cotesta vita pacifica, composta, mediocre, un amore è spesso la sola varietà, la sola cosa improvvisa, la sola rivelazione dell'altezza dell'animo e della profondità del sentire, la sola pagina di storia: commedia o tragedia secondo la qualità dei cuori, lo stato, i capricci anche della fortuna; in quella il riso, o, se meglio le piace, il sorriso, in questa le lagrime. Quale delle due più spesso incontra? Ma non lo chieggo a lei: severa cosa per gentil core di donna è l'amore, e massima parte di sua vita; e massima ancora per qualche uomo dall'anima solitaria e pensosa, dallo spirito vago di fantastici erramenti, dal cuore di donna in petto maschile. Così sovente l'amore è fatale a uomini siffatti, quantunque non li conduca a gittare stanchi la vita. Ma per cessare di vivere abbisogna proprio sparire dalla scena?

Anche il troncare la vita non è uno scioglimento; e se il vedere come il vile difenda l'esistere suo anche a prezzo di lagrime altrui e di vergogna propria, suscita dei dubbii sulla debolezza dell'infelice che si uccide, il dubbio cessa per chi vi riconosce uno squilibrio tra le facoltà dell'anima: vo' dire il sentimento, l'immaginazione, l'intelletto. Il quale, dove giustamente risponde alle prime facoltà, reca fra i turbamenti e le esagerazioni loro la sua pace e la sua temperanza, e di quelle anzi si aiuta. Dai versi del canzoniere e più dalla vita del Petrarca spesso ti si affaccia questo cocente dolore dell'anima; ma alla dignità ed elevazione e forza di quella mente il disperato dolore è musa di canto immortale. Il giovane Werther per questa parte è un uomo imperfetto, e le sue facoltà non si rispondono armonicamente; indi il suo dispetto che altri ne ammiri l'ingegno, non il cuore. Ma il cuore è per la donna che ricambia il vostro amore, è il tesoro della vita vostra segreta: la fiamma destinata a intiepidire la stanza riposta, senza pro arderebbe in mezzo alla soglia e agli atrii aperti.

Sono forse andato più in là di quello che vorrebbe la concordia delle nostre opinioni? La perdoni, o gentile, al trascorrere della penna, perchè fra tante pretensioni che recano in mezzo certe grandezze improvvise, conviene guardarci dallo umiliare gli uomini che operano, a fronte di questi esaltatori del loro cuore. Eroi d'intenzione ci sono, ma

noti ci sono ugualmente vantaggi prodotti da questi. Nè mi turba la degna terzina di Dante:

> Se la gente sapesse il cor ch'egli ebbe,
> Mendicando la vita a frusto a frusto,
> Assai lo loda e più lo loderebbe.

Giacchè il poeta travagliato ed operosissimo non potea perdonare all'inerzia. Poi non le provoca un superbo fastidio questo tanto cicaleggiare di affetto, mentre..... mentre Carlotta e Werther si vollero bene assai presto, si amarono ben fortemente e se lo dissero ben tardi. Il che risponde alla natura e conduce la catastrofe, essendo tutto in amore la mutua dichiarazione. Quando poi il segreto di un cuore diventò la confidenza di un altro, e la difficoltà sorge in mezzo altissima, insormontabile, allora, chi non possa o non voglia guarire dell'amore, ritrova quell'unico scioglimento che dalla giusta condanna della ragione ricorre alla compassione del cuore.

Nè io vo' dire se questo libro produca bene o male: cosiffatto eroismo di amore pochi ispirano e provano; ma parmi che a certe nature superlative, rapide, raccolte non sia il libro migliore. Ecco: loro si fa vagheggiare un affetto che tutta l'anima occupa, e assorbe l'operosità della vita, e la bea; nell'infinita ricchezza dell'universo si segna un punto solo con linee di fuoco, e l'amore che a noi domanda, a noi rende tutto il creato, si concentra in un essere solo, siccome raggio che si rinfiamma nel foco della lente; e tutto questo mentre la giovinezza colle sue dita di maga vi sparge di gioie il sentiero che vi si apre d'innanzi, e il sangue rifluisce ardente, impetuoso nelle tempia, e il core inquieto nella solitudine sua sospira un core che gli risponda. Parmi sia questo apporre gagliardo nutrimento, e accostare sproni al già valente cavallo che guardi nelle stalle. Sono codesti libri in sè belli e potenti, ma hai a farne quel conto che de' vini generosi, il cui moderato uso ristora quelle medesime forze, le quali, se smodato, distrugge.

Le passioni, o meglio gli affetti dell'animo si possono acconciamente e senza pericolo svegliare quando si propone uno scopo alto, anche difficile, ma non impossibile o reo: nel primo di questi due casi avviene quanto si narra dello scorpione, che vinto volge in sè il letale veleno di sua coda; quel che raccogli nel secondo, è vano dire: certo non è felicità e pace. E fa pur tale ragione dell'amore, nobilissimo sentimento invero e utilissimo, quando troppo facile si precipita a brutti amorazzi, e una tolleranza nè laudevole, nè proficua lascia che vi si sciupino l'integrità dell'affetto e la potente verginità del cuore; utilissimo se ami le cose semplici e a sua portata, nè s'incapricci del dramma. Ma il dramma si vuole da molti per fallace giudizio di loro forze medesime; indi sogni di passioni impossibili, dimenticanza o

disprezzo della realtà; aspirazioni vane turbano la mente giovanile, illusioni e desiderii pieni di malcontento in quell'età serenissima, baldanzosa e sicura; onde vedi tosto satolli e fastiditi questi novissimi convitati, e trovi sospirosi del ritorno i pellegrini testè solo entrati in cammino.

Ma di questo non è chiamato a rispondere il Ceroni, che volle intorno questa versione adoperare quella cura amorosa, paziente e attenta che si dee alle opere degli antichi. Il bravo Ceroni volle così mordere bellamente i trascurati traduttori, confratelli suoi nell'opera, non nel merito; nè io ho mandato a difenderneli. Veramente i Maffei ed i Flechia, che io mi sappia, sono pochi; e gl'illustri stranieri che di tali ne meritano, sono assai più; e certi nostri originali scrittori, ne' quali a ogni tratto t'incontri, meglio avrebbero provveduto a sè ed a noi, traducendo. Che se il Ceroni si accinse a questo lavoro con quella diligenza che pare riserbata alle opere degli antichi, bisogna lodarnelo non solo pel merito del romanzo, ma eziandio perchè tra i moderni niuno forse ebbe, quanto il Goëthe, lo spirito degli antichi. Veramente quella letteratura che esprime piuttosto lo stato degli animi e notomizza le idee, e si dice interiore, è un portato e una proprietà de' tempi moderni, i quali, al paro degl'idiomi, delle scienze e degli studi nostri, sono più analitici. Noi siamo forse più freddi, più pazienti, più dotti ed acuti che non erano gli antichi; non dico che i nostri organi siano migliori, nè migliore l'ingegno, e che quelli minutamente osservare e rilevare non sapessero. Aristotile e Virgilio sono analizzatori tra i rari; ma più spesso noi il facciamo, e meglio ci aiuta una molto più ampia conoscenza di fatti, e più larga comodità di confronti. Il microscopio è un trovato de' tempi moderni. Ma siccome il mondo materiale sembra restringersi quanto più si conosce, e il cessare dell'ignoto fa rada la maraviglia, così noi andiamo in traccia di nuove regioni, e sentiamo che l'uomo, quantunque studiatissimo, sarà sempre il più nuovo e commovente soggetto tanto per la nostra umiltà, quanto per la nostra superbia.

Invece la natura esteriore valeva presso gli antichi, conciossiachè i sensi siano più vivi e gagliardi nella giovinezza, e l'aspetto del mondo infondeva in essi una serena gioia che noi possiamo difficilmente risentire. Noi più agitati ed inquieti dappertutto ritroviamo noi stessi: domatori della materia imprimiamo in essa il carattere nostro, e raro questa sorride, dove appunto non vogliamo il suo sorriso per opporlo al nostro dolore. E sebbene questa opposizione, nel libro ond'è discorso, sia un principale carattere della sua bellezza, chi tuttavia leggendolo non sente che tra lo scrittore e la natura ci è un'amorosa intelligenza, un quieto e dolcissimo abbandono? Così l'anima sua ne comprende il bello e tanto vi si appaga! Ad ogni passo voi v'attendete che il poeta, simile al sacerdote di Cibele, sciolga il

suo inno alla magna madre di tutte cose. E veramente l'udreste, se il povero re di tanti tesori non vi ferisse col suo gemito, e già non vi rimbombasse nel cuore lo scoppio di quella palla che spezzandogli il fronte lo libererà da quel suo infelicissimo amore. Contrasta a questo perpetuo ringiovanire della materia il successivo cadere dell' uomo. Mesto declivio se tu non l'induci a farlo di un tratto, siccome queste pallide figure che la malata fantasia del secolo disagiato ha prodotto, simbolo e testimonianza di uno stato verissimo dell'anima.

Il poeta ha gittato questo suo lacerato Prometeo non sopra uno scoglio deserto, risonante in perpetuo del mugghio dei flutti e del compianto delle oceanine; non tra mezzo alle rovine di una società logora per tempo e per ozio nell'inglorioso tramonto di una improvvida libertà senza ardire e senz'armi: ma come a segreta pace lo ritirò nella quiete di un villaggio, tra pacifiche cure di semplici contadini, e gli diede il core sereno di due famiglie di ragazzi, e lo spettacolo della domestica felicità. La tempesta, che gli sorge nel seno, se apparisse al di fuori, sarebbe certo il più nuovo spettacolo a quei sicuri. Dal primo loro giorno ciascuno di essi ha veduto tutta la linea della vita, e ha misurato la sua carriera. Là niun pensiero oltre quello del vivere, vivere nella famiglia, schermirsi dai disordini delle stagioni, siccome da quelli dell'animo, non gittare il guardo male curioso oltre la siepe del proprio camperello e il muricciuolo del paterno casolare, vivere con una di quelle bionde e pienotte fanciulle cresciute con essi, il dotto diventare coadiutore al pastore, l'uomo politico segretario e anche sindaco una bella volta. Un dì su questo fondo tranquillo passò un'ombra: tra quegli ordinatissimi affetti scoppiò una paurosa passione; e a staccare il suo dono dall'allegro albero di natale, in mezzo al divino tripudio di candidi e innocenti pargoletti sporse le mani gelate uno spettro orribile per l'immensa piaga del fronte e pel sangue rappreso. A questo modo l'effetto prodotto dal Werther rispetto all'arte è più grande, perchè il libro è più uno: il pensiero vostro non si distrae mai: quell'uomo vi sta sempre davanti. Il sorriso accompagna il nascente amore, e Omero è il libro dell'uom fiducioso: nel violento amore sparisce la gioia, a quella guisa che il vespro raccoglie il luminoso manto del giorno, e si avanza Ossian col suo mondo disfatto e col suo affannoso desiderio di congiungersi ai trapassati. Un destino si compie, e la distruzione si affretta a correre sulla preda immatura.

Sulla versione del Ceroni saranno difficili le sottili quistioni pure agli uomini che rivolgendosi indietro non veggono nel loro passato i segni delle durate tempeste: ma chi sia stato vicino a quello stato, costui ritrovandovi una parte di se stesso male potrà compiere l'ufficio del critico. Come cercare col fuscellino parole e modi quando vi

trasporta la memoria e l'affetto, onde anelanti ed ansiosi trascorrete di pagina in pagina, e a quel tramontare delle speranze vi sentite stringere il cuore e smarrirsi gli spiriti? Questo dichiara perchè tal libro, prima del Ceroni malamente tradotto, pur fosse e letto ed ammirato, chè il fondo vinceva di troppo la forma, e l'importanza della materia non permettea si badasse al lavoro. Io me n'ebbi a convincere col fatto. Per la stima che fo dell'ingegno del nostro traduttore, e per amore degli obblighi che a lei gentilissima mi legano, e pel mio desiderio di fare cosa che a lei tornasse gradita, mi ero colla maggior attenzione posto a leggere il libro, pronto a notare quello che mi potesse in qualche maniera offendere. Ma le pagine fuggivano, le lettere succedeano l'una all'altra, il dramma si andava ampiamente spiegando, e Dio sa se pur mi passava pel capo che io avessi a far lì il mestiere del critico. Provai a ricordarmelo, e rifare i passi; e si ripetea lo stesso. Io non ci sono atto, o signora. Sono molti anni passati, ed ero giovane e solo e ignaro, quando, non so donde, nè come, fra le mani mi capitò un libricciattolo con cattiva carta, cattiva stampa, cattiva coperta, potrei aggiungere adesso, cattiva lingua e stile. Ma mi avevo a que' tempi una grande curiosità, e lessi questo libro, siccome facevo di ogni altro. Ora ricordo quando il presi, non quando il deposi. So che con un sentimento pauroso e dolce assisteva a quel dramma così novo per me, so che ero dichiarato partigiano di Werther, e non istette da' miei augurii che il povero Alberto non si avesse altro danno che la paura. Del quale sentimento ho poi conosciuto essere le platee dispostissime a dare ragione agli amanti e torto ai mariti. Fors'anche non assolvevo interamente Carlotta. Almeno, poichè cuore di donna è sagace in amore, avrebbe dovuto accommiatarlo fin dalle prime. Veramente in questo caso non c'era materia per un libro: la quale cosa dimostra che il dolore a questo mondo è utile all'arte.

Poichè ho detto dell'arte, mi sovviene una nota del Ceroni, e appunterò questa, ed ei sarà chiaro che il suo libro io l'ho letto da cima a fondo. Il traduttore ha voluto vedere nel Werther *una pagina di fisiologia morale anzichè un'opera di arte*. Ecchè? Quale concetto è questo dell'arte, dalla quale hanno bellezza ed efficacia le scienze, e sono rapiti a nobilissimi amori gli animi generosi? Arte è in tutto che l'uomo fa per virtù d'intelletto, vigore di affetto e potenza di fantasia. Sapete onde nasce il momento, la forza e la bellezza di questa stessa fisiologia morale? Dall'arte che qui si potè credere quasi assente, perchè semplicissima, e per ciò stesso più grande. Non insistete su questa, comoda ai pigri, ai dappoco, differenza della scienza e dell'arte, chè tra l'intendere, il sentire e l'immaginare non ci sono insuperabili abissi.

Il soffio della bellezza dee avvivare la meditazione del filosofo,

l'arringa dell'avvocato, il canto del poeta; dee la bellezza presiedere alla composizione di ogni lavoro, e prestare la recondita e armonica sapienza delle sue linee tanto al sacerdote che descrive il tempio del suo Dio, quanto al contadino che innalza la casuccia per la famiglia ventura. Ella, gentilissima, che ha il raggio e il senso del bello, amabilmente ricordi al Ceroni, che Apollo fu dio venerato a tutti che cercarono immortalità per opera di scritture, e che Minerva, dea della sapienza, contese con Venere del premio della bellezza. Innanzi a Paride non vinse, è vero, e la ragione di Paride è quella di Werther, di Canova, di tutti, presso i quali niuna cosa al mondo tanto vale quanto la donna, da cui, se non si domanda l'amore, troppo si desidera l'amicizia e la stima, quale la sente per V. S. gentilissima il sottoscritto. M. Coppino.

Lettera di Rosalia Amari ad Alfonsina Costa su *Tre Racconti* di Cesare Donati.

Carissima Alfonsina,

Siccome è stata nostra amichevole usanza, fin da quando lasciammo il collegio, d'intrattenerci talvolta per mezzo di lettere su ciò che leggiamo, così, sendomi occorso in questi passati giorni di avere fra le mani un'operetta di egregio scrittore, mi è venuto naturalmente in animo il desiderio di parlartene così alla buona, d'invogliarti a leggerla, e spero poi sentire da te stessa ciò che ne pensi. Io, intendiamoci bene, non pretendo farmi a parlare in tuono di chi vuole pronunziare giudizi e distribuire lode o biasimo, chè tu ben vedi qual ridicola presunzione in me sarebbe, e ben sai quanto aliena da ogni mio costume. Ti dirò io dunque come l'ha sentito il mio gusto ed il mio cuore, chè ad alcuno ciò non disdice, ed inoltre perchè quel libro parla piuttosto al gusto ed al cuore, che all'ingegno e alla dottrina. S'intitola: *Tre Racconti*, di Cesare Donati: *Per un gomitolo! — Arte e Natura — Diritto e Rovescio*, ed ha vista la luce in Firenze per gli eleganti tipi di Felice Lemonnier. Tu sai, mia diletta amica, come io non ho avuto mai una gran passione per la lettura dei romanzi, delle novelle, dei racconti, e come solamente piacemi leggere quei tali che mi vengono indicati come particolarmente belli, graziosi, o utili, e, se ti ricordi, a questo riguardo ho fatto anche talvolta uso de' tuoi consigli. Dopo i *Racconti* del Lambruschini, del Thouar, del Mauri, del Carcano e di altri pochi, racconti semplici e cari, scritti con una lingua che innamora, non m'era avvenuto di leggere un librettino tanto utile e dilettevole come questo del Donati. In esso tu scorgerai rettitudine di giudizi, purità di sentimenti, forbitezza di stile,

amore alla morale, perfetto conoscimento degli uomini, e delle cose. Il Donati non ci dipinge l'orribile, non lo straordinario; egli non tormenta l'animo nostro colle dipinture di atti atroci, di delitti sopra delitti, ma invece con semplicità e naturalezza alzando un lembo del velo che copre le debolezze umane, ce le mostra, senza collera, ma senza quel pericoloso artificio, oggi sì comune, che, fingendo biasimarle, le rende amabili e quasi direi seducenti. Ci fa chiaro nello stesso tempo che la virtù, sebbene vestita di modestissimi abiti e, se vuoi, pur miseri, ha una potenza arcana di rafforzare anche gli animi più vacillanti. Sono inoltre contenta di avere osservato che il Donati non fa come taluni che, scrivendo di cose piane e facendo semplici narrazioni, si avviluppano appositamente in quistioni difficili, di natura estranea all'argomento propostosi, e mentre, leggendo i loro racconti, ammiri una bella descrizione di ciel sereno, di campagne ridenti, li vedi saltare ad un tratto a spiegarti sistemi filosofici sulla formazione della terra e del cielo; e tosto dopo pronunciare parole sibilline sulla morale, sulle leggi, e spesso censurare, biasimare, schernire gli affetti e i doveri più santi, mettere la dubbiezza in ogni cosa, e turbare la mente di molti.

Se io potessi discorrere sui *Tre Racconti* del dottor Donati con pretensione di critico, comincerei col fare paralleli di racconti, di scene, di caratteri con quelli di altro autore, e su questi paragoni rafforzerei, o, per dir meglio, formerei la mia sentenza. Ma qui non è un critico che scrive, ed inoltre io dubito se col nudo paragone si trovi il vero. Solamente io so di certo che bellezza, verità, virtù hanno esse stesse qualche cosa di spontaneo a cui risponde dentro di noi una voce naturale che grida: Questo è bello, questo è vero, questo è virtuoso. — Sia quindi come si voglia, io non debbo, nè posso entrare in tali astrusi argomenti, e torniamo perciò ai racconti del Donati. Osservo che con poca fatica questi *Tre Racconti* potrebbero tramutarsi in tre vivacissimi drammi. I caratteri de' suoi personaggi, il dialogo, l'intreccio, la catastrofe sono del dramma, liberato però dalle strette regole delle tormentose unità, vera disperazione degli scrittori drammatici. L'autore, fino dalla dedica al suo amico Alessandro d'Ancona, comincia a rendersi benevolo il lettore; ed io sono certa che a te, Alfonsina mia, piaceranno quei suoi modi franchi che dimostrano un animo gentile. La caduta di un gomitolo di refe sul cucuzzolo del cappello di uno studente dà principio al primo racconto. I personaggi che l'autore mette in iscena sono:

Uno studente, Enrico, che parmi un di quei soliti giovanotti, a cui piace colla propria imaginazione spaziare in talune futilità alle quali non saprei dar nome, e con facilità mutano d'affetto, e talvolta soffrendo una qualche *sconfitta*, *invece di abbassare le armi*, *s'incaponi-*

scono nell'idea di vincere il loro punto, ma, sendo di cuore non guasto, onorano ancora la virtù.

Una giovine cucitora di bianco, Isolina, fanciulla senza fortuna, che *si guadagna il pane colla punta dell'ago* (*Per un gomitolo*, pagina 25), una di quelle creature che la natura sa formare con cuore generoso, animo ardente, nobili sentimenti, puri e santi costumi, e costanti affetti, una che sa farsi amare e rispettare ad un tempo qual virtuosa donzella.

La madre dell'Isolina, una donna del popol minuto, di costumi e di modi severi: il suo carattere ci presenta un nobile contrasto fra il desiderio di rendere felice la figliuola ed il timore d'ingannarsi nella scelta dei mezzi.

Il padre dello studente, anche esso un *uomo eccellente con un cuore di Cesare* e certi principii d'onoratezza, i quali oggi pochi sanno mettere in pratica.

T'incontrerai con altre due persone: una fruttaiuola tutta bontà, ed un giovane medico a cui piace il giuoco ed una vita dissipata, e che cerca improvvidamente raccoglier utile dalle sventure altrui. Semplice è l'intreccio del racconto, sviluppato poi in un modo assai naturale; non poche sono le scene drammatiche che lo rendono variato e tengono viva sempre l'attenzione di chi legge. Enrico s'invaghisce dell'Isolina; si fa credere tutto amore dalla madre di lei; promette la mano di sposo; la buona fanciulla crede alla giurata fede. Ma Enrico tosto l'abbandona e la dimentica. Isolina però è costante nel suo affetto; non si lamenta; la sventura che la perseguita soffre con coraggio. Ella mai non s'invilisce; ma alla fine, affranta dalla miseria e dalle infermità, giace sul letto d'uno spedale: ivi Enrico la ritrova, quando le onorate parole del padre suo suonavano ancora al suo orecchio, e mentre una piccola favilla d'amore per l'Isolina non era estinta nel suo cuore. Naturali e condotti con molta maestria sono gli avvenimenti che si succedono: il dialogo, il *qui pro quo* fra il medico assistente ed Enrico; il modo della scoperta della casa d'Isolina; il nobile e virtuoso contegno della giovinetta verso chi dovrebbe rispettare la sua miseria sono punti da commuovere sino alle lagrime chi legge; e l'animo si allieta quando Enrico si presenta all'Isolina, la fa sua sposa, e la virtuosa fanciulla è felice.

A questo racconto segue il secondo: *Arte e Natura*. Pare che l'autore si abbia proposto di dipingere una di quelle solite famiglie in cui il capo è un vedovo passato a seconde nozze, *un di quei buoni diavolacci che non camminano sicuri sulla loro via, tranne il caso in cui lor fosse dato seguire le orme dell'adorata metà*. La moglie, una donna innalzata pel matrimonio da umile stato ad alto grado, autocrate nella famiglia, madrigna tiranna, madre sconsigliata. Le due figlie, sorelle, ma di madre diversa, diverse d'indole, diverse nell'educazione, diverse

quindi nei sentimenti. L'orfana di madre, cresciuta fuori dal tetto paterno, in una vita quasi rozza, guidata dalla natura, fra persone semplici di costumi, ma di cuore eccellente, può dirsi una vera colomba, un'angioletta d'innocenza. Al contrario la sorella è una giovane *capricciosetta, ambiziosetta e qualcos'altro ancora;* in fine non è il modello delle fanciulle. L'autore, tenendosi nell'interno delle famiglie, seppe maestrevolmente diversificare i caratteri e le posizioni drammatiche di questo racconto da quelle del primo. Il dialogo dei personaggi esprime sempre vivamente l'azione. E qui, Alfonsina mia, mi sia permesso avvertirti che, riguardando io i racconti del Donati quasi come lavori drammatici, parlerò sempre di dialogo, scene, azione. Il racconto è ordito su poca tela, e bene. La prima scena è veramente comica: un ciuco ribelle ed imbizzarrito, facendo capovolgere la carretta che tira, mette disotto una vecchia che vi era seduta, la quale grida al soccorso. Arturo Delcampo, un ricco e fortunato giovane, *di buona pasta, improvvido per natura e non curante dei proprii interessi*, passa di là per caso, e soccorre la vecchia contadina. È questi il giovane che diviene, quasi senza avvedersene, preso dalla bellezza ed ingenuità di Agnese, la prima figliuola del vedovo rimaritato, la quale vive in campagna colla zia: Arturo ignora allora di chi ella sia figlia. Sono varii i capitoli in cui tu leggerai descritto l'innocente affetto della vezzosa Agnese per il nostro giovinotto. Ma al ricco Arturo non potevano bastare le serene delizie dell'innocente vita campestre; avea bisogno di divertimenti più variati, e direi quasi inquieti; e come i ricchi trovano sempre amici e, più di amici, adulatori e scrocconi, così s'attaccò all'abito un vero *Napoleone degl'imbroglioni* (*Arte e Natura*, pagina 131), il signor Serafino Bindoli. Questi lo introduce in casa Vallaperta; predispone in favor suo la sovrana della famiglia, Isabella, con seducenti dipinture dell'indole e con *allusioni al grosso patrimonio, alle elevate relazioni di Arturo* (pagina 134); avvicina il giovane, per quanto può, alla figliuola dei Vallaperta, Carolina, ed in breve Arturo, presso la sua nuova conoscenza, dimentica la fanciulla del contado, e chiede in isposa Carolina, senza mai sospettare che le due giovinette erano sorelle. L'intreccio qui diviene più complicato: un nuovo personaggio è introdotto nel racconto, che prende poscia non poca parte nell'inaspettato sviluppo. Adolfo, parente dei Vallaperta, è *uno di quelli che possono chiamarsi misteri ambulanti, che formicolano nelle grandi città, e conducono la più pazza vita che dar si possa, senza che alcuno si prenda il pensiero di fargli il sindacato* (pagina 151); infine, per dirlo in breve, è il gran *Lama dei bricconi*, uno dei più famosi *cavalieri d'industria.* Egli s'impossessa dell'animo di Arturo; diviene il suo consigliere, il suo confidente; adopera le arti sue per rubargli danaro, mentre coi modi di un delicato ipocrita s'introduce nelle buone grazie di Carolina, la quale, benchè fidanzata ad Arturo, se ne innamora pas-

zamente. Non passa molto, e nella casa Vallaperta è aggiunto un altro ospite. È questa l'Agnese, già erede della vecchia zia. Ella è tenuta tirannicamente lontana dalle persone che frequentano la famiglia; ma il caso la fa scoprire ad Arturo. Tanti personaggi e tanti accidenti riannodano sempre più le fila di questo racconto, e rendono difficile indovinarne la fine: ed io non farò ora che accennarti le scene principali che si succedono; poichè se volessi seguire il filo gli avvenimenti nel racconto, dovrei trascriverli. Agnese ama ancora Arturo, e lo scopre sposo della sorella: viva e naturale parmi la dipintura del suo dolore. Ammirabile è la scena nel capitolo XI, in cui si mostra tutta la doppiezza d'animo d'Isabella ed il candore d'Agnese. Carolina ed Adolfo intanto convengono sul modo di fuggire dalla famiglia: il ritrovato è naturale, ed è un momento di straordinario interesse, quando nella festa da ballo Isabella scopre che sua figlia è fuggita con Adolfo, mentre ella avea cercato che si trascinasse via l'Agnese. Il carattere d'Agnese si spiega ora in tutta la sua angelica bontà: le difficoltà della vita, i dolori, i disinganni non hanno cangiato l'indole sua; è sempre un angelo puro, una fanciulla generosa. Carolina è ritrovata, è ricondotta alla casa paterna; la vanità avea guastato il suo cuore, ed ora il pentimento, che il Donati, con tanto profitto dei costumi, fa seguire alla colpa, è sì naturale e sì ben descritto, da non desiderarsi di meglio. La riconciliazione fra le due sorelle, l'affetto sommo che le riunisce, intenerisce l'animo, e la inaspettata morte dell'infelice Carolina desta la compassione di chi legge. Il troppo fidente Arturo e l'ingenua Agnese alla fine del racconto sono felici. Serafino Bindoli ed Adolfo non ci si mostrano all'ultimo *degnamente rimeritati delle loro infamie, poichè, sebbene sia desiderabil cosa il vedere sempre trionfar la virtù, non può negarsi che nella realtà della vita non accada troppo sovente d'incontrare il vizio impunito e felice* (pagina 234). Ed ora qui ti accenno di passaggio come nel leggere questo racconto, *Arte e Natura*, mi è sembrato che, fino al capitolo XII, i fatti si succedano rapidamente, i quadri siano coloriti con vivacità, i personaggi agiscano bene; ma che il capitolo XII, *Un passo addietro*, raffreddi un poco l'interesse del lettore, non facendo agire i personaggi, narrando invece semplicemente le scene accadute; ma parmi ancora che il racconto riprenda tosto dopo la sua solita vivezza. Io ho voluto dirti ciò, perchè tu, leggendolo, metta maggior attenzione a questo punto, e mi dica poi se ne hai ricevuto la medesima impressione.

Ed eccomi ora al terzo racconto del Donati. Qui i suoi personaggi hanno tutt'altro andare, tutt'altra indole che nei due primi; e la varietà nasce appunto dall'avere l'autore messo in iscena uomini, ognun dei quali può dirsi il rovescio della medaglia dell'altro; e forse per questo contrasto lo scrittore dà il titolo di *Diritto e Rovescio* a questo suo terzo racconto. Così tu incontri al principio due giovani amici:

l'uno *pittore filosofo*, Paolo, giovane d'animo nobile, di pura coscienza, di fermi propositi; d'accanto gli sta un legale scioperato, di poco spirito, ingrato a chi lo benefica, Ernesto, uno di quegli *uomini che se da basso stato salgono in gran fortuna per qualche improvviso avvenimento, si levano in superbia e, quasi per farsi credere nati e cresciuti in mezzo all'opulenza e alle grandezze, sdegnano tutto ciò che può rammentare la loro origine* (pagina 176). Quindi vedrai una fanciulla, Maria, una di quelle vaghe, innocenti creature, tutte modestia ed affetto, che il Donati sa così perfettamente ritrarre; ed a contrasto di quest'angelica figura, una sua zia, Placida, *la più susurrona, la più irritabile di quante fanno in Firenze professione di appigionare camere arredate*, donna malvagia, di sentimenti non puri. Un vecchio, mastro di casa, Nicola, affezionato sinceramente alla sua padrona, onesto uomo, a cui *le sventure proprie e i disinganni amari furono maestri per giudicare uomini e cose*, è quegli che toglie, verso la fine del racconto, la maschera ad un terribile ipocrita e ne scopre l'orribile passato. Questi è un vecchio, tutto santità sulle labbra, infame nelle occulte sue mire, un di quei soliti sepolcri imbiancati che sventuratamente non mancano in nessun paese. Finalmente troverai una ricca signora, di cuor veramente nobile e generoso, Amalia di Beauvoir, italiana di nascita, vedova di un Francese. È una donna proprio benefica, sa apprezzare ed onorare la virtù; ma è di cuore ardente, d'immaginazione vivace, ed *alquanto capricciosetta in ogni sua azione*. Serbando nobilmente l'incognito, colma di benefizi Ernesto, che ella conosce solamente di vista, ed al quale ha già posto un grande affetto. Ma una donna che *non è tanto giovane, nè tanto bella*, appunto come l'Amalia del Donati, e che prodiga il suo affetto e le sue ricchezze su di un ingrato e scioperato giovane, non tarda ad averne amareggiata la vita: e tale è la sorte della ricca e benefica vedova, la quale, divenuta moglie di Ernesto, ma vedendo *le sue speranze deluse, i benefizi disconosciuti, l'avvenire distrutto* (pagina 340), va a finire la sua travagliata vita nella Tauride, soccorrendo i morenti soldati. Lo scioperato Ernesto si riduce, secondo il destino di quest' infelici, alla miseria; ma gli è stesa in tempo, per salvarsi, la mano dell'amico buono e fortunato, Paolo, il quale è già sposo dell'innocente Maria, dall'amor suo sottratta alle persecuzioni della malvagia Placida e dell'ipocrita Pasquale. Da questi caratteri, ben mantenuti per tutto il racconto, tu di leggieri intenderai quali difficoltà ha dovuto vincere il Donati per mantenere sempre vivo l'interesse drammatico e non mancare mai all'espettazione dei lettori.

La lingua, in cui sono dettati questi racconti, a me, che non sono linguista, piace perchè semplice e piana, e credo che nella lettura di questo libretto vi sia da imparare e da ammirare tanto per lo stile, quanto per i generosi sentimenti. Quanto alla morale, ti posso dire in una sola parola: è moralissimo. Vedrai sempre onorata e levata a cielo

la virtù, mentre si grida contro al vizio. Non vorrei però che, leggendo questi racconti, facessi una precipitosa riflessione: che l'autore creda solamente che la virtù si nasconda ognora fra il popolo minuto. Io pensava così dopo aver letto il primo racconto, e quando incominciai a leggere il secondo; ma diversamente dovetti giudicare alle fine. L'autore loda la virtù ove la trova: l'Agnese, d'*Arte e Natura*, appartiene ad un ceto elevato, ed è la più cara ed amabile giovinetta che possa desiderarsi; Isabella Vallaperta viene da basso stato, e il Donati non risparmia il biasimo alla sua superbia. In *Diritto e Rovescio* poi la malvagia Placida è donna del popolo minuto, e la generosa Amalia di Beauvoir è una gran signora. Infine, mia buona amica, questo libretto parmi uno di quei pochi che possano leggersi da tutti con profitto e diletto. Qui do fine alla mia lunga chiaccherata, non volendo trascriverti alcun brano del libro, perchè veramente desidero che tu legga tutti e tre i racconti del Donati; e se le mie parole ti avranno invogliata a godere il diletto e ricavare il profitto della lettura, il mio desiderio sarà compito; onde io, con questa speranza nell'animo, più non dirotti che: leggi, e dimmi poi quel che ne pensi.

Di Genova, addì 10 aprile 1859.

Tua amica vera
ROSALIA AMARI.

I Gentiluomini speculatori, prima commedia in 5 atti, di LUIGI SUNER.

Il giornale letterario, *L'Arte*, di Firenze, parlò con molti encomii di questo primo saggio teatrale del signor Suner, giovine straniero, ma fatto ormai nostro connazionale e tutto italiano; dacchè primieramente egli ha colto questa prima palma nell'arringo poetico della nostra letteratura; e poi (e questa val lettera patente di naturalità) perchè quel giovine egregio abbandonava, non ha guari, la sua diletta Firenze, e gli agi, e gli studi, e veniva ad impugnare una carabina in Piemonte per la difesa della sua seconda patria. Il soggetto della commedia è totalmente sociale, e di opportunità, o, come si dice nel linguaggio massonico dell'arte, di *attualità;* e da quel che ne abbiamo letto nel prenomato periodico, e che udimmo da molti amici e conoscitori, questo primo lavoro farebbe molto bene augurare dei frutti che dall'ingegno del signor Suner si possono aspettare. Noi ne prendiamo argomento per confortare l'autore a non trascurare neanco tra le armi gli studi sociali e drammatici; chè agli uomini della sua tempra anche per questa via può essere concesso non solo di procacciare a sè bella fama, ma di farsi benemeriti dell'italico risorgimento.

Amador Bueno ou a Corôa do Brazil en 1641. Drama epico historico americano, pelo autor DE SUMÉ, e de outras composiçoes litterarias; 2ª edizione. — Madrid, 1858.

Nell'anno 1641 il Portogallo, insorgendo contro la Spagna, riconquistò la sua indipendenza eleggendosi a re un nipote dal lato materno della già sua regale famiglia di Braganza. Giunta la notizia nel Brasile, ove allora guerreggiava l'Olanda per impadronirsi di quella estesa colonia, ed ove i governatori spagnuoli, aiutati dai Gesuiti e dai delegati dell'Inquisizione di Lisbona, avevano ispirato avversione ai principi dell'Europa, in quasi tutte le provincie fu accolta con gioia, ma in alcune no, e si volle profittare di questa ristaurazione di signoria per dichiararsi indipendenti; ciò che pruova come l'emancipazione dalla madre patria operatasi nel 1819 fosse già vagheggiata da quasi due secoli.

Nella provincia di San Paolo, giusta una cronaca scritta da un frate, gli abitanti vollero eleggere a loro principe certo Amador Bueno, uomo di costumi integri, di specchiata onestà e popolarissimo pe' suoi modi. Una congiura si ordinò in tale intendimento: ma Amador Bueno tanto seppe dire e fare che promosse l'universale ricognizione di D. Giovanni a loro re, e così a conservare alla corona di Portogallo quella estesa e florida provincia.

È questo l'argomento del dramma storico che annunciamo. L'autore seppe con fino accorgimento innestarvi attraenti episodii ed un amore di giovane donzella; ma il fondo della tela è un avvenimento politico svolto con artificio e dando luogo a peripezie che tengono in sospeso l'animo degli uditori fino allo scioglimento.

Se la condotta del dramma è buona, eccellente n'è lo stile, giacchè — divulgo un segreto conosciuto in tutto il Brasile — l'autore è il chiarissimo cavaliere Varnhagen, a cui si devono i tre volumi del *Florilegio brasiliano*, cioè raccolta delle migliori poesie scritte da Brasiliani, l'edizione delle *Trovas de Cantares* presunte del conte di Barconcellos, il più antico testo in lingua portoghese, ed autore della riputatissima *Storia generale del Brasile*, in due volumi, di cui diemmo esteso ragguaglio nel fascicolo di questa *Rivista* del mese di agosto 1857, fascicolo 46, e ch'ora sta per uscire tradotta in francese.

Con questo dramma il cavaliere Varnhagen acquista un nuovo titolo letterario. Non vogliam dire ch'egli con questo primo saggio agguagli nella drammatica quel maraviglioso ingegno che fu il visconte Almeida Garrett; sarebbe per parte nostra un'adulazione: diremo solo che questa prima orma, che il Varnhagen stampa nell'aringo teatrale, è arra di ciò che il teatro lusitano dei due emisferi può ripromettersi da lui.

V.-R.

L'Arco di Susa, poemetto di NORBERTO ROSA; edizione corredata di note archeologico-critiche. — Torino, Stamperia della *Gazz. del Popolo*, 1859.

L'arguto poeta d'Avigliana, che accoppia così bene in Susa le grette muse forensi alle gentili e facete del Guadagnoli e del Giusti, ha preso ad illustrare in prosa e in rima l'*Arco di Susa*, famoso monumento romano, consolato finalmente dalle vessazioni degli eruditi per questi nuovi studi che ha saputo ispirare. Il nostro Rosa, dopo cantato in graziosissimi versi, ha discusso anch'egli tutte le controversie abbarbicatesi, com'ellera, intorno a questo arco; ma con tanta amenità e spirito, e insieme con tanta diligenza ed esattezza, che crediamo nessuno voglia più ricorrere ai fonti, avanzando le notizie sì bene raccolte, aggruppate e chiarite dal valente poeta.

Questo canto è principio d'una nuova maniera nel poetare di Norberto Rosa. Fra gli scherzi, di cui abbonda il suo piacevole ingegno, v'è alcun fiero tocco di grandezza romana. Si sente che l'autore ha spirito per qualche cosa di più grande che la poesia bernesca. E già il suo generoso animo ed una certa malinconia che si sente anche nella più folle festività della sua musa, ne mostravano che egli avrebbe potuto tentare la satira più grave, la odierna gnomica mista di affetti patrii, di rivendicazioni morali e di censura de' costumi. Noi confidiamo che i nuovi tempi, sì fecondi di gloria, alzino l'ingegno del poeta a quel più ampio volo, da cui fin qui lo rattennero le angustie delle cose nostre. Più felice del Giusti, egli potrà vedere fondata la patria italiana, e lasciare sculti sovra il sorgente edifizio i suoi versi di auspicio e di gioia. C. B.

Ai Popoli Italiani, Canto di CARLO ITALICO PANATTONI.

Tra le poesie sbocciate al soffio del risorgimento italiano, notevole ci pare, per fervore patrio e spirito poetico, questo canto del signor Panattoni. Anche lo stile ci pare assai lodevole. Tuttavia noteremo che un brutto francesismo (*gli sguardi estasiati*) ci pare lo deturpi. Un letterato francese, mandandoci a rivedere una sua prefazione italiana, ci diceva giustamente: « Correggete a vostro senno; perchè l'alleanza franco-italiana, bellissima in politica, è bruttissima nello scrivere. Il signor Panattoni se ne ricordi.

L'Institutore, Foglio ebdomadario d'istruzione, e degli atti ufficiali di essa. ANNO VII.

De' vari giornali letterari, e dediti al culto delle più sane dottrine a vantaggio della pubblica istruzione, vuolsi specialmente rammentare

l'*Institutore*, che conta ormai sette anni di vita, ed è da quattro anni diretto dall'egregio professore G. Lanza, coll'aiuto di valenti collaboratori. Fra i quali rammentiamo a somma lode e pregio del giornale, Tommaseo, Giuliani, il quale vi scrive le sue lettere *sul moderno linguaggio della Toscana*, Bernardi, l'abate Gando che vi dettano prose e poesie eleganti ed istruttive, il Contrucci, Domenico Capellina, ed altri non meno celebri per ingegno e sapere, che per virtù cittadina. In esso riscontransi copiosi articoli di pedagogia, di filologia, di bibliografia; frequenti scritti, e lezioni, e schiarimenti de' nuovi programmi per le scuole normali; biografie de' grandi Italiani che più illustrarono il nostro secolo, scritte dal Tommaseo, da Bernardi, da G. A. Boetti, ed altri; ameni ed istruttivi racconti, suggerimenti, esempli didattici, temi per composizioni, quesiti di aritmetica. Qui insomma non manca nulla che meglio possa giovare alla buona e soda istruzione della gioventù, e specialmente di chi attende alla difficile e non men nobile carriera dell'insegnamento delle umane lettere. In esso tiensi altresì conto scrupoloso di tutti gli atti ufficiali, che si ristampano per intero quando risguardano le scuole primarie e secondarie, e si accennano sommariamente se riferisconsi alle scuole universitarie. Con questi pregi l'*Institutore* si raccomanda di per se stesso alla gioventù, agli amanti della buona letteratura, ed a chi la professa. L. M.

Della febbre aftosa epizootica. Monografia del professore FRANCESCO PAPA. Torino, 1859.

Lo scritto in cui si svolge questo argomento, che per varie guise si collega all'igiene, alla scienza dei morbi, all'agricoltura, alla pastorizia e all'economia, è meritevole, a nostro vedere, di essere in queste pagine ricordato; e ne diamo in prova l'esposizione dei principali pensamenti che si raccolgono in esso.

L'afta, forma morbosa frequente nell'uomo, e non rara nei nostri animali domestici, è caratterizzata da ulcerette superficiali bianchiccie, poco estese, circolari, il più spesso situate alla mucosa delle prime vie digestive e respiratorie.

Nelle afte si notano delle differenze di forma, di numero, di colore, di durata, di sede. Talora le ulcere sono coniche, ad escavazione irregolare, talora discrete o confluenti, giallognole, variegate, nere; si sviluppano e scompaiono in pochi giorni, o procedono e si cicatrizzano lentamente: talvolta si estendono anche alla superficie cutanea, come si è visto accadere di alcuni esantemi, manifesti altresì alla mucosa delle vie digestive e respiratorie. Nelle afte epizootiche della specie bovina è costante l'esistenza dell'afta interfalangea, la quale o precorre, o accompagna, o sussegue l'afta della bocca.

Non tutte le malattie aftose si possono riferire ad una sola cagione. Talvolta dipendono da irritamento locale, e l'elemento morboso è *traumatico* o *flemmasiaco:* talvolta sono *sintomi* di malattia che tiene lontana sede, o espressione *critica* o *metastatica:* talvolta l'eruzione non è

conseguenza (come nella febbre aftosa epizootica) nè di lesione locale, nè di febbre, ma di una lesione dell'apparato nervoso ganglio-viscerale. La febbre aftosa può prendere un andamento irregolare, insidioso, essere seguita o complicata dalla gangrena, dal carbonchio, dal vaiuolo.

Gli animali giovani poppanti soggiacciono ad un' *eruzione aftosa* che molto somiglia alle afte dei neonati della specie umana. Questa deriva o da idiopatica irritazione locale, o è secondaria di malattia gastro-intestinale. Le afte in tal caso si annunziano con calore e rossore alla bocca, febbre leggiera: indi appariscono bollicine migliari o lenticolari, più o meno copiose sulle gengive, e poi si estendono a tutta la mucosa: si ulcerano, e seguono il loro corso, le loro modificazioni successive, producendo sconcerti diversi locali e generali.

L'*oïdium albicans*, vegetale parassita, si sviluppa nella febbre aftosa: si sviluppa sulle afte, quando il muco si è acidificato per le flemmasie della mucosa.

Le *afte idiopatiche* degli adulti dipendono da cagioni che direttamente agiscono sulla mucosa boccale o gastroenterica, come erbe acri, o dure o taglienti. Non sono accompagnate da afte cutanee alle mammelle od ai piedi, nè sono mai contagiose.

Le *afte sintomatiche* si hanno in seguito a flemmasie gastriche enteriche, o gastricismi; hanno spesso margini erosi e rossi, e guariscono difficilmente: talvolta furono esiziali per profondità e vastità di lesione, pure accompagnata da gangrena. Si videro in epizoozie dissenteriche, nel tifo contagioso, nello scorbuto che assale i carnivori domestici nudriti di carne.

Le *afte essenziali febbrili* costituiscono la febbre aftosa. I patologi discutono ancora sulla natura di questo malore. Forse chi ne ha parlato, lo ha fatto con qualche confusione. L'autore propende a crederla una *febbre essenziale esantematica* ed *endoesantematica*. L'eruzione è un fenomeno morboso, e il morbo sta in tutta l'economia. Il concetto dell'autore può esprimersi con la seguente formola: *febbre essenziale eruttiva di afte alla bocca ed alle estremità*. Le afte indicate sono, nella maggioranza dei casi, semplici e benigne; ma talora sono seguite dalla gangrena, si fanno virulente, si complicano di carbonchio e vaiuolo.

Tutti i vertebrati a sangue caldo possono incontrare spontaneamente codesta malattia: i grandi e i piccoli ruminanti, il maiale e il pollame, i bovini di preferenza, quindi le pecore, e quindi il maiale; più di rado le capre e il pollame. Forse i solipedi domestici non hanno questa disposizione a contrarla spontaneamente, benchè possa loro venire comunicata.

Questa malattia non fu ignota all'antichità, sotto diversi nomi; ma ne abbiamo descrizione completa soltanto poco dopo la metà del secolo XVIII: poscia ne hanno parlato più ippiatri italiani e stranieri. In generale più curanti di narrare quanto osservarono, che di ricercare le relazioni che assegnano ad un fatto il posto di cagione o di effetto, e di sollevarsi a qualche considerazione un po' larga, non chiarirono le quistioni molte che esistono intorno alla febbre aftosa, e non ne agevolarono la soluzione, o ne portarono troppo diversi ed anche opposti giudizii.

Gli ippiatri di Grecia e di Roma non ci lasciarono scritto alcunchè sulla febbre aftosa epizootica dei bovini, benchè appaia che conoscessero alcune malattie aftose. Quelli che prima di Sagar ne parlarono,

pare che abbiano voluto discorrere delle afte sintomatiche, ovvero del glossantrace, malattia con cui le afte anche oggidì sono da certuni confuse. Le febbri aftose di che parlò l'indicato scrittore, furono tanto gravi da dirsi febbri afto-carbonchiose, o glossantrace epizootico, eppoi nel massimo numero dei casi non furono contraddistinte dalle afte cutanee mammarie e dalle plantari. Dal 1800 al 1814 furono vere febbri aftose epizootiche le epizoozie che dominarono. Dal 1819 al 1826 complicaronsi dal carbonchio, furono più gravi, e diedero credenza di contagiosità più che nell'epoca precedente. Quelle che regnarono dal 1834 al 1842 si estesero a tutta Europa, invadendo regioni che fino allora ne erano state immuni; vi si notarono complicazioni vaiuolose; onde ipotesi e studi sperimentali. Dal 1850 al 1856 si diffuse la malattia in quasi tutta Europa: quasi ogni anno si è veduta or qui ed or là: è divenuta malattia quasi ordinaria e comune.

Per molti osservatori la febbre aftosa bovina epizootica non data che dal principio del presente secolo. Le epizoozie aftose che da quell'epoca in poi si succedettero, mostrarono grande analogia nella forma e nello sviluppo, nel modo di propagarsi, nei prodotti morbosi e negli esiti loro.

Questa malattia sporadica ed isolata, enzootica od epizootica, può determinarsi e svolgersi per l'azione di cause comuni. Ad alcuni ripugna il crederla perciò contagiosa; ma è fuor di dubbio che epizootica si è diffusa per l'Europa sempre dal settentrione e dall'oriente verso mezzogiorno ed occidente, come è fuor di dubbio che assai spesso l'antrace complica le afte, e che queste paiono ancora trasformarsi in quello.

Non è ben noto quali modificazioni costituiscano la disposizione a codesto malore, perchè la specie bovina lo contragga più facilmente che ogni altra specie, perchè la febbre aftosa si riduca in certe costituzioni a sintomi vaghi, locali, apiretici, in altre difetti l'eruzione o sia incompleta, e da certi organismi non si contragga malgrado la presenza e l'attuosità delle cause generatrici del morbo; ma sappiamo che, a cose pari, gli individui più robusti, più pingui, più pesanti soffrono un'eruzione aftosa più intensa e più grave che quelli i quali trovansi in opposte condizioni; e possiamo indurre che le altre differenze si attengano a particolarità inerenti alle individuali economie. Si hanno fatti da cui si può arguire che la malattia si trasmetta dalla madre al feto, e sia per questo modo possibilmente ereditaria.

Quanto ad influenze telluriche, benchè sia paruto talvolta che lor si dovesse lo sviluppo della febbre aftosa, pure si tiene dai più contrario parere, essendosi sempre veduto l'infermità indistintamente dominare nei piani e nelle montagne, ne' luoghi umidi e secchi, caldi e freddi, in ogni stagione, e per qualunque si fosse la costituzione del suolo. Le emanazioni paludose, se tuttavia non si può dire che valgano a generarla, può dirsi che valgono ad esasperarla, e mutarne il carattere, le forme, l'andamento e la terminazione.

Nè una *difettosa stabulazione*, nè un alimentazione speciale possono produrre la febbre aftosa in modo diretto; ma possono preparare e disporre l'organismo, massime se l'una e l'altra si associno per tempo non breve, ad incontrarla. Le vicissitudini atmosferiche, le rapide e forti alternative di temperatura si debbono riguardare invece siccome determinatrici della malattia. Molte epizoozie di questa natura non ebbero altra origine.

Si è parlato anche di un' influenza esercitata dalla *costituzione epizootica* forse derivante da uno stato preternaturale dell'atmosfera. In che consista, ignoriamo; ma siccome si vide lo sviluppo delle afte di preferenza ove l'intemperie atmosferiche erano accompagnate da protratta umidità, così quella costituzione suolsi attribuire al freddo umido dell'atmosfera.

Anche il contagio è stato ricordato come cagione della malattia aftosa: tuttavia non mancano scrittori che negarono la contagiosità della malattia. Gli esperimenti d'innesto che si fecero, ad alcuni non riuscirono, ad altri sì.

Il modo parziale di considerare le cose ha condotto ad una disparità ed opposizione di giudizii intorno le cause di tal malattia, da non potere idearsi maggiore. Si riguardò come cagione ogni circostanza che precorse, che accompagnò l'apparire del morbo: e queste circostanze, spesso diverse, a seconda dei casi speciali, condussero a credere che svariatissime e contrarie potessero anche essere le cause della febbre aftosa.

Ma niuna di queste cause esiste sempre ove si ha la malattia: niuna domina coll'estensione medesima della malattia, o si dilegua col suo dileguarsi. Il medesimo è a dire del complesso delle cause generali e comuni che si credono agire in massa.

Non è così rispetto al contagio ed alla costituzione epizootica. Il modo rapido di diffusione ci fa credere a questa costituzione: ed il contagio si può ammettere specialmente se con la febbre aftosa vi è complicazione di qualche principio carbonchioso. Ma vuolsi per la trasmissione pregressa eruzione e contatto immediato.

Fu avviso di alcuni esistere un'analogia fra l'afta, il *cowpox* e il falso *cowpox*, ma non è dimostrata nè un'analogia di forma, nè di prodotti morbosi. È anzi incerto ancora se siasi mai veduto il vero vaccino associato alla febbre aftosa, benchè un falso vaccino la complichi talvolta. Quel che è certo si è che quando alla febbre aftosa si congiunge un'eruzione vaiuolosa o vaiuoloide, quella diviene comunicabile se non lo era, o lo diviene ad un grado maggiore.

Non diversamente è a dire della analogia che si è supposta fra la peripneumonia epizootica e la febbre aftosa, poichè non vi è fatto che la comprovi nè rispetto alla forma, nè rispetto alla natura. Egli è tuttavia a desiderare che si proseguano gli esperimenti già tentati sulla virtù che può avere l'innesto aftoso di preservare dalla peripneumonia epizootica.

Nella febbre aftosa importa di considerare quattro periodi: Nel 1°, fenomeni morbosi generali, prodromi dell'evoluzione esantematica: è periodo eritematoso d'incubazione, d'invasione. Nel 2°, eruzione con diminuzione de' sintomi generali. Nel 3°, rottura delle flittene, ulcerazione, desquammazione. Nel 4°, essiccamento, cicatrizzazione.

La febbre aftosa maligna ha sintomi d'intensità maggiore: a modo d'esempio, febbre d'insolita violenza: esasperazioni, eruzione irregolare e disordinata, complicazioni gangrenose, carboncolari, tifoidi: e di qui un corrispondente pronostico.

Con le afte venne spesso confuso il *glossantrace* o *carboncello della lingua*, malattia più terribile e più micidiale delle afte. È sporadico, enzootico, ed è contagioso. Esso ha una delitescenza insidiosa, non è precorso dalla febbre come il sono le afte, ha un andamento assai rapido in confronto alle afte, e corre ad esito infausto se non si usano

a tempo i caustici e il ferro. In ambedue le malattie vi è il tumore plantare.

Negli animali uccisi durante il dominio della febbre aftosa, o dacchè n'erano guariti, non si trovarono lesioni riferibili all'afta. Nei punti ove erano le afte si trovarono macchie di un grigio plumbeo, o non si trovò alcuna traccia della loro preesistenza, segno evidente che non interessano la mucosa, ma sono sottoepiteliali semplicemente. In alcuni animali si videro tumori tondeggianti e pieni di siero nei polmoni e sulla pleura della grossezza di un'avellana a quella di un uovo di gallina e più. In animali convalescenti si osservano infiltrazioni sierosanguigne intermuscolari. Nei morti per afte maligne, ulceri a margine rosso calloso della mucosa, dalle cavità nasali alla trachea, all'abomaso, alla prima porzione del tubo intestinale. Nelle vacche ulceri più o meno profonde alle mammelle, infiltrazioni sierose, ascessi, coaguli lattei. Però gravi lesioni si videro nei casi complicati di gangrena e carbonchio.

Nel periodo d'eruzione si nota scemamento di fibrina nel sangue. Il sangue non presenta mai cotenna. Se con le afte si ha il tumore flemmonoso, ulceroso ai piedi, si vede sul coagulo sanguigno una cotenna gelatinosa, molle, grigio-giallastra. Il sangue è nero e quasi sciolto nelle afte maligne e carbonchiose. È più una poltiglia che un coagulo.

Il latte non offre differenze notabili da quello di un animale sano.

Quanto alla cura, sono prima di tutto da considerare alcune misure igieniche, tra cui il rinnovamento dell'aria nelle stalle, il rinnovamento dello strame; se l'aria è temperata, si mettano gli animali all'aria libera o sotto tettoie. L'agglomeramento degli animali è molto nocevole; utili le lavature e i bagni; si diminuisca l'alimento, ma si migliori, sostituendo o in tutto o in parte le radici, i tubercoli al fieno, alla paglia, ai foraggi secchi. I foraggi si aspergano di acqua salata. Non si trascuri l'isolamento, ma se con questo la malattia non si previene, è meglio non adottarlo, giacchè non servirebbe che a prolungare il regno dell'epizoozia.

Innestando il *virus* aftoso, si possono preservare i bovini dalla febbre aftosa epizootica?

Gli innesti ora ebbero un risultato positivo, ora l'ebbero negativo. Senza dire che gli sperimenti si fecero durante l'epizoozia, quelli che furono sinora tentati, non dànno prova che l'innesto sia un preservativo della febbre aftosa.

Nei primordi febbrili della malattia, alla dieta severa si aggiungono alcune dosi di sali catartici (solfato di soda o di magnesia); fannosi scarificazioni alle gengive. Se l'eruzione si facesse confluente, si prepara, sotto forma di gargarismo, un miscuglio di farina d'orzo o di segala mielata, con poco aceto od acido cloroidrico. Questi gargarismi verranno fatti con una siringa. Le lozioni si fanno in mille modi con sostanze astringenti, subacide, ecc.

Se la febbre aftosa assume carattere settico, tifoideo o carbonchioso, il salasso dovrà essere proscritto. Potranno giovare le infusioni di salvia, di menta, di serpentaria, i decotti di genziana, di ginepro, i gargarismi astringenti. Si alimenterà l'animale con pappe di farina di frumento, con tubercoli cotti e contusi, aggiungendo un po' di vino generoso, ecc.

La stessa cura si fa per le afte mammarie, nettando le mammelle

da qualunque sozzura, facendo lozioni con decotti ammollienti, fomentazioni vaporose, evitando l'uso degli astringenti che su quella località riescono dolorosi, meno il tocco con l'acqua di Goulard. Se le mammelle s'infiammano, bisogna evitare le esplorazioni moltiplicate e grossolane, lasciar continuare a poppare, o, se troppo il dolore, estrarre il latte con la mano, e dolcemente. Fomentazioni ammollienti, cataplasmi, embroccazioni laudanizzate; può convenire la cicuta e il giusquiamo; il mantenere con qualche purgativo libero il ventre.

Se minacciata è la gangrena, si facciano lozioni eccitanti. Avvenuta la gangrena, se la medesima è limitata, si esportino le parti mortificate.

Nelle afte plantari scevre d'ogni complicanza, non è necessaria che l'applicazione de' mezzi igienici, come nettezza, abluzioni astringenti e fredde, acqua di Goulard. In caso di gravezza voglionsi purgativi, ammollienti, cataplasmi, unguenti: le ulceri sordide, fagedeniche si medicano con essenza di trementina. Talvolta si ha la suppurazione col distacco dell'unghia. Si medica il tessuto posto a nudo, con unguento egiziaco, acetato o solfato di rame, e in pochi giorni indurisce bastevolmente; però se l'affezione si fa carbonchiosa, il piede si sfacela, e l'animale non tarda a morire. Ai piedi disungulati si applica un semplice apparecchio, che poi si va rinnovando sino alla riproduzione di nuova sostanza cornea.

Con la febbre aftosa si confonde spesso il glossantrace. Le afte che vi si associano, se sono benigne, si detergeranno con collutorio di aceto, sale e miele. Il glossantrace si spaccherà profondamente, si laverà con collutorio stimolante e antisettico, e potrà occorrere di cauterizzarlo profondamente. Bisogna evitare di mettere in bocca il bisturino, le forbici, ecc.

Quasi mai si applicarono misure rigorose di polizia sanitaria per questo morbo, sia perchè non molto grave, sia per dissenso sulla sua comunicabilità, sia perchè il contagio non basta a spiegare lo sviluppo del male, e dipende in parte da un genio epizootico incoercibile. Ciò che di più utile infatti può operarsi nel caso è il raccomandare la pratica delle semplici misure igieniche. Ciò giova meglio che isolare, sequestrare, sospendere mercati, fiere, ecc. Le altre misure sono di troppo difficile attuazione, in una affezione siccome è questa, vale a dire sempre poco grave.

Si può senza danno usare ad alimento il latte somministrato dagli animali infermi di febbre aftosa? Si può propagare con esso la malattia? Molti hanno creduto che col latte si comunichino le afte: per vero ne esistono le prove di fatto; ma l'autore sta per l'innocuità del suo uso.

Per certo i poppanti (animali) che si cibano esclusivamente di latte, durante il regno della epizoozia aftosa soccombono quasi tutti; nondimeno l'autore attribuisce questo non all'azione nocevole del latte, ma alla gravezza con cui la febbre aftosa regna sempre nei poppanti.

Le affezioni esantematiche sono in essi più frequenti e più gravi che negli adulti; e ne è una prova il vedere che il vaiuolo uccide quasi tutti gli agnelli poppanti, mentre non uccide che l'uno per cento delle pecore adulte.

I più credono all'innocuità dell'uso delle carni degli animali aftosi: tuttavia l'autore considerando l'estensione dell'uso delle carni, la malignità che può assumere la malattia, consiglia le seguenti mi-

sure sanitarie: 1° proibita l'entrata nei macelli pubblici di animali che soccombettero alle afte; 2° vietata la macellazione di animali aftosi febbricitanti ed allo stadio eruttivo; 3° permessa la macellazione degli animali presi da afte giunte al di là del secondo stadio, quando l'ufficiale sanitario dichiari non aversi a temere inconveniente per la pubblica igiene.

Con queste avvertenze si chiude la monografia del professore Francesco Papa, nella quale splendono senno e dottrina. Avrebbesi forse potuto desiderare che alcuni punti di questione, siccome quelli che riguardano la contagiosità e la costituzione epizootica, fossero stati trattati con maggiore lucidità e con più grande rigore; che si fosse schivato di toccare a diverse riprese e in capi diversi qualche altro punto a cui sarebbe convenuto un sol tempo e un solo luogo; con che ci pare che meglio si fosse potuto servire all'ordine di questo lavoro; ma ciò che ne sembra in esso alcun poco difettare, e che ci lascia in qualche desiderio, non può toglierci di giudicarlo pregievolissimo, e di premiarlo pur noi, se a parola non autorevole ciò si possa consentire, con tributo di aperta lode, come col *premio Strada* ebbe ad onorarlo testè il voto della Medica Associazione degli Stati Sardi.

A. Z.

TEATRI

Mentre i nostri più facili drammaturghi riproducono in opere improvvisate, ma non inefficaci, alcun' eco della guerra, e i Briano, i Silva, i Segrè commentano a lor modo alla moltitudine i gloriosi bollettini degli eserciti alleati, la Commissione drammatica assegna i premii alle opere elaborate dei Giacometti, dei Montignani, dei Ferrari. *Giuditta*, *Un Matrimonio sotto alla repubblica* e *Prosa* ebbero dal giudizio di uomini intelligenti e imparziali la conferma del plauso dell'autorevole pubblico del *Carignano*. Tenuto insieme conto del merito intrinseco dei lavori e dell'accoglienza che s'ebbero, ci pare che non si possa appellare giustamente dalla sentenza. L'esame fatto in questa *Rassegna* delle opere, man mano che si produssero su quelle scene, ci dispensa dal prendere a giustificarla. L'ordine dei premii fu questo: il primo, alla tragedia del Giacometti; il secondo, al dramma del Montignani; il terzo, alla commedia del Ferrari.

Dei teatri di musica non parleremmo, come quelli che non offrono nulla di nuovo in opere, o di notevole negli artisti, se non avessimo la buona novella del *Rossini*, ove una giovinetta di Mantova, una compatriota di Virgilio, ci ha resi nel suo canto alcunchè dei dolci e puri accenti di quella divina armonia. Angelica Moro, poco più che esordiente, ha dimostrato affetto, appassionatezza nella *Linda*, e vivacità e brio singolare nel *Domino nero*, graziosa opera di Lauro Rossi. Come disse il nostro Marcello, al quale lascieremo a miglior tempo giudicare magistralmente l'opera e la cantante, ella non ha fatto dimenticare la Boccabadati; ma quella memoria si poteva invocare senza danno, perchè se l'età e l'inesperienza delle passioni fanno che la Moro resti ancora al di qua dell'espressione drammatica, in cui è unica la Virginia, ha però tal bellezza e limpidità di voce, tal giustezza e simpatia d'accento, tale spontanea e naturale dignità d'azione che si resta sotto all'incanto fino all'ultima nota. È un ammaliamento, a cui l'animo si sommette volontieri, perchè aggentilisce e consola. Nel *Domino nero* ella vibra all'aria e come dardeggia la *canzone andalusa* con tal franca leggiadria, che altri si sente trasportato sotto il cielo voluttuoso delle Spagne. E tutta l'opera è interpretata da lei con un

misto d'ingenuità e di finezza, con qualche cosa tra le punture delle api e i casti baci della Silvia del Tasso. Ella cantò egregiamente nella sua serata il *Bolero* della *Giovanna di Güsmann* e la cavatina della *Beatrice di Tenda*, scherzando con le difficoltà, e anticipando con l'intuito le più squisite maestrie dell'arte. Nel canto della Moro si esprimono tutte le delicate gradazioni del sentimento, e tutti i capricci e le subite bizzarrie della fantasia. Il Bellini avrà in lei una interprete pura e sincera della soavità del suo affetto, e il Donizzetti, della profonda passione e della folle gioia che s'intersecano così stupendamente nelle sue creazioni. Non parliamo dell'avvenenza della giovane, del suo sorriso, se non in quanto sembrano accarezzare il suo ingegno e la sua arte. Ella fu tutte le sere donata di fiori, chiamata dieci volte al proscenio. Nè solo entusiasma il pubblico, ma piace anche ai suoi compagni, che come veri artisti comprendono quella nativa e pura manifestazione dell'arte. I bravi Codogno, baritono; Prosperi, basso; Mazzetti, buffo; Dordoni, tenore, la secondano con amore, e partecipano ai trionfi di lei.

La bellezza e l'ingegno delle donne italiane si ammirano maggiormente ora che non hanno più a sostenere l'oltraggio del sorriso straniero. Le arti divine della poesia e della musica si svolgeranno sotto un cielo incontaminato, e si rattempreranno ai più alti e fecondi sentimenti del cuore. Intanto non le proscriviamo del tutto; la nostra lotta è una continua festa, perchè senza la vittoria, prova come già siamo rigenerati. Ma la nostra causa piace agli Iddii, e, come dice un generoso francese, una rosa nasce sopra ogni siepe; rosa sanguigna, fiore di un vittorioso martirio. C. T.

BELLE ARTI

Si fu con molto piacere che nel N° 40, anno VI del giornale il *Trovatore* leggemmo un articolo del signor M. M. Marcello, che consiste in una elaborata descrizione del grandioso monumento ideato dal signor Fortunato Martinori, e che con il concorso di tutta Italia, e quello de' più valenti cultori dell'arte scultoria, dovrebbesi innalzare a re Vittorio Emanuele ed a quanti altri avrebbero con lui contribuito a liberare la patria nostra e ad unire le disgregate provincie dell'itala penisola.

Il signor Fortunato Martinori, che gode bella e meritata fama di valente scultore ed architetto, è quello stesso a cui Italia deve già il monumento di Santa Caterina da Siena ed il mausoleo di papa Gregorio XVI, due opere d'arte che l'Accademia di San Luca giudicò degne di premio; e nell'ideare il grandioso e nazionale monumento, del quale parlò il signor M. M. Marcello che ne vide il disegno, non fece che dare novella prova del quanto egli sia addentro nell'arte di Giotto, Bramante e Michelangelo: pertanto, fiduciosi quali siamo che tutta Italia concorrerebbe volenterosa affinchè Vittorio Emanuele e le armate alleate abbiano in Torino imperituro ed artistico monumento che ricordi ai posteri le loro gloriose gesta, facciamo plauso all'egregio artista che l'ideava, e uniamo i nostri voti a quelli del signor M. M. Marcello, affinchè il progetto Martinori sia preso in quella considerazione che merita veramente. S.

RASSEGNA POLITICA

Ed anche questa volta le nostre parole saranno brevi: mentre il cuore palpita per le sorti della patria e per la vita di tanti prodi, che valorosamente affrontano su i campi di battaglia i pericoli e la morte a difesa della causa dell'indipendenza e della civiltà, fra tanta commozione di animi, fra tanta grandezza di risorgimento nazionale, mal si regge la penna fra le mani, e le pacate argomentazioni ed i lunghi discorsi politici sono al tutto impossibili. Il pensiero ed il cuore volano ansiosi al campo, dove il re Vittorio Emanuele e l'imperatore Napoleone III guidano ai cimenti della guerra ed alla vittoria le gloriose schiere d'Italia e di Francia. La storia oggi è scritta dai soldati, e non ci è penna che valga a narrarla con acconce parole. Verrà il tempo in cui gli scrittori avranno a fornire questo dovere: oggi, nè essi hanno la tranquillità di animo necessaria per iscrivere, nè i lettori per leggere.

Ci basti ricordare per sommi capi ciò che è accaduto. La guerra dichiarata dall'Austria al Piemonte fu rotta il giorno 29 aprile. Mancando alla parola data all'Inghilterra, violando i trattati di cui ad ogni tratto invocava l'osservanza, l'Austria diede ordine alle sue truppe, capitanate dal generale Giulay, di varcare il Ticino. Per un mese intiero gl'invasori occuparono parecchie provincie del Piemonte: e durante quel periodo di tempo tentarono invano di forzare il passaggio del Po a Frassineto, si diedero a fortificare parecchie località, ridussero alla miseria con le enormi contribuzioni la Lomellina, il Vercellese ed altre provincie, e fucilarono una infelice famiglia di contadini presso Casteggio, perchè trovarono in casa loro alcune piccole palle da fucile. Il giorno 20 maggio assalivano la cavalleria piemontese, comandata dal generale Maurizio di Sonnaz, ed una divisione francese, comandata dal generale Forey, e furono respinti con gravissima perdita.

La battaglia fu combattuta nell'istessa località in cui sessant'anni prima il maresciallo Lannes. sbaragliava gli Austriaci, con la sola differenza, che questi allora occupavano le posizioni che questa volta

avevano i Francesi, e viceversa: sicchè il 20 maggio 1859 gli Austriaci non seppero impadronirsi di quella medesima posizione che il 5 giugno 1800 non seppero difendere. Pochi giorni dopo l'esercito piemontese pigliava l'offensiva: il 30 maggio scacciava l'inimico da Palestro, da Vinzaglio, da Confienza: il giorno 31 gli Austriaci venivano alla riscossa ed erano solennemente battuti dalla divisione piemontese comandata dal generale Enrico Cialdini, a cui si era aggiunto un reggimento (il 3°) di Zuavi. Frattanto l'esercito francese con una rapida conversione si partiva dalle posizioni del Po e girando l'esercito nemico si recava sul Ticino: dove in un primo scontro batteva gli Austriaci a Robecchetto ed a Turbigo il 3 giugno, ed il susseguente giorno 4 gli faceva toccare la disfatta di Magenta. Nel frattempo il generale Garibaldi alla testa dei *Cacciatori delle Alpi* entrava in Lombardia, fugava gli Austriaci in parecchi scontri, e Como e Sondrio e Varese ed altre città e villaggi alzavano la bandiera tricolore ed acclamavano Re l'augusto Vittorio Emanuele.

In seguito a questi memorabili fatti di guerra gli Austriaci hanno dovuto rinunziare assolutamente all'offensiva, e con mosse precipitose si sono ritirati di là dal Mincio. Le popolazioni liberate dalla loro presenza si sono affrettate a proclamare a loro principe S. M. il re Vittorio Emanuele. Per la spontaneità, per la unanimità, per lo slancio con cui si compie, questo movimento nazionale non ha riscontro nella storia: chi può descrivere tanto entusiasmo e tanta gioia? È un grido solo di *Viva il Re*, e vuol dire tutto, e significa le più nobili aspirazioni, i più onesti desiderii, il sacro diritto della nazione italiana. Prodigio di lealtà sul trono, di valore su i campi di battaglia, Vittorio Emanuele II già regnava su i cuori prima che le labbra lo acclamassero Re. Varcando il Ticino, il patto infranto per forza, non cancellato mai in diritto, è stato rinnovato. Come hanno stupendamente detto i Bresciani, andando in Lombardia Vittorio Emanuele è tornato in una parte degli Stati, dov'egli era Sovrano anche quando lo straniero li occupava con le sue truppe. Nella volta del sacro tempio, dalla cui soglia un santo vescovo scacciava un imperadore, è echeggiata la preghiera: *Domine, salvum fac regem nostrum*; e la preghiera s'innalzava ardente al Cielo con tutta l'effusione dell'affetto e della riconoscenza.

E mentre eventi così grandi si compievano, morivano il principe di Metternich ed il re Ferdinando II di Napoli, l'amministrazione del conte di Derby in Inghilterra cadeva, la Russia additava alla Confederazione Germanica i pericoli cui essa si esporrebbe sposando la causa dell'Austria, che di certo non è quella della nazione tedesca. L'andamento delle cose, gli stessi eventi fortuiti, tutto concorre a far presagire l'immancabile trionfo della causa d'Italia.

Torino, 24 giugno 1859.

GIUSEPPE MASSARI.

ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Gerente.*

DELLA

CONFEDERAZIONE ITALIANA

I.

Il titolo, che porta in fronte questo scritto, farà dire a taluno dei lettori: Dietro l'andamento che presero i fatti politici nella Penisola dalla pace di Villafranca in poi, è il tempo adesso di parlare di Confederazione italiana? Oppure: È ancora tempo di occuparsene dopo quanto è accaduto?

Rispondendo a tali domande, affermiamo, che non è mai intempestivo il considerare, se ed a quali condizioni e con quai modi possa stabilirsi una Confederazione italiana, ora ed in appresso. L'occuparsene è divenuto una necessità, dacchè non solo la Confederazione si presentò come una possibilità politica prima della guerra, ma come una soluzione al conchiudersi d'una pace, la quale attende tuttora il suo compimento, o da parziali conferenze fra gli Stati che vi hanno un interesse più diretto, o da un generale congresso, o da un ulteriore svolgimento dei fatti, che potesse prodursi. Finchè il tema della Confederazione italiana non venga espressamente eliminato dalle trattative politiche, è più che opportuno il trattarne. Ma si ha di più, che non si potrebbe escluderlo dalle nostre considerazioni, quand'anche la diplomazia non se ne occupasse affatto. Per l'Italia, fino a tanto che questo paese non abbia preso quell'assettamento definitivo, che costituisca politicamente l'unità della nazione, è una storica opportunità: intendendo con ciò, che una Confederazione può essere uno dei modi, che la storia e la natura ci presentano per andare incontro all'avvenire, a

cui tutti miriamo, e che non è se non una logica conseguenza dei fatti precedenti, e quindi una parte certa della storia nazionale italiana futura, quale ce l'andiamo formando.

È un fatto costante nella storia della moderna civiltà la tendenza di tutte le nazioni a costituirsi in unità politiche ed indipendenti, nella doppia ragione della lingua e della geografia naturale, e quella di approssimarsi fra di loro in una specie di tacita Confederazione, escludendo le conquiste e gli assorbimenti. È questo un carattere predominante nella storia moderna; il quale fatto pubblicamente si esprime in tutti i trattati, in tutte le transazioni politiche, nelle espressioni di equilibrio europeo, di diritto europeo, nelle guerre e nelle paci, ed in tutti i nuovi componimenti. Ciò che venne fatto di stabile da qualche secolo sulla carta geografica politica dell'Europa ha avuto sempre per conseguenza un modo, od un altro di accentramento in grandi corpi politici delle nazioni, sopprimendo a poco a poco i piccoli Stati, che erano un ostacolo a questa da taluno chiamata politica cristallizzazione; ed oltre a ciò qualche patto, o componimento, che impedisse alle grandi nazioni di abusare la loro forza ingrandendosi alle spese altrui. Le eccezioni sono molte; ma la regola sussiste. Ogni nuovo trattato europeo ha stabilito la soppressione di qualche Stato, la concentrazione di parecchi in uno, la loro confederazione; e nel tempo medesimo ha posto dei limiti, se non altro colla politica ponderazione, a quelle parziali mire d'ingrandimento, ch'erano naturalmente coltivate dalle nazioni più compatte e più formate in confronto delle altre, e che sentendo la propria forza facilmente divenivano aggressive. Da questa doppia tendenza proviene altresì, che ora le guerre in Europa riescono difficili, ma che ogni volta che nascono minacciano di divenire generali; e che d'altra parte, tanto per impedire le guerre, come per produrre le paci, tutta l'Europa se ne occupa. Così, come volendo conquistare la propria indipendenza una nazione, che ancora non la possiede intera, deve contare con tutta l'Europa, la quale teme ogni novità, è del pari l'Europa intera costretta a dare soddisfazione ai legittimi desiderii della nazione mede-

sima, allorquando essa, per ottenere il suo scopo, è risoluta a provocare anche una guerra generale.

Ed ecco appunto la condizione attuale dell'Italia. Prima fra le nazioni europee ad attuare in se stessa quella specie di tacita Confederazione, o d'equilibrio fra le diverse politiche individualità degli Stati che la componevano, che diede il suo carattere federativo alla moderna e comune civiltà delle nazioni europee; l'Italia è l'ultima a costituire la sua nazionale unità. La sua costante tendenza a ciò fu in parte impedita dalla gelosia ed avidità dei grandi corpi politici, che l'avvicinavano e che non aveano smesso il desiderio delle conquiste, ma in parte anche dai suoi stessi precedenti storici, fondati sulla natura del paese e delle popolazioni che lo abitano. La natura del paese e la storia aveano fatto l'Italia per rappresentare nell'Europa molte varietà armonizzate in una delle più distinte unità, e per presentare in certa guisa il modello della civiltà moderna; la quale vuole costituirsi in modo, che fra la massima libertà per gl'individui, uguali nel diritto, e la riconosciuta fratellanza delle nazioni, si armonizzino le minori e le grandi società nazionali. L'Italia vuol essere una, vuole formare una nazione come le altre, e sente in se stessa ora la forza di poterlo essere; e l'Europa, che negava un tempo questa forza, ma che ora comincia ad accorgersi ch'essa esiste, non può opporsi a tale sua volontà. L'Europa, se noi continuiamo a volerla, deve accettare la nostra unità nazionale; ma siccome in politica il passato è una catena che lega anche lo avvenire, e siccome essa è l'arte delle transazioni, così nello stato attuale delle cose, anche se si raggiunga, come vogliamo assolutamente noi tutti, la nazionale indipendenza, non è facile che si raggiunga la nazionale unità sotto altra forma, che quella della Confederazione.

La fede nel proprio avvenire è per i popoli la prima e più necessaria condizione per raggiungerlo; ma all'avvenire si può in parte, non in tutto sacrificare il presente. Facendo valere interamente e sempre il proprio diritto, sarebbe stoltezza il non accettare le transazioni, che fossero richieste dalla necessità. Poi,

parlando delle Confederazioni nazionali, siamo noi bene sicuri, che procedendo verso la civiltà dell'avvenire, questa forma non sia un progresso rispetto alle forme predominanti attualmente? Supponiamo, che nell'ordinamento degli Stati europei il principio feudale, o del personale dominio, vada, com'è naturale, perdendo terreno, e che lo guadagni invece sempre più il principio rappresentativo, e che quest'ultimo sia applicato gradatamente in tutti i piccoli consorzii, dal Comune, o Stato elementare, alle naturali provincie, allo Stato complessivo, alla Confederazione degli Stati che formano una nazione, ad un certo modo di federazione fra le nazioni stesse, ciascuna l'una dall'altra indipendente, ma tutte legate dalla comune civiltà e quindi anche da patti internazionali sempre più determinati: in tal caso, l'unità nazionale sotto la forma di Confederazione non sarebbe forse per noi nell'ordine d'un progresso, che da qualche altro paese sarebbe tuttora da conseguirsi?

Ma non ci abbandoniamo al piacere delle politiche previsioni nella storia di un lontano avvenire. La politica s'occupa del presente; e la Confederazione italiana, di cui noi parliamo, è quella di cui potrebbe occuparsi il mondo politico dell'Europa di oggidì. L'Italia vuole la sua totale indipendenza. Per acquistarla e difenderla vuole un forte Regno costituzionale sotto Vittorio Emanuele nell'alta Italia; del resto accetterebbe quelle transazioni, che non le impedissero di raggiungere il suo scopo, o che anzi la aiutassero per il momento a conseguirlo. Volendo le proprie, essa non dimentica le ragioni dei vicini, non dimentica il fatto presente nella penisola e fuori. Per questo, l'idea d'una Confederazione, purchè non sia con elementi contrarii al suo scopo, non solo l'accetta, ma può anche favorirla. Se l'Europa crede di aiutare una transazione che conduca a tale scopo e ch'è del suo medesimo interesse; non tornando ad essa conto nè di sopprimere un membro della famiglia delle nazioni europee, nè di turbare la ponderazione dei grandi Stati, nè di avere continuamente di fronte il pericolo di agitazioni e di guerre a causa dell'Italia; è d'altra parte del nostro medesimo interesse di accettarla, e per accettarla, di discuterla pie-

namente, e di discuterla non come chi la respinge, ma come chi cerca le condizioni, colle quali soltanto sarebbe possibile.

II.

Per poter parlare di Confederazione italiana come di cosa possibile, è d'uopo prima di tutto stabilire per principio, che essa sia *Confederazione italiana*, e non altro. Per noi si tratta di costituire la nazione indipendente, e di renderla abbastanza forte a difendersi; sicchè cessando di essere l'Italia una causa d'agitazione per tutta l'Europa, possa bastare a se stessa, senza divenire mai aggressiva verso gli altri. Se l'Italia non è indipendente affatto, ogni discorso di Confederazione è interamente frustraneo. Quindi una Confederazione, della quale formi parte, in qualsiasi diretto od indiretto modo, l'Austria, non è assolutamente possibile; e gl'Italiani non la vorranno mai. Del non volerla, del non convenire essa all'Europa medesima, molte ragioni si possono addurre; ma una sola ragione deve valere per tutte, ed è questa: Gl'Italiani non vogliono e non vorranno mai una Confederazione, della quale l'Austria formi parte, perchè invece di assicurare la loro indipendenza, verrebbe a costituire permanentemente schiava la nazione sotto la guarentigia dell'Europa, che si farebbe un diritto ed un dovere di mantenere un patto contrario alla volontà nazionale. Però, siccome si tratta d'una transazione, alla quale noi medesimi potremmo averci interesse, giova pure addurre qualcheduna delle più particolari ragioni, per cui una Confederazione italiana coll'Austria non sarà mai attuabile.

L'errore commesso dalla diplomazia nel 1815 col mettere l'Italia in mano dell'Austria per escludere dalla penisola la Francia, stabilendo così uno stato di cose contro natura, aprendo a noi una sorgente di mali infiniti, all'Europa intera quella di quistioni interminabili e sempre rinascenti, com'è dimostrato dai fatti, viene ad essere sempre più riconosciuto anche dagli uomini politici, che nutrono una mediocre simpatia per noi. Si comincia ad intendere, ch'è appunto l'Austria quella

che in Italia ci fa desiderare e chiamare la Francia; per cui una quistione europea ci è bella e preparata ad ogni tentativo degl'Italiani di scuotere il giogo straniero. La storia degl'interventi nella penisola dal 1815 fino ad oggi è lì per provarlo. Se l'Italia non è ridonata a se stessa, la penisola sarà sempre il campo, sul quale le influenze straniere non solo si combatteranno colle arti della diplomazia, ma anche colle armi. E siccome gl'Italiani sono interessati a combattere l'uno coll'altro, così e governi e popoli, per diverso scopo, saranno disposti a mantenervi tale antagonismo, cui l'Europa, per amore della pace, e per evitare pericolosi ingrandimenti, deve togliere. L'Europa diplomatica non calcolava allora sull'invincibile bisogno d'indipendenza dell'Italia: ma ora deve essere abbastanza istruita dalla storia di quarantacinque anni di cospirazioni, di rivoluzioni e di guerre sempre più dilatantisi, della ferma volontà degl'Italiani. È la natura, che non si distrugge a grado dei diplomatici, e che domanda le sue ragioni. Da quarantacinque anni noi ci educhiamo tutti a scuotere il giogo straniero; e l'indipendenza dell'Italia è la nostra fede, per la quale sapremo andare incontro a sacrificii sempre maggiori: conoscendo che questa non è se non quistione di tempo. Quello, che non facciamo noi per giungere a tale scopo, lo fa l'Austria stessa; della quale fu detto sapientemente, ch'essa ha condotto a tale le cose della penisola, da rendere necessario che o l'occupi tutta, o la sgombri per sempre. La prima cosa l'Europa non la vuole; deve adunque volere la seconda.

L'Austria è da molto tempo, che avea cercato la prima soluzione, con una perseveranza ed un'arte tale, che ne assicura di vederla anche in appresso mirare ostinatamente al medesimo scopo. Oltre all'essere l'Italia posseduta in parte da principi della famiglia, i quali si dimostrarono in ogni occasione contrarii agl'interessi ed alla volontà nazionale, oltre alle parentele cogli altri, ai patti pubblici e segreti, mediante i quali l'Austria li rendeva tutti militarmente, politicamente e da ultimo anche sotto al rispetto economico dipendenti, essa dimostrò una costante tendenza ad unire sotto alla sua supremazia

l'Italia in un Confederazione politica, militare ed anche doganale. I tentativi per questo li andò costantemente ripetendo. Essa impedì dovunque le istituzioni civili e politiche, le quali avessero potuto accontentare e far prosperare i popoli, mise ogni suo studio a far sì, che in Italia ci fossero governi peggiori del suo; proteggendo colle armi gli altri, li dominò tutti, ed avea cominciato perfino a sacrificare gl'interessi materiali dei paesi italiani col renderli tributarii dell'industria austriaca, e coll'escludere da alcuni Stati il commercio vantaggioso ch'essi facevano cogli altri paesi dell'Europa. Non dipendette dall'Austria, che come era riuscita a farsi economicamente soggetti i Ducati di Modena e di Parma, non conseguisse il medesimo scopo colla Toscana e collo Stato Pontificio. Lo tentò e non ci riuscì: ma essa non ci avea rinunciato, e ne faceva un patto della sua assistenza militare ai principi contro i popoli. Avea fatto proposte anche a Napoli; e non potendo sperare di ottener mai tanto dal Piemonte, studiava di isolarlo in tutte le maniere, e di soffocarlo, o di costringerlo a rinunciare alla sua indipendenza politica per necessità economica. La Confederazione italiana, da lei dominata, è sempre stata nelle mire dell'Austria, ed oltre ai segreti tentativi per ottenerla, non dissimulò le sue intenzioni nemmeno pubblicamente, e le fece conoscere fino in atti diplomatici. Ora, quello che l'Austria non avrebbe ottenuto vittoriosa, secondo certi progetti, lo dovrebbe alla sconfitta. Quale meraviglia s'essa acconsentiva ad una perdita di territorio, impossibile a ritenersi colla invincibile ripugnanza degli abitanti, e colla guerra di tutti i momenti ch'ei le facevano e le avrebbero fatto sempre più, a patto di entrare in una Confederazione italiana col resto, con tutti i principi suoi amici e dipendenti da opporre al solo propugnatore dell'indipendenza nazionale, al solo che reggeva lo Stato con ordini civili? e ciò sotto la guarentigia dell'Europa intiera? Con una mezza dozzina di battaglie perdute nello spazio di due mesi, era questo per l'Austria un risultato, cui essa non avrebbe potuto sperare da altrettante vittorie. Aveva quindi tutte le ragioni di rallegrarsene. Ma Dio e gl'Italiani nol vollero, e non lo vorranno mai.

Fu detto, che l'Austria a Venezia ed in Italia sarebbe potenza italiana; com'è potenza tedesca a Francoforte ed in Germania: Questo è un errore. Essa sarebbe stata Austria e null'altro che Austria dapertutto. E siccome confessò essa medesima più volte che l'Austria deve la sua esistenza all'esercito, e l'esercito è un composto di soldati delle tante nazioni che compongono lo Stato, senza spirito nazionale perchè ignoranti e comandati da un'ufficialità austriaca, la quale fa il suo mestiere, non serve il paese come l'ufficialità di Francia, d'Inghilterra, di Prussia, di Russia, di tutte le nazioni che sono nazioni; così l'Austria ed in Germania ed in Italia e dapertutto non è altro se non ciò ch'è il suo esercito, cioè la forza brutale che comprime il diritto, la libertà, l'indipendenza dovunque sia. Sel sanno in Germania, dove l'Austria non fu, non è, e non sarà mai tedesca; sel sanno in Italia, dove nè fu, ned è, nè sarebbe mai italiana, perchè non saprebbe e non potrebbe e non vorrebbe mai esserlo.

Nella Confederazione germanica l'Austria ci entra con circa 13 milioni di abitanti, dei quali la metà soltanto sono tedeschi, e slavi ed italiani gli altri. Eppure essa vi esercita un'azione preponderante; e ciò perchè vi pesa, non coi 7 milioni di tedeschi, o coi 13 di tedeschi, slavi ed italiani, ma sì coi 37 a 38 di tante nazioni, le quali si lasciano adoperare contro la Germania. In Italia, anche senza la restaurazione dei principi dichiarati nemici della nazione, vi peserebbe, non solo con tutta la sua potenza austriaca, ma con quella di tutta la Confederazione germanica per giunta, così come in Germania farebbe valere la sua forza di potenza alla testa d'una Confederazione italiana. Sotto a tale aspetto l'Europa stessa non potrebbe acconsentire, che l'Austria si trovasse alla testa di due grandi Confederazioni; perchè quand'anche le riuscisse difficile di unirle sotto la sua direzione in potenza compatta, a tale da predominare in Europa sopra tutti gli altri, essa avrebbe abbastanza potere in mano per complicare tutte le questioni, tanto in Germania come in Italia, come anche nell'Oriente. In Italia il Piemonte non avrebbe mai la potenza di contrabilanciare l'Austria ed i principi che stanno con lei, come fece finora la Prussia in

Germania, ed anche con grande fatica. Quindi l'Italia coll'Austria non avrebbe nemmeno le apparenze di quella indipendenza, che è il supremo suo scopo. Se poi, per fare equilibrio all'Austria, fosse nel segreto delle intenzioni, più o meno presentite dagl'Italiani, ma non chiare ancora, d'introdurre qualche altro principe straniero nell'Italia centrale, allora si avrebbe un doppio motivo di escludere la Confederazione, come quella, che perpetuerebbe nella penisola quel funesto antagonismo straniero, del quale l'Italia, nel suo e nell'interesse dell'Europa, intende di essere sbarazzata per sempre.

Ci venne fatto sentire, che l'Austria farebbe della Venezia un Lussemburgo, con liberali istituzioni e con truppe italiane; per cui essa entrerebbe nella Confederazione realmente con intenzioni italiane. Lasciamo stare gl'inconvenienti delle doppie sovranità, come accade p. e., nell'Holstein, dove il duca è sempre in guerra col re della Danimarca, ch'è la stessa persona. Ma dal punto di vista italiano notiamo, che l'Austria non può mai nè dare, nè acconsentire che altri dia in Italia quelle istituzioni costituzionali, ch'essa dichiarò più volte impossibili per se stessa e nocive per gl'Italiani, anche per i Piemontesi, i quali non sono punto disposti a rinunziarvi. Ora, senza il governo rappresentativo introdotto in tutti gli Stati dell'Italia, alla Confederazione non sarebbe mai da pensarci, perchè sarebbe a danno, mai a vantaggio dell'Italia. Se poi, ciò che nessuno potrà mai creder possibile, l'Austria lasciasse al Veneto le sue truppe nazionali, ed anche le fortezze fossero presidiate dalle truppe federali, il di lei possesso in Italia avrebbe tosto termine. L'Italia non sarà nemmeno un giorno padrona di sè, ch'essa non si rivendichi in libertà. Quand'anche l'Europa intera guarentisse all'Austria il suo possesso d'Italia, oggi e sempre, dirà: Non voglio l'Austria; ogni cosa prima che l'Austria; chi mi vuole quieta mi liberi dall'Austria; e sarò sempre amica dei nemici e nemica degli amici dell'Austria, fino a tanto, che questa non verrà cacciata dall'Italia. Il Veneto in tale proposito sarebbe la provincia dell'Italia la più risoluta, appunto perchè vede la difficoltà di liberarsene. Negli undici anni dal 1848 al 1859 l'edu-

cazione nazionale è nel Veneto talmente progredita, che se molte migliaia furono nel 1848-1849 all'ostinata difesa di Venezia, se in molto maggiòr numero i giovani accorsero da tutte le provincie del Veneto nell'esercito nazionale ed accorrono tuttavia nell'Italia del centro, ora i fanciulli si educano nelle famiglie tutte ad un supremo sforzo. Dieci anni di spogliazione e di compressioni per parte dell'Austria in quelle provincie giovarono la loro parte a produrre questi effetti, già dalla nazionale educazione preparati. Quello ch'essa vi opera adesso eccede ogni misura, e non c'è più ricco che non tema per la sua ricchezza, niente essendovi di sicuro, non c'è timido che non si faccia coraggio, non c'è genitore affettuoso, che non desideri ai figli suoi la morte gloriosa sul campo piuttosto che vederli costretti a vivere sotto il giogo dell'Austria. L'Europa non è informata del vero stato delle cose: e per questo crede ancora possibile l'Austria in Italia; ma se essa vorrà un giorno vedere il vero, giungerà a convincersi, che solo coll'espulsione dell'Austria sarà possibile una Confederazione italiana, e che se non si giunge ad un componimento qualunque, che escluda l'Austria, la quistione italiana rimarrà insoluta, e non l'Italia soltanto, ma l'Austria e l'Europa intera ne porteranno le conseguenze.

III.

Ammettiamo per un momento, che l'Austria fosse esclusa totalmente dalla penisola. Allora la Confederazione italiana sarebbe subito possibile, purchè se ne escludesse ogni altro elemento straniero. In tal caso vi avrebbe luogo a trattare; ma se da un canto una condizione negativa si è, che l'Austria non possegga più un solo palmo di terreno nella penisola, ce ne vorrebbe un'altra di positiva, che tutta l'Italia settentrionale appartenesse al Regno dell'alta Italia, il quale fosse per se solo abbastanza potente per costituire un forte antemurale ad ulteriori invasioni. Ammettiamo, che a tal Regno sarebbe d'appoggio tutta la Confederazione; ma ciò non pertanto a nessun piccolo

principe si potrebbe mai senza pericolo assegnare quella porzione dell'Italia. Formato quel Regno, qualche genere di transazione sarebbe immaginabile anche nell'Italia centrale; purchè non si trattasse di ristabilire qualcheduno di quei principi che si mostrarono notoriamente indegni, e cui la nazione ripudierebbe ad ogni costo. Noi non entriamo a discutere le possibilità; ma pure nel caso dell'unione di tutta l'Italia settentrionale in un solo Regno, potrebbe la media essere costituita in un altro, sicchè questo servisse di punto di equilibrio fra l'alta e la bassa. Qui non si tratta però di presentare delle combinazioni diplomatiche; ma soltanto di mostrare quali condizioni sono del tutto inammissibili, quali interamente necessarie. Del resto, se una transazione non deve farsi in questo senso, pazzia sarebbe da parte degl'Italiani il rinunziare al diritto ed al fatto della loro unione già ottenuta.

I principi dell'Italia centrale sono stati da questa repudiati, non soltanto per il loro passato, e per avere fatto sempre causa comune coll'Austria contro la nazione; ma sono stati repudiati altresì, perchè tutta l'Italia è convinta, che con essi continuerebbe a dominare l'Austria, fino a tanto che questa rimane in Italia. Per questo non solo si votò, ma s'insisterà sull'unione col Piemonte. Ed è poi palese, che se l'Austria rimane in possesso del Veneto, questa dell'Italia centrale è una vera Confederazione contro l'Austria e contro gli altri nemici della causa italiana. Ristabilirli, poichè e' sono cacciati una volta ed incorsero oltrecchè nell'odio, nel meritato disprezzo dei popoli, sarebbe sempre improvvido, quand'anche l'Austria uscisse dall'Italia. Nè ci pare che fosse da disfare quello che i popoli han già fatto nel senso della storia europea generale colla distruzione di alcuni piccoli Stati. Il volerlo sarebbe un prendere la storia a ritroso. In Europa da molto tempo non si fecero nuovi Stati, se non per proclamare qualche indipendenza; del resto non si ebbero che soppressioni. Essendone una operata, sarebbe provvidissimo di mantenere anche questo fatto compiuto nel senso della storia europea generale. E questo sia detto non soltanto nel senso italiano, ma anche dal punto di vista della politica europea. Si

potrebbe adunque trattare soltanto d'una rettificazione di confini, e della scelta del nuovo sovrano quale che si fosse, purchè italiano. Napoli dovrebbe sottostare alla condizione generale di tutti i principi confederati. Che se non si credesse più savia cosa il liberare il papa dal potere temporale, che lo rende nemico all'Italia e causa di gravissimo e perpetuo scandalo fra le nazioni cristiane e nella Chiesa, non vuolsi escludere interamente da una transazione politica la possibilità che a Roma, dichiarata città libera e sicura sotto la difesa della Confederazione italiana e sotto la guarentigia di tutta la Cristianità, egli si tenesse in uno stato indipendente e neutrale, dove sostenuto dalle offerte di tutte le Chiese cattoliche, egli unisse all'alto e rispettato suo grado di capo della Chiesa la dignità di presidente onorario della Confederazione. Certo di tal guisa egli sarebbe molto più indipendente e rispettato, che non mantenendosi costantemente nella turpe guerra contro i suoi sudditi e contro la nazione italiana, e nel bisogno di essere materialmente protetto ora dall'una, ora dall'altra delle potenze, e fino da sgherri mercenarii; chè la coscienza pubblica e tutti i galantuomini non potrebbero a meno di dichiarare per tali le di lui truppe raccogliticcie. Se le potenze avessero il coraggio di andare incontro francamente alle difficoltà del potere temporale, e di condurre a questa tollerabile transazione, certo avrebbero tolto in una volta sola una grave cagione di perpetue discordie e di pericoli, non solo per la penisola, ma per l'Europa intiera. Vi sarebbero alcuni, i quali non si accontenterebbero nemmeno di questo: ma la transazione sarebbe certo accettata dall'opinione pubblica in tutta l'Europa; e verrebbe con ciò eliminata una delle più spinose quistioni politiche, la quale aspetta da secoli una soluzione, di cui l'Italia n'ha estremo bisogno, perchè essa sarà costretta a far guerra sempre ad ogni interno nemico della nazionale indipendenza, e quindi al potere temporale del papa, il quale è causa principale degl'interventi stranieri e delle interne discordie. Non vuolsi qui procedere per ora più innanzi su questo tema, cercando piuttosto di desumere dagli esempi esistenti la pratica delle Confederazioni politiche, ed i principii coi quali dovrebbe essere costituita la Confederazione italiana.

IV.

Una Confederazione politica è quel modo di unificazione di parecchi piccoli Stati, che lasciando la propria individuale esistenza a ciascuno di essi, li fa però tutti concorrere alla comune difesa e li rende partecipi di certi ordini politici, civili ed economici, che tornano a comune beneficio. Tali confederazioni le si possono diversamente comprendere, e per le parti che le compongono, e per le qualità dei legami, che uniscono i diversi Stati. Esse però non sono mutabili come le alleanze, nè come le leghe, le quali si contraggono per iscopi di circostanza, o particolari; ma danno l'idea d'un vero ordinamento politico stabile, di un'unità principale in cui trovansi diverse altre unità secondarie più o meno strettamente congiunte. Per esprimere i due estremi di più stretto o più largo vincolo nell'unione, possiamo valerci della denominazione, che abbastanza esattamente li significava nelle discussioni che ebbero luogo in Germania nel 1848, quando si trattava di trasformare colà la Confederazione germanica in un'altra più rispondente alle idee ed ai bisogni del popolo tedesco. I due termini, che per i Tedeschi indicano due distinti modi di Confederazione erano i seguenti: *Stato federativo*, e *Confederazione di Stati*. Il primo si avvicina più all'idea dello Stato unitario durevolmente costituito; la seconda è più somigliante alle leghe politiche strette fra diversi Stati, i quali sebbene abbiano molte ragioni naturali e storiche di essere fra di loro uniti permanentemente, non si trovano in una sì stretta e stabile unione da formare uno Stato solo.

Gli Stati federativi il più delle volte si vennero formando come aggregazioni naturali e spontanee, nelle quali ebbe luogo piuttosto un tacito consenso ed una consuetudine, che non un patto formale. Le Confederazioni di Stati all'opposto nacquero spesso da un bisogno sentito dagli Stati, per comunanza d'interessi, o di pericoli da cui difendersi; i quali Stati, non volendo o non potendo consumare l'unione politica in uno Stato solo, cercano di raggiungere alcuni de' vantaggi di questa unione. Il primo

modo di unione è più spontaneo e naturale, e nato per così dire da sè; il secondo suolsi operare per necessità, od utilità, imposte durante la vita degli Stati. Il popolo d'Israello venne da Mosè costituito in istato federativo. Federazioni simili di tribù legate fra di loro hanno sussistito e sussistono tuttora nella razza araba, e se ne videro fra' popoli greci, italici, germanici. Il primo stadio di federazione naturale si può dire lo si abbia veduto in tutti i paesi del mondo; mentre la formazione dei veri Stati federativi è propria dei popoli i più inciviliti. Si può notare, che dove i popoli si reggono a comune, o con un reggimento libero qualunque, le Confederazioni si avvicinano più naturalmente al carattere di Stato federativo; mentre laddove sopra i diversi Stati sono costituite delle dinastie regnanti, esse assumono più facilmente il carattere di Confederazione di Stati. Parlando di Confederazioni moderne, le quali possono offrire maggiori insegnamenti pratici per quella che fosse da fondarsi nella penisola, si può osservare, che la Confederazione degli Stati-Uniti d'America, sebbene sia originariamente una Confederazione di Stati, per la larghezza degli ordini civili e politici che possiede, e per la somiglianza delle istituzioni dei singoli Stati, ha praticamente tutti i caratteri di uno Stato federativo, e sarebbe forse la più perfetta delle unioni ottenute per via di federazione, senza il vecchio germe di divisione che in sè contiene, cioè l'ereditario delitto della schiavitù, da cui non sa ancora liberarsi. Si può osservare altresì, che la Confederazione svizzera, dopo la guerra del *Sunderbund*, provocata dall'Austria e dai Gesuiti, e dopo la Costituzione, che a malgrado della diplomazia europea si diede nel 1848, e seppe mantenere e consolidare in appresso, acquistò più che mai i caratteri di uno Stato federativo, che le valsero posteriormente la possibilità di respingere coraggiosamente le pretese del re di Prussia sul principato di Neufchâtel. Si noti alla perfine, che la Confederazione germanica è una Confederazione di Stati, e che fallito nel 1848 il tentativo del Parlamento di Francoforte di formarne uno Stato federativo, per l'opposizione delle tante Case regnanti, fu vana poscia l'idea di ripigliarlo, riformando la Costituzione federale.

L'Austria più di tutti si oppose pertinacemente alla riforma, fingendo prima di aderirvi e di condurla mediante il suo vicario imperiale, arciduca Giovanni (al quale nei momenti difficili si fece sempre rappresentare la parte di liberale, come in Italia all'arciduca Massimiliano) poscia osteggiandola apertamente ad ogni costo; giuoco cui essa sta rinnovando presentemente. Qualche ulteriore considerazione sulle accennate Confederazioni e sulla Lega doganale tedesca, la quale tendeva a correggere i difetti della Confederazione politica germanica, non riescendovi che incompletamente, potrebbe giovare a vedere quali pregi, sull'esempio altrui, sarebbero da raggiungersi, e quali difetti da evitarsi in Italia. La natura dell'Italia e le sue storiche tradizioni l'avrebbero fatta per avvicinarsi al tipo di uno Stato federativo, forse non dissimile da quello dell'America, con qualche vantaggio di più: ma lo stato presente della penisola, ed il bisogno di costituirsi cogli elementi ch'essa possiede, e nell'atto che lotta per la sua indipendenza, non le permetterebbero di esser altro che una Confederazione di Stati. La Confederazione da fondarsi potrebbe però evitare tutti i gravissimi inconvenienti, che fecero la Dieta germanica potente ad impedire il bene, inetta a produrne di qualsiasi sorte; a talchè le cose fatte in Germania per la comune utilità dovettero farsi fuori di lei. Quelli, che ci propongono di formare una Confederazione simile alla germanica ci propongono il nostro danno, e non vogliono il nostro bene. Sarebbe un raccogliere dal cumulo delle immondizie un abito sucido e frusto, dopo che la Germania ve lo ha gittato sapendolo inservibile. La Germania legata dal fatto esistente, non può procedere alla riforma, ed è alla vigilia di nuove discordie per ottenerla: e noi dovremmo camminare sulle sue peste, invece che cominciare laddove essa vorrebbe finire? Prima di metterci sulla strada di accettare, o fondare una Confederazione qualsiasi, conviene pensarci assai bene sugli effetti prodotti da quelle che esistono: e le Confederazioni suaccennate ci possono porgere molti insegnamenti. Qui non si fa uno studio su di esse, ma soltanto un fuggevole cenno, per invitare altri a studiarvi sopra.

V.

La Confederazione degli Stati-Uniti d'America è notevolissima per l'interno suo ordinamento, mirabile per la sua semplicità e per la virtù assimilatrice che possiede, a segno che l'aggiunzione di nuovi Stati a quel vero organismo vivente si viene operando da sè, senza nessun disordine, nè violenza. Sotto a tale aspetto gli Stati, che tendono ad accrescersi per successive aggregazioni, dovrebbero prenderne norma ed esempio, per ordinare l'amministrazione in modo, che ogni nuovo membro, ogni grande provincia dello Stato, di recente aggiunzione, o disposto ad unirsi, vi trovasse il suo luogo preparato. Prima che la Confederazione americana prendesse la sua forma determinata, vinta che ebbe la guerra dell'indipendenza, se n'erano già venuti preparando gli elementi nella Nuova Inghilterra dai coloni, i quali vi aveano portate dall'Europa tutte le qualità necessarie per il *governo di sè*, rese ancora più operative dalla durezza della vita coloniale. Que' coloni erano, i più, spiriti indipendenti, caratteri austeri, intinti di un certo puritanismo morale e religioso, severi altrui ma anche a se stessi, disposti a rispettare l'altrui diritto, perchè gelosi del proprio, atti a comprendere la dignità del lavoro e gli alti doveri del libero cittadino. Il governo comunale nacque da sè naturalmente, come accade dovunque si viene aggruppando in un luogo una popolazione che ha interessi comuni; e così il provinciale, secondo le circostanze locali, al modo che vedemmo formarsene a' dì nostri uno nella California, ad onta che i primi venutivi fossero un'accozzaglia di avventurieri. In quei governi comunali e provinciali c'era molta somiglianza, non senza però anche delle varietà. La stessa lotta per l'indipendenza può dirsi producesse la Confederazione, com'è da sperarsi che nella stessa guisa si produca l'unione in Italia, e ciò sarà indizio della maturità del nostro senno politico. Non già, che in America non vi fossero partiti diversi; ma l'idea della conciliazione e della prevalenza da darsi ai comuni interessi, ed anche dei pericoli

della propria discordia e debolezza prevalse, e venne ben tosto stabilita una Confederazione di Stati, nella quale si raggiunsero pressochè tutti i vantaggi d'uno Stato federativo. Ad onta di alcune varietà nelle Costituzioni dei singoli Stati, ci sono alcuni principii ammessi generalmente in tutti. Ogni individuo ha piena libertà e piena responsabilità delle proprie azioni, ed è costretto a provvedere a se medesimo, cioè a pensare al governo di sè. Egli elegge i suoi rappresentanti ed i servitori della cosa pubblica nel Comune, nello Stato, nella Confederazione. L'organismo civile è basato prima di tutto sull'autonomia del Comune. Tutto quello che si può fare nel Comune, o nel distretto per il governo degl'interessi di quel territorio viene fatto ivi. L'amministrazione comunale serve anche a quella dello Stato. Se il Comune è una vera unità civile ed amministrativa, lo Stato è una vera unità politica. Ogni Stato ha la sua Costituzione, le sue Camere rappresentative, il suo presidente, il suo Governo. Lo Stato, salve le ragioni federali, è autonomo in casa. Il vincolo federale riesce tanto più efficace, quanto meno stretto esso è. La rappresentanza federale è composta dei deputati, cui i singoli Stati nominano proporzionalmente alla popolazione, e dei senatori che rappresentano in egual numero ogni Stato, e del presidente che è nominato da tutti i cittadini degli Stati-Uniti. I rappresentanti e senatori e ministri della cosa pubblica nel governo federale trattano gl'interessi comuni a tutti gli Stati. All'autorità federale appartiene tutto ciò ch'è rappresentanza dei comuni interessi all'estero, rispetto a cui la Confederazione degli Stati-Uniti non figura che come un solo Stato federativo. Una sola quindi è la rappresentanza politica e commerciale al di fuori; cioè ambasciatori e consoli sono federali. Uno è l'esercito che difende il territorio della Confederazione; una la flotta federale. La tariffa doganale è una sola; e questa forma la principale fonte di rendita del governo federale. L'organismo della Confederazione è tale, che tutti i nuovi incrementi della Unione si operano senza il bisogno di nulla innovare nella Costituzione federale. In quanto a potenza esterna, lo Stato federativo si trova in ottime condizioni;

poichè disimpacciato il Governo centrale di moltissime di quelle cure, cui i governi centralizzati vollero assumersi, trovasi più libero d'agire, e sa portare alta la bandiera nazionale. In quanto all'interno, la macchina amministrativa essendo più semplice e più economica, è più pronta, e nessuno vi chiama tutti i giorni il governo a fargli da fattore e da tutore, perchè individui, Comuni, provincie, tutti si governano da sè. La sincera e generale applicazione del principio rappresentativo fa sì, che i pubblici funzionarii si risguardino naturalmente quali servitori del pubblico; e come tali sono sufficientemente compensati delle loro fatiche anche nei gradini inferiori, e mai esuberantemente nei superiori. Tale principio della vita equabilmente diffusa in tutte le membra dello Stato, considerato quale un organismo vivente, è molto salutare ed applicabilissimo in Italia, che trovasi ad esso più che molti altri paesi preparato. Quando vi è attività e vitalità dapertutto, non c'è pericolo che la corruzione prendendo una parte, invada tutto il corpo.

Se gli Stati-Uniti dell'America offrono un felice esempio della giusta ed armonica membratura delle varie parti dello Stato complessivo, da studiarsi dal punto di vista amministrativo, la Confederazione svizzera ce lo offre per il coraggio e per la fermezza con cui fra mille diffficoltà seppe procedere alla riforma del patto federale, e per avergli saputo dare una forza militare sufficiente, con mezzi economici, anche essendo un piccolo Stato fra potenti vicini.

Il principio federativo nella Svizzera è antico; ed in essa anzi si trovavano più Confederazioni. Anche recentemente le istituzioni locali dei Cantoni avevano notabili differenze fra di loro e mantenevano alcune le traccie del medio evo, nel quale erano nate. La diversità delle lingue, delle confessioni religiose e delle relazioni cogli Stati vicini, fra le quali ce n'erano tanto di dipendenza che di sovranità, impedirono che la Costituzione federale avesse quella regolarità che presentò l'americana, frutto d'idee più moderne. Tuttavia una certa parità di circostanze e la fortuna di trovarsi in condizione da essere difficilmente invasa e spartita, mantennero la Svizzera in una certa unità sino ai

nostri giorni, nei quali essa pervenne a regolarizzare la propria Costituzione federale. Ricostituita nel 1815 colle idee di restaurazione dell'antico allora dominanti, anche ne' suoi difetti, la Confederazione svizzera avea conservato in sè il germe delle divisioni interne, perchè la sovranità parziale degli Stati, ossia dei 22 Cantoni allentava di troppo il vincolo federale, tanto più che la circostanza d'un Cantone della Repubblica obbediente ad un principe straniero dava appicco a brighe diplomatiche esterne e favoriva le divisioni: La guerra civile, così detta del *Sonderbund*, e la minaccia di guerra del re di Prussia per l'ex-principato di Neufchâtel, furono recenti effetti di questi rimasugli d'altre età. La Svizzera aveva tentato più volte di rassodare la sua Costituzione federale; ma n'era stata sempre impedita dai vicini, coi quali gli Svizzeri dell'uno o dell'altro Cantone mantenevano relazioni d'interessi, od erano in istretti rapporti, per il costume antico di que' montanari di portare la loro povertà allo stipendio dei diversi principi d'Europa come soldati mercenarii: costume ch'è ora una macchia nazionale, di cui la Confederazione pare finalmente voglia detergersi, essendo troppo turpe cosa, che i figli della libertà si facciano odiosi sostenitori del despotismo a Roma ed a Napoli, e dovunque li chiami l'allettamento di una vile mercede, contro cui scambiar l'onore individuale ed il nazionale. Gli Svizzeri approfittarono dell'occasione in cui la diplomazia europea era distratta dalla rivoluzione del 1848 per riformare la loro Costituzione federale, riducendola essenzialmente simile a quella degli Stati-Uniti d'America; e così, se la Svizzera era prima una Confederazione di Stati poco omogenea, si avvicinò anch'essa ad essere uno Stato federativo. Gli Stati, o Cantoni, mantennero la loro sovranità ed autonomia nelle cose interne; ma il nuovo patto attribuì principalmente tutte le relazioni esterne alla rappresentanza federale, abbondando inoltre di cautele, perchè l'indipendenza dei singoli Cantoni non degenerasse in discordia, e rafforzando il potere federale come rappresentanza politica comune. L'autorità federale sta nell'Assemblea federale, composta del Consiglio nazionale, in cui la popolazione svizzera è rappresentata

nel rapporto del numero, e del Consiglio degli Stati, in cui sono rappresentati i Cantoni egualmente ciascuno. Il diritto di eleggere e di essere eletto appartiene a tutti i cittadini, resi tutti uguali dinanzi alla legge. Oltre a ciò, vi è il Consiglio federale, o potere esecutivo e centrale della Confederazione, composto di sette membri eletti dall'Assemblea federale con un presidente. C'è inoltre una cancelleria federale ed un tribunale federale. I Cantoni rimangono sovrani, in quanto la loro sovranità non viene limitata dalla Costituzione federale. La Confederazione guarentisce ai Cantoni il loro territorio, la loro sovranità limitata, le loro Costituzioni, la libertà ed i diritti del popolo ec. La Confederazione guarentisce altresì le Costituzioni cantonali, se queste nulla contengono di contrario alla federale, se assicurano l'esercizio dei diritti politici giusta le forme repubblicane, rappresentative o democratiche, e se vengono accettate dal popolo, e possono con norme legali, stabilite dalla Costituzione stessa, essere riformate, quando la maggioranza assoluta dei cittadini lo richiegga. Ogni rappresentanza all'estero, tanto politica che commerciale, appartiene naturalmente al potere federale; e l'esercito è del pari sotto al comando delle autorità federali. Del resto truppe permanenti non possono esservi; ma ogni Svizzero è obbligato al servizio militare a difesa della patria. Ogni Cantone deve fornire un contingente federale di 3 uomini sopra 100 anime di popolazione, la metà tanti per la riserva, e tutti in caso di pericolo. Le così dette armi dotte, che abbisognano di una particolare istruzione, come il genio, l'artiglieria, la cavalleria, vengono formate dalla Confederazione. La costituzione militare degli Svizzeri presenta, per i piccoli Stati e per le Confederazioni, massimamente europee, e di conseguenza anche per la nostra se si facesse, o per lo Stato italiano che stassi a difesa dell'indipendenza nazionale, un lato degno di essere imitato. Gli Svizzeri ordinarono le loro forze militari in guisa, che tutti i cittadini fossero obbligati ed atti alla milizia, e che il servizio ordinario fosse con poco loro disagio e con economia del paese. Per ottenere ciò si ricorse all'unico spediente di fare tutti soldati, educando tutti alla milizia. Gli eser-

cizii militari formano parte dell'educazione nazionale e si resero popolari colle feste militari nazionali. Così la patria trova sempre pronti i suoi difensori.

Dalla Costituzione federale politica risultarono tosto alcune disposizioni unitarie, le quali sono anzi registrate nella Costituzione anch'esse. Si stabilì p. e. di erigere un'università ed una scuola politecnica, fondamento quest'ultima anche alla educazione militare delle armi dotte. Si costituì una sola tariffa daziaria sui principii del libero traffico; e si abolirono certe tasse locali ch'erano d'impedimento al commercio. Si costituì l'unità di peso, di misura, di moneta. L'amministrazione postale e la telegrafica vennero unificate e migliorate. Si dispose un sistema di strade-ferrate, il quale serva agl'interessi comuni di tutta la Confederazione. La Costituzione, per evitare ogni rivoluzione e per obbedire alle idee ed ai bisogni del tempo, determinò il modo della riforma legale della Costituzione stessa, la quale può aver luogo ad ogni momento nelle forme prestabilite, quando la maggioranza del popolo svizzero lo richiegga.

La Confederazione italiana non potrebbe prendere a modello da seguirsi esattamente le due Confederazioni menzionate, ma non potrebbe a meno di seguire i principii da loro posti circa alla rappresentanza diplomatica e consolare all'estero, circa all'unità della bandiera, della tariffa doganale, circa alla difesa federale: e dovrà togliere dall'americana il suo sapiente organismo amministrativo, dalla Svizzera in parte il militare, ponendo dappresso ad un ben regolato ma non troppo gravoso e troppo dispendioso esercito permanente, tutti i cittadini educati ed armati alla più vigorosa delle difese. Da entrambe dovrà apprendere essere assolutamente necessario, che il potere federale sia una emanazione delle rappresentanze ampie e sincere dei singoli Stati, e che volendo costituire qualcosa di solido, non bisogna procedere con funesti tentennamenti, nè prendere consiglio dalla diplomazia straniera, la quale non ci consiglierà per il nostro meglio, perchè non lo desidera. Senza una virilità di proponimenti e di condotta, senza una risolutezza pari alla grandezza degl'interessi ed alle difficoltà delle circostanze, non se ne farà nulla mai.

VI.

Quella, che offre maggiori analogie colle nostre condizioni, ma che in mal punto ci si vorrebbe offrire a modello da seguirsi, e che piuttosto c'insegna quello ch'è da evitarsi, si è la Confederazione germanica. Questa non è stata mai altro, se non una Confederazione di Stati per iscopi particolari, e specialmente per quello della difesa contro ai vicini; nè la tendenza a costituirne uno Stato federativo, che si manifestò più volte in Germania, e che nel 1848 ebbe un iniziamento di esecuzione, ed anche presentemente si fa strada nella pubblica opinione, poteva avere effetto col principio dinastico dominante in quasi tutti i diversi Stati, e colle reminiscenze feudali dell'Impero. Il bisogno di verificare l'unione per altri scopi, oltre al militare, si manifestò in altre istituzioni, e principalmente nella lega doganale (*Zollverein*), la quale poco a poco andò guadagnando i diversi Stati, rimanendone escluse soltanto le città libere marittime, alcuni altri Staterelli della Germania settentrionale e l'Austria; la quale si avvicinò però anch'essa con trattati speciali di commercio, colla lega monetaria, colla lega postale e dei telegrafi e delle strade ferrate, e recentemente colla discussione di un codice commerciale comune. I bisogni della progredita civiltà domavandano questi mezzi di unificazione economica e civile; ma essi furono solo in parte ottenuti, e con non piccolo stento, per impulso spontaneo dei popoli, affatto al di fuori della Costituzione federale, la quale assunse un carattere più dinastico che nazionale, e piuttosto militare e di polizia e di compressione d'ogni libero slancio al di là di ciò che esisteva, che non di progresso economico e civile, e di vero ordine politico. La Dieta, costituita sopra interessi puramente dinastici e dominata dall'Austria, si fece conservatrice degli abusi, anzichè camminare collo spirito della Nazione; e ad ogni tentativo di meglio, vi fu là l'Austria per comprimere ed impedire, e per dominare mediante l'antagonismo e le divisioni, porgendoci così la sicurezza, che questo, e peggio, sarebbe in Italia, se una Confe-

derazione Italiana coll'Austria ci potesse mai essere imposta da nemiche e prepotenti influenze, le quali dovranno in qualunque caso e ad ogni costo venir dagl'Italiani respinte.

L'Impero germanico costituiva nella persona dell'imperatore, sotto le forme del feudalismo del medio evo, una tal quale federazione; la quale però, invece di un vero ordinamento unitario, produceva uno stato di continua lotta, e lasciava all'incivilimento germanico un tale carattere di perpetuo contrasto, che nemmeno dopo la guerra nazionale del 1813 la vagheggiata unione potè compiersi. La guerra dei trent'anni, in cui l'elemento religioso, il principio dinastico e le tendenze di emancipazione e di nuovo ordinamento si confondono assieme, ed in cui non mancarono nemmeno le mire di conquiste esterne e le ambizioni personali di dominio, fu per certa guisa l'epilogo di quelle lotte, in cui cessava il medio evo, ed il prologo delle moderne. Nelle ultime progrediva sempre più lo spirito di accentramento militare e dinastico, ch'ebbe in Federico II la più eminente espressione. Cominciarono a scomparire alcuni Stati minuscoli, e nel tempo stesso i maggiori tendevano a sottrarsi alla soggezione dell'Impero; tanto più che questo avea cessato di essere elettivo, e s'era perpetuato in casa d'Austria. Esisteva già il dualismo delle due potenze maggiori della Germania, quando sopravvenne il turbine della rivoluzione francese e del nuovo Carlomagno, il quale pareva nato anche per verificare l'idea del l'antico, sulla quale s'era appuntato Dante, che volea confederare le libere nazioni della Cristianità sotto la presidenza dell'imperatore. Ma non era più il tempo del figlio di Pipino; ed ogni nazione avea cominciato a sentire troppo la esistenza propria, per poter accettare la direzione altrui. Le Nazioni europee possono trovarsi oggidì vicine da pari a pari, e non altrimenti. In Germania, sebbene tardi, si ridestò il sentimento nazionale, che era stato nutrito da quel numero eletto di scrittori, che aveano giovato all'incivilimento della nazione, e datale la coscienza di esistere come tale nell'opera unificatrice della lingua e della letteratura comuni. Le efimere Confederazioni sotto il protettorato francese ed i regni francesi, od infranciosati, scomparvero

in quell'urto potente; nel quale la Germania, troppo spesso scordevole e pronta a deridere la vanità dei tentativi di emancipazione degl'Italiani dal giogo tedesco, ebbe la fortuna di venire aiutata dalla Russia, dall'Inghilterra, dalla Svezia, dalla Spagna, anzi dall'Europa intera. Al sentimento di legittima difesa, che avea trascinato i popoli, ed i principi dietro essi, si volle dar forma posteriormente colla Confederazione germanica. Gli effetti posteriori però mostrarono, che lo spirito che avea presieduto alla formazione della Confederazione germanica, meno l'idea generosa della difesa nazionale, non era informato alle idee larghe della previdenza. Talleyrand, uno dei fabbricatori dei trattati del 1815, che fecero schiava l'Italia dell'Austria col pretesto di toglierla alla Francia, se avea saputo bene tradire Napoleone, avea però creduto di servire, alla sua maniera e secondo le idee tuttora sussistenti d'una falsa politica, agl'interessi della Francia, o del nuovo suo padrone, con una parola che dominò allora nel ricomponimento diplomatico, e che mantenendo l'unità della Francia, impediva quella dei paesi vicini. La parola *legittimità* per le case principesche prevalse allora nella mal concepita e peggio eseguita restaurazione; ed a malgrado che non tutte le legittimità fossero ristabilite (quella di Venezia p. e.) perchè delle spoglie di alcuni si accrebbero gli altri, ed a malgrado che molti principi fossero in Germania *mediatizzati*, sussistettero, colle città anseatiche, nella nuova Confederazione 38 Stati, che successivamente vennero a ridursi a 34. Siccome, ad onta che, come di consueto, nel fervore della lotta e per animare i Popoli ai sacrificii, fossero state promesse delle istituzioni rappresentative nei varii Stati (date e ritolte, e ridate e riabolite più volte in alcuni, spesso d'ordine della Dieta e dietro impulso dell'Austria sempre avversa ad ogni libertà) il principio feudale predominava tuttavia, così nella Confederazione germanica vennero rappresentate le dinastie piuttosto che gli Stati. Gli Stati, a cui queste diverse dinastie presiedevano, erano diversissimi d'estensione, essendo alcuni delle minuscole signorie, altri potenze di primo ordine, e diversissimi del pari per politico reggimento, variando per gradi dalla repubblica popolare alla

più assoluta monarchia. Alcune delle piccole dinastie vennero poi sempre adoperate per i loro scopi dalle maggiori. Un'anomalia di più, la quale in appresso fu causa di dispute interminabili, si era che parecchi principi della Germania aveano dei possessi fuori di questa, per cui la stessa persona poteva trovarsi in contrasto d'interessi con se medesima, ed essere costretta ad agire come partecipante alla Confederazione germanica in un modo, come sovrano indipendente in un altro. E questo fatto ebbe a ripetersi moltissime volte. Dopo che cessò di parteciparvi il re d'Inghilterra, che lo era anche dell'Annover, restano fra i partecipanti alla Confederazione l'imperatore d'Austria, che vi entra con un terzo della sua monarchia e con paesi non tedeschi, il re di Prussia con gran parte de' suoi dominii, ma non colla Posnania e colla Prussia orientale, il re di Danimarca come duca di Holstein e di Lauenburgo, il re d'Olanda come principe di Lussemburgo e Limburgo. Questi quattro principi vogliono essere, e sono in fatto, indipendenti dalla Confederazione; ma appunto per questo loro doppio carattere contraddittorio insorgono frequenti quistioni, e fino guerre, come lo provò quella della Danimarca, e difficoltà non poche a servire allo scopo primo della difesa, come lo provò recentemente la condotta dell'Austria, la quale voleva trascinare la Confederazione in una guerra, da parte sua affatto aggressiva contro una potenza estera, e ad ogni modo per interessi non federali, e l'attitudine della Prussia, la quale pretese di condurre la Germania in qualità di potenza europea e senza dipendenza alcuna, non quale una delle potenze principali della Confederazione, sotto gli ordini di questa. Da tale falsa posizione ne nacquero dei dissensi, i quali mettono perfino in dubbio l'ulteriore esistenza della Confederazione. Nel mentre vi sono partiti, i quali vorrebbero riformare la Confederazione in un senso unitario tedesco attorno alla Prussia e con istituzioni rappresentative, si levano qua e colà gl'interessi dinastici, e si oppongono ad ogni riforma, oppure tendono ad accrescere l'antagonismo, od a formare, specialmente i quattro re minori, una lega nella Confederazione, una specie di terza Germania, e l'Austria si oppone ad ogni miglioramento, e tende

anzi ad avere la supremazia della Germania in sua mano, e mostrasi un'altra volta disposta ad adoperare contro la nazione le sue forze non tedesche, così come adopererebbe le tedesche e non italiane contro la Confederazione italiana. Non si può nemmeno dire, che questo sia un effetto della sua mala fede, che fu sempre la base della sua politica, ma piuttosto una necessaria conseguenza della falsa sua posizione. Gli errori altrui devono servire di lume a noi.

Il potere federale della Confederazione germanica è la Dieta, la quale, secondo la qualità degli affari da decidersi, è minore, o piena. Nel primo caso conta 17 voti; sicchè alcuni Stati non posseggono che una frazione di voto: nel secondo è di 69, avendo ciascuno Stato almeno un voto ed i maggiori un numero maggiore. V'è poi anche un tribunale per le differenze fra gli Stati e negli Stati. Il più importante della Confederazione è lo statuto militare, a cui, come azione principale della Dieta, vennero in appresso aggiungendosi le misure repressive che si prendevano contro le società liberali prima fomentate, contro la stampa, contro le Costituzioni particolari degli Stati, che alla Dieta dominata dall'Austria parvero troppo larghe. Anche questo produce delle continue discordie nella Confederazione, come nell'Assia, nell'Holstein, nel Lussemburgo ecc. Presso alla Dieta vi è un Comitato militare, composto di sette membri, nominati dagli Stati maggiori (Austria, Prussia, Baviera, Sassonia, Wurtemberg, Annover e Baden) che soprintende all'esercito della Confederazione, composto di 10 corpi, i quali sommano a circa 600,000 uomini, col contingente di un soldato sopra 100 anime e di uno sopra 200 come riserva. La Confederazione ha delle fortezze federali guardate da guernigioni miste. La flotta, a cui si diede iniziamento nel 1848, venne venduta all'incanto, dando così novella prova della nessuna validità della Confederazione germanica in tutto quello a cui l'Austria crede di opporsi, cioè a tutto quello che non serve alla di lei supremazia.

Il fatto è, che tutto quanto di pratico si fece in Germania per gl'interessi comuni, lo si fece fuori della Dieta e della Confederazione. La lega doganale fu il primo e più importante fatto uni-

ficatore, il quale venne prodotto dai bisogni dei popoli, fatti sentire efficacemente dalla stampa, ch'era abbastanza libera per predicare l'unione sotto tutte le forme immaginabili, giovandosi anche delle unioni scientifiche, letterarie ed artistiche, e degl'innumerevoli congressi che si tennero ora nell'una, ora nell'altra città tedesca, partecipandovi tutta la Germania. Da questo assiduo predicare l'unione, cui l'Austria ed i suoi amici severamente impedivano nell'Italia, ne vennero altresì dei trattati commerciali, delle leghe postali, telegrafiche e delle strade ferrate tedesche, inoltre una tal quale unione monetaria, ed il tentativo di unificare il diritto commerciale e cambiario. Non si ottenne però mai di costituire un'unica rappresentanza commerciale all'estero, che sarebbe assai più economica e più giovevole, nè una sola bandiera. Ad ogni modo tutto ciò avvenne fuori della Confederazione germanica, la quale fu sempre come un corpo morto, e piuttosto impedì che non favorisse l'unificazione nazionale, la quale fu un frutto spontaneo del progredito incivilimento e dei bisogni vivamente sentiti dai popoli. Gli effetti prodotti dalla lega doganale tedesca furono trovati così buoni, che si volle imitarla altrove. Nell'Italia l'opinione illuminata da Torino e da Firenze fece assai per propugnarla anni addietro; ma l'Austria si oppose sempre, quando si trattava di operarla senza di lei, e poscia volle attuarla a suo profitto, incatenando maggiormente l'Italia centrale a' suoi interessi, ed isolando l'odiato Piemonte. Dopo tolte le linee doganali interne, l'Austria ringiovanita dal *viribus unitis*, ch'è la tirannia della nazionalità tedesca sopra le altre, e segnatamente sopra l'italiana, la croata e l'ungherese, si collegò Parma e Modena. Se non che Parma la prima si sottrasse alla lega; giacchè un paese avvezzo a comprare a buon mercato le manifatture inglesi e francesi migliori, non poteva trovare il suo conto a pagare più care le austriache di qualità inferiore. Per lo stesso motivo anche la Toscana, ad onta della sua schiavitù politica, si rifiutò di aderire alla proposta lega, avendo quel paese un sistema economico più libero; e Roma non avendone nessuno, ma reggendosi a capriccio coi divieti e permessi momentanei d'importazione e d'espor-

tazione, che servono così bene ai monopolii dei favoriti di corte, piaga fetidissima di quel paese, e coll'immoralità del contrabbando esercitato in grande per l'incredibile corruzione dei funzionarii pubblici educati alla scuola dell'arbitrio e della mala fede, e mancanti di direzione in quella meravigliosa anarchia mascherata d'ordine, cui l'Europa vuol tôrsi l'ingiusta briga d'inutilmente puntellare a tormento dei popoli.

La lega doganale tedesca, se produsse molti vantaggi economici, ne produsse anche altri civili e politici nel senso della unificazione nazionale. Anzi, se la Confederazione politica non era mai giunta a formare una lega economica come una propria emanazione, vi fu un tentativo di far uscire da quest'ultima un ordinamento politico della Germania, cercando di costituire nel centro una rappresentanza nazionale. Tutti ricordano il Parlamento di Francoforte, la fallita mezza misura di Erfurt, la maschera assunta dall'Austria, che pretese per un momento di essere più liberale della Prussia, e che ridusse tutto allo *statu quo*. Anzi, approfittando della mollezza e del poco coraggio della Prussia a cogliere le occasioni, lasciate da lei tutte sparire, perchè non c'era più un Federico II (cui l'Italia spera di avere in Vittorio Emanuele) fece penetrare la gelosia anche nello *Zollverein*, dove la Prussia era preponderante. Talora suscitò gli altri contro di lei per iscogliere la lega, sotto il pretesto di formarne un'altra con lei; tal altra cercò di penetrarvi essa medesima per toglierviti alla Prussia la preponderanza. In tali tentativi essa continua tuttora; e ci riuscirà, colla sua abilità diplomatica, se la Prussia non avrà l'ardimento di mettersi ad ogni modo alla testa della Germania, guidando i popoli col secondarli, e vincendo colla franchezza e colla sincerità le subdole arti della rivale. Noi veggiamo in tutto quello che si fece di male e che si impedì di bene in Germania la mano dell'Austria; perchè, se essa lusinga colà la nazione tedesca, per farla strumento da conculcare Italiani, Slavi ed Ungheresi, non può mai favorire un movimento che faccia la Germania. Essa, che avrebbe dovuto mettersi alla testa di una grande Confederazione danubiana, la quale avrebbe diminuito il numero de' suoi nemici in Germania

ed in Italia, ed accresciuto la sua potenza verso l'Oriente, preparandola a luminosi destini, esiste invece per il male di due grandi nazioni, entrambe le quali vorrebbe dominare a suo esclusivo profitto, mediante la Confederazione tedesca ch'essa comprime, e l'italiana con cui spera d'incatenare la nostra nazione. Tale ostinazione però non può che tornare a suo danno, quand'anche, pur troppo, nuoccia anche a noi. Ad ogni modo noi affronteremo le difficoltà ed i pericoli della situazione; ma non ci lascieremo mai incatenare l'avvenire da una Confederazione austro-italica, a cui l'Europa serva da testimonio e da garante. Una Confederazione non la accetteremo, se non a patto che assicuri l'indipendenza e la libertà dell'Italia, e che sia una forma di unità di essa, la quale per essere una politica transazione, non cessi di essere reale e di costituire politicamente la Nazione.

VII.

Adunque, tornando alla Confederazione italiana, dopo avere escluso dalla penisola la potenza straniera, contro la quale l'Italia dovrà confederarsi, ed i principi indegni, che fecero causa comune con lei, vi sarà luogo a vedere, se con quello che resta è possibile di accordarsi in questa forma e stringere un patto. Il papa nella sua sede, dichiarata neutrale, e messo, nel modo che abbiamo indicato, sotto la protezione dei confederati e di tutta la Cristianità, non sarebbe più pericoloso all'indipendenza dell'Italia. Ma è da sperarsi nessuna condiscendenza dall'alleato degli ostinati nemici dell'italiana indipendenza? Dopo che la corte romana ha sposato la causa dei nostri nemici, sarà sincero il suo pentimento? Chi ha commesso una volta un parricidio, ribellandosi alla patria, non è da credersi, che abbia costantemente contro di sè una fatalità, che lo trascini sulla mala via a precipitare? Per ora noi non vediamo nessun indizio d'un ritorno a buoni sentimenti. Circa al re di Napoli, s'egli fosse per aderire alla Confederazione italiana, come avviene che non abbia fin d'ora fatto causa comune cogl'Italiani, ed anzi se la dica coi loro nemici? Perchè non prepara egli la Con-

federazione col dotare il suo paese di quelle civili e politiche istituzioni, che avrebbero fatto la sua gloria, che avrebbero assicurato la quiete del suo Regno ed accresciuto una grande forza alla nazione per difendersi dallo straniero e per compiere l'acquisto dell'indipendenza? Noi, pur troppo non veggiamo ancora in costoro alcun segno delle invocate disposizioni conciliative verso gl'Italiani, che lascino sperare da parte loro una sincera adesione all'ordinamento, che sarebbe fatto mediante la benevola intervenzione dell'Europa.

Ad ogni modo è da vedersi almeno dietro quali principii la Confederazione sarebbe da formarsi, per conoscere, se i futuri confederati ne intenderanno la convenienza e vi aderiranno con tutta sincerità.

Che si possa in Italia formare un vero Stato federativo, invece che una Confederazione di Stati, è molto improbabile, sussistendovi le stesse diffficoltà dinastiche che in Germania, sebbene in un grado minore. Tuttavia, siccome la nostra Confederazione è da farsi a nuovo, ed è più facile costituire un nuovo patto, che non riformarne uno vecchio quando è cattivo, si potrà almeno procurar di evitare fino dalle prime gli errori, cui la Germania cerca di correggere, e lasciando ai diversi Stati la loro autonomia, e certe speciali loro istituzioni, comporre la Confederazione di Stati con tali temperamenti, che abbia degli Stati federativi i principali vantaggi, quelli almeno che sono possibili a conseguirsi.

Lasciando agli Stati italiani che comporranno la Confederazione italiana la loro autonomia nella amministrazione interna, non ci denno essere in questa troppo evidenti contrasti, nè cose che ripugnino allo spirito che deve animare la Confederazione. Non vuolsi pretendere di uniformare in tutto le istituzioni politiche, o leggi fondamentali d'ogni singolo Stato; ma una certa armonia fra queste istituzioni dev'essere stabilita fino dalle prime. Che entrino nella Confederazione italiana degli Stati con reggimento assoluto, od appena moderato da quelle consulte senza poteri che si risolvono in nulla, od in peggio che nulla, cioè in un mezzo di dare qualche grado di legalità all'arbitrio,

non si può nemmeno pensarlo. Ogni Stato deve avere un reggimento rappresentativo reale e non illusorio, mediante Camere elettive, le quali siano un potere dello Stato, al quale il governo debba rispondere de' suoi atti. Nel modo della rappresentanza vi può essere molta varietà; ma che la rappresentanza vi sia è condizione indispensabile dell'ordine politico. Se tutti gli Stati della Confederazione non dovranno accomodare le loro istituzioni alla forma dello Stato Sardo; questo meno che mai, dopo l'incremento che sta per ottenere e che nel caso della Confederazione dovrebbe essere accresciuto della Venezia, potrebbe restringersi per adattarsi alle istituzioni meno larghe d'altri paesi. Nel 1848 il Piemonte, senza lo Statuto ed il Parlamento, si sarebbe sfasciato; ed esso crebbe in Italia per le sue istituzioni. Quindi non acconsentirebbe mai a degradarsi per entrare nella Confederazione italiana. Altri si elevi sino a lui, se può; ma lo Stato Subalpino non deve discendere in nessun caso fino agli altri. Adunque si facciano vedere questi nuovi Statuti, che si vogliono dare.

La rappresentanza federale, come si ha anche praticamente veduto, può concepirsi in varii modi: ma è pur sempre necessario, ch'essa sia un'emanazione sincera delle rappresentanze dei singoli Stati, fatta sopra principii equi per tutti. Devono al centro della Confederazione essere rappresentati gli Stati, non le dinastie; i paesi, non alcuni particolari interessi. Senza di ciò il legame federale, anzichè produrre l'ordine e l'unione, sarebbe indubitatamente causa di disordini, di contrasti, di violenze: e si avrebbe fabbricato un castello in aria, senza fondamenta stabili nel suolo. Sarebbe un voler incominciare dall'introdurre in opera nuova, a bello studio, quei difetti, cui altri cercano di espungere ad ogni costo dalla vecchia, durando assai fatica a farlo, e disperando sovente di poterlo.

La difesa interna ed esterna è uno dei motivi principali per formare la Confederazione, ed uno degli scopi da conseguirsi con essa. La difesa devesi potersi fare col minore dispendio di forze e di denaro possibile, ottenendo nel tempo medesimo la massima sicurezza.

Ora nelle condizioni interne della penisola, ove si ha bisogno di confermare i governi nei nuovi loro propositi costituzionali, e nella sua posizione non ancora completamente sicura rispetto agli esterni, facilmente si potrà persuadersi, che lasciando ai singoli Stati di disporre sulle particolarità che li riguardano nel proprio territorio, la difesa generale deve essere costituita sopra certi principii, che emanino dal complesso delle circostanze nostre, e dalla rappresentanza federale. Tutti i cittadini, di ogni singolo Stato, devono venire educati alla milizia ed obbligati, con certi ordini, dei quali altri paesi ci offrono bei esempi, da potersi fra noi anche perfezionare, al servizio della Confederazione, in quel proporzionale contingente che questa stabilirà per i diversi Stati. L'esercito federale difenderà i confini della Confederazione, ne presidierà le fortezze tutte, non essendovi altre fortezze che le federali; e proteggerà l'indipendenza del presidente onorario, se sarà stabilito che vi sia. La flotta poi, siccome quella che difende gl'interessi della Confederazione anche fuori dei confini materiali, e che da un paese di molte coste deve aversi tale, che corrisponda all'importanza de' suoi traffici marittimi, atti ad un ulteriore sviluppo, non può a meno di essere federale e comune, con bandiera federale, e di venire destinata non solo a difendere i porti federali e le coste, ma anche gl'interessi del commercio nazionale su di ogni punto del globo. Per l'esercito nazionale ogni Stato contribuisce il suo contingente; ma la flotta è interamente ed unicamente federale. Fuori di casa, cioè sul mare, la Confederazione italiana non può essere rappresentata e difesa che da una flotta federale; poichè fuori non si devono conoscere i singoli Stati, dei quali la Confederazione è composta. L'esistenza di tali Stati è un affare che riguarda puramente le relazioni interne.

Viene quindi da sè, che rispetto all'estero la Confederazione italiana essendo una, debba essere una sola la rappresentanza politica e commerciale. Tali rappresentanze all'estero devono emanare dalla rappresentanza federale, la quale sola ha diritto di conchiudere trattati politici e commerciali. Ambasciatori e consoli apparterranno alla Confederazione, senza per questo

impedire, che i singoli Stati possano altrimenti provvedere ai loro speciali interessi, in quello a cui la Confederazione non vi provvedesse. I loro agenti però non impegnerebbero in nulla la Confederazione, e sarebbero da considerarsi quali agenti di carattere privato. Di tal guisa le potenze estere non avrebbero dinanzi a sè mai altri che l'Italia e la Confederazione italiana. Non solo si farebbe per noi una grande economia di spese, ma ambasciatori, agenti consolari, inviati ordinarii e straordinarii sarebbero considerati coi riguardi dovuti ad una nazione, ed avrebbero l'influenza debita ai di lei rappresentanti. Le singole rappresentanze di adesso per i singoli Stati non hanno nessun valore, e non lo avrebbero nemmeno dopo, se continuassero ad esistere. Esse menomerebbero poi quello della rappresentanza federale, se esistessero contemporaneamente.

La tariffa doganale entra nella categoria degl'interessi federali rispetto all'estero: sicchè, senza bisogno di stabilire una lega doganale a parte, a complemento della Confederazione politica e militare, essa lega doganale è un sottinteso della Confederazione, od anzi una parte essenzialissima. Stabilita fino dalle prime, per la necessaria economia delle spese, per agevolare il commercio interno ed ogni particolare industria, per isviluppare il commercio esterno, per estendere convenientemente il traffico marittimo, la Confederazione italiana fino dalle prime avrà una sola tariffa doganale, la quale, per rispondere convenientemente alle condizioni naturali, economiche ed industriali di tutta la penisola, e per soddisfare alle buone relazioni cogli altri popoli, non può a meno di essere informata ai principii del libero traffico, indicati evidentemente dalla posizione dell'Italia, slanciata in mezzo al Mediterraneo, dalla sua qualità di paese avente prodotti meridionali vicino a paesi settentrionali, dall'attitudine delle sue popolazioni, e dall'utilità di sviluppare il commercio colle altre nazioni europee, interessandole così ai rapporti di buon vicinato ed a rispettare la nostra indipendenza. Considerata la Confederazione anche economicamente una, essa avrà uno dei caratteri essenziali, per cui i popoli desiderano e vogliono la loro unità; e potrà stabilire un largo sistema entro

il quale si muova ed operi l'attività nazionale, producendo la comune prosperità. I prodotti delle dogane potranno essere destinati a sopperire le spese federali, supplendovi con un relativo contingente, se non bastassero, o ripartendone il sopravvanzo se tutti non si consumassero. La bandiera mercantile, come quella della flotta, è federale, che s'intende: tuttavia su di essa si può inquartare lo stemma particolare, facendo conoscere a qual parte d'Italia il bastimento appartiene.

Dopo che venne nel patto federale stabilito il modo di ordinamento della Confederazione e del potere federale, che emanerebbe dai poteri rappresentativi dei singoli Stati; dopo stabilito in esso l'organamento militare dell'esercito e della flotta, e fissata riguardo all'estero non solo la grande unità politica, ma anche l'economica, come condizioni essenziali della Confederazione, vi sono altre conseguenze, le quali vengono da sè. Stabilite nell'atto federale in principio, la loro esecuzione può venire operata anche in appresso, mediante il potere federale ed i governi parziali degli Stati.

Tali conseguenze materiali e pratiche della Confederazione sarebbero l'unità di pesi e misure, accettando per opportunità il sistema metrico già in alcuni Stati introdotto ed usato negli scritti scientifici; l'unità di moneta, sulla quale lo stemma particolare dei singoli Stati figurasse presso al federale, preparando anche in ciò fin dalle prime l'unità europea. Poscia sarebbe da cercarsi l'unità della legislazione commerciale; e giacchè a questo si pensa anche in Germania ed altrove, si dovrebbe provocare in proposito nel Congresso internazionale un patto comune a tutti gli Stati esterni; abbracciando le relazioni commerciali tutti i paesi, e trovandosi presentemente tutti avvicinati. Così dovrebbe stabilirsi l'unità delle leggi che risguardano il trasporto di proprietà da Stato a Stato, procurando di conseguire anche in questo il doppio effetto d'un diritto italiano e di un diritto europeo. L'unità del sistema postale e telegrafico nella Confederazione sarebbe un'altra delle conseguenze di essa. Poste e telegrafi sarebbe utile venissero stabiliti e condotti a spese federali, e ciò con tale modicità di tasse, che ne

fossero favorite le relazioni d'ogni sorte fra tutte le parti della penisola, giovando così alla unificazione degli spiriti e degl'interessi. Poste e telegrafi anzi dovrebbero, come negli Stati-Uniti, essere meno una rendita, che non una passività dello Stato: chè devono soprattutto giovare all'utilità dei cittadini. Dovrebbero le poste prestare tutte le agevolezze al trasporto dei giornali e dei libri, onde gl'ingegni di tutta la nazione fossero assai presto messi in relazione fra di loro, e mantenendosi le varietà che sono caratteristiche della natura italiana, si potesse però produrre assai presto uno spirito pubblico ed un'educazione civile e politica comune. Le proprietà letteraria, artistica, drammatica verrebbero naturalmente assicurate, per legge federale e per comuni disposizioni, in tutta la Confederazione; e ciò aprirebbe la via ad un patto generale conveniente colla civiltà federativa delle nazioni europee. I cittadini d'ogni singolo Stato della Confederazione potrebbero viaggiarla liberamente tutta colla semplice carta di legittimazione loro rilasciata da un governo qualunque. Senza impedire in nulla quello che i diversi Stati credessero di poter fare in conto di strade ferrate ed altre comunicazioni sul proprio territorio, dovrebbe però essere di comune accordo stabilito un sistema generale di strade per servire agl'interessi comuni i più importanti. Tale sistema, combinato colle fortezze, coi porti militari, colle stazioni dei vapori da guerra, avrebbe per iscopo prima di tutto la meno dispendiosa e più sicura difesa del territorio nazionale; poscia dovrebbe servire all'unificazione ed al maggiore sviluppo del commercio interno ed all'estensione del traffico esterno, ed anche a tutti gli scopi della comune civiltà. Sarebbe ammessa altresì la validità dei gradi universitarii ottenuti nelle università dei singoli Stati. Vi potrebbe essere accordo per distribuire equabilmente in varie città della penisola quelle grandi e centrali istituzioni educative e scientifiche, le quali guadagnano ad essere centralizzate, e non occorre che sieno in molti piccoli paesi ripetute. Mantenendo i loro mezzi d'istruzione ai singoli Stati, dovrebbe essere lecito non solo, ma considerato come opportunissimo, di mostrare l'unione delle forze ed il principio federale nello sta-

bilire certe grandi istituzioni nazionali, sia per l'istruzione militare e nautica, come per la scientifica, artistica, letteraria, tecnica, agraria, commerciale. Del resto l'esistenza della Confederazione darebbe poco a poco, e secondo l'opportunità, vita ad altre istituzioni unitarie, e lascierebbe campo ad imprese di vantaggio comune, senza che sia d'uopo di prefinirne i modi e gli scopi particolari. L'educazione, la stampa e l'opinione pubblica farebbero il resto per unificare la nazione in ciò che più importa, anche serbandole gli ordini federativi.

In una transazione di tal sorta, se dovesse venire ammesso che il papa risiedesse in Roma, dichiarata città federale e neutrale, quale presidente onorario e capo della Confederazione, potrebbe nella parte politica del patto essere stabilito, che fra le spese federali vi fossero anche quelle che riguardano il decoroso mantenimento del capo della Confederazione. Qualche cautela altresì dovrebbe essere presa per impedire, che nel caso di successione di qualcheduna delle dinastie regnanti, non vi entrasse qualche elemento straniero pericoloso al buon andamento ed all'avvenire della Confederazione. Anzi potrebbe esservi stabilito, nelle leggi di successione, un principio comune, secondo il quale la cessazione d'una dinastia, per mancanza di eredi maschi, portasse di conseguenza una già prestabilita disponibilità dello Stato a grado della Confederazione; la quale potrebbe così venire correggendo in appresso i difetti di primo stabilimento.

VIII.

Recapitolando, devonsi ammettere quali condizioni essenziali per venire ad uno stabile accordo circa alla Confederazione italiana proposta:

1° L'assoluta esclusione dell'Austria, e di ogni potenza straniera, dal territorio della penisola, ridonata ora e sempre tutta a se stessa.

2° La formazione d'uno Stato forte nell'alta Italia, coll'unione del Veneto alla Lombardia ed al Piemonte fattosi propugnatore della causa dell'italiana indipendenza.

3° La riduzione del potere temporale del papa ad un minimo, che non turbasse, nè oggi, nè mai, sotto pretesto d'interessi religiosi e cattolici, l'indipendenza nazionale italiana, sacrificandola agli stranieri e rendendo le interne perturbazioni una perpetua necessità.

4° Ridotti a minor numero gli Stati della penisola, coll'esclusione dei principi dichiarati dalle proprie azioni troppo manifestamente indegni di regnare, l'introduzione negli Stati rimanenti d'istituzioni politiche rappresentative, per le quali ogni singolo governo sia responsabile ai costituenti.

5° La formazione di un potere federale, il quale emani dalle rappresentanze politiche dei singoli Stati, e da cui emanino poi le rappresentanze politiche e commerciali all'estero per tutta la Confederazione.

6° Lo stabilimento, mercè questi ordini, dell'unità politica, militare ed economica all'interno e rispetto all'esterno, in guisa che essendo l'Italia una Confederazione di Stati nei suoi rapporti interni, comparisca come uno Stato federativo nei suoi rapporti esterni.

Stabiliti di comune accordo questi punti, e sanzionati ed introdotti nel diritto europeo colla guarentigia d'un patto generale, le transazioni nel resto sarebbero possibili. Possibile sarebbe una rettificazione di confini qualúnque, la quale fosse creduta giovevole od opportuna; possibile sarebbe circa all'Italia centrale una soluzione diversa dal voto attuale dei popoli, emanato da essi con sì mirabile accordo, per la coscienza di non poter assicurare la propria indipendenza, se non rafforzando quello Stato che vuole compierla, e che la compirà certo alla prima occasione, perchè tutti gl'Italiani la vogliono; possibile sarebbe di stabilire in Roma neutrale e sacra più sicuro ed indipendente che non sia presentemente, ed in maggiore dignità, il papa, secondo i desiderii delle potenze cattoliche. Senza di questo però l'Italia vorrà, con tutti i mezzi a di lei disposizione, adesso e sempre, in qualsiasi modo cercare la sua unità, se questa sola può darle l'indipendenza ed il grado di libera nazione. L'Europa, reputando debole l'Italia, forse più ch'essa non

lo è, si meraviglia di questa pertinacia degl'Italiani. Ma se essa vuol misurare la via, che la nazione ha fatto dal 1815 in poi, a malgrado delle sue catene materiali e spirituali, a malgrado di tanti ostacoli interni ed esterni, a malgrado della contrarietà e dell'abbandono di tutto il mondo, dovrà convincersi, che l'Italia si trova in un movimento ascendente e di rigenerazione, sul quale non s'arresterà, finchè non abbia raggiunto il suo scopo. È una legge naturale nella storia delle nazioni, che comanda all'Italia di raggiungere finalmente la sua unità ed indipendenza. Ciò, ch'è giusto per se stesso, ciò ch'è equo rispetto agli altri, ciò ch'è naturale, ciò ch'è desiderato e pertinacemente voluto da un numero sempre maggiore d'Italiani, non può a meno di essere. Il desiderio nazionale è diventato fede nazionale; e tal fede, a cui non mancherà la compagnia delle opere. Quello che durante i primi anni dopo il 1815 era nella mente e nel disegno di pochi illuminati, che in seguito si tradusse in fatto per opera di alcuni iniziati e poscia grado grado, coll'opera certo imperfetta, di poche schiere che fallirono nei loro tentativi generosi, ma si accrebbero di numero ad ogni sconfitta, nel 1821, nel 1831 e negli anni successivi sino al 1848, divenne a quest'epoca popolare ed il bisogno di tutta la nazione. Nel 1848 e 1849 il sentimento di ciò che vuole l'Italia, e di ciò di cui essa abbisogna era in tutti; ma nel tempo stesso l'inesperienza nei più. Tuttavia la storia di quei due anni mostra una disgrazia di più per l'Italia, ma anzichè una vergogna, una nuova gloria. A compiere l'educazione nazionale ci voleva anche quella disgrazia; e l'Italia del 1859, se non comparisce ancora abbastanza forte per conquistare interamente la propria indipendenza, si mostra completamente educata. La generazione novella che cresce sotto l'impressione dei grandi fatti nazionali, con principii succhiati nel latte e difusi in tutte le famiglie, e che troverà dapertutto dei capi sperimentati, compirà certo quello che non seppe compiere la generazione del 1848; i destini dell'Italia si adempieranno a qualunque costo.

Tutto quello che da alcuni anni si sente, si pensa, si scrive e si fa in Italia, viene operandosi col sottinteso, ch'è il segreto

di tutti, anche nei paesi più oppressi, della nazionale emancipazione. Noi non avremo posa mai e non la lascieremo nè all'Austria, nè all'Europa, fino a che non l'abbiamo raggiunta. Molti patimenti ci attendono tuttavia; ma il martirio che si cerca e si vuole per uno scopo generoso, ha i suoi allettamenti. I tormentatori dell'Italia devono sapere, che troveranno sempre maggiore il numero e sempre più grande l'ardimento di quelli che sapranno sfidarli. Fino gli stessi incredibili spogli, le personali vessazioni, che l'Austria esercita presentemente nel Veneto verso tutte le classi, fino le grida di dolore cui l'Europa incivilita finge di non ascoltare, per coprire la vergogna di ammettere l'Austria a sedersi da uguale cogli altri, sono dagl'Italiani calcolati come un beneficio nello scopo nazionale. Coll'Austria non sono possibili transazioni di sorte. Se questa promettesse un governo più umano, l'Italia sa ch'essa non può darlo, perchè sarà costretta a mantenersi ora e sempre uguale, fino che alla prima occasione si compia il giudicio di Dio.

L'Europa diplomatica può essere tentata a sorridere della proposta, che l'Austria ceda la Venezia come condizione necessaria per formare la Confederazione italiana: ha ragione di dire che gl'Italiani ne la caccino, se si sentono da ciò. Siamo d'accordo: gl'Italiani devono farsi forti da poter cacciare da sè l'Austria dall'Italia. Per questo vogliono l'unione ad ogni patto; e non si sottoporranno che ad una forza preponderante, costringendo la diplomazia, protettrice dei Turchi, ad una nuova ed incredibile ingiustizia verso di lei, piuttosto che cedere. Ma ora si parla di transazioni; ed è l'Europa diplomatica che sembra disposta a proporle. Se transazioni vi hanno da essere, noi proponiamo l'unica possibile. Se l'accontentamento d'una nazione, la quale giovò all'incivilimento di tutta l'Europa e non offese mai nessuno, giova qualcosa alla pace dell'Europa, e se questa brama la pace e vede i suoi proprii interessi, sta a lei a mandare ad effetto la transazione stessa.

Il senno e la moderazione cui l'Europa è costretta ad ammirare negl'Italiani, e che li fa adesso rispettare anche dai loro nemici, denno essere all'Europa un'arra di quello che farà

l'Italia lasciata al libero sviluppo della sua civiltà e della sua prosperità nazionale. L'Italia indipendente, che assumerà naturalmente un'attitudine difensiva e mai aggressiva, gioverà a tutte le nazioni dell'Europa, senza mai nuocere ad alcuna di esse. La Confederazione della penisola italiana slanciata dal Continente europeo in mezzo al Mediterraneo, che sta per ridivenire centro degl'interessi europei e della civiltà del mondo, servirà la sua parte all'equilibrio su questo mare, convegno ai popoli confederati nella comune civiltà. L'Italia aiuterà l'espansione dell'incivilimento nell'Asia e nell'Africa. La Provvidenza che creando questo paese, lo dotò di tutte le varietà naturali, lo collocò favorevolmente nella parte di mondo ch'è centro all'umano incivilimento, lo popolò di genti venutevi da molte parti e tutte fuse in una; lo fece ripetutamente centro della civiltà generale, volle che dei beni e dei mali suoi tutto il mondo se ne risentisse; affinchè s'intendesse una volta il sublime principio, non ancora dovutamente applicato, della politica e della morale cristiana, che il bene proprio non si può mai fondare sul male altrui.

Milano 1° ottobre 1859.

PACIFICO VALUSSI.

LA SAVOIA E L'ITALIA

I.

L'Italia fu quasi che sempre il campo di battaglia, non pure delle armi, ma delle idee onde era l'iniziatrice, di tutta l'Europa. La sua è una storia centrale, da cui movono ed in cui si aggrovigliano quelle delle altre nazioni principali ed anche minori. In essa è il midollo ed il nodo de' grandi quesiti civili che cominciarono nell'Italia, e riceveranno il principio di generale soluzione per lei.

Il quesito della nazionalità, mentre affacciasi ormai come necessario e possibile a risolversi per l'Italia, nel suo svolgimento e nella preveduta sua soluzione prepara tali mutazioni concentriche, che inducono la necessità d'altre questioni, le quali prima erano in ombra, ed ora grandeggiano come chiare satelliti della nostra. Siffatte questioni minori potevano rallentare, ne' suoi principii, il corso dell'italiana; ma poichè questa nell'opinione di tutta l'Europa ha raggiunta la sua maturità, e il suo scioglimento è considerato come una necessità di generale equilibrio, gl'interessi medesimi delle sue conseguenze ne impongono fatalmente e ne raffrettano il fine.

Questa generalità d'interessi avendola fatta questione essenzialmente europea, indurrà la consacrazione del nuovo principio della nazionalità, che lentamente elaborato nell'opinione, dovrà tradursi nel nuovo diritto pubblico, il quale, appunto per l'assetto nazionale della penisola, passerà sul terreno de' fatti storici. Sia che l'Europa impedisca con un congresso lo scoppio

d'un' altra guerra, sia che un'altra guerra si chiuda con un congresso, il principio civile della nazionalità dovrà costituirne le basi, e sostituire il convenzionale degl'interessi dinastici, che fu la chiave di volta a quello di Vienna.

Ma nell'un caso e nell'altro, l'attuazione di quel principio troverebbe irte difficoltà in lui medesimo, cioè nella storia, che mossa finora dal principio barbaro della forza, distrusse ciecamente la geografia, confondendo e alterando gli elementi e fino i sentimenti nazionali dei popoli. Se non che, parallelo al principio della nazionalità si svolse in Europa quello del voto nazionale, che consacrato nell'avvenimento del nuovo impero francese, ebbe una conferma di fatto nella costituzione de' Principati Danubiani, e manifestatosi nel voto dell'Italia centrale, non può venire respinto dal nuovo diritto pubblico che si promulgherebbe in un congresso europeo, senza scalzare la base dell'impero francese. Questo principio del voto nazionale potentemente significato, deve venire in aiuto all'altro delle nazionalità, alle quali d'altronde, per essere politicamente costituite, cioè per l'esercizio della personalità nazionale, non bastano gli elementi della storia, della geografia, della lingua (che compendiano quelli delle origini, delle tradizioni, dei costumi, della letteratura, de' commerci, degl'interessi) ma si esige l'estremo della piena volontà nazionale. Questo principio direttivo è più ancor necessario nella questione delle nazionalità miste o confluenti, che segnano gl'interstizii, i passaggi, le ultime digradanze armoniche da nazione a nazione. Siffatte questioni parrebbero a primo aspetto le più difficili ad appianare, vuoi per l'indecisione de' tipi che ne sono l'oggetto, vuoi per gl'interessi strategici dei confini, pretesi parimente dalla sicurezza o dall'ambizione degli Stati limitrofi. Ma quando esse sinceramente si studino al lume de' due principii anzidetti, sembrano quelle collocate dalla Provvidenza per definire appunto quale tra le primarie nazioni, in mezzo alle quali queste nazionalità confluenti, forti di sito e di razza, perplesse di simpatie, costituite neutrali come la Svizzera, sarebbero argine naturale allo straripare delle confinanti ambizioni.

II.

Lo studio della principale questione non dev'essere tanto esclusivo da farci trascurare quello delle parallele o concentriche, onde può riverberarsi tanto lume sopra la nostra, e mostrarci, e sempre più mostrarla europea. — Tra queste, strettamente connessa con l'italiana, è quella della Savoia.

Noi non cominicieremo, come fecero gli Austriaci della nostra, dal negare che v'abbia una questione della Savoia. È dessa per verità ancora teorica affatto, per non dire accademica, benchè i partiti ligii al diritto divino e avversi al principio nazionale e a quello del voto, per mettere ostacoli nel cammino dell'uno e dell'altro, mirabilmente contraddicendosi e appoggiandosi come su trampoli a questo ed a quello, abbiano fatto le lustre di sollevarla e di trasportarla sul terreno dei fatti. Questione di giustizia al pari della nostra, dev' essere con affetto studiata e aiutata nel suo svolgimento dagl'Italiani, memori del valore fraterno col quale i Savoiardi divisero con esso loro le battaglie della indipendenza italiana.

Noi non ripeteremo, peggiorando, l'errore della Germania, che volendo l'indipendenza dei ducati danesi, osteggiò quella della nostra penisola, e dovrà pagarne alla storia durissimo fio.

L'Italia colla penna del Machiavelli, così franteso e calunniato e saccheggiato dai forestieri, proclamò un principio di giustizia internazionale, riconoscendo la legge terribile del taglione con cui quella scienza inesorabile che si chiama la Provvidenza governa le vicende e le varietà della storia. Quando l'Italia sarà, quando tutto che appartiene a lei per diritto sarà a lei ritornato, il primo articolo della sua legge fondamentale dichiarerà ch'essa mai non conquisterà un palmo di terreno non suo. In fine dei conti, il prescriversi questa legge è provvedere alla più lontana indipendenza di sè. Restringere ne' proprii limiti la forza d'espansione è condensarla; ed esercitata militarmente nell'interno e volta a conquiste morali, essa non induce la necessità delle guerre fraterne che insanguinarono il

medioevo italiano, o quella del reclutamento svizzero all'estero, proposto erroneamente ad esempio dal segretario fiorentino; nè finalmente veruna considerazione d'utilità commerciale, militare o politica legittima la conquista.

Ma a una tale giustizia, così utile nell'avvenire, l'Italia deve cominciare ad avvezzarvisi e a darne schiettamente l'esempio fin d'ora, preparando la restituzione delle nazionalità che non le appartengono, aiutandone lo svolgimento se per anco non è maturo, e dirigendone il moto verso i centri più naturali; il che d'altronde le aprirà l'occasione di compensi e di eque permutazioni che principieranno il disegno della naturale sua configurazione politica.

III.

Benchè Giuseppe De-Maistre, nella corrispondenza pubblicata dal Blanc, si chiami quasi italiano, la Savoia non è Italia, dalla quale la divide la muraglia delle Alpi, nonchè la diversità delle origini e della lingua. Ma la dinastia che piglia il nome da essa, che dominando i due versanti delle Alpi fuse in uno Stato la Savoia e il Piemonte, ne addentellò insieme le storie, legate da una corrente di tradizioni da Altacomba a Superga. Il solo orgoglio di essere stata la culla feudale d'una tra le più illustri famiglie d'Europa, non attutò il sentimento nazionale nella Savoia, nè l'adagiò tranquilla in una combinazione politica, contro la quale essa non protestava giammai per ordine lungo di secoli. Quando la naturale ambizione dinastica, che ne' primi tempi rimase indecisa sui due versanti tentando di volgere il corso nella Svizzera e nell'Italia, s'arrestò dinanzi a Ginevra da un lato, e dall'altro stese il volo verso i confini di Lombardia; quando i principi della casa regnante cominciarono a nascere ad Avigliana; quando dal castello di Ciamberì ove echeggiavano le ultime tradizioni dei brillanti tornei e delle corti d'amore del Conte Verde, essi trasportarono la sede a Torino; quando finalmente cessarono d'essere sepelliti nell'abbazia del Bourget che cambiarono con Superga, la Savoia non diede segno veruno di

mala contentezza, nè mai sognò di separarsi dallo Stato del quale faceva parte.

Nel 1792 nondimeno le idee della rivoluzione francese l'avevano invasa; e in fatti nell'assemblea generale delle Comuni sopra 655, 604 domandarono l'annessione alla repubblica francese: 51 la rifiutarono, o non manifestarono il loro voto. Ma diciamo pensatamente *l'annessione alla repubblica* e non *alla Francia*, poichè il voto fu mosso dalla idea di libertà, non da quella di nazionalità. — Ne sia la prova, che nel 1848 la Savoia abbandonata come nel 1792 da tutte le autorità piemontesi, non fece atto di adesione alla Francia, quantunque repubblicana, poichè la costituzione largita da Carlo Alberto aveva soddisfatto le aspirazioni di libertà. Se il sentimento nazionale fosse stato veramente desto nella Savoia, il timore del socialismo minacciato dall'invasione dei Voraci che passarono la frontiera, non avrebbe impedito il movimento popolare verso la Francia.

Le memorie stesse di materiale ed effimera floridezza deposte dal primo impero francese, che fece di Ciamberì una vasta caserma e della Savoia una delle grandi vie militari su cui passeggiarono i suoi eserciti per l'Europa, non cancellarono le simpatie per un antichissimo reggimento, che, tra le sue istituzioni civili, contava quella dell'avvocato dei poveri, creato in pieno medio evo, nella prima metà del secolo decimoquarto.

Mancò dunque fino a' dì nostri nella Savoia l'ultimo elemento, la volontà nazionale potentemente significata, per determinare la politica sua nazionalità.

La promulgazione dello Statuto che fece tutti i cittadini e tutte le parti dello Stato eguali innanzi alla legge, avrebbe desto per avventura il sentimento nazionale e il malcontento nella Savoia? Pare di no, poichè malcontento invece stava per iscoppiare, quando l'assolutismo a fatica reprimeva le simpatie, non dirò verso la Francia costituzionale, ma verso la costituzione francese. Sono ancora nella memoria di tutti le gioie che festeggiarono l'apparizione dello Statuto, e le feste che rallegrarono il viaggio di Vittorio Emanuele nella Savoia, la quale non fece mai a nessun altro re così brillanti accoglienze.

Ma ohimè! la scena è cangiata: la Francia imperiale, per quanto ne sfrottola il signor Petetin, è un centro d'attrazione per la costituzionale Savoia. La Savoia si vergogna che brilli una delle più belle corone d'Europa sul capo d'un principe, del quale gli antenati ebbero in essa la culla. Essa non vuole partecipare alle spese di una guerra alla quale l'Europa, l'America, fino la barbara Tunisi, offersero col danaro le simpatie; d'una guerra che la Francia, codesta Francia la quale attrae la Savoia, sostenne col sangue e coll'oro come una lotta di civiltà; d'una guerra alla quale questi burloni di Savoiardi andarono a farsi ammazzare, gareggiando di valore coi Francesi, e — permettete di dirlo — cogl'Italiani, coi quali accomunarono il sangue sul campo.

Conviene dire che questi Savoiardi il cui sangue impreziosì le campagne d'Italia, siano d'un pensare e d'una razza diversa di quelli che tentarono la petizione per separare la Savoia dal nostro Stato, e poi si raccolsero nel conventicolo d'Annecy!

IV.

Perdoni il lettore se lo stile di questo scritto di serio si cangia in faceto, poichè forma e colore sono inerenti alla sostanza delle cose, e il riso mal rattenuto scappa dinanzi alla pretesa agitazione della Savoia, rappresentata da qualche schidionata di soscrizioni e dagli articoli del *Corriere delle Alpi* e di quello di Lione, che sono canne di un organo della medesima chiesa. Lo stesso *Charivary* non potè frenare il prurito, e ghiribizzò sulla petizione savoina un articoletto sì lepido, da disgradarne quelli dell'*Univers*. — La Savoia deve essere grata di molto alla consorteria del *Corriere* di averla fatta bersaglio, in faccia dell'Europa, alla matita ed ai frizzi dello *Charivary!*

Del rimanente il lettore non pigli troppo spavento di quest'agitazione delle Alpi. — Il Moncenisio, questa sentinella avanzata che ha la consegna de' monti, non si è punto scosso; i forestieri ad Aix continuarono a bagnarsi. a danzare, a leg-

gere la signora di Solms e il suo giornale; le passeggiate sul lago limpidissimo dal Bourget a Chatillon e ad Altacomba sono popolatissime; Ciamberì... ah! la povera Ciamberì cominciò — è vero pur troppo — a rimanere deserta: è la solitudine, il silenzio che precede le burrasche, le agitazioni, le rivoluzioni... No, no, miei signori, è il silenzio che accompagna le vacanze della corte d'appello, la fine degli esami al collegio nazionale, le villeggiature dei castellucci romantici della Savoia. È il silenzio che segue la partenza di tutte le truppe di presidio e dei contingenti andati alla guerra. E la capitale, come tutta la malcontenta Savoia, è affidata a se stessa e alla guardia sua nazionale. — In tutta la Savoia non havvi *un solo* soldato piemontese, e le caserme sono sprangate co' catenacci.

Quale imprudenza nel governo del re! Lasciare senza un soldato questo paese, che *disaffezionato generalmente* — come attestò il signor Costa di Beauregard — e bruciando di voglia di unirsi alla Francia, ha lo spettacolo di continui passaggi di truppe francesi che circonda di calde ovazioni.... e non ha che a mettere un grido, che a inalberare un vessillo per compiere una rivoluzione!

Non temete, ve lo ripeto. La bandiera tricolore del nostro Stato è immobile sulla fontana della piazza di Lans. Qui si dorme, si mangia, si beve, un buon dato — siccome al solito. Siccome al solito nei caffè si giuoca ai giornali, al dominò, al picchetto, ai tarocchi. Il malumore pur troppo c'è — presso le trecche e le tavernaie a cui la partenza della guarnigione ha interrotto gli amorazzi e il commercio. Il giovedì poi la piazza di Saint-Léger è affollatissima, tutta in moto, in agitazione, in piena rivoluzione — attorno alla musica della Guardia Nazionale che attira tutte le gentili e vispe crestaie de' Portici. La musica de' Pompieri si tace... poichè i Pompieri, questo bellissimo corpo civico, opposizione liberale ed armata sotto l'assolutismo, caduto sotto la costituzione in mano de' retrivi che vi cacciavano i fanulloni e i fuggiaschi dalla Guardia Nazionale, appunto in questi giorni venne disciolto. — Qual nuova imprudenza del governo del re, di applicare in questi momenti diffi-

cili lo Statuto, il quale, tranne la Guardia Nazionale, non permette che siavi armato altro corpo!

Ma v'ha ancora di peggio. Mentre i deputati di Parma e di Modena, e il Granducato di Toscana danno l'esempio pericoloso di cacciare i suoi principotti assiepati dalle baionette de' loro piccoli eserciti, e si preparano di proclamarne col voto universale la decadenza; — qui, nella Savoia, non custodita da un solo soldato,—mentre lo Stato e l'esercito sono occupati in una terribile guerra, si mandano quasi a diporto i principi del sangue reale... quando la famosa petizione va girando di sacristia in sacristia, e il proclama d'Annecy fu stampato sulle Alpi... cioè sul loro Corriere. Son proprio cose da averne i bordoni doppi alla pelle, e da tremare per que' poveri principi! — E infatti a Ciamberì dev'essere scoppiata una sommossa da scriverne al paese, e la povera città dev'essere tutta a fuoco ed a fiamme, poichè dalle circostanti colline si odono salire insolite grida, e un incendio di luce sorgere dal castello e da tutti i fabbricati della città.

Non vi spaventate, ve lo dico per la terza volta, o lettori. Questi strepiti non sono grida dissennate di rivoltosi; sono acclamazioni frenetiche ai principi, i quali se ne vanno pedestri girandolando per le vie della città illuminata, gremite di gente accorsa eziandio dalle vicine campagne. Se guardate dal castello la gentil Ciamberì, vedete una topografia incantata di lumi che disegnano le sue strade, dove la luminaria è sulle finestre de' caseggiati, l'illuminazione sulle fronti del popolo. Fino la povera operaia illuminò l'abbaino della soffitta... Il seminario nondimeno brillò per l'oscurità! — Neppure per la vittoria di Magenta v'ebbe gioia così generale di lumi.

V.

Il cattivo umore per altro c'è, e ve lo provano il buiaccio del seminario, la filatessa di firme apposte alla petizione, il manifesto politico d'Annecy, gli strilli del *Corriere delle Alpi,* quest'*organo del voto pubblico,* com'ebbe il coraggio opuscolare di

chiamarlo il signor Petetin, il quale ebbe anche il coraggio retorico e storico di dire che quest'*organo* fu soppresso *al primo accento del voto*. Un *organo* che si *sopprime*, non è solamente un traslato di pessimo gusto, o un errore letterario; gli è inoltre un errore storico, poichè il *Corriere* venne *sospeso* in forza dei pieni poteri dati al Governo durante la guerra, come fu sospesa in Piemonte l'*Unione*, foglio anticlericale, per fare una simmetria proibitiva sui due versanti delle Alpi.

Ma non v'è fumo senza fuoco, dice il proverbio; ed il fuoco c'è! Quando il Salvandy ai balli napoletani ebbe a dire: *Noi danziamo sopra un vulcano*, quel detto fece il giro della storia contemporanea. Ebbene, io vi dico: — Noi dormiamo... tra due guanciali, anzi tra due ghiacciaie. — Questo detto, benchè giusto, cadrà dormiglioso di sonno, perchè l'argomento non gli può meritare celebrità.

Ma il focherello c'è! — E sapete dove? — In una parte della nobiltà malcontenta e ambiziosa di questo sobborgo San Germano degli Stati Sardi, e nella massima parte del clero, che vorrebbe, per il momento, la Francia imperiale nella Savoia costituzionale, come il clero dell'*Armonia* vorrebbe, *fortiter et suaviter*, gli Austriaci nel costituzionale Piemonte.

Non crediate però che quella nobilea desideri di maledetto senno l'annessione alla Francia, ove la nobiltà del diritto divino è un'idea ancora più morta che non negli Stati Sardi. Non crediate neppure ch'essa non ami in secreto la dinastia. L'ama, l'ama, sicuro che l'ama, ma il suo gli è un ben particolare; essa le si mostra affezionata alla sua maniera. — Noi, quando si vuol bene ad una persona, se ne desidera il lustro, la felicità, la fortuna. Quei signori, per contrario, non bramano che la Casa di Savoia s'aggrandisca — perch'essi troppo s'appicciniscono. Se Vittorio Emanuele, invece di beccarsi la Lombardia, perdesse la Sardegna, la Liguria, il Piemonte; se la sua corona di re, se la sua corona di ferro tornasse ad essere una corona di conte; se come i suoi gloriosi antenati, egli diventasse il conte della Moriana, e il principe ereditario Umberto prendesse il titolo di *Biancamano*: se Vittorio Emanuele, dico, invece d'abitare Moncalieri, e un

giorno, se Dio lo vuole, il palazzo Pitti, riabbellisse di sua presenza contale il castelletto di Ciamberì, in luogo di quel liberalaccio ch'è il signor intendente generale Magenta; e cinto dei suoi baroni, de' suoi armigeri, delle sue mute, scimmiasse al casino d'Aix il principe di Monaco e parodiasse l'irrevocabile medio evo; oh! allora come quei bravi signori amerebbero il loro contino! Credo che presenterebbero una petizione, almeno — crepi l'avarizia — di trenta firme, perchè la Savoia fosse annessa... alla Savoia; avvegnacchè, credetelo pure, per quei signori la Savoia, a ridurla a oro, non è nè Italia, nè Francia; la Savoia è la Savoia. — Anche questo è un amore; ma Dio ci guardi, scampi e liberi da questa razza d'amori. — Il clero poi partecipa a questo genere d'affetti, che sono nondimeno più rallentati ancora da' suoi legami e dalle sue simpatie per quel partito che in Francia chiamasi oltramontano, i cui organi maggiori e minori vollero dare importanza alla pretesa agitazione della Savoia, e tentarono di fare un globo areostatico d'una bolla di saponata, che cade lemme lemme, o a mezz'aria si sfa.

Questa mano di faziosi, questi nobili gonfi d'ambizioncelle di corte, che non seppero volgere al maneggio della pubblica cosa lanciandosi nel movimento come la nobiltà piemontese; questi preti ch'edificarono sul Moncenisio la chiesa succursale dell'*Univers*, della *Civiltà Cattolica*, del *Cattolico* e dell'*Armonia;* questa mano di faziosi credettero farla doppia di figure al Governo parodiando il moto dell'Italia centrale. — Ma la lezione data loro dal paese fu dura. Alle ingenerose istigazioni che, poco prima della guerra, i deputati della fazione fecero risuonare nel Parlamento, i soldati Savoiardi risposero con fedeltà valorosa sul campo. La petizione morì appena nata, anzi nasceva morta. Il manifesto della combriccola d'Annecy fu seguitato dalle accoglienze vivamente amorevoli fatte dalla Savoia al principe ereditario.

Ma la parodia già peccava, come suolsi dir, per la base. Nei ducati il voto di decadenza successe al moto popolare che mise i duchi alla porta. Qui, per l'opposito, la petizione che voleva arieggiare il voto, doveva precedere... Che cosa? l'insurrezione?

No, miei signori, doveva surrogare il voto e l'insurrezione. Ma non v'ebbe nè voto, nè insurrezione, nè petizione.

Il signor Petetin domanda lepidamente se il diritto speciale dei ducati che manca alla Savoia, è l'insurrezione. Noi rispondiamo: L'insurrezione, e dopo l'insurrezione il reggimento ordinato ed il voto. A chi poi, come il signor Petetin, ha l'inchiostro da scrivere che *l'insurrezione dei ducati è il Piemonte*, non si può altro soggiungere se non che la quiete della Savoia, senza un solo soldato piemontese, è ancora il Piemonte.

VI.

Tal quiete è tanto più mirabile in un paese, dove la popolazione, vivendo in continuo isolamento per le sue condizioni geografiche, è facilmente soggetta alle influenze del castello e del campanile; che tentarono sovvertire i rapporti di lei, se non colla dinastia, certo col popolo piemontese.

I risentimenti datano dalla ristorazione e dai giorni più funesti del governo assoluto, sotto il quale la povera Savoia era trattata, non conforme una parte dello Stato come ora, ma in guisa di provincia conquistata. I sospetti, per la sua posizione limitrofa alla Francia allora costituzionale, rendevano il Governo più ombroso, che *soffocava brutalmente la stampa locale, sopprimeva arbitrariamente la forestiera, spiava tutte le opinioni, tutti i moti, tutte le relazioni private, distruggendo la dolce cordialità degli antichi costumi*... — Mi permetta il sig. Petetin di correggere l'anacronismo nel quale è incappato, applicando al passato le parole ch'egli dettava sull'epoca costituzionale, in cui vivaddio! i suoi lettori non potranno essere d'accordo con lui nell'affermare che v'abbia *soppressione della stampa forestiera*, poichè leggono lo stesso suo opuscolo, venduto o invenduto presso tutti i librai dello Stato.

Ma sotto le felicità del governo assoluto per le quali e' sdilinquisce, era altra la linea politica del partito ch'ei favoreggia, e che allora osteggiava il movimento delle simpatie verso la Fran-

cia costituzionale per cui sono tutti i sarcasmi della sua penna, e che io non pretendo certo difendere. La tradizione di questo movimento e de' vivi risentimenti contro il Piemonte assoluto, quantunque assopita dalle riforme del 48 accolte con ineffabile entusiasmo dalla Savoia, rivisse sotto altra forma quando la sventura delle armi e il moto religioso in Piemonte furono pretesti al partito che aveva col liberale fino allora invertito le parti, per seminare la mala contentezza contro il governo italiano in un paese profondamente cattolico e non italiano. I liberali mal favoriti, mal sostenuti dal governo che barcamenava col partito del vecchio, rimasto potente soprattutto nella magistratura e nelle principali amministrazioni, apersero in parte il cuore alle ardenti dottrine francesi, e sollevarono essi medesimi il vessillo della nazionalità francese, facendolo bandiera d'opposizione, che poi ripiegarono quando la videro quasi applaudita dal partito contrario. I retrivi infatti, quantunque non garbuggiasse loro quell'aspirazione verso la Francia retta allora a repubblica, profittarono dell'errore del governo e dei liberali, aspettando a risollevare lo stesso vessillo quando la Francia sarebbe stata imperiale, o anzi legittimista, per la quale erano tutti i loro voti secreti. Tutti i pretesti parvero buoni per ammonticchiarli sul Moncenisio, e far inaccessibili le barriere naturali che dividono la Savoia dal Piemonte. Tutte le accuse che il giornalismo clericale avventava in Piemonte contro il nuovo ordine di cose, ebbero un eco sulle Alpi e un'applicazione speciale per la Savoia. Il signor Petetin ne fece un'ultima edizione a Parigi.

Dopo tanto lavoro separatista in un paese preparato dalle condizioni naturali e dallo svolgimento delle idee nazionali in tutta l'Europa, è mirabile la quiete della Savoia davanti alle istigazioni degli agitatori, ai quali d'altronde — è giustizia di dichiararlo — diedero l'ultimo tuffo le incertezze dell'avvenire e il sordo rumore, che, in compenso dell'alleanza, la Savoia sarebbe ceduta alla Francia. Tal quiete non si spiega colla sola tradizione del sentimento dinastico, ma colla forza di secolare coesione tra le parti d'uno Stato e colla nascente simpatia verso il libero reggimento, i cui benefizii — vuolsi qui segnalarlo —

si cominciarono a sentire sotto le sagge ed energiche amministrazioni de' due intendenti generali Magenta e Salino.

VII.

Dopo questo fatto solenne della tranquillità della Savoia non custodita da un solo soldato piemontese, se il signor Petetin conchiude che *la dominazione austriaca non era più invisa a Milano di quello che sia il dominio piemontese a Ciamberì*, io non mi meraviglio ch'egli asserisca che Venezia non è *vicina a una grande corrente d'idee, d'interessi com'è la Savoia*, e, veneziano, non gli posso essere grato della confessione che *Venezia meriti d'esser libera*, quando soggiunge ch'è il *solo* paese italiano, il quale nel 48 siasi mostrato savio e coraggioso. Non saprei parimenti commuovermi all'asserzione che « Venezia abbia avuto affezioni austriache per lunghi secoli; che il suo commercio abbia ancora relazioni esclusivamente austriache, e ch'essa abbia massacrato i prigionieri e i feriti francesi per simpatía verso l'Austria ». Chi scrive la storia contemporanea come il signor Petetin, può ben dirne di quelle dell'ottanta intorno all'antica.—Degli affetti antichi di Venezia per l'Austria parla la Storia degli Uscocchi di Frà Paolo; degli affetti commerciali contemporanei può dar conto al signor Petetin in Parigi qualche esule azionista della Società veneta-commerciale. Da uomo del partito cui mostra da questo opuscolo d'appartenere il signor Petetin, non era da aspettarsi il rimprovero dei massacri francesi, cui diede occasione e desiderato pretesto l'ospitalità accordata al conte di Lilla, non da Venezia, dall'oligarchia veneziana. Del rimanente, ad uomini leali è facile, benchè funesto talvolta, il ricredersi intorno ad errori di questa fatta. — E a me suona nell'anima la voce di Alessandro Manzoni, venerato da vicino in questi giorni la prima volta, che a proposito della infelicissima Venezia, mi raccontò avere conosciuto a Milano un francese il quale, schiettamente democratico, ebbe una parte storica nei tenebrosi maneggi onde ruinò l'antica repubblica per recarla a democrazia, e vedutene poi le conseguenze funeste, ammattì.

VIII.

Ma per tornare alla Savoia e riassumere, la questione savoina non è per anco matura. Per determinare la nazionalità politica di questo paese manca l'ultimo elemento, la volontà nazionale, potentemente significata dall'insurrezione e dal voto *universale*; poichè, secondo il citato scrittore che passo passo dobbiamo confutare, « la questione *di nazionalità* è una di quelle, è quella di tutte, senza eccezione, che meno domandano le condizioni di capacità ». Egli vorrebbe poi subito appresso parificarle la questione dei ducati, ch'è *di mera sovranità.*

IX.

Ma la Savoia non è Italia, come si disse: e il sentimento nazionale quantunque modificato dalle ragioni storiche, presto o tardi ravvivato dal principio diffuso dalle nazionalità che deve rimaneggiare l'Europa, impone che fin d'ora si studii di dirigerne lo svolgimento. La manifestazione legale del voto dev'essere preparata dallo stesso Governo, il quale darà raro esempio di ardua giustizia, determinando col desiderio dei popoli egli stesso i futuri compensi di territorio, che meglio torneranno al naturale incremento dello Stato, e si combineranno con la sicurezza artificiale de' suoi confini.

Ma se la Savoia non appartiene geograficamente all'Italia, appartiene nazionalmente forse alla Francia? La storia non ne farebbe un paese essenzialmente distinto? Ogni pietra della Savoia, dai sepolcri di S. Giovanni di Moriana ai mausolei d'Altacomba; gli alberi stessi del Verney piantati da Amedeo VI a Ciamberì non raccontano ai Savoiardi codesta storia?—Il Savoiardo sa che l'unione collo Stato Sardo gli accerta una stabilità che non troverebbe nell'annessione con un altro paese, dove, nel giro di cinquant'anni, quattro monarchi perirono, uno sul patibolo, tre nell'esilio. Egli sa che ben raro i suoi spazzacamini,

come il Genoux, diventano a Parigi scrittori, e quel che più monta, francesi. E' sa che savoiardo in Francia è peggio d'alverniate, è sinonimo di spazzacamino, di facchino, di lustrascarpe. La ghironda della Linda di Chamounix non vi poetizzò mai l'immagine della marmotta. Ei sa che, inglobata la Savoia nell'impero francese, sarebbe strappata alla graziosa Ciamberì l'ultima illusione di capitale del vecchio ducato; che la Corte d'appello sparirebbe dal Verney, e l'intendenza, cioè la prefettura, migrerebbe a Grenoble, lasciando solo contenti i procuratori, feriti dalla legge novella nella vendita dell'impiego. Sa che nessun governo francese, tranne per avventura il borbonico, vorrebbe inoculare nella Francia una seconda Vandea, mentre i Vandeesi della Savoia sono spaventati dal pericolo del socialismo francese. — E l'Europa consentirebbe senza una guerra generale l'ingrandimento della Francia vuoi sul Reno, vuoi sopra l'Alpi?

Non sarebbe invece possibile una tale combinazione di un vice-regno costituzionale, che lasciando la Savoia unita agli Stati Sardi desse soddisfazione al sentimento d'individualità nazionale ch'è in germe nelle sue viscere? — Un parlamento savoino non torrebbe al nostro la sconcordanza di due lingue parlate da una stessa tribuna italiana?

Corse in qualche mente il pensiero d'una Savoia indipendente e neutrale, retta da un principe alleato per matrimonio alla dinastia, e che ricondurrebbe a Ciamberì il sangue del conte Tommaso. Questa combinazione spianerebbe forse le gravi difficoltà che inceppano l'annessione della Toscana al Piemonte.

Finalmente havvi nella Savoia un piccolo partito liberale che guarda con affetto alla vicina Svizzera, nella cui annessione vedrebbe sciolto un altro quesito delle nazionalità miste e confluenti. Inglobata la Savoia nella Svizzera, che diverrebbe la guardiana delle Alpi e che forse cederebbe all'Italia il canton Ticino, italiano per geografia, per lingua, per simpatie, verrebbe sciolta la questione de' limiti tra la Francia e l'Italia futura.... dalla quale il signor di Lamartine non avrebbe più a temere la forza espansiva.

X.

Queste quattro combinazioni, delle quali si trovano i germi nella condizione medesima delle cose, chiedono uno studio profondo e superiore alla forza d'uomo solo e privato, e ai limiti d'uno scritto da inserirsi in una Rivista.

L'essere proposta da un italiano con tranquilla imparzialità, e coll'affetto ispirato dal desiderio del bene, porgerà un'idea, specialmente ai figli onesti della Savoia, della giustizia dei nostri sentimenti verso essa.

Al Governo, anzi ai Governi lo studio; a Casa di Savoia l'indirizzo, la scelta.

GIUSEPPE VOLLO.

LA VITE, IL GELSO E L'IMPOSTA NEL VENETO

a proposito della condizione economica attuale delle terre di media e minima fertilità, arborate a viti ed a gelsi senza irrigazione, nelle provincie venete.

> Se aggraverete di balzelli le industrie, le industrie spariranno; se aggraverete di tasse i commerci, i commerci non si faranno; e se aggraverete d'imposte le terre, le terre che non possono andarsene, sotto il malefico influsso isteriliranno.
>
> COLLOTTA.

Ora che la quistione del Veneto è all'ordine del giorno, potrà non parere inutile che si prendano in esame le misere condizioni agricole della maggior parte delle sue provincie, affinchè quelli che dovranno reggerne le sorti future, conoscendo ov'abbia radice il male, provvedano ai primi rimedii necessarii, onde salvare da rovina un territorio il quale si avvia, pur troppo, a rapido scadimento.

Due gravi disastri agricoli pesano da alcuni anni sulle terre men fertili arborate-vitate, od a gelsi, delle Provincie venete, e minacciano di produrre una crisi economica irreparabile, se chi regge la cosa pubblica non pensa a rimedii efficacemente pronti.

Dal 1852 a questa parte, i vigneti in generale, ma specialmente quelli delle terre sopra indicate, furono invasi dall'oidio, che ne distrusse quasi per intiero i prodotti. Stremate di vigore le viti per l'immedicabile morbo, intristirono sì che al sopravenire del rigidissimo inverno 1857-58 perirono più che mezze. Se la malattia fosse cessata nelle superstiti, il danno sarebbe stato ancor tollerabile, ma l'oidio, quasi scomparso nel 1858, ricomparve così terribile in que-

st'anno da falcidiare il raccolto, almeno di *cinque sesti* (1). e sulle colline quasi per intero, e da far poi argomentare che la fatale malattia, sebbene con alterne vicende, non abbia ad abbandonar più i già dimezzati vigneti.

Altro prodotto considerevole delle indicate terre del Veneto, specialmente in questi ultimi anni, era il gelso; ma comparsa nel 1854 l'atrofia petecchiale del baco, e continuando essa in misura progrediente negli anni successivi, tolse quasi del tutto il ricchissimo raccolto dei bozzoli.

Per farsi un'idea di quale e quanta entità sieno alla produzione agricola le enunciate sventure, basti il considerare che nel 1848 il raccolto dell'uve dava alle Provincie 36 milioni di lire austriache, e quello dei bozzoli 31 milioni, e che ora ch'io scrivo, il primo è ridotto appena a *sei* milioni, ed il secondo a *cinque*. Senonchè il cresciuto prezzo de' bozzoli compensando in piccola parte la differenza, si può portare il reddito a *dieci* milioni. In ogni modo la perdita totale delle Provincie per questi due rami non può valutarsi a meno di 51 milioni! (2)

(1) Questo calcolo dei cinque sesti, è tenuto esagerato da molti di quelli i quali son soliti guardare alla scorza delle cose non al midollo. — Dicon essi che s'è minore di cinque sesti il raccolto, ne è quintuplicato il prezzo, quindi c'è compensazione. Il fatto può esser vero rispetto all'uve che non soffersero crittogama, anzi per esse la compensazione venne colla esuberanza dei profitti: perocchè perfettissime essendo ed abbondantissime, crebbero di prezzo in ragione della scarsezza del raccolto uscito dalle malate. — Ma per queste ultime la cosa va diversamente: esse vennero dal morbo così scemate di quantità e di qualità, che ove un vigneto ne dava 10 mastelli, ora ne dà uno, e quest'uno sì aspro, amaro e scolorato da appena raggiungere il prezzo di due negli anni ordinarii. Laonde stando a questo ragguaglio, pur troppo esattissimo, non già 5|6 sarebbero perduti, ma 8|10.

(2) Ad aver più limpida la dimostrazione di quale e quanta sia la sventura delle Provincie nostre per tali perdite, e per le gravosissime imposte, gioverà l'esposizione delle seguenti cifre. = *NB.* Si escludono a maggior chiarezza le frazioni.

La Rendita Censibile del Veneto è di . . . . L. 52,200,000

La Rendita reale, depurata da spese di manutenzione, amministrazione e lavoro, è secondo gli accurati calcoli del Pasini di 133 1|2 per ogni 100 lire di Rendita Censibile. — Devono escludersi i terreni irrigatorii perchè danno di più, ma nelle Provincie Venete sono un'eccezione di non grande entità.

Dunque il Reddito reale è di . . . . L. 69,600,000

A fine però di capacitarsi come non sia in nessuna maniera possibile di surrogare con altri frutti della terra sì colossale deficienza, conviene esaminare quanta sia la feracità delle terre che più sentirono e sentono la mancanza dei predetti raccolti ; quanti capitali ci vorrebbero a mutare le culture; di quanto constino i carichi, anche ordinarii, che furono imposti a queste terre, perchè se ponessi nel novero gli straordinarii attualmente in vigore, si vedrebbe che non già le terre di cui è discorso, ma neppure la proverbiale di Canaan, sarebbe in grado di soddisfare i tributi.

I terreni, di cui qui intendo parlare, presentano due formazioni distinte, che danno poi i medesimi risultamenti rispetto alla produzione. Gli uni, a base cretosa, offrono un sottosuolo impermeabile, in cui stanno strati più o meno profondi di *caranti* gialli o neri; gli altri a base silicea, con poco terriccio vegetale, portano sovente interposte ghiaie, più o meno spesse, più o meno ciottolose. Chiunque conosca le ragioni fisico-chimiche della feracità agricola, ben sa come simili terre sieno atte soltanto a dare buon vino e buona foglia di gelso, ma si adattano male ai cereali, all'erbe leguminose o graminacee, ed eziandio alle piante sarchiate, come formentone, patate, barbabietole, ecc.; a meno che copiosissimi concimi non

In questa Rendita reale pesano i seguenti *Carichi* erariali e Comunali.

Imposta Erariale colla Reimposta del 33 1/2 per 100 (V. Notificazione 9 novembre 1853 N° 23918)	L. 23,700,000
Il sesto di più aggiunto nel 1859	» 3,950,000
Prestito forzoso del 1859 di 30 milioni di fiorini, da rimborsarsi dai Comuni in un ventennio:	» 3,375,000
Carico Comunale, in media si calcola la *metà* dell'Erariale	» 15,500,000
	46,525,000

PERDITA DI RACCOLTI

Deficienza per la malattia dell'uve	L. 30,000,000
Id. per la mancanza di bozzoli	» 21,000,000
	97,525,000
Difalcandosi la Rendita reale . . . . ,	» 69,600,000
Rimane alle Provincie il *Deficit* annuo di	L. 27,925,000

E si noti che non si sono poste in conto le tariffe daziarie, le tasse dei bolli, quelle di commisurazione per trasferimento di proprietà ecc. ecc., le quali tutte, almeno per 10,000,000 di lire austr. gravano la proprietà fondiaria. — Sicchè l'aggravio annuo, dopo esaurita tutta la rendita reale, è per le Provincie di 38 MILIONI DI LIRE AUSTRIACHE ALL'ANNO ! ! !

compensino, a brevi intervalli, il troppo rapido sperdimento dei soli nutritorii. Tolto quindi il prodotto d'aria, questi terreni danno appena grano bastevole a soddisfare le spese di coltivazione, e non presentano quindi altro reddito netto che quello del vino e del gelso.

In ben differente condizione sono invece quei campi arborati-vitati, il cui sottosuolo molto permeabile, porta un terriccio vegetale egualmente composto di silice, argilla e calce. In essi la feracità naturale è sì grande, che il prodotto delle granaglie vale a compensarli di qualunque perdita di soprasuolo; perocchè il frumento, principale raccolto, vi dà oltre 10 sementi, ed il grano turco spesso 120. Una singolare anomalia rese poi, in questi ultimi anni, i predetti terreni sommamente fruttuosi, perocchè ebbero abbondoso il vino che mancava interamente ai meno feraci. Laonde, mentre questi ultimi, per le condizioni naturali del suolo, non davano grani, e per l'infierire dell'oidio nelle uve, e dell'atrofia petecchiale de' bachi, non avevano nè vino, nè bozzoli; le prime col solo vino, salito per la scarsezza a prezzi favolosi, fecero doviziosissimi i proprietarii e i coloni, che già sarebbero stati ricchi anche col solo prodotto de' cereali.

Un errore inqualificabile fra gl'infiniti dell'attuale censimento stabile (1) fu la causa, innocente sì, ma principale di questa ricchezza straordinariamente cresciuta nelle terre feraci, e della spaventosa miseria delle povere e delle mediocri; miseria che se non verrà levata presto da savii provvedimenti, farà sì che tra breve i proprietarii d'esse terre debbano abbandonarle, crescendo il novero di que' nullatenenti, i quali vivono a carico della società e che diventano quindi una spada di Damocle sul capo di quella causa dell'ordine che quando non è ipocrito velo a tirannidi, importa di essenzialmente patrocinare . . . . Ma veniamo all'errore.

La Giunta del Censimento considerò come prodotto imperituro quello della vite e del gelso, e perciò caricava d'estimo stabile le due preziose piante, senza neppur supporre che eventuali alterazioni atmosferiche potessero farle perire. Vero è che essa Giunta non poteva allora prevedere, nè la fatale crittogama, nè l'atrofia dei bachi, ma dovea per altro ben sapere (se avesse avuti ingegneri

(1) Sui madornali errori dell'attuale censimento, si veda il ragionato opuscolo del fu Ing. Sette, intitolato: *Cenni sullo stabile Censimento del Veneto*. — Padova, 1852.

solo mediocremente istrutti delle cose agricole) che la vite può morire per freddo intenso, prolungato oltre l'ordinario, o sfibrarsi per lunga siccità. E dovea sapere pur anche che il gelso perisce di sovente, o per colpo di sole, o per la misteriosa malattia detta del *falchetto*, o per troppo florida vegetazione. Di nessuna di queste eventuali sì, ma pure non infrequenti calamità tenne conto la Giunta; e con ignoranza non perdonabile delle prime basi d'economia sociale, stabilì che dovesse essere pagato tributo perenne sopra un prodotto transitorio. E neppure si ricordò di porci la clausola scritta su tutti i codici civili, e più su quello eterno del senso comune, che cessando cioè per sempre il prodotto, dovesse cessare l'obbligo di soddisfare all'imposta. La Giunta stimò di aver tolto l'ostacolo, immaginando che i possidenti dovessero di continuo surrogare nuove viti e nuovi gelsi ai tisici o decrepiti; senza porre attenzione che se un freddo intenso, mettiamo caso, od altra delle cause suaccennate sopravvenisse, ne rimarrebbero uccise così le piante vecchie come le giovani ad esse surrogate. Cecità invero singolare! Che se volontaria, merita il marchio d'un delitto sociale, se figlia d'ignoranza pesa sulla coscienza di chi scelse a tutela dell'agricoltura organatori di questa fatta.

Naturalmente la tariffa d'estimo che la Giunta imponeva alle due piante indicate non poteva essere piccola, perchè ognuno sa che quando la vite ed il gelso sieno prosperamente produttivi, danno larghi guadagni. Perciò essa Giunta caricò le terre che poteano fornire soltanto buon vino e buoni bozzoli, quasi nella stessa misura dell'altre feracissime in cereali. Il ripartimento sarebbe stato bastevolmente giusto, se le piante indicate non avessero dovuto nè mai perire, nè mai ammalarsi, ma dacchè questi due fatti, non solo *poteano avvenire, ma avvennero*, mentre per lo contrario rimaneva sempre nel grado stesso la produttività delle terre di natura ferace, ne uscì un'ingiustizia flagrante, le cui conseguenze tornano ora funestissime a gran parte de' nostri territorii. E per convincersene, basti raffrontare le condizioni presenti di alcune terre di media e minima fertilità, ricche di viti e di gelsi, con le altre fertili per intrinseche bontà di suolo, le quali portano, in media, la stessa rendita censibile delle prime.

Se ci fossero buone statistiche per ognuna delle nostre provincie, o meglio se le tariffe loro non istessero chiuse con turchesca giustizia entro gli armadii della Giunta, potrei estendere il confronto

ad un gran numero di Comuni. Invece mi è forza limitarlo a pochi, giovandomi di un prezioso lavoro del conte Ferd. Cavalli (1), e di qualche studio speciale ch'io portai sui Comuni, di cui qui sotto istituisco i confronti.

TAB. A

RENDITA CENSUARIA

De' campi arborati-vitati non irrigatorii di quattro de' Comuni più fertili del territorio padovano, nelle sue relazioni coi carichi prediali e comunali.

	Rendita censuaria per ogni pertica						Media della rendita censuaria per ogni campo	
	Massima		Minima		Media			
Tribano	5	76	2	59	5	04	19	47
Pernumia . . .	4	91	2	63	3	89	15	03
Bagnoli	5	93	2	63	4	89	18	89
Vescovana . . .	5	96	2	60	4	66	18	00

La media complessiva per ogni campo padovano è quindi una rendita censuaria di . . . . L. 17 84

Pagandosi ora in via ordinaria il 40 per 0[0 sulla rendita censuaria a titolo di carico prediale, risultano annue per ogni campo . . . . » 7 12
Id. Il 20 per 0[0 di comunale . . . . » 3 56
Id. territoriale il 3 per 0[0 . . . . » 0 53

L. 11 21

TAB. B

RENDITA CENSUARIA

De' campi arborati-vitati non irrigatorii di quattro dei Comuni di media e minima fertilità del territorio padovano.

	Rendita censuaria per ogni pertica						Media della rendita censuaria per ogni campo	
	Massima		Minima		Media			
Veggiano	5	76	2	51	4	63	17	88
Arquà	5	21	2	63	4	61	17	81
Cervarese . . .	5	34	2	48	3	94	15	22
Torreglia	5	14	2	43	4	67	18	04

(1) Vedi *Scritti della Società d'incoraggiamento di Padova*, volume I, prospetto XVIII.

Media per ogni campo padovano . . . . L. 17 23

Carico prediale come sopra il 40 per 0[0 . . . . . » 6 89
Id. Il 20 per 0[0 di comunale . . . . » 3 44
Id. Il 3 per 0[0 territoriale . . . . » 51

L. 10 84

Dal confronto delle due tabelle risulta che tanto i campi a suolo pingue, e quindi feracissimi in cereali, quanto gli altri che avevano ricco prodotto di soprasuolo, ma terreno sterile, pagano quasi la medesima imposta, perchè fu estimata quasi eguale la loro rendita censuaria. Ora vediamo l'enorme differenza che ne risulta nella rendita reale degli uni e degli altri, considerata tanto prima che avvenisse l'atrofia ne' bachi e la crittogama nelle viti, quanto dopo l'infierire di simili infortunii.

I campi arborati-vitati dei Comuni feraci *Tab. A* si affittavano in media prima della crittogama, per ogni campo L. 45 00
Deducendosi la prediale, comunale, e territoriale come retro . . . . . . L. 11 21
Il 10 per 0[0 per ristauri ed assicurazioni » 4 50
Il 5 per 0[0 d'amministrazione . . . » 2 25 — 17 96

Rimaneva il reddito netto di . . . . . . L. 27 04

I campi arborati-vitati dei Comuni di media fertilità *Tab. B* si affittavano in media prima dell'atrofia e della crittogama, per ogni campo . . . . L. 30 00
Deducendosi prediali, comunali e territoriali L. 10 84
Il 10 per 0[0 per ristauri od assicurazioni » 3 00
Il 5 per 0[0 d'amministrazione . . . » 1 50 — 15 34

Rimaneva di reddito netto . . . . L. 14 66

Anche da questo solo confronto apparisce già una flagrante ingiustizia, perocchè mentre le imposte ed altri aggravii de' campi feraci *Tab. A*, stavano al reddito reale nel rapporto approssimativo di 4 a 10; gli aggravii invece dei campi sterili *Tab. B* stavano in quello di 5 a 10.

L'ingiustizia poi prese proporzioni colossali, dopo il sopravve-

nire della crittogama e dell'atrofia de' bachi; ed eccone la dimostrazione:

I campi arborati-vitati della *Tab. A* non avendo avuto crittogama mai, e quindi ottenendo anche oggidì vino abbondante e buono, questo vino si vende a prezzi favolosi, e di conseguenza dagli indicati campi si cava, in media, un affitto di . . . L. 60 00
Deducendo i carichi sopra elencati . . . . , . » 17 96

Rimane un reddito netto di . . . . L. 42 04

Per contrario; i campi della *Tab. B* sendo mancanti d'uva a cagione dell'insistente crittogama, e non avendo bozzoli a motivo dell'atrofia, non possono affittarsi in media che a . . . . L. 18 00
Deducendo i carichi sopra elencati . . . . . . » 15 34

Rimane un reddito netto di . . . . L. 2 66

Potrebbe apparir minore l'ingiustizia pei campi di minima fertilità, a suolo assolutamente sterile, come ad esempio nel territorio padovano son quelli di Cadoneghe, di Vaccarin, di S. Andrea di Codiverno, i quali hanno una media di estimo di L. 10 50.

Ma quando si pensa ch'essi non davano altri raccolti se non uva e pochi bozzoli, e che sparita ora l'uva son ridotti a sì misera condizione, che dalle L. 20 a cui si affittavano quando c'era l'uva, convenne discendere sino alle . . . . L. 12 00
Da cui deducendo prediali ecc., ristauri, assicurazione ed amministrazione, sulle norme indicate si ha un diffalco di L. 9 50 . . . . » 9 50

Si scorge derivarne il miserabile reddito netto di . » 2 50
e perciò non sono a migliore condizione di quelli elencati nella *Tab. B*, su cui pesano gli oneri maggiori.

Dagli esposti fatti apparisce dunque chiaro,

1° Che il campo *Tab. A*, il quale rappresentava prima della crittogama un reddito netto di aust. L. 27 04, ora per l'enunciato infortunio lo *crebbe* di aust. L. 15 00.

2° Che il campo *Tab. A* il quale rappresentava prima della crittogama e dell'atrofia un reddito di aust. L. 14 66, ora pegli enunciati infortunii lo *diminuì* di aust. L. 12.

3° Che il campo sterilissimo il quale aveva una rendita di aust. L. 10 50 dopo gl'infortunii in discorso, la *diminuì* di austriache L. 8.

Io non mi schiero per certo nel novero di que' nemici del monopolio, quando pure originato da natura, che vorrebbero il tributo fosse in ogni caso rispondente all'utilità, sebbene accidentale: nè quindi propongo che le terre feracissime, le quali ebbero in questi anni ricco prodotto d'uve, abbiano a soddisfare il tributo anche per quelle che in causa del fallito raccolto non sarebbero state in obbligo di pagarlo (1). Ma dico che non è conforme nè al diritto naturale, nè allo scritto, nè per conseguenza all'equità che sull'ente imponibile debba pesare il tributo, anche quando quell'ente scomparve. Quando io patteggio per es. con una Società di assicurazione di pagare un dato premio onde guarentirmi un dato prodotto, mi cessa l'obbligo di pagare quel premio se il prodotto va a cessare. Non è forse questo il caso medesimo dell'imposta prediale che si paga al Governo? E facendosi alle circostanze di cui discorro, non è egli chiaro che se il mio reddito netto di 15 07 si è diminuito di L. 12 in causa d'irrimediabili e perenni infortunii celesti, debba essere proporzionatamente diminuito il tributo che fu imposto sui raccolti i quali non mi è concesso di più raccogliere? (2)

(1) Per verità tutti gli economisti, anche i più proclivi alla stabilità dell'imposta, statuiscono che dovendo essa serbare sempre un rapporto col reddito, se questo cresce, anche quella debba aumentarsi, quante volte sia chiaro e palese l'aumento dei prodotti, o a meglio dire, quando vi sia esuberanza di profitti sui capitali impiegati per ottenerli. La logica di questo principio deve essere dunque applicata egualmente al caso inverso, ch'è quello di cui tratto, e di conseguenza se v'ha, per cause celesti, deficienza perenne di profitti sui capitali impiegati, deve essere in ragione di tal deficienza ridotto il tributo.

(2) Su questi fatti dolorosi furono avanzati frequenti reclami dalle Congregazioni provinciali e centrali alle autorità competenti, onde averne un qualche alleviamento di tributo. E venne; ma soltanto per l'uve mancate in causa della crittogama negli anni 1854-55; e venne in tale misura da parere una derisione: =60 centesimi per ogni mastello perduto, che negli anni anche più abbondanti valeva per lo meno *dieci lire*: 60 centesimi bonificati per una quantità perduta, la cui tassa erariale s'era pagata in ragione d'annue lire 5!!! Negli anni successivi sino al presente, i nuovi reclami ebbero per tutta risposta, che *non si credeva di dover prendere alcun provvedimento* (sic).

Nè varrebbe la risposta, che finalmente mi rimane un piccolo reddito netto anche dopo pagato il tributo, e che, a riparare gli effetti dell'infortunio, dovrei limitare proporzionatamente le mie spese; perchè starebbe contro simile vandalica obbiezione quel canone eterno di economia politica che vuole il tributo prediale proporzionato sempre alla rendita delle terre. Scemata dunque per infortunii celesti perduranti codesta rendita, deve esserlo anche il tributo ad essa relativo, almeno fino al momento che quella ritorni alle condizioni normali; altrimenti ne avviene ch'io paghi il tributo per ciò che non è più, e veda in causa del tributo medesimo stremata quella proprietà, per la guarentigia della quale unicamente esso tributo vien dato.

Il fisco potrebbe forse rispondere al proprietario: mio caro amministrato, io non posso rimutare gli estimi ad ogni nuovo influsso della terra o dell'aria, sicchè se gli ordinarii vostri raccolti falliscono per casi impreveduti, mutate coltura, e avrete uguali redditi. Se per avventura il fisco s'inducesse a così cinica risposta, mostrerebbe di non conoscere uno dei primi assiomi agricoli, quello cioè che le colture facilmente si possono mutare quando si tratti di piante annue, ma non quando c'entrino le perenni, le quali costituiscono il soprasuolo; perchè la rendita di queste ultime è di tale entità nelle terre sterili, da non poter essere colà surrogate dalle colture dei cereali, delle sarchiate e delle erbe di foraggio. In effetto, un campo vitato di fondo calcare e con viti floride può dare una rendita netta di austr. L. 40 in solo vino; ma dato che non ci sieno le viti, non aumenterà al più che di una sola semente di frumento, quindi di sole austr. L. 5: laonde ci sarà una perdita di L. 35.

Poi c'è un'altra osservazione da fare: una coltura di soprasuolo, quando sia prosperosa, esige pochi dispendii di manutenzione, quella invece del suolo domanda copiosi concimi, arature molte: in altre parole, capitali circolanti considerevoli in anticipazioni bonificatorie; con questa differenza che mentre le bonificazioni accennate quadruplicheranno il prodotto dei cereali e delle sarchiate nelle terre fertili, appena lo duplicheranno nelle sterili. Salvo che non possano fruire dell'irrigazione, solo modo a ridurre il profitto pari e superiore anche a quello delle più fertili se non irrigatorie. Ma prescindendo da questo, mi permetto solo di domandare come possano avere il necessario capitale circolante terre che già da otto

anni non danno prodotto nessuno, sendo sparito l'unico che aveano del soprasuolo, e di più dovettero pagare il 60 per 0[0 (adesso il 210) su d'una rendita censibile ridotta ipotetica dagli enunciati infortunii? I capitali non sono (economicamente parlando) se non risparmii cumulati: quali risparmii dunque potranno aver cumulato proprietarii il cui terreno fu da otto anni quasi passivo? (1)

Vero è che la finanza la quale d'ordinario è più ben provveduta d'unghie, che non di cuore e di senno, potrebbe confortarsi col pensiero che finalmente, se gli attuali possessori de' fondi sterili non sono più in grado di pagare i tributi, l'esattore li spoglierà di quei fondi, e questi verranno venduti all'asta ad altri i quali solveranno puntualmente l'imposta. Se mai la finanza si piacesse cullarsi nell'animo un simile concetto, le so ben dir io ch'ella avrebbe fatto proprio i conti senza dell'oste.

Per quanto si voglia supporre che un capitalista sia tanto modesto nelle sue pretensioni, da contentarsi di modico interesse al proprio denaro, non sarà mai possibile ch'egli voglia impiegarlo a perdita, se non nel caso che lo destini a soddisfazione di piaceri, perchè allora egli mette a calcolo il diletto che ne fruisce, e questo soltanto considera come correspettivo dell'oro impiegato. Ciò può riferirsi alla compera d'un casino di campagna o di un giardino inglese, ma non di un terreno destinato ai prodotti agricoli, perchè nell'acquisto di questo non si cerca che il profitto pecuniario. Ora se è provato che i rammentati terreni non danno adesso lucro nessuno per le cause complesse degli infortunii celesti e de' gravi tributi, chi li comprerà? E se nessuno li acquisterà, se gli attuali proprietarii ne verranno spodestati per insolvibilità prediale, che cosa ne farà il Governo?

La finanza, lo vedo, mi dà pronta risposta: io li assumerò, dice essa, in amministrazione, e ne caverò il reddito che voi non sapete

(1) Mi son sentito dire più volte da qualche pubblico funzionario, che questo non può esser vero, perchè in generale si son fatti recentemente moltissimi miglioramenti agricoli, e i proprietarii viveano anche negli anni della erittogama fra lusso quasi stemperato, il che voleva dire che le lor terre producevano largamente, in onta dell'oidio e dell'imposta.

Per avere una spiegazione del fatto, pregherei que' funzionarii a dar un'occhiata a quella Bibbia del fallimento agricolo che si chiama la Conservazione delle ipoteche, e a vedere di quanto siasi accresciuto da dieci anni il debito ipotecario. Per certo la spensieratezza di molti fu la causa di numerosissimi mutui, ma la ragione del loro moltiplicarsi è da attribuirsi in principalità alle scemate rendite ed alle cresciute imposte.

trarne, più il tributo che mi appartiene. Dato che la finanza avesse questa ingenua credenza, io la pregherei di scorrere la storia delle amministrazioni agricole per conto erariale, e di dirmi quale abbia mai guadagnato un sol carantano. Che ella prenda in mano per es. le famose retroduzioni dell'impero francese e le dissanguatrici affittanze combinate in quell'occasione pei beni retrodati e demaniali, e vedrà qual bel profitto ne abbia tratto l'erario. Se uno Stato avesse voglia d'andar presto in rovina, che assuma su larga scala le amministrazioni rurali, e avrà raggiunto lo scopo. I fatti parlano, e la finanza dovrebbe viver di fatti, se già da un pezzo la non ci provasse che ella campa d'ipotesi rovinose.

Tutto ciò guida naturalmente alla conseguenza, che se il Governo non pensa seriamente al rimedio degli emergenti accennati, egli si toglie sin la possibilità di cavar tributo anche piccolo dalle terre di cui tratto. Dovrebbe quindi pensarci pel suo stesso interesse, affine di non avere col lucro cessante il danno emergente. Comprendo bene che il rimedio diventa difficile quando i bisogni dello Stato s'ingigantiscono ogni dì più in proporzione aritmetica, Ma contro l'imperiosa legge della necessità non c'è forza che valga: e la diminuzione del tributo si manifesta nel caso in quistione così inevitabile, da non essere possibile il non effettuarla col mezzo di uno di que' rimedii che i medici chiamano eroici (1).

Il solo giusto ed utile ad un tempo, quello mi parrebbe di togliere proporzionalmente il tributo che pesa sull'ente distrutto dai ricordati infortunii celesti. Un principio eterno di economia pubblica come di equità, consiglia simile rimedio. E in effetto il Codice civile, prevedendo casi congeneri pel locatore, dichiara ai §§ 1104 e 1108 che « se per casi fortuiti la cosa locata non presta più nes- « sun uso o vantaggio, o sia perita, non si deve pagare veruna « mercede ». E per qual causa mai, non dovrebbesi seguire la norma medesima nelle relazioni tra il Fisco e il proprietario relativamente all'imposta? Io proprietario che ho perduto l'uva delle mie terre, nè posso in nessuna maniera surrogare i profitti di quel raccolto, sarà ben giusto che tralasci di esborsare il tributo il quale solo per quel raccolto pagavo.

(1) Onde convincersi quali funeste influenze portino le gravi imposte sulle terre del Veneto, si legga il mirabile lavoro di quel valentissimo economista e agricoltore peritissimo ch'è il sig. Collotta, lavoro inserito nel giornale *L'Età presente*, col titolo: *Dell'influenza che possono aver esercitata le imposte fondiarie sul possesso e sull'agricoltura del Veneto.*

Resta a vedersi in quale misura avrebbesi a diminuire questo tributo; locchè non mi pare difficile, quando si prendano in mano le tariffe dell'estimo dei terreni che soffersero le enunciate sventure (1) e vedere a quanto ascenda il valore attribuito al vino.

Dall'esame di moltissime tariffe concernenti i ricordati terreni mi risultano, in media, le cifre seguenti:

Pei campi di I classe	Estimati	L. 21 00
L'uva è valutata	»	9 00
Pei campi di II classe	Estimati	L. 15 00
L'uva è valutata	»	8 00
Pei campi di III classe	Estimati	L. 10 50
L'uva è valutata	»	8 00

Da ciò ne risulta che, all'infuori dei campi di I classe, l'uva è valutata più che la metà del prodotto censibile. Sendo dunque perduta questa metà, vuol ragione ch'essa sia tolta dalle tariffe, o a meglio dire non sia caricata di tributo. Senonchè, abbattute le viti, ora inutili, e gli alberi che le sostengono, si avrà un piccolo aumento di produzione ne' cereali, il quale può portarsi circa ad una semente per campo nei terreni di I classe, ed a mezza negli altri, cioè a L. 5 pei campi di I classe, ed a L. 2 50 pei rimanenti di II e III. Laonde ne verrà che si debba ridurre la indicata tariffa al modo che espongo:

Pei campi	di I classe	ora estimati	L. 21 . . .	L. 17 00
Id. »	di II classe	»	» 15 . . .	» 9 50
Id. »	di III classe	»	» 10 50 . .	» 5 00

Di conseguenza la media delle tre classi ch'era di L. 15 50, risulterebbe ridotta a sole L. 10 50.

Chi gavazza tra le fiscalità finanziarie, potrebbe forse avanzare la seguente obbiezione. Sta bene, direbbesi, che per ora si diminuisca

(1) È presto detto, *prendere in mani le tariffe d'Estimo*, ma se non si piglino questo disturbo le autorità governative (il che sarà difficile) i poveri possidenti non lo potranno di certo, perchè quelle tariffe stan chiuse gelosamente nello scrittoio della Giunta, e non furono dispensate neppure alle Deputazioni comunali. Senonchè un decreto che mi contenterò di chiamar singolare impedisce di farsu quelle nessun ricorso (Veggasi Regolamento dell'I. R. Giunta, 7 maggio 1839, n° 20987). Per altro l'insistenza e l'accuratezza di parecchi proprietarii e di parecchi ingegneri nostri riuscirono a conoscerle; ed è per questo che io sono in caso di raccogliere i dati che fra breve esporrò.

il tributo sopra un prodotto che non c'è più, ma voi pianterete il vostro vigneto, e da qui ad alcuni anni, lo vedrete ancora ricco di ubertosi grappoli i quali vi arricchiranno la borsa. Due circostanze, l'una resa probabile dall'esperienza, l'altra dimostrata ineccezionabile ai fatti, chiariscono l'errore del predetto ragionamento. Le viti piantate subito dopo il primo infierire della crittogama son quelle che nell'anno presente si mostrano più infette dalla malattia. V'è dunque ogni ragione di credere che se altre se ne piantassero correrebbero la sorte medesima. Ma dato pure che queste viti novelle risanino, egli è indubitato che ci vorrà un ventennio perchè dieno pieno frutto. Dovrò dunque io pagare per vent'anni il tributo su una speranza?

Io non so veramente cosa pensino i reggitori della cosa pubblica sui fatti qui esposti, e se intravedano le tristi conseguenze dei medesimi, le quali finora comparvero coi segni soltanto dell'accorata mestizia: ma so bene che se non mettono presto riparo al male scalzano la base più salda dei governi conservatori, qual è sempre l'agricoltura, e preparano inconscii, quel tumultuoso proletariato, a cui ogni mutamento è veicolo a bramosie predatrici. Possibile che certi governi non siensi avveduti che favoreggiando il capitale pecuniario a scapito dell'agricoltura, caricando questa di tutti i pesi dello Stato, si preparano sciagure gravi nei giorni di crisi! Perocchè questo è certissimo, che allora l'industria fugge il pericolo in altre terre, e il danaro si nasconde anche all'occhiuta rapacità della Finanza, rimanendo nello Stato, cenciosi superstiti della rovina, i possidenti falliti che preludono, a breve distanza, il fallimento dell'erario.

In questa terribile parola, o piuttosto in questa terribile minaccia, sta il nocciolo della questione, e bisogna che i Governi si adoperino a scongiurarla con quel mezzo che usano le famiglie signorili dissestate, onde tornare all'antica agiatezza, il mezzo cioè dell'economia. Bisogna raccoglier le vele, moderando quelle enormi *liste civili* che finora non servirono se non a pascere l'ozioso sibaritismo del titolato servidorame. Bisogna raccoglier le vele scemando la ciurma impacciante de' pubblici funzionarii, che il Giusti non avea sempre torto di chiamare:

Ciurma briaca in vil prosopopea
Che il suo beato non far nulla ostenta.

— Bisogna raccoglier le vele, limitando gli eserciti stanziali a quella misura che basti a difesa, nè sieno mantice a smoderate ambizioni, o fune di bargello ai liberi desiderii di civiltà. Bisogna raccoglier le vele, smettendo quella fatale centralizzazione amministrativa, ben detta dal Boccardo *una delle più funeste piaghe che possano affliggere una nazione* (1), perchè quella centralizzazione, dissanguando i sudditi, impedisce ogni svolgimento all'azione individuale. Bisogna in una parola, sminuire colla severa economia l'imposta, a fine di sminuire la spesa, se vogliansi la pace, l'ordine e i veri elementi conservatori.

È costume di alcuni fautori delle idee liberali di lodare que' governi che instaurarono libere istituzioni con enormi dispendii, e si caricarono di spaventoso debito pubblico. Nobile lode a nobilissimi sagrificii, ma bisogna ricordarsi che libertà ed indipendenza figurano nel gran libro della logica come mezzi del prosperamento de' popoli, non come fini; perchè se no, sarebbe prosperoso il selvaggio d'Haiti, solo perchè libero ed indipendente. Innanzi tutto bisogna vivere; e paese che per la improvvida larghezza delle imposte dovesse cadere in irlandese miseria vivere non potrebbe, o la vita trascinerebbe fra il bilioso turbinio delle rivoluzioni, sì che finalmente anche l'uomo il più monarchico dovrebbe dar qualche ragione a quei repubblicani che specchiandosi nella sobria ed infeconda Svizzera, nella operosa Confederazione americana, ne riconoscono la tranquilla prosperità, nella mitezza delle pubbliche spese (2), nella piena libertà individuale e comunale; libertà ben diversa da quell'altra che sfoggia bandiere e assise gallonate, e sciorinando fastosi discorsi di pagato e pagante liberalismo, per tal modo moltiplica le pubbliche cariche, da porre in atto quella

(1) *Trattato teorico-pratico d'Economia politica*, vol. III, pag. 124.

(2) Il presidente della Confederazione svizzera ha un assegno annuo di soli 8,700 franchi. Il presidente degli Stati-Uniti d'America gode di uno stipendio di 131,000 franchi. Mentre la regina d'Inghilterra e la sua famiglia percepiscono dall'erario fr. 17,479,125: e Napoleone 25 milioni di franchi.

Così, mentre negli Stati-Uniti d'America il dispendio annuo è limitato a fr. 400,000,000 su d'una popolazione di 27 milioni; in Francia invece la spesa dell'erario sale alla cifra gigantesca di 1,737 milioni di franchi, con una popolazione di 36 milioni.

Non parliam dell'Austria che avendo un reddito annuo di fior. 273,000,000, ne spende annualmente 385,500,000, sicchè ha un *deficit* annuale di 62 milioni di fiorini.

grande menzogna contro cui scagliava le sue eloquenti saette l'immortale Bastiat, la menzogna cioè che *tutti vogliano vivere alle spalle di tutti.*

Lo so bene che ci sono ministri anche di grandi Stati, che deferendo ai sistemi accomunatori di Riccardo e di Young, pensano che le imposte gravose sieno efficacissimo impulso ad improsperire l'agricoltura; perocchè, dicon essi, i proprietarii e i coloni son forzati allora di portarla al massimo della produzione, a fine di supplire alle gravezze pubbliche. È precisamente il ragionamento di quel borsaiuolo che reputava i suoi furti vantaggiosi alla società, perchè comperava alla sera dai negozianti, con quegli scudi medesimi che avea rubati il mattino.

Senonchè que' tali ministri insistono sull'utilità di così rovinoso sistema di spogliazione per via dell'imposta, allegando che il denaro d'essa, adoperato a mantenere eserciti stanziali e miriadi d'impiegati, ricade in pioggia benefica sui cittadini che lo esborsarono, nè s'accorgono come incaponendosi in sofisma tanto fatale levino all'agricoltura il mezzo di cumulare i capitali necessarii al suo incremento, impediscano all'industria di svolgersi su larga scala, tolgano all'opere manuali il modo d'aver continuo lavoro, e il sangue vivo della nazione sprecano in ciò che v'ha di meno utile e spesso di più dannoso. E quando verrà dì che un principe od un ministro riconoscano la giustezza delle seguenti parole, mestamente scritte dall'insigne autore delle *Armonie economiche?* « Quando « presso una grande nazione (dic'egli) si vedono i servigii privati « invasi e convertiti in servigi pubblici, quando si vede il Governo « impadronirsi del terzo delle ricchezze (da noi adesso il doppio) « prodotte da cittadini, la legge diventar un'arme di spogliazione « fra le mani stesse de' cittadini, come quella che sotto pretesto « di stabilire l'equivalenza de' servigii, serve anzi a distruggerla: « quando si vede la popolazione e il lavoro spostati per forza di « legge; l'abisso che separa l'opulenza dalla miseria farsi sempre « più profondo, il capitale non potersi accumulare per procacciar « lavoro alle crescenti generazioni; e intere classi dannate a du- « rissime privazioni; quando si vedono i Governi, per attribuire a « sè il poco bene che si fa, proclamarsi a motori universali, per « tal modo accettando la responsabilità del male, è da stupire « che le rivoluzioni non sieno più frequenti, è da ammirare i

« sagrificii che i popoli sanno fare all'ordine e alla tranquillità
« pubblica (1) ».

Parole preziose che ben dovrebbero dimostrare ai Governi come quelle rivoluzioni, contro cui armano paurosi selve di baionette e volumi di severi decreti, sieno originate, giustificate talvolta dalle enormi imposte, perocchè la proprietà fondiaria resa nulla per esse, si ribella ad una protezione illusoria su ciò da cui essa non trae più lucro nessuno; l'industria abbattuta freme scorgendo ogni dì più assottigliati dall'esattore i profitti, e il proletariato poi, che unicamente può campare dei civanzi agricoli e dei guadagni delle industrie, digrigna dispettoso i denti contro pubbliche amministrazioni che gli tolgono il pane per darlo ai *falchi pasciuti del pubblico acciacco.*

UN VENETO.

(1) V. il cap. *Servigii privati e servigii pubblici*, nel vol. II delle *Armonie economiche* di Bastiat, pag. 175; traduzione dell'Anziani, Firenze 1857.

PUBBLICA MOSTRA DI BELLE ARTI
IN MILANO

—

Settembre-ottobre 1859.

—

I.

Le arti del disegno dai moti politici hanno occasioni di vera vitalità; nelle quieti ingloriose e nelle depressioni stanno le cause dell'infiacchimento e della corruzione. L'Italia ne ha l'esperienza. Tutte le lamentazioni, i progetti di riforma, gli studii sulle ragioni palesi o riposte del sommo impicciolimento dell'arte nostra, erano nulle in faccia all'unico ostacolo che impediva di valutare le forze reali dell'arte e del non degenere ingegno: — la dominazione straniera. — La prima condizione della prosperità artistica consiste nella libertà, e nell'accordo dei governanti coi governati, per cui il patrocinio degli uni promuova l'operosità degli altri, e li conduca a quelle opere grandi che sole possono imporre all'arte sviluppo e carattere determinato. I commovimenti laboriosi di una nazione che sente di essere e di potere, non devono che ajutare la produzione, specialmente quando dalle prime scosse formidabili passi a quella agitazione ordinata e progressiva che le traccia una via di gloria e di prosperità. L'Italia sgraziatamente è ancora nel primo ciclo, se non incerto nella soluzione, incertissimo riguardo al tempo, alle lotte, ai sacrifizii che occorreranno a compierlo. Non vogliamo far lezioni di storia per dimostrare ciò che i fanciulli imparano nelle retoriche: cioè che nel lungo periodo corso fra Pericle ed Alessandro, Polignoto e Prassitele, la Grecia non perdette nè il senso nè l'ardore del bello ad onta delle pesti narrate da Tucidide, delle guerre peloponesiache, della tirannide dei trenta, delle lotte continue fra i discordi poteri; quanto all'Italia, fino a che le sue agitazioni furono fomite di gloria e di grandezza civile, furono del pari fide compagne al grande fiorimento dell'arte da Cimabue al Sanzio: il sonno della schiavitù portò con sè la letargica invasione del barocco.

Non è adunque la febbre del rinnovamento politico che possa ostare alla *sincrona* risurrezione delle arti rappresentative; sarà invece l'unica speranza di efficace vivificazione. Se ostacoli vi sono, li si devono cercare, anzichè nelle contingenze più o meno transitorie,

nell'arte stessa, la quale pur troppo non è più elemento del vivere civile, nè culto pubblico, ma pura superfluità del lusso individuale. Se la scoltura italiana è tanto fiorente, bisogna accagionarne la prepotenza dei moltissimi ingegni che la illustrano, forti della sola loro energia: l'architettura solida e nazionale, la grande pittura mancano quasi assolutamente. Il movimento artistico è ristretto al genere, al paesello, alla pittura storica magra e mingherlina che si costipa nelle esili dimensioni dell'aneddoto o del quadro di costumi. Così si stemperano e perdono le loro forze tutti gl' individualismi: a migliaja i rigagnoli, e non un fiume che fecondi l'arido terreno. La pittura si riduce a sforzo di tocchi e di meccanismi, a spreco di ricercate esteriorità sotto la tirannide della moda e del variabile gusto. Lo stesso classicismo puro ed il romanticismo scapigliato, nelle acerbe lotte scambievolmente divorati, più non esistono. — Cosa adunque ci rimane? — L'eclettismo gelido, il facile naturalismo, e spesso quello sgraziato realismo che si confonde colla più deforme trivialità.

Dai governi liberi e nazionali unicamente, l'arte italiana può attendere la salvezza e la prosperità, 'chè essi dall'invadente *liliputismo* possono sollevarla a condegna grandezza, trarla dalle eleganti penombre degli appartamenti per esporla alla vigorosa e pubblica luce del *forum.* — L'attuale esposizione milanese, quantunque incompleta, rivela i servigii che resero agl'interessi ed al decoro delle arti le sospette vigilanze e le ipocrite corruzioni di un governo cattivo e forestiero. Essa è annuale come le solite: annunciata fra i bollori della guerra e le sorprese della pace, sarebbe riescita nulla, se seguendo il vecchio andazzo non si fossero ammessi che nuovi lavori: il fiore degli artisti giovani, che pari all'ingegno promittente hanno il coraggio e il patriotismo, si gittarono ardentemente a combattere l'indipendenza della patria e con essa quella dell'arte loro: in quel primo sollevamento degli spiriti tutte le forze vive e generose concorsero ad un unico intento. L'incubo dei preliminari e delle ambagi diplomatiche li fece poscia tornare al culto dell'arte. L'accademia di Brera, sorretta sui vecchi trampoli e sulle auliche tradizioni, era impacciata ad organizzare una mostra conveniente, dalla scarsità degli accorsi e dalla dichiarata avversione di tutti gli artisti indipendenti, che non voleano subire nè dispotiche ubbie, nè nuove offese alla loro dignità conculcata altre volte con accademica connivenza dalle velleità arciducali. Le loro proteste ebbero efficacia, e un primo raggio di libertà dopo sì fitte tenebre aperse, speriamo, nuovi e splendidi giorni per l'avvenire dell'arte italiana. Il Governo, compreso dalle giuste esigenze degli opponenti, elesse fra loro una Commissione incaricata di provvedere all'accettazione ed al collocamento degli oggetti esponibili: tale Commissione, composta dei giovani e migliori ingegni del paese, operò con passione, alacrità e discernimento: veduto che la pochezza degli oggetti inviati non poteva formare nemmanco un embrione di mostra, pensò di sopperire accettando qualunque opera di artista vivente, anche se esposta altre volte. Era il mezzo di costituire

quasi una generale esposizione dell'arte lombarda, e vi sarebbe certamente riescita, se oltre la brevità del tempo non si fosse opposto il rifiuto di qualche privato possessore di quadri o di statue. Ad ogni modo i migliori artisti vi sono rappresentati abbastanza per dedurre qualche giudizio sull'indole e l'indirizzo dell'arte nostra nello scorso decennio di oppressione; locchè faremo partitamente studiando l'arte in se medesima senza soffermarci sul più forte e inesauribile degli argomenti: — le avversità procurate all'arte dalla dominazione austriaca. — Chi ebbe coscienza in questi undici anni indimenticabili, le ha sentite nel cuore, e nella mente divinate: l'arte nazionale avversata implacabilmente: l'istruzione monopolizzata e burocratizzata: i docenti provati a tutte le duttilità: artisti mediocrissimi protetti, onorati, arricchiti perchè servili: l'influenza deleteria del governo infiltrata in tutte le possibilità di produzione artistica: quindi agli artisti galantuomini consentita la sola dignità del non fare, come agli scrittori quella del tacere: il privilegio eretto in sistema d'arte: i metodi scrupolosamente imposti: i soggetti, le forme più vaghe sottoposte a censure e divieti: alimentati il pregiudizio, le rivalità, il favoritismo. Da ciò una forzata indifferenza nel pubblico e una rilassatezza nei committenti sgraziatamente predisposta dalle ruberie fiscali, dalle vicende agricole, dall'abbattimento morale.

Egli è un miracolo che sieno rimaste le speranze e le possibilità, che gli artisti mostrando il pochissimo che fecero, possano dire *non badate all'atto ma alla potenza.*

Perchè mantengano le loro promesse occorre che la società, a cui è concesso finalmente ogni libero movimento, li aiuti con tutti i mezzi ad armonizzare l'arte coi progressi della civiltà, locchè è scopo vero e completo; sovratutto che il Governo rinunciandō all'impero, sostituisca un liberale e valido patrocinio. Egli a vero dire ha incominciato bene, ed in meglio ha progredito coll'assoluto sperdimento della tarlata accademia di Brera. Speriamo che in questa occasione la stampa saggia ed oculata non tornerà sulla vecchia quistione della libertà d'insegnamento (1). Il principio dell'assoluta libertà è inapplicabile a tutte le arti rappresentative e musicali, che come la vita deggionoaver pubblico l'alimento. L'anno scorso quando la controversia si dibatteva nei consigli del liberalismo arciducale, un giornale autorevolean che tra i labirinti delle reticenze e dei silenzii, ha dimostrati senza appello gli assurdi di certe utopie.

Posto il principio, assai chiaro, che l'arte non è il prodotto delle scuole, ma il risultato delle condizioni sociali, ne discende la conseguenza che gli istituti di istruzione artistica devono sussistere non come sono, ma come dovrebbero essere. E quindi, ripetendo sommariamente gli argomenti dello stesso giornale, si stabilisce:

(1) La direzione della Rivista, sebbene non divida intieramente a questo proposito le opinioni del suo collaboratore, ha ammesso il presente articolo nella sua integrità, perchè è suo intendimento di lasciare libera la parola e la discussione nel libero campo dell'arte, tale reputando essere il carattere essenziale che distingue la Rivista dagli altri giornali.

Che l'ordinamento dell'arte fu sempre preso a rovescio, traendola da un culmine privilegiato perchè domini la sottostante operosità privata, mentre è dal basso, cioè dalla stessa operosità che deve salire a prender forma di istituzione.

Che i vizii delle accademie stanno nell'assoluta dipendenza governativa, nel privilegio, nella venalità, nella gerarchia.

Che lo Stato non deve dare che i sussidii necessarii, senza diretta ingerenza nella istituzione delle accademie, senza ordinarle e dirigerle, senza imporre metodi e discipline.

Che lo Stato deve annuire alla scelta delle persone, senza diritto esclusivo di nomina, la quale come parte vitale dell'istruzione deve sorgere *dal mezzo stesso di quella società di cui l'arte vuol esprimere il pensiero*. Le conseguenze pratiche di queste premesse sarebbe troppo lungo e fuori del nostro proposito il segnalare, chè converrebbe addentrarsi in tutti i minuti particolari dell'ordinamento accademico, dell'insegnamento elementare e, come lo chiama il Bossi, del *sublime*, nella grave quistione della istruzione intelletuale, e in quella assai più importante della scelta e del numero delle persone chiamate ad istruire la nuova generazione artistica.

Giova però l'avvertire che a ritemprare efficacemente siffatti istituti ci vuole molto più di quello che sembra nell'intenzione governativa, sempre corriva a transigere col passato, mai coraggiosa ad eliminarlo. Il ministero, sciogliendo l'attuale accademia, elesse pei nuovi studii dell'ordinamento una delle usuali Commissioni miste di diversi ingegni e caratteri, proponendo per base obbligatoria e direttiva il regolamento del Regno italico ideato e praticato dal Bossi. Certo il non essere austriaco attribuisce gran valore a quell'organamento: ricorda tempi memorabili, in cui il senno politico amministrativo e militare degli Italiani di Lombardia si associava allo sviluppo potente di un'arte, che non era nè originale nè scevra da servilità ufficiali. Ciò per altro non basta pei nostri tempi, di gran lunga mutati. L'ordinamento del Bossi ha la somma virtù della semplicità, parte da sani principii, lascia libere le forze, non soffoca l'ambiente in cui l'arte deve ingrandire, ma non l'emancipa abbastanza dalle ingerenze sovrane. Quindi l'arte, ad onta delle buone istituzioni e dei grandi aiuti delle Commissioni governative, rimase un riverbero forsè più vivo delle pitture sculturali della scuola imperialista, delle sculture eroiche classicamente drappeggiate o denudate. Non basta: l'ordinamento italico, se ha il diritto della semplicità, ha il rovescio della ristrettezza. Singoli professori in ciaschedun ramo, mentre essenziale riforma è la moltiplicità in ogni categoria per destare emulazione, per togliere dispotismi di metodo, per sottrarre le nuove generazioni degli studiosi alla forzata imitazione di un solo, la quale toglie la varietà, la spontaneità, produce la monotonia, l'artifizio, la convenzione; malattie quasi croniche nella maggioranza dei nostri artisti.

All'educazione intellettuale mai pensarono gl'istituti d'arte, di qua-

lunque specie: il pittore e il musicista sono abbandonati alla pretesa ispirazione ed alla ingenua e ignuda natura: lo studio è tempo perso, il sapere una superfluità. I fautori dell'ignoranza vociano che la forma è bastevole, che col segno, col tocco, colla copia di quello che si vede senza badare che lo si senta e lo si comprenda, si può fare eccellente pittura; che colle ordinate distribuzioni de' suoni si può fabbricare il sublime della idealità e del sentimento: — la musica!

E se il Bossi non ha provveduto a tale lacuna, fatalissima complice d'ogni mediocre riescita, la Commissione si asterrà dal provvedervi, per tema d'escire dall'imposto programma?

Penseranno a mutare le Accademie in vere *Università?* Speriamo che ascolteranno non le deboli voci della critica, ma la voce pubblica che reclama tali provvedimenti completamente e sollecitamente.

Un altro compito più delicato spetterà al Governo: non potendo contare sul metodo d'elezione indiretto, il quale parrà alla Commissione e al Ministero troppo democratico e libertino, ci giovi sperare almeno che nel numero e nella scelta del personale saranno ascoltati tanti voti legittimi, aperta la strada ai giovani, e così consegnata l'arte nostra non alla custodia di vecchi simulacri, ma nelle mani di chi guarda all'avvenire.

II.

ARTE LOMBARDA

La scuola pittorica lombarda ha insigni tradizioni ma sconnesse e poco omogenee: l'architettura del primo rinascimento ebbe carattere proprio, nome distinto e influenza sullo sviluppo generale: quella del secondo prese dai Bramante fisonomia lombarda, tanto che con questo nome si chiamarono impropriamente le architetture affini. — Periodi però staccati e brevi: sempre nel cammino dell'arte fatali soluzioni di continuità che come al corpo sono ferite, all'organismo dei popoli riescono sventure e sconnessione di civiltà. — Nella storia politica di Milano sta tutta la storia dell'arte: — libertà assai poche, tronche ad ogni piè sospinto: tirannidi e stranierismo a josa. — Quindi il pieghevole ingegno lombardo poco saldo sul proprio terreno attingere altrove studii ed occasioni: quindi l'eclettismo rivelarsi persino in que' tempi che l'Italia era spartita da zone d'arte distinte fra loro, e in se stesse omogenee. Giovan da Milano e l'Andrino giotteschi: il Foppa, Nolfo da Monza, e sovratutti il Crivelli, con spirito emancipativo, fare e concetti grandi, non ebbero forza nè perfezioni tali da divenire modelli. Poscia il Mantegna, Gentile Bellini e il divino Leonardo valsero colle tradizioni umbre e fiorentine a formare una pleiade di artisti: Melzi, Beltraffio, Marco d'Oggiono, Cesare da Sesto, Gaudenzio Ferrari, il Borgognone, e a capo di tutti il Luino.

Quell'età d'oro fu corta, e l'arte anche in questo periodo ebbe un atteggiamento esotico, incontestabile. Dalla consumata infamia

del Moro incomincia l'annichilamento dell'arte lombarda: la scuola leonardesca perì colla prima generazione: poi a tanta nullità eravamo ridotti che i cardinali Borromei, per far poco e male, chiamarono forestieri: — effetti dello spagnuolismo! — Altrove le buone tradizioni non impedirono il farneticare, ma al genio corrotto istillarono qualche briciolo di benefica influenza. — Venezia aveva il Longhena ed il Vittoria; più tardi il Tiepolo. Bologna i Caracci. Roma Bernini e Borromini. Gente traviata ma grande. — Milano non vedea che fabbriche pettorute, come i suoi tiranni, facciate idropiche, del barocco non l'immagine farraginosa ma la meschinità e l'ispirazione gesuitica (1).

Con questi prodromi arrivò l' êra napoleonica. Bonaparte, figlio della rivoluzione, avvertì che si potevano fiaccare le libertà, solo di non mutare apparenze: l'arte, che il giacobinismo aveva imbavagliata col berretto frigio e irrigidita nel convenzionalismo classico, non dovea che da Bruto passare a Cesare Augusto, dalla sedia curule all'apoteosi, dalla toga succinta al paludamento imperiale: — sempre pittura sculturale, scultura frigida, architettura trionfale: — arte posticcia senza idea, senza latitudine, senza spontaneità, voluta non dalla vera condizione dei tempi, ma dalle individualità soverchianti, le quali, distruggendo il vecchio, ricalcavano il nuovo sull'antico: inoltre dalla volontà onnipotente di un solo che in sè assorbiva tutte le forze, e per passione di disciplina e di falsa grandezza imponeva le foggie dell'arte, alle cerimonie, alle feste, agli abiti, alle acconciature, agli ammobigliamenti.

Milano divenne la sede italiana di questa manipolazione ufficiale di quadri, decorazioni e monumenti: — ingegni v'erano, e grandi, e tutti dominati dall'influenza del David, del Gerard e del Guerin che da Parigi imponevano si denudassero i marescialli, si vestissero i prefetti da consoli, le principesse da Aspasie: — e il Cicognara nostro, nei suoi scritti superficialmente secondava l'andazzo. — Senza dire del Canova, Appiani, Bossi, Cagnola ed altri, erano tali artisti da inaugurare una scuola nazionale, se il Governo, che dava grande alimento alle arti, le avesse lasciate indipendenti. — Invece la ferrea e rapida volontà volea si ultimassero gli sconci alla facciata del Duomo, e avrebbe compito il *Foro* ideato dal vitruviano Antolini, se maggiori jatture non fossero venute a sparpagliare ogni indirizzo nazionale.

L'epoca napoleonica, assai prospera per le arti, fu loro nociva, perchè prodotto sforzato e oltremontano: la reazione doveva seguire ed eccessiva. Nel breve periodo di prosperoso rilassamento che tenne dietro alle ristorazioni, sorse lo scompiglio del romanticismo, il quale non ebbe altro merito ed effetto che scindere recisamente il passato dal presente, e condurre l'arte per diverse vie alla confusione di tutti gli stili, al gusto più che alla bellezza, alla forma più che alla sostanza, agl'in-

(1) Una larva di storia pittorica milanese dal seicento in poi si trova nella collezione dei ritratti de' benefattori all'ospitale maggiore: preziosa raccolta di memorie filantropiche, dipinta in parte buonamente dal Cairo, dal Panfilo e dal Sant'Agostino, nomi quasi ignoti. Del resto non altro che scialo di perrucconi e guardinfanti.

dividualismi omiopatici, al meccanismo ed al mestiere. Ciò diciamo salvo le pochissime eccezioni, le quali per altro non seppero mai aggrupparsi d'intorno tanti elementi da costituire un carattere determinato all'arte del nostro tempo. — Anzi il solo carattere è l'indeterminatezza infinita. — Gli studiosi ove attinsero l'idea e la pratica dell'arte? Forse nello studio assiduo, pensato e sentito di quante scuole tradizionali formicolano dall'Umbria alla Venezia? Giammai! Tutto appresero da loro medesimi, e dalle quisquilie accademiche. Noi crediamo fermamente che nelle moltissime cause dell'incerto indirizzo dell'arte italiana, e della lombarda in ispecialità, non ultima sia l'assoluto abbandono in cui sono lasciate le nostre antiche scuole, le quali si ammirano e non si studiano: per Milano che, come vedemmo, non ha tradizioni copiose nè decise, il male produsse effetti più perniciosi: gli artisti dovettero o abbandonarsi alla loro energia e spesso sentirla mancare perchè non sorretta, oppure seguire qualche sistema pittorico, pregevole più per gusto che per sodezza e grandiosità.

L'unico, nuovo ed elevato carattere dell'arte moderna sta nel genere storico: da esso nacquero eccellenti artisti stranieri e buona parte de' nostri: esso è il produttore dell'arte che chiameremmo volentieri *psicologica*, arte la quale dalla grande pittura e dalla scultura passò con altri intendimenti alla pittura così detta di genere e sovratutto alla personificazione isolata delle passioni e dei sentimenti. Molti pittori occupati nell'esclusiva ricerca di certe esteriorità, del costume, e di un effetto drammatico a cui l'arte non arriva senza sconciarsi, troppo trascurarono la sostanza del bello, la linea, lo stile, il colorito. Fuori d'Italia le grandi occasioni crearono le grandi composizioni: quì sempre la necessità fatale d'impicciolire le dimensioni e di supplire col gusto, col sapore, coll'effetto, alle maggiori esigenze.

Il Palagi trattò in Milano la pittura storica con esito: allora pareva il *non plus ultra* dell'emancipazione, e non si vedevano sotto le armature e le cappe le forme ancora risentite del morente classicismo. — Poscia venne l'Hayez ingegno fervido più che robusto, pieghevole alle esigue domande dei tempi, ricercatore assiduo d'effetti, corrivo al far molto e presto, tenero delle superficialità, poco amante di cercare nella storia soggetti elevati e non aneddotici. Adescato più che gli altri da lucri abbondanti e da facile gloria, trascinò con sè compagni, scolari, e tutto il pubblico entusiasta degli episodii romantici tradotti in azione con ammirabile prestigio di pennello. Moltissime le opere sue di piccola dimensione, ma non di quella piccolezza che allo sguardo ingigantisce. Composizioni simpatiche, più scene che quadri: disegno elegante e corretto; meccanismo abbagliante, incantevole. L'Hayez abdicando le tradizioni della scuola natia, la veneziana, volle di proposito lasciare le tinte robuste, armoniche, distese che si attagliano alle opere grandi e vigorose, per sostituirvi a profitto del suo genere un colore di convenzione, bello e non vero, piacente e leggero, cosparso di tinte dominanti violacee e indecise. — E diciamo di progetto il suo sistema, avverso alla natura ed alla sua prima edu-

cazione, chè i suoi ritratti di giusta dimensione hanno carni vive e palpitanti, le quali spirano la magica impronta della scuola veneziana. — Egli ebbe molti imitatori, che svelarono maggiormente i difetti del metodo e dell'indirizzo: quelli che non vollero imitare fecero da per loro: fatale indipendenza che s' innamora d' effimeri prestigi, e crea un'arte la quale dura quanto la forma di un crinolino. Le tavolozze lombarde delirarono dietro alle tinte sporche, ai tocchi tremanti, sprezzati, fino che per moda parve bello lo sgorbio, di buon genere il plumbeo e il cinericcio, e comodissimi per l'eleganti stanzuccie i quadrettini. Ciò diciamo francamente perchè avvi la giovane generazione che rinsavisce e sta pronta a mantenere le sue promesse, quando si apriranno all'arte tutti i battenti.

Ad ogni modo se noi senza ritegno trattiamo la delicata quistione di tutte le influenze, c'è anche il buon senso del pubblico che ci accompagna: il qual pubblico oggi assai freddato di certe ammirazioni, è sinceramente convinto che se v'hanno speranze, le sono tutte nei giovani, ormai di gran lunga superiori ai maestri nelle opere e nelle intenzioni, in quei giovani che negli scorsi mesi lasciarono il pennello per la spada, e combatterono da eroi!

Insistendo sulla necessità di ricondurre l'arte alle sue vere tradizioni, cioè allo studio lungo e maturo delle nostre vecchie scuole, non possiamo a meno per analogia di rivolgere uno sguardo d'invidia agli stranieri che si valsero così efficacemente dei nostri tesori per apprendere e per fare. Nè ci si opponga il guajo degli arcaismi, delle affettazioni puriste, dell'imitazione manierata; ciò accadrà quando non si voglia conciliare gli studii fatti sui buoni modelli delle scuole, colle nuove necessità dell'arte, la quale vuol essere del nostro tempo. Al di là delle alpi vediamo cosa frutti la maturità degli studii: quando gli stranieri scendono al Tevere e risalendo all'Adriatico vanno a ristorare le loro forze di natura assai deboli nelle nostre fonti vivificatrici, ritornano in patria a coprire i pubblici monumenti di affreschi e di tele stupende.

L'arte germanica ci mostra i frutti della sua perseverante operosità, e del suo modellarsi sui buoni esempi: priva del genio che crea, abbonda di quello che studia e rinnova sull'antico. I suoi quadri di genere storico o simbolico, col mistico profumo della nativa originalità hanno tutti per base la consumata pratica dell'arte italiana. Kaulbalk, Cornelius, Overbech, riescirono sommi perchè l'idealismo potente estrinsecarono con forme attinte ai nostri capolavori. In ogni categoria dell'arte appare questa incarnazione, persino nelle illustrazioni e nelle caricature: il *Reineche Fuchs*, dello stesso Kaulback può farne ragione. Con questo riescirono in Germania a fondare scuole distinte d'indole e di stile: quella di Frankfort con a capo l'allievo di Schlegel Filippo Veit: quella di Berlino con l'insigne Kaulback: e quella più caratteristica di Dusseldorf capitanata da Teodoro Hildebrandt, illustrata da Lessing, Hübner, Schrolzer, e dal gentile Bendemann.

L'èra gloriosa delle scuole e delle officine per l'Italia non risorgerà, perchè gli ostacoli sociali per ora e per un pezzo ci paiono insormontabili.

Se non altro i governi facciano e facciano liberalmente: dalle riforme accademiche poco ci è a sperare fino a che si rifabbricano sul vecchio istituzioni e persone. Speriamo invece dal volere e dall'ingegno dei giovani che ora sorgono colla nostra indipendenza: basterà l' impulso della società risorta colla libertà a idee più elevate, lo studio severo ed assiduo, l'emancipazione da servili imitazioni, il ritemprarsi nell'educazione intellettuale, e nei nuovi attriti del vivere civile.

III.

L'ESPOSIZIONE

Pittura accademica: Hayez — Sogni — Molteni.

Se l'opportuna misura di estendere l'ammissione alle opere d'arte esposte negli anni decorsi, fosse stata avvertita e presa dall'Accademia stessa a tempo debito, l'Esposizione sarebbe riescita se non più copiosa certo più scelta, e la storia artistica del paese avrebbe avuta una più completa rappresentanza.

Le opere d'arte sono circa cinquecento, e più che duecento e trenta gli esponenti: cifre esorbitanti che lasciano supporre una gran farragine di mediocrità. Così è veramente, e così sarà fino a che con quanto concerne l'arte, non si muti anche il sistema delle esposizioni annuali, nocivo agl'interessi materiali e morali degli artisti. Troppo lungo sarebbe l'enumerare gl'inconvenienti delle esposizioni periodiche e i grandi vantaggi delle permanenti, qualora fossero istituite su basi solide e razionali. Il pubblico stesso ne vantaggerebbe nell'educazione, nel gusto, nel pensato discernimento del bello dal brutto; invece che star digiuni a lunghi intervalli, per morirne poscia d'indigestione in un mese, si avrebbe un cibo quotidiano più salutare. — Certamente è strano che mentre le arti musicali e drammatiche hanno continua pubblicità, le rappresentative stieno ignorate quasi diuturnamente, salvo poi di soffocare l'attenzione del pubblico e confondere la critica con informi valanghe di quadri, statue, concorsi, progetti, e monumenti. Gli artisti che colla proverbiale indolenza si lasciano cogliere dai termini imposti dalle esposizioni periodiche, avrebbero tutto l'agio di maturare e perfezionare i loro lavori, nè si vedrebbero più dipinti convulsivamente affrettati, abbozzi invece che quadri, tele attaccaticcie. Anche gli acquisti si farebbero con più equità, dai privati, dal governo e da quelle commissioni delle società d'arte, le quali con un compito malagevole perchè sollecito e cumulativo, pressate da istanze indigenti, abbondanti di prevenzioni e povere di giudizio, forzate dalla pedante-

ria degli statuti, comperano sempre alla peggio e controperano al loro scopo.

Nella mostra attuale primeggia l'arte storica; poscia il genere ed il paese, battaglie di poca rilevanza, ritratti, qualcuno insigne, altri mediocri e peggio; arte religiosa nessuna. La scultura si mantiene al livello della sua grande importanza e superiorità. L'Esposizione è quasi tutta milanese, chè le altri parti d'Italia non poterono rispondere all'appello: non v'ha che il poco venutoci da Torino ed il pochissimo dalla povera Venezia!

Il primo rappresentante accademico dell'arte lombarda è l'Hayez: al giudizio generale sul celebre professore che abbiamo dato in iscorcio, collimano le non poche e diverse opere esposte oggidì. L'esilità nei quadri storici è più che mai rimarchevole: le figure son di quella piccolezza concessa ai soli quadri di genere, condotte con leziosità di disegno e di colore; l'occhio non può ingrandire la linea, nè allargare i piani in modo da farsi una completa immagine del vero.

Nel Francesco Foscari, ripetizione di un quadro celebrato, tutte le figure oltrechè esigue, son tozze, corte di gambe, i bambini che si aggrappano alle vesti delle donne angosciate, hanno l'aria di poco aggraziati marmocchi. Il soggetto per se stesso elevato di sentimento, ed esprimente un concetto grande e dignitoso, intisichisce, diventa un quadro coreografico, che non tocca l'animo e non sublima la mente alle vere sensazioni estetiche.

Egualmente dovremo dire dell'altro quadretto che rappresenta i Consoli di Milano nell'atto di lacerare i decreti del Barbarossa. Guai se l'arte storica sciupasse tutta la sua attività nel figurare i più grandi ed esemplari avvenimenti della patria, con siffatte dimensioni! Ad onta del felice aggruppamento dei magistrati al lato destro, della vita, del movimento che anima la fremente folla nel fondo, come trovare in quei personaggi alti pochi pollici, nelle teste appena sbozzate tutta l'espressione e la grandezza dell'eroico rifiuto? — Le molte e rare qualità dell'Hayez non bastano all'ideale della pittura storica: anzi le nuocono. — I dipinti in quelle limitate proporzioni hanno rilievo prospettico, distacco, eleganza squisita di tutte le forme, aggruppamenti pittoreschi, buon gusto insuperabile, colore non vero ma simpatico, varietà di atteggiamenti e di espressioni nelle teste; tradotti i soggetti alle proporzioni del vero, sarebbero bastanti questi pregi, oppure non guasterebbero a dirittura il dipinto? I fautori del genere ci risponderanno che deve bastare il buono, il bello che si vede, senza cercare il male ed il brutto che potrebbe addivenire: che l'effetto corrisponde pienamente agl'intendimenti di quest'arte particolare, e che ciò vale a confondere le ubbie della critica! Sta bene. Ma allora ci si permetterà di lasciare l'Hayez nella sua sfera esclusiva d'attività e d'intenzioni, escludendolo dall'ufficio di maestro e caposcuola nel genere storico, nel quale senza bisogno di ricorrere ai Delaroche, od ai Gallait, ci basterà di contrapporgli l'italiano Malatesta, pittore storico per eccellenza.

Il colorire dell'Hayez è naturale? No certamente, perchè subordinato all'artifizio del tocco e ad effetti ricercati: il vigore e la vitalità alle carni deve necessariamente mancare quando i brevi spazii concessi alle teste ed alle estremità sono intersecati dalle linee di cui si compone il volto o la mano, dalle grinze minute, infine al disegno a cui è giocoforza sacrificare il colorito.

E l'Hayez se vuole ha tavolozza robusta, ritrae la vita, come nel ritratto parlante di uomo attempato e in alcune parti della *Malinconia*, non in tutte, chè certo l'ombra fuliginosa projettata dalla disciolta capigliatura sulla sinistra spalla della bella dolente, toglie alle carni la morbidezza e la verità. Le tinte violacee di cui sono imbevuti i lontani nelle composizioni storiche dell'Hayez offrono mirabili effetti di distanza, e danno trasparenza persino ai solidi, onde i dipinti acquistano vaghezza all'occhio poco pratico del vero. Ciò si vede nei quadri che spaziano nell'aria, come quelli del *Foscari*, dei *Consoli*, dell'*Harem* ed anche nel grazioso episodio del *Bacio* ove la luce vaporosa ch'entra di soppiatto nel chiuso andito assume naturali apparenze. Dinnanzi a questo bacio profondo ed espansivo, il pubblico di una certà età e d'un certo sesso si ferma estatico, ed inebbriato di un profumo più o meno ignoto di voluttà. I due giovani nel bacio e nello stretto abbracciamento danno tutta l'idea e la memoria di quei rapidi momenti in cui l'anima e le fibre, provate a nuove sensazioni, quasi si decompongono. Fu molto sagace l'accorgimento di nascondere colla lunga falda del capello dell'innamorato l'uno dei due nasi, e concentrare tutta l'attenzione sul fremito delle bocche. Quì il dipinto non sta al disotto del soggetto, anzi lo compie e lo idealizza: non possiamo a meno però di notare la poca snellezza nella cintura della fanciulla, e in sì gentile e giovine persona mani troppo grandi e carnacciute. L'*Harem* l'autore chiama dipinto di genere, per ciò che il Turco non è Maometto o Mehemet-Aly: il procedimento è come nei quadri storici e quindi assenza di quel colore locale che forma il carattere della pittura orientale nei bellissimi Decamps e in alcuni Delacroix. Marino Faliero che rimprovera lo Steno, è tanto divulgato colle litografie da rendere superflua una descrizione. È fra i migliori dell'Hayez, sovratutto pel gran merito della composizione, pel colore più vigoroso dell'usato, per la bellezza mirabile di molte figure e delle teste vaghissime di donna. Il corruccio del Faliero è tremendo e insieme dignitoso: Steno è poco sensibile ed il secondino che gli sta a panni offre al pubblico un atteggiamento strano e quasi scurrile: è da notarsi anche la maestria di assimilare alcune teste col fondo in una piacevole identità di tono, producendo bell'effetto collo stesso annullamento dei contrasti.

Del Sogni, altro professore accademico, v'ha l'illustrazione del capo III della Genesi, quando la voce di Dio si fece sentire sulle ali turbinose dei venti ai primi conjugi, la prima volta dopo il peccato. Soggetto vastissimo, per una ricca immaginativa; niente meno che le rivoluzioni della natura dopo l'apparizione del male! — Il Sogni

si limitò a dipingere modestamente i nostri padri paurosi e vergognati sotto un fitto fogliame, framezzo agli scompigliati animali dell'Eden. Nelle figure vi ha bastante succosità di colore, temperanza e dignità di forme: nulla però che emerga. Degli accessorj e del fondo è meglio tacere. Il ritratto dell'artista robustamente dipinto ha posa semplice e naturalezza. Il Sogni rappresenta l'incerta conciliazione dei vecchi coi nuovi sistemi.

La popolarità del Molteni fu tanto grande, quanto effimera: vero guastatore dell'arte chi sa ove l'avrebbe condotta se gli fossero continuati certi favori della fortuna e gli applausi inconsiderati. È un barocco travestito che avrebbe voluto irrigidire il sentimento, incartocciandolo di forme lignee, e mascherandolo di colori smaglianti. Tentò il quadro di genere colossale e riescì a contorni duri, a fisonomie inespressive, a far cenci nuovi, vesti gualcite sul manichino, infine al manierismo pedante. Prova ne sia la *Pitocca della chiesa* esposta nelle sale di Brera: di grandezza naturale non dà l'idea del vero e neppure del probabile: come può destar compassione una testa di donna rubizza, con le vesti strambellate ad arte, i pezzuoli appiciccati e tutto l'insieme disarmonizzato e guasto da tinte rossastre e impertinenti! Nè meglio potremmo dire della mezza figura di Vergine orante, la quale non arieggia nè il Dolci nè il Sassoferrato, nè alcuno dei men buoni facitori di Madonne.

IV.

Pittura milanese: Cornienti — Bertini — Pagliano — Domenico e Girolamo Induno.

Finalmente ci si apre il cuore alla speranza: questa di cui ora parleremo è l'arte dell'avvenire; vissuta di studii solitarii e d'abnegazione, custode gelosa della propria dignità, ha aspettato i tempi migliori che vennero: essa non ha ceduto nè alle avversità, nè alle corruzioni, anzi ne ha tratta energia ed ha tesoreggiate le sue forze per offrirle al paese, al quale non tocca che raccoglierle e farle fruttificare. I saggi che oggidì ci si presentano della potenza di questa nuova e promettente generazione, sono ancora prove incerte ed incomplete di quanto potranno: se si mantennero incolumi dalle insidie del dispotismo, non poterono evitare le necessità imposte dall'ambiente soffocato in cui vissero; non è a meravigliarsi adunque se nella maniera di qualcuno traspare l'influenza del gusto più che la severità del bello, se lo stile in qualche altro è ancora ondeggiante, se la scarsezza delle commissioni voluta dalla onestà politica impedì alla loro energia di espandersi in cose grandi. Ma questi sono ostacoli obbiettivi che la libertà distrugge: il fatto sta che la sostanza, l'ingegno, e la vera nobile passione dell'arte esiste in ciascheduno, che la loro superiorità brilla anche adesso in quelle sale accademiche ove un tempo primeggiavano tali che ora appar-

tengono al passato, e forse lasciando alla storia dell'arte poca non lodevole memoria.

Cherubino Cornienti ha il genio, la vera attitudine ad un certo genere di pittura storica, la quale si potrebbe chiamare *commemorativa* dei grandi fatti dell'arte, degli avvenimenti solenni e tranquilli della storia. Lo splendore del colorito, quella grandezza di stile che all'arte sta come la magniloquenza alle lettere, l'istinto del comporre a grandi gruppi pittoreschi e di effigiare costumi, il talento nel disporre molte figure con unità e varietà, nel farle spaziare liberamente e naturalmente, la magia di un pennello che scolpisce e rileva le persone dal quadro, che nelle teste dipinge con evidenza la quiete morale, tali sono le precipue qualità del Cornienti che s'attagliano alla pittura storica *commemorativa*. Non egualmente il suo ingegno converrebbe alla pittura drammatica e psicologica, la quale importa figure isolate, concentrazione di effetti, profonda espressione nelle teste, attitudini anormali, sobrietà di colore, semplicità di composizione, idealismo e sentimento. — Doti che appartengono eminentemente al Pagliano, il quale potrebbe divenire il Delaroche lombardo. — Del Cornienti vi sono due quadri somiglianti nel soggetto: — il primo rappresenta la visita di Lodovico il Moro a Leonardo che dipinge la Cena nel convento delle Grazie, ed è nel suo genere un capolavoro. — Nell'altro è figurato lo stesso Leonardo che spiega al Moro il congegno delle chiuse pel canale della Martesana.. Vi sono presenti in ambedue la moglie di Lodovico, Beatrice d'Este, il cardinale Ascanio ed il seguito ducale. Il quadro del cenacolo, degna apoteosi del sommo Da Vinci, è incontestabilmente superiore all'altro; più che nei particolari è ammirabile nell'insieme, per il senso di verità e di compiacimento che desta al vederlo, sì che ci sembra dividere con quella gente di quattro secoli fa l'entusiasmo pel lavoro Leonardesco.

Si cammina per entro la tela, si sente quasi l'aria di refettorio, pare d'udire i sommessi parlari dei paffuti domenicani sparsi all'intorno dei riguardanti. L'intonazione è giusta, armonica, all'infuori di qualche luccicore soverchio negli abiti signorili. Forse il Moro ammira assai volgarmente e freddamente: qualche figura del seguito è poco simpatica, e molto manchevole la testa del protagonista, larga, plumbea di colore, stentata come cosa fatta e rifatta.

Nel Leonardo ingegnere idraulico, v' ha di gran lunga minor pregio sintetico, con pratica e franchezza maggiori. — La composizione è sparpagliata: difatti in un soggetto che manca di punti salienti e drammatici il concentramento dei gruppi, avrebbe tolta naturalezza all'azione: gli antichi non facevano altrimenti, e i due Bellini nelle composizioni commemorative distribuivano le figure senza riguardi simmetrici e piramidali. Nella tela del Cornienti avvi evidenza, moto, varietà, buon modello di parti e di panneggiamenti. I costumi sfoggiati dell'epoca, son distribuiti con gusto, alternati opportunamente colle faccie volgari, gli abiti stracci dei curiosi e

dei lavoratori circostanti. Nel fondo tutte le persone affollate che stanno in alto curiosando, sono immerse in una cotale infusione azzurrognola che dà loro una vitrea trasparenza la quale toglie qualsiasi idea di solidità. L'aria non è nebbiosa: la luce è limpida: dunque non vediamo la ragione di quella indeterminatezza che le amalgama col fondo: potevano spiccare sul chiaro, senza scemare l'effetto della lontananza. La luce non attraversa gli oggetti, ma semplicemente li tocca, e a meno di speciali condizioni atmosferiche ne precisa sempre i contorni, specialmente se le figure si disegnano sull'aria. Per non escire di Brera, si veggano le macchiette nello *Sposalizio* dell' Urbinate, quantunque infinitesime e poggiate sul cielo, come sono vive, solide e palpabili! quelle molto più grandi del Cornienti sembrano creature diafane, fantastiche e vaporose!

In un quadretto di storia intima e appassionata il Cornienti dipinse egregiamente le ultime angoscie di Giovanna Grey, pallida framezzo le tinte lugubri, le luci opache della notte che penetrano nel fitto di un silenzioso giardino. — Armida ammaliava i suoi ganzi in un paese incantato, ove la natura si vestiva di forme e di colori impossibili, almeno a giudicarne dal dipinto dello stesso Cornienti che impiasticciò alberi e zolle fiorite ove Rinaldo si lascia cogliere alle svenie della rosea e barcollante sirena. — Un'altra bizzarria del Cornienti più seria e più importante, è il *Mosè*, quadro di molte figure a proporzioni naturali; quando apparve la prima volta questa immane e convulsa composizione, l'artista era giovine e quasi ignoto: lo stupore fu grande, l'ammirazione sconfinata. — Gli artisti che hanno un loro modo speciale di vedere e di giudicare, lo proclamarono miracolo: il pubblico che non può dissimulare le prime impressioni per cercare meriti arcani trovò nel quadro una maschia mostruosità, nell'artista un organismo raro e molto promettente. — Diffatti il Cornienti attenne a ribocco, perchè si pose sulla via del giusto e del vero, perchè smise le risurrezioni archeologiche, e le sregolate invenzioni. — Nel Mosè fanciullo che calpesta la corona dei Faraoni, v' hanno ardimenti singolari, fuoco che trasporta e sovratutto energia di colore e franchezza di disegno straordinarii. — Ma ci vuole l'occhio freddo del conoscitore per scavare questi pregi dall'informe e deforme carattere dei tipi, dalle movenze spiritate, dal delirio dell'esattezza storica portata nelle sfere dell'impossibile. — Con questo sistema si ridurrebbe l'arte una fantasmagoria: il Cornienti facendo scendere dai monumenti di Tebe le rozze e stecchite figure degli Egizii per portarle sul quadro, ha creduto di mostrarci il mondo asiatico di cinquanta secoli fa, dimenticandosi la immutabilità delle stirpi, e non accorgendosi che alla sola inesperienza dell'arte neonata si devono que' profili, quelle occhiaje e quelle forme snaturate.

Giuseppe Bertini è una di quelle rare organizzazioni, che senza tema di fallire si modificano a qualunque estranea necessità o fatalità dell'arte: ingegno versatile e non superficiale, e' sa cogliere

dovunque la parte bella e virtuale, immedesimare il suo tipo caratteristico nelle forme e nei stili più disparati. — Con felice comparazione fu chiamato il *Donizetti* della pittura: e infatti somiglia a quel sommo compositore inquantochè è vario, senza essere impacciato nelle indecisioni e nelle freddure dell'eclettismo. — Certi talenti profondi ma posati, cui la rapidità nuoce, e la varietà confonde possono arrivare alla perfezione relativa: se hanno l'estensione e l'universalità per soprassello s'innalzano a genii. Ma *genio* è un epiteto che sta male sulla bocca dei contemporanei, nè la critica deve cimentarsi a pronunciarlo.

La prontezza, la forza, il senso del colore, il plasticismo corretto, sciolto, grandioso, il gusto sobrio talora, talaltra ardito e stravagante, risaltano nelle opere del Bertini sia che si ammiri la vetriata, il quadro storico, il ritratto, o le più pure linee di un'immagine religiosa.

Nei quadri storici lo illudono e lo seducono gli effetti, il lusso dei colori, la maestria incomparabile del pennello; sdegnando la pittura diminutiva, lo sfarzo diventa più appariscente. Questo diciamo a proposito dell'*Ofelia*, dipinto che le insigni qualità ha paralizzate dalla prodigalità degli effetti. — Se altri pregi non avesse basterebbero le vaste proporzioni ingrandite da uno stupendo disegno, e la composizione indipendentemente dal soggetto bellissima. — Quella fanciulla ricca di ardenti chiome, alta e vigorosa della persona, è poi dessa la delicata e spasimante Ofelia? Ove sono i solchi delle lagrime, il pallore della passione, le traccie visibili dell'amoroso vaneggiamento. È una bella affascinante fanciulla, che ha le parole sulle labbra di corallo, l'incesso maestoso, la serica veste solennemente drappeggiata; ma non è l'Ofelia ideata dallo Shakspeare! Laerte che molti e non a torto scambiano con Amleto, disegnato incomparabilmente, espressivo più nella mossa che nel volto, occupa forse troppo spazio a detrimento della protagonista. — Quanto al colore crediamo che il Bertini abbia voluto sbizzarrire per vincere difficoltà tecniche colle più strane dissonanze di tinte e di toni: il giallo, il verde, il cangiante si urtano spietatamente: i biondi capegli della vaneggiante Ofelia spaziando sul fondo, toccano colori identici o discordanti, onde un amalgama, che l'artista coll'ingegno superiore ha reso piacente, senza impedire che il quadro abbia apparenze decorative, e che le carni in tanto bagliore pajano prive di luce e di pastosità.

Il quadretto della Vergine è condotto con amore e sentimento di purista: viso angelico, contorni e carni delicate, gli abiti piegati semplicemente, così veri da illudere: la testa, le estremità, il bambino, disegnati con cura estrema, dipinti con fusione, levigatezza, e morbidezza incantevoli: il colore sereno, quasi più armonioso che armonico. L'espressione nella Vergine semplice e santa. Nelle forme del bambino avvi del naturalismo che i classici non ammettevano nelle loro angeliche pitture.

Oltre a questi due generi opposti, il Bertini ne trattò un altro: il grande ritratto in piedi al naturale. E qui possiamo asserire che ci ha date prove non di perfettibilità ma di assoluta perfezione. — Gli altri fabbricatori di ritratti potrebbero apprendere come si possono nobilitare gli abbigliamenti prosaici e i tipi vulgari della moderna umanità; come senza studio e leziosità d'accessorii, di fronzoli, e di ricami, si possa ritrarre una persona vivente, farla muovere in mezzo a tinte forti e indecise, renderne appariscenti la testa e le mani, e farne come gli antichi un quadro, un'arte, una verità. — L'uno dei due ritratti è l'effigie di donna attempata che campeggia sul fondo tutto coperto di tinte oscure: come sta ritta in piedi quella persona! come la testa guarda quietamente, e le mani bianche ben affilate ricordano quel gran modellatore che è il Van-Dyck! — Asserire che questo ritratto non teme confronti col principe dei ritrattisti, non è esagerazione. Nè da meno, quantunque più affrettato, è quello del Re Vittorio Emanuele, che l'artista ha donato alla città di Milano bene avventurata d'avere un tal principe che la governi, e un degno artista che ne eterni la ricordanza. — Questo dipinto, il solo a nostro avviso che ritragga l'anima, l'idea, la virtù eroica del Re galantuomo, fu fatto prodigiosamente in men di dieci giorni: eppure è solido, robusto, come opera pensata, provata e riprovata: effetto del sommo accorgimento con cui è sacrificata senza sprezzo la parte decorativa; gli accessorii, la pelliccia abbandonata sulla destra spalla, i ricami, gli argenti fatti a tocco di pennello pajono brillare quantunque assai smorzati: nella testa gli occhi pieni d'ardore e di speranza, la bocca atteggiata alla benevolenza; nella mossa l'ardimento e la coscienza di meritare tanto affetto dagl'Italiani.

Eleuterio Pagliano è pittore più composto dei due accennati: i suoi quadri tutti luce, castigatezza, anima ed armonia, si possono giudicare irreprensibili: è artista che pensa molto i concetti, e ad attuarli vi pone assidua cura, quell'incontentabilità da cui nascono le opere belle e mature. Fino ad ora gli mancarono grandi occasioni per provarsi nel genere storico-drammatico al quale sarebbe predisposto dall'ingegno, dall'indole stessa dell'animo generoso. — Molto studioso del vero, nei suoi quadri avvi una giustezza di luce e di plastica che illude, ed accrescendo le proporzioni piccole degli oggetti, pregio che all'Hayez abbiamo per opposte ragioni negato. — Il processo meccanico del Pagliano, è più pensato che non sembri: altrimenti sarebbe convenzionale. — Invece si vegga nei tre quadri da esso esposti, come abbia variato il modo a seconda della diversità dei soggetti: certo nella Barca dei pescatori Comaschi ch'è dipinto di genere, non avvi la lindura, la nettezza che si ammira nel Petrarca, e nella gentil figura di Laura vestita con sì graziosi panni, modesta nell'incedere, soave nel volto. Qual diversità fra la luce copiosa e le calde penombre onde è imbevuto il passaggio del Viatico, colla luce pallida e le ombre fredde che nell'episodio di Messer Francesco fanno sentire i rigori del verno! — Le molte lodi fatte al

terzo quadro che rappresenta l'origine della compagnia della Misericordia, ebbero conferma dalla riapparizione: e in questo caso la popolarità è giudizio infallibile. — Prescindendo dalla bontà del soggetto, la difficoltà di effigiarlo fu superata in quel modo che non lascia supporre il meglio: la paurosa e compassionevole sorpresa del gonfaloniere, dei signori del comune alla vista del giacente cadavere, non può essere più espressiva e naturale; il bel corpo ignudo della morta, giustifica gli atteggiamenti della Signoria, tanto vere sono quelle forme fredde e malaticcie. Pregi singolari ci sembrano poi l'intonazione totale del dipinto, così giusta ed equabile, l'aria che si diffonde pel locale, il rilievo, il fare maestro e disinvolto del pennello che con un tocco modella una membratura, scolpisce un'espressione, determina una luce (1).

La prova che lo stile e il metodo di una odierna scuola dovettero alterare gl'intendimenti della pittura storica e necessariamente intisichirla, sta in ciò che gl'identici procedimenti migliorati da ingegnosi artisti valsero a creare una pittura di genere, bella ed originale. — I fratelli Induno ce lo mostrano coi loro molti ed applauditi lavori di pretto genere, spinto alle volte al di fuori dei limiti del realismo ragionevole ed estetico. — Se la pittura storica, educativa e monumentale deve discendere al livello d'un'arte accessoria che descrive i casi abituali della vita, domandiamo noi a quali sconfortanti conclusioni arriveremo? — Che gl'Induno abbiano attinto molto dall'Hayez, è notorio volgarmente; solo che l'istinto del colore e della verità è in essi più forte, e la loro tavolozza ha una maggiore abbondanza di tinte sporche, affumicate, indecise, efficacissime a dipinger cenci, abiti borghesi, interni di soffitte, officine, abituri di popolo e di contadini: del pari il pennello costretto a copiare mille accessorii, è divenuto abile e franco a tutte le destrezze del meccanismo, acquistando un fare trito, indeciso, che forma il buon gusto e l'attraente artifizio. — Forse in natura non si veggono certi effetti, nè certe oscurità, nè certi lumi convenzionali; ad ogni modo è una pittura caratteristica che richiede molta vigoria d'ingegno, commendabile perchè serve a figurare le compassionevoli miserie del popolo, e non è arte solo di maniera, ma arte educativa. Domenico Induno ha il primato; le sue tele prima dell'ammirazione, destano l'emozione: ci sorprende però che elevando a questo modo la pittura di genere, e' si lasci talvolta impaniare nel più triviale realismo, come nel quadro intitolato *la Siesta*, ove una donna cor-

(1) Giudichiamo il Pagliano dai lavori esposti oggidì · è giusta l'osservazione fatta da un critico sagace sull'indeciso indirizzo di questo artista nei primordii, quando studiava ed imitava stili diversi, vecchi e contemporanei. — Osserviamo però che accusandolo di aversi abbandonato un tempo al genere decorativo dello Scrosati, si è scambiato l'effetto colla causa: poichè lo Scrosati non fu alla sua volta che imitatore del Tiepolo, il quale ha trascinato colle sue potenti seduzioni tanti artisti Veneziani e Lombardi. Effetti della moda imperante che voleva risuscitato il barocco! Così è ben detto che il Pagliano abbia imitato la scuola Veneta, ma esclusivamente nel Tiepolismo ch'è in se stesso sublime, ma da imitare pericolosissimo.

pulenta e d'apparenza peggio che comune, stassi rovesciata sopra una seggiola sonnecchiando colle gambe scurrilmente spalancate. — Un tipo di quella fatta bisogna cercarlo apposta nelle brutture della poveraglia: che l'Induno c'illuda pure colla verità reale delle tegghie fesse e imbrodolite, delle seggiole malconcie, delle impannate annerite e squarciate dai rifoli del vento, ma non ci faccia vedere una popolana poco conforme alla bellezza ed alla nobiltà del tipo milanese! Questo è realismo meno comportabile fra noi, non ancora insozzati da una letteratura parallela. — In Francia Courbet ed i suoi accoliti, sono la conseguenza immediata e neccessaria di Champfleury, Fleubert e Feydau! Nè ci si opponga l'arte fiamminga, tutta naturalismo e realtà: quella era pittura della nazione, nè poteva essere altrimenti in un popolo prosaico, denaroso, il quale non vede i fiori che in serra calda; esso doveva amare null'altro che l'arte comica, ed ammirare le faccie scialbe dei paesani delle Fiandre, la paralitica del Dow, le orgie contadinesche di Teniers, e pretendere dallo stesso Rembrandt che dipingesse i mercanti impellicciati sotto la crocifissione di Gesù Cristo.

Perchè tanto piace all'universale la gracile malata di Domenico Induno che si consuma col cader delle foglie? perchè oltre il patologismo v'ha la poesia dell'anima e della natura, perchè si sente un raggio di sole che scalda, si vede un filantropo che pensa, una povera madre trafitta d'ansietà, un innocente fanciullo. — Qui l'Induno ha superato se stesso: nel dipinto v'è l'aria, il profumo delle sere autunnali; di quelle persone che formicolano lontano, reduci dal lavoro, par d'udire lo spensierato cicaleccio. Se l'apice dell'arte consiste nel *quid medium* fra l'ideale ed il reale, nella perfetta conciliazione dei due elementi, in questo quadro lo scopo è raggiunto. — L'altro Induno ha pregi consimili al fratello: lo stesso buon gusto, lo stesso prestigio del fare; è più vivido di tinte, ma in pari tempo più snervato: nè questa proposizione è contraddittoria come pare a prima giunta, perchè le tinte sono in pittura l'analisi; il nerbo, la sintesi. — Nei suonatori ambulanti v'ha un effetto di sole verissimo. Simpatica la composizione e squisiti gli accessorii nel Lucchese venditore di figurine. — Degli altri accenneremo quando ci toccherà gettar di volo uno sguardo sulle molte pitture di battaglie o di soggetto affine, che stanno tutte assai discoste da quelle dell'Induno. Domenico ha tentato il ritratto grande e la figura al vero, ed ha fallito: lo diciamo schiettamente, perchè un'artista di tanto merito è peccato si stacchi dalla sua vera specialità, per tentare sforzi impossibili avvezzo com'è a dipingere quadri di genere con piccole figure e farragine di tinte, di tocchi minuti e d'accessorii. — Il vecchio in costume orientale è il solo energico di tratti e di colore: è fatto un po' alla maniera Tiepolesca, con carni succose, abiti bellissimi, intonazione giusta: la donna che ci fa riscontro, ha presso a poco il tipo di quella della *Siesta*, col gran divario da una testa piccina ad una naturale: è facile supporre come ne sia escita una femmina

pingue, colle carni floscie e innaturali. Il ritratto maschile non ha nel viso l'espressione composta. Invece fa una smorfia come di chi soffre materialmente: quella non è neppure preoccupazione morale. Un uomo che si fa riprodurre sulla tela, s'atteggia tranquillo, pensa vagamente, nè si lascia cogliere da idee appassionate e tempestose. L'anima e l'intelligenza, quando il cielo le dona, le scolpisce sulla fronte, nello sguardo, nel sorriso, senza d'uopo che incidenti psicologici o intellettivi le portino al grado della passione e dell'esaltazione! — Il mare cova le tempeste anche se terso e tranquillo! — Nei ritratti di Van-Dyck, di Tiziano, del Morone, dell'Holbein, è la quiete, la serenità, la grandezza che dominano attraverso una portentosa verità. —

Questi appunti facciamo all'Induno, perchè il suo merito è tanto grande nel genere, da collocarlo nel primo posto in Italia; nè vogliamo che la sua operosità avvenire sia inceppata da *tentativi inutili ed infruttuosi*.

V.

Caimi — Casnedi — Conconi — De Albertis — Sala — Scattola.
Appiani — Lodigiani — Faruffini — Fumagalli.

Il genere: Zuccoli — Inganni — Castoldi — Buzzi — Mazza.

L'averci indugiato sulle generali e sull'esame delle opere salienti, ci obbliga a percorrere velocemente il restante dei dipinti milanesi. Fra questi avvene qualcuno di egregio; molti altri di tale slavata mediocrità, da togliere il fiato a qualunque critica. Il *Prigioniero di Chillon* del Casnedi è quadro di polso, nè parrebbe vero che il dipintore di quella scena robusta fosse il medesimo che con glaciale lindura e colorito effeminato ritrasse i lineamenti di due gioviali borghesi. — Il *Colombo* del Conconi ebbe giorni di gloria strepitosa: difatti il concetto è ottimo, la composizione semplice e magistrale, la pensosa divinazione del Genovese mirabilmente espressa: peccato che il colore malvaceo dia legnosa durezza ai contorni, fiacca uniformità a tutte le tinte. — Il De Albertis, uno dei tanti pittori-soldati, nulla ci diede di nuovo; rivedemmo il toccante strazio del Ferruccio a Gavinana, le atroci torture dell'inquisizione non dissimili da quelle del Robert-Fleury, e la fuga di una famiglia lombarda nel 48 dagli invadenti Austriaci; nei quadri di questo artista appare tutto l'ardore, e se vogliamo, l'impazienza febbrile del soldato. Badi alla correzione, a togliere qualche monotonia, a ingentilire i tipi, a calmare le movenze, e farà i progressi annunziati l'anno scorso col suo gentile Rousseau. — Caimi invece è tutto fine, pulito, levigato: più che dipinti, i suoi quadri sono miniature a colori vivaci, con disegno eccellente e ben calcolate composizioni. Il *Riscatto del Cervantes*, il più piccolo ed il migliore dei tre esposti, ha sapore squi-

sito nell'insieme, teste parlanti e forme diligentissime: l'effetto di luce nella cena del Natale è caldo ed artifizioso: se fosse anche vero, l'arte dovrebbe temperarlo per togliere alle carni e a tutti gli oggetti i riflessi rossastri e troppo infocati. Le ricchezze del costume, tutti i particolari dell'ammobigliamento, i caratteri della sibaritica società del secolo scorso, sono tratteggiati con esattezza e vivacità. Il *Benedetto da Fojano*, buon dipinto di genere storico, difetta nella composizione, chè le figure del papa e del cardinale, quantunque accessorie, son troppo rannicchiate.

Il Sala ha meritata rinomanza: effettista eccessivo, i suoi ritratti vantaggierebbero, se abbandonasse certe cure degli accessorii, il troppo studio nel copiare velluti, trine, ricami a scapito delle carni. Quello del generale Cima è bellissimo, e sarebbe ancor più appariscente la bellezza, più evidente la verità, se l'occhio del riguardante non fosse fuorviato dal fulgore degli argenti, dalle lucidità smaglianti delle stoffe copiate con soverchia illusione. In arte vi possono essere qualità sovrabbondanti; e questo è il caso, che ai ritratti del Sala fatti con esimio talento pittorico, non manca che togliere i lumi troppo vividi, e avvilire le tinte secondarie.

Lo Scattola espose un episodio della vita di Bernardo Palissy; la figura del protagonista animata nel volto e nell'azione, è ben lumeggiata dalle brucianti luci del forno ove fondono gli smalti: tutta la scena è dipinta con intonazione appropriata e robusta, e con quella simpatica maniera che distingue l'artista veronese: solo che per dipinto storico è troppo pronunciata l'esclusiva attitudine al genere.

D'Andrea Appiani avvi la pietosa fanciulla che il sentimentale Yorick ha ricordata con lagrimoso affetto « un miglio e mezzo di qua « da Moulins verso un viale che mette a un boschetto, scopersi la « povera Maria che sedeva sotto un pioppo; sedeva col gomito sul « grembo e col capo chino da un lato sovra la palma ». La figura del dipinto è poco fanciulla: non è soavemente mesta, e il suo vaneggiare non è di persona candida, come a parole la dipinse lo Sterne.

La campagna tutta ignuda azzurra ed indistinta non raffigura *la temperatissima contrada di Francia, nel tripudio della vendemmia allorchè la natura profonde in ogni grembo la sua dovizia...* Senza badare all'assunto sbagliato, è un quadro aggradevole, preferibile di certo all'altro storico della *Lisa del Giocondo*, troppo dilavato per poterne discorrere.

Il Fumagalli, espositore di quadri storici, di Madonne villereccie, di quadri di genere, di pastelli e di paesaggi incrostati, appartiene a quella specie inqualificabile d'artisti che vive senza infamia e senza lode. Il Lodigiani ha buona tavolozza, e potrebbe progredire, se accurasse le forme e il componimento dei quadri. Il Faruffini l'anno scorso ci faceva molto sperare: il quadro dei deputati Pavesi che presentano al cardinale Ascanio Sforza il progetto della cattedrale, ad onta di molte imperfezioni, aveva brillante originalità di stile,

nuova e piacevole armonia di colori, carattere profondamente artistico. Faceva perdonare le parti più sgorbiate e sporche che disegnate e dipinte, le proporzioni inesatte, gli scorci mal riesciti, la indeterminatezza dei contorni. Il complesso era graditissimo; le teste aveano carattere e varietà, le figure naturalezza nelle mosse: v'era sentimento individuale, disinvoltura, giusta idea della pittura storica. Una vera stoffa d'artista! Quest'anno non altro che l'esagerazione delle qualità ed a mille doppii dei difetti: carni arrostite, colori, fondi, accessorii incandescenti, pieghe accartocciate, nessuna sobrietà e nobiltà di stile. Il Dante solo non decade. Il Faruffini è giovanissimo, ha ingegno, rare disposizioni, e può correggendosi da un'inesplicabile straripamento, ravviarsi sulla buona strada.

Tolti gl'Induno, nella pittura di genere poco rimane; non vi è nessun'altra marcata individualità che si discosti da multiformi imitazioni: non è che un camminare zoppicante sulle orme altrui, un'arte senza intenzioni, manchevole di qualità complessive, la quale riesce fortuitamente con forze deboli e divise. Il genere se non ha l'importanza della pittura storica, esige per altro perfezione meccanica voluta dalla preponderanza del reale sull'ideale. È necessario che prima di tutto risalti il vero: all'infuori degl'Induno, gli altri minori artisti sono in ciò troppo manchevoli. Per esempio il quadro del Zuccoli figura le conseguenze d'un duello con molta evidenza morale: il soggetto è scolpito in tutti i volti, in tutte le attitudini, le persone son bene aggruppate. Ma il vero reale manca; il colore è falso, le forme e gli accessorii stentati, la prospettiva erronea, l'artifizio del pennello gretto e stentato. Il sentimento stesso n'è paralizzato.

L'Inganni nella benedizione del temporale e nella festa campestre, mira ad effetti notturni con contrasti di fuochi, lampi e luci chiuse. E in verità vi riesce. Se non che non corrispondono al tutto le parti, assai rozze e grossolane. Questo artista ha il talento unilaterale di ritrarre le cose inanimate a tale che nei ritratti grandi al vero la figura fa l'ufficio d'accessorio, e gli accessorii rappresentano il principale. Orologi di bronzo dorato, cristalli, marmi, velluti, campanelli, lampade, stivali inverniciati che riflettono le finestre: e in mezzo a tanto lusso d'ori e di vernici, un pover'uomo più inanimato degli oggetti che lo circondano. — Arte ridicola!

Guglielmo Castoldi vede bene il vero e lo colorisce brillantemente: la *Processione della Brianza* ha molto carattere locale, molta luce che si diffonde nei diversi piani, dando rilievo e movimento a tutte le figure. È rimarchevole la naturalezza nelle pose dei villici, egregiamente aggruppati, la varietà, la giustezza in certe tinte delle case, nella luce interrotta dalla tenda. È grazioso il *Medico del villaggio* di Giuseppe Mazza, abbenchè i medici campagnuoli oggidì non sieno così male in arnese. È il vero quadro di genere, bene ideato e bene eseguito, a parte qualche smanceria nel colore.

Il *Letterato* di Federico Buzzi mostra di capire e di gustare l'au-

tore che sta leggendo; espressione difficile in una figurina isolata, immobile nell'atteggiamento cogli occhi chiusi sul libro. Sono espressioni intime, continue, soggettive che il Meissonier ha idealizzate: ed il Buzzi, se volesse dedicarsi e studiare perbene questo genere esclusivo, potrebbe farsi un pregevole specialista. I costumi del secolo XVIII li conosce, e li produce con disinvolta verità: solo che gli abiti e tutto che circonda la persona hanno troppo del nuovo. È notorio che lo stesso Meissonier per addentrarsi nel vero spirito del tempo, per cogliere il lato semplice ed usuale del costume, per illudere completamente, fa portare ai suoi modelli le giubbe, i manichini, il panciotto, la braca corta e la perrucca per lunghi mesi diuturnamente, e se li tiene sempre sott'occhio onde studiare i movimenti impensati e perchè gli abiti s'assestino spontaneamente alla persona.

VI.

Paese: Fasanotti — Calvi — Mancini — Valentini — Stefani — Trenti — Ferrari — Bisi — Riccardi — Corvini — Asthon — Salvatore Mazza.
Prospettiva: Brocca — Bisi — Pessina — Caironi.
Acquerelli: Bignoli — Mazzola — Rossi — Mongeri.

Il paesaggio è fioritissimo fuori d'Italia. Le letterature straniere più intime e *paesaggistiche* della nostra e il realismo stesso, bizzarramente confuso colle aspirazioni contemplative della natura, produssero la felice fusione della *verità* colla *bellezza*, *dell'aspetto* coll'*idea* che forma l'arcana poesia dell'universo.

Il paesaggio classico è una convenzione, e per quanto profondo e quasi irresistibile il sentimento del vero in Claudio, Poussin e Guaspre, è sfigurato dalla simmetria architettonica di una natura fantastica. Lo stesso Salvator Rosa non è esente da un difetto che era forzata necessità dei tempi; e non poco dell'indole sua bizzarrissima. Ruysdael è forse il solo ch'abbia avuto il concetto grande e giusto dello stile che si conviene alla riproduzione esatta e ideale della natura. Il paese che ha sempre a suo sito il tempio, il lago, il gruppo di alberi rotondi e rigogliosi, oppure il molino, la torre diroccata, il pascolo, il ponte attraverso il fiumicello, le lavandaie in un canto, il viandante pedestre e cavaliere, non è che riduzione artifiziosa delle infinite bellezze racchiuse in una breve zona di cielo, in qualunque angolo della terra che occhio umano non abbia penetrato. Il nostro secolo le ha evocate tutte le secrete voci, le intime sensazioni che dà la natura: l'arte vi rispose col suo evidente linguaggio. A Saint Pierre, Heine, Töpfer, Dickens e Manzoni, si può contrapporre Calame, Achembach, Cannella, Troyon e Limmel. Essi cercarono il vero negli aspetti più semplici e a volte nei più eccezionali della natura, senza che il naturalismo soverchiasse la dignità, la poesia,

la bellezza; è il difficile assunto dell'arte a cui mancano molti cultori del paese, innamorati della sola apparenza, anche triviale, intenti alla sola vittoria delle difficoltà meccaniche. Così si arriva a preferire una meschina verità senza stile e sentimento, alla magniloquenza del bello, dimentichi del limpido assioma *che il bello è vero* come il brutto, e che il vero assoluto è l'assoluta negazione dell'arte.

Esente da influenze scolastiche, il paesaggio permette maggior libertà d'individualismo: ma questa libertà è facile degeneri in licenza: anche nelle nostre scuole italiane è penetrato il male, tanto più grave, che sonvi caduti robusti ed operosi ingegni, i quali potrebbero non farci tanto inferiori agli stranieri. In qualcuno è evidente il proposito di cercar siti volgari e prosaici, sformate apparenze, alberi stupidi, terreni brulli d'erba e di fiori, stagni melmosi e dormenti ove sguazzano le anitre e gracida il rannocchio, luoghi ed accidenti che in natura l'occhio guarda distrattamente. In questi paesi domina la gelida monotonia, varietà nessuna: non altro che minuzie di tocco: studii e non dipinti: motivi sgranati e non le armoniche sinfonie onde si concertano le forme ed i colori, la materia e la luce. Perchè il disegno nel paese è meno visibile che nel corpo umano, perchè sfugge al rigore scientifico, s'ardisce accozzare linee discordanti e si esclude il contorno.

In Lombardia l'ingegno mite del Cannella prediligendo i vaporosi tramonti dei laghi e le vedute spaziose, nei soggetti che inondava di luce cercò anzitutto il pittoresco. A quel genere un po' debole e limitato, il quale contrastava singolarmente colle robuste fantasie azegliesche, s'acconciarono i paesisti di poca levatura: gli altri cercarono ampliare lo stile, specializzare il meccanismo, e trovare nella nuova scelta dei soggetti sviluppo all'originalità: essi ci danno tuttogiorno bellissimi saggi della loro potenza, ma talora fuorviano nelle affettazioni artifiziose e realistiche che abbiamo accennate. Il Valentini ha istinto raro del vero, pratica consumata del pennello, arte di cogliere i più difficili effetti e di esprimerne l'intima sensazione. Dipinge egregiamente i luoghi coperti e solitarii, i vecchi tronchi ravvolti nel musco, l'erba lussureggiante e fiorita, le brughiere nude di verzura, le pietre grigie trasudanti, le tristi paludi e l'ingiallito canneto ove gavazza il selvaggiume. Ma le sue tele hanno poca varietà e talora son tolte da soggetti vuoti e prosaici: la ferace pianura di Lombardia colle praterie riquadrate, i canaletti dritti e paralleli, e le pioppe infilate non può dar soggetto a paesaggi che spirino dignità e sentimento. L'erbe e le piante colla loro sfrontata rigogliosità, danno tinte uguali e sfacciate: da ciò quel verdeggiare trito ed uniforme. Il frondeggio del Valentini ha poco rilievo, poca varietà e pochissima mobilità. Riproduce stupendamente gli specchi tranquilli d'acqua come nello *stagno* e nella *riva d'un prato:* oltre all'evidenza, c'è nella composizione slanciata, in tutto il paese che va diradando lontano, un profumo di poesia che si sente nell'anima. Tal pregio è ancor più saliente nel triste luogo

vicino al lago maggiore: la melanconica luce del crepuscolo colora tutti gli oggetti; il solenne rapimento del silenzio impadronisce chi si trasporta su quelle deserte rive a contemplare e pensare. — Così intendiamo l'arte. — Questa tela possiede inoltre una temperanza di colore insolita nel Valentini, il quale adopera comunemente tinte troppo smaglianti. Nel *taglio dei fieni* che ritrae il podere del committente, è notevole l'arte con cui seppe temperare l'aridità del soggetto, spezzare l'uniformità delle linee col movimento vivo delle macchiette, abbellirlo coi fiori del prato in cui baloccano vispi garzoncelli. Ci portò anche una bella memoria della guerra nel campo di Garibaldi a Gapriasco; la scena tolta dal vero è piena di vita: i giovani eroi atteggiati in mille pose, sono frammisti a contadini, a cavalli, a carri, a tutto quell'ammasso di roba che forma un accampamento. V'ha colore locale e mirabile franchezza di fattura.

Il Mancini quando si acquieti in un determinato genere, diverrà eccellente paesista: qualità complessive ne ha più del Valentini: specialmente grande abilità nel frondeggio, fantasia che coglie i grandi effetti, bel meccanismo sebbene intemperante. Nella veduta della chiesa di S. Marco vi ha la luce diagonale e guizzante di un tramonto autunnale, ottenuta con molta verità: bellissime le piante colla cresta illuminata, sì che al contatto della luce le dorate foglie paiono tremolanti. La parte inferiore del quadro, ch'è freddo per mancanza di sole, non vale l'altra; anzi il terreno è trasandato, coperto d'erbe scomposte e impiastricciate.

Il Fasanotti nella veduta dell'Oberland corrispose a tutte le esigenze dell'arte; il luogo è pittoresco, il colore armonioso, le svarianze vicine e lontane del terreno verissime; i prati si distendono nella valle, le colline e le montagne degradanti si confondono poeticamente col cielo trasparente: un terso laghetto sul davanti riflette le nubi capricciose: la natura ha qui la sua vera immagine schietta e delicata; si cammina per entro il paese, se ne respira l'aria, se ne sentono gli aleggianti profumi! — Un altro bel paese ha Ercole Calvi nel *Lago di S. Croce* circondato di montagne aride al vertice, e ai piedi vestite di boschi e di vigneti. — Il Trenti riproduce fedelmente i lontani, le capricciose fusioni dei vapori in cui vanno avvolte le colline, e specialmente la freschezza e la snellezza degli alberi, le varietà luminose del frondeggio. Ciò è rimarchevole nella veduta del lago di Como, splendente di sole, ma guastata da un'acqua verdastra più solida che liquida.

Il Ferrari di Brescia ricorda il Cannella: riesce nei quadretti piccoli fatti con lindura di colore e grazia di lineamenti pittoreschi.

Quanto valore nei quadri dello Stefani, se la scala dei colori non fosse abbassata di due toni! nessuno fra gli esponenti lo eguaglia nella maestria del pennello, nel buon gusto: alle sue cose che hanno tanto rilievo, tanto equilibrio, tanta attrattiva, non manca che intonazione più acuta e brillante: le sue marine sono trasparenti e mosse: le macchiette animate e ben disposte. Manca di colore locale, chè lo

stesso cielo pallido si specchia nel mare di Normandia, e nella ridente laguna di Venezia. — Più forza hanno le marine del Riccardi: ei sente le agitazioni sorde dell'Oceano e le figura anche in un mare spazzato e sotto ciel sereno.

Della famiglia Bisi occorrerà sempre fare onorevole menzione, pel molto che fece, senza fermarsi a discutere i lavori d'oggidì che appartengono ad altri tempi e altre idee. — Il Corvini dipinse con giusto effetto le praterie lombarde tappezzate di brina. — Asthon s'annuncia col solito profluvio di quadri, i quali non hanno il merito pari all'abbondanza. — Salvatore Mazza è solo pittore d'animali: egli, ch'è artista intelligente, non si merita per nessuna ragione l'aforisma dell'umorista Ginevrino, odiatore degli animaleschi: tanto meno poi col privilegio del singolare. Si potrebbe per altro asseverare che gli asini impellicciati, e i buoi variopinti, e le pecore inanimate spiacerebbero non mica a chi conosce il Potter d'una volta, o la Bonheur d'oggidì, ma a qualunque ozioso buontempone od ignorante pastore che abbia vedute le fumanti mandre nel prato, e le capre arrampiccate sui greppi?

Nell'attuale mostra v'hanno buone prospettive: primeggia quella del Brocca abbellita dalle piccanti macchiette del Bertini: la facciata di S. Maria Toscanella ha un rilievo, certi getti d'ombra e di luce che fanno sospettare qualche ingrediente fotografico, il quale del resto reputiamo indispensabile ad un prospettico.

Gl'interni del Bisi, un tempo assai lodati per finezza e lucidità, sono troppo ristaurati, indorati e inverniciati dall'artista, il quale eguaglia a diritto filo il sinuoso lastrico di S. Marco, e toglie a quel sublime monumento l'armonica oscurità dei marmi, dei bronzi e dei mosaici. — Verissimo l'interno di sagrestia del Pessina, con un brillante raggio di sole che dalla invetriata batte nel mezzo, tinte fredde a contrasto, aria nell'ambiente, e sfondo da illudere. — Il Caironi ritrattista, premiato pel fresco del concorso Mylius, espose una buona prospettiva dell'interno di S. Antonio, difficile per ottenere l'accordo nel delirante barocchismo dei marmi, degli affreschi e degli apparati da chiesa.

L'aquerellare è arte britannica: da Paolo Sandby che visse nel 1760 fino al vivente Lewys è un continuo seguito d'artisti intenti unicamente a perfezionare i processi e gli effetti dell'aquarello. La *Society of painters in water colours* fece la sua cinquantatresima *exhibition* nel 1857 ala mostra storica di Manchester: ora ne surse a concorrenza una nuova, del pari numerosa e promettente. Cattermole, Davis, Cox, William Hunt hanno rinomanza europea. Molta parte del loro esito si deve agli studiati artifizii del meccanismo pittorico; a mezzo di preparazioni essi ottengono valori di tono, forze, pastosità, solidità di colore, trasparenze tali da vincere la stessa pittura all'olio. Sforzi a cui si romperebbe qualunque pazienza italiana! — Gli aquerellisti inglesi sono spronati dalla passione dei conterranei, dalla solerte emulazione, dai lucri esorbitanti: un quadret-

tino di Corbould si paga duecento sterline. — Da noi, neanche il lusso frivolo, la mania degli albi, favoreggiò questa specialità che ha pochi cultori. Questi pochi però sono valorosi: al suonator di violoncello del Bignoli si può applicare il *maxime miranda in minimis:* è la vera distinzione dell'arte, condotta a tutte le più riposte delicature: disegno irreprensibile, impasto, accessorii di stoffe e di mobiglie resi al vero, un insieme attraente e simpatico. — Se non per fattura, è superiore per merito d'espressione e di soavità la morta vecchierella a cui fanno corona li fiori freschi e profumati del Rossi. — Quella testa e quelle mani appena sbozzate, valgono bene qualche tela incondita e farraginosa! Nei fiori del Rossi, come in tutti che si fanno oggidì, non è da cercarsi la sodezza del Van-Huysum e del più moderno Van-Spaendonck: hanno effetto e stile decorativo. Nell'aquerello per non cadere nel gretto è quasi necessario il fare leggero, aereo, subordinato prima agli effetti ed al buon gusto, che alla verità delle forme. Forse il botanico ci troverebbe molto a che dire: il buon gustajo si compiace nel bizzarro miscuglio, nel brio delle tinte, nell'audace sfoggio con cui l'arte si emancipa dalla natura.

Gli aquerelli del Mazzola son graziosi quadretti di genere misti a paesaggio: quello dei burattini è il migliore per naturalezza nelle figure e per libero andamento del pennello: nel bivacco francese vi son parti buone e assai mediocri: gli nuoce l'intonazione equabilmente forte in tutti i piani.

Il sig. Mongeri, secretario emerito, dipinse fiaccamente il *Supremo conforto dell'esule*! E questi occupava il primo seggio nell'educazione artistica!

VII.

Scuola veneta e torinese: Zona — Carlini — Rota — Ghedina — Moja — Querena.
Gonin — Giuliano — Beccaria — Camino — Gamba — Cabianca — Carignani.

Poche opere ha inviato l'arte veneta alla sua diletta sorella: e come lo avrebbe potuto coi strazii che la offendono, colle snaturate barriere di cui la circuirono? Quanti danni non avrà l'arte dalla violenta scissura? tanto dissimili le due scuole, come potranno vantaggiarsi reciprocamente? la veneziana ricca di mezzi, di possenti tradizioni, di attitudini stupende, dovrà rassegnarsi alle dignitose necessità dell'inazione, vedrà disperse ancora le sue forze. Ella conserva marcatissima l'impronta delle sue tradizioni: il benefizio della continuità che la mantenne grande persino nelle aberrazioni del barocchismo, ha resistito alle influenze dispotiche, accademiche e forestiere. Gli artisti veneziani, anche i più traviati hanno sempre nella tavolozza l'ardente energia, che rivela la convivenza con Tiziano e

Bonifazio; il colorire robusto e lussureggiante, lo si aspira nell'aria, nelle tinte calde ed incantevoli dei monumenti, nella luce che il irradia. Venezia può vantare nello Zona il primo colorista d'Italia, uno di quei pittori spontanei di cui si è perduta la razza. Egli crea dipingendo forme vive e carni palpitanti: modellatore senza pari non teme nessuna proporzione. Abbiamo veduti i suoi quadri accanto Paolo e Giorgione, nè al confronto ci parvero scemare di splendidezza: si dice che l'amore di que' modelli, lo conduce ad affettazioni imitative, locchè non ci sembra perchè i suoi dipinti hanno incontestabile originalità e differiscono in ciò dai veneti del 500, chè alla magia del colore non è sacrificato il contorno. Le figure dello Zona vedute dappresso non perdono la loro attraenza, anzi si stupisce come tanta energia vadi accompagnata a tanta finitezza di pennello, a così delicato impasto di tinte. Lo Zona è il vero rappresentante della scuola veneziana, l'ultimo anello che mette capo a Gentile Bellini: esso la rappresenta degnamente come artista italiano, chè il suo pennello saldo a tutte le insidie non si è prestato a dipingere vigliacche allegorie. La Bagnante esposta nelle sale di Brera, è una grande figura di donna, coi capelli d'oro, il seno tumido e procace, ed il gajo volto sparso di rose: flessibile di corpo, ricca e sensuale di forme, essa offre tutto il rigoglio di una affascinatrice nudità. È l'immagine della verità e della bellezza corporea. I sottili indagatori trovarono difetto nelle attaccature delle gambe, che a noi non apparve; così la materialità un po spinta nel modo che la spensierata bagnante alza colla sinistra mano il lembo della succinta veste. Il fondo è tizianesco.

Carlini è noto per le sue esorbitanze: nel quadretto della moglie di Jacopo Foscari a' piedi del doge, oltre il colore succoso e proporzionato, v'ha qualche barlume di moderazione nella linea e nella composizione. La mostruosità è tutta nel combattimento dei soldati del Ferruccio cogli Orangisti, indescrivibile accozzaglia di sgorbi e di stonature.

Antonio Rota dipinge episodii di genere tolti al vivo nel costume veneto: anch'esso è forte nel colorire, ed abilissimo a cogliere la fisonomia particolare del paese, le più riposte singolarità del vivere popolano a Venezia. N'è un piccolo e buon saggio, la testa aggrinzata del *Mario de la vecia.*

Il Ghedina nella tavolozza non ha che fittizio splendore di colori, sovraposti senza distacco, senza mezze tinte, sì che le figure pajono tagliate di straforo e appicicate sulla tela. Disegno arido con velleità di purista.

Il professor Moja, lombardo per nascita, appartiene alla scuola veneta di cui è decoro nell'istruzione prospettica: il lungo soggiornare a Venezia, lo fece abbastanza pratico delle difficili tinte locali; il canale della Giudecca con giusto effetto di tramonto e l'interno della sagrestia della Certosa pavese, sono due pregevoli dipinti.

Tutte le Esposizioni abbondano di vedute di Venezia: i miste-

riosi canali, la poetica laguna, i palazzi, i vecchi ruderi, le chiese, le pittoresche case della poveraglia, ogni angolo della meravigliosa città è quadro per l'artista: ma nelle tinte cupe, verdastre e talora trasparenti dell'acqua, in quelle multiformi e variabilissime degli edifizii, nello stesso atteggiarsi delle macchiette avvi un secreto di espressione che i soli veneziani comprendono e possono dipingere. Caffi e Querena ora tengono il primato. Caffi pronto e securo negli effetti più ardui delle luci naturali ed artifiziali: Querena più diligente, più abile a tradurre le apparenze ordinarie: alla grande prospettiva unisce spesso l'elemento storico, traendo soggetto da memorabili avvenimenti in cui sia accorsa folla di popolo, con magistratura, e lusso di apparati. Venezia di tali argomenti n'offre a carra, chè il suo sapiente governo aveva spesso occasioni di spassare il popolo, e di provare la potente magnificenza. Un dipinto esposto in Brera dal Querena, rappresenta a dir del libretto le feste date nel 1524 ad Enrico III di Francia reduce dalla Polonia. Ma come mai a que' tempi, le ciprie, gli abiti gallonati, il guardinfante, il cappello a trepunte e i manichini? come mai le fabbriche a cartocci, e le baracche decorative immaginate forse dal Longhena? nientemeno che il divario di quasi due secoli! È un fatto che a mezzo il 700, Venezia festeggiò un principe Lorenese: credette forse il Querena di urtare le attuali suscettibilità mostrando il governo che ci oppresse, festeggiato dalla grandiosa ospitalità della repubblica? ragione anzi di più per mostrare a noi angosciati dell'attuale sventura, cosa eravamo e cosa potremmo divenire! Peggio di tutto è il madornale anacronismo! Le prospettive del Querena hanno molti pregi di fattura, che mostrano lo studio del Guardi e del Canaletto: peccato che il colore sia bruciatello e nelle macchiette isolate o affollate prodigo di tocchi smaglianti.

Pochi degli artisti torinesi concorsero all'Esposizione, e con lavori di scarsa importanza: i due Gonin hanno graziosi quadri di costume, del genere brillante e superficiale: la mezza figura femminile di Giuseppe è poco avvenente di forme, di colore terreo ed intero. La Santa Marcellina dell'altro non possiede le qualità serie dello stile religioso. Ai tempi di Vanloo, di Boucher, e di Lancret, quando le vispe forosette conducevano gli arcadici montoni legati a nastri color di rosa, il professore Beccaria sarebbe stato un Raffaello: la *Passeggiata nel parco* è un tipo elegante, una bella e vivace pittura del cicisbeismo Pompadour; sono svelte marchesine che vanno a sollazzarsi nelle folte ombre e nella deliziosa frescura dei misteriosi boschetti. Il *Passo dei contrabbandieri nelle Alpi marittime* del professore Camino sorprende per grandi effetti di massa, ed impressione fantasmagorica: i burroni avvolti nelle nubi torbide e veloci, il vento temporalesco che agita e sradica le piante ispirano senso di terrore: si sente però che la è verità fantastica, che l'artifizioso usurpa il naturale, che il colore è uniforme, e la foga del meccanismo eccedente.

Dei tre paesaggi di Enrico Gamba è preferibile la *veduta degli Abruzzi.* Francesco dipinse l'interno della grotta di Posilipo con vaghi effetti di luce. Merita speciale menzione l'*Interno di un castello nella Spezia*, del Cabianca, più studio che quadro, eseguito con bel fare, e con ammirabili smorzature.

Com'è seducente per la bellezza del sito, per la magia del colore e del tono il paese del Carignani? chi lo crederebbe a vederlo un soggetto d'invenzione? Argomentando dalle rare disposizioni e dai rapidi progressi, il Carignani vuol diventare valente paesista.

VIII.

Pittori di battaglie: INDUNO — CERRUTI — CASTOLDI — NORFINI — GAMBERINI — G. MAZZA — BORGO-CARRATTI — GALLINA.

Nella battaglia d'Arbelles di Pompei, in quella di Costantino del Vaticano, nelle terribili zuffe di Leonardo, Michelangelo, e Salvator Rosa, nei fasti alessandrini del Lebrun è dominante il solo elemento epico e pittorico: il vero è appena il possibile. — Arte gigantesca che si spiega colle lotte a corpo a corpo dell'antichità. — Come l'arte si conforma ai tempi, del pari la pittura di battaglie nasce da esse e tenta descriverle quali sono: Casanova e il Borgognone non poteano dare che singole scaramuccie: Vandermuler è il primo che alla pittura acconciò la strategica: poi le vittorie Napoleoniche determinarono il genere, ed il Gros colla inevitabile pittura del vero servì a controbilanciare il classicismo. — La Francia sempre sulle armi, ebbe una pleiade di artisti i quali effigiarono l'aneddoto del bivacco, dell'ambulanza, e i reggimenti ordinati in battaglia come sul terreno. Bellangè fu l'ultimo pittore del vecchio impero; Orazio Vernet colle gesta d'Africa illustrò l'Orleanismo, ora soverchiato dall'Iwon poderoso dipintore delle titaniche pugne di Malakoff. — Tali artisti conoscono tutti i mezzi che valgono ad impressionare vivamente: rendono illusione completa i ritratti degli eroi, la precisione onde non v' ha parte dell'arma e del vestimento la quale non sia fotografata. — Per l'Italia tanto tempo inoperosa, questa è arte quasi nuova, cosicchè anche il poco deve accettarsi per buono, e quale caparra dell'avvenire. — I nostri pittori di battaglia sono avvinti da mille incertezze: non sanno ancora conciliare l'evidenza della tattica, il muovere delle masse, coll'aggruppamento degli episodii salienti: non sanno ben scegliere il terreno, per cui qualche volta sprecano lo spazio, tal'altra eccessivamente lo restringono. Qualcuno s'attiene ancora alle futilità riempitive dei fumi e delle polveri turbinose: quasi tutti chiariscono poco la situazione principale.

L'Induno osservatore col fucile appuntato, attore valoroso nei fervori più caldi delle mischie, rappresenta il fatto com'è, e forse esagera la semplicità la quale, abbenchè sembri assurdo, pure è il carattere complessivo delle grandi lotte. — Nella vastissima battaglia

della Cernaia allogatagli dal Re, v'è qualche vuoto, e sul principale del quadro troppa quiete non contrastata dal rimescolare lontano dei combattenti: l'aridità del paese stesso dà tinta uniforme al dipinto e distoglie dal raccoglimento. Ciò diciamo senza togliere il gran merito del dipinto, ricco di tutte le doti brillanti e massiccie dell'autore il quale *provando* e *riprovando* resterà in Italia non inferiore a nessuno straniero. — Gli altri soggetti soldateschi, piccoli e posati son più belli l'uno dell'altro: gli episodii della guerra di Crimea credo non temano il paragone dei più celebrati di Francia; v' ha la tinta locale del paese, la varia naturalezza dei diversi tipi dall'animato Zuavo al gelido inglese, la scrupolosa verità negli uniformi sporchi di fumo, crivellati, sucidi di fanghiglia, nelle minuzie delle armi, degli utensili onde si compone l'equipaggiamento di un soldato. Nell'*avanguardia* la natura gelida della Crimea, colla neve pesta e sanguinosa, e gli alberi ischeletriti fa rabbrividire. Bellissimo il fanciullo indigeno accosciato per terra a sorvegliar la marmitta.

La carica dei dragoni piemontesi sugli austriaci del Cerruti, è vigorosamente animata, naturale e pittoresca: nella furente mischia non v' ha confusione, chè di ciaschedun soldato si può avvertire la posa e l'intenzione: i cavalli sono ben disegnati, snelli e veloci. — L'intonazione generale è un' po sbiadita, e il fondo trascurato.

Da questi due agli altri pittori di battaglie v' ha un gran salto: quasi tutti esordiscono, e devono alla pratica del vero supplire colla incerta fantasia o colla imitazione. — L'episodio della battaglia di Magenta del Castoldi è fatto simpaticamente, solo che l'azione è poco comprensibile: tutti gli artisti novelli nel genere vanno a tentoni, e pongono a caso vinti e vincitori, facendo spreco di calzoni sfacciatamente rossi: nei due combattimenti di Melegnano, del Gallina e del Mazza, spiccano gli eguali difetti, tranne il divario della fattura rozzissima dell'uno che non può competere col valore artistico dell'altro. Il Mazza rese falso il colore, dipingendo le muraglie del vicino castello, diafane, avvinazzate come le calze di un monsignore. — Nella immane battaglia di Novara del fiorentino Norfini, l'accurato e franco disegno di alcune parti, lo scorcio ben riescito del cadavere austriaco, non bastano alla salvezza del quadro, il quale offre l'aspetto disaggradevole di un colore fra il plumbeo ed il ceruleo, con sregolata composizione. — Il Borgo-Carratti cogli opposti mezzi raggiunse l'identico fine: se il Norfini è pesante, il Carratti è leggiero, minuzioso; vuol che la sua Cernaia contenga tutti i possibili incidenti di una battaglia di dodici ore: ogni gruppo ha il suo posto come nei presepi: sulla inevitabile eminenza il Lamarmora che osserva: nel mezzo l'ufficiale che corre non si sa dove, colle terga volte al nemico; da un lato una scena di prigionieri russi: dall'altro un episodio d'ambulanza: di quà un labirinto di uomini e cavalli, framezzo alle ruote di un cannone rovesciato: di là preti e suore di carità; dapertutto sparsa gente d'ogni arma, e

lunghe file di soldati e soldatini: persino una grossa palla di cannone che corre lasciando sul terreno l'ombra circolare!

Nella lunga enumerazione dei pittori d'ogni fatta, vi avrà forse qualche immeritato silenzio, a noi inavvertito: il buon Rivistaio della *Lombardia* con turibolare processione ha mescolati i reprobi coi giusti: noi crediamo in tutta coscienza d'aver fatto altrimenti, e se fra i dimenticati avvi qualcuno autore di un capolavoro...... *primus lapidem mittat.* —

IX.

Scultori: ARGENTI — MAGNI — PUTTINATI — CORBELLINI — PANDIANI — CORTI — TANTARDINI.

Il fiorimento della scoltura italiana non è una fortunata eccezione dovuta a cause fortuite: si deve molto alla perseverante energia degli artisti i quali seppero sorpassare gli ostacoli che invilirono le altre arti. Ma ciò non basterebbe se la scoltura non avesse in se medesima le ragioni della prosperità e della bellezza. Canova col far male a se stesso fece molto bene ai suoi successori: egli mantenne, ed inculcò la tradizione dell'arte antica, che poi si è opportunamente conciliata col naturalismo e col psicologismo dell'arte moderna. Quelli che ripudiarono l'eredità, degenerarono. Ciò spiega i traviamenti della scultura d'oltre alpi, specialmente la francese, che con a capo il Pradier creò il nuovo barocchismo moderno. Nè ci pare che sia mai abbastanza raccomandato agli scultori italiani di starsi guardinghi contro i lenocinii della scultura pittorica, ch'escendo fuor dei limiti, perde per le piccole le grandi ed essenziali qualità. Il scemare dell'ammirazione al troppo celebrato autore dello Spartaco, ci rassicura, e le tante opere esposte dai giovani nelle sale di Brera ci confortano a sperare di non degenere avvenire.

I lavori belli ed importanti sono moltissimi e tali che offrirebbero molta materia a discorrere se ci fosse consentito da spazio maggiore. Ci accontenteremo dunque di notare le opere e gli artisti più degni di ricordanza.

Il *Socrate* del Magni ovunque si mostri coll'ironico ed imperioso atteggiamento, sovrasta le circostanti figure. Il *Bruto* che dovea fargli riscontro, non n'è che il rovescio: il filosofo calmo ed avvolto nei stupendi panneggiamenti, ha la parola sul labbro: il tribuno forsennato nel volto e nella violenta attitudine, per esprimere troppo, esprime nulla. La giovinetta che assisa sopra una rete attortigliata in altalena, si fa dondolare da un vispo satiruccio, è graziosissimo componimento dello stile pittorico e decorativo. Nè le proporzioni del satiro ci paiono accordarsi colle sottili membra della fanciulla. Il *Davide* ha belle forme e slancio, ma poco carattere biblico; le altre statuine della Ciucciara e di Angelica legata alla rupe son degne

della loro popolarità. Quanto al monumento di Leonardo immiserito nelle strettezze del modello, non potremmo azzardare un giudizio, se non fosse sul poco spazio concesso al protagonista e sulla meschinità del fusto cilindrico a cui s'appoggiano i quattro allievi del Vinci.

La scultura moderna ha trovate tutte le sue forze nei campi inesplorati del sentimento e dell'espressione isolata: quello che una volta si faceva a mezzo di fredde allegorie, ora si rappresenta colle parlanti modificazioni che la natura e l'anima danno all'individuo. Così nella bella statua del *Pudore* il giovane Corbellini figurò una giovinetta che raccoglie sulle gracili forme gli abiti scomposti, paurosa d'esser veduta nella innocente nudità: il pudore traspira non solo dal soave e timido impaurimento del volto, ma dal fremito di tutta la persona che par voglia raccogliersi in sè, per fuggire sguardi indiscreti. Le piegature della veste discinta son naturali e artisticamente disposte: le membrature e le estremità egregiamente modellate. Solamente noteremo che girando intorno alla statua si trova qualche lato della figura il quale non offre perfetta armonia di linee e correttezza di forme.

La *Martire cristiana* dell'Argenti ebbe le difficili lodi dei critici parigini: le forme di questa attraente e compassionevole figura sono irreprensibili: è mirabile in arido marmo tanta morbidezza di carni, così viva flessibilità e scrupolosa verità nelle infinite e minute ondulazioni di un delicato corpo di donna. Lo spossamento della povera martire si legge nell'attitudine cadente; lo spasimo che vince la rassegnazione e l'eroismo, nel viso affranto e lagrimoso.

Delle nuove la più ammirata e lodata è la statua in plastica del Corti: dopo il *Lucifero* di Pinelli era ardimento il provare un'eguale e sì difficile personificazione; l'esito fa dimenticare i confronti. Questo del Conti è ancora un angelo, un angelo che dall'inoculazione del male ha perduta l'innocua soavità della beatitudine, per acquistare la febbre del pensiero scolpita a caratteri brucianti nella fronte intelligente, nell'occhio vivo e profondo, nel libero sogghigno delle labbra. Questa figura proverebbe che senza elementi maligni non può esservi bellezza, intelletto, espansione ed azione! È il male che snoda l'agile corpo dell'angelo ribelle, che gli scioglie la ricca capigliatura, che lo rende terribilmente bello e affascinante: in quell'orgogliosa fisonomia non avvi nè angoscia, nè paura, nè rammarico del bene perduto. Avvi sola l'audacia e la forza irresistibile dei rivoltosi pensieri che attraversano tutto l'universo. È l'idealismo del peccato. Questo Lucifero, oltre al sommo pregio dell'espressione, ha parti plastiche bellissime: nell'insieme però non lo crediamo perfetto di proporzioni, specialmente se l'occhio da seduto se lo figura ritto sui piedi. L'attitudine è un po' manierata, le forme della testa assai lontane dal vero, per l'infoscamento eccessivo degli occhi, per la sgradevole smorfia delle labbra e pel duro ed innaturale ammasso della capigliatura.

La *Mestizia* del Puttinati è composta, vestita e modellata col magistero dell'artista consumato. È una riproduzione della più grande esposta l'anno decorso: seduta con abbandono, col capo chino, le braccia cadenti annodate dalle morbide mani, ha i meriti dell'arte scultoria moderna e un profumo d'atticismo oggidì assai svaporato. La *Bagnante* del Tantardini composta con molto garbo, rappresenta l'arte erotica che si sfoga con pienezza di forme ed abbondanza di prominenze voluttuose. Non è da dimenticarsi per ultimo il *Giotto* gentile del Bernasconi, la *Melanconia* del Simonetta, il *Cristo* del Pandiani, i gruppi d'animali combattenti del Pierotti, qualcuna delle opere del Croff, del Seleroni, del Galli, del Biella, tutte inferiori ma in molte parti lodevoli.

F. D.r F.

IL SECONDO RE DI SARDEGNA

(Storia del regno di Carlo Emanuele III, scritta da Domenieo Carutti, socio dell'Accademia delle scienze, Torino presso gli eredi Botta tipografi, e Gianini e Fiore librai, 1859).

I. La storia del regno di Vittorio Amedeo II, pubblicata nell'anno 1856 da Domenico Carutti, venne concordemente giudicata dalla stampa piemontese come l'opera più compiuta e pregevole su quel glorioso periodo di nostra storia, per novità ed esattezza d'informazioni, profondità e imparzialità di giudizii, giustezza di politiche osservazioni, dignità ed eleganza di forma. Il qual giudizio della stampa piemontese, onorevole al Carutti, sanzionava l'Accademia delle scienze, aggregandolo fra i suoi membri effettivi, ed avvalorava il signor *de Mazade*, uno dei pubblicisti francesi più favorevoli alla causa italiana, che ne fece un bel riassunto nella *Rivista dei due mondi* (*dispensa del* 1° *giugno* 1859). Così universale e solenne testimonianza di laudi diede nuova lena al Carutti, per compiere e pubblicare anche la storia del regno di Carlo Emanuele III, di cui imprendiamo a discorrere con qualche ampiezza, e sulla quale già pronunziò favorevole giudizio un nostro autorevole amico, D. Capellina (1).

Il tema del lavoro è meno grandioso e splendido di quello della storia di Vittorio Amedeo II, che fu incontrastabilmente il più glorioso principe di Casa Savoia, così in guerra come in pace. Da lui ricevette Carlo Emanuele III la corona e lo Stato in felicissime condizioni interne ed esterne: esso non aveva che a continuare sulle orme del padre, che gli lasciava perfino valentissimi coadiutori nell'amministrazione del regno, fra cui grandeggiano l'*Ormea*, il *Bogino* ed il *Leutrun*, ispiratori ed aiutanti del re nelle più gloriose opere del suo regno, commosso talvolta da guerre lunghe e pericolose, e da non meno lunghe e difficili negoziazioni diplomatiche; le quali ne rendono la storia meno grandiosa, ma forse più istruttiva di quella del padre. Carlo Emanuele III non venne meno al suo còmpito, e conservò non solo ma accrebbe eziandio l'eredità paterna: e se si po-

(1) Vedi il N° della Gazzetta Piemontese del 21 giugno.

tessero cancellare dalla sua vita alcuni gravi errori, di cui si farà menzione più innanzi, splenderebbe immacolata la gloriosa sua immagine al pari di quella del padre suo e del vincitore di S. Quintino. Nel raccontare la storia del suo regno il Carutti apparisce degno del nome acquistatosi in quella di Vittorio Amedeo II, per la quale tuttavia non dissimuliamo una decisa predilezione. La narrazione procede chiara e spedita nella sostanza, purgata sempre e spesso elegante nella forma. E benchè il più degli avvenimenti che narra, già siano stati descritti dalla penna maravigliosa di Carlo Botta, molti fatti tuttavia acquistano sotto quella del Carutti un aspetto di novità, come ad esempio l'assedio di Cuneo e la battaglia dell'Assietta; mentre altri sono posti in una luce al tutto diversa da quella, in cui li colloca lo storico di San Giorgio, fra cui il rifiuto del trattato colla Francia del 1746. Che se è minore del Botta per splendore ed eloquenza di stile, gli è al tutto superiore per critica, esattezza ed ampiezza d'informazioni, e specialmente nella esposizione delle negoziazioni diplomatiche. In questa parte il nostro autore si lascia indietro gli storici, che lo precedettero nel periodo da lui narrato, e mostrasi degno di stare accanto del conte *Sclopis* nel suo libro sulle relazioni politiche della Casa di Savoia coll'Inghilterra.

II. Tutta l'opera è ripartita in 23 capitoli, naturalmente divisi dalla materia in due distinti periodi: di cui il primo, pieno di guerre e di negoziazioni politiche, termina colla pace d'Aquisgrana; il secondo, ricco di riforme interne e solo commosso da negoziati di minor conto, ci conduce fino alla morte del re, e desta per avventura maggiore interesse del primo; perchè tratta delle cose interne con una ampiezza e particolarità, che invano si desiderano negli altri storici, e che con somma cura dal Carutti derivate da varie fonti, compariscono per la prima volta raccolte ordinatamente nella sua storia.

Nella narrazione del Carutti Carlo Emanuele III non ebbe la provvidenza madre troppo benigna nelle doti esterne della persona, ai cui difetti riparò tuttavia con sommo riguardo sopra se stesso e coll'arte non mai disgiunta dalla dignità, della quale faceva grandissimo conto; non ultima causa, per cui, se riuscì a conciliarsi rispetto e venerazione da quelli con cui trattava, non ottenne però mai, nemmeno in corte, quella popolarità di cui godeva il padre. L'educazione istessa e l'istruzione di Carlo Emanuele III furono meno curate nei primi anni della sua giovinezza, non essendo destinato al trono e poco accetto al padre, perchè d'ingegno meno pronto, e soverchiamente timido e peritoso di modi. Ma allorquando, per la morte del primogenito principe di Piemonte, rimase successore designato di Vittorio Amedeo II, questi pose nella sua educazione la massima diligenza. Quindi lo ammise ai segreti della sua politica, e finalmente gli rinunziava la corona, nella piena fiducia che saprebbe degnamente portarla.

III. Carlo Emanuele governò da prima sotto l'indirizzo pa-

terno, di cui continuò l'opera benefica nelle interne riforme, e sostenne la dignità della sua casa nelle brighe suscitategli da Clemente XII. Era suo braccio principale in quei dissidii con Roma il marchese d'*Ormea*; il quale, tolto dal modesto uffizio di giudice di Carmagnola da Vittorio Amedeo II, che ne aveva per caso fortuito scoperta la vasta mente, erasi fatto illustre sotto il suo regno nella amministrazione delle finanze e specialmente nelle trattative colla corte di Roma, da lui condotte abilmente a termine con Benedetto XIII; e nel tempo dell'abdicazione di Vittorio era ministro dell'interno. L'Ormea fu uno dei più grandiosi caratteri della corte savoiarda di tutti i tempi, una vera capacità politica e amministrativa, intendentissimo inoltre nelle cose militari. Il ritratto, che di lui fa il Carutti (vol. I, p. 14), ci dà un alto concetto del primo ministro di Carlo Emanuele III: il quale, sebbene avesse solo il titolo di ministro dell'interno, fu tuttavia l'anima e la mente delle altre amministrazioni dello Stato, specialmente nei rapporti internazionali. Sventuratamente era pari all'ingegno la sua smisurata ambizione, colpa principale del carcere di Vittorio Amedeo II, a cui tutto doveva, e di quello del Giannone che in nulla aveva offeso la corona di Sardegna; alla quale aveva anzi offerto i suoi studii e la sua penna nelle questioni con Roma. Ancora nel primo libro espone il Carutti le condizioni dello Stato, d'Europa e dell'Italia specialmente, quali dovettero necessariamente risultare dal trattato d'Utrecht e Rastadt; il quale conteneva in se medesimo i germi di prossime discordie fra le potenze che lo avevano stipulato od accettato: indica i lunghi negoziati, con cui Austria e Francia cercavano di assicurarsi l'alleanza della Sardegna, nella previsione di non lontane complicazioni politiche; e dai quali chiaramente appariscono utilissime e incontestabili verità sulle condizioni della Sardegna rispetto all'Inghilterra, alla Francia ed all'Austria. Poichè, mentre vediamo la prima desiderare l'ingrandimento *moderato* della Sardegna, per impedire lo squilibrio politico d'Italia in favore di Francia o d'Austria, e la seconda bramare più schiettamente la Sardegna forte per opporla alle mire invaditrici dell'Austria anelante *per fas et nefas* alla egemonia della penisola, scorgiamo quest'ultima intenta continuamente a diminuire la potenza della Sardegna con animo di assorbirla e respingerla possibilmente dalle provincie italiane ad essa aggiunte dal trattato di Utrecht, ricacciandola verso le Alpi, oltre le quali ebbe gloriosa culla la dinastia savoiarda. Le quali tendenze sussistono in tutta la loro pienezza anche ai dì nostri nei rapporti politici di quelle tre potenze colla Sardegna, fatte più forti dall'analogia delle istituzioni coll'Inghilterra e colla Francia, all'ultima delle quali più vivamente siamo tratti eziandio dalla comunanza di schiatta; mentre cresce in egual proporzione l'avversione all'Austria, a motivo della sua preponderanza nella penisola e dello spirito di nazionalità, fatto oramai universale nei pensieri e negli atti del popolo italiano, e che trova il suo più valido appoggio nella Sardegna. Ma in quel

tempo non trattavasi di sentimento nazionale, bensì d'equilibrio politico: e la Sardegna doveva essenzialmente adoperarsi affinchè quello si mantenesse, per non cadere sotto la preponderanza di veruna delle due potenze, che si contendevano la prevalenza in Italia. Il che basta a spiegare, perchè spesso Savoia inclinasse all'alleanza austriaca, benchè l'Austriaco promettesse poco per attendere ancora di meno, e non fosse sicuro verun patto con lui, senza la mallevaria e solidarietà dell'Inghilterra. Siccome poi non solo Austria ma Francia stessa, sotto lo svergognato governo di Luigi XV, nei loro rapporti internazionali e nelle loro risoluzioni si governavano più spesso secondo gli eventi e l'utile proprio, che secondo norme inconcusse di politica moralità e giustizia; così intendesi agevolmente, quanto sia infondata l'accusa di quella pretesa versatilità politica, di cui non pochi scrittori e diplomatici incolparono il Gabinetto di Torino sotto il regno di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, nelle quattro grandi conflagrazioni europee, a cui posero termine le paci di Riswyk, Utrecht, Vienna ed Aquisgrana. Il libro del Carutti pone nella più chiara evidenza la somma onestà di Carlo Emanuele III néi negoziati politici: e quanto a Vittorio Amedeo II, a cui secondo il Botta la *famosa casacca* di Carlo Emanuele I mirabilmente si attagliava, è difeso dalle circostanze medesime dei tempi e degli uomini, con cui aveva a trattare. Obbligato a fare la guerra o la pace, non secondo le sue voglie o gli interessi de' suoi sudditi, ma secondo le mire ed i capricci di Francia, d'Austria e di Spagna, che per amore o per forza lo tiravano nelle loro sanguinose querele, le quali spesso per nulla il riguardavano, era nel suo pieno diritto di volgersi a diritta o sinistra, secondo l'utile dei suoi sudditi, principale sua norma in quelle guerre, in cui lo avevano trascinato suo malgrado, pronti sempre a dimenticare i suoi sagrifizii, ed anche a farlo il capro emissario della loro temporaria riconciliazione.

IV. Nel secondo capitolo espone il Carutti coll'ordinaria sua chiarezza e fedeltà le complicate negoziazioni, che precedettero la guerra di *successione di Polonia*; nelle quali, essendo riuscito inutile ogni tentativo di accordarsi coll'Austria a ragionevoli patti, Carlo Emanuele prestò orecchio alle promesse di Francia, che al solito prometteva il Milanese a Casa Savoia. Era quella una lotta, in cui la Sardegna avrebbe forse trovato il suo conto a tenersi neutrale, almeno nei suoi principii, essendone causa per Francia una querela privata anzichè una grande ragione di Stato. Ma Carlo Emanuele III da un lato aveva somma propensione alle cose della guerra, delle quali era intendentissimo, e dall'altro l'esempio dei suoi padri lo tirava; lasciando anche il suo desiderio di allontanare da sè e dal suo popolo la funesta memoria del carcere di Vittorio Amedeo II. L'Ormea poi, allora prevalente nei consigli del re, era bramoso di illustrare con qualche gran fatto il cominciamento del suo ministero, per accrescere il suo credito e consolidare in corte la sua autorità. Le particolarità, che accompagnarono la conclusione della lega colla

Francia (26 settembre 1733), dimostrano come generalmente la diplomazia di tutti i tempi proceda al suo scopo senza troppi riguardi alle eterne leggi della morale e della giustizia; e come, per ottenere il fine, sia poco scrupolosa nei mezzi. *Fleury*, ministro di Francia, e l'*Ormea* guidarono le trattative con tali accorgimenti, che *Carlo VI* si lasciò sorprendere non preparato alla guerra; mentre il primo seppe riservarsi nelle ambigue espressioni del trattato con Savoia più di un pretesto per deluderne le più importanti condizioni.

Narrasi nel terzo capitolo la campagna del 1733, in cui Carlo Emanuele, generalissimo dei Franco-Sardi, si mostrò grande come capitano e come soldato: ed è bella la risposta data nell'assedio di Pizzighettone al maresciallo *Villars*, che pregavalo di allontanarsi di mezzo a due batterie, che comandava personalmente e dove già tre suoi aiutanti di campo ed un paggio gli erano caduti morti al fianco; *Maresciallo*, rispondeva, *i miei pari non fuggono mai dinanzi al pericolo.* È una delle più incontestabili glorie dei reali di Savoia, di avere sempre guidate essi medesimi le proprie schiere in tutte le guerre, conducendole al fuoco e dove più pericolosa ferveva la mischia, tranne il solo Carlo Emanuele II, che il soggiorno della corte ai tumulti delle battaglie contro il costume della sua famiglia, anche durante le guerre, anteponeva. La campagna del 1733 liberava dal giogo austriaco il ducato di Milano, in cui Carlo Emanuele introdusse un reggimento pieno di giustizia e di sapienza civile, trattando in ogni cosa i Lombardi come i vecchi sudditi della sua Casa. Per il chè maggiore riesce la nostra meraviglia nel leggere nel Carutti, quanto poco si mostrassero lieti della nuova signoria, ad istigazione dei nobili, molti di origine spagnuola e ligii ad Austria; la quale, dopo il breve e benefico governo del principe Eugenio, divideva con essi le angherie e le rapine, non minori di quelle degli Spagnuoli. Il resto della penisola assai poco curavasi degli acquisti di Savoia in quella guerra. Venezia badava a sè, secondo la sua stolta politica di neutralità ad ogni costo, adottata per sistema dopo la pace di Castel Cambresis, anzi dopo la lega di Cambrai; Firenze agonizzava sotto Gian Gastone; a Roma non dispiacevano le afflizioni dell'Austria per recenti rancori, e Genova e Modena, che a questa propendevano, erano ridotte a fare per essa voti impotenti.

V. Frattanto compievasi (cap. IV) nell'Italia meridionale il principale avvenimento, seguito nella penisola durante la guerra di successione di Polonia; e le Due Sicilie, sottratte al dominio austriaco, convertivansi in uno Stato autonomo indipendente, sotto un ramo dei Borboni di Spagna, dalla quale però ebbe Carlo Emanuele grandissima noia. Perciocchè Elisabetta Farnese, allora regina onnipotente nei consigli di Madrid, cominciò a mettere ostacoli all'ingrandimento della Sardegna in Lombardia, ed opporsi direttamente all'adempimento dei patti della lega colla Francia, pretendendo pei suoi Borboni il Mantovano con Mantova. Francia, scusandosi sulle esigenze di Spagna, tergiversava, e malgrado la somma destrezza

di Savoia nelle negoziazioni, più non fu possibile di ristabilire un sincero accordo fra Carlo Emanuele ed i suoi alleati. I capitani dei Borboni in Italia avevano istruzioni di non secondare il piano di guerra di Carlo Emanuele III, oltre certi limiti; quindi le vittorie della *Parma* e di *Guastalla* non produssero le conseguenze che il mondo se ne aspettava; e, tranne la gloria di capitano valente e di soldato intrepido, Carlo Emanuele non ne derivò utilità d'importanza.

Ma (cap. V) le improntitudini della Farnese non cessavano, e la mala fede del Fleury si veniva ogni dì maggiormente scoprendo; tantochè Carlo Emanuele, per consiglio dell'Ormea, tentava di conciliarsi il re Giorgio II d'Inghilterra collo scoprirgli il trattato segreto dell'*Escuriale* fra Spagna e Francia, direttamente contrario agl'interessi inglesi. Con tali auspizii Savoia e i Borboni aprivano la campagna del 1735 contro gli austriaci, i quali si trovavano nella assoluta impossibilità di resistere agli alleati, se questi avessero operato di buon conto e di comune accordo. Ma già il Fleury aveva fatto altri pensieri; e visto cadere lo scopo principale della guerra di successione di Polonia, che era l'innalzare su quel trono lo suocero di Luigi XV, poco curandosi di Spagna e meno ancora di Savoia, ad insaputa d'entrambi i suoi alleati, conchiudeva la pace con Austria, segnandone i preliminari nell'ottobre di quell'anno medesimo. Savoia e Spagna ebbero un bel protestare: furono costrette ad accettarne le condizioni, dopo tre anni di negoziazioni per ischermirsene. La Sardegna aveva fatti sagrificii enormi di uomini e di danaro: durante la guerra il paese era stato afflitto da siccità, carestie ed epizoozie; e con tutto ciò dovette ritirarsi dal conquistato Milanese, contentandosi del Novarese e del Tortonese. Dopo un somigliante procedere di Spagna, Francia ed Austria, noi domanderemo francamente con quale fondamento si ardisca ancora di accusare di versatilità la politica piemontese?

VI. Nel capitolo VI il Carutti discorre quasi esclusivamente di negoziati politici e religiosi, nella esposizione dei quali procede con mano maestra, raddrizzando molte storte opinioni accreditate sopra alcuno dei medesimi da storici anteriori. Egli sa inoltre renderne gradevole la lettura, collo innestarvi a proposito aneddoti ed episodii; i quali, mentre giovano a far meglio conoscere l'indole e lo scopo dei negoziatori, rallegrano e confortano la mente dei leggitori. Vi hanno parte principale le trattative con Roma, dove Clemente XII cercava di rimettere in discussione gli accordi conchiusi dal padre con Benedetto XIII. Carlo Emanuele III, conoscendo per prova che con Clemente XII non potevasi nulla conchiudere senza ledere i diritti e la dignità della sua corona, era risoluto di non dar corso a veruna pratica colla Santa Sede; ciò che sarebbe pur stato meglio per la sua fama. Ma lasciatosi indurre dall'Ormea a fare vittima della sua concordia con Roma lo storico Pietro *Giannone*, bruttò in quel fatto malamente il suo nome, senza tuttavia comporre con Roma i dissidii, ai quali si pose termine solamente sotto Benedetto XIV, pontefice

savio e conoscitore dei proprii tempi. La dolorosa storia delle persecuzioni e della cattività dell'illustre storico napoletano è narrata dal Carutti dietro nuove informazioni e con generosa indegnazione. Quale causa segreta spingesse a quell'atto iniquo l'Ormea, mostratosi sempre nella sua amministrazione uomo d'indole alteramente generosa, e qual parte vi avesse Carlo Emanuele III, nol dice il Carutti. Pensano però alcuni, che l'Ormea volesse gratificarsi il pontefice con animo di farsi insignire del cardinalato, per rappresentare in tutto presso Carlo Emanuele III la parte di Richelieu e Mazzarino alla corte di Luigi XIII e XIV; e allegano documenti, che abbiamo inteso citare senza però averli veduti.

Quanto a Carlo Emanuele III, non apparisce se prendesse egli medesimo l'iniziativa di quell'arresto. Ma è un fatto che l'approvò, e che non mancano atti arbitrarii nel suo regno dell'indole di questo.

Nel capitolo VII l'autore ragiona singolarmente di cose, che riguardano l'interna amministrazione del regno, alla quale Carlo Emanuele studiossi di dare maggiore uniformità che prima non aveva; e indica ordinatamente una serie di riforme a questo scopo, improntate tuttavia degli errori e pregiudizii del suo secolo, comuni però in buona parte anche agli altri Stati della penisola non solo ma anche dell'Europa. Accordò qualche favore alle scienze e alle arti belle, ma la principale sua cura fu volta alle cose militari; e le sue riforme furono essenzialmente riforme di principato assoluto, non nel senso della libertà del popolo. Il Carutti chiude il capitolo VI con uno squarcio interessante, tolto dalla relazione dell'ambasciadore veneto alla corte di Torino *sull'indole e sulla vita di Carlo Emanuele III, e sulle condizioni del Piemonte al suo tempo*. In quello il Foscarini ragiona molto onorevolmente del re, di cui commenda specialmente il valor personale, la sedatezza imperturbabile dell'animo, e la grande capacità militare unita a singolare giustezza di colpo d'occhio nel momento delle battaglie.

VII. Accostandosi quindi a raccontare la parte presa da Carlo Emanuele III alla guerra per la successione d'Austria (cap. VII), il Carutti espone prima le circostanze, le quali si opponevano alla esecuzione della *prammatica* di Carlo VI dentro e fuori d'Italia, che dice apertamente contraria alla giustizia, e lesiva dei diritti, che sullo stato di Milano dava a Carlo Emanuele III il diploma di Carlo V su quel ducato. Ma la maggior difficoltà pel re di Sardegna consisteva nel farli valere: quindi nuove trattative diplomatiche, per trarne il maggior utile possibile. Considerata l'opinione, prevalente allora nei consigli del gabinetto di Torino e avvalorata dall'Ormea, per Savoia non trattavasi di simpatie nazionali, ma sì di equilibrio politico fra Austria e Francia, il quale consideravasi come rotto in vantaggio dell'ultima, se introducevasi una nuova dinastia borbonica nell'alta Italia. Siccome però l'Austria non dava che vaghe promesse e voleva aiutarsi di Carlo Emanuele gratuitamente, se fosse possibile, l'Ormea irritato avrebbe finito collo accostarsi a Francia, più larga

promettitrice, purchè desse guarentigie e assicurasse alla Sardegna tali vantaggi che compensassero i pericoli del soverchio accrescimento della potenza borbonica nella penisola. Ma il termometro principale della politica del Gabinetto di Torino, dopo Vittorio Amedeo II, era Londra, propensa all'Austria, anche per la simpatia che le sventure e l'energia di Maria Teresa vi avevano destata nel popolo e nei grandi; mentre il re Carlo diffidava di Francia, ricordandosi la mala fede del Fleury nell'ultima guerra. Tantochè anche moderatissime concessioni del gabinetto di Vienna avrebbero bastato per determinarlo in suo favore; benchè non fosse legato nella sua scelta da obbligazioni verso alcuna delle parti, come quegli che aveva ricusato sempre di guarentire la prammatica di Carlo VI. Non mancava tuttavia di altamente proclamare i suoi diritti sul ducato di Milano: sopratutto con Vienna voleva patti chiari; e quando l'impazienza e la prepotenza di Spagna lo precipitarono ad unire le sue armi a quelle dell'Austria, si limitò a fare con essa una convenzione puramente militare, che si riservò di poter rompere, sempre che il suo utile lo richiedesse, e senza rinunziare per nulla ai suoi diritti sul Milanese. Quella convenzione militare, opera specialmente dell'Ormea, venne considerata come un atto di somma prudenza politica, perchè assicurava intanto al re di Sardegna i sussidii di danaro dell'Inghilterra e lasciavagli piena libertà di continuare le trattative colla Francia.

VIII. Prosiegue il Carutti nel capo IX ad esporre i negoziati che riuscirono al trattato di Worms, (*settembre* 1743), condotti con arte squisitissima dall'Ormea: il quale, fisso nella sua idea, che collo allargare in Italia la potenza dei Borboni si fabbricavano nuove catene alla penisola e gravissimi impacci a Casa Savoia, coadiuvato dall'Inghilterra, seppe forzare Maria Teresa ad importanti concessioni di territorio sotto la malleveria inglese; nella previsione, che alla conclusione della pace, l'Austria, secondo il suo costume, non avrebbe mancato di trovar sotterfugii per violare i patti giurati. I diplomatici sogliono considerare quel trattato come il capo lavoro della sapienza e dell'accortezza politica dell'Ormea, fatto oramai vero primo ministro del regno, e nel colmo della sua prevalenza alla corte. Le campagne del 1742-1743 non offeriscono grandi avvenimenti militari, e sono narrate ancora nel capitolo nono. Ma quella del 44 fu insigne per l'assedio di Cuneo, una delle più belle fazioni della guerra di successione d'Austria, e la cui liberazione fu una conseguenza della battaglia della *Madonna dell'Olmo*, in cui splendettero mirabilmente la costanza dell'esercito Piemontese e la capacità militare di Carlo Emanuele III. Nei quali fatti grandeggia, a lato di quella del re, l'immagine del marchese d'*Ormea*, il cui astro già volto al tramonto, mandò in quel pericoloso frangente luminosi i suoi ultimi raggi: poichè, pressando gli avvenimenti militari per le prospere armi dei Gallispani alle *Barricate*, a *Demonte* e intorno a *Cuneo*, il vecchio marchese, consentendolo il re, armò e raccolse in gran parte

a sue spese dieci mila volontarii nella provincia di Mondovì, dove era grande e popolare il suo nome, i quali furono di non piccolo aiuto all'esercito sardo e di molestia al nemico. E verso il fine dell'assedio fu ancora l'Ormea, che indusse il re Carlo a dare battaglia ai Francesi sotto Cuneo, contro il parere dei generali piemontesi; provandogli in una memoria, che le conseguenze dovevano giovare all'esito della guerra, qualunque fosse quello della battaglia. Fu l'ultima gloria dell'Ormea, cui lasciaronsi i titoli e gli onori, ma che più non venne dal re consultato: ed ecco il ritratto, che ne fa il Carutti nel capitolo XII. « Carlo Vincenzo Ferrero, marchese d'Ormea, fu per avventura l'uomo di Stato più eminente, di cui si onori il Piemonte: servì due regni, esecutore e consigliere sotto Vittorio Amedeo II, principal reggitore e quasi arbitro dello Stato sotto Carlo Emanuele III. Non ebbe interezza di virtù pari alla potenza della mente, non abborrì dagli spedienti qualunque si fossero, imitatore in ciò del maestro suo, il re Vittorio. Era vano di sè ed altero, e la tradizione ricorda durezze di modi da lui esercitati nel governo; difetti in parte veri, in parte forse magnificati dagli emuli e dagli invidi, come avviene allorchè il potente scade. Soggiungono che moribondo vaneggiasse, e quasi perseguitato dalle voci del rimorso additasse spaurito fantasimi orrendi, che circondavano il suo letto. Gli stranieri lo chiamarono a titolo d'onore il Richelieu del Piemonte: pure, sebbene di vere colpe lo accusi la storia innanzi ai posteri e si tengano per veri certi arbitrii della sua amministrazione, non rari del resto sotto assoluta monarchia, l'ermellino del gran Cancelliere piemontese non rosseggia del sangue, onde è grommata la porpora del gran Cardinale francese. Entrato povero nei pubblici uffizii e morto straricco, niuno il tassò di vietati guadagni; i doni del principe, gli stipendii accumulati, le doti di due mogli, le pingui rendite ereditate dal cardinale Ferrero e soprattutto la fabbrica dei panni d'Ormea da lui istituita gli formarono il largo censo. Che se ogni encomio non è dovuto all'uomo, non sapresti qual lode negare allo statista: intendente generale delle finanze e quindi ministro dell'interno, adoperò l'acume suo al ripartimento delle imposte in Piemonte e in Savoia; diplomatico, compose i dissidii romani e francò la podestà civile, quanto i tempi volevano e comportavano; amministratore, diede stabile governo ai Comuni e promosse l'ordinamento della pubblica beneficenza. Ministro sopra le relazioni straniere, condusse con destrezza straordinaria i più ardui negoziati e ne uscì con lode e felicità: il suo nome è collegato coi trattati di Torino e di Worms, che di cinque nobili provincie accrebbero la corona di Savoia: nel 1733 liberò l'Italia dalla preponderanza austriaca; nel 1744 la preservò dalla dittatura borbonica ».

Così splendida descrizione del carattere dell'Ormea, che finisce il capitolo X, mostra la somma perizia dell'Autore nelle cose e negli uomini di cui ragiona; poichè parecchi altri brani di merito non minore si potrebbero agevolmente riportare dal suo libro. Noi vor-

remmo tuttavia scusato, se non giustificato l'Ormea dall'accusa di non abborrire dagli spedienti politici, ad esempio del re Vittorio: poichè quella politica più che volontaria era inevitabile nel re Vittorio e nel primo Ministro di Carlo Emanuele, che Francia, Austria e Spagna erano ugualmente pronte a sagrificare per vantaggiar se medesime, senza troppi riguardi a promesse ed a trattati. Al tempo stesso ci pare troppo mite l'Autore nel passar oltre in questo magnifico quadro dell'Ormea sulla persecuzione del Giannone e sul carcere di Vittorio Amedeo II, che ci sembrano le due più gravi e incancellabili macchie del vassallo di Roasio, salito a primo ministro di Sardegna.

IX. Colla caduta dell'Ormea non vennero meno a Carlo Emanuele III i ministri operosi e capaci, usciti dalla scuola di Vittorio Amedeo II, su cui cominciò a prevalere il *Bogino*, il quale condusse a termine felicemente l'opera ben incominciata dal vassallo di Roasio. Con tutto ciò nella campagna del 1745, aperta con sinistri auspizii, si accumularono i disastri militari sul capo del re Carlo Emanuele a tal segno, che delle principali sue fortezze omai non gli rimanevano che Torino, Cuneo ed Alessandria; e l'ultima in sommo pericolo di cadere in mano al nemico per mancanza di viveri, malgrado la somma costanza del suo governatore il marchese di Caraglio, degno imitatore del padre, illustratosi anch'esso sotto Vittorio Amedeo II nella difesa di Nizza e di Torino. In tutti quegli avvenimenti, narrati dal Carutti nel capo XI, splende mirabilmente la capacità e la costanza militare del re, del quale mostrasi con gloria non minore l'accortezza e sapienza politica nei fatti raccontati nel capo XII; il quale è per avventura il più importante di tutti dal lato politico. Esso comprende i difficili negoziati, con cui il gabinetto di Torino seppe arrestare la cadente fortuna dello Stato e prepararne il pronto risorgimento. Il Carutti ha il merito di avere trionfalmente difeso in questo capitolo il re di Sardegna e il suo ministro Bogino dall'accusa di municipalismo, di poco animo e di mala fede nelle trattative colla Francia, apposta loro da parecchi scrittori di grande fama. Già il conte Sclopis nel suo libro *sulle relazioni della Casa di Savoia coll'Inghilterra* avevane assunta la difesa, ma in modo non compiuto, a nostro avviso, per insufficienza dei documenti recati (1). Ora il Carutti ha messo in pienissima luce quei fatti con nuovi e incontestabili documenti, che giustificano pienamente la condotta del gabinetto di Torino in quelle trattative, e la risoluzione di non avere accettate le proposte, in apparenza così magnifiche per Casa Savoia, e per l'Italia del marchese d'Argenson. Non mancano neppure in questo capitolo gloriose campali fazioni, quali furono la presa d'Asti e la liberazione di Alessandria, per opera del barone *Leutrun*, uno degli eroi militari del regno

(1) Nell'esame di quel dotto e profondo scritto, da noi fatto nella Rivista dell'Università e dei Collegi (novembre 1853) abbiamo propugnato il contrario avviso; dal quale però ci dovremmo ricredere per le dichiarazioni scritte e verbali, con cui quell'illustre pubblicista cortesemente rispose alle nostre osservazioni.

di Carlo Emanuele III, benchè di nazione straniero. Era un Sassone, entrato nell'esercito Savoiardo sotto Vittorio Amedeo II, a cui lo aveva raccomandato il principe Eugenio: uomo non inframettente nè ambizioso, ma pieno di coraggio e vera capacità militare per generale subalterno. A Campo Santo, nella guerra di successione di Polonia, aveva salvato, con una mossa opportuna non ordinata dal generalissimo, l'esercito Austro-Sardo: la difesa di Cuneo, in quella della successione d'Austria, portò al colmo la sua riputazione militare, a cui la presa d'Asti e la liberazione d'Alessandria aggiunsero nuovo splendore. Il nome di Leutrun era così popolare fra noi, che cantasi ancora a' dì nostri nelle campagne la canzone fatta per la sua morte; e che, raccolta da Costantino Nigra *nei canti popolari del Piemonte*, fu dal Carutti riportata nei documenti (p. 303, vol. II).

§. X. Gli avvenimenti guerreschi e le trattative che condussero alla pace d'Aquisgrana sono narrati dal Carutti nei capitoli XIII, XIV e XV colla solita chiarezza e verità: e sebbene trattasi di fatti e di negoziati, già in parte raccontati e descritti dalla impareggiabile penna di Carlo Botta, tuttavia non solo l'Autore seppe rendercene amena la lettura, ma parecchi ne rettificò ed altri presentò quasi sotto novello aspetto, come ad esempio la battaglia dell'Assietta, di cui ebbe la gloria ed i premii principali il *Bricherasio*, mentre il merito ne appartiene essenzialmente al *conte di San Sebastiano* (pagina 25 vol. II), che ne fu ricompensato con ingratitudine e persecuzioni. Le trattative diplomatiche poi, e quanto si riferisce al trattato di Aquisgrana, viene esposto con esattezza d'informazioni e giustezza di osservazioni, in cui abbiamo già detto il Carutti non essere secondo a veruno degli storici che lo precedettero, nel periodo da Vittorio Amedeo II alla morte di Carlo Emanuele III. In quel trattato però Carlo Emanuele III non riuscì ad ottenere intiero l'adempimento dei patti di Worms; e sostenuto debolmente dal re di Inghilterra, fu costretto a rinunziare a Piacenza, riservato soltanto il diritto di riversibilità in casi determinati, ed abbandonare ai Genovesi senza compenso il marchesato di Finale; novella prova della poca fede, che i principi e i popoli aver possono nei trattati, se non hanno forze ed energia bastante a sostenere i loro diritti, e della malafede inseparabile dalla corte austriaca nei suoi rapporti internazionali.

XI. Colla pace d'Aquisgrana, che fu per l'Italia un vero politico progresso, benchè non tale quale gli uomini parevano doversi aspettare dall'aspetto che avevano preso le vicende militari sul finire di quella lotta, cambiasi intieramente l'indole del libro del Carutti. Il quale, esposto ancora nel cap. XVI lo stato politico della Sardegna nei suoi rapporti internazionali colle potenze europee, lascia a parte le belliche imprese e le diplomatiche negoziazioni, per volgersi quasi esclusivamente alla parte civile della storia di Carlo Emanuele III, che meritò a quel principe fama non minore. E sebbene tratti ancora della *Guerra dei sette anni* (cap. XVIII), questa

però non offeriva veruna occasione opportuna a Carlo Emanuele III di prendervi parte: poichè, per la mostruosa alleanza della Francia coll'Austria, provocata dagli intrighi scandalosi e svergognati della Pompadour, a cui Maria Teresa, che come donna e come imperatrice altamente la disprezzava, non arrossì di umiliarsi, secondo la politica consueta della corte di Vienna, non eravi più causa di guerra in Italia. Avrebbela tuttavia potuta destare la pretensione dei Borboni di Napoli su Piacenza (1758), se Carlo Emanuele, mostrandosi contro il suo ordinario debolissimo in quel contrasto per soverchio amor della pace, non avesse ceduto mediante un compenso in danaro (*otto milioni e ducento settantacinque mila lire*), di cui Carlo Emanuele e il suo ministro Bogino erano teneri oltre misura, fino a sacrificare talvolta le quistioni politiche alle esigenze della finanza. Ben si vedeva che più non governava l'indirizzo della politica piemontese quel fortissimo intelletto dell'Ormea; poichè il consiglio dell'*Osorio*, uno dei più intelligenti cooperatori della diplomazia di quel ministro, di occupare colle armi Piacenza, non venne ascoltato. Forse temeva di dover interrompere quella serie di miglioramenti interni e di civili riforme, a cui aveva posta mano subito dopo la pace di Aquisgrana, i cui benefizii voleva ad ogni modo conservare ai suoi popoli, già molto scossi dalle due guerre di successione di Polonia, e più ancora da quella di successione d'Austria.

XII. Il Carutti comincia nel capo XVII un'accurata esposizione delle condizioni economiche del paese, e della serie di successive riforme da Carlo Emanuele III introdotte o compiute in ogni ramo dell'amministrazione pubblica. È una narrazione piena d'interesse e di somma utilità, come quella che riunisce in un solo quadro innumerevoli notizie, che primo egli raccolse da molte e svariatissime fonti, poco o nulla conosciute dall'universale dei leggitori; e ci mette in istato di giudicare i progressi economici, militari e civili, di cui i Piemontesi sono debitori al re Carlo Emanuele; benchè, generalmente parlando, sieno stati progressi di principato assoluto anzichè in senso della libertà popolare, e neppure le riforme economiche fossero esenti dei pregiudizi di quel secolo. Aveva somma cura della finanza, nella quale si avvicinava alla grettezza, fino a lasciare per venti anni un impiego senza titolare, per risparmiarne il salario, tranne però nell'amministrazione della giustizia; mentre spendeva il terzo delle rendite nell'esercito, sul quale dà l'autore molti particolari ragguagli, indicando le riforme fattevi da quel re. L'intiero capitolo XIX si aggira esclusivamente sulla corte; argomento al tutto trascurato nei nostri storici e pieno d'interesse pel leggitore. Il principe, che nelle cose politiche e civili, e spesso anche nelle militari, si reggeva per lo più secondo i consigli dell'Ormea prima e poi del Bogino, nell'interno della Corte regnava assoluto; e i cortigiani non si pensavano pure che alcun limite potesse essere posto alla sua autorità. Il re era tutto, e non tollerava nemmeno nei suoi più favoriti prepotenze di sorta. È celebre a questo proposito l'aneddoto

di un *Talpone*, semplice cameriere del re, al quale dovette cedere il Bogino, allora onnipotente nello Stato. Ai nobili poi sapeva far considerare ogni più piccol favore come un gran beneficio: era parcissimo nelle onorificenze, tardo nelle promozioni, in cui era unica sua norma l'anzianità, e inesorabile nell'osservanza dell'etichetta e del cerimoniale di corte; sicchè le sue figlie e la sua nuora mai non comparivano innanzi a lui che in abito di corte. Misurato esso medesimo nello spendere, pretendeva che tali fossero anche i nobili, a cui interdiceva inesorabilmente ogni lusso eccessivo, senza riguardo al grado ed alla loro dignità.

XIII. Continuando a discorrere delle interne condizioni del regno, nel cap. XX descrive il Carutti i costumi della società piemontese, in cui prevalevano la nobiltà ed il clero: al quale ultimo la Corte era propensa, lasciandosi talvolta commovere dagl'influssi del confessionale, specialmente nel declinare dell'età del re; sebbene sapesse generalmente mantenere intatta la civile autorità nei suoi rapporti con Roma, colla quale amava di non avere quistioni, e preferiva di accordarsi amichevolmente, sempre che poteva farsi con dignità e salvi i diritti della Corona. Il clero era numeroso e ricco, e prevalevano in esso i Gesuiti e i Domenicani. La nobiltà, potente ed altera, godeva di molti privilegi, ma senza diritti politici che la rendessero formidabile al principe. Nella milizia tutti i gradi onorifici erano a lei quasi esclusivamente riservati, tranne nel genio e nell'artiglieria, in cui il solo merito prevaleva; causa principale della riputazione che l'ultima sempre e giustamente godette in Europa. I nobili in generale avversi ai borghesi, umili col principe, superbi coi cittadini, si vendicavano delle umiliazioni all'insù coll'impertinenze all'ingiù; ma animati da spirito militare e prodi in guerra; alla quale, quando recavasi il re, tutti quelli che erano atti alle armi universalmente lo seguivano; sicchè nella campagna del 1742 non si trovavano più in Torino dieci gentiluomini atti alle armi. La nobiltà si distingueva nella diplomazia, ma poco s'impacciava di studi, e l'educazione della gioventù abbandonava per lo più a preti pedagoghi della risma di quelli che l'Alfieri pennelleggia con tanta evidenza nelle sue satire. La scienza diplomatica imparavasi e quasi trasmettevasi di padre in figlio, fra le domestiche pareti: ed i più grandi uomini di Stato del regno di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III uscirono dal ceto medio, tranne il marchese di San Tommaso e l'Ormea: il quale ultimo però dovette il suo innalzamento al proprio merito, non alla nascita: il che non esclude parecchie onorevoli eccezioni.

Il ceto medio cominciava a risorgere per ricchezze e commerci, ma poca e quasi nulla era l'istruzione popolare, cattiva la secondaria. La universitaria, ristretta ai bisogni e progressi del principato assoluto, difettava nel ramo che alle arti belle si riferisce, e che esercita tanto influsso sulla coltura generale del pubblico costume. Non mancano tuttavia illustri nomi anche in questa parte, ed atti par-

ticolari di favore accordati dal re a letterati insigni; ma non sono che eccezioni, e l'esilio volontario dal regno di non pochi illustri nelle scienze e nelle lettere attestano ad un tempo l'indifferenza del governo, l'intolleranza del clero e la rivalità invidiosa dei professori titolari dell'università, sventuratamente quasi sempre nemici degli ingegni che sorgono loro daccanto.

XIV. La parte, che si riferisce più direttamente agli studii ed alle belle arti, discorre ampiamente il Carutti appositamente nel cap. XXI, con accurata indicazione di uomini e di cose, in cui mostra non minore temperanza nei giudizii che esattezza nelle informazioni. L'intiero cap. XXII è riservato esclusivamente all'isola di Sardegna, di cui narra una vera e compiuta storia sociale e civile. È un capitolo di sommo interesse, che contiene esso solo la narrazione particolareggiata del risorgimento dell'isola, merito principalissimo del re Carlo Emanuele III e del suo ministro Bogino. Sotto la penna del Carutti, l'immagine del Bogino riesce molto più bella e degna di ammirazione che nella storia del Botta, ed apparisce come uno dei più schietti e venerandi caratteri del regno di Carlo Emanuele III; inferiore solo a quello dell'Ormea, a cui successe nell'indirizzo dell' amministrazione, dalla pace d' Aquisgrana alla morte del re. « Giambattista Bogino, scrive il Carutti (II, pag. 50), ingegno molto cauto e molto sagace, di grandissima sperienza nelle cose amministrative e in quelle delle armi, versato non poco nelle politiche e nelle legali, era di austero costume e di mirabile gravità nei concetti, nel discorso, nei portamenti. D'indole ferma, inorollabile, non aveva riguardo nel ministerio suo alle persone, e non si ristava dall'operare per coscienza che l'opera sua potesse spiacere all'uno o all'altro signore di corte: considerava la cosa in se stessa, e secondo la sua bontà si risolvea. I modi piuttosto aspri e la severità sua rendevanlo tanto odioso quanto temuto al militare ed alla nobiltà. Accusavano il re di credere troppo in lui e di lasciarsene governare; ma il retto giudizio del re non lasciavasi sorprendere, e il Bogino continuava nello spregiare le male arti e più fermo rimaneva in seggio ». Tuttavia gli ultimi anni di quell'incolpabile ministro furono spesso turbati dai suoi rivali, capitanati occultamente dal principe ereditario che gli era avverso, quantunque non riuscissero a torgli la fiducia ed amicizia del re. Ma spirato appena Carlo Emanuele III, il successore davagli immediato congedo, e il Bogino ritiravasi in villa, dove visse ancora dieci anni in onorato riposo, visitato e riverito dagli ammiratori della sua virtù, promovendo utili opere d'ingegno e sempre pensando all'isola Sardegna di cui era stato il vero rigeneratore morale e civile.

XV. Finalmente nel cap. XXIII, che è l'ultimo di tutto il libro, il Carutti riassume le riforme di Carlo Emanuele III, paragonandole a quelle che contemporaneamente seguivano nelle altre parti d'Italia, tranne a Venezia ed a Roma, dove di progressi politici e civili poco si curavano. Discorre della revisione delle costituzioni del

padre, affidata a supremi magistrati e terminata dal gran cancelliere *Caissotti.* Era questi un magistrato, uscito anch'esso dalla scuola di Vittorio Amedeo II, e l'eroe della novella del *Lumicino della via degli Stampatori*, ma che non aveva progredita col suo secolo; cosicchè quella riforma si ridusse a poca cosa, rimanendo tuttavia nelle costituzioni del 1770 le mende più gravi di quelle del 1729, le quali sventuratamente vi restarono ancora per lungo tempo. Il regno di Carlo Emanuele fu senza dubbio un regno operoso, ma quasi tale non parve pel confronto di altri principi italiani contemporanei più riformatori di lui, specialmente nei privilegi del clero e dei nobili. Egli prese parte per mezzo dei suoi ambasciatori a quasi tutti i negoziati politici, che ebbero luogo in Europa anche dopo la pace di Aquisgrana, ma piuttosto come a scuole della sua diplomazia, che con effetti decisivi. Negli ultimi anni abolì i privilegi e gli Stati generali del ducato d'Aosta, e il Carutti quasi ne lo biasima. A noi pare al contrario che ei facesse bene; poichè allora quelle assemblee si convocavano nell'interesse immediato del clero e della nobiltà, di cui esclusivamente si componevano, ed erano avverse per principio e per indole ad ogni popolare progresso.

Il giudizio, che risulta sul regno di Carlo Emanuele III dal libro del Carutti, è al tutto favorevole a quel principe, e forse anche soverchiamente, a nostro parere. Gloriosa e florida ricevette la monarchia dal padre, lasciolla gloriosa, florida ed ampliata al figlio. Migliore del padre come uomo, fu però di lui minore d'assai come principe e come guerriero. La sua immagine non può star sola, e riceve il suo maggior splendore dai suoi ministri, usciti dalla scuola di Vittorio Amedeo II: al quale quindi risale in parte la gloria del regno di Carlo Emanuele III, offuscata tuttavia dal carcere di Vittorio Amedeo II, da quello del Giannone, del conte Vasco, dalla sua debolezza politica nella cessione di Piacenza, e dall'avere talvolta, benchè di rado, lasciata la mano troppo libera all'inquisizione e ceduto agl'influssi del confessionale. Dopo ciò, ci è caro il conchiudere, che la storia del regno di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III sollevarono il Carutti a grande fama fra gli storici italiani. Gli amatori della patria storia gli saranno grati di così insigne lavoro; e i professori di storia dei collegi del nostro Stato troveranno in esso pel loro insegnamento una fonte copiosa e sincera di utilissime notizie, per tutto il periodo che corre dalla morte di Carlo Emanuele II a quella di Carlo Emanuele III (1675 a 1773).

LUIGI SCHIAPARELLI.

SCRITTI VARII

SU LA

QUESTIONE ITALIANA

prima della pace di Villafranca

SOMMARIO

Del riordinamento d'Italia, di FERDINANDO RANALLI, e lettera relativa di TERENZIO MAMIANI — *Dell'indipendenza d'Italia*, di VINCENZO SALVAGNOLI — *Austria e Toscana*, per COSIMO RIDOLFI, BETTINO RICASOLI, CELESTINO BIANCHI, ecc. — *Gli studi e la politica*, di NICOLÒ TOMMASEO — *Gl'indugi*, id. — *La questione italiana*, di L. C. FARINI — *Il conte Buol ed il Piemonte*, id. — *Fra un mese*, di PIER CARLO BOGGIO — *O la guerra senza la rivoluzione, o la rivoluzione, indi la guerra*, per GIUSEPPE GABUSSI — *La situazione d'Italia*, di ENRICO PANI ROSSI — *Sulla liberazione d'Italia*, discorso al Clero di AUGUSTO CONTI — *Gl'interventi dell'Austria negli Stati Romani*, del marchese F. A. GUALTERIO — *Francia e Piemonte, guerra o reazione* — *Esortazione all'imperatore Napoleone III a liberare l'Italia* — *Causa dell'attuale situazione politica dell'Europa e dell'Italia*, di un Italiano — *L'opinione italiana intorno alla guerra dell'indipendenza* — *La* Civiltà Cattolica — *La sconfitta e la vittoria nella terza riscossa italiana*, id. — *Al ministro Baldasseroni*, lettera di NERI-CORSINI LAIATICO — *La rivoluzione toscana*, istoria di quattro ore, id. — *Lettera al duca di Calabria*, di G. S. SANDONATO — *Dichiarazione* di GIUSEPPE MAZZINI.

Napoléon III et l'Italie — *La brochure Napoléon III et l'Italie*, par AUSONIO — *La guerre*, par EMILE GIRARDIN — *La foi des traités, les puissances signataires, et Napoléon III* — *Italie et France* — *Le doigt sur la plaie*, par J.-B. RUFFINI — *L'Autriche et le royaume Lombardo-Vénitien au point de vue financer*, par V. PASINI. — *De la politique rationnelle de la France à l'extérieur* — *Italie et Turquie*, par P. DE TCHIHATCHEF — *Un mot sur les affaires d'Italie*, par M. P. FAUGÈRE — *L'Italie, la Maison de Savoie et la Maison d'Autriche*, par AMÈRO — *La guerre*, par G. SAND. — *Du principe de nationalité, l'Italie*, par CH. FAUVETY — *Les Bonapartes et l'Italie*, par F. PYAT.

II.

Non fu solo il Ranalli che siasi assunto l'ingrato officio di rivolgere ai concitati spiriti degli Italiani consigli di prudenza e di temperanza. Fin dalla metà di gennaio, quando l'Europa era più commossa per l'inatteso complimento fatto pel capo d'anno dall'imperatore di Francia all'ambasciatore austriaco, e i patrioti dell'alta Italia mostravansi più anelanti di venire alle mani coi loro oppressori, Nicolò Tommaseo ruppe d'un tratto il silenzio che per due lunghi lustri aveva osservato intorno alle cose politiche, e con un breve scritto procurò di calmare le più impazienti aspettazioni, « non già per incutere diffidenza, ma per supplicare che l'amor patrio non si sperdesse in vani rumori », e si mostrasse ai nemici « il più

minaccioso segno di forza vera, col saper contenersi »; mentre è certo che gli inermi dall'aspettare non perdono, ma col non sapere aspettare più volte hanno perduto sè ed altri; è certo non potersi da alcuno affermare che « i mali d'Italia sono al colmo tanto che non possano con nuove vergogne aggravarsi e prolungarsi più pertinacemente »; è certo che « nessuno può dire d'avere per la dignità della patria operato e patito abbastanza, tanto che non resti oramai che raccogliere i premii delle prove durate dei ben sofferti dolori ».

All'esperimentato senno del Tommaseo le sorti della guerra tanto invocata nè così sicure, nè così ridenti apparivano come alla balda gioventù ed alle ignare moltitudini. Mentre fra noi vedevansi « i vanti precorrere ai fatti » il Tommaseo non seppe dissimulare la propria trepidanza, resa ancor più viva dacchè più involuto si fece il nodo della questione coll'intervento degli aiuti stranieri, e col proposito « di congegnare insieme i sussidii della lentissima inscrutabile diplomazia, e le mosse della guerra con popolare impeto guerreggiata ». Quanto potesse, e quanto ancor possa l'Italia sperare dagli ordinamenti diplomatici o dalle guerre diplomaticamente condotte « lo dice la Turchia da tre eserciti difesa contro un nemico che adesso si vanta alleato: lo dicono i Principati dove nessuno, nè degli amici nè dei nemici, può dirsi che abbia vittoria; lo dicono i Ducati danesi instigati, abbandonati, repressi, poi ripresi a difendere con un misto d'ostinazione e di cascaggine che manifesta la fiacchezza dei tempi; lo dice la Serbia che risica di ricadere sotto la dominazione d'un vecchio corrotto e corruttore, ligio alle cupidigie straniere; lo dice il Montenero, a cui fu data soverchia importanza per poi più civilmente schernirlo, se la Russia non ci pone riparo; lo dice la Grecia visitata da vascelli inglesi e francesi, non so se colle intenzioni medesime che alla giornata di Navarino, ma certo con apparenze alquanto differenti; lo dice il Portogallo, in grazia del quale converrà variare il proverbio, *soccorso britannico* per *soccorso di Pisa;* lo dice Napoli altamente minacciata da anni come perturbatrice d'Italia, e tuttavia imperturbata; lo dice il principato di Monaco, i cui destini non sono ancora diplomaticamente accertati ». Oltrecchè « nè le esperienze recenti, nè gli esempii della storia, dimostrano verun potentato d'Europa tanto tenero della libertà e della unità italiana, da volere coll'oro proprio e col sangue conquistarla, e poi farne dono, come i Greci sognavano che volesse la Russia dell'impero Bisantino in pro loro; da sfidare gli esterni pericoli, e gl'interni ancora più gravi, per fondare uno stato italiano di tanti milioni d'uomini che di lì a poco le altre provincie d'Italia tutta non solamente possano a quello unirsi, ma debbano per invincibile necessità ». E se tanto sperar non potevasi, era forza temere che alla guerra ed alla vittoria (quando pure fosse stata immancabile e duratura) tenesse dietro « *una nuova partizione, un nuovo patto di santa alleanza,* diciamolo schietto, UN NUOVO TRATTATO DI CAMPOFORMIO », per cui rimanga, almeno per qualche tempo, delusa la vulgare aspettazione.

Da queste parole, stampate il 15 gennaio, può arguirsi come, se dolorosa, non debba essere riescita altrettanto strana la pace conclusa tra i due imperatori a Villafranca l'11 del luglio successivo.

L'Italia non si diè per intesa di consigli siffatti; che anzi il fermento si faceva ogni dì più minaccioso, e le lusinghe più vaste; quasi che, ancor prima che incominciata, la guerra fosse « bell'e finita, e già celebrato il trionfo ».

Temendo che l'enorme illusione potesse riescir fatale alla patria, ai

primi di aprile, con altro scritto intitolato *Gli Indugi*, di nuovo il Tommaseo si rivolse ai compatrioti, onde ammonirli che un tremendo pericolo accompagnava le troppo facili speranze, pericolo da esse medesime provocato: cioè che i fratelli oppressi dal nemico « nella sicurezza del soccorso e della vittoria affrontassero gli armati: e sotto il bastone, e sui patiboli, e per le strade, scorresse sangue; e gli *amici ambigui*, e i coperti nemici prendessero di qui pretesto a rinnegarci come insensati, a spregiarne come aizzatori impotenti ».

Molti mostravano di fare assegnamento in nostro pro, e a danno del nemico, sulle liberali simpatie che un nuovo ministero inglese potesse accordarci, e sull'antica rivalità della Prussia, o sul nuovo risentimento della Russia contro l'Austria. Ma alle puerili lusinghe di costoro non mancò l'autore di dare acconcia risposta. Certamente è possibile, egli disse « che il conte di Palmerston, cangiato da quello del 48, o che altro ministro inglese qualsiasi, tralasci di paragonare il governo di Vienna sopra Milano e Venezia a quello di Londra sopra Dublino; è possibile che l'Austria non paia più un argine contro la Russia; che i vecchi pregiudizii e sospetti svaniscano: ma è possibile altresì che un ingrandimento, anco che sia meramente morale della Francia, dia ombra. — Certamente è possibile che la Prussia segua le inspirazioni pietose dell'Inghilterra, e si rammenti più che non fece nel 48 dell'emule sue gare con l'Austria: ma è pur possibile che alle gare del regno prevalgano gl'istinti della nazione, e che gli antichi odii della stirpe germanica alla latina non sieno spenti. — Certamente è possibile che la Russia dia l'esempio in Italia di quello che farà e farà fare in Polonia; che non si ricordi di Sebastopoli, ma solo della guerra ungarese, e che si tenga offesa dell'*inevitabile* e *previsibile* inerzia dell'Austria; ma egli è possibile altresì che la vegga le cose in modo diverso dalla nostra speranza ».

Ed a coloro che, a giustificare l'inconcussa fede nel pieno trionfo della causa italiana, vantavano le larghe promesse, e le forze soverchianti, e la pertinace fermezza dei propositi arcani dell'imperatore francese, il Tommaseo rispose: — Anche lo zio aveva « volontà ferrea, e potenza fulminea, e ingegno capace e velocissimo: eppure nei vent'anni che la sua mente e la sua spada scomposero e composero i regni d'Europa, l'Italia venti volte almeno nei diversi suoi Stati mutò padroni e liberatori, e persone, e razze, e lingue di regnanti, e forme di governo, e instituzioni, e i nomi e i limiti del suo territorio, sì ch'ella non era più nè anche un nome geografico..... E questo significa che non la guerra di per sè, non la sincera e disperata volontà di regnanti imperiosi, bastano a mutare il destino dei popoli: e che dopo torrenti di sangue, dopo generazioni agonizzate nel patimento, le cose possono tornare nella condizione medesima, e in peggiore di prima ».

Quelli che nei primi mesi di quest'anno non credevano all'imminenza della guerra, o temevano che per essa fossero maggiori i rischii di peggiorare che non la probabilità di rendere meno aspri i destini della nostra Italia, qui tra noi eran pochi; ma numerosissimi erano altrove, e massime nella libera Inghilterra e nella dotta Germania; per il che, giudicandoli col disdegno dell'offeso sentimento, noi reputavamo avversi molti che in fatto erano amici, solo perchè avrebbero voluto vederci ancor più longanimi nel tollerare le sevizie degli uni, e un po' meno fidenti nel soccorso promessoci dagli altri.

Comunque sia, sentirono i patrioti la necessità di accingersi con nuovo fervore e con voce più alta a perorare la nostra causa, onde l'opinion pubblica di tutta Europa restasse convinta all'evidenza dei nostri diritti, e commossa allo spettacolo dei nostri dolori.

A tale intento pubblicò il Farini una lettera diretta a John Russel, la quale è un atto d'accusa contro la dominazione austriaca in Italia dal 1815 in poi. Esclusivamente sugli iniqui trattati di quell'anno infausto si fonda l'Austria per legittimare l'abborrito suo governo al di qua delle Alpi. Ma agevole riesce al Farini il dimostrare come quei trattati siano stati troppe volte dall'Austria medesima manomessi, perchè ad essi possa darsi valore di sorta. Nè restò paga la Corte di Vienna di violare quei patti che dalla diplomazia stessa eransi stabiliti a rendere meno selvaggio il suo giogo sulle provincie Lombardo-venete: chè volle estendere sua malefica influenza a tutte le altre parti d'Italia. Nel 1821, infatti, i soldati austriaci invasero le due Sicilie per distruggervi gli ordini costituzionali; e per lo stesso fine invasero ed occuparono il Piemonte. Nel 1831 soffocavano, in sul nascere, la libertà nei Ducati di Parma e di Modena, e negli Stati del papa. Nel 1847 s'impadronirono di Ferrara: e quel che fecero dopo il 1849 è troppo noto. Che se, a giustificar l'Austria, taluno osservasse che somiglianti violazioni di trattati vennero fatte col consenso, anzi per invito dei principi, il Farini dimostra come « anche senza tenere verun conto delle ragioni dei popoli, si possa affermare che non è lecito ai principi il dare in custodia e servitù altrui gli Stati che, per le ragioni dell'equilibrio generale, i trattati hanno voluto indipendenti ed autonomi ».

Insomma il predominio dell'Austria sull'Italia si può riassumere in una continua e violenta compressione da parte dei governanti, in violenti resistenze da parte dei governati, e quindi in nuove e più sanguinose reazioni. Le congiure dei liberali, eloquentemente dice il Farini, incominciano nel 1816, ed i governi incominciano a carcerare ed a sbandeggiare. Nel 20 e nel 21 sedizioni di eserciti e sollevamenti di popoli, vendette di Carbonari e ferocie di Calderari, la flagellazione infame, lo Spielberg orribile, i supplicii capitali, le confiscazioni, gli esilii. Poi nuove congiure e nuove fellonie; e gli assassinii frequenti, ed i repenti giudizii, e quelle masnade di sicarii che in nome dell'altare e del trono fanno scandalo e sangue. Indi i governi e le sette « a gara di delitti e di violenze ». Questa è l'istoria dal 15 al 48. Dopo la restaurazione del 49 si videro « innumerevoli i supplizii e gli assassinii, le confische e le proscrizioni; — un regicidio tentato a Napoli, uno compiuto a Parma; — il moto del 6 febbraio a Milano; — la fazioni di Massa e Carrara; — il tumulto sanguinoso di Livorno; — la spedizione di Pisacane; — la fazione di Bentivegna: — e questa universale inquietezza che minaccia di rompere ad universale sollevazione ». Fa fremere di raccapriccio la narrazione che il Farini unisce a conferma della sua lettera di un giovine Lugarelli « di nascita civile, di buona coscienza, di colto ingegno, di onorato cuore », che, fatto prigioniero di stato, venne orribilmente flagellato.

E non ostante, il nefando sistema potè continuare finchè tutti i governi dell'Italia si comportavano a un modo, e nessuna luce di libertà brillava neppure da lontano sul suo orizzonte. Ma dal momento che il governo piemontese « pur mirando al fine di esautorare il così detto sistema rivoluzionario », assunse modi più civili e tenne ferma la bandiera della nazione, intolleranda divenne la prepotenza austriaca. La stampa e la tribuna subalpina furono, infatti, la più poderosa leva dei popoli italiani. Mal

potrebbero stare in pace « due contrarii sistemi nelle provincie di una stessa nazione, non separate da monti e da mari, ma da vascelli e da posticcie barriere. E doveva a tutti essere aperto, che mentre si vanno uniformando i costumi e gli istituti civili delle varie stirpi e nazioni europee, non potean durare lungamente tanta difformità e discrepanza fra i governi di uno stesso popolo, il quale in poche ore, da una capitale dov'è delitto di stato lo amare la libertà, si trasferisce in un'altra dov'è legge il mantenerla, e dovere il difenderla ».

E che tale discrepanza dovesse, tosto o tardi, riescire all'Austria fatale, ben se'l sapeva l'Austria stessa, la quale fece sempre supremo scopo della sua politica in Italia quello di mantenersi un governo che, comparativamente, apparisse meno truce e meno corruttore degli altri. E siccome essa sentivasi nell'impossibilità di progredire nella via del bene, esigeva che gli altri perseverassero in quella del male.

Il quale abbominevole sistema chiaro apparisce dai molteplici documenti di cui si valse il Farini in una seconda a lordR ussell, scrittagli per rendere ancora più manifesti, anche dal punto di vista dei trattati diplomatici, i diritti dell'Italia ed i torti dell'Austria. L'Austria ha un grande interesse in Italia, scriveva fin dal 1821 il conte Cotti, ambasciatore piemontese a Pietroburgo, ed « è questo d'impedire gli Stati italiani di acquistare quella forza morale che essa non può acquistare nel Lombardo-Veneto; l'incremento della forza morale nelle potenze italiane, importerebbe decremento della forza relativa dell'Austria, e per indiretta via importerebbe una diminuzione dell'istessa forza materiale ». Ecco perchè fin dal 1821 il principe di Metternich si dichiarò pronto a far guerra allo stesso re di Napoli, ove egli fosse stato sincero nell'accordare a' suoi popoli la costituzione. Come dunque avrebbe potuto evitarsi, nel 1859, lo scoppio della guerra fra l'Austria e il Piemonte?

Per quanto gravi siano i motivi che spingono i governi a far ricorso alle armi, tali e tanti sono i beneficii della pace, che nessuno vorrebbe assumersi dinanzi all'Europa la risponsabilità del violarla. E mentre i più accorti politici fin dal successo del colpo di stato, ed anco i meno perspicaci avevano potuto prevedere dai discorsi tenuti al Congresso di Parigi, che il Bonaparte aveva in animo di scendere in campo contro l'Austria, egli ebbe cura di nascondere agli occhi del mondo il suo arcano proposito, e pose ogni studio a comportarsi per modo da far credere che non il provocatore, ma il provocato egli fosse; e riescì infine a raggiungere il suo intento: che l'Austria, cioè, dopo aver perduto in gennaio tutti i vantaggi militari che avrebbe conseguito coll'assalire d'improvviso il Piemonte tuttavia impreparato, perdesse nell'aprile tutti i vantaggi diplomatici, mettendo, col passar del Ticino, le potenze a lei favorevoli nell'impossibilità di porgerle quei sussidii, sui quali essa avrebbe potuto immancabilmente contare, ove si fosse tenuta longanime entro i proprii confini ad aspettare fin quando i franco-sardi, a dispetto di tutte le potenze, avessero osato violarli.

L'imperatore dei Francesi vinse l'Austria colle arti, come i di lui soldati seppero vincerla di poi anco colle armi. Ma nel marzo, benchè tutti, o quasi, sentissero la guerra omai resa inevitabile, nessuno sapeva indovinare come, o da chi essa sarebbesi rotta. Quand'ecco apparire un libretto di Carlo Boggio, *l'enfant terrible* del giornalismo, il quale, colla finzione

di un sogno, diè a conoscere in qual modo i patrioti *fra un mese* avrebbero visto la guerra inevitabile. Ed il sogno, in sostanza, si fu che, appunto fra un mese, sarebbe accaduto nella Toscana tal fatto da costringere quel principe o ad andarsene, o ad invocare di nuovo il soccorso delle armi austriache, onde aver forza di resistere alle voglie dei cittadini. E tanto nel caso della fuga, come in quello dell'intervento, è agevole lo scorgere come sarebbesi trovata l'attesa opportunità d'iniziare la guerra dell'indipendenza.

Prima che il mese spirasse, i fatti si compirono a un bel circa nel modo indicato. Ma l'indiscreta rivelazione spiacque, naturalmente, a chi voleva farli parere spontanei ed inattesi; sicchè l'autore, in una seconda edizione, omise senz'altro la narrazione del sogno. Il concetto integrale del libro, però, venne conservato: e si riassume in un audace eccitamento al Piemonte perchè rompesse gl'indugi e scendesse a battaglia contro l'Austria, sotto pena del finimondo ove non si decidesse a seguire immediatamente i suoi patriotici consigli: — « O la guerra o la reazione: — o la guerra o la bancarotta » (pag. 23) — « O la guerra in Italia contro l'Austria, o *la rivoluzione in tutta Europa* » (pag. 51).

All'istessa conclusione, benchè con principii diversi, venne l'avvocato Gabussi, uomo che incanutì nelle carceri papali, per l'assidua lotta ch'ei sostenne in favore della libertà.

Anch'egli pubblicò nella scorsa primavera un opuscolo, onde provare che non si poteva omai più uscire da questo bivio: *O la guerra senza rivoluzione, o la rivoluzione indi la guerra.* Il libro, in sostanza, vorrebbe provare: — 1° Che la questione italiana non può oggimai risolversi, nè per riforme, nè per miglioramenti, ma soltanto per l'acquisto *pienissimo* della nazionalità: 2° Che la nazionalità non può conseguirsi se non pel *totale abbandono d'ogni possesso straniero su qualsiasi parte del territorio italiano* 3° Che unico mezzo a conseguire tal fatto *è la guerra:* 4° Che la guerra deve combattersi principalmente dagl'Italiani rannodati intorno al Piemonte, avendo a soccorritrice la Francia: 5° Che se è fuor di luogo, per ora, la forma repubblicana, possibile è la costituzione d'Italia in unità monarchica: 6° Che se dar pure si dovesse la prevalenza al sistema federativo, *nè durabile, nè sicura, nè rispondente ai tempi e ai bisogni sarebbe una federazione cogli attuali prìncipi ad Austria infeudati*, e molto meno col papa e *sotto la di lui presidenza.*

Su la situazione d'Italia stampò in Genova verso la metà del marzo il signor Enrico Pani Rossi un opuscolo, che volle dedicato al cav. Farini.

Comincia l'autore con una digressione filosofica intorno alle leggi degli imperii ed alla collisione degl'interessi. Quindi fa un rapido riassunto istorico per dimostrare come i primi eventi di questo secolo, durante il regno d'Italia, siano stati fonte grandissima di progresso, e quali enormi errori abbia commesso, a danno nostro e proprio, il governo austriaco, dopo la sua restaurazione nel 1815, fino al 59. Accenna in seguito quale progresso abbiano fatto gl'Italiani in ordine alle idee, in quanto alla forza materiale, ed alla morale considerazione guadagnatasi in tutta Europa. E finalmente prova quanto fosse esiziale la politica della neutralità che alcuni principi italiani vollero adottare nel conflitto contro l'Austria, e peggio ancora quella di fare con essa causa comune.

A detta del sig. Fano, quando il primo impero francese «pose radici in

Italia, dette a lei leggi e governo potente, non prepotente »; e « quegli anni di regno italico fecero *più di quel che produssero tutti i secoli passati* ».

Un saggio consiglio si permette di dare l'autore ai governanti: ed è di accordar sempre, in fatto di riforme, prima che i popoli le esigano, e più di quel che esigono. Luigi XVI, egli dice, accordò sempre quel che gli fu chiesto; e non ostante « errò piuttosto due volte che una: la prima nel non conceder prima che gli fosse chiesto; la seconda nel non concedere piu di quel che fu chiesto: avvegnachè il popolo non sappia riconoscenza che di quelle cose che gli vengano senza chiederle: e quelle che ei chiese, se le ritenga già dovute ».

Agli Italiani che, per diffidenza, non avrebbero voluto i soccorsi di Francia, molto acconciamente ricorda l'autore che « nessuna nazione pervenne da sola ad acquistarsi l'indipendenza ». Ed a quegli altri che nei soccorsi stranieri riposero fiducia soverchia, ancor più saviamente raccomanda di giovarsi pure degli aiuti altrui, ma solo « in tutto che non bastassero da sè, non dove valessero le loro forze », e ciò « a minor debito di riconoscenza, ed a maggior fama ».

Prima di lasciare il sig. Fano vogliamo francamente avvertirlo che prima di chiamare *disonesto* un poeta (com'egli fece parlando del Lamartine) perchè possa avere pronunciato un giudizio letterario o politico in urto colle convinzioni nostre, avrebbe dovuto pensarci due volte; tanto più ove si tratti di un uomo che politicamente merita i riguardi dovutisi ai vinti, e letterariamente merita tutta la riconoscenza nostra per avere in cento occasioni, cogl'immortali suoi versi, fatte risuonare per tutto il mondo le glorie italiane. Se taluni de' suoi giudizii non ci garbano, siamo padroni di chiamarli stolti e fallaci; ma nessuno ha il diritto di chiamare per ciò *disonesto* l'uomo.

Fra i tanti che parlarono delle cose italiane per zelo d'indipendenza o di libertà, il signor Augusto Conti fu il solo che, nel suo libro *Sulla liberazione d'Italia*, abbia avuto il coraggio di sostenere che il clero è desso pure, e quant'altri mai, animato dall'amore di patria; che il papa non ha mai pensato di condannare la guerra contro l'Austria; che la famosa enciclica del 29 aprile, in cui tutto il mondo volle scorgere tale condanna, suona ben altro; e che, per conseguenza, triste e perniciosa opra fanno i liberali astiando i preti, invece di tenerseli buoni, e di renderli ancor più propensi. Convinto com'è il signor Conti che il papa « è il principe più nostrale e più glorioso di tutti », crede obbligo « di buon cristiano e di buon cittadino riunire gli animi in un sentimento da cui si generi la concordia degli affetti e delle opere, e dalla concordia la grandezza d'Italia, e dalla grandezza di lei la gloria più splendida del pontificato ».

Il Conti è buon patriota, e lo provò coi fatti in molte occasioni, compresa quella del 48, in cui lasciò la penna per brandire il fucile, e combattè tra i volontarii toscani. Eppure ei non vorrebbe che si togliesse al papa neppure un palmo de' suoi temporali dominii, per la ragione che, ciò facendo, « si commetterebbe ingiustizia »; oltrecchè « se il dominio vien tolto al papa, non si vede più perchè non possa togliersi a tutti i principi d'Italia, anzi del mondo ». Che se « non è buono, nè utile » privare il papa di tutto il suo regno, non sa scorgere l'autore « la bontà e l'utilità di privarnelo in parte ». Se non conviene che « tutti i sudditi del papa rimangano al papa, con qual giustizia si lascerebbero alcuni sotto di lui? »

Il Conti, mostrandosi contrario all'assoluta unità d'Italia, propugna con

molto fervore il progetto della federazione: e dice che tale fu sempre eziandio il pensiero dei pontefici. « Gregorio II unì Roma, Venezia, Ravenna, e le città della Pentapoli; Alessandro III benedisse la Lega lombarda; Leone X somigliava i principi d'Italia alle corde di una cetra; e Pio IX mise in opera ogni arte perchè il buon patto si concludesse ». Infatti, grazie alla lega, « il papato riceve sicurtà maggiore ne' suoi dominii; si libera dal mostrare il viso nelle paci e nelle guerre; può meglio volgere il pensiero alle grandi conquiste del nome cristiano », e via via. Che sia per così belle ragioni che fu stabilita la confederazione italica nel colloquio di Villafranca?

È agevole lo scorgere quali e quanti argomenti ci occorrerebbero per confutare la dottrina del Conti. Ma questo non sarebbe il luogo; onde ci accontenteremo, nel prendere commiato da lui, di porgergli le nostre più cordiali congratulazioni per l'omaggio ch'ei rese alla verità ed alla giustizia, là dove disse che per lui « niente è maggiore della verità »; e che « la giustizia è cosa sì grande e sacrosanta da dover cedere ad essa ogni altro rispetto; e se davvero non potesse l'Italia vendicarsi in libertà senza ingiustizia, gli uomini onesti avrebbero da chinare il capo e rassegnarsi per sempre ».

L'opuscoletto che ha per titolo *Francia e Piemonte*, venne scritto nell'intento di provare: 1° che la guerra, in generale, promove il progresso e la libertà assai più della pace; 2° che la guerra speciale, di cui parlavasi nella scorsa primavera, era inevitabile per salvarsi dalla reazione.

Se non che, assai strani sono gli argomenti che l'anonimo autore adduce in conferma della doppia sua tesi. Per dimostrare che le guerre giovano alla causa dell'umanità e della civiltà, dice che esse « sono simbolo di distruzione »; e cita l'esempio di Napoleone, il quale « arrestò il progresso, rattenne l'incivilimento, e confidò ogni diritto nella forza ». E per provare che, al contrario, la pace è infesta alla libertà, ragiona di questa maniera: — « Dal 1815 al 1848, ad onta dei regii spergiuri, degli sforzi dei gesuiti, quanto non svilupposi l'incivilimento? quanto non s'allargarono le cognizioni? In qual epoca si ebbero i popoli e le nazioni tante scosse per nuove scoperte, per miracolosi ritrovati che hanno sconvolto le idee del dispotismo? »

E, del pari, per dimostrare che se non facevasi in quest'anno la guerra contro l'Austria, era un darla vinta al despotismo ed alla reazione, esclama: « la pace a quest'ora non darebbe la reazione, ma la rivoluzione; e la rivoluzione, malgrado le speranze del clero e le speranze dei Borboni, non sarebbe più dinastica, ma repubblicana ». Ed altrove: « per tener lungi la rivoluzione repubblicana dalla Francia, è diventata una necessità la guerra contro l'Austria ».

La qual cosa se è vera (come noi riteniamo) basterebbe sola a sconvolgere tutto il ragionamento dell'autore, il quale non sembra essersi prefisso altro scopo che di confutare se medesimo.

Ad una insulsa e smaccata apoteosi del Bonaparte si riduce l'*Esortazione all'imperatore di Francia a liberare l'Italia* che pubblicò in Genova *un italiano;* così smaccata, così insulsa, da parer quasi un'ironia. Nessun uomo di buon senso può credere che altri abbia a chiamarlo « l'Eletto della divina Provvidenza »; — « il Salvatore aspettato, che i popoli da tre secoli

sospirano ». Annunciato per obbligo di cronista, non vale la pena di spendere ulteriori parole intorno a questo libro.

Anche l'altro *italiano*, che pure in Genova stampò un discorso per indagare le *Cause dell'attuale sistemazione politica dell'Europa e dell'Italia*, si mostra così devoto all'imperatore dei Francesi, da credere che « la posterità lo proclamerà più grande dello zio ». Ma non per questo si può disconoscere la valentia con cui compilò in poche pagine tutta quanta l'istoria d'Italia, cominciando dall'invasione dei barbari sino ai nostri giorni, a fine di rintracciare a traverso ai secoli le cause della misera condizione in cui trovasi la patria nostra.

Per conoscere con quale spirito giudichi l'autore i fatti più calzanti dell'istoria, bastino poche citazioni. Parlando dei pontefici romani « potenti in quei giorni di tenebre per essere i soli che conservassero qualche sapere », ei dice che, abusando di tale potenza « s'imbaldanzirono, e propostisi di divenir re, giovaronsi dell'autorità religiosa e di tutti i mezzi che l'ambizione e l'orgoglio loro suggerivano, per opporsi sempre a tutt'uomo a chi aspirava a far dell'Italia un solo Stato ». I Longobardi, a detta dell'autore, « si mostrarono caldissimi della nazionalità »; e malgrado la contraria sentenza del Manzoni, ei persiste a credere che « pel loro valore e pel loro senno avrebbero raggiunto lo scopo, se il papa non avesse chiamato a combatterli i Franchi ».

Belle di calda eloquenza sono le pagine in cui il nostro *italiano* si compiace nell'additare in generale come « per magico incanto siano risurte le scienze, le arti belle, l'industria ed il commercio », al risorgere dell'italiana libertà; ed in particolare quali meraviglie abbiano saputo operare le repubbliche di Venezia, di Pisa, di Genova e di Firenze. Nè meno degne di attenzione sono quelle altre in cui fassi a narrare « il più grande degli avvenimenti, la più potente causa della situazione attuale dell'Europa e dell'Italia », vogliam dire la rivoluzione francese del 1789: la quale « preparata dal despotismo dei re e dai libri dei filosofi, doveva apportare il colpo mortale al medio evo ». Chiunque legga l'istoria di questa rivoluzione, accenna più innanzi l'autore, « resta talmente sbalordito da pensare che coloro che la fecero, fossero, non uomini, ma una razza nuova di giganti ».

E i preti come si comportarono in mezzo all'universale trepidanza? E che risposero ai neo-cattolici i quali, nella convinzione di poter mettere d'accordo religione e libertà, li andavano eccitando a farsi essi pure propugnatori della guerra contro l'Austria?

Non parliamo dei fogli clericali, troppo noto essendo quel che essi dicono. Basti il fare breve cenno dei due opuscoli: l'uno su l'*Opinione italiana intorno la guerra d'indipendenza*, l'altro su la probabilità della *Sconfitta e della vittoria nella terza riscossa italiana*, inseriti in due diversi fascicoli della *Civiltà Cattolica*, per dimostrare quali sentimenti nutrisse il clero romano in proposito del sommovimento nazionale.

La *Civiltà Cattolica* comincia col dichiarare falso ed assurdo ogni pensiero di nazionalità. Il « pretendere che ogni nazione debba costituire un atto politico ed essere retta da un principe surto di lei, è cosa che metterebbe sossopra il mondo, rimanendo nondimeno impossibile il recarlo in pratica ». Quindi nega recisamente che tal sentimento infiammi il core del più gran numero degl'italiani, e sostiene che se « la opinione irrequieta

per la indipendenza e nazionalità vi è *pur troppo* nella penisola, solo per somma ingiuria si potrebbe attribuire a tutta intera la nazione »; mentre, invece « appena è carezzata da una parte politica, la quale è trascinata o da generosità sconsigliata, o da ambizioni mal soddisfatte, o da fanatismi patriotici alla maniera pagana ». Per il che, conclude che « gl'italiani assennati *nulla più abbominano che una guerra d'indipendenza e di nazionalità* ».

Non deve far meraviglia pertanto se, nutrendo tali convinzioni, la *Civiltà Cattolica* si lasciò sfuggire queste furibonde parole: — « Qual nome dare a cotesta scellerata menzogna, o piuttosto a cotesto scherzo atroce, di venire in faccia al mondo a contare che l'Italia a tutti i patti vuole la guerra e la guerra anche sterminatrice, per constituirsi in nazione? La guerra certo può volersi... da faziosi che intendono pescare nel torbido, onde avere deputazioni, presidenze e portafogli; può volersi da banchieri che contrattano prestiti al sei per cento, dandone solo ottanta; può volersi da una gioventù irrequieta ed oziosa che, *non avendo altro a vendere che la propria pelle* (sic), ne fa mercato al maggior offerente. Ma venirci a contare che ventisei milioni d'Italiani la vogliono per vendicarsi a indipendenza e farsi nazione saria menzogna ridicola, se non avesse sembianza di scherno atroce ».

Sperava quindi lo scrittore della *Civiltà* che i *pochi* fautori della guerra cessassero una volta « dallo alimentare speranze *folli* ed aizzare a conati *colpevoli* ». Ma nel caso che avessero persistito nel loro triste assunto, « facendosi rei di turbare la pace del mondo », crede l'autore che « si avrebbe il diritto di comprimere una così contagiosa agitazione ». Al che fare, riteneva altresì che « non ci sarebbe bisogno di una guerra europea, potendo a ciò bastare quattro o cinque reggimenti anche indigeni che *spazzassero il paese dalla fazione che lo domina*, per ridonarlo a lui medesimo ». Ed è questo appunto che disse di voler fare il generale Giulay nel proclama che rivolse ai popoli piemontesi, appena ebbe varcato il Ticino. Peccato che gli eventi sieno riesciti così contrarii all'aspettazione dei soldati austriaci, ed a quella dei preti della *Cattolica Civiltà*.

Inutile il dire che il secondo opuscolo dei clericali viene alla conclusione che « secondo tutte le probabilità », la guerra per l'Italia, « non può riescire ad altro che a sconfitte »; e « riescisse pure a vittorie, esse approderebbero a tutt'altri che alla nazione ». Si discorre in questo scritto eziandio dell'intervento dei Francesi: e da prima lo scrittore cattolico mostra di non credervi: poi ammessa l'ipotesi che Bonaparte, malgrado le sue contrarie proteste, venisse davvero in Italia, ripete con Cesare Cantù tutti gli orrori che « contro la libertà, contro la morale e contro la religione » commisero i Francesi condotti tra noi dal primo Bonaparte; quindi conclude con Gioberti « doversi per l'Italia temere più l'intervento francese che non il dominio tedesco ».

Malgrado le previsioni e gli avvertimenti della *Civiltà Cattolica*, l'Italia poco tardò a sommoversi in nome della sua nazionalità; e cominciò in Toscana, a un bel circa nel modo ed al tempo *sognato* dal Boggio. Quando omai tutti sentivano l'imminenza della guerra, il principe Neri-Corsini scrisse una lettera al ministro Baldasseroni per mostrargli come la miglior politica a seguire nell'interesse del granduca suo padrone, fosse quella di « accostarsi alla politica franco-piemontese », ossia di romper

guerra all'Austria. Il principe di Lorena non seppe capacitarsi dei consigli del Corsini, e quando si volle imporglieli colla violenza, ei preferì di andarsene. Il qual fatto, che indusse il granduca a partire per Vienna, fu dal medesimo Corsini minutamente esposto nel successivo opuscolo intitolato: *La rivoluzione toscana, istoria di quattro ore.*

L'esempio del Corsini venne imitato dal duca di San Donato, il quale da Torino volle scrivere una *Lettera al duca di Calabria* (che per l'imminente morte del padre, stava per salire sul trono di Napoli) onde pregarlo per « l'onore nazionale e per l'interesse proprio », ad « entrare francamente nelle vedute della generosa politica del Piemonte ». Inutile il dire che eziandio il duca di Calabria, come il granduca di Toscana, non si diè per inteso dei consigli del fuoruscito, ed intrepido cammina sulle orme paterne.

Il 28 febbraio di quest'anno Giuseppe Mazzini, con una settantina d'amici e fautori, solennemente dichiarò che ove la guerra « più che probabile » si fosse combattuta sotto gli auspicii del Piemonte, ma a nome, e colle forze, e nell'interesse di tutta la nazione, essi « pur serbandosi diritto di voto e di pacifico apostolato », erano « pronti oggi, come sempre furono, a sacrificare il trionfo immediato della loro fede individuale al bene ed all'opinione dei più »; e perciò « seguirebbero sull'arena la monarchia piemontese, e promoverebbero con tutti i loro sforzi il buon esito della guerra ». Ma ove questa « s'iniziasse diretta e padroneggiata da Luigi Bonaparte, ed alleata con lui, essi s'asterrebbero, deplorando, dal parteciparvi ». E ciò perchè essi « abborrendo egualmente l'austriaco in Lombardia, come ogni altro straniero armato in altro punto d'Italia, ed amando di uno stesso amore l'italiano di Sicilia e l'italiano delle terre alpine, vogliono bensì ed anelano guerra, ma non guerra di schiavi, non guerra di medio-evo contro un nemico straniero a pro d'un altro; non guerra per una sola frazione d'Italia: non guerra per un mero ingrandimento dinastico ».

Però come la guerra fu rotta davvero, ed il Bonaparte già si trovava in Italia, Mazzini cambiò di proposito; e sospendendo la pubblicazione del suo giornale per accorrere sul teatro dell'azione, prese commiato dai lettori colle seguenti parole: — « La guerra è un fatto potente, che crea nuovi doveri, e modifica essenzialmente la via da tenersi. Fra Luigi Napoleone e l'Austria sta l'Italia; l'Italia che amiamo sopra ogni cosa, ed il cui avvenire è troppo alto fine perchè in esso non si sommergano biasimo, dolore, amarezze di delusioni, e conscienza di gravi e meritati pericoli... È necessario che l'Austria cada. Possiamo deplorare l'intervento imperiale, ma non possiamo dimenticare che l'Austria è l'eterna nemica d'ogni sviluppo nazionale italiano. Bisogna che l'Austria succomba. Ogni italiano deve cooperarvi... Ogni italiano deve dar sangue, denaro, consiglio, ciò che può, contro l'Austria. Lo chiede l'onore, lo chiede la salvezza di tutti... Tra noi e l'Austria è guerra mortale, e quella guerra non cesserà fin quando l'ultimo soldato dell'Austria avrà rivalicato la nostra frontiera naturale, le Alpi. Insorgere, armarsi, *accettare la direzione militare dell'oggi per questo scopo;* mantenersi indipendenti nel resto sino a quando l'Italia emancipata da tutte tirannidi, straniere o domestiche, potrà rivelare il proprio concetto... Davanti ai fatti iniziati contro un impero, fondato sulla negazione assoluta d'ogni nazionalità; davanti a una guerra, nella quale

un governo italiano può, volendo, far sorgere la nazione, *cessa ogni opposizione sistematica, cessa la conspirazione secreta;* non cessa il dovere d'affermare il diritto italiano, non cessa il dovere della santa conspirazione pubblica che dovrebbe fare di tutta l'Italia un programma visibile di libertà e di unità ».

III.

Essendosi la nostra rassegna prolungata assai più che non avremmo voluto, ci sentiamo costretti a restringere in più brevi parole il sunto di alcuni fra i tanti libri che, sulla questione italiana, ci vennero inviati dalla Francia. La fretta non varrà, per altro, a dispensarci dal segnalare come conviensi ai nostri lettori il primo ed il più importante di cotesti opuscoli, il quale, per universale consenso, ritiensi scritto dal La Guerronière sotto l'inspirazione del medesimo imperatore; e contiene una lucida esposizione non solo delle cause che rendevano urgente ed inevitabile il provedere ad un nuovo assestamento politico dell'Italia, ma eziandio dei rimedii stimati più acconci a conferirle la pace, e ad instituirne la nazionalità.

Il mondo fu colpito da un senso di stupore insieme e di dolore quando intese a quali condizioni siasi stipulata a Villafranca la pace fra i due imperatori. Eppure, chi volesse farsi a rileggere l'opuscolo *Napoleon III et l'Italie*, troverebbe che il Bonaparte ha raggiunto completamente lo scopo che s'era prefisso colla guerra. « La guerra (quivi è detto) non avrà altro scopo che di prevenire le rivoluzioni per mezzo di legittime soddisfazioni concesse ai bisogni delle popolazioni, e colla protezione e guarentigia dei principii riconosciuti e degli autentici diritti della loro nazionalità ». E tutto questo, collo spediente infallibile di una federazione tra i diversi Stati della penisola, sotto la presidenza del papa.

L'autore, non disconoscendo le ragioni di malcontento che hanno gl'Italiani contro l'Austria ed i Governi protetti dall'Austria, e non simulando neppure l'*impossibilità* in cui l'Austria si trova di migliorare la sua politica, conclude che, colla ragione dei consigli o colla prevalenza delle armi, bisognava rompere i trattati che all'Austria conferivano il *diritto materiale* di comportarsi in tal modo a dispetto « del diritto morale e della conscienza universale ». Se non difficile si riconosce il sospingere l'Austria fino al Mincio, quasi impossibile si dichiara l'incalzarla più oltre, non solo per il formidabile baluardo delle fortezze, ma eziandio per l'inevitabile intervento (una volta giunti colà) di tutte le forze germaniche. Per il che, si fa quasi rimprovero agl'Italiani d'avere disdegnato nel 48 i patti che loro si volevano imporre nel 59, ossia « l'assoluta indipendenza per la Lombardia, ma un governo separato per la Venezia, sotto la *sopra-sovranità* dell'Austria (p. 11) ». Del resto, dal momento che si afferma essere il potere politico del papa « necessario alla sua indipendenza ed alla grandezza della sua missione religiosa », non fa più meraviglia che vogliasi sottoporre la federazione italiana alla presidenza del papato: massime quando si sa che entrambi gl'imperatori contendenti sono d'accordo nel voler « ingrandire il prestigio ed il potere morale del papato ».

Che se una nuova lettura di questo napoleonico scritto vale a spiegarci la ragione degli eventi or ora compiutisi, noi crediamo che gioverà ancor più a farci scorgere il filo di quelli che si stanno tenebrosamente ordendo per l'avvenire. Esso, infatti, contiene le seguenti parole che meritano di essere seriamente meditate: — « La soluzione della questione italiana

avrà per risultato di *cancellare ogni motivo di dissenso tra la Francia e l'Austria.* Queste due potenze possono ravvicinarsi per MOLTI INTERESSI COMUNI, *e non è mai troppa l'unione di tutte le grandi potenze dell'Europa* PER PREVENIRE LE COMPLICAZIONI DELL'AVVENIRE ». A chi sa leggere non è mestieri di molti commenti per comprendere a che miri la minacciosa conclusione.

Innumerevoli sono le confutazioni che, a nome delle diverse opinioni, si mossero da ogni parte all'opuscolo in questione. Ma la più eloquente e la più completa è quella che stampò Ausonio in un giornale di Nizza. Agli occhi del nostro filosofo sembrano sopratutto enormi ed imperdonabili gli encomii prodigati al pontefice, e la presidenza a lui conferita della proposta federazione: federazione, per altro, che Ausonio trova assurda tanto per rispetto agl'interessi dei principi, come per riguardo alla troppo manifesta ripugnanza dei popoli.

A rompere la monotonia di tante voci che gridavan guerra, Emilio de Girardin alzò la sua per parlare di pace; ed anche questa volta lo strenuo ed assiduo campione della libertà illimitata fu pressochè solo del suo avviso, contro l'unanime sentenziare degli altri pubblicisti. Nè vogliamo dire con ciò ch'egli abbia torto.

Il Girardin riduce il suo ragionamento a questi minimi termini. Non v'ha esempio che un intervento armato abbia raggiunto il suo scopo. La guerra non può assolversi che colla vittoria; e riportar la vittoria senza conservar la conquista, è un controsenso. Se dunque si trattasse di prendere la rivincita di Waterloo; di restituire alla Francia la riva sinistra del Reno; di dare alla Russia la libertà del mare onde impedirle d'impadronirsi dei Dardanelli; di fondare insomma la grande associazione europea, oh allora facciasi pure la guerra, che ne varrebbe la pena. Ma per andare ad ingerirsi negli affari dei Romani, ed a sottrarre i Lombardi a un Governo per sottoporli ad un altro, ed a formare una federazione italiana presieduta dal papa, meglio è proseguire i grandi ed indefettibili beneficii della pace.

La *Foi des Traités* è un opuscolo che, pubblicato a Parigi, venne accolto con singolare favore dal giornalismo italiano; quantunque, a dir vero, mal si saprebbe definire con quale scopo pratico esso sia stato compilato, se non fosse quello di largire le più incondite lodi all'imperatore di Francia, e non poche lusinghiere parole eziandio al papa di Roma. A giudicarlo dal suo entusiasmo per Napoleone, e dalle meraviglie che narra su la spedizione di Crimea, si dovrebbe credere di trovare nell'autore un fanatico partigiano della guerra. Invece, per strana contraddizione, egli è dei più teneri fautori della pace, mentre dice che « la pace è la necessità dei popoli, e sola causa che fa crescere la prosperità dei popoli, e la possibilità dei miglioramenti sociali ». E non basta; chè con nobile zelo si fa a raccomandare il licenziamento degli eserciti permanenti, riconoscendo egli pure che « le armate rubano al progresso uomini e capitali; mentre la riduzione delle armate produce quella delle imposte; e la diminuzione delle imposte produce l'agiatezza, la tranquillità, le autonomie, la libertà », e tante altre bellissime cose. Però, pensando forse che taluno avrebbe potuto scorgere in siffatta idillica digressione (che è la parte del libro più degna di essere ricordata) una censura agli armamenti imperiali, ei con-

chiude il suo panegirico con un *dunque* assai curioso; ed è che DUNQUE L'IMPERO È LA PACE!

Potevasi sperare, a prima vista, che il libretto avente per titolo *Italie et France* fosse scritto nell'intento di accendere sempre più quei sentimenti di affetto, di stima, e di solidarietà, che da qualche tempo i veraci fautori di libertà vanno raccomandando fra le due nazioni sorelle. Invece, esso si riduce ad una grossolana ironia contro la pace e ad una grottesca apologia della guerra, la quale, per sentenza dell'autore, doveva finire di sicuro « colla disfatta dell'Austria », e colla totale « scomparsa del partito rivoluzionario, il quale ha ormai un solo focolare, l'Italia ». E queste peregrine sentenze sono poi condite coi più triviali insulti contro gli uomini che credono di giovare al proprio paese in modo diverso da quello predicato dal sapiente autore. Eppure, è strano a dirsi, ma vero: anche questo anonimo libercoletto ebbe gran voga in Francia ed in Italia; dove, appena giunto, venne tradotto e pubblicato in non sappiamo quante edizioni.

Il quale onore mancò al libro di G. B. Ruffini, benchè ne fosse assai più meritevole.

L'illustre autore del *Lorenzo Benoni* volle, col titolo stesso del suo nuovo lavoro: *Le doigt sur la plaie*, dimostrare com'egli intendesse suggerire un rimedio radicale allo stato di generale malessere che da anni si risente in ogni parte d'Europa, e non un semplice palliativo. Il rimedio, per verità, non è nuovo; ma non per questo è meno utile l'udirselo da uomo sì competente raccomandato.

Gl'interessi dinastici, egli dice, e la forza materiale, hanno finora esclusivamente influito sullo scomparto dei popoli e degli Stati. Ed è tempo ormai che « al capriccio ed alla violenza si sostituiscano la giustizia e l'amore ». Proclamare il principio inviolabile delle nazionalità; sottoporre ogni questione internazionale alla decisione di àrbitri, onde rendere impossibili le usurpazioni e la guerra; lasciare ad ogni nazione libertà completa di sciogliere a suo modo le questioni interne, ecco il rimedio per guarire gli attuali disordini « ed assicurare all'Europa un avvenire di pace e di felicità ». Così « guadagneranno tutti a questa grande giustizia resa a tutte le nazioni »; imperocchè *il giusto e l'utile si confondono.* Giovi, per altro, il sapere che, a definire radicalmente la questione europea, il Ruffini trova necessario che alla Francia si consentano i suoi *naturali* confini al Reno, ed alla Russia si soddisfi la diuturna ed invincibile sua brama di possedere Costantinopoli. Il che vuol dire che la pacificazione radicale d'Europa vuol farsi a spese dell'Austria e della Turchia, le quali « non hanno ragione sufficiente di esistenza ».

A rendere più oltre impossibile il pacifico possesso dell'Austria in Italia è manifesto quanto abbiano giovato i libri scritti nell'intento di svelare all'inconscia Europa tutte le nequizie dell'amministrazione austriaca.

Tra questi libri, il più completo, il più efficace, e per avventura nella discreta sua brevità anche il più completo, è quello che per cura di Enrico Martin e di Planat de la Faye venne pubblicato nello scorso aprile a Parigi. Sono tre lettere a lord Derby intorno al malgoverno dell'*Austria nel Lombardo-Veneto, alle sue finanze ed alla sua amministrazione;* e valgono a confutare completamente quella specie di apologia che, per sottrarsi agli obblighi della guerra, il ministro inglese s'era permesso di fare

in difesa del Governo di Vienna. È impossibile leggere un atto d'accusa più formidabile; imperocchè col sussidio di cifre officiali ed inconfutabili, è provato quanto siano ruinate le finanze dell'Austria; quanto iniquo il suo sistema d'imposte, massime in riguardo alle provincie lombardo-venete; quanto mendaci le sue promesse; quanto illusorie, e peggio, le sue vantate riforme. È impossibile dare un sunto di questo libro, tant'è succinto e riboccante di fatti. Esso non porta nome d'autore; ma è noto che venne dettato da quel Valentino Pasini, della cui vasta dottrina e rara perspicacia tanto si valse il Manin, quando fu capo del veneto Governo, a deludere le diplomatiche insidie, o ad avviare le buone pratiche internazionali (1).

In nessun libro la questione italiana venne considerata sotto un punto di vista più elevato e più degno, come in quello che tratta *De la politique rationnelle de la France à l'extérieur.*

Dopo avere debitamente stigmatizzata la « vergognosa e stupida politica del fare *ciascuno da sè e per sè* », l'anonimo autore virilmente propugna quell'altra, che prescrive *l'universale solidarietà di tutti gli uomini e di tutti i popoli*, onde ricordare in ispecial modo alla Francia l'obbligo che ad essa incumbe di adoperarsi con tutti i mezzi possibili a migliorare le sorti delle altre nazioni; e sopratutto dell'Italia, della Polonia, della Grecia, dell'Ungheria, del Belgio, della Spagna e del Portogallo, le quali sono per la Francia « altrettante sorelle ». Tutte queste nazioni, dice l'autore, ricambiano con fervido affetto alla Francia la simpatia che essa nutre per loro. « È verso la Francia che subito volgono gli sguardi nei giorni di dolore; da essa attendono soccorso e liberazione. E quando la Francia trascura di compiere il suo officio di *mediatrice;* quando dimentica la sua missione di *protettrice;* quando, infine, manca al suo dovere di *liberatrice*... non è contro la Francia che imprecano le sventurate, ma contro la viltà e l'infamia dei Governi che la Francia stessa subisce ».

La conclusione del libro è questa che, se la Francia e l'Italia sono congiunte per una completa comunanza di affetti e solidarietà d'interessi, « la Francia DEVE, anche nell'interesse proprio, concorrere alla liberazione dell'Italia, sottrarla al vergognoso giogo dell'Austria, ed aiutarla a constituirsi in forte nazione ».

In Francia son molti quelli che credono *dovere* di esporsi ai sanguinósi cimenti della guerra per amor nostro. Così potesse esser grande del pari la nostra riconoscenza.

Pieno di simpatia per la causa della nazionalità italiana è ben anco l'opuscolo di Faugère, *Un mot sur les affaires d'Italie*, benchè dettato in un senso oltremodo conservativo, e si mostri troppo sollecito degl'interessi, eziandio temporali, del papa; in favore del quale arriva persino a protestare, che qualunque cambiamento politico ed amministrativo avesse a compiersi nella nostra penisola, il trono pontificio avrebbe pur sempre a restare intatto.

Lo scritto che il signor Amero pubblicò nella *Revue Contemporaine*, e che ha per titolo l'*Italie, la maison de Savoie et la maison d'Autriche*, mira,

(1) Un altro importante opuscolo pubblicò poco stante, e nel medesimo intento, il Pasini, col titolo: *L'Autriche et le royaume Lombardo-Vénitien au point de vue financier; ou de la nécessité financière pour l'Autriche d'abandonner le royaume Lombardo-Vénitien.*

in sostanza, a provare come la questione italiana si riduca « ad una lotta aperta e implacabile tra casa di Savoia e casa d'Austria »; le quali hanno del pari a temere « la bancarotta e la rivoluzione ». Fra l'Austria ed il Piemonte « sussiste un antagonismo invincibile ed intollerabile. L'Austria non può, naturalmente, sopportare alla sua frontiera un Governo il cui scopo, manifesto ed assiduo, è di toglierle un territorio che i trattati le hanno conferito; e, d'altra parte, il Piemonte non può rinunciare a' suoi progetti senza lasciarsi assorbire dalla rivoluzione ». La monarchia sarda perirebbe infallibilmente, a detta anche del Gioberti, se non cercasse la propria salvezza nel propugnare l'indipendenza d'Italia; se no, « succomberebbe ai tentativi rivoluzionarii ». Si direbbe, insomma, che re Vittorio si decise a difendere l'Italia solo per preoccupare il posto, e non lasciare che si faccia innanzi il Mazzini.

Del resto, mirabile è il senso di giustizia che appare in tutto lo scritto del signor Amero. Bisogna esser giusti con tutti, a ragione egli dice, e perciò anche coll'Austria. Ed ai giorni che corrono ci volle infatti una bella virtù a riconoscere che per lunga pezza « i Lombardi furono più liberi dei Piemontesi »; e che « l'amministrazione austriaca nei tempi normali è assai temperata »; e che « le libertà municipali sono assai più larghe in Lombardia che non in Piemonte »; e che « l'Irlanda sarebbe stata troppo felice se avesse sempre avuto un Governo simile a quello del milanese ». Per il che, se gl'Italiani odiano gli Austriaci, non è tanto per la triste loro amministrazione, quanto « per un sentimento particolare, il quale non ci permette di lasciar lo straniero imperare sul nostro suolo », ossia per il sentimento della nazionalità.

Ed è di questo sentimento, elevato al grado di *principio* (*Du principe de nationalité*), che discorre l'illustre Fauvety in un libro amorosamente consacrato all'Italia, e nel quale si consultano, non le variabili esigenze della politica, ma i responsi della filosofia sociale, per chiederle la soluzione del problema italiano, e « convocare sul terreno comune della morale e del patriotismo tutti coloro che sono disposti ad uscire dallo stretto cerchio delle opinioni, che irritano e dividono, per entrare nella larga e dritta via della scienza, che rappacifica e concilia ».

Se l'Italia in oggi è turbata, se scossa è la Francia, se inquieta è tutta l'Europa, ne è causa « il delitto di Carlo V e di Clemente VII »; ossia la usurpazione dell'Austria in Italia, e la santificazione di questa grande ingiustizia da parte del papa. Tosto o tardi l'Italia sarà tutta quanta indipendente e libera, con grande vantaggio di tutti gli altri Stati, ad eccezione dell'Austria. Ma « se l'impero austriaco è incompatibile coll'esistenza nazionale dell'Italia, come della Germania, peggio per lui »; imperocchè tale esistenza « è necessaria all'equilibrio del mondo ed alla realizzazione della suprema unità del genere umano ».

Però il nostro filosofo ci avverte che la Francia, con tutto il suo buon volere, « non può creare la nazionalità italiana »; ed amichevolmente ci ammonisce di *guardarci in ogni caso da tal beneficio*. Quel che può fare la Francia è di soccorrerci colla poderosa e fraterna sua mano a scacciare oltre gli estremi confini della terra italiana quell'imperatore d'Austria, che è l'ultimo rappresentante dell'antico mondo feudale; e sollevare la pietra del sepolcro in cui l'alleanza dei principi ci aveva distesi, dicendoci: *Lazzaro, surgi e cammina.* Sì, questa è la missione della Francia; e lo scrittore francese dice che essa dev'esser pronta a compirla anche a costo del

suo sangue; ma non vuole che si spinga più oltre. Una volta che l'Italia sia libera dal giogo de' suoi attuali padroni, la Francia si ritiri, e non pretenda di volere immischiarsi de' suoi affari interni. Altro è soccorrere il debole, ed altro il pretendere poi di dettargli la legge. Il principio del non intervento non esige che si lasci una nazione sotto l'incubo di un'altra, ma che ogni nazione viva e si governi a proprio talento: Gl'Italiani in Italia, come i Francesi in Francia. Questo vuole il principio di solidarietà; questo prescrive il diritto; questo impone la giustizia. E di tal passo il generoso scrittore si accinge a provare l'utilità dell'indipendenza italiana, anche dal punto di vista degl'interessi francesi.

L'opuscolo ha per epigrafe queste belle parole di Dante — *Che cerchi?* — LA PACE —; e la prefazione è una breve ma eloquentissima apostrofe in favor della pace. Eppure lo scopo del libro è quello di eccitare la Francia a sostenere di grand'animo la guerra contro l'Austria a beneficio dell'Italia. La contraddizione proviene per difetto della logica o dei sentimenti? si chiede lo stesso autore. E franco risponde di no. I nostri sentimenti, egli dice, son quelli dei nostri contemporanei: *noi abbiamo orrore della guerra, e desideriamo la pace con tutte le forze dell'anima.* E quanto alla logica essa dipende inesorabilmente dai fatti, i quali, dato il mondo com'è, sospingono i varii potentati alla guerra.

Un altro scrittore francese che mostrò sempre la più affettuosa sollecitudine per la patria nostra — spesse volte ingrata — uno scrittore che, per le condizioni sue personali e per la natura del suo ingegno, sa più ch'altri apprezzare gl'inestimabili beneficii di pace, d'un tratto si scosse dalle placide sue contemplazioni nelle serene regioni dell'arte, e sciolse uno stupendo inno di guerra, inspirato da sublime amore per l'Italia.

Parliamo dello scritto della Sand, che è appunto intitolato *La guerre;* e che, concludendosi col grido VIVA L'ITALIA, porta la data del 15 maggio; di quel giorno anniversario d'un avvenimento che cominciò con uno slancio popolare in favore dell'Italia, e che finì « con una fatale aberrazione per cui perì la libertà dei due popoli ». Queste parole alludono alla protesta che, il 15 maggio 1849, fece il popolo di Francia contro la spedizione di Roma: protesta che voleva essere *legale* e pacifica, e che fu spenta nel sangue.

Oh cara Italia, regina del mondo antico, dea dell'intelligenza, ara immortale del foco sacro delle nazioni (esclama con entusiasmo l'autrice), perchè soffri e stridi? Quindi, rivolta a' suoi compatrioti, continua così: — « Sù via, corriamo a salvarla! Quale anima francese può starsene indifferente quando questa gran Niobe si contorce sopra il suo scoglio, e solleva verso il cielo le belle braccia, implorando pietà? Andiamo dunque, e subito. Qualunque siansi l'indomani della battaglia ed *i secreti divisamenti dei diversi campioni che in oggi s'uniscono per difenderla,* andiamo; imperocchè ora solo si tratta di renderla a se medesima, e di non tollerare che altri la strozzi... La nostra parola d'ordine è TUTTO PER ESSA E NULLA PER NOI! Onta e sventura eterna per la Francia se questa parola non fosse sincera... Ma non dubitiamo, o tutto è perduto. *Chiudiamo le orecchie e lo spirito a coloro che freddamente ragionano* dinanzi a questa lotta gigantesca. Non ricordiamoci d'ieri, e non diamoci cruccio pel dimani... Qualunque sia il sistema che ci governa, v'è in gioco qualche cosa che è più forte di lui e di noi. E poichè ora ci si permette di gridare *Viva l'Italia!* gridiamolo a tutta voce, e con tutta l'anima nostra... »

Magnanime parole, per cui l'Italia dovrebbe serbare eterna riconoscenza alla donna valente e gentile che le ha proferite, quantunque a taluno possano parere inspirate da soverchia ed improvida fiducia. *Io piangeva* (dice l'autrice) *di non poter essere soldato* quando si ruppe la guerra in nome dell'Italia. — E quelle lacrime per noi sono sacre.

In Inghilterra e in Germania furono moltissimi, anzi quasi tutti; ma in Francia e in Italia si contano solo come una rara eccezione i patrioti, i quali, secondo il consiglio della Sand, siansi rassegnati a « chiudere le orecchie e lo spirito » per non perdere sotto il gelido soffio degli equivoci e delle contraddizioni infinite, quell'entusiasmo che per se stessa doveva suscitare la causa italiana, nell'animo di quanti sono i fautori d'indipendenza e di libertà.

Tra i pochi italiani che non hanno creduto utile il rinunciare a « ragionar freddamente » va distinto il Ranalli, il primo di cui ci siamo occupati in questa rassegna; e tra i Francesi non può dimenticarsi il Pyat, che sarà l'ultimo. C'è un abisso tra le opinioni politiche, sociali, e religiose di questi due scrittori; ma entrambi par che consentano nel credere che — nessuna considerazione di momentanea (e forse mendace) opportunità può smovere l'uomo dal culto degli eterni principii; nessuna lusinga di un vantaggio, fosse pure immenso, può distogliere lo scrittore di propugnare intera quel ch'egli reputa la verità.

A tal norma si attenne il Pyat nell'opuscolo *Les Bonaparte et l'Italie*, da lui scritto per rispondere ai molti amici che gli chiedevano qual condotta fosse a tenersi in riguardo alla guerra napoleonica in Italia.

Ci è impossibile di qui riassumere l'opera del Pyat. Solo diremo che in esso, fra le tante altre indicibili cose, si trovano degnamente stigmatizzati i trattati del 15, « sorgente perenne d'inquietudini, d'agitazione, e di guerra », e che pur troppo tornano a conto, non dell'Austria soltanto, ma dell'Inghilterra a Malta, a Corfù, a Gibilterra; della Russia e della Prussia in Polonia; della Danimarca nell'Holstein, e così via. Ma la logica del Pyat ci appare in tutta la sua forza là dove ei confuta il proposito, già noto, di sottoporre l'Italia alla presidenza del papa, dicendo che ciò è « un abbandonare il malato alla malattia, e chiamar medicina il veleno ». E dove la sua eloquenza si manifesta in tutto il suo splendore è nelle pagine in cui ricorda come la Francia « debba una grande riparazione all'Italia », e quindi accenna alle glorie come ai dolori della patria nostra. Noi sappiamo pur troppo, egli dice, che « quella nobile e sventurata terra soffre duramente: sappiamo che il suo diritto è altrettanto incontrastabile che i suoi mali. Essa ha perciò tutte le nostre simpatie. Essa ha in sè ogni titolo all'indipendenza: lingua, costumi, arti, genio suoi proprii; tutto ciò, insomma, che constituisce una nazionalità... L'Italia è l'institutrice e come seconda patria di tutti i popoli civili... *Noi amiamo l'Italia come una seconda Francia* ».

Dopo tutte queste sì solenni manifestazioni di stima, e tante prove di operoso affetto che ogni giorno ci vengono dalla Francia, potrà l'Italia, pel sopraggiungere di nuove e comuni sventure, ridivenir misogalla?

MAURO MACCHI.

AFFLICTIO SPIRITUS

Fra pochi giorni G. Prati manderà per le stampe parecchi Canti intitolati *Afflictio Spiritus*: sarà una voce grave e malinconica fra tante di gioia e di speranza. L'illustre amico nostro ci ha fatto dono dell'undecimo di questi Canti, ch'è intitolato all'Italia; e noi, comunque mesto, lo offeriamo con sicurtà ai nostri lettori.

ALL'ITALIA

Italiam! Italiam!

Nella chioma ancor tu porti,
Bella d'Italo figliuola,
Il narciso e la viola
Partoriti al tuo dolor.
Gronda il sangue de' tuoi morti
Lungo i fiumi e per le valli,
E di barbari cavalli
Le tue piazze hai dense ancor.
O discorde o scellerato,
Gemi offesa in più d'un figlio,
Che fa tingersi in vermiglio
La tua pallida beltà.
E se il carme è sconsolato
Che mi spunta nell'ingegno,
Non è tedio, non è sdegno;
Madre misera, è pietà.
Nel tuo seno i miei parenti
Ebber latte e sepultura,
Dell'augusta tua figura
Il mio sogno si vestì;
All'olezzo de' tuoi venti
S'è temprato il canto mio,
Di te in grembo avrò l'obblio
De' tuoi mali e de' miei dì.
Perchè dunque, ad ogni passo,
Debbo ai fianchi aver più d'uno,
Che insolente od importuno
Mi domanda, in vario stil,

Perchè porto il capo basso,
Bella Italia, e a Dio m'affanno,
Perchè al desco, ov'altri stanno,
Sempre vuoto è il mio sedil?
Tu che sai come disfiora
Dar le labbra ad ogni amplesso,
S'io fo parte da me stesso
Non ti debbi lamentar.
Fuor d'un volgo che m'accora
M'è costume andar soletto;
Come il corvo, non mi getto
Le tue carni a manicar.
La letizia non accuso
Che dei molti ingombra l'alma,
Odo batter palma palma
E proseguo il mio sentier.
So che ai molti è facil uso
Muover strepiti d'intorno,
Ma lo strepito d'un giorno
Non è forza nè pensier.
Tu, per darle ad altri mille
Strappa a me le mie ghirlande:
Pur che sii gentile e grande,
Come il cor ti profetò,
In te ferme le pupille
Sino al dì ch'io cada estinto,
Una rosa od un giacinto
Nel tuo crine intreccierò!
Or t'arrida un dio sereno;
Io non traggo a la tua festa.
Non so quale, un'aura mesta
Sento, o madre, in me venir.
Ah, perchè non ebbi in seno
Altro nume ed altri lampi,
Per lanciarmi su' tuoi campi
E cantandoti morir!

G. PRATI

Sul Po, 1° ottobre 1859.

CASSANDRA

DI FEDERICO SCHILLER

La *Cassandra* di F. Schiller, viene dai critici alemanni, ed anche dalla Stael risguardata come un gioiello di perfezione, e tale che parrebbe uscita da penna greca se in greco fosse scritta nè si conoscesse l'autore. Questa nobile poesia fa parte delle numerose romanze dello Schiller, le quali unitamente alle migliori sue liriche, e ad una scelta delle più belle ballate di V. Göthe pubblicherà il cav. Andrea Maffei, al quale dobbiamo il presente saggio, allorchè i tempi saranno più opportuni alle tranquille meditazioni e agli studii letterarii.

Nelle splendide sale esulta Troja
Mentre stan le sue mura, e danze intesse,
E manda dalle cetre inni di gioja.
Perchè l'inclito Achille a sposa elesse
La bella Priamìde Ilio è gioconda,
E l'armi, stanca della guerra, ha smesse.
Ove han sede gl'Iddii con molta fronda
Di lauro corre la città festiva,
E la sacra di Timbra ara circonda.
Tutto è riso, tripudio, e par riviva
Alla gioja ogni petto. Una soltanto,
Abbandonata al suo dolor, n'è priva.
Cassandra sola sospirosa, in tanto
Giubilo cittadino, il bosco aggira
Consacrato ad Apollo in muto pianto.
Dove l'ombra è più fitta ella si tira;
Dal crin l'infula svelle e al suol l'avventa
Accesa la veggente in foco d'ira.
« Ciascuno alla letizia il freno allenta;
Sperano i miei parenti, e la sorella
Le sue forme leggiadre orna ed ostenta.
Sol'io trista ho la fronte e la favella,
Mentre in tutti è la gioja. Io sola, ahi lassa,
Presento l'accostar della procella!

Una face mi appar, ma non la squassa
La destra d'Imeneo, nè fumo è questo
Che la vittima ardente addietro lassa.
Di gran pompe vegg'io solenne appresto,
Ma lo spirto presago avvicinarsi
Ode, e sperderle tutte, un dio funesto.
E sono i miei lamenti all'aura sparsi!
Scherniti i miei dolori, e l'alma oppressa
Cerca lochi deserti ove celarsi.
Nessun volto felice a me s'appressa
Che non m'irrida! O Pizio, acerbo nume,
Grave salma al mio tergo hai tu commessa!
Perchè dato m'hai tu divino acume?
Perchè farmi, o spietato, annunziatrice
D'oracoli fra questi orbi di lume?
E svelarmi un destin che non mi lice
Dalla patria sviar? che irrevocato
Compiere si dovrà sull'infelice?
Che val d'un imminente orribil fato
Squarciar la benda? È vita il solo errore;
Il saver colla morte all'uom fu dato.
Togli il raggio spirtal, togli il terrore
Di quel sangue a' miei sguardi! Oh d'ogni croce
L'esser vase al tuo vero è la peggiore!
Rendimi il bujo mio che dall'atroce
Vista mi copra! Le mie labbra un suono
Lieto non diero dacchè fur tua voce.
Il futuro ho da te; ma priva io sono
Del beato presente; uccise m'hai
Le sue dolcezze col tuo falso dono.
Riprendile, o crudel! Sul capo io mai
Non posi un fiore nuzïal dall'ora
Che alla trista ara tua mi consacrai;
Nè conobbi che il duol. Fin dall'aurora
La vita a me fu pianto, e strali al petto
Le sventure de' miei non giunte ancora.
Delle compagne mie gajo è l'aspetto;
Riso, amor m'è d'intorno, e sola al mondo
Di pensieri funesti io son ricetto!

Per me la primavera il suo giocondo
Manto non getta sulla terra. Oh cara
Non è la vita a chi ne vede il fondo!
Polissena è felice! Al tutto ignara
Del suo destino, il fior de' prodi Achivi
Oggi spera impalmar di Timbra all'ara.
Alta reca la fronte e par che schivi
Superba ogni altra. Nel suo dolce inganno
La vostra tazza non invidia, o divi.
Anch'io miro il garzone, a cui ne vanno
I miei chiusi sospiri. Il viso ha impresso
De' caldi voti che nel cor gli stanno.
Pormi il serto d'Imene, entrar con esso
Ne' tranquilli suoi lari io pur vorria,
Ma s'oppone un fantasma al nostro amplesso.
Dallo Stige Proserpina m'invia
I suoi pallidi spettri, e l'infernale
Vision mi persegue ovunque io sia.
Terribile congrega! Ella m'assale
Ne' miei ludi innocenti e il cor m'agghiaccia
Di continue paure. Ognor lo strale,
L'occhio dell'omicida a me s'affaccia;
A dritta, a manca mi rivolgo.... Invano!
Sempre innanzi mi sta quella minaccia.
Che prepari per me la occulta mano
Del futuro vegg'io, pur la mia sorte
Debbo inerte aspettar su lido estrano ».
Ella ancor si dolea, quando le porte
Del tempio aprirsi ad un lugubre suono:
« Il figlio di Peleo piagato a morte ».
Gli angui Aletto commove, in abbandono
Lascian tutti gli dei le infauste mura,
E minacciosa e gravida del tuono
Cala sovra Iliòn la nube oscura.

ANDREA MAFFEI.

CRONACA LETTERARIA

Era un'ora di solitudine, e Dio sa in quali pensieri s'inabissava l'anima mia; quando mi giunse una lettera di Guglielmo Stefani, e con essa un fascio di opuscoli colle copertine di varie tinte (1). Chiunque conosce il nostro Direttore, sa che la sua presenza ispira sempre salute e gioia: onde non dee far meraviglia se ogni volta che mi arriva un suo foglio, io atteggio le labbra ad un sorriso di contento. — Leggiamo adunque, dissi sorridendo, ed aprii la lettera.

« *Caro Miraglia.*

« *Eccovi un fascio di poesie nazionali: fatene non una critica, ma un annunzio, legandole insieme in un articolo e riportandone i brani migliori.* »

Va bene: siamo intesi. Io non amo la critica minuziosa. I critici, come disse Gravina, « con la vanità delle loro lunghe dispute hanno malamente governate le buone arti; e invece di correre coll'intelletto a volo spedito e posarsi solamente in quel ramo che porge il frutto pieno e maturo, scuotendo il becco per entro gli sterpi, si trattengono a raccor da terra quel ch'è arido o tocco dal gelo ». (Discorso sopra l'Endimione di Guidi). Di modo chè, secondo l'illustre scrittore della *Ragion poetica*, i critici pedanti sono uccellacci, (altrimenti come potrebbero scuotere il becco?) ed amano gli sterpi e le cose aride e gelide. — Presenterò dunque, come mi è prescritto, al popolo italiano questa bella schiera di poeti, toccherò di volo i pregi ed i difetti delle loro scritture, secondo mi detta il mio povero ma sincero giudizio. Annunziare senza dir nulla assolutamente sarebbe troppo poco.

(1) Poesie Nazionali di G. B. *Nicolini*, Firenze, Cellini e Comp. 1859. — A Napoleone III, Montebello e Palestro, Canti di *G. Prati*, Torino 1859. — La morte di re Carlo Alberto, canto lirico di *G. Carcano*, Milano da Pirola 1859. — Ode di *G. Multedo* per le nozze del Principe Napoleone colla Principessa Clotilde. Torino 1859. — Il Gondoliero, il Pellegrino, la Spigolatrice di Sapri, la Madre Veneziana e Magenta, di *L. Mercantini*. — Venezia, canto di *Anastasio Bonsenso*, Milano, presso Borroni 1859. — Epistola di *Osvaldo Perini* sul medesimo argomento, Milano 1859. — Martirio e Redenzione, Canti patrii di *David Levi*, Torino 1859. — Conclusione.

II.

Ma a voi, vecchio venerando, che siete il Duca, della schiera, a voi non fa certo mestieri che un Giornale annunzi alle genti ausonie i titoli che avete alla stima universale. — Chi nella sua giovinezza non ha palpitato in Italia al nome di GIAMBATTISTA NICOLINI? del poeta e cittadino fortissimo, nella cui parola si addensò tutta l'idea nazionale che già animava di nuova vita la letteratura del nostro secolo? Onde quella parola, come scoppio di tuono che precede la tempesta, evocando la figura severa di *Arnaldo*, annunziò dalle rive dell'Arno l'imminente irrompere del popolo Italiano contro le straniere signorie, ch'ebbe inizio nel 1848, e continua ancora, e continuerà, Dio annuente, sino all'infallibile vittoria. E non pago, o ottimo, de' raccolti e non periturì allori che bastano alla fama di un uomo, voi avete voluto nei vostri ultimi anni creare il Canzoniere politico della nazione; e ostinato e fedele come l'amante di Valchiusa, consacrare tutto l'ingegno a questa Madonna che fiorisce d'immortal giovinezza, e di cui forse la gentile Avignonese fu figura luminosa e simbolica, cioè l'Italia.

La Donna a cui si volge il mio pensiero,
E da questa giammai non si diparte,
È l'Italia, che un dì libera io spero,
E di dirne le glorie a parte a parte.

Così egli canta. Dopo le sfortune del 1849, poichè si eclissarono le patrie speranze, e il piè dei barbari cavalli contaminò la gentil cuna di Dante, il vecchio poeta chiuso e solitario vagava « dove Arno è più deserto, i campi e il cielo desioso mirando... e avea sul volto il pallor della morte e la speranza ». Oh se la sua fantasia avesse potuto slanciarsi al volo rapido de' più begli anni! ma ella avea perlustrato l'universo, ed oramai raccolte le splendide ali. Anche l'aquila dopo essersi innalzata ad un'altezza immensurabile fissando il sole, piega i vanni, e alteramente si riposa sopra una rupe solinga. Pure mirando dalla sua solitudine la bella Firenze tra i luridi abbracciamenti del Tedesco, qual santa ira lo accende! Lo sdegno è tale, che talvolta passa i limiti.

Il più bel sonetto, s'io non m'inganno, è questo:

Per molte nubi l'aquilon si annera;
L'Austria forte nelle armi e negl'inganni,
E lusinga e minaccia, e teme e spera,
Vomitando dall'alpi altri tiranni.
Non ebbe Italia ancor vittoria intera,
E la riserba il Cielo a lunghi affanni,
Se, sol concorde nella sua bandiera,
Della patria comun non sente i danni.

Perchè tutta non pugna? Oh s'ella avesse
Una la vita per un sol momento,
E se al pari d'un uom tutta sorgesse,
Quel tedesco che adesso è a fuggir lento
E che manda in Italia armi e promesse
Nube sarebbe ch'ha dispersa il vento.

III.

Mentre dalla lira di Petrarca deriva questi italici concenti il tosco tragedo, un canto di guerra e di vittoria suona sulle rive del Po, e insegna agli echi delle Alpi i nomi ormai classici di Montebello e di Palestro. Ti conosco alla veste ondeggiante, alle immagini vivide, all'andar franco, o musa di Giovanni Prati. Eccola: è già venuta. O gentil madonna, vi prego di fermarvi meco un istante, se non vi dispiace. Il lampo degli occhi vostri giunse e mi ferì fin nel fondo delle Calabrie ove io son nato. Voi non sapete quanto io piansi sulle sventure della vostra Ermenegarda. E quei primi canti, e quei sonetti ne' quali trasfondeste tanta soavità di sentimento, credete ch'io li possa dimenticare? Tutta la nazione fu rapita da quella poesia vergine e fresca, da quel velo trasparente d'immagini gentili, da quell'armonia limpida e scorrente come un ruscelletto tra i fiori di primavera. —

Ora cantate le italiane vittorie, e, annodate le trecce al modo antico, toccate la cetra del vecchio Simonide. Udiamo:

E te, Clastidio antica,
Onde Cornelio giacque
E vestì Roma di pallor le gene,
Se a te fiorisca la futura spica
Più che per sole od acque
Per gran rugiada di tedesche vene,
Oggi che il dio dell'arme
Vendicator mi spira
Dentro la ferrea lira,
Te farò segno al carme:
Te vendicata, e voi, cogniti campi
Di Montebello ai forti,
Se come face, il tetro inno divampi
Sovra l'altar de' morti . . . .

Benissimo. Questa è armonia greca e solenne.

L'ira e gli scherzi arguti
Rompete anime prodi
Che il sol vi porta la battaglia e il canto.
Al tessalico sasso oggi venuti,

Voi, con eterne lodi
Compenserete delle madri il pianto.
Per voi, nel greco eliso,
Tra il cognato drappello,
Sfavillerà più bello,
Di Leonida il riso:
Che a voi si converrà non altrimenti,
Gridando *Italia e Francia*
Dar l'intrepido petto e cader spenti
Per la tedesca lancia . . . .

Hurrà! hurrà!
Hurrà! Noi figli siam del Piemonte.
Oggi la gloria ci vuol con sè.
Mille; più mila ci stanno a fronte,
Ma chi si conta prode non è.
Viva l'Italia e il Re!

Questi son versi armoniosi, e animati; e belli ancora sono i versi all'eroe di *Palestro*.

Quante volte, la stanca tua mano
Allentata sul tacito brando,
Sospirasti; e ti parve lontano
Il Fantasma del grande avvenir.
Quante volte il destrier carezzando,
Teco stesso avrai detto: « sventura,
Se del Mincio alla bella pianura,
Fra le tombe io non t'oda nitrir . . .
San Quintino al pensier non gli falla
Ha nel pugno l'acciar dell'Assietta;
Di Jaktir le falangi son qui:
Di Novara egli vuol la vendetta,
Montebel fuma sangue, pur ora,
È di Goito rinata l'aurora,
Di Pastrengo rifolgora il dì.
. . . Al fatal Savoiardo
Fate, o prodi, contrasto e cintura.
Tutto è vano. L'ardente Bajardo
Sprona, vola, più sosta non ha . . .
De' Zuavi le schiere tremende
Stupefatte lo stanno a mirar.

IV.

L'anima di Giulio Carcano è una emanazione dell'anima di Alessandro Manzoni; perciò spira dalle sue opere un profumo, una soa-

vità, che non si può descrivere ma che si sente. Non sono infatti le novelle del Carcano l'esplicamento di alcuni germi deposti ne' Promessi Sposi? Questo avviene di tutte le grandi opere; esse si dirompono in una varietà infinita, come quella pianta delle Indie da cui germinano tanti rampolli da formare una foresta. Così nel Canto lirico che egli ora ha pubblicato in morte di re Carlo Alberto io sento la manzoniana origine. Non è più, è vero, quel fare del 5 maggio a grandi tratti degni di Michelangelo; il moderno autore è più minuto, più intimo, più subbiettivo, più raziocinatore. Ma chi non rammenta Napoleone su lo scoglio di Sant'Elena colle braccia conserte al seno, e quel bellissimo paragone delle memorie alle onde che si avvolvono sul capo del naufrago, quando l'autor nostro dipinge Carlo Alberto in Oporto innanzi all'Oceano che esclama:

O Italia! o gloriose aure del campo,
O sogno di mia vita!
Ahi! dal suo delirar vinta e tradita,
Me traditor nomò la patria istessa
Nel dì fatal che a guerra e libertade
Volli la grande oppressa
Destare io primo . . .

Che mai cerca
Lunge dal mar col fisso
Sguardo l'eroe che muore?

. . . Del suo castel natale
L'alte torri ei rivede,
E la cerchia delle Alpi . . .

Colà gran tempo come in sacra stanza
D'Italia la speranza
Inascoltata si raccolse . . .

Di battaglia il grido,
Il ventilar dell'itale bandiere
E l'urto de' cavalli e delle schiere,
Fra gl'inni della patria, erano il fido
Sogno del re guerriero.

L'espressione poetica ci è; ogni strofa, ogni verso, si può dire che son belli; solo a me pare, e lo dico con tutta riverenza all'ingegno ed ai meriti incontrastati del sig. Carcano, che manchi all'insieme del componimento quel soffio impetuoso d'ispirazione interiore che s'impadronisce dell'anima di chi legge, ed è il carattere principale della poesia lirica. La canzone non mi sembra di un getto: io l'avrei finita con queste parole del re morente, che formano la

bellissima fra tutte le strofe, innanzi alla quale impallidiscono tutte le strofe posteriori che io credo superflue:

Campi del nostro sangue invan fecondi,
Fiume fatal che invano
Tante volte varcar d'Italia i figli,
Città signora del Lombardo piano,
Nutrice di sdegnose anime e forti,
Voi, di mia fè, dell'armi e de' perigli
Testimoni, serbate
Del sublime ardimento
E dell'invitto mio voto supremo,
Fida memoria alla ventura etade.
Forse fia meno avversa;
E il giudicio n'attendo, e non lo temo.
Nè la sacra promessa
Andar potrà dispersa,
Come va il fumo della gloria mia:
Poichè un mio figlio la raccolse; in essa
Sua virtude fia salda; e a questa sola
Ei donerà volente e regno e vita.
L'ultima mia parola
Voi recate a Vittorio: Italia e fede!
E s'ei di me, del mio morir vi chiede,
Dite che men funesto io gli pregai
Il tempo che si avanza;
E che al varco del mio mesto viaggio,
Una sola gli lascio alta speranza,
Formidabil retaggio!
Dite che su la terra
Contro ai vinti implacata è ognor la guerra;
Che una corona e un brando
Son dell'Eterno il più tremendo dono;
Ch'io pugnai, che soffersi, e che perdono.

V.

Il sig. Carcano canta la fine dell'esule di Oporto; il sig. Giuseppe Multedo canta il connubio della principessa Clotilde di Savoia con un Napoleonide, che fu il preludio della gran tenzone nel gigantesco anfiteatro della valle del Po. Il verso del signor Multedo corre libero e spontaneo, e spira per entro il contesto delle strofe un'aura di naturalezza che oggi specialmente è divenuta assai rara. Ha quindi ragione di dire che il suo canto si accorda alle grandi armonie della natura, nè certo il suo modo di poetare è infrascato da quei raffinamenti e quegli abbellimenti che spesso soffocano la parte divina dell'arte.

E dritto è ben che al vergine
Rumor de' miei torrenti
Nata, e de' pini al sibilo
E del Tirreno ai venti,
Sugli Eridanii margini
E sul lombardo suolo
Spieghi applaudita il volo
Oggi la mia canzon.

A te propizii, o Italia,
Io profetai primiero
L'aquile nove e il reduce
Signor del novo impero...

Nel suo pallor, nel tacito
Raggiar dell'azzurrino
Occhio, un mistero e il genio
Lessi di un gran destino,
Lessi il voler che indomito
E lento in suo consiglio,
Da' ceppi e dall'esiglio
Al trono il suscitò...

Non odio o amor di glorie
Caduche e di domino
Arma la destra al nobile
Imperator latino....

E tu sicura il limpido
Ciel di Liguria e i lidi
Lascia, o Clotilde, e ingenua
All'avvenir sorridi,
Ed aspettando i fulgidi
Casi che Iddio prepara
Posa, augurata e cara,
Sul franco suolo il piè.

VI.

I casi profetati dal Multedo si avverarono in parte; calarono dalle Alpi a torrenti i valorosi figli di Francia; sulle rive del Ticino e del Mincio avvennero gloriose battaglie; rifulse il coraggio italiano di nuova luce: ma l'Italia non è libera ancora. In mezzo agl'inni delle vittorie, in mezzo alla strepitosa sinfonia che annunziava al mondo fulminata l'aquila grifagna e rotte le secolari catene della primogenita fra le nazioni, come se in un momento si spezzassero le corde degli istrumenti, l'armonia si fermò, e una spaventosa di-

scordanza colpì gli animi di terrore. E una nota di lamento si diffuse invece su tutta la terra; e parve il singulto di Venezía. VENEZIA! Vi è nome più simpatico, o infortunio più santo che possa ispirar come questo un poeta italiano? Ed ecco L. MERCANTINI, il cantore di Tito Speri, che a quell'infortunio ispirandosi, trae dalla sua lira suoni affettuosi.

Il nome di Mercantini è già noto in Italia; ed io mi ricordo anche di un *Pellegrino* che andava senza passaporto oltre le frontiere del Piemonte, e dava il buon capo d'anno a tutti i popoli oppressi della penisola; e mi ricordo di una *Spigolatrice di Sapri* che piangeva la morte de' trecento a Padula: poesie meritamente applaudite dal pubblico. Ma il mio pensiero in questo momento non si può allontanare da Venezia. Parlerò dunque di *Una madre veneziana*, pubblicata di recente dall'autor nostro. Questa povera madre avea due figli che si erano inscritti volontarii nell'esercito del Piemonte, e, udita la nuova della gran battaglia di San Martino, stava in ansie crudeli, perchè non avea ricevuta lettera alcuna.

Aspettò un giorno, aspettò un altro ancora
Nè mai le venne lettera o imbasciata:
Alfin di un bel mattino alla prim'ora
Si mise in via la donna sconsolata,
E camminò più dì senza dimora
In forma di mendica abbandonata...

Camminò tanto che giunse all'altura di San Martino, ove aggirandosi nel luogo del combattimento, vide una croce che portava il nome di Attilio. Allora

Si fece bianca e le si chiuser gli occhi,
Ma non potè mandar grido o lamento;
Piegò davanti alla croce i ginocchi
E così stava senza movimento:
Di San Martino i flebili rintocchi
Salutarono il dì ch'era omai spento;
Ella a quel suono in un gran pianto uscio,
E giù cadde chiamando — Attilio mio!
Attilio mio, partendo mi dicesti:
Ti porterò un bel fior di Lombardia —
E tu, mio primo fior, tu qui cadesti
Nè più verrai dov'io ti partoria.
Venezia sarà tutta in gaie vesti
E il bruno avrà la povera Maria;
Ma io porrò sul bruno il tricolore,
Ci porrò il nome tuo, mio santo amore.

Così l'infelice pensando alla liberazione prossima di Venezia, si consola della morte di Attilio, e colla immaginazione si figura il

giorno nel quale Emilio, l'altro figliuolo, entrerà soldato e trionfatore nella patria

> Bella Venezia come non fu mai
> Sarà quel dì....

Ma Emilio che l'era vicino si gitta fra le braccia della madre, e dice:

> Bella nè tu nè io la rivedremo
> Chè già Venezia nostra è sentenziata:
> La regina del mar ritorna al remo
> E per maggior dolor sola è lasciata:
> Povera madre! in sul confine estremo
> Per riveder noi due sei qui volata,
> Morto di ferro sta qui sotto Attilio,
> Io di dolore morirò in esilio.

Come ognun vede, la figura di questa donna, nell'ora del tramonto, sul colle di San Martino, innanzi alla fossa del suo primogenito, è veramente poetica: la fantasia del lettore esperto vede intorno a quel gruppo atteggiato dal poeta agitarsi la tremenda battaglia, e nello sfondo del quadro il grande infortunio della povera Venezia che è il soggetto del componimento. Dunque la creazione c'è; la scena, i personaggi, il dialogo, le movenze, i contorni, formano un armonioso insieme, che è una viva rappresentazione, ed è sorta dal nulla. Manca solo, se io non m'inganno, un certo vigore nel colorito. In alcuni punti il verso mi sembra troppo negletto. Qualche tratto di luce, qualche ombra più addensata, qualche tinta più forte, qualche verso più suonante, raddoppierebbero l'impressione nell'anima di chi legge. Mi accorgo bene che il sig. Mercantini si va formando con questo modo di poetare una sua maniera: maniera piana, semplice, affettuosa, popolare: ma e non potrebbe accoppiare a tanta spontaneità e a così caro abbandono, quando son necessarii, l'impeto e la forza, che a lui certo non mancano? Dico questo dubitando, non con pretensioni di critico, ma con affetto di amico.

Delle poesie del Mercantini, di cui ho fatto cenno, la *Spigolatrice di Sapri* a me par la migliore. Ora ha incominciato la pubblicazione di alcuni canti intitolati: *Un pellegrinaggio nel giugno del* 1859, in versi sciolti, il primo de' quali ha per soggetto *Magenta.* Anche in questa, come nelle altre sue produzioni, rifulgono vere bellezze, che rivelano sempre il poeta.

VII.

E di Venezia han favellato poeticamente il sig. ANASTASIO BONSENSO e il sig. OSVALDO PERINI, questo con una epistola, quello con un canto, l'uno e l'altro in versi sciolti. Ne' versi del sig. Bonsenso

il lettore ravvisa subito un ingegno esercitato allo stile poetico, e una potenza di colorire che non è comune.

. . . . I tuoi canali
Di gondole coperti, e risonanti
Di cantici le chiese, e sui tuoi ponti,
Da' tuoi veroni sventolanti, due
Bandiere strette in un divino amplesso!
Era l'Italia che i penati sparsi
Della sua casa raccogliea pugnando,
Era la Francia che il mercato antico
Cancellava col sangue . . .
Qual'è mai la colpa
Ch'espii Venezia? . . . .
Nel dì che la speranza
Chiuse avea l'ali, e il còlera e la fame
Ti serravano i fianchi, della resa
Stracciasti i patti, e, come Roma, sei
Degnamente caduta con il ferro
In pugno, ed abbracciata alle reliquie
Del tuo vessillo.

M'inganno? o il signor Anastasio Bonsenso ebbe innanzi alla mente, mentre scriveva, i versi di Aleardo Aleardi. Tra i seguaci di quel valente ei non è certo secondo ad alcuno per quanto io conosca; ma perdonerà se io gli osservo, che questo canto su Venezia non ha organismo interiore, struttura, favola, come dicevano gli antichi? « La favola, dice Gravina, è l'esser delle cose trasformate in genii umani, ed è la verità travestita in sembianza popolare: perchè il poeta dà corpo ai concetti, e con animar l'insensato, ed avvolger di corpo lo spirito, converte in immagini visibili le contemplazioni eccitate dalla filosofia: sicchè egli è trasformatore e producitore, dal qual mestiero ottenne il suo nome » (Ragion poetica, cap. IX). La veste, le tinte, le immagini, siano leggiadre quanto si vuole, se non hanno un *substratum*, un disegno, una creazione insomma, non ponno da per se stesse costituir la poesia; come un manto ricchissimo, e una bella maschera di cera sostenuti da una pertica, non costituiscono una persona. Così io non comprendo perchè il sig. Osvaldo Perini non abbia scritto in prosa la sua epistola.

Al sig. *David Levi* che ha pubblicato un volumetto di canti patrii intitolati — *Martirio e Redenzione* — io dirò, come disse Parini ad Alfieri:

Perchè dell'estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?
Osa, contendi . . . . .

Certo vi è del vigore ne' suoi versi, e talvolta si rivela poeta immaginoso; ma non credo che sia giunto ancora a padroneggiare la materia, la quale, come dice Dante, è sorda a rispondere. La miglior poesia della raccolta a me sembra l'ultima, nella quale, dopo avere enumerato poeticamente tutte le provincie della penisola, conchiude:

Tutta io t'amo! Ogni tuo popolo
M'è fratello, Italia mia!
Arpa tu che immensa scioglie
Da più corde un'armonia,
Sole sei, che mille irradia
Vivi fiumi di splendor
Tutta io t'amo! Tu mio palpito,
Fiamma, vita al mio pensiero,
Sii tu grande, unita, libera,
Sii terror dello straniero;
Agli amici amica provvida,
Morte e tomba all'oppressor.

I quali sentimenti son veramente italiani e lodevolissimi.

VIII.

Voi lo vedete umanissimi lettori: l'idea nazionale già compenetra tuttaquanta la odierna letteratura. Una Dea luminosa e radiante si è svelata agli occhi nostri, dicendo: Io sotto le sembianze di Bice ispirai Dante, io sotto le sembianze di Laura ispirai Petrarca, io sotto le sembianze di Angelica ispirai Ariosto, io sotto le sembianze di Sofronia e di Erminia inspirai Tasso. Riconoscetemi. Io sono l'Italia. I barbari mi chiusero nella tomba, ed io mi trasformai in quei tipi ideali, e assunti quattro aspetti diversi, divenni la regina de' grandi poemi. — Da quel trono di poesia che toccava il cielo ho consolato per cinque secoli i padri vostri: ora è tempo che io mi sprigioni da quel fantastico velo di luce. Il poema diviene istoria. La nazione risorge. Le sperse membra si ricongiungono, e già riappare il popolo gigante, del quale io sono lo spirito e la misteriosa Psiche.

Quindi sono rapite tutte le menti; la grande idea percuote lampeggiando le fronti delle nostre generazioni; e dalla reggia al tugurio, dal gabinetto del ministro allo studio dell'artista, ognuno rivolge le ciglia alla nuova deità. Una mano segreta scompiglia le fila de' mondiali interessi: la potenza della Francia, il brando di Vittorio Emanuele, l'ingegno del conte di Cavour, il genio del poeta, la penna dello scrittore, il braccio e l'entusiasmo de' giovani, l'odio e l'amore de' popoli, tutto serve di materia e di strumento alla formazione divina.

Al lavoro, al lavoro operai di Dio; se uno di noi si stanca, dieci soprarrivano; l'ora è solenne; il compimento della grand'opera è vicino. Qualunque sia il nostro posto, qualunque sia la nostra missione, al lavoro e avanti!

B. MIRAGLIA.

CRITICA DRAMMATICA

GIROLAMO OLGIATO — Tragedia di *Giacomo Battaglia.* Milano per Borroni, 1858.

Benchè si tiri innanzi a stamparle, nessuno a questo mondo, tranne gli scrittori di critiche, pe' quali soli veramente son fatte, nessuno più legge le prefazioni, questi prologhi eterni della vecchia e nuova commedia ch'è un libro, quando non è una tragedia, anzi due tragedie come quello di cui facciamo l'annunzio. Si bada più facilmente alle avvertenze, onde le copertine sono dentro e fuori lardellate dagli editori, i quali, come i giornalisti ed i bottegai, mettono a profitto l'ozio annoiato degli occhi, questo gran secreto delle quarte pagine de' giornali e delle balconate delle botteghe, che sono appunto le copertine delle botteghe e dei giornali. Ma nessun'avvertenza merita, non dirò più seria, ma più mesta attenzione di quella posta sotto il titolo della tragedia annunziata, e che vogliamo anche qui riprodurre.

« Questa tragedia, stampata nello scorso 1858, fu sequestrata dalla polizia austriaca, perchè il giovane autore avea nel suo eroe incarnato il pensiero suo dominante: la redenzione della patria e l'odio alla tirannide.

« Mutati i tempi e mutate le cose, riproduciamo questo lavoro che può vestire il carattere d'attualità, ed è uno splendido gioiello che prova il forte ingegno del generoso, che per la causa santa di nostra libertà, diede la vita sul campo dell'onore, pugnando tra le file di Garibaldi ».

La stampa europea raccontò con una specie di meraviglia come nelle schiere de' volontarii, accorsi da ogni parte della penisola, v'ebbero conti, marchesi, e fino de' principi. Vuolsi ora soggiungere che non vi fece difetto la più preziosa aristocrazia dell'ingegno. L'Italia, già dieci anni fa aveva avuto il suo Koerner nel giovinetto Goffredo Mameli, che mise la vita nella difesa di Roma, combattendo tra quella gioventù coraggiosa, della quale gran parte aveva mutato nel fucile la penna o il pennello. Ma i versi del poeta genovese, che passeranno nella memoria del popolo italiano sempre vivaci, non tutti forse rimarranno nella italiana letteratura, poichè quelle spontanee improv-

visazioni guerriere, nate sotto le mobili tende del campo e diffuse come le bandiere subitamente nell'aria, non poterono sottoporsi alla lima, e perciò non resistono sempre nè ugualmente alla critica. La tragedia invece del giovane milanese, elaborata con lungo amore nel silenzio letterario della sua stanza da un ingegno elettissimo, nato agli studii e di letteratura nutrito, non ha mestieri di *vestire il carattere d'attualità*, come avvertirono gli editori, per essere nel mondo letterario una specie d'avvenimento.

Se questo lavoro non è segnatamente notabile per gli ardimenti drammatici, che sarebbero quasi annunziati, oltre dalla fervida età e dal genere di morte dello scrittore, anche dalla scuola alla quale egli appartiene e dalla fase in cui si trova la nostra letteratura drammatica, è notabilissimo per certa compostezza elegante d'arte temperata e sicura di sè, che dà ragione ed autorità anche ad ardimenti maggiori. Essenzialmente romantico, questo dramma segue ne' tre primi atti, benchè un poco più largamente, negli svolgimenti dell'azione la tragedia alfieriana, dalla quale timidamente comincia a discostarsi nel quarto. La parte d'azione ideale è felicemente cavata o arguita dalle viscere stesse del fatto storico, e forse Ida, primo personaggio ideale, è il migliore del dramma. L'economia dell'effetto generale della tragedia e parziale degli atti, è d'artifizio mirabile soprattutto in un giovane, nel quale è raro l'aprirsi del senso estetico di proporzione tra il mondo e la scena. L'intreccio delle azioni parziali dei personaggi è spontaneo ed equamente distribuito, se ne eccettui quella della madre Gabriella che troppo sporge o rientra. Indi la sceneggiatura, o le quinte morali del dramma, scorrono naturali, sebbene dapprima un poco classicamente, e quantunque le due scene maestre (la terza dell'atto terzo e la seconda dell'ultimo) si ripetano tra i medesimi personaggi, svolgendo lo stesso motivo, più potentemente per altro nella seconda. Le reminiscenze o le tradizioni classiche in questo lavoro mostrano sempre qualche novità nella forma, come nella scena della congiura dinanzi la statua di sant'Ambrogio. I caratteri hanno il merito profondo di non esser generici, neppure quello dell'Olgiato, personaggio, se non vogliamo dir classico, saturato letterariamente di credenze greche e romane. Il carattere nondimeno più specialmente intagliato è quello del duca, che però non è tutto svolto, e manca pur troppo delle digradanze nel male de' suoi cortigiani, i quali non appariscono sulla scena, come quello di Girolamo manca delle varietà nel bene nei caratteri troppo eguali del Visconti e del Lampugnani, mentre l'altro di Bernardino Porro che vi farebbe opportuno contrasto, è troppo lasciato nell'ombra. Due cose fanno sopratutto notevole questo lavoro; il disprezzo d'ogni mezzuccio e quello di ogni allusione a fatti contemporanei, temperanza, non dirò rara, ma quasi unica a questi lumi di luna. Ciò poi che gli assicura un posto distinto tra le tragedie romantiche e specialmentre tra le classiche, alle quali per la forma più materiale appartiene, è la moralità drammatica che l'autore v'infuse. Egli introdusse nella coscienza del suo pro-

tagonista la questione del diritto della pena di morte, che il cittadino, giusta le credenze greche e romane, aveva d'infliggere al tiranno del suo paese. Siffatta questione ha, più che drammatica, un'importanza politica per l'Italia, a cui il classicismo tragico, oltre gli altri malanni, lasciava la tradizione del pugnale e delle congiure de' pochi, alle quali la nazione rimaneva straniera. O non lodate l'Alfieri, o non bestemmiate il Mazzini. L'Italia dal quarantotto abbandonò col fatto la tragedia alfieriana ne' suoi moti politici, e nel cinquantanove metteva anche da banda le piume ed il canterello teatrali. Il nostro autore ebbe il coraggio di posare la quistione anzidetta, benchè non l'abbia chiaramente risoluta. Non risolse neppure quella della versificazione, che, quantunque egli accenni di averla foggiata sopra l'Alfieri ritemprandola sul Manzoni, riuscì sempre morbida e diffusa, come lo volle l'indole affettuosa dell'anima sua. Così non fosse riuscita a volte ornata e dignitosa, ma semplice e insieme poetica come quella del Manzoni! .Così avess'egli veduto nel verso drammatico la veste naturale del dramma ch'è pure poesia, e non il mezzo termine di uno stile storico e convenzionale della tragedia, lontano dall'arcaismo e dal neologismo!

Abbiamo voluto, quasi con severità, notare in questo cenno critico fino quelle che ci parvero mende di questo lavoro, il quale, lo ripetiamo altamente, non ha d'uopo delle simpatie per la morte del drammaturgo onde rimanere tra i distinti del teatro italiano. Dalla umiltà delle critiche stesse crediamo che piglino altezza i pregi in gran parte pure accennati; il sepolcro di chi morì per l'Italia, sdegnerebbe le adulazioni.

E meglio ancora dei lettori, giudicheranno gli spettatori, poichè noi pure crediamo con l'autore « che a rivelare i pregi e i difetti di tali componimenti niun'altra luce meglio giovi di quella dei lumi del palcoscenico », quantunque siamo persuasi che questi lumi riveleranno i pregi soltanto dell'opera del Battaglia. E facciamo non pure un voto, ma un appello alle migliori compagnie perchè accolgano nel loro repertorio questa tragedia, alla quale, debitamente ritoccata, non può fallire il più splendido incontro.

Chi meglio potrebbe eseguire questa correzione, la quale d'altronde si risolverebbe in leggeri tagli che le darebbero maggiore agilità ne' movimenti drammatici, chi meglio lo potrebbe del padre dello scrittore, Giacinto Battaglia, il quale con quest'opera mesta deporrà la più gradita corona sulla croce del figlio suo.

GIUSEPPE VOLLO.

CRONACA LEGISLATIVA

Si legge nei giornali che le Commissioni recentemente incaricate di assimilare le leggi della redenta Lombardia con quelle degli antichi Stati Sardi, abbiano già quasi compiuta questa grande operazione, e che le nuove leggi, previa la sanzione Sovrana, verranno a giorni promulgate.

Io credo che a rigore di giustizia, ciò sia ineccepibile, dacchè una legge del 25 Aprile 1859, conferì a S. M. il Re nostro pieni poteri durante la guerra, e dacchè questa, fino alla conchiusione delle pendenti trattative di pace, non può dirsi cessata; ma non credo che fosse buon consiglio il procedere ad una generale rifusione di leggi con tanto precipizio, non giustificato, a parer mio, dall'interesse di evitare la lentezza delle parlamentarie discussioni, e di affrettare, a favore della Lombardia, alcuni miglioramenti che potevano anche formare il soggetto di parziali e temporarie prescrizioni.

Gli ordinamenti degli Stati sono e furono sempre una delle più importanti e difficili opere che mai siansi all'umana intelligenza richieste; perocchè dessi costituiscono le molle del complicato edifizio sociale; molte, differenti, eppure così conteste fra loro, da non poterne toccar una, senza che tutte più o meno si risentano.

Crediamo anzi che nel nostro caso, la difficoltà sempre grave di ordinare integralmente uno Stato, diventasse gravissima;

1° Perchè le recenti filosofie del diritto, i progressi degli studii economici ed amministrativi, le grandi associazioni, solo proprie del nostro tempo, le macchine, i vapori, le strade di ferro ed i telegrafi elettrici, introdussero tali alterazioni nel modo di esistere e nei bisogni degli uomini, che ormai non basta rifondere le antiche leggi, ma veramente *il faut des nouvelles lois à ce monde nouveau*, come fino dal 1837 scrisse Blanqui nel chiudere la sua Storia della Politica Economia;

2° Perchè il Regno dell'alta Italia comprende già molte Provincie, ed altre può in breve tempo comprenderne; a taluna delle quali (tanto in ragione di clima, qualità di terreno, situazione ed ampiezza, quanto in ragione di abitudini, inclinazioni, ricchezze, numero, commercio e costumi degli abitanti,) forse convengono, giusta il noto consiglio di Montesquieu (spirito delle Leggi, lib. 1. cap. 3.) leggi alquanto diverse da quelle che possano alle altre Provincie convenire.

In questa posizione di cose, io subordino affrettatamente agli odierni riformatori delle leggi col solo mezzo a me dato della pubblica stampa, alcune mie brevi e semplici osservazioni sopra oggetti da me creduti meritevoli della speciale loro attenzione, nella fiducia che desse giungano in tempo di poter essere considerate, o servano almeno a dimostrare la mia buona volontà di contribuire, se potessi, al bene od al meglio del nostro paese.

I.

Premetto che, malgrado le difficoltà sopraddette, i nostri legislatori devono riputarsi ben fortunati di poter prestare un importante servizio alla patria, in luogo e tempo che loro permettono libertà di azione e generosi propositi; ai quali trovano anche dischiusa la via dai grandi progressi del diritto, sì bene riferiti dal Professore Mancini nell'ultimo discorso inaugurale degli studii superiori.

Intanto la precipua legge fondamentale di questo Regno, lo Statuto, prezioso e sapiente dono del Re Carlo Alberlo, rimane qual'è, nè occorre darsi alcun pensiero dell'altra legge fondamentale, cioè della elettorale, che viene rinnovata per cura di un'apposita Commissione; perocchè questa, essendo presieduta e diretta da un uomo tanto eminente quale è il conte Camillo Cavour, non può incontrare difficoltà che non superi, e molto meno mancare a' liberali principii da lui professati.

Ora questi liberali principii dovrebbonsi avanti tutto manifestare nelle nuove leggi di culto. Le principali differenze fra le Leggi Sarde e quelle che, all'atto della felice mutazione di Governo, vigevano in Lombardia, risultano dal famoso Concordato; invece del quale si possono conservare in Lombardia le buone leggi anteriori, d'altronde già rese per lunga osservanza famigliari; ben inteso però, che le questioni fatalmente insorte tra il Reale Governo ed il Sommo Pontefice, non impedirebbero la compilazione, sia dei Codici civile e penale, sia delle leggi riguardanti l'educazione e la pubblica istruzione; perchè il Governo del Re va e deve andar oltre nel suo cammino, salvo di ammettere a tempo e luogo quelle correzioni, che il Potere Legislativo stimasse opportune.

Fatta poi anche astrazione dal famoso Concordato, sarà da impartirsi un savio provvedimento riguardo alle *Decime* in Lombardia ed altrove sussistenti; ma di queste io tratterò separatamente, con ampiezza non compatibile ai ristretti confini di un foglio periodico e col bisogno di fare altre osservazioni sopra oggetti di urgenza molto maggiore.

Io invoco liberali principii anche rispetto alle leggi che risguardano l'educazione e la pubblica istruzione; seguendo Foucart ne' suoi elementi di diritto pubblico, cap. 7, ed Hello nella prima parte del suo regime costituzionale, io non esito a schierarmi tra i fautori del libero insegnamento; e vorrei che fossero inoltre date queste tre ottime disposizioni:

1° Che i Maestri, fra i quali potrà cadere la scelta degli scolari,

siano non solo di provata capacità e di specchiata moralità, ma ben anche di sicura fede politica, affinchè i loro insegnamenti fruttino coltura, onestà ed amor patrio ne' cuori della studiosa gioventù, sì aperti e pronti a ricevere le generose inspirazioni;

2° Che anzi l'amor patrio, come il Barbacovi propose nel terzo dei suoi discorsi sulla legislazione, debba formare un oggetto di speciale istruzione, troppo importando che i cittadini (sono sue parole) *imparino a riguardare sè e le loro famiglie come parti d'una più grande famiglia, cioè di tutto lo Stato, a considerare come loro proprii i beni ed i mali del medesimo, ed a nutrire in questo spirito i loro figli;* al quale scopo egli consiglia *d'istruirli dei pregi particolari che adornano il proprio paese, dei celebri uomini ai quali diede la nascita, e di tutto ciò che può renderlo caro e stimabile;*

3° Che, secondo altra proposizione ivi scritta dal medesimo Autore e dal grande Romagnosi nei §§. 85, 86 e 87 della sua opera postuma sulla scienza delle Costituzioni, si formino, coi mezzi di educazione da essi proposti, uomini audaci e forti, quali erano nell'antico glorioso tempo i figli d'Italia, quali ancora son molti tra essi, e quali oggidì, più che mai, abbisognano a questa classica terra, che è pur sempre il pomo d'Esperia da rivali potenze costantemente agognato.

Ma principalmente occorrevano liberali principii nel concretare la legge Comunale e Provinciale che dicesi già ultimata. Almeno quanto alla sostanza, devo supporla corrispondente a quella che fu nel secolo ultimo scorso sapientemente concepita da illustri uomini Italiani, e che ancora, con poche variazioni, si osserva in Lombardia.

Conviene però unire in consorzio diversi Comuni extraurbani, che presso a poco abbiano uguali interessi, non solo perchè una sola amministrazione costa meno di molte, ma inoltre perchè unendo più Comuni, è più facile trovare chi bene gli amministri. E l'amministrazione potrebbe essere anche affidata ad un solo Sindaco, risponsabile verso un comunale consiglio suo elettore, ricordando che Napoleone I° nella seduta reale del giugno 1805, in Milano, proclamò questo memorando principio fondamentale, che *il giudicare è il fatto di molti*, ma *l'amministrare è il fatto di un solo*, per la ragione allegata dal Romagnosi nel §. 18° de' suoi *Principii di diritto amministrativo, che l'unità e rapidità della esecuzione in oggetti importanti la cosa pubblica, e spesso urgenti, non può comportare i ritardi d'una discussione contenziosa e collegiale.*

Nulla osta però a che dieci proprietarj, come in America, possano chiedere al Sindaco la convocazione del comunale consiglio, se hanno a proporgli qualche cambiamento di ordini relativi al Comune, o qualche nuova intrapresa di comunale interesse; e preme sopra tutto che sia bene assicurata la libertà dei Comuni, esposta dovunque, come notò Tocqueville nel capo quinto della sua opera sulla Democrazia in America, alle invasioni del potere.

Si rammenti che dai Comuni viene tutta la forza degli Stati; si ricordi altresì che il governar troppo è pessimo governo; si rifletta inoltre che, qualora i Comuni siano posti sopra bası più larghe, e si rendano

più indipendenti, ogni cittadino, sentendo viemmeglio la sua dignità di uomo, si terrà sempre più attaccato al governo che la protegge, e sarà molto più semplice l'Amministrazione delle superiori Autorità, con rilevante risparmio d'impiegati e di spese.

Perciò io vorrei che, lasciato ai Comuni lo stabilire ed esigere le contribuzioni occorrenti ai locali bisogni, il tenere i registri dello stato civile, il sorvegliare e soccorrere gl'indigenti, l'eleggere i loro medici, chirurghi e maestri, il supplire, ove sia mestieri, alle spese di culto e di pubblica igiene, il far quelle che riguardano le acque e strade comunali, il sorvegliare i raccolti, e fare quant'altro stimano di loro vantaggio, fosse unicamente imposto loro;

Di obbedire agli ordini superiori in oggetti interessanti più Comuni o lo Stato, di esigere e pagare anche le imposte generali, di dare pronta esecuzione alle leggi risguardanti l'ordine pubblico, la sanità, il culto, l'istruzione ed il militare servizio; di assoggettare ad annuali visite superiori i registri dello stato civile; all'approvazione dell'Autorità che immediatamente dipende dal Ministero la nomina dei Sindaci; ed i dispendii più rilevanti (quali, per esempio, potrebbero considerarsi ove giugnessero ad un'ottava parte dei redditi comunali); ed all'approvazione del Ministero, col mezzo delle Autorità intermedie, gli annui conti preventivi e consuntivi per gli esami di apposito ufficio centrale, e pei provvedimenti che il Ministero, per impulso del suo tutorio mandato, trovasse di prescrivere.

Dai Comuni salendo alle superiori Autorità, è da ricordarsi che dessi, fino al giugno 1859, dipendevano in Lombardia immediatamente da un Commissario distrettuale; questo dipendeva da una Delegazione provinciale, essa da una Luogotenenza governativa, la quale poi dipendeva da un generale Governo e dal Ministero.

I Commissarii distrettuali principalmente occupavansi della corrispondenza tra gli ufficii comunali e la Delegazione provinciale, delle censuarie registrazioni e degli oggetti di polizia. Questi ultimi oggetti loro furono tolti per attribuirli a distrettuali Questori appositamente istituiti; e ne venne che ora molti Questori stanno gran tempo con le braccia incrociate, in aspettazione di affari. Ben parmi che meglio fosse lasciare quali erano gli ufficii distrettuali, mutando le persone che al Nazionale Governo non avessero inspirata fiducia, e che ancora convenga, sotto altro nome se vuolsi, un solo ufficio distrettuale che tutte abbia le anteriori attribuzioni.

Tale ufficio è certamente da conservarsi, come sono da conservarsi in ciascuna provincia, (che ora potrebbe assumere il nome di Circondario) le Intendenze generali sostituite alle Delegazioni; e solo si può disputare se convenga conservare il Governo alla Luogotenenza sostituito.

Esso infatti non è necessario al buon andamento della cosa pubblica. Soppresso il Governo, resterebbero due istanze amministrative all'uopo sufficienti: cioè l'Intendenza generale ed il Ministero, per tutto ciò che concerne l'esercizio dei poteri tutorii ed economici, esclusi per conse-

guenza i giudizii nel contenzioso amministrativo. D'altronde la soppressione del Governo produrrebbe un vistoso risparmio nelle pubbliche spese; oltrecchè un'istanza non necessaria, prolungherebbe la definizione degli affari amministrativi, molti de' quali sono anche urgenti, cosicchè il ritardo non di rado sarebbe a qualche parte dannoso.

Se non che a queste ragioni altre più forti si oppongono. In primo luogo, la sussistenza d'un Governo, da cui gl'Intendenti di più circondarii dipendano, servirebbe ad una più pronta e più provvida sorveglianza; in secondo luogo, concentrati che siano nella capitale del Regno il potere legislativo ed i ministeri col sussidio di ufficii consultivi, tecnici e di contabilità, una maggiore concentrazione di poteri nelle mani dei Ministri sentirebbe troppo lo spirito di avocazione di affari proprio delle Monarchie assolute; in terzo luogo sarebbe a considerarsi che i popoli, anche più della libertà, che pur forma un loro bisogno istintivo, e produce slanci poderosi ma brevi, pregiano l'uguaglianza, e questa con perpetui sforzi tentano di procacciarsi (Tocqueville nella citata opera cap. 3 in fine); il perchè giova rendere meno disuguale che si possa la condizione della capitale del Regno da quella di altre città, che potrebbero essere capitali di una vera provincia, da più circondarii composta, e sede d'un Governo.

Il foglio *la Lombardia* del 14 ottobre corrente, riferirebbe anche la corrispondente formazione di Comuni, Mandamenti, Circondarii e Provincie. Ma chi mai potè proporre, se pure è vero, che nei Comuni non facciasi alcun cangiamento? Chi del pari avrebbe potuto proporre che i libri del Censo ai Comuni si affidino? Oltrecchè la regolare tenuta di quei registri esige speciali cognizioni, che nei piccoli Comuni assai difficilmente si troverebbero, (per decidere se alcuni passaggi di beni, per titolo di censi consegnativi o riservativi, siano qualificati per la censuaria o per l'ipotecaria iscrizione, ed anche più per coadjuvare le straordinarie operazioni censuarie ora in corso, ed anche in avvenire possibili); sarebbesi almen dovuto considerare che que' registri sono e saranno sempre la base necessaria onde ripartire le imposte, reimposte, e sovraimposte prediali, con quella imparzialità che in un Sindaco non sarebbe a supporsi.

Il medesimo foglio del successivo giorno 15, riferisce altresì essersi ultimato tal progetto di legge elettorale, e tale altro in materia di strade; nel primo de' quali si sentirebbe il fino giudizio del conte Camillo Cavour, e nel secondo quello dell'ex-ministro Paleocapa, d'occhi cieco, e di mente veggentissimo. Quel foglio riferisce inoltre come dicasi circoscritto il contenzioso amministrativo; e sopra questo tema io avrò molto a dire in più articoli, perchè lo credo uno de' più vasti e più ardui della politica giurisprudenza.

UN LOMBARDO

(continua)

BIBLIOGRAFIA

PENSIERI di Vincenzo Gioberti, *Miscellanee*. Vol. 1°. Torino 1859, tip. Botta, in-8°.

Delle opere inedite dell'illustre italiano filosofo, questo che annunziamo è il quinto volume, che sarà fra breve seguito dal secondo delle *Miscellanee*, e dal primo della *Vita* e dell'*Epistolario*, alla pubblicazione del quale attende alacremente il sig. Massari (1). Fu già più volte dibattuto se si provveda bene alla fama di uno scrittore col rendere di pubblica ragione dopo la sua morte tutto che lasciò scritto. Lasciando da canto la quistione astratta, e dicendo in concreto del libro presente, è fuori di dubbio che i pensieri in esso raccolti sono tali da chiarire più sicuramente, che non lo facciano per avventura alcuni passi delle opere maggiori, l'indole e la fede religiosa di Gioberti: la qual cosa avviene, perchè non avendo questi pensieri un legame comune, una dipendenza sistematica, ci mostrano la mente del filosofo, che in momenti distinti rivelasi senza magistero scientifico, senza artifiziato sentimento, ma tuttavia sempre pura e conseguente. Sono isolate espansioni e subitanei ragionamenti, che ci fanno conoscere più l'uomo che la sua dottrina, e in ciò consiste il pregio speciale del libro che annunziamo ai lettori. Moltissimi frammenti, che sono appena sbozzati o non compiuti, hanno l'aspetto di esercitazioni giovanili, perchè mancano di quello stile fermo naturalmente robusto e ornato, onde si ammirano gli scritti posteriori del Gioberti; in cambio per altro lo stile corre per quasi tutto il resto del volume facile e chiaro in modo, che un fanciullo può intenderlo, come dice la lettera di prefazione. Se queste Miscellanee molti non sono che brani di discorsi o di prediche, sbozzi di argomenti propostisi a sviluppare, tentativi di letteratura biblica (fra i quali brilla per finitezza ed elezione di sentimento quello che Dio si vale degli uomini per sovvenire fra gli uomini a chi vuole) e persino cartini e noterelle; molti altri invece sono saggi compiuti ed estesi; ond'è che, se i primi erano materiali che aspettavano d'essere usati in opere future, o che non trovarono posto nelle già compiute. i secondi stanno da sè, e svolgono l'assunto per intiero. In generale gli scritti di questa seconda classe trattano di religione e di morale; Sull'*attrizione* c'è un capitolo che dura per ben centoventi pagine.

(1) Siamo invitati a dichiarare che il signor Massari non ha presieduto alla compilazione delle *Miscellanee*.

e vi si confutano distesamente le opinioni di Giansenio e di Lutero, dichiarando la Sess. XIV del Concilio di Trento. La poligamia, il celibato, la buona moglie, i pregi dell'educazione religiosa, l'universalità delle virtù cristiane, sono altrettanti temi dall'autore ampiamente discorsi: e a questi ne sono altri frammisti di politica e di varia letteratura, come, per citarne alcuni, quelli sull'essenza e origine della società, sulla vera scienza, sulle virtù e pregi dei selvaggi che noi non abbiamo, sul non avere storici da paragonare agli antichi, e sui pregiudizii. Tuttavolta, quantunque questi lavori sieno nel proprio essere compiuti, non pochi sentono nella locuzione, e talvolta in qualche concetto, il difetto di quell'ultima revisione, cui ogni autore sottopone le proprie opere soltanto allora che le destina alla pubblicità. E appunto questo naturale difetto delle pubblicazioni postume di simil genere varrebbe a sconsigliarle, quando, come la presente, non giovassero a farci meglio conoscere i progressi e gli stadii pei quali passò l'intelletto e il cuore dello scrittore; nel qual caso se la grandezza di lui depone il velo misterioso che, quasi si direbbe, ne inforsa la umanità, guadagna in naturalezza e verità, e così diviene pei posteri argomento di conforto, di studio e d'eccitamento. Avremmo desiderato che il raccoglitore avesse disposte le Miscellanee per ordine di materia, acciocchè il lettore non s'avesse stancato delle troppe divagazioni e dei repentini passaggi. Dalla Francia sotto Luigi XIV si passa, per esempio, alla metempsicosi, dalla religione all'Accademia della Crusca, dai puntigli al confessore del principe, dall'agricoltura all'arte di scriver libri, ecc.; per cui la mente non ha modo di seguire tranquillamente il filo di un'idea che le sorga, e molte volte dubita d'essersi scontrata in errori o contraddizioni, che cesserebbero con la seguìta lettura dei brani analoghi sparsi pel volume. Ma forse l'idea che un libro per la maggior parte composto di frammenti non s'ha a leggere d'un tratto, e che l'ordine ideologico delle materie può formarselo ognuno per mezzo dell'indice, avrà sconsigliata la fatica della disposizione per argomenti; nel qual caso ci pare che si avrebbe potuto mantenere almeno la distinzione di quei quaderni bene ordinati, e portanti alcuni le date 1818 e 1819, nei quali, come dicono gli editori, il Gioberti aveva raccolti i suoi originali; in questo modo sarebbe riuscito più agevole il riferire gli scritti alle epoche relative. Per mo' d'esempio, il frammento sulla esistenza di Dio, che si legge a pag. 77, ch'è in tutto conforme alle teoriche rosminiane sull'ente possibile, ha da appartenere ai primi tempi degli studii filosofici dell'autore; ma a' quali considerazioni non darebbe motivo se fosse stato scritto duranti o finite le polemiche fra i due filosofi! *Dio è possibile*, *dunque quest'essere esiste; basta che quest'ente sia possibile*, *perchè esista*; sono formole del Gioberti, che nel 1830 il buon Rosmini poneva nel suo *Saggio* come principii fondamentali d'una nuova filosofia; posciachè dunque erano state tanto nettamente concepite, forse anche prima, dallo stesso Gioberti, questi avrebbe potuto nel 1840 essere verso il

roveretano meno acerbo di quello che non lo sia stato in parecchi luoghi della *Introduzione*. Il brano citato è certamente da riferire alle prime epoche della carriera filosofica dell'autore; perciò è da conchiudere che l'ingegno filosofico di lui fu portato all'ontologismo soltanto nel progresso, o almeno che soltanto progredendo perfezionò la sua dottrina ontologica e definì più rigorosamente i confini dell'ordine psicologico, detto da lui anche dialettico o discorsivo, i quali nel brano citato sarebbero tanto estesi che s'inferirebbe dal pensiero alla realtà. Ripigliando il discorso osserviamo che, sebbene non siasi seguìta la distribuzione per materie, e s'incontrino ad ogni pagina argomenti disparati, il lettore discopre nel libro un sentimento unico e costante che lo accalora e ravviva. Questo sentimento è la religiosità, onde il Gioberti tempera la sua filosofia e la sua morale; cosicchè il presente volume può servire, se pure occorresse a chi giudica del Gioberti senza acrimonia di parte, a togliere ogni base e ogni ragionevolezza alle accuse, di cui fu fatto segno e prima e dopo della sua morte. Sarà messo in evidenza che quegli il quale tendeva co' suoi scritti a conciliare, e quasi si direbbe, a maritare la dottrina cattolica con le moderne del progresso e della nazionalità, non nimicava la religione; la quale se in Italia ebbe in questi ultimi tempi risorgimento e splendore di studii, lo debbe a quel chiericale triumvirato di cui col Rosmini e col Ventura formava parte il Gioberti. Questi aveva compreso l'epoca sua, e ravvisata la quistione da un punto di vista superiore non annebbiato da mondani interessi; e perciò la sua filosofia aveva per ultimo fine di promuovere la causa della civiltà secondo i bisogni della moderna società, non disertando, ma restituendo in onore la religione, ch'è un sentimento comune alle nazioni e agl'individui. Chi accusa l'ingegno del Gioberti d'irreligioso, e le sue opere di tendere a fini secondarii, legga queste Miscellanee, scritte ad intervalli, senza legame fra di loro, quando il pensiero non era preoccupato dall'amore di sistema, o trascinato da preformati disegni, e ci vedrà campeggiare una religiosità così intima, così pura, così semplice, da non veder più nell'autore il filosofo trascendentale, il pensatore nervoso, ma soltanto l'umile teologo e il fervoroso catechista. Senza la religione, dice l'autore, non è nemmeno possibile vera filosofia; della quale non si può fare una scienza tutta a parte di quella, perchè l'una è indivisibile dall'altra, e in alcuni punti sono amendue una stessa cosa (pag. 163). E questo concetto, che nelle opere maggiori è dichiarato con tutto il magistero d'un sistema dottrinale, ed è figliato dalla natura del Primo filosofico che abbraccia il soprasensibile e la natura, Dio e l'uomo, è qui esposto con la fraseologia propria del catechismo romano, e con eloquio pianissimo. Nè altrimenti adopera quando discorre sulla originale corruzione dell'uomo e sulla vita futura; i quali dogmi professa nella interezza cattolica, e non nella significazione filosofica di certe scuole. Fecondata la sua filosofia col teologico connubio, egli la vuole scienza eminentemente pratica, e la definisce la scienza della

società, in modo che viene a stringere fra di loro in nesso indissolubile la dottrina religiosa, la filosofica e la politica; senza dire dell'etica, a cui non crede l'ordine naturale delle cose essere sufficiente fondamento, ma soltanto la religione, nè già tutte le religioni, perchè, a modo di esempio, la morale degli etnici, quantunque bella, giusta, nobile e vantaggiosa, secondo lui manca di base. Dopo le quali cose mettere ancora in dubbio la fede del Gioberti e il suo ossequio alla verità religiosa, sarebbe seguire il mal vezzo gesuitico di far contro al senso espresso delle parole, per malignare intorno gl' intendimenti reconditi. Filosofo illuminato, pensatore profondo, egli poi non avrebbe potuto non rendere omaggio anche alla universale legge del progresso e del perfezionamento; ma lungi che la credesse condannata dal cristianesimo, la propugnò anzi come conforme ai principii del vangelo, nel quale sta racchiusa tanta potenza di civiltà. Il principio fondamentale che l'azione civilizzatrice della religione cristiana tende ad abbracciare l'umanità intiera, è dichiarato in più luoghi. Se la vera cristianità, egli scrive, fosse in tutti i popoli, non sarebbero più che un solo. Ma il Rousseau deduceva essere il cristianesimo antisociale dal fatto appunto che estende a tutto il genere umano l'amore degli uomini, che non può più essere per la patria sì caldo, come sarebbe se ai soli concittadini si appigliasse; e il Gioberti gli si leva contro dimostrandogli che la estensione universale dell'amore è anzi la guarentigia dell'amore di patria, conciossiachè l'eccesso di questo che esclude l'amore degli uomini non concittadini, ridonda in danno di esso amor patrio. « Quando fossero stati di Cristo seguaci i Romani, « essi avrebbero unito all'amore della patria l'amore di tutti gli uo-« mini, e perciò non avrebbero arrecate armi ingiuste e ingiustissimi « tributi e feroci stragi presso tutti i popoli della terra, e così non « sarebbe la loro patria al colmo dei suoi trionfi rovinata in mano dei « tiranni ». Dove è da osservare la mirabile economia delle dottrine professate dall'autore; il quale nella religione ravvisa un intento umanitario, universale, e nella filosofia, in quanto è, come abbiamo veduto, scienza della società, un intento politico, particolare. Ma i due intenti non si oppongono, che anzi l'uno guarentisce l'altro e si sostengono e si completano, nella stessa guisa che i veri della religione e della filosofia servonsi di complemento reciproco e di base. Quando si rifletta alle ultime illazioni dei principii qui appena toccati, si vede come nella mente del Gioberti fossero abbinate la dottrina del progresso e della nazionalità; la qual ultima deduce dalla stessa legge evangelica della universale fratellanza, che sarebbe compromessa dall'ingiusto estendersi di popoli sopra popoli per le naturali commozioni e vendette che ne sarebbero provocate. Pensatore onesto, il Gioberti tende sempre ad armonizzare i dogmi della religione in cui crede, colle aspirazioni della società, di cui è testimonio.

Oltre il sentimento di religiosità comune a tutti i pensieri raccolti nel presente volume, si distinguono in alcuni le vestigia e i caratteri salienti delle dottrine giobertiane; ond'è che servono di con-

ferma e bene spesso di esplicazione agli altri scritti del filosofo. L'opinione che la filosofia per meritare questo nome, abbia ad essere pratica, e pratico l'ingegno filosofico (per la qual dote deduceva anzi negli Italiani una speciale attitudine al filosofare), egli la ripete e sviluppa in più luoghi. Filosofia suona amore della sapienza; ma questa è un prodotto della scienza ch'è propria dell'intelletto, e dell'azione ch'è propria della volontà, dunque per essere filosofi bisogna che siano perfetti intelletto e volontà, che si valga nell'azione quanto in scienza. Premessi questi filosofemi, viene a due notevoli definizioni, dicendo che *le azioni sono la prole dell'intelletto e della volontà uniti in coniugio;* e che la filosofia è *la scienza della società*, in quanto che *essere nella società* corrisponda, secondo il parer suo, ad *operare;* le quali due definizioni si rischiarano e completano a vicenda. La conchiusione poi a cui giunge, è in questi termini espressi: ogni scienza inutile si deve sbandire dalla società, e quella è scienza inutile che non influisce sul pratico vivere degli uomini, che cioè non perfeziona la volontà degli stessi. Questo senso del positivo è un contrassegno speciale della filosofia giobertiana, ch'è portata a dar sempre la preminenza alle verità morali sulle speculative. Le verità morali, leggesi in un frammento, sono da noi sentite, le speculative conosciute, e perciò di quanto il sentimento vince il semplice pensiero, e il cuore lo spirito, tanto più sono forti le verità morali, e deboli le speculative; e quasi a conferma soggiunge: ancora è dubbio dove stia la verità, mentre il decalogo fu sempre tenuto verace; scenda dunque la filosofia nel santuario del nostro cuore per ritrovarci le prime sue fondamenta, e le fondamenta medesime degli assiomi dell'intelletto (p. 73). — Altro carattere comune e costante delle Miscellanee è che vi trasparisce il potente genio sintetico che informava la mente del Gioberti; indizii estrinseci ne sono i modi, che alcuni brani dimostrano da lui seguiti nella composizione de'suoi scritti. Abbraccia prima con uno sguardo solo l'argomento, e lo formula in una proposizione; poscia fissatine i cardinali concetti, ne sbozza l'ossatura intiera, cui all'atto della composizione aggiungerà le polpe e il sangue. Indizii intrinseci ce ne offrono invece i moltissimi brani che toccano più o meno estesamente della dottrina dell'*Uno;* la quale professata da Pitagora forse con ampiezza sconosciuta ai posteri, sedusse le menti di Leibnitz e di Kant e dei più forti pensatori moderni, e forse sarà destinata a rivivere per rivelare l'intrinseca armonia onde tutte le parti dell'universale natura si trovano unite. Con questi brevi cenni intendiamo d'aver dimostrato come questi scritti minori non manchino anche d'importanza scientifica per rispetto alla filosofia e alla religione; quanto alle altre scienze sono da notare alcuni saggi di politica e di giurisprudenza relativi alle questioni più dibattute. La riprovazione della teoria di Rousseau intorno al patto sociale vi è frequente, come la professione della opposta, essere cioè stato naturale dell'uomo soltanto quello della società, e questa non dipendere dall'arbitrio di lui. Su questo argomento per altro sarebbe da dissentire in

parte dal Gioberti, là dove ritiene che questa opinione sia essa pure un errore, quando non si precisi o completi col principio creativo come lo si raccoglie dal racconto mosaico. Secondo la qual maniera di vedere la società non sarebbe soltanto opera naturale, ma creazione divina; e posto questo principio, non si sa chi avrebbe potuto sviare l'autore dalle esorbitanti conseguenze del così detto diritto divino, riprovato da tutta la scienza moderna, se non le sue rette intenzioni e il suo animo giusto. Quella ch'egli chiama la politica della società, per contrapposizione all'altra di Rousseau, che appella politica dell'uomo, è una dottrina che sta da sè, ch'è vera in se stessa, ch'è completa; perciò non solo non è necessario, ma sarebbe pericoloso il cercarle fondamento diverso, che l'ordine indeclinabile e materiale delle cose, su cui immediatamente si posa. La scienza sociale è una scienza pratica in supremo grado, dunque non bisogna darle altro indirizzo che la doppia face della ragione e della sperienza, che lo stesso Gioberti proclama fonte di certezza nelle scienze umane. Ad ogni modo l'interpretazione data al testo biblico per dimostrare l'assunto che Dio creò non l'uomo isolato, ma la società, e che la società è quella che poscia creò l'uomo, è certo più ingegnosa che conforme al senso della Genesi. Ma forse questo frammento altro non è che l'esposizione di un'idea che sulle prime avrà sedotto la mente dell'autore; chè se l'avesse coordinata nel sistema delle sue dottrine, e sperimentata mettendola in relazione con le altre ben certe e dimostrate, ne avrebbe conosciuto l'erroneità o quanto meno la inopportunità. La quale considerazione sarebbe da ripetere anche sopra altri pensieri, che certamente non subirono la revisione necessaria ad ogni primo concepimento. Quante volte non si presenta al nostro spirito un concetto, che in un dato momento, per ragione della disposizione intima nostra, e di mille estrinseche circostanze, nella subitanea intuizione ci apparisce vero e ci seduce, il quale poi a mente fredda e a mutati rapporti conosciamo essere falso e da fuggire, o almeno debole e da non farne caso. In un passo, per esempio, che ci sta sott'occhio, vuole l'autore dimostrare che i motivi di credibilità della religione cristiana invece di affievolirsi a vicenda, formano insieme un armonioso tutto e valgonsi di scambievole sostegno; e principiando dimostra che i miracoli, le profezie, la purità della morale evangelica non sono le cause della propagazione celere e universale della religione, perchè sta in fatto che questa propagazione non è avvenuta dove furono forse maggiori e più strepitosi i miracoli. Ma ciò pure concesso, non potrebbe taluno obbiettare che non è poi dimostrato se quella propagazione, dove è avvenuta, sia stata l'effetto della virtù divina piuttosto che della conformità del vangelo ai dettami della universale natura e ragione degli uomini? Così pure, continuando, non riesce a fornire di forza provante maggiore di quella di cui s'appagano i teologi, l'altro argomento di credibilità dedotto dai martiri; perchè egli stesso ammette che n'ebbe la riforma in Giovanni Huss e in Gerolamo da Praga, e i nemici della riforma in Serveto fatto abbruciar da Calvino, e persin l'ateismo in

Acosta e in Vannini. Dove non regge il dubbio, che soggiunge, che cioè questi non sieno veri martiri per gli errori, pel fanatismo e pel loro piccolo numero, conciossiachè pel concetto di martire basti che sia persona faciente testimonianza col suo sangue di una credenza, di un' idea, di un fatto qualunque. — Ma su questi ed altri appunti che ad alcuni luoghi delle Miscellanee si potrebbero fare, non è da insistere molto, perchè sarebbe ingiustizia l'esercitare tutto il rigore della critica sopra scritti minori, che forse in gran parte l'autore non destinava alla pubblicità, e i difetti od errori dei quali restano affatto eclissati dai pregi e dalle verità contenute nelle maggiori sue opere. Pel bisogno di questa rassegna a noi basta d'avere dimostrato l'importanza d'una pubblicazione, che può aggiungere qualche cosa alla notizia che tutti hanno intorno i pensamenti e il carattere dell'illustre filosofo.

SAVERIO SCOLARI.

STORIA ROMANA DEL GOLDSMITH, *rifatta e riordinata secondo i programmi ministeriali per le scuole del regno dal professore* Luigi Schiaparelli (Stamperia Reale, Torino 1859).

La storia romana, qual veniva insegnata e studiata nelle nostre scuole di dieci anni or sono, riducevasi al materiale apprendimento e ricordo dei semplici fatti, che la costituivano, cavati tutti dagli storici antichi, i quali dai moderni tedeschi a dovere esaminati, furono rinvenuti troppo corrivi ad ammetterli e tramandarceli come innegabili e veri. Nessuna poi notizia veniva data nelle scuole della geografia comparata e dell'etnografia dell'Italia antica resa d'altronde indispensabile per conoscer la terra dei nostri padri, e sapere in qual parte di essa operarono tanti prodigii di valore, e in quali altri luoghi fuori di essa con memorabili avvenimenti resero temuto e glorioso il lor nome. Sulla parte poi civile e politica della romana storia, sull'esposizione vo' dire della primitiva costituzione di Roma e de' suoi progressi fino al trionfo della democrazia; quindi della sua decadenza fino alla distruzione della repubblica, colla indicazione delle più grandi fasi di quella lotta secolare interna che forma la parte più interessante ed istruttiva di siffatta storia, noi eravamo lasciati del tutto all'oscuro, e solo in età più adulta mercè di solidi studii potemmo venirne a capo: essendochè i vecchi programmi limitavansi alla nuda narrazione dei fatti più cospicui, e questi eziandio succintamente narrati, però con ampio sfoggio di descrizioni di battaglie, di ovazioni a' soldati, di risposte di legati e di somigliante eloquenza, ch'era la delizia dei maestri d'allora. A questo difetto dovevasi supplire nei nuovi ordinamenti di un libero stato, e di fatto vi si supplì nei governativi programmi, ma onde questi fossero eseguiti secondo lo spirito che gli dettava, e rispondessero ai cresciuti bisogni d'istruzione, mancavano appositi libri, a cui con profitto

potessero rivolgersi e maestri e scolari. Il benemerito professore Luigi Schiaparelli che da tre lustri insegna la storia in altro dei principali collegii del Regno, si tolse cotale incarico, a cui soddisfece con molta perizia nella scelta delle materie, e con abbondevole corredo nel novero delle cognizioni. Non parleremo delle sue lezioni di Storia Antica, nè della Greca, nè della Moderna; ci fermeremo soltanto ad accennare quel che fece per la Storia Romana aggiugnendo e riordinando il bel libro di O. Goldsmith, adottato qual libro testuale in molti ginnasii d'Inghilterra. Il governativo programma relativo alla romana istoria contava ben quindici capitoli, che mancavano nel Goldsmith, e questi occorreva comporre di pianta, onde non rimanesse monco ed imperfetto, e i precettori in ispecie in questi avessero quelle cognizioni, che si trovano in libri antichi e moderni, l'acquisto dei quali recato avrebbe non poco dispendio di danaro e di tempo. Ognun sa, come un secolo prima dei Tedeschi, G. B. Vico trovò le formole e i simboli, e con somma critica e filosofia considerò come favole poetiche i primi racconti della storia romana, e nei miti vide una storia antichissima. Le sue dottrine inspirate da un amore ardente degli uomini, ai quali rivelavano veri sublimi e idee fecondissime, poco oltre la metà del secolo XVIII ebbero a Roma un commentatore, che le applicò estesamente nella parte che riguarda la storia e il diritto di Roma. Emanuele Duni su quelle idee fece la storia dello stato civile di Roma, pubblicando nel 1763 due volumi dell'Origine e progressi del cittadino e del governo in Roma, nei quali prese a dimostrare, che nei racconti di Dionisio e di Livio vi è contraddizione tra i fatti e gli ordinamenti della città quali furono da essi descritti. Un alemanno partendo dai principii della *Scienza Nuova*, e confortandoli di nuove dottrine e portandoli alle conclusioni estreme faceva nella storia romana una rivoluzione più grande e strepitosa. B. G. Niebuhr sommo giureconsulto e filologo all'ardua sua impresa cercò aiuti nelle testimonianze neglette o mal comprese avanti di lui, e nello studio comparato della civiltà nascente presso le varie nazioni: domandò armi ed argomenti alle religioni, alle leggi, agli ordini civili, agli usi, ai costumi, alle lingue. Bene fu detto che niuno è stato più dotto di lui sulle cose di Roma: ma può dirsi anche, che non troppo grandi sarebbero pei lettori i frutti di tanta dottrina, se questa non avesse trovato abili compendiatori, che ne avessero resa la sostanza e la parte veramente importante intelligibile a tutti. Fra questi vogliamo annoverati il professore Capei, che esaminò e compendiò da par suo la storia romana del Niebuhr nel volume 38 dell'Antologia di Firenze, e il professore Schiaparelli, che con questo nuovo suo libro ci regalò le verità nascoste scoperte dal tedesco nelle parti da lui rischiarate, tralasciando tuttociò in cui il Niebuhr non andò a conclusioni definitive, e non riuscì ad appagar l'intelletto dei savii. Imperocchè noi crediamo, che la sostanza dell'antica storia romana è vera quantunque abbellita di ornamenti maravigliosi e di giunte incredibili, e non volendo credere

ad essa non si può credere a niuna storia del mondo. E per vero la critica ha i suoi diritti, e ad essa sta il separar dal vero tuttociò che ha faccia di menzogna; ma l'egregio Schiaparelli, attenendosi ai fatti, considerò che quando essa vuol fare la storia *a priori*, quando senza documenti si abbandona per la via istintiva, se riesce talvolta a qualche ingegnoso e felice trovato, il più spesso corre pericolo di mettere nuove poesie e nuove favole in luogo delle poesie e delle favole antiche. Difatto l'opera del Niebuhr se ebbe lodatori caldissimi, ebbe anche censori, e il professore Schiaparelli sapendo che in Germania fu combattuto a suo tempo da Guglielmo Schlegel (1816), dal Wachsmuth (1819), dall'Eisendecher (1829), dallo Schvemann (1834), dal Gerlach e dallo Schwegler (1853) non si lasciò ire al suo credente ammiratore, che fu in Francia il Lerminier: e accettando ardente i servigii dal Niebuhr resi alla scienza, non lo seguì nel suo sistema di distruzione e di riedificazione. Cotesti profondi studii noi avvisammo aver fatto in pro delle nostre scuole lo Schiaparelli, e sinceramente con lui ce ne congratuliamo, poichè sono all'altezza dei tempi, e ci presentano i più felici e fecondi risultati, a cui giunse la storia nostra sì in patria che fuori. Oh quanto merito accolgono in se medesimi, tanta si fosse la riconoscenza che all'accurato espositore si professasse da chi gioverassi di questi! Gli sapranno per fermo grado tutti quanti alti personaggi amano veramente la diffusione dell'astruso sapere in facile modo a qualsivoglia classe men colta di cittadini, per non parlar di quella delle scuole medie, cui venne tal libro in ispecie destinato.

LUIGI CICCHERO.

OPERE STRANIERE SULL'ITALIA

GESCHICHTE DES ITALIENISCHEN VOLKS UNTER DER NAPOLEONISCHEN HERRSCHAFT, ECC., (*Storia del popolo italiano sotto il dominio napoleonico, come fondamento d'una nuova storia d'Italia, per* E. Ruth, Berlino 1859).

L'autore di quest'istoria scrisse già, se non andiamo errati, un dotto libro su Dante e questa nuova sua opera sull'Italia si divide in due parti, delle quali la prima tratta delle condizioni d'Italia prima della rivoluzione francese del 1789 e la seconda dei destini d'Italia, dopo quella rivoluzione e sotto il dominio di Napoleone, e in ispecie del Piemonte, della Lombardia, degli Stati della Chiesa, di Napoli e Sicilia.

GESCHICHTE DER STADT ROM IM MITTELALTER (*Storia della città di Roma nel medio evo, di* Ferdinando Gregorovius, Stoccarda 1859, *Cotta*).

Quest'illustre poeta, storico ed erudito tedesco, che tante belle opere scrisse già sull'Italia, ha tolto ora a dettare la storia di Roma,

dalla sua caduta sotto i Visigoti nel 410, fino a Clemente VII, ovvero fino all'ultimo anno di Roma, nel 1527, pel Borbone.

In quest'ampio quadro di 11 secoli ei descriverà la formazione graduata della Chiesa in Roma, la forma che il culto cristiano e lo spirito dell'evo-medio presero in Roma l'attinenza dei papi ai romani, le loro lotte e dei papi con gl' imperatori germanici, i tentativi reiterati de' pontefici per restringere la libertà repubblicana, le costumanze del popolo, la coltura delle scienze e delle arti durante i secoli barbari e sotto i papi, l'influenza di Roma sulla civiltà dell'occidente ecc. ecc.

Quest' opera di sommo momento per l'istoria d' Europa e dell'Italia in ispecie consterà di 6 volumi, e questo primo dal principio del 5° secolo giunge alla fondazione dell'esarcato di Ravenna sotto Longino, in due libri: 1° dal principio del quinto secolo fino alla caduta dell'impero d'occidente; e 2° dal principio del regno di Odoacre fino alla fondazione dell'esarcato di Ravenna. Noi raccomandiamo caldamente questo bel lavoro, frutto di lunghe indagini negli archivii di Roma, Firenze e altre città, ai cultori delle storiche discipline.

GESCHICHTE ITALIENS VON DER GRUNDUNG DER REGIERENDEN DYNASTIEN BIS ZUR GEGENWART, *Storia d'Italia dalla fondazione delle regnanti dinastie fino al presente*, *d'* Ermanno Reuchlin, *la parte fino al* 1848 (Lipsia 1859).

L'autore incomincia col gettare uno sguardo retrospettivo sull'istoria italiana fino alla rivoluzione francese, e parla della formazione del carattere nazionale e delle dinastie. Nel 2° capitolo discorre dell'Italia durante le guerre della rivoluzione, e sotto Napoleone; nel 3° della caduta di Napoleone e dei Napoleonidi, della Ristorazione, dei Carbonari, e del Congresso di Vienna; nel 4° dei trattati fra Stato e Stato; nel 5° del paese, popolo e reggimento italiano dopo il 1815; nel 6° delle rivoluzioni dal 1820 al 1821; nel 7° della reazione dopo il 1828; nell'8° delle dure condizioni d'Italia dal 1830 al 1846, e del principio del moto nazionale; nel 9° della morte di Gregorio XVI e dell'assunzione di Pio IX, dell'amnistia, dell'occupazione di Ferrara, ecc.; nel 10° dei moti riformisti in Piemonte e in Toscana, dall'estate del 1846 fino alla fine del 1847; nell'11° della posizione delle grandi potenze in faccia al movimento italiano fino al 1848. Nella prefazione l'autore dichiara non esser questo uno dei così detti scritti d'occasione pei recenti avvenimenti italiani; e di vero la sua storia puossi chiamare a buon diritto una delle migliori che sieno mai state scritte dagli stranieri sull'Italia. Noi aspettiamo con impazienza la pubblicazione degli altri volumi che denno trattare degli avvenimenti seguiti in Italia dal 1848 fino al presente, per discorrerne più di proposito.

ITALIEN IN SEINER NEUZEITLICHEN NATIONALEN ENTWICKELUNG UND JETZIGEN POLITISCHEN LAGE, ecc., (*L'Italia nel suo recente sviluppo nazionale e presente stato politico. Introduzione all'istoria d'Italia dal principio della prima rivoluzione francese fino al dì d'oggi*, *per* F. K. Broch, Zurigo 1859).

L'autore, come rilevasi dal titolo, ha assunto la non facile impresa di scrivere l'istoria moderna d'Italia e questo primo fascicolo, che serve d'introduzione, contiene un esame soltanto delle condizioni generali della penisola. I fascicoli seguenti narreranno l'istoria de' singoli Stati italiani e noi ne riparleremo a suo tempo.

TORSO UND KORSO (*Torso e Corso dall'antica e nuova Roma d'*Ermanno Lessing, Berlino 1859).

Quest'altra opera descrive l'antica e nuova Roma sotto i due fattori essenzialmente caratteristici, Torso e Corso. Per *Torso* l'autore intende, non solamente la famosa opera plastica del Vaticano, ma tutte le classiche rovine di Roma, e per *Corso* il simbolo transitorio della vita superficiale odierna. Egli ci pone innanzi successivamente il Campidoglio e il Colosseo, il Caffè degli artisti, il Corso, il Panteon, S. Angelo, Monte Pincio, Villa Borghese, i mendici industriali, le romane, il teatro, Roma e Berlino, le modelle e la polizia, i giuochi romani, la festa di Pasqua, le chiese, il carnovale, la Roma odierna in una parola e conchiude con una bella escursione nei dintorni.

SKIZZEN AUS PIEMONT UND ROME (*schizzi dal Piemonte e da Roma di* Teodoro Mundt (Berlino 1859).

Anche quest'Autore, che già faceva parte della così detta *Giovine Alemagna*, vale a dire del partito liberale, giudica superficialmente l'Italia, e calunnia il Piemonte in molte cose, quantunque non gli si possa negare un brio ed una scioltezza non comune di scrivere. I primi cinque capitoli trattano del Piemonte, e l'autore discorre in essi, *par ouir dire* assai spesso, di Torino e delle sue attinenze a Luigi Napoleone, del maritaggio del principe Napoleone con la principessa Clotilde, di Mazzini, Garibaldi, Cavour, del regno dell'Alta Italia e del *culto di Carlo Alberto*, *delle persone e delle circostanze* in Torino, del porto di Villafranca e dei russi nel Mediterraneo, e finalmente di Genova. Appresso l'Autore ci conduce a Roma, descrive Pio IX, S. Pietro, una festa nella Villa Borghese, e conchiude con un capitolo intitolato: *Un veggente a Roma*, nel quale narra la conoscenza ch'ei fece colà del famoso *medium* americano, Home. La *Gazzetta d'Augusta*, sempre avversa all'Italia, diede alcuni estratti di quest'opera nella sua appendice.

Bilder italienischen Landes und Lebens etc. *(Pitture del paese e della vita italiana per servire alla fisionomica d'Italia e de' suoi abitatori per* Otto Speyer (Berlino 1859. I° vol.)

Oltre il carattere fisionomico del paese tanto originale come modificato dalla coltura, l'Autore si propone descrivere il mondo vegetale, animale ed umano in Italia in un co' prodotti dell'arte e dell'industria. Questo primo volume contiene la Toscana in cui l'Autore dimorò, scorrendola per ogni verso, dal 1847 fino al 1853; e dopo aver discorso a lungo di Firenze, descrive le amene villeggiature fra l'Arno e la Chiana, una giterella ad un convento nell'Appennino, le maremme toscane, un viaggio da Firenze per Pisa e Lucca a Genova, un'escursione nelle montagne nord-ovest della Toscana, e finalmente Livorno.

Durch Sardinien *(attraverso il Piemonte) di* Alfredo Meissner (Lipsia 1859).

Questo autore, celebre in Germania per le sue opinioni e scritti liberali, descrive in quest'opera un suo recente viaggio dal Canton dei Grigioni a Bellinzona, al Lago Maggiore, Alessandria, Genova ed all'isola di Sardegna. Le descrizioni sono amene, ma non sempre imparziali i giudizii.

The sonnets, triumphs and others poems of Petrarch; *Sonetti, Trionfi ed altre poesie del* Petrarca (Londra 1859).

Questa traduzione, in versi inglesi per varii autori, del *Canzoniere* è preceduta da una bella vita del Petrarca, del celebre poeta Tommaso Campbell, ed illustrata da sedici incisioni in acciaio. Le rime del Petrarca non erano, si può dir, note in Inghilterra che pel bellissimo saggio in inglese che dettò sopra di esso Ugo Foscolo, e questa edizione, che raccoglie tutte le traduzioni fatte sparsamente, contribuirà a diffonder colà la lettura del cantore di Laura e delle Grazie.

The trilogy; or Dant's three visions; *La trilogia o le tre visioni di Dante* pel reverendo Giovanni Wesley Thomas (Londra 1859 Bohn).

Contrariamente al Petrarca, gl'inglesi hanno già tradotto Dante a più riprese e fra tutti primeggia il Cary, cui s'è ora aggiunto codesto nuovo, ma al certo non ultimo, traduttore, il quale, volendo rendere in inglese la maschia, serrata e difficilissima terzina dantesca,

invece del verso sciolto (*blankverse*), ha fatto una mediocre versione per non dir peggio. E perchè attentarsi a mutare il titolo sì calzante e filosofico di *Divina Commedia* in quello di *Trilogia o le tre visioni di Dante?*

NIL DISPERANDUM, OR THE NARRATIVE OF AN ESCAPE FROM ITALIAN DUNGEONS; *N. D. o narrazione di un' evasione dalle prigioni italiane* di autore anonimo (Londra 1859).

Anche questo traduttore ha tramutato arbitrariamente il titolo dell'originale, il quale altro non è che: *La mia pazzia nelle carceri* d'Angelo Frignani, pregevole *pendant* alle *Mie prigioni* di Pellico, scritto in bella e schietta lingua, ridondante d'interessanti avvenimenti, ma letto troppo poco in Italia. Questa traduzione è dedicata al conte Poerio *senza permissione*.

G. S.

STUDIEN ZUR GESCHICHTE DER SPANISCHEN UND PORTUGIESISCHEN NATIONALITERATUR; *Studii per l'istoria della letteratura nazionale spagnuola e portoghese* di Ferd. Wolf, (Berlino 1859).

È questa una pregevolissima raccolta di studii già pubblicati in varii giornali ed enciclopedie da quel valente conoscitore della spagnuola letteratura che è il Wolf. Questi studii critici costituiscono in sostanza un'istoria della letteratura spagnuola e portoghese, pur esaminando a fondo e con raro acume e criterio le seguenti opere: traduzione spagnuola dell'*Istoria della poesia ed eloquenza spagnuola* di Bouterwek; *Storia della Letteratura spagnuola nel medio evo* di Clams; *Monuments de la litérature romane* di Gatien Arnoult; sul poeta *Juan de la Encina* (1469-1534); sul dramma *La Celestina* e le sue traduzioni; *Etudes sur l'origine de la langue et des romances espagnoles* di Rosseuw S. Hilaire; *De primitiva cantilenarum popularium epicarum apud Hispanos forma* di Huber; *Romancero castellano* di Depping; *Romancero* di Duran; *Storia della letteratura e dell'arte drammatica in Ispagna* di Scack; *Études sur l'Espagne et sur les influences de la litérature espagnole en France et en Italie* di Philarete Chasles e *Storia della letteratura portoghese nel medio evo* di Bellermann.

GESCHICHTE DER ENGLISCHEN LITERATUR; *Storia della Letteratura inglese ecc.*, di Stefano Götschenberger (Praga 1859, 1° vol.).

Gervino, cui è dedicata quest'opera, ha dichiarato formalmente che l'autore adempirà degnamente il suo còmpito. Il primo volume conferma la dichiarazione di Gervino e tratta dei bardi, celti ed

irlandesi, degli anglo-sassoni pagani e cristiani, dei danesi e normanni, del romanticismo, dei menestrelli, delle tradizioni e delle storie del medio evo, dei misteri, delle epopee o romanze metriche, delle ballate, della poesia popolare, finchè, giunto alla rinascenza dopo la guerra civile delle due rose, discorre dei poeti inglesi imitatori degli italiani: Surrey, Wyat, Sackville etc., indi dello sviluppo della lingua inglese, della metrica e del principio della prosa fino all'albeggiare dell'aureo secolo di Elisabetta che formerà il subbietto del 2° volume. L'autore farà inoltre l'istoria del dramma inglese da' suoi primordii regolari fino alla sua decadenza sotto i puritani, compresi gli epigoni della scuola Saksperiana, Otway e Lee, per modo che quest'istoria della letteratura inglese può dirsi fin d'ora commendevole per ogni rispetto e non inferiore alle poche scritte dagli stessi inglesi.

GESCHICHTE der FRANZÖSISCHEN REVOLUTION LITERATUR; *Storia della Letteratura della Rivoluzione francese* 1789-1795, di Schmidt-Weissenfels, (Praga 1859).

L'istoria della letteratura francese durante il periodo tempestoso della grande rivoluzione dell'89 è sommamente importante come quella che riflette al vivo le passioni sfrenate, gl'impulsi titanici, le idee ardentissime di quella memorabile fra tutte le epoche dell'umana istoria. Figlia della pace e del viver raggentilito, la letteratura apparisce in quegli anni agitati come Pallade armata, e non di rado come una menade scarmigliata e baccante. L'autore, già favorevolmente noto in Germania ed in Francia per altri lavori di storia letteraria, tratta successivamente in questo dell'origine e dello sviluppo delle idee rivoluzionarie, del terzo-stato e della sua letteratura, della prima lotta delle idee rivoluzionarie nel 1789, dei filosofi, del teatro, della poesia, dei girondini e della loro letteratura, del terrorismo, dei termidoristi, e termina con Baboeuf e il suo socialismo. Se vero è che la storia letteraria sia parte integrante della storia civile, politica e religiosa d'un popolo, questa di Schmidt-Weissenfels sarà indispensabile a tutti coloro che vogliono conoscere a fondo la storia di quella grande rivoluzione che fu la genesi del mondo moderno e le cui conseguenze informano ancora l'istoria contemporanea.

GOTT IN DER GESCHICHTE, ECC., (*Dio nell'istoria, progresso della credenza in un ordinamento morale del mondo, di* C. C. Iosia Bunsen, Lipsia 1859).

Questa grand'opera ora compiuta eccitò al suo apparire tale un' ammirazione che fu paragonata alle *Pensées* di Pascal ed al *Cosmos* d'Humboldt, con la prima perchè anch'essa è una splendida apologia del cristianesimo e con la seconda perchè essa è la storia del Cosmo

morale. La prima parte, che serve anche d'introduzione, tratta delle lotte spirituali odierne, del significato della Bibbia e, più specialmente, della coscienza di Dio, degli Ebrei; la seconda della coscienza di Dio, prima del cristianesimo, degli Arii, Egiziani, Cinesi, Persiani, Indi, poscia de' Greci e da ultimo dei Romani; e la terza della coscienza di Dio de' popoli cristiani e il risultato del tutto. La è questa in sostanza una nuova *Teodicea* o, s'è lecita l'espressione, una teologia dell'istoria, degna per ogni verso dell'illustre storico e filosofo tedesco.

Essai sur l'histoire de l'humanité, *par* Antonides Michael, Lipsia 1859, *Brockhaus*).

Nell'introduzione a questa nuova e pregevole storia dello sviluppo morale dell'umanità l'autore, un dotto anonimo russo, partendo dalla *De Civitate Dei* di S. Agostino, esamina a fondo le opere sulla filosofia della storia di Bossuet, Vico, Herder, Hegel, Hoffstede de Groot, Bunsen, e di un'opera anonima russa, e pone poi, come disegno d'una grand'opera da lui ideata, i fondamenti dell'istoria dell'umanità divisa in due ere le quali suddividonsi in sette cicli.

L'êra antica giunge fino all'origine del cristianesimo, e comprende sei cicli: il ciclo indo nelle tre fasi del Vedismo, Brahmanismo e Buddeismo; il ciclo babilonese ed egizio; il ciclo israelitico nelle tre fasi di teocrazia, monarchia ed ierocrazia; il ciclo greco e romano, quest'ultimo di bel nuovo in tre fasi: città reale, aristocratica, e mondiale. La nuova êra, dalle origini del cristianesimo fino al dì d'oggi, forma un solo ciclo storico in tre fasi: origine del cristianesimo dalla nascita di Cristo fino alla caduta dell'impero romano-occidentale, la diffusione del cristianesimo fino alla caduta dell'impero romano-orientale, e la rinascenza della civiltà cristiana fino al presente. Sulla fine dell'opera l'autore tratta del fine supremo dello sviluppo umano: Dio che ha guidato l'uman genere nel passato non l'abbandonerà nell'avvenire e saranno adempiute quelle parole del Cristo: *Et fiet unus pastor et unum ovile* (S. Giov. 10, 16). In quest'alta missione i *Giapetidi dell'occidente* sono gli apostoli del cristianesimo.

Réné Descartes und seine Reform der Philosophie *(Renato Cartesio e la sua Riforma della Filosofia) per* Schmid di Schwarzenberg (Nördlingen 1859).

Essendo disegno di quest'opera dimostrare i tentativi della riforma filosofica di Cartesio nei loro primordii, e dedurli psicologicamente e storicamente, per quanto è possibile, coi dati esistenti, era anzitutto necessario ricercare per ogni parte la vita interna ed esterna del

filosofo, per ottenere la chiave psicologica del suo operato. Oltre di ciò era indispensabile chiarire le condizioni intellettive de' tempi e del paese in cui viveva Cartesio, le quali non si rimasero senza influenza sul suo sviluppo interiore. Quali rappresentanti dell'indirizzo filosofico di que' tempi, vogliansi specialmente considerare Sanchez, Montaigne, Charron e Campanella, i cui conati mentali sono brevemente discorsi dall'Autore. Questo è il contenuto del primo libro. Il secondo espone la filosofia di Cartesio, il suo punto di partenza, il suo principio della conoscenza, il suo metodo e il dualismo metafisico di esso.

SCHELLING UND DIE PHILOSOPHIE DER ROMANTIK *(Schelling e la filosofia della Romantica) per* Luigi Noack (Berlino 1859).

« Schelling fu un filosofo dogmatico e non critico. Egli non sottopose il suo pensiero al controllo dell'intelletto, ma lo lasciò soverchiare dalla fantasia ». Così dice l'Autore sulla fine della sua introduzione; e procede quindi ad esaminare nella prima parte gli scritti di Schelling — *Sulla possibilità di una forma della filosofia — Dell'Io come principio della filosofia — Nuova Deduzione del diritto naturale — Lettere filosofiche sul Dogmatismo e il Criticismo* — e nella seconda parte intitolata: *Schelling fondatore della filosofia naturale*, l'Autore dopo aver posta la quistione: come originò la filosofia naturale di Schelling? si fa di bel nuovo ad esaminare i seguenti altri scritti del filosofo tedesco: *Idee d'una filosofia della Natura — Dell'Anima del Mondo — Primo schizzo d'un sistema della filosofia naturale — ed Introduzione allo schizzo d'un sistema della filosofia della Natura.* La terza parte tratta del sistema dell'idealismo trascendentale di Schelling, e la quarta finalmente del suo sistema assoluto d'identità, della sua collaborazione ai giornali critici, de' suoi lavori pel nuovo giornale di fisica speculativa, delle sue lezioni sul metodo dello studio accademico; e termina col suo ultimo semestre in Jena (1802)

G. S.

Delle principali cure termali fatte in Valdieri ai feriti franco-sardi, nella stagione balnearia del 1859; *Prospetto compilato dal dottore Giovanni Garelli.*

Il dottore Giovanni Garelli, medico primario delle Terme di Valdieri, ha pubblicato una relazione delle principali cure fatte in quello Stabilimento ai feriti franco-sardi; la quale, come sono sempre i suoi lavori, si distingue per diligente esattezza e per merito pratico. Egli l'ha indirizzata a Sua Maestà, che con la più amorevole sollecitudine soleva tenersi informata dei risultamenti di quelle cure.

I fatti raccolti in questo lavoro dal dottore Garelli confermano

sempre più la grandissima utilità che si ricava dalla locale applicazione dei prodotti termali, fanghi e muffe, nelle malattie determinate da cause traumatiche, o consecutive alle medesime. In queste cure infatti l'azione generale non manca, e si aggiunge la topica e speciale, che conduce a meravigliosi risultamenti.

Le ferite d'armi a fuoco, per le quali si ebbe ricorso alla cura termale, erano in massima parte cicatrizzate, ma spesso in modo irregolare, con aderenze e deformità, con durezze e rigidità delle parti, anchilosi, contratture delle membra, con inerzia e dimagrimento e simili. La cura termale ottenne in questi casi i migliori risultamenti.

In generale, nelle cure furono adoperati i lavacri, i bagni solforosi ed alcalini, le muffe ed anche le doccie, insomma i mezzi principali, soliti ad adoperarsi negli Stabilimenti di questa fatta, e dei quali si trova un'accurata esposizione nelle due opere dello stesso dottore Garelli, *Valdieri e le sue acque* e *Saggio intorno alle muffe di Valdieri* (Torino 1857). Queste operazioni termali giovarono a stimolare graduatamente la rivoluzione capillare locale, e a favorire la nutrizione, il processo di riparazione, il riassorbimento degli ingorghi, lo scioglimento delle lente flemmassie, l'aumento di vitalità locale, e il miglioramento dello stato generale degli individui. Tutti questi effetti sono certamente dovuti alla combinazione degli elementi che costituiscono le acque e le muffe, al loro calorico particolare, e a certi principii che sfuggono all'indagine chimica.

Il prospetto nominativo delle principali cure, che fa seguito alla relazione, contiene preziosi ragguagli intorno alle diverse forme di malattia, alla durata delle cure, ed agli esiti per la maggior parte assai favorevoli. Chi si fa a scorrerlo attentamente, vi trova molti dati importantissimi per convincersi dell'utilità delle cure termali nelle malattie locali consecutive a ferite.

Dott. Pietro Castiglioni.

CORRISPONDENZA POLITICA TOSCANA

Firenze 20 *Ottobre*

Anche dalla Toscana s'innalzarono al Re Magnanimo grida di dolore: perocchè anche la Toscana, come le altre parti d'Italia, tranne il Piemonte, soffriva da dieci anni l'onta d'un governo, che nulla avea di nazionale, che di ogni generosa aspirazione era nemico, che schiavi ci avea fatti all'Austria, e schiavi voleva mantenerci, e ogni tradizione antica e gloriosa pretendea distruggere, sostituendovi ogni sorta di arbitrii e licenze. E la Toscana si preparava fremente e decisa alla riscossa; gli ordini tutti dei cittadini di comune accordo, fidenti attendevano il giorno in cui dei patimenti sofferti avrebber potuto chieder conto a chi reggeva i destini del paese.

Se vi fu mai un popolo che ben meritasse di una dinastia, fu il popolo Toscano: se una dinastia che tutto facesse per alienarsi l'affetto de' suoi soggetti, fu la Lorenese. Antiche tradizioni di mitezza e di temperanza, esempj di civiltà che precorreva i tempi, amministrazione se non saggia o previdente, almeno non capricciosa o intemperante, e per ultimo una certa indipendenza da tutto ciò che sapea di curialesco, aveano fatto tollerare a' Toscani quel sistema politico che dalla restaurazione del 1815 in poi era stato seguito; il cui segreto in questo consisteva: nell'infiacchire i popoli, nello snervarli con la lenta corruzione dell'inerzia e dell'indifferentismo d'ogni maniera, nello studiarsi di volgere i pensieri de' sudditi ai beni materiali, onde d'idee morali non si facessero campioni e propagatori, nel gettarli insomma in un letargo, dal quale speravano non si sarebbero più rialzati, molto fidando nel carattere e nel temperamento nostro, che a questo modo di governare pareva prestarsi assai. Il paese avea allora fede nella Casa di Lorena, perchè non credeva perverso l'animo del Principe, nè supponeva che nelle velleità Italiane da questo mostrate, ei sapesse sì bene infingersi, e sì maestrevolmente simulare.

Da qui è che si operò la ristaurazione del 1849; fatto che ad un tempo mostra i sentimenti gentili del popolo, e che è la condanna più solenne di coloro che furono richiamati a regnare sulla Toscana. Il Granduca era fuggito, abbandonando per codardia un paese che allora lo amava, nel quale potea rimanersi sicuro e tran-

quillo, e che avrebbe risposto ad un appello ch'egli gli avesse fatto per liberarsi dai pochi faziosi che travolgevano in peggio la fortuna d'Italia. E il paese, perdonando al monarca quell'abbandono, spontaneo lo richiamava, e dell'autorità regia lo investiva, a condizione che governasse collo Statuto del 1848.

E lo prometteva il Granduca mille e mille volte; e mille e mille volte eguale promessa faceano i ministri suoi. Come siffatte promesse fossero osservate, ognun sa. E fu codesta violazione d'un sacro giuramento, fu nera ingratitudine, che sola avrebbe bastato a rompere quei legami d'affetto già esistenti fra Principe e Popolo. — Il paese avea da sè, senza ajuti di chicchessia, compito il rivolgimento del 12 Aprile; solennemente avea protestato non voler interventi di nessun genere, non esservene bisogno, bastare al Granduca l'amor del popolo per vincere gli ostinati e ricondurre sotto il suo scettro coloro che, forse più previdenti, non voleano riconoscerne l'autorità. E il Granduca pochi giorni appresso inviava gl'Imperiali ad occupare la Toscana, trattandola come Stato nemico. Così Leopoldo di Lorena corrispondeva ai desiderii del popolo suo!

Non voglio qui riandare la storia dolorosa di quei dieci anni di mal governo che seguirono: è nota a tutti; nè v'è alcuno che ignori come la Toscana addivenisse dal 1849 in poi provincia Austriaca; come ai voleri di Vienna fossero rassegnati Principe e Consiglieri; come come d'ogni pratica, che Austriaca si fosse, si addimostrassero osservantissimi; come temperanza di leggi e di politica andasse perduta; come le finanze pubbliche dovessero sopportare l'aggravio dell'occupazione sommante circa a 40 milioni; come libertà di pensiero, di coscienza, di preghiera, venisser proscritte; come Tribunali Austriaci qui giudicassero, e manigoldi Austriaci nella gentil Toscana, ove Pietro Leopoldo avea abolita ogni punizione che barbara potesse apparire, facesser morire a colpi di bastone molti cittadini, rei di aver amata l'Italia; come marescialli dell'Impero esercitassero diritto di grazia, e come infine ogni potere di sovranità da Firenze a Vienna fosse trasferito, nella guisa stessa che ogni amor di popolo per la monarchia da Firenze concentravasi in Torino.

Questo ho voluto ricordare per spiegar come unanime fosse addivenuto il sentimento di avversione a' Lorenesi, e come di buon ora il popolo si fosse convinto non esser essi conciliabili coll'idea della nazionalità, la quale vagheggiata da molti nel 48, in quel periodo di sofferenze era divenuta popolare, e a tutti cara. — L'occupazione austriaca e il governo del Landucci questo di buono han prodotto: che in brevissima ora han reso comune un principio, il cui svolgimento logico sembrava richiedesse tempo maggiore. Se il governo ristaurato avesse seguite le tradizioni del Fossombroni e del Corsini, forse non saremmo giunti a veder così diffusa l'idea Italiana: ma quando alle arti della tolleranza succederono le infamie della violenza, i Toscani seppero risvegliarsi, e cercarono di subito minare un governo, che avea venduta all'Austria la sua fede.

Il programma della Società Nazionale dall'egregio La Farina promossa, rispondeva ai desiderii d'ogni uomo che avesse sentimenti liberali. Egli avea il doppio vantaggio di patrocinare un'idea, e di darle subito quel rappresentante visibile che solo potea avere. Sulle masse le aspirazioni politiche meglio s'infiltrano, quando dalla sfera dell'astratto possono in qualche modo e sotto qualche forma venir concretate. La fortuna dopo tanti secoli avea arriso all'Italia, dandole un Re giovane, di libertà amantissimo, onesto, leale, di nulla altro desideroso se non della felicità de' suoi popoli e dell'Indipendenza della patria nostra. Le menti popolari erano giè commosse dalla figura nobile di Vittorio Emanuele, che sui campi di Novara avea raccolta la corona gettata dal martire del Duero, e ponendola sul suo capo, avea giurato osservanza alle libertà; che sempre avea difesa la causa d'Italia; che avea aperto il suo Stato a tutti i generosi che amor di patria faceva esulare da' luoghi natìi; che avea inviati i suoi soldati a combattere in lontane regioni uniti a quelli delle Nazioni più civili d'Europa. Era quindi naturale che quel sentimento di simpatia si cambiasse ben tosto in vivo affetto, alimentato ogni giorno dalle nuove sofferenze che qui s'infliggevano, e dalla speranza che presto sorgerebbe l'occasione, nella quale la guerra all'Austria sarebbesi rotta di nuovo.

Alle prime voci di guerra il paese fu commosso; la stampa clandestina avea fin dai primi di Gennajo incominciato a farsi propagatrice dell'idea del prossimo riscatto; il Governo tentava d'infrenare il corso delle idee, ma indarno: chè esse acquistavano ogni giorno terreno, e nuovi adepti alla fede conducevano. Cominciarono i preparativi delle armi in Piemonte, e cominciò qua pure la gioventù ad addestrarsi nelle militari discipline. Da ogni parte d'Italia accorsero volontarj ad ingrossare le file dell'esercito italiano; e la Toscana ne inviava un numeroso contingente.

Alla stampa clandestina univasi la stampa legale; e due opuscoli pubblicati in quel tempo, accendevano sempre più le speranze e gli odii già accumulati contro il governo granducale. Vincenzo Salvagnoli imprendeva a discorrere della *Indipendenza d'Italia*, e lo facea da par suo: la Società Editrice della Biblioteca civile dava alla luce pochi giorni appresso un opuscolo col titolo *Toscana e Austria*, nel quale colla logica inespugnabile de' fatti, mostravasi quante e quali fossero le vergogne che al paese eransi inflitte, volente Austria. — Numerosi atti di adesione si fecero a' principj e alle verità ne' due opuscoli contenuti, mirando entrambi a metter in luce la necessità in cui era la Toscana d'unirsi al Piemonte e alla Francia, nella guerra ch'era prossima a scoppiare. Il governo intanto dopo aver tentato di sequestrare avanti che fosse pubblicato l'opuscolo *Toscana e Austria*, commettendo uno di quegli arbitrii cui neppure l'Austria è mai giunta, e di cui maestro è stato Ferdinando di Napoli (vuolsi infatti che l'ordine del sequestro partisse dalla Granduchessa Maria Antonietta sorella al Borbone) rimasto frustrato dall'improvvisa pub-

blicazione, ordinava non potersi stampare in materia politica senza sua licenza. Dal che ne conseguiva che la stampa clandestina cresceva; nè quasi passava giorno senza che un bullettino non circolasse per la Toscana tutta.

Mentre in Piemonte e in Francia si affrettavano i preparativi di armi e di armati, mentre Austria ingrossava sul Ticino, il Governo Toscano da' suoi familiari facea spargere essersi omai deciso a conservar nella lotta una stretta neutralità; lo che accresceva l'indignazione generale, e amicava al partito nazionale la milizia, la quale non sapea tollerar di rimanere negli ozii delle caserme spettatrice indifferente di una guerra, dalla quale speravasi allora dover sortire la piena liberazione d'Italia. Non mancarono in quei giorni al Granduca e a' suoi Consiglieri gli avvertimenti: comunicazioni officiali ebbero dal Ministro sardo, nelle quali si richiedevano di stringere alleanza col Piemonte; uomini onesti di ogni partito al Principe accorrevano, dipingevano a lui lo stato del paese, e faceangli presentire prossima una rivoluzione, se egli dalla politica omai stabilita non rimuovevasi.

I Prefetti dalle province parlavano franche e sincere parole; nè il Landucci, ministro dell'interno, prestava fede alle assicurazioni sulla generalità de' sentimenti nazionali, che uomini a lui fidi, e di lui anche troppo ligii, come il Petri, il Bargagli, il Compagni gli porgevano. Più incalzanti addivennero le pratiche non sì tosto fu noto, l'Austria aver dato un *ultimatum* al Piemonte onde disarmasse e congedasse i volontarii! Anche la truppa si manifestò avversa alla neutralità, decisa a combattere per l'Italia. Granduca e Ministri eran fermi nel loro proposito. Il primo dicea la sera del 25 aprile al marchese Ginori, che nelle tempeste bisognava lasciar al piloto la cura di salvar la nave, e i secondi a lui inviando le lettere loro dirette dagli uomini i più cospicui del paese, dichiaravano non doversi a quelle prestar fede, essendo le solite velleità liberali di pochi faziosi. Così scriveva il Baldasseroni la sera del 26, dopo che già era avvenuta una imponente dimostrazione più militare che civile in favore della guerra.

Sugli avvenimenti del 27 non mi tratterrò. I documenti officiali pubblicati dal Governo provvisorio, i due opuscoli del marchese di Lajatico e del marchese Ridolfi, pongono in chiaro quanta e quale si fosse la longanimità e la temperanza del paese onde salvare la dinastia, quanta e quale l'ostinazione di questa nel volersi perdere. — Era la Provvidenza che voleva nuovamente gratificar l'Italia, togliendo ogni resto di senno ai Lorenesi! E fu gran ventura per noi che l'abdicazione proposta non venisse accettata, dappoichè era certo che nuovo e più tremendo sconvolgimento sarebbe in brev'ora seguito, nel quale alla dinastia sarebbe spettata la sorte, che da se medesima prescelse. Ormai gli animi troppo erano da lei alienati, nè transazione veruna bastava a salvarla.

Il Peruzzi, il Malenchini e il Danzini, chiamati dal Municipio al

potere, amministrarono per quindici giorni la cosa pubblica, assumendo il governo della Toscana, fino a che al re Vittorio Emanuele fosse piaciuto di accettar la dittatura che il volere popolare gli conferiva. Forse fu errore in que' momenti solenni non proclamare senza indugio l'annessione al Piemonte. Il paese avrebbe acquistato maggior fiducia nella sua forza, si sarebbero ovviate tutte le agitazioni fusioniste che dopo il proclama di Milano si verificarono, e ai Toscani si sarebbe risparmiata l'accusa ingiusta di municipalismo, che fin da quei tempi cominciò loro ad obiettarsi da molti Piemontesi. Però non si credè farlo, o perchè sembrò una deviazione ai principii del programma della Società nazionale, o perchè forse non si calcolarono abbastanza i vantaggi grandissimi, che un partito preso nell'effervescenza popolare poteva produrre.

Il Governo provvisorio molto si adoperò per riparare, per quanto a lui era concesso, ai danni delle passate amministrazioni. Chi giudicherà con animo imparziale gli atti di quel Governo dovrà dire che tutti furono ispirati da un grande amore per la nazionalità italiana; ma aggiungerà anche che per far troppo i triumviri riuscirono a far poco; che ad opportunissimi provvedimenti altri ne unirono non necessarii e alla temporaneità de' loro poteri poco consentanei: che se molti furono i partiti lodevoli da essi adottati, non pochi quelli degni di biasimo, in specie in ciò che si riferiva all'armata, cui non si pensò di dar organamento con alacrità e con energia, quale i tempi e la guerra già incominciata esigevano.

Il commendatore Bon-Compagni prese poi a regger la Toscana in nome del Re, in qualità di suo commissario durante la guerra della indipendenza. Nominò un ministero, e a comporlo scelse uomini probi, assennati, italiani; non tutti gli eletti ebber di subito le simpatie popolari; ad alcuni rimproveravasi un po' di quel *toscanismo*, di cui il Governo granducale, prima che si desse in braccio all'Austria, avea fatto scuola: e si dubitava pur anco che fosser dalla dinastia non affatto separati. Il *Governo della Toscana* (così ebbe nome) sorse dunque con auspicii non troppo favorevoli. E parve quasi ne' primi giorni addasse, senza volerlo, i placiti di coloro che di lui si mostravano poco fidenti. Lo vedemmo studioso di migliorar l'istruzione, il sistema penitenziario, le leggi sulle ipoteche; avverso allo istituirsi di una milizia cittadina, nemico al sorgere di qualche giornale; incerto spesso, tardo sempre. Intanto le armi alleate uscivano vittoriose da' primi combattimenti; i soldati nostri fremevano dell'ozio cui erano condannati, e nel quale temevano ancora dover marcire, e perchè il governo null'altro faceva che accrescer di un gran numero i quadri degli ufficiali (talchè un uomo di spirito ebbe a dire che i soli ufficiali toscani avrebber bastato a prender Mantova) e perchè alle lentezze toscane eransi unite le non meno temibili lentezze napoletane. Il passaggio delle truppe francesi, la battaglia di Magenta, la liberazione di Milano accrescevano questo malumore, il quale era

sfruttato da gente di mala fede, che agognava ogni pretesto per fare al Governo opposizione.

Cominciò allora quell'agitazione fusionista che non produsse nessun danno, perchè vi fu un uomo che seppe volgerla a intiero profitto del governo, mentre a' danni suoi era principalmente ordinata. Il barone Ricasoli, al cui senno politico, alla cui fermezza tanto devono la Toscana e l'Italia, vide il pericolo e quasi con un colpo di stato lo vinse. Fu il primo a mettersi alla testa di quel movimento e mostrò così al paese che il Governo lo precorreva nell'idee liberali, anzi che seguirlo. In codesto atto ardimentoso ebbe valido aiuto nel Consiglio de' Ministri dal Salvagnoli e dal Busacca. A stento lo seguirono, ma pur lo seguirono, il Ridolfi e il Poggi, ai quali facea codazzo il Bianchi, non per velleità autonome, che tutti sono egregii italiani, ma perchè per natura propria e per temperamento indecisi e incerti sempre. Come il decreto di fusione già stampato non venisse alla luce è noto: l'opposizione del Governo sardo ne fu sola causa. — Allora cominciarono gl'indirizzi al Re, su' quali in breve tempo si raccolsero oltre 110 mila firme; poi le deliberazioni dei municipii, che in gran numero votarono l'annessione.

Da quell'epoca il Governo si riebbe la fiducia del paese; partivano in quei giorni le milizie e così venne meno altra causa di malcontento. Sopragiunse inaspettata la pace di Villafranca: il paese ne fu commosso non invilito. Il Governo allora si mostrò col paese risoluto e deciso a combattere in ogni maniera la ristaurazione. Adunò la *Consulta*, e la invitò ad emetter il suo voto: e la Consulta unanime si pronunziò contro il ritorno de' Lorenesi, la cui presenza a Solferino avea convinto anche i più increduli della impossibilità di una restaurazione: furono votati indirizzi al Re e all'Imperatore. Il Governo istituì subito una guardia nazionale ed ebbe poi a lodarsene e a rimpiangere il tempo perduto nelle incertezze e nelle discussioni sulla utilità di armare i cittadini: permise la pubblicazione di alcuni giornali politici; mostrò energia contro i perturbatori dell'ordine, a qualunque parte, sotto qualunque bandiera militassero. Seguendo infine l'eccitamento datogli dalla Consulta ordinò che colla legge elettorale del 1848 fosse convocata un'assemblea, la quale dovea dichiarare la volontà del paese.

All'appello del Governo rispose intiera e concorde la Toscana. L'opuscolo pregevolissimo pubblicato non ha guari dall'avv. Galeotti (1) mostra come avvennero le elezioni, e distrugge tutte le accuse che i nemici nostri ci hanno fatte per il modo col quale l'assemblea fu costituita. Il linguaggio delle cifre è sì eloquente da non lasciar dubbio intorno al carattere di manifestazione nazionale che le elezioni si ebbero.

Esse si compirono quando già ogni ingerenza del Governo sardo

(1) L'Assemblea de' rappresentanti della Toscana. — Firenze, tipografia Barbera, Branchi e Comp., 1859.

era cessata e quando la Toscana era restituita a se medesima. Senza nessuna forza armata, senza nessuna influenza del Governo, in mezzo ad una quiete, ad un ordine esemplare il 7 di agosto i deputati vennero eletti. Dalle urne sortirono i nomi più chiari del paese. L'aristocrazia vi ebbe larga parte, perchè essa spontanea aveva in que' giorni fatta ampia adesione al Governo e a' principii nazionali. Così noi vedemmo costituita un'assemblea che può dirsi veramente la rappresentanza della Toscana.

I voti da lei emessi ad unanimità per la decadenza della dinastia Lorenese, e per l'unione al regno di Vittorio Emanuele, sulla proposta degli uomini più illustri del patriziato nostro, con suffragio segreto, senza discussioni di sorta, sono un grande riscontro della civiltà, della italianità di questo paese, il quale è ormai pronto ad incontrare ogni sacrificio per costituire una Italia, che sia veramente degli Italiani.

L'attitudine del Governo non si è smentita: la nomina del general Garibaldi a capo della nostra armata, la lega militare stretta con Parma, Modena e le Romagne, l'attività colla quale si provvede ad accrescer il numero de' nostri soldati, le facoltà che si accordano a' congedati dal Piemonte per arruolarsi in Toscana, la fermezza de' propositi e l'italianità de' concetti spiegata in ogni occasione dal Ricasoli, fanno sicuro il paese dell'avvenire, mentre lo preparano a difender anche colla forza i proprii diritti. Il paese forte di questa sicurezza risponde agli appelli del Governo: e noi abbiamo notato con immensa soddisfazione come siasi potuto contrarre un vistoso imprestito a condizioni assai più vantaggiose di quelle, colle quali il Governo granducale più e più volte ha negoziato gli imprestiti suoi.

Gli atti più importanti si sono compiuti però ne' giorni a noi più vicini. Il paese si rassicurò ancor più quando vide che il Governo assumeva l'amministrazione della cosa pubblica in nome del Re, il cui stemma glorioso diveniva di diritto nostro, perchè è lo stemma della nazione, agguagliava negli Stati antichi e nuovi di Vittorio Emanuele monete, pesi, misure e aboliva dogane e passaporti, equiparava negli effetti gli atti giudiziarii e notarili, e per ultimo adottava le tariffe doganali sarde: così poco a poco la unione tanto desiderata si concretava a maggior sicurezza delle sorti italiane.

Insomma abbiamo ordine, tranquillità, prosperità: fede in chi ci regge provvisoriamente, fede in noi stessi, nel nostro buon diritto, nella santità della nostra causa, nella lealtà omai provata del Re magnanimo a cui abbiam commesso le nostre sorti.

La Toscana omai vuol esser provincia del più vasto reame che le fortune della guerra e le necessità d'Italia pongono sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele. Noi non affligge il pensiero dell'autonomia perduta, perchè miriamo a creare la sola autonomia italianamente desiderabile, la nazionale; noi non seduce il sogno di un regno in Italia centrale, a capo del quale sarebbe Firenze, perchè nulla vogliamo di ciò che può disgregar le forze della nazione,

intenti come siamo a fondar questa. Sulle sorti nostre omai da noi stessi abbiam deciso, nè crediamo possa onestamente a noi farsi rimprovero di aver ambito successi parziali, anzi che il bene d'Italia intiera.

Preme perciò la necessità di operare: noi abbiamo già fatto quello che per noi potevamo, e più ancora faremo: sta al Gabinetto di Torino coronare l'opera con un atto energico e decisivo, che ponga fra l'Italia e la diplomazia il fatto compiuto. Fino a che agirà con lentezza, fino a che mostrerà che egli stesso è incerto del diritto che noi abbiamo di disporre di noi, fornirà pretesti a combinazioni non italiane, contrarie ai nostri voti, dannose anche perchè posson dar campo a intrighi e a intriganti. Se il Ministero sardo comprende davvero la gravità del momento e tutta la responsabilità che su di esso pesa non può esitare; egli abbia in mente, quasi ad eccitamento proprio, il celebre detto di un fiorentino, di Mosca Lamberti: *Cosa fatta, capo ha!*

RASSEGNA POLITICA

La sospensione delle pubblicazioni della *Rivista Contemporanea* ci ha costretti al silenzio per alcuni mesi, ed ora col ricominciare di quelle pubblicazioni imprendiamo di nuovo a tessere il racconto degli avvenimenti politici contemporanei dichiarando di rimaner fedeli ai principii che abbiam sempre propugnati. Tra noi e i lettori di questa effemeride è antica la relazione, siamo vecchi amici, non è dunque mestieri nè far dichiarazione di principii nè di assicurare che atterremo ciò che promettiamo.

Ma durante questo frattempo quanto inopinato e straordinario rivolgimento di casi e di fortuna! quanti avvenimenti e quante mutazioni! L'ultima nostra rassegna politica reca la data del 24 giugno 1859, vale a dire dal giorno in cui fu combattuta la battaglia di Solferino. Siamo ora alla fine di ottobre dello stesso anno: quattro mesi appunto ci separano da quel giorno memorabile; ma potremmo forse essere appuntati di esagerazione qualora dicessimo, che in questi quattro mesi sono succeduti con rapida vicenda fatti ed eventi, che basterebbero a riempiere la storia di un secolo intero? La sera del 24 giugno la fortuna dell'Austria giaceva prostrata sulle rive del Mincio dal miracoloso valore de'soldati di Francia e d'Italia; pochi giorni ancora, e Peschiera era espugnata, e Venezia cadeva in possesso degli alleati, e l'Austria era condannata o a tentare un'altra volta le sorti della guerra con la certezza di soggiacere o a rinunciare per sempre e dapertutto alla sua dominazione sulla Penisola italica. Trascorrevano una quindicina di giorni, e tutto mutava: agli 8 di luglio era conchiuso un armistizio tra le parti belligeranti, agli 11 dello stesso mese i due imperatori di Francia e d'Austria firmarono quei patti che furono detti i Preliminari di Villafranca. Per essi la Lombardia, meno buona parte del mantovano e le fortezze del quadrilatero, veniva in balìa del Re di Sardegna, la Venezia era conservata all'Austria; era decretato il ritorno dei principi dell'Italia centrale, che avevano alla vigilia della guerra abbandonato trono e stato, oppure erano stati esautorati per unanime voto delle popolazioni senza ostacolo e senza resistenza di sorta. La sorpresa che l'annunzio inaspettato produsse in Italia e fuori fu grande, e proporzionata all'ampiezza delle speranze, che si erano concepite al principio della guerra. Qual fu la cagione che costringeva ad un tratto l'imperatore Napoleone III a fermarsi sulla via della vittoria, e ad usare all'Austria la magnanimità di non cacciarla all'intutto dal suolo italiano? Questa era la domanda che tutti facevano, ed a cui nessuno fu in grado di porgere risposta soddisfacente nè allora nè poi. Certo è che qualche cagione ci dovette essere e fu potente: il tempo e gli avvenimenti poste-

riori la porranno di certo in chiaro. Erravano però, e grandemente, quei pubblicisti francesi, che dallo stupore con cui la notizia dell'impreveduta pace veniva accolta tra noi inferivano che gl'Italiani divenissero ad un tratto immemori del segnalato benefizio ad essi reso dall'Imperatore dei Francesi e dal suo esercito valorosissimo, e li tacciarono di nera ingratitudine. La pace di Villafranca ci sorprese tutti e ci addolorò: ci sorprese perchè non ce l'aspettavamo: ci addolorò perchè implicava rinuncia al vagheggiato disegno dell'unione di tutta Italia dalle Alpi all'Adriatico. Ma con qual giustizia ed in virtù di qual logica quella sorpresa e quel dolore potevano essere interpretati come un insulto sconoscente verso la Francia ed il suo sovrano? A quei rimproveri ingiuriosi e senza fondamento rispondeva l'imperatore Napoleone III, allorchè rivolgendo la parola alle grandi corporazioni dello Stato che si rallegravano con lui per la conchiusione della pace, dichiarava lealmente aver dovuto dimezzare il proprio programma, ed esprimeva il profondo rammarico che ne aveva provato. Il sagrificio costò molto all'imperatore Napoleone III, e gl'Italiani non potranno dire che ad essi tornò amarissimo senza essere chiamati in colpa del brutto peccato dell'ingratitudine? L'impressione dolorosa fu universale, e, torniamolo a ripetere, essa non implicava nè punto nè poco dimenticanza dei servizii resi, nè ingratitudine verso chi tanto fece per l'Italia; ma col procedere del tempo si cominciò a meglio riflettere sui capitoli della pace di Villafranca, e non si durò fatica a giungere alla persuasione, che con la pazienza, col senno e con la perseveranza era lecito sperare che le conseguenze di quei preliminari non sarebbero state così funeste come dapprima temevasi. E così avvenne: ed oggi i fatti attestano luminosamente che, governandosi in questa guisa, gl'Italiani hanno saviamente ed onestamente adoperato. La pace di Villafranca era un fatto che non era più possibile distruggere: a che prò discutere intorno alle cagioni o perdersi nelle inutili critiche? Non potendo mutare il fatto, il miglior consiglio consisteva nel fare ogni opera per ricavare da esso la maggior somma di bene possibile e pratico: e questo è il consiglio a cui gli Italiani si sono appigliati. La storia di questi ultimi quattro mesi si raccoglie in questo punto essenziale ed onora grandemente il senno delle popolazioni italiane. Non vane querele, non clamori, non proteste; ma propositi fermi e pacati, contegno dignitoso e tranquillo. Nei preliminari di Villafranca fu statuito che i principi esautorati dell'Italia centrale dovessero tornare sui loro troni, ma non si statuì che questo ritorno dovesse operarsi col sussidio di forze straniere: e poco dopo l'imperatore dei Francesi dichiarò reiteratamente che a nessun patto avrebbe tollerato gl'interventi armati. Le popolazioni italiane da queste premesse inferirono che perseverando nella calma e nei propositi avrebbero raggiunta la meta dei loro desiderii, e quindi senza sgomentarsi per minaccie e senza essere vinti dalle blandizie e dalle promesse si sono con esemplare fedeltà attenute a questo divisamento. Il dilemma è chiaro: o l'Europa dovrà commettere una enormezza, imponendo con la forza alle popolazioni principi che esse respingono, e non vogliono assolutamente, oppure i desiderii delle popolazioni saranno appagati. Questo è il corollario che gl'Italiani hanno saputo ricavare dai preliminari di Villafranca; anzichè rendersi rei d'ingratitudine verso l'imperatore dei Francesi, gli hanno dato splendide prove del contrario, poichè l'interpretazione per essi data a quei preliminari è la giustificazione e il compimento della gloriosa impresa a cui ha dato opera Napoleone III, e dei grandi sacrificii che essa

rese necessarii. In tal guisa l'opera iniziata con tanto splendore di eroismo dai soldati sui campi di battaglia viene compita dal senno civile delle popolazioni; a Montebello, a Palestro, a San Martino, a Varese, ecc. gli Italiani mostrarono di che cosa siano capaci col loro braccio: nei comizii elettorali e nelle aule legislative di Firenze, di Modena, di Bologna e di Parma hanno mostrato di che cosa siano capaci col senno; là vinsero gli Austriaci, qui fugarono i sospetti e le diffidenze che dopo il 1848 segnatamente si accumularono contro di essi; là dimostrarono di essere soldati valorosissimi, qui di essere capaci di fare da loro medesimi. E l'opinione pubblica del mondo incivilito ci rende piena giustizia; gl'Italiani meritano di avere una patria indipendente e forte, l'Italia dev'essere degl'Italiani; l'anno scorso ancora queste sentenze incontravano tra gli stranieri non pochi contraddittori; oggi non ne incontrano nessuno. Questa è un'altra grande battaglia che gl'Italiani hanno vinta. Il moto cominciato si contrassegna per la dignità, per la spontaneità e per la unanimità; prima a scegliere i suoi rappresentanti fu la Toscana, e quanti furono gli eletti, tanti furono coloro che dichiararono prima non più casa di Lorena, poi unione al Piemonte; l'assemblea di Modena dichiarò unanime non voler più duchi, ma unione al Piemonte; l'assemblea di Bologna pronunciò la stessa sentenza verso il governo temporale del Papa; quello di Parma verso la dinastia Borbonica. Queste votazioni, il modo con cui vennero originate e condotte, i loro risultamenti hanno attirata l'attenzione dell'Europa, e crediamo di non commettere un peccato di superbia nazionale, aggiungendo che ne hanno meritata l'ammirazione. Vorrà e potrà l'Europa opporsi all'adempimento dei voti significati con tanta quiete e con sì imponente unanimità? Tra la causa dell'ordine e della giustizia che è quella dell'Italia, e la causa della rivoluzione che è quella dei principi che vogliono per forza tornare al governo di popoli, di cui hanno per proprie colpe perduta la fiducia, vorrà e potrà l'Europa assumere il patrocinio di questi ultimi? Numerosi sono i documenti che attestano la sapienza civile ed il senso pratico da cui è informato l'odierno moto nazionale italiano. Le deliberazioni delle Assemblee, i *memorandum* dei Governi, le risoluzioni relative all'ordinamento dell'esercito, alle dogane, alle ferrovie sono tutte dimostrazioni luminose del fatto medesimo: ed ogni giorno che passa accresce la copia degli argomenti e ne avvalora l'efficacia. La vera condizione delle cose non poteva essere espressa nè con maggiore verità nè con più potente magisterio di logica, di ciò che fece l'avvocato Ferdinando Andreucci nella relazione, con cui nella tornata dell'Assemblea toscana dei 16 agosto svolgeva i motivi che dovevano consigliare quell'Assemblea a pronunciare la incompatibilità assoluta tra la prosperità e la dignità della Toscana e la famiglia di Lorena. In quella mirabile relazione è scolpita l'indole del movimento nazionale: non è odio che muove gli Italiani, non è brama di vendetta, non è desiderio d'infliggere una punizione — no: è fermo proposito di voler essere Italiani, e quindi impossibilità di riporre fiducia nei principi esautorati. La relazione dell'Andreucci è un documento degno della patria di Machiavello, leggendolo ti senti dilatato il cuore, e si sperimenta più vivo che mai l'orgoglio di essere nati in Italia e di vivere nell'anno 1859.

I *memorandum* del governo di Toscana, di quello delle Romagne, di quello di Modena e di Parma, le relazioni del Giorgini, del Martinelli, del Rasponi, del Fioruzzi, del Piroli, ecc., svolgono lo stesso assunto con abbondanza di fatti e di buone ragioni e con quella invitta moderazione

che è l'indizio irrecusabile delle cause giuste e vere. Gli uomini che la pubblica fiducia ha chiamato e mantiene alla direzione delle faccende, adempiono degnamente al loro mandato. Il barone Bettino Ricasoli rimarrà nella storia una delle più grandi figure dell'Italia nel secolo decimonono. Luigi Carlo Farini e Leonetto Cipriani sostengono egregiamente la loro parte: tutti sono benemeriti altamente della causa nazionale e della Europa civile. Il Governo piemontese ha accettato, com'era suo dovere, il nobil mandato di patrocinare nei consessi dell'Europa la causa di Toscana, Modena, Parma e le Romagne. Il *memorandum* del generale Dabormida è la dichiarazione palpabile della fedeltà, con cui il Governo sardo osserva i suoi impegni. Un re che regna sul cuore di tutti gl'Italiani una nazione che sui campi di battaglia si è mostrata col valore dei suoi figli degna di alti destini, e che oggi aspetta tranquilla, ordinata e confidente i decreti dell'Europa: ecco che cosa è l'Italia nel 1859: gli odiosi massacri di Perugia in giugno, l'esecrando misfatto di Parma nella sera del 5 ottobre sono lugubri e miserandi episodii, la cui onta ricade sugl autori: il grido solenne di riprovazione, che si è levato in tutta Italia contro quelle atrocità nefande attesta a chiare note l'elevazione del senso morale nelle popolazioni. L'Italia sa che per venire ad essere nazione deve mostrarsene degna e che là dove la candida e gloriosa croce di Savoia stende la sua ombra tutelare—il disordine, la violenza ed il delitto sono banditi. Ed ora avvenga quel che può; l'Italia ha salvato il suo avvenire.

Avendo ora tratteggiato la condizione delle cose nel suo complesso, ripiglieremo nel prossimo numero a discorrere partitamente degli eventi, che si andranno successivamente svolgendo. Ci conforta la fiducia che l'avvenire sarà degno del passato; e che potremo sempre più con piena sicurezza di coscienza rendere omaggio al senno civile ed alla virtù di annegazione e di sacrificio degl'Italiani.

Torino 25 ottobre 1859.

GIUSEPPE MASSARI.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*